
NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
1
41 K
26
ROMA



LA

STORIA D'ITALIA

SACRA CIVILE E LETTERARIA

DAL NASCIMENTO DI GESÙ CRISTO FINO AL 1870

PER

Biagio Cognetti

DOTTORE IN TEOLOGIA, PROFESSORE DI STORIA
E DI LETTERATURA

TOMO I.

NAPOLI
Stabilimento Tipografico Pansini
nell' abolito Collegio Medico
1875.




NAZIONALE
1
41-K
26
ROMA

12

LA

STORIA D'ITALIA

SACRA CIVILE E LETTERARIA

LA

STORIA D'ITALIA

SACRA CIVILE E LETTERARIA

DAL NASCIMENTO DI GESÙ CRISTO FINO AL 1870



PER

Biagio Cognetti

DOTTORE IN TEOLOGIA, PROFESSORE DI STORIA
E DI LETTERATURA

TOMO I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PANSINI
1875





Sac. Biagio Cognetti

A S. E. R.ma

MONSIGNOR TOMMASO MICHELE SALZANO

ARCIVESCOVO DI EDESSA
ABATE COMMENDATARIO DI S. MARCO IN PORTA
DECANO DELL'ALMO COLLEGIO DEI TEOLOGI
EC. EC. EC.

Eccellenza Reverendissima

MONSIGNORE

Dopo lunghi anni di fatiche durate nello studio delle Storie, mi venne nell'animo di tentar la prova di scrivere gli avvenimenti che si succedettero in Italia dal nascimento di Cristo sino ai tempi nostri.

Opera malagevole non mi sarebbe stata, avendo presenti i moltissimi autori che ne trattarono sotto varii punti di vista; ma il concetto che volli dare al mio lavoro è tale, che utile render si possa ad ogni classe della cittadinanza studiosa, senza il bisogno di andar spigolando i fatti, o nelle colossali Storie Universali, o nelle voluminose Storie elaborate da dotti Ecclesiastici.

Egli è vero che gli storici, per la regolarità del racconto, ai fatti civili annestarono quelli che il papato riguardano, e da cui scompagnar non poteansi.

Ma essi le cose della Chiesa tratteggiarono. non trat-

tarono; come gli scrittori ecclesiastici le vicende civili dell'Italia trattarono, solo in quanto han connessione con le chiesastiche.

Per lo che, ad essere pienamente istrutti di quanto nella nostra Penisola avvenne durante i diecinove secoli dell' Era Cristiana, si è obbligati a studiare così le storie pubblicate dai civili, che quelle degli ecclesiastici.

A render più facile questo studio, con economia di tempo e di spesa necessaria all' acquisto di tali opere svariatissime, io mi accinsi al lavoro.

Tutta la Storia quindi divisi in Epoche; in ognuna delle quali narrai, in distinti capitoli, così gli avvenimenti civili e guerreschi; le lotte cittadine contro gli stranieri, il laborioso sviluppo delle libertà comunali;

la formazione degli Stati retti prima a principati e poi a reami; come le vicende relative allo sviluppo della religione e del papato nei sinodi parziali e nei Concilii ecumenici.

Ogni epoca contiene pure la storia del progresso che fecero le lettere, non che le biografie dei più insigni dottori e letterati così della Chiesa, che del laicato.

Con tale distribuzione, il lettore può formarsi un concetto preciso dell'andamento dei fatti, delle loro concomitanze e dei rapporti tra lo Stato la Chiesa, ed anche della storia della letteratura.

Fatto tale primo abbozzo del mio lavoro, ecco presentarmisi la difficoltà più grave che a storico può darsi, qual'è quella di liberarsi da qualsiasi pensiero passionato, che tolga ogni pregio all'opera.

Alla Eccellenza Vostra, dottissimo in questi studi, ed autore della **STORIA ECCLESIASTICA**, che fu base della mia primitiva istruzione, è ben noto quanto discrepanti fossero, sull' apprezzamento dei fatti, il giudizio e la opinione degli scrittori.

A Lei è ben noto, che spessamente, per non dir sempre, nel racconto di avvenimenti, in cui il papato trovossi di fronte alle monarchie, sia la passione quella che domina; per cui uno afferma ciò che altri nega; nega, o travolge, o travisa quel che altri afferma; per lo che le narrazioni trovansi inesatte, monche e contraddittorie.

Colmare queste lacune, evitando con accuratezza di cadere in quella passionata difesa, che rivela lo spirito partigiano, è stato il mio studio; e se il frutto del mio lavoro non mi illude, sembra che ne avessi raggiunto lo scopo.

Narro i fatti quali avvennero, senza caricar le tinte di roseo o di nero, che possano dar loro una idea diversa da quel che furono.

Non li giudico, ma li giustifico, ove havvene bisogno; poichè il tempo, le condizioni e le circostanze ben dichiarate degli avvenimenti, quasi sempre tolgono loro quel carattere di brutto e di censurabile, che isolatamente narrati potrebbero avere.

L' ultima parte del mio lavoro comprende *la Storia Contemporanea.*

L' ho suddivisa in due Libri —: il primo dal 1750 al 1846; il secondo dal 1846 al 1870.

Diedi principio alla storia contemporanea dalla metà del passato secolo, poichè d'allora cominciò lo sviluppo della rivoluzione che si è ad intervalli riprodotta sino al mo-

mento in cui l'Italia è entrata in Roma, dopo dieci secoli di storia, quanti ne conta *il Potere temporale.*

Nel primo libro ho svolto il prepararsi delle avvisaglie contro la religione cattolica. Clemente XIII in lotta con la casa dei Reali Borboni di Spagna, di Napoli e di Parma; la corte di Luigi XV che svigoriva, lasciando una eredità di miseria e di sangue; i primi passi dati dal concerto europeo contro la Compagnia di Gesù; Clemente XIV ed il Breve di soppressione dei Gesuiti.

Argomento difficile e scabroso, se si tratti con prevenzione; di non impossibile scioglimento, quando si giudichi rettamente sullo stato politico di Europa, a base di documenti irrefragabili, evitando così le accuse spesso date con spirito di malizia, come le avventate difese in molte parti censurabili, anzi riprovevoli.

Il racconto delle rivoluzioni, dall'89 fino alla morte di Gregorio XVI, chiude il primo libro.

Il secondo contiene la storia delle vicende d'Italia sotto il regno del pontefice Pio IX.

Nei giudizii sugli uomini e sui fatti compiuti sono stato parco e temperato.

Sacerdote, venero Pio IX; cittadino, amo con Lui l'Italia nostra.

Sacerdote e cittadino, desidero che Pio IX sia dell'Italia, e l'Italia sia con Pio IX.

Con questi principii, Monsignore, il mio racconto è leale; gli avvenimenti son documentati — Il fine è onesto, avvegnacchè non mi facessi trascinare da smoderato odio, o da amore passionato.

Questo mio povero lavoro, frutto di lunghi studî, of-

fro e dedico a Lei, Monsignore Ecc.^{mo}; e come a maestro mio, e come a scrittore giustamente onorato dallo Episcopato e dal laicato cattolico, e come tipo vivente del Vescovo secondo la mente di Cristo; tutto di tutti.

Accolga dunque Ella il mio lavoro, e lo patrocini col suo alto protettorato. Esso è testimonianza di mia sentita e lealissima devozione verso di Lei.

Nel baciarle la mano, ho l'alto onore di segnarmi

Napoli 27 Decembre 1874

Dell' Eccellenza V. R.^{ma}

Servitore Obbedientiss.
BIAGIO Sacerdote COGNETTI

Rev.mo Signore

Accetto con soddisfazione la Dedica, che Ella vuol farmi della sua Storia d'Italia, e mi auguro, da' suoi talenti e dalla sua perseveranza nello studio, ottimo risultamento alle sue fatiche. Son certo che Ella contribuirà a rettificare molti avventati giudizî su questa parte così notevole del mondo civilizzato, la quale fu sempre maestra delle genti, or con le armi, or con le scienze e le lettere, or col commercio, e

sopratutto per la religione, che ne ha formato, e ne forma la principale sua gloria. Possa ciascuno convincersi, e governanti e governati, quanto scellerata cosa fosse stata in ogni tempo averla lacerata con intestine discordie, e l'aver chiamato, o dato motivo a chiamare armi forestiere a danno della comune patria. Che se quella parte di Storia contemporanea, che sarà per Lei di non facile compito, e nella quale par che

si possa ripetere ciò che disse de' suoi tempi il Padovano Scrittore, nec vitia, nec remedia pati possumus, perventum est, *varrà ad illuminare alfine la generazione che sorge, Ella avrà raggiunto il nobilissimo scopo di persuaderla che*

Chi vuol essere veramente grande, dee vestirsi con la toga romana, e non con le brache teutoniche;

Chi vuol essere veramente morale, dee studiare, ed attenersi al Vangelo;

Chi vuol essere veramente italiano, dev'essere cattolico.

Con tali sentimenti Ella metta mano al suo lavoro e Dio la benedica.

*Di V. S. Rev.^ma^*

Napoli 1 Gennajo 1875

Dev.mo servo
TOMMASO MICHELE SALZANO
ARCIVESCOVO DI EDESSA

Al Rev.mo Signore
Il Signor D. **BIAGIO** Sacerdote **COGNETTI**
CITTÀ



PREFAZIONE

ROMA fu ben chiamata la città dei portenti.

Sorta per opera di un giovane audace; popolata, come terra d'asilo, da gente che sfuggiva il rigor della giustizia dalle città della penisola, in poco tempo diventò nazione potente. Retta ora a monarchia, ora a repubblica, sempre fiera di sua indipendenza, forte, costante, agguerrita, ambiziosa sottopose al suo dominio la maggior parte della terra conosciuta.

Ma la sua stessa ambizione non mai soddisfatta, le sue stesse grandi vittorie la trascinarono nell' abisso.

Quanto più si estendevano i suoi dominii, tanto maggiormente sminuivano in essa la virtù e le forze fisiche.

I vinti si vendicarono. L' Africa la consumò in continue e truculenti guerre; l' Asia le infuse il veleno mortale del lusso e della rilassatezza dei costumi; la Grecia la sottomise con la filosofia.

Rifulse glorioso e smagliante di luce il secolo di Au-

gusto; ma quello fu l'ultimo guizzo di un gran fuoco che si spegne.

Ottaviano strinse di catene l'antica libertà di Roma; i suoi successori si avvalsero dell'invilimento morale, in cui il popolo della città mondiale era caduto, e ne fecero uno schiavo.

Nella profanazione della libertà e della civiltà, Roma deperiva, e di anno in anno andava restringendo la sua potenza, incapace a conservare i troppo doviziosi possedimenti.

In tanta corruzione, che accennava allo sfascio della società, in una terricciuola della Galilea, apparve una Stella, quella stessa che già da secoli i profeti aveano prenunziata; ed i suoi raggi portentosi e divini operarono con la predicazione del Vangelo un rinnovamento radicale nella vita morale e civile della società.

Gesù di Nazareth, per odio e per detestazione degli Scribi e dei Farisei del tempio, fu accusato, calunniato e crocefisso.

Il sangue e,la parola di lui furono però la sementa, che, piantata nell'immenso campo della umanità, sconfuse la filosofia pagana, abbattè i delubri, sfrondò i boschetti sacri agli osceni numi del gentilesimo; e disse agli uomini —: amatevi!

Furono così rotte le barriere innalzate dalla superbia; i nuovi codici agguagliarono i cittadini; la donna fu redenta dal suo stato di oltraggioso servaggio; il matrimonio santificò la famiglia; la legittimità dei figli fu assicurata.

Eppure chi questi fatti, storicamente considerando, indaghi, donde sorta fosse tanta luce, e come dodeci uomini nati di plebe fossero stati gli Apostoli della nuova Leg-

ge, dovrà convenire, che per attuare questa gran rivoluzione nelle intelligenze e nel cuore della umanità, forza umana non avrebbe potuto mai tentarlo.

Certamente io quì non intendo dimostrare la divinità della religione cristiana; ma, facendola rilevare dal lato storico, ne traggo quel vero, che non negarono nè gli eretici, nè i più accaniti nemici di essa; dagli ebrei del primo secolo agli enciclopedisti del secolo XVIII.

Ottenere la santificazione della società, ove la corruzione era dominatrice; — vedere che nobili dame e prestanti cavalieri furono i primi ad abbracciar la Croce del Cristo, a spartire le proprie ricchezze col popolo e chiamarlo fratello; ammirar la costanza di milioni di vecchi, di giovani e di fanciulle affrontar la morte per sostenere il principio della fede; non poteva essere che opera di potenza divina, la quale compiacevasi rigenerare la umanità pervertita con un generale battesimo di sangue.

L'Evangelo, questo libro divino, che contiene i dettami, coi quali soltanto può costituirsi la vita ed il vero progresso sociale; questo libro che compendia quanto di più sublime immaginar si possa nella filosofia morale della umanità, sarà sempre il tipo divino, la fonte perpetua della vita delle nazioni.

Roma fu la città dei portenti — Accasciato l'impero sotto il peso delle sue colpe, Roma divenne centro di un altro impero fondato dall'Apostolo, cui Cristo disse: — tu sei Pietro, e sovra questa pietra io edificherò la mia Chiesa.

Fiaccata la potenza romana, orde di barbari, discesero dal settentrione, invasero l'Occidente, avidamente invitate dalla fertilità del suolo, dall'aere profumato delle campagne, dal cielo costantemente azzurro, dal tepore del clima.

Gli animi erano sviliti, sin da quando Costantino, disfatto Massenzio, trasportò la sede imperiale a Bisanzio, che rifatta dalle fondamenta ed arricchita dalle smisurate ricchezze, che Roma avea accumulate nei saccheggi consumati in tutte le sue conquiste, fu detta Costantinopoli.

Sicchè niuna resistenza incontrarono i Goti, popolo della Scandinavia, i quali, discesi sotto il regno di Marco Aurelio nella Pomerania e nella Polonia, convivevano coi Rugi, coi Borgognoni e con altri popoli, occupando il territorio che dall' Oder va sino alla Vistola.

Essi, secondo le terre che occupavano, furon detti Visigoti, Ostrogoti e Gepidi. I Vandali stavano più a ponente, e da essi originarono gli Eruli e i Longobardi; genti che l' una dopo l' altra occuparono l'Italia, saccomanandola e tutta disertandola barbaramente.

La dominazione dei Goti, che da Teodorico a Teja durò settant' anni, ebbe qualche periodo di mitezza; divenne poi infesta per le guerre dei greci; ma non potè mai attecchire nelle terre italiane, poichè la civiltà ed i costumi latini non ingentilirono quella gente barbara e rozza.

Da Alboino a Desiderio durò, dopo dei Goti, la dominazione dei Longobardi.

Questo popolo, che sentiva sempre della sua origine vandala, neanche potè barbicare le sue radici nella penisola, poichè non ebbe l' accortezza d' ingraziarsi negli animi dei cittadini italiani.

Li trattò sempre da gente conquistata, ed abusò dello stato di demoralizzazione in cui eran decaduti per tenerli soggiogati alla sua catena.

Intanto la influenza dei pontefici cominciava a diventar

grande e potente, tra perchè i popoli della penisola in essi soli trovavano difesa e sicurtà; tra perchè, predicato il Vangelo in tutti i regni dell' Occidente, spontaneo nacque in quei sovrani il sentimento di un riverenziale ossequio verso il Capo di quella religione, i cui beneficii essi largamente provavano nei loro Stati.

È pur vero che Roma dicevasi sempre soggetta agli imperatori di Oriente; ma tranne le aggressioni che dagli esarchi di tanto in tanto consumavansi, essa di fatto non obbediva che al pontefice, ed a lui faceva ricorso in tutti i temporali e spirituali bisogni.

I Goti più volte, ma invano, tentarono impadronirsi di quella città : — ne ritentarono la prova , senza miglior fortuna, i re Longobardi, i quali agognavano stabilire in quella città la sede del regno d' Italia.

Da ciò la lotta coi papi, i quali sin da quel tempo, vagheggiando il concetto della unità politica d' Italia sotto l' egemonia della Sede Pontificia, le dominazioni straniere avversarono.

Però loro mancando le forze per attuare tale patriottica idea , giacchè l' Italia, ebetita in un mortale marasmo e schiava di duchi e di signorotti, non ebbe la coscienza delle sue forze, ricorsero ai Carolingi, in cui calcolarono di avere un braccio forte e sicuro, che avrebbe loro guarentita Roma, già divenuta di fatto proprietà dei pontefici.

Pepino *il breve* , poi Carlo Magno posero la prima pietra all' edifizio del potere temporale.

Se questo fosse stato un benefizio per la Chiesa, ovvero debbe considerarsi come causa, da cui originò la lunga e violenta lotta con l'impero, andrem sviluppando nel racconto.

Due quesiti qui si presentano alla discussione; cioè se il pontefice avrebbe potuto essere sempre libero senza quel dominio; o se da quel dominio risultasse la vera libertà del papato.

Voler giudicare complessivamente su tai quesiti, cosa sconvenevole sarebbe; poichè si confesserebbe che le diverse circostanze dei tempi fossero state le vere cause, che una volta quella necessità di dominio temporale affermano, altre volte pongono in dubitazione.

Ciò che alcuno non potrebbe negare senza soffrir giustamente l'accusa di storico passionato, si è, che le condizioni del papato, come potenza dominatrice sulle coscienze dei popoli, furono sempre difficilissime.

Da S. Pietro a papa S. Melchiade, la serie cronologica dei pontefici non è che una storia di violente persecuzioni e di martirii.

Da S. Silvestro ad Adriano I., mutando forma, la storia dei pontefici presenta una perenne battaglia contro le prepotenze dei Greci, dei Goti e dei Longobardi; dai quali se non obbligati, come a tempo dei cesari romani, ad ascondersi nelle catacombe, furono per altro costantemente angustiati sin nella vita spirituale e nelle quistioni dommatiche. E la storia ci ricorda pontefici, o esiliati, o prigionieri, o uccisi.

Eppure essi allora non avevano che dominio semplicemente spirituale; per cui non può disconvenirsi, che i principi ne abusavano, potendo con la forza bruta imporsi a chi rappresentava il regno delle coscienze.

Da Leone 3.° in poi, ossia da quanto i pontefici ebbero realmente dominio temporale, quanto dolorosa non ne è stata la storia?

Dunque o semplici pastori delle anime, o sovrani temporali, i pontefici furono sempre angustiati.

La ragione di questa lotta sembra a noi, che non consista esclusivamente nella dominazione spirituale o temporale, ma in quella sovraumana influenza che il Capo universale della Chiesa esercitò sempre sui popoli della terra, sin dalla sua istituzione; e per la quale si costituì a potenza, che senza eserciti, mantenne sui potenti una signoria, da cui essi cercarono sempre liberarsi, insofferenti di vedere la loro autorità sminuita da una potenza superiore.

Leone 3° imponendo la corona imperiale a Carlo Magno, gl'imponeva nel tempo stesso la sudditanza alla Chiesa.

Ma Leone 3.° che eleggeva Carlo Magno ad imperator dei romani, ed accettava da lui il dominio temporale come Sovrano di uno Stato, lo riconosceva a proteggitore e difensore del Pontificato! Era una conflagrazione di poteri.

Da quell' istante la lotta mutò d'aspetto; ed i principi, per rovesciare il potere temporale dei papi e manometterne anche il potere spirituale, si servirono or della forza delle armi, più spessamente delle scisme, le quali, se non potettero abbattere la potenza delle sante Chiavi, perturbarono la interna economia della Chiesa Cattolica; e costituendo le Chiese nazionali, scerparono dal cattolicismo notevole porzione della primitiva figliuolanza.

Cominciarono a vedersi le prime avvisaglie durante il dominio dei Re e degli imperatori della Casa di Sassonia e della Casa di Franconia. In Roma sentivasi tristamente la influenza della mano tedesca ed i partiti straziavansi tra di loro empiendo di sangue e di stra-

gi, non le sole strade di Roma, ma lo stesso palazzo pontificio.

Pontefici di età quasi infantile, donne come Marozia marchesa di Spoleto, ed Ermengarda marchesa d'Ivrea, perdute di fama, ed invise per vita scostumata, bruttavano con la loro ingerenza le cose di Dio; ambiziosi che per sollicitazioni e per oro simoniaco faceansi eleggere a pseudo-pontefici, disseminando il lutto e lo scandalo nella Chiesa;—ecco le fortunose vicende di quasi due secoli; dal nono all'undecimo.

Lo sviluppo della potenza e della grandezza del Papato allenava gli ambiziosi a voler la cattedra di S. Pietro, non per ispirito di cristiano beneficio, ma per funestissima libidine di potere.

Però in tutto questo mareggio di passioni, la fede e la dottrina rimasero sempre intatte; ed in questo lo storico rattrova chiaramente la forza divina della istituzione del pontificato universale.

Chi voglia però guardare con occhio imparziale addentro alle caligini di quei tempi, si vedrà obbligato a torcerlo sdegnosamente.

Vescovadi, abbazie, beneficii, ricche prebende erano divenuti patrimonio quasi esclusivo delle famiglie feudali, o dei cadetti di nobili famiglie affezionate alle corone — Dal che naturalmente deveniva, che la opulenza delle entrate guardavasi in quelle dignità ecclesiastiche; non il dovere e la responsabilità del sacerdote in faccia a Dio ed alla società civile.

Demoralizzato il clero; pessima la chierisia—Preti e sacerdoti, pubblicamente vivendo in scandalosi concubinati, intristivano la purezza di santa Chiesa; denigravano la nobiltà del carattere di sacerdote.

In questo stato orribile di sfacelo morale presentasi la nobile figura di Gregorio VII.

Gregorio VII ebbe da natura animo virile, tempra di acciaio, volontà innanzi a cui nulla esser potea ostacolo che lo facesse indietreggiare—Ed egli non retrocesse di fronte all' aspra lotta, che, con la mano di Arrigo IV, faceagli il clero tedesco e buona parte del clero italiano, i quali, nella fermezza di quell' invitto pontefice, vedeano la condanna delle loro sregolate turpitndini.

La quistione delle investiture, continuata e risoluta con la conciliazione avvenuta sotto il regno di Arrigo VI, non devenne dal che il pontefice intendeva spodestare il trono tedesco di un diritto regio, come ingiustamente sostengono coloro che passionatamente scrissero di Gregorio VII; ma dal desiderio di giustizia, che spingeva il pontefice a salvare la Chiesa e l'ordine morale della società, offesi e contaminati dalla mala condotta del clero.

Storicamente parlando, se cosa vi fosse da osservare nella condotta di papa Gregorio, quand' anche non voglia tenersi calcolo delle concomitanze che influirono ad aspreggiare la lotta, sarebbe forse la soverchia severità usata con il giovane e focoso Arrigo, quando questi recossi nel castello di Canossa, ove una severità minore avrebbe temperata la idea di vendicare un oltraggio.

Ma ammettiamo che il generoso perdono avesse molto probabilmente ammansito il cuore di Arrigo;—si domanda: la immediata riconciliazione tra il papato e l'impero avrebbe fatta totalmente cessare quella lotta?—Non è possibile ammetterlo; poichè la lotta, guardandola dal vero lato della storia, non fu propriamente tra lo Sta-

to e la Chiesa, ma tra l'autorità del pontefice ed un clero dimentico dei doveri del sacerdozio—La lotta con lo Stato non fu che il mezzo.

Gl'Italiani seguirono lo sorti di quelle discordie; e divisi in partiti parricidi, osteggiarono sventuratamente il concetto della patria indipendenza.

Gli effetti di queste colpevoli scissioni furono compresi, quando al trono di Germania ascese Federico Barbarossa.

Le guerre truculenti, gl' incendi di città ragguardevoli, la distruzione di Milano, decisero il patto di Pontida, ove l'alleanza tra le città Italiane, avvenuta per opera di papa Alessandro 3.°, potea restituire alla penisola la sua indipendenza nazionale.

La memoranda vittoria di Legnano però non fu bastevole a far comprendere agli italiani la forza traposssente del loro braccio — La pace sottoscritta a Costanza non fu che lo avvilimento nazionale, pel quale il tedesco potè ribadire sull'Italia il diritto di una signoria abbominata.

Al governo dei Comuni, già adottato in molte città, cominciò a sostituirsi l'aristocrazia di casta, che in alcuni luoghi degenerò in oligarchia, ed in altri costituì le dittature larvate sotto il titolo di *Podestà* — Da questo pervertimento dei Comuni sorsero più tardi i principati.

L'insorgere delle fazioni, dette dei Guelfi e dei Ghibellini, intristì maggiormente l'Italia; ma quella lotta atroce, perseverante, parricida, ascondeva il suo vero carattere, qual'era quello di confederare od unificare l'Italia.

I pontefici miravano, come da principio notammo, a far valere la loro egemonia sull'Italia, confederando le

città in modo, che esse, formando nell'assieme una nazione, le loro autonomie non perdessero; giacchè è inutile negare che lo spirito di regionalismo sia insito nel cuore degli italiani dalle Alpi alla estrema Sicilia.

Gl' imperatori di Germania al contrario tendevano ad unificare l' Italia in uno Stato solo, accentrando nelle loro mani il potere assoluto.

Per i pontefici parteggiavano i guelfi; i ghibellini per l' impero.

Chi fra queste due fazioni meritasse il nome d'italiano, ognun può ben comprendere dal fine stesso cui quelle tendevano.

Per la qual cosa, i pontefici, travagliati da queste continuate e stanchevoli lotte, agli stranieri opposero gli stranieri; e così questa povera terra fu calpestata perennemente or da tedeschi, or da francesi, or da spagnuoli; non mai libera, non mai donna delle sue sorti.

Spenta la dominazione Sveva con l'infelice Corradino della Casa Hohenstaufen, la influenza francese cominciò a delinearsi superbamente orgogliosa sull' Italia.

Clemente IV nominò a Vicario imperiale della Toscana Carlo d'Angiò. Questi la sottomise ai suoi voleri; e poco dopo diedesi a pirateggiarla sconciamente. La qual cosa rinfocolò le ire dei partiti.

Gregorio X, con la bontà dell' animo suo, studiò a porre la pace tra le turbolente fazioni; ma lui morto, più terribili si suscitarono, specialmente in Lombardia.

L' Italia fu sminuzzolata. Gli Sforza dominarono la Lombardia; la casa d' Angiò a Napoli; la casa di Savoia nella Italia settentrionale; e poi gli Aragonesi anche a Napoli.

Dovunque erano congiure di baroni, sollevazioni di popoli seguite da morti e da stragi truculenti.

I Pontefici , dopo settant' anni di residenza in Avignone, eran ritornati a Roma; e dopo il lungo e doloroso scisma avvenuto in Occidente, dimostrandosi restii i francesi a riconoscere la elezione del pontefice a Roma, riebbero finalmente un istante di pace dopo il Concilio di Costanza.

Le Crociate, succedutesi di tratto in tratto all'appello, che i Pontefici faceano per la liberazione di Terra Santa, non potettero conseguire lo scopo desiderato, per l'ambizione che sempre seminò scissioni e discordie fra i principi crociati.

E fu grave sventura, poichè con tanto sangue sparso, con tanti sacrifizii fattisi dalle popolazioni, non si potè impedire ai seguaci della legge di Mohamad d' impadronirsi dell'Asia tutta, e poi di rovesciare il trono d'Oriente facendo Costantinopoli città capitale dell'impero musulmano.

Il solo benefizio, che da quelle guerre, così accanitamente combattute, devenne, fu pel commercio; poichè sin d'allora l'Italia, e specialmente Venezia, Genova e Pisa si posero in relazione con l'Oriente, donde l'Europa fruì d'immense ricchezze per lo scambio dei generi tra quella nazione e l' Occidente.

Nel secolo XVI l' Italia fu teatro di grandi avvenimenti.

I francesi che vi s' eran radicati, aspre guerre soffrirono per difendere la loro signoria sulle terre della penisola.

La guerra tra Francesco I.° di Francia e l' Imperatore Carlo V durò lungamente ; e benchè sanguinosa

fosse stata la sconfitta di Pavia, ove Francesco I.° tutto perdè fuorchè l' onore, pure continuò funesta per le terre italiane.

Ma la lotta contro il potere temporale dei papi, sempre aumentando e sempre incontrando vigorosa resistenza, si travolse in lotta anche contro le coscienze, calcolando i novatori, che per accasciare quello, necessitasse fomentare lo scisma.

Già sotto i pontificati di Alessandro VI e di Giulio II erano apparsi i primi segni precursori di questo scisma spaventoso.

Asceso al trono Leone X, pontefice e principe largizioso, e con gli artisti anche prodigo, scoppiò la mina già preparata da Giovanni Wiclef, da Giovanni Huss, e da Girolamo da Praga.

Martino Lutero ne fu la scintilla fatale. Protetto da molti principi tedeschi, a capo dei quali s' era messo Federico Elettore di Sassonia, principe intelligente, audace, e mal sofferente della cresciuta potenza del clero, Martino Lutero alzò la bandiera dello scisma.

Lo seguirono Enrico Zuinglio nella Svizzera, Carlstadt nel Wurtemberg, Melantone, ed Ecolampadio nella Germania, e tutto l' Occidente fu in poco tempo miseramente involto nella rivoluzione dei riformisti.

Zuffe truculenti e sanguinose ruppero tra i partigiani delle nuove confessioni; e le città furono funestate da scene di sangue, da orgie e da baccanali scandalosi; insomma da tutto quanto rovesciava l'ordine morale delle nazioni.

Paolo III, per porre riparo a tanto sfacelo, convocò un Concilio, che aperto in Trento, con varia fortuna or sospeso, poi riaperto sotto i papi Giulio III, Marcello II

e Paolo IV, fu finalmente chiuso da Pio IV, dopo diecinove anni; dal 1545 al 1564.

Le dottrine discusse in quel Concilio, se valsero a stabilire un codice di giuscanonico, le cui dottrine regolarono poi per sempre il clero, non fecero indietreggiare gli scismatici, spalleggiati dai principi, cui increscevа vedere la loro autorità subordinata a quella del Pontefice romano, per cui ne aveano scosso il giogo.

La Germania tutta, la Svizzera e l'Inghilterra furono irremisibilmente staccate dalla comunione cattolica; ed in esse sorsero la Chiesa luterana, la Calvinista e l'Anglicana.

Passionati oltremodo sono i giudizi che gli storici han dato nello esporre questi fatti; passionati in maniera, che non havvi punto possibile di coesione nei loro racconti, e nel giudizio da essi dato sul carattere degli individui che vi presero parte attiva.

È un denigrarsi vicendevole; spesso un calunniarsi che disdice alla imparzialità di chi voglia essere storico onesto.

Da una parte campeggiano l'odio e la detestazione preconcetta e sistematica contro il pontificato romano. Dall' altra il più accurato studio a sceverare qualunque cosa, la quale possa menomamente levar dubbio sulla condotta politica della Curia romana.

Insomma sarebbe impossibile formarsi una vera idea della storia di quegli avvenimenti, se si volesse prestar cieca fede agli scrittori che rappresentano i due partiti.

Tentare di esporli quali furono, invocando l' aiuto della filosofia della Storia, è opera difficile più che malagevole. Ma tale scopo ben si può raggiugnere, quando nella imparzialità della narrazione, non si tema di

scovrire le piaghe della società, qualunque fosse la causa d'onde esse prendano origine.

Il secolo XVII passò brutto di sangue, saturo di rivolte e di guerre civili nel Piemonte, in Napoli ed in Sicilia.

La Francia era salita a grande potenza sotto Luigi XIV; e dopo la pace di Riswich, più ardente scoppiò la guerra per la successione di Spagna; seguita da quella per le successioni di Polonia e di Austria, che ebbero termine colla pace di Aquisgrana.

L'eredità funesta dei due ultimi secoli era così tramandata al XVIII.

Le sette segrete, tra cui principale era quella dei *Liberi Muratori*, ossia *franchi massoni*, erano già largamente radicate in tutta la Europa.

Il fine che esse prefiggevansi riguardava insieme il papato ed i troni.

Contro quello era uopo insorgere prima, come sostegno delle monarchie; per cui la guerra al pontificato ed alla religione non fu propriamente per abbattere la legge cristiana; ma perchè le sette trovavano i principii religiosi vitalmente congiunti con gl'interessi politici e temporali del papato, il quale subiva la guerra della invadente filosofia, perchè le due autorità, spirituale e temporale, eran tra loro così strettamente connesse, che del Pontefice romano faceano un Principe sovrano, e nel tempo stesso il moderatore ed il sostenitore delle monarchie.

Benedetto XIV, uno dei più dotti pontefici, che vanti la Chiesa romana, vide la necessità di porre un argine a quella precipitosa fiumana; e contro i *Liberi Muratori* scagliò l'anatema.

Ma lo spirito dello indifferentismo avea già fatto rapidi progressi; e la parola del Vaticano non valse che solamente ad avvertire i cattolici, affinchè si fossero guardati dalle occulte insidie dei settari acattolici.

Distruggere od ostacolare la setta era divenuta cosa impossibile; poichè fra i principi stessi, molti furonvi, che per controbilanciarne le forze, volontariamente si fecero iscrivere nelle logge dei *franchi massoni*. In Germania queste eran protette da Federico di Prussia, che ne guidava le sorti.

Asceso alla cattedra pontificia Clemente XIII della famiglia Rezzonico, veneziana, ed abbandonata da lui la moderazione lodevolmente adoperata da papa Benedetto nella quistione della cessione di Parma all'Infante, gli si levarono contro i Borboni, che allora regnavano sui troni di Francia, di Spagna, di Napoli e di Parma.

Queste quattro nazioni, strette ad un patto di famiglia, diedero alla integrità dello Stato pontificio il primo colpo vitale, togliendogli Avignone ed il contado Venosino in Francia; Benevento e Pontecorvo nel napoletano.

Poco dopo, altre quistioni insorsero, per le quali contro il Pontefice schieraronsi il Portogallo, Venezia e Francesco 3° di Modena.

Si accese allora durissima la lotta contro i Gesuiti, accusati di influenzare il Vaticano, di essersi intrusi nelle faccende politiche degli Stati, e di farne monopolio contro il progresso delle nazioni.

Acerba fu la guerra che sostenne Clemente XIII a favore dei Gesuiti contro i reclami di quasi tutti gli Stati di Europa.

Lui morto, e succedutogli Clemente XIV (Ganganelli),

nel 21 luglio 1773 col Breve *Dominus ac Redemptor noster* ne decretò la soppressione.

Fu giustizia che fece il pontefice in atto così solenne? Fu debolezza d'animo? ovvero debbe dirsi, che egli si decise a sacrificare la Compagnia di Gesù per salvare la chiesa da un funesto scisma, che tentato una volta dai Giansenisti, sotto forma più radicale addimostravasi nelle nuove teorie degli Enciclopedisti?

Erano veramente colpevoli i Gesuiti delle accuse loro apposte; ovvero quelle accuse furon calunnie inventate a denigrarli al cospetto della società civile?

Son quistioni difficilissime a trattarsi; ma la penna dello storico non può, nè deve farsi imporre da vani scrupoli, quante volte poggi la sua narrazione sull'esame accurato dei documenti, che dotti scrittori pubblicarono a favore, o contro di essi.

È innegabile però, che grandissima era la influenza dei Gesuiti nelle reggie, nella pubblica istruzione e sulle masse del popolo—; per cui potente ostacolo formavano contro l'invadere delle dottrine dei novatori. Sicchè, scacciati essi e perseguitati in quasi tutta l'Europa; in Francia, ove la sementa del libero pensiero maggiormente avea fruttificato, scoppiò virulenta la rivoluzione.

La testa di Luigi XVI balzò nel paniere del carnefice; e lo seguirono sul palco Maria Antonietta d'Austria, e la giovane principessa Elisabetta con mille e mille altri martiri della rivolta.

L'Europa rimase atterrita di fronte alla efferatezza della rivoluzione francese; ma rabboniti gli animi, potè vedersi, che in quel torrente di sangue eransi affogati il privilegio ed il feudalismo, che avean provocata la riazione.

Da quei ruderi brutti di sangue sorse il fortunato vincitore delle cento battaglie, Napoleone 1°, il quale, come un fulmine di guerra, asservì tutta l'Europa col terrore delle Aquile imperiali.

Ma egli abusò della vittoria; spezzò le corone dei sovrani di Europa, e stese audace e sacrilega la mano sui pontefici Pio VI e Pio VII.

Le nevi della Russia colpirono nel cuore l' impero del dodicennio.

Invano nel regno dei cento giorni, Napoleone 1° ritentò la sorte delle armi per riprendere la bandiera consegnata a Fontainebleau alla Guardia imperiale. La santa alleanza del 1814 sfasciò l' opera elettrica della rivoluzione.

Ma l' opera della santa alleanza fu incompleta.

Quei sovrani non compresero essere impossibile resistere davantaggio ad un movimento che accennava ad essere isocrono in tutta Europa.

Essi non compresero che restauravano le monarchie sul corpo della rivoluzione ancor caldo di vita.

Questa s'agitò, si scosse; vinta e posta in catene, seppe con lunga e compressa pazienza assottigliarle. Le persecuzioni politiche nel Piemonte ed in Napoli, avvenute dopo i rivolgimenti del 1820-21 , aveano allenato l'animo dei conginrati. Ritentarono la prova nello Stato Romano regnante Gregorio XVI. Disfatti, non si disanimarono, ma rimandarono a tempi più propizii l'attuazione dei loro intendimenti.

In Francia però fu avvertita la scossa; e per una congiura di famiglia, Carlo X fu detronizzato dagli Orléans.

Diciotto anni lavorarono le sette, animosamente proseguendo nella idea antimonarchica ; e nel 1848, alla

elezione di Pio IX, la rivoluzione, rinsanguata dallo attender lungo, sempre viva di speranze, scoppiò, valendosi della nobile parola del pontefice che perdonava ai colpevoli di delitti politici.

In quasi tutta Europa si accese allora vivissimo il fuoco della ribellione. I sovrani fecero un ultimo sforzo a salvar le antiche monarchie; fu supremo, ma insufficiente.

L'Austria domò la rivolta con il braccio della Russia; ma ne rimase ferita nella unità politica con l'autonomia accordata all'Ungheria.

La Polonia affogò in un mare di sangue.

Nella Francia, i legittimisti si agitarono per poco con un movimento che fu galvanico. Adolfo Thiers strano sostenitore della repubblica, fu vinto dall'astuzia di Luigi Bonaparte, che col colpo di Stato del 2 Dicembre restaurò l'impero.

Roma fu restituita al pontefice, quando le intemperanze e le orgie dei mazziniani fecero erompere in un grido di terrore l'occidente di Europa.

In Italia, con pessimo consiglio, le Carte Costituzionali furon ritirate.

Solo il Piemonte, al cui trono, per l'abdicazione di Carlo Alberto, era asceso Vittorio Emanuele 2°, le franchigie costituzionali furono lealmente conservate.

Il Piemonte perciò si fece centro di tutto il movimento unitario-italiano.

Là si ricoverarono tutti gl'imputati politici, o sfuggiti dalle mani delle polizie, o esiliati; e là trovarono aiuto e conforto di speranze novelle.

Queste speranze divennero realtà con l'aprirsi delle pagine di un nuovo volume di storia per l'Italia; quando

cioè il Bonaparte, dopo il patto stretto a Plombières col Conte di Cavour, intimò guerra all' Austria.

La rivoluzione unitaria, l'invasione degli Stati pontificii e delle Due Sicilie, e la proclamazione del regno d'Italia formano il primo periodo della storia contemporanea.

Il lavorio del decennio, Sèdan, e Roma proclamata a capitale d'Italia ne è il secondo.

Se nel narrare le vicende dei secoli trascorsi, nelle quali trovansi in lotta gl' interessi civili degli Stati e della Chiesa, difficile è il còmpito dello storico il quale voglia essere severo e spassionato; oltremodo difficile diventa nel parlare di fatti, i cui attori sono viventi, e sui quali discrepante è il giudizio dei contemporanei.

Dichiarare le cause e gli effetti che produssero gli avvenimenti dal 1848 al 1860; da questo al 1870; esporre imparzialmente la politica degli Stati interessati nella ultima lotta, è malagevole, non difficile cosa, allorchè lo storico dica a sè stesso: — il protettorato e il plauso dei partiti mi è indifferente. Scrivo pel popolo italiano con la convinzione di nulla aver pretermesso per essere storico onesto, fedele ed indipendente.

Napoli — Dicembre del 1874.





STORIA ANTICA

EPOCA PRIMA

DA AUGUSTO A COSTANTINO

(Dall' anno 30 avanti l'E. V. all'anno 223 di Cristo)

CAPO PRIMO

STORIA CIVILE

Introduzione — Famiglia Giulia — Cesare Ottaviano — Tiberio — Caio Caligola — Claudio — Nerone



GRACCHI, Spartaco, Pompeo Magno, Cicerone e Catilina, l'un dopo l'altro s'eran consumati in una terribile lotta di sangue.

Giulio Cesare, assunto il potere con la vittoria riportata sui Pompeiani capitanati da Catone, il quale per non chiedere grazia al vincitore, erasi suicidato; creatosi Dittatore perpetuo, Imperatore degli eserciti, capo supremo dello Stato; la libertà concusse, e covrì la tirannide con il benessere materiale ed economico della repubblica, sotto la quale invano per tanti e tanti anni erasi desiato un momento di pace e di buon governo.

Ma egli, aggredito proditoriamente nel Senato, cadde sotto il pugnale dei congiurati condotti da Caio Cassio e da Marco Giunio Bruto.

Distrutti gli eserciti dei due capi della congiura nella memoranda battaglia di Filippi (712 di Roma, 42.av. G. C.); e poco di poi morto vilmente Antonio in Egitto, Caio Ottaviano, che, adot-

tato da suo zio Cesare, al suo nome avea aggiunto quello di Giulio Cesare, rimase assoluto signore dello Stato; e gli fu facil cosa soggiogare alla sua ferrea volontà popolo e Senato; poichè il lusso, la lascivia e la depravazione dei costumi aveanli inviliti di animo, ed estenuato in loro quel sentimento di amor patrio, che in poco più di sette secoli avea fatta di Roma la regina della maggior parte della terra.

Da quell'epoca cominciò ad apparire la sensibile decadenza di questo Stato, fin'allora formidabile per armi, maestro per legislazione.

L'austerità dei costumi è fondamento della vita sociale; la lassezza e la corruzione sono il tarlo che ne rodono le carni, le ossa e le midolla; perlocchè, mentre sano e robusto ancor sembra il corpo, al menomo urto miseramento va in isfacelo.

Così avvenne dell'Impero romano, come faremo rilevare nell'epoca, che imprendiamo a trattare in questo capo, e che può dividersi in quattro distinti periodi, nei quali gl'Imperatori, più o meno turpi e scellerati, ressero l'impero.

1.° Famiglia Giulia (30 av. G. C. 68 dopo G. C.)

2.° Famiglia Flavia (dall'Anno 69 al 192 dell'E. V.)

3.° I soldati *che lottarono per la corona* (dal 192 al 284)

4.° Gli Augusti *e i Cesari che si divisero l'impero, mantenendo ancora un simulacro di unità nazionale* (dal 284 al 323)

Libertà violate, morale polluta, uomini e donne scannati, or per libidine di rapina, or per paura, or per semplice capriccio di tiranni; imperatori scostumati, lieti di mostrarsi ballerini, mimi, cocchieri, istrioni e gladiatori; donne che assumono il nome di Messaline; — questa è in compendio la storia nefanda dei quattro periodi, che accelerarono il disfacimento di così possente impero; divenuto impotente di fronte all'irrompere delle falangi barbare, che invasero e saccomannarono la Italia nostra.

Eppure la caduta di quel colossale edificio, che fu l'impero romano, passò quasi inavvertita.

La ragione di siffatto avvenimento rattrovasi nel sorgere di una potenza mistica, intellettuale, divina, qual'era il Cristianesimo, che a Roma avea posto il centro generale di quella vita, che in poco tempo dominar dovea tutte le popolazioni; sbarbarizzandole dal materialismo del paganesimo; rigenerando l'umanità dal brutale sensualismo che avea inaridite le fonti della vita, riducendola ad un branco di belve, le quali non vivono che per soddisfare all'intemperante appetito dei sensi.

Lo scomparire dell' elemento pagano di fronte allo sviluppo del diritto delle genti, della famiglia, della società e della intelligenza, è quanto maravigliosamente si osserva in questi primi tre secoli. In una parola è la morte della Società pagana; il risorgimento dell'umanità cristianizzata, che segna il primo incremento della vita civile ed intellettuale dei popoli.

FAMIGLIA GIULIA

Cajo Giulio Cesare Ottaviano, liberatosi da Lepido e da Antonio, che con lui avean formato il Triumvirato, era divenuto assoluto signore dello Stato romano.

Astuto ed infinto, ben conscio che l'idea repubblicana non fosse spenta in Roma; memore della uccisione di suo zio, di Re il nome non assunse; ma fattosi creare Dittatore, la pubblica amministrazione, il comando supremo dello esercito e perfino il sommo ponteficato accentrò nelle sue mani; pur sempre protestando riconoscere nel senato e nel popolo il potere supremo. Così egli potè compiere il disegno di farsi solo padrone della repubblica; non per forza, ma per le preghiere di un Senato già svilito e decaduto dalla sua prima e nobile istituzione.

Però non è a negarglisi il giusto vanto di aver rialzato lo spirito pubblico, depresso da tanto variare di avversa fortuna.

Mentre egli, con la legge Julia de majestate, dichiarava sacra la sua persona; ed a tal fine istituiva le Coorti Pretoriane a sua propria custodia; largheggiava in beneficii col popolo.

Ai bisognosi dispensò frumento e danaro; soppresse le liste dei debitori dello Stato; salvaguardò con apposite milizie la proprietà privata, e severamente volle puniti i perturbatori dell'ordine pubblico.

Fortunatissimi furono i suoi luogotenenti nelle guerre; e vinti i Salassi ed i Galli, si venne a capo di liberare tutta la penisola dagli stranieri.

L'unica sconfitta che toccogli, fu quella sofferta da Qnintilio Varo, il qnale, tentando addentrarsi nella Germania, fu rotto nelle foreste della Westfalia.

Narrasi che Ottaviano, ricevutane la nuova, rompendo in dolorosi accenti: — rendimi, gridasse, rendimi, o Varo le mie legioni.

A vendicare tale disfatta, egli inviò in quelle contrade Tiberio e Germanico suo nipote con forti milizie; ma sia che la gloria di questi lo avesse reso sospettoso, sia perchè Tiberio per invidia lo accusasse di ambizione; Germanico, per quanto valore avesse spiegato, non potè mai addentrarsi nel cuore della Germania.

Morti Caio e Lucio suoi nipoti, nati da Giulia sua figliuola, Ottaviano adottò Tiberio Nerone, figlio di Livia sua seconda moglie; e così, senza mostrarlo, egli rese ereditario il potere.

Fu sobrio, modesto, e spesso si mostrò generoso e largo di perdono; come fece con Cinna, che accusato di aver contro lui congiurato, fattolo a sè venire, non solo gli salvò la vita, ma gli diede il consolato.

Con tale avveduta politica, egli potè tranquillamente regnare per lo spazio di 44 anni, ed avere dal popolo e dal Senato il titolo di Augusto.

Infermatosi a Nola, ed avvertendo prossima la sua fine, fece a se venire tutti gli amici suoi; ed allorchè ebbeli visti intorno al suo letto: — Ebbene, disse; — ebbene, amici miei, ho ben io recitata la mia parte di commedia? — Se sì, battetemi le mani.

(AN. 14 E. V.) — Cinico e materialista, dissimulò il suo patire, sino a che la morte gli chiuse eternamente gli occhi.

Ebbe carissimi Agrippa, uom forte e di provata fedeltà; e Mecenate, uom molle ed effeminato, che per accattarsi buona fama, protesse i letterati di quella epoca, e li tenne commendati presso l' Imperatore.

La lebbra dell' adulazione si sviluppò allora trapossentemente nella cittadinanza romana; e quella lebbra, dalla quale non andarono esenti Orazio, Virgilio e più di tutti abbiettamente Ovidio, ebbe gran parte a creare quello stato di stupidezza, che fu ingenerato nel popolo romano sotto il governo nefando e tirannico dei successori di Ottaviano Augusto.

Durante questo Impero, in Bettelemme piccola città della Giudea, nacque Gesù, nel quale compler doveansi le profezie già da secoli registrate nei libri del popolo ebreo.

—

TIBERIO fu immediatamente acclamato Imperatore dal Senato. Egli di Ottaviano avea ricopiato l' infignimento, ma non seppe imitarlo nella generosità e nella prudenza, che ad arte usate, mascherano il glaciale cinismo del fatalista.

Dapprima ricusò la dignità offertagli; poi, instando il Senato, accettò, mostrando piegarsi a contracore in servigio della repubblica.

Questo nome ancor rimaneva al governo di Roma, quasi a dileggio delle libertà violate.

Il Senato, non avea avvertito, che chi abdica alla propria dignità, abdica nel tempo stesso ai diritti di uomo e di cittadino; e gl'imperatori seppero tesaurizzare tanto invilimento per imporsi tirannicamente allo Stato.

Dell' antico popolo romano la virtù era spenta nella mollezza dei costumi; e inebbriato alla vista dell'oro dei grandi, delle continue feste oscene e truculenti, il popolo non avvertì, che la catena dello schiavo stringeva aspramente il collo, le mani e i piedi suoi; nè seppe comprendere, che l'abbrutimento della vita morale conduce alla schiavitù più obbrobriosa.

Germanico continuava a battagliare con fortuna contro i Germani; e benchè, acclamato imperatore dalle legioni, rifiutasse di accettare il voto dell' esercito per serbar fede a Tiberio, e non rendersi colpevole di fellonia; pure, per amara gelosia, fu di nefanda ingratitudine ripagato.

Simulò Tiberio per poco tempo il suo rancore; ma poi, sotto colore di tributargli onore, richiamò in Roma Germanico, e creatolo Console, lo inviò contro i Parti in Oriente; fiduciando, che là la gloria di lui si sarebbe offuscata.

A compimento dei suoi rei disegni v' inviò nel tempo stesso Gneo Pisone, uomo iniquo e tristo, quanto codardo, il quale, coadiuvato da Placinia sua moglie, la fortnna di Germanico avversò pria, e dopo lo uccisero propinandogli veleno.

Libero da tale incubo, che travagliavagli la vita, e i sonni gli turbava, Tiberio riconobbe in Elio Seiano il degno complice dei suoi intendimenti; e lo elesse capo dei Pretoriani, affinchè più agevolmente gli fosse compagno nella nequizia.

Già innanzi con gli anni, Tiberio, divenuto sospettoso e crudele, si ritirò sull'isola di Capri, che fu teatro di lussurie, di scostumatezze e di eccidii efferati.

Seiano, che dominava il cuore del vecchio, credè propizio il momento per prepararsi il trono. Come rei di lesa maestà fece imprigionare Agrippina a Palmanova, e relegare Nerone sull' isola di Ponza, l' una moglie e l' altro figlinolo di Germanico. E poi si disfece di Druso, secondo figlio di Agrippina, facendolo accusare di alto tradimento dalla stessa moglie di lui Emilia Lepida.

Allora, sia che in Tiberio sorgesse sospetto; sia che altri gli rivelasse le infamie di Seiano, egli rimasto senza prole, chiamò a suo erede Cajo Caligola, terzo figlio di Germanico.

Seiano comprese il pericolo, ed allenò l' animo a congiura; ma Tiberio, eletto Macrone a Prefetto del Pretorio, fè leggere in Senato la condanna di Seiano; che poco anzi onorato come l'intimo amico dell' Imperatore, poco di poi ucciso e trascinato per le vie, fu gettato miseramente nelle gemonie.

Tiberio si ritirò allora sul Capo Miseno, ove stimavasi più sicuro. Ma la morte di Seiano avea atterriti i suoi più intimi.

Ammalatosi, e un dì colpito da sincope, fu tenuto per morto. Macrone subitamente proclamò Caio Caligola ad Imperatore; ma entrato nelle stanze di Tiberio, ed avvertitosi che questi riaveasi da quello stato di letargo, giustamente temendo pei suoi giorni, disperatamente lo soffocò sotto le coltri.

(AN. 37 E. V.) — Empia la vita, spaventevole la morte di Tiberio.

Egli aprì la storia dei tiranni più nefasti, che bruttarono le pagine dell'Impero, e diedero l' impulso al disfacimento di Roma pagana.

—

CAJO CALIGOLA succeduto a Tiberio, assunto dopo pochi giorni il potere, ne sopravanzò in modo le crudeltà, che Roma fu quasi obbligata a compiangerne la morte.

Caligola esordì nel suo regno con far trucidare Macrone, quello stesso, che avealo proclamato imperatore; con avvelenare Antonia sua Avola, compiacendosi nel vederne ardere il cadavere; e con liberarsi di Marco Sillano suo suocero, che eragli divenuto importuno per i perenni consigli di moderazione che gli dava.

In poco tempo sciupò tutto il tesoro dello Stato, che a morte di Tiberio ammontava a 2700 milioni; spendendo il danaro in opere matte, inutili e di lusso.

Per una sola cena, spese dieci milioni di sesterzi.

Venutogli a noia il contegno serio di supremo magistrato, sfrenossi in baccanali, in laide danze mimiche; e si diè vanto di essere il primo ballerino e guidator di cocchi dello Stato.

Barbaro sino all' efferatezza, convitato il popolo nel Circolo ad ammirare le fiere che con grandi spese avea fatto venire dall' Africa; quando quello fu radunato, fatti prendere alla rinfusa uo-

mini e donne, e mozzata loro la lingua, onde non lo assordassero di lamenti, li fè gettare pasto alle belve; dilettandosi in vedere l'agonia terribile di tanti sventurati, e lo strazio delle loro carni sbranate dalle fiere affamate. Fu tanto empio, che a morte condannava i carnefici, i quali non facessero sentire alle vittime tutta la efferatezza delle sevizie.

Atterrito era il popolo; ed il Senato per paura si nascondeva, ninno avendo il coraggio d' incatenare belva così feroce; tanto era l' avvilimento in cui erasi caduto.

Più volte si congiurò; ma non si trovò chi avesse avuta tanta abnegazione d' immolarsi alla pubblica salute.

Fu Cherea, tribuno dei Pretoriani, che avendo saputo il suo nome essere già segnato nelle condanne capitali, spinto dal naturale sentimento della conservazione, recatosi a prendere la parola d' ordine per l'esercito, con un colpo di daga lo uccise.

(AN. 41. E. V.) — Caio Caligola toccava appena il 29.° anno di sua vita, avendone regnati quattro.

—

Liberatasi Roma da mostro così scellerato, i Senatori radunatisi nel Campidoglio, non ebbero animo di richiamare a vita l'antica libertà, che grande e possente avea reso l'imperio della repubblica su tutta la terra.

Perlocchè in tanta esitazione, i pretoriani acclamarono imperatore CLAUDIO, uno scimunito, che non ebbe dell' uomo, se non le forme.

Moglie di lui era Messalina, donna nefandissima, rotta a mal costume, il cui nome, per vitupero, divenne sinonimo di donna perduta.

Non l' Imperatore, ma la rea donna reggeva le sorti dello Stato, la quale dei beni e della vita dei cittadini capricciosamente disponeva.

Le condanne e le morti violente comminate empiono le pagine della storia di questa coppia abbominevole.

Donne e fanciulle oneste, ree per esser ricche o belle, furono sgozzate; confiscati i beni di migliaia di famiglie, ed uccisi i possessori, affinchè non ne avessero levato lamento.

Un Narciso, liberto, studiò il modo come liberare la umanità da quella iena in forma di donna.

Essa, mentre Claudio trovavasi ad Ostia, pubblicamente volle sposare Caio Sillo, il più bel giovane che Roma vantasse.

Del fatto scandaloso Narciso diè contezza a Claudio, il quale rispose che da sè stesso avrebbe interrogata la moglie. Del che atterrito Narciso, ben sapendo quanto i vezzi di lei influissero sull' animo di quello scimunito, fece trucidare Messalina, che erasi ricoverata presso sua madre Lepida.

Claudio era a cena, allorchè n'ebbe la notizia. Continuò a mangiare senza informarsi dell' avvenuto. E pochi giorni dopo sposò Agrippina sorella di Caligola, la quale avea già un figliuolo, frutto d' illeciti amori, a nome Domizio Nerone.

A precettori di lui furono scelti Burro prefetto del Pretorio ed il filosofo Seneca, il quale per adulazione macchiò la sua fama fin' allora incontaminata.

Agrippina non fu dissimile da Messalina; e nuove morti, nuove confische, nuovi esilii si succedettero. Essa detestava Brittanico, figliuolo dell' Imperatore, e speculava l' occasione per accusarlo e farlo dannare nel capo.

Del che, fatto consapevole Claudio da Narciso, risolse di punirla. Ma la scaltra donna che vegliava sempre, avvertita del pericolo, propinò veleno all'Imperatore, che morì dopo brevi istanti.

Compiuto l' uxoricidio, Agrippina fece custodire Brittanico, che il popolo ad alta voce acclamava; e distribuita forte quantità di pecunia ai pretoriani, sicura del loro appoggio, inviò al pretorio Domizio Nerone accompagnato da Seneca e da Burro; e là fu proclamato Imperatore.

Popolo e Senato plaudirono a tale elezione, risultato di una disonesta congiura.

—

(AN. 54 E. V.)—Il nome solo di quel mostro che fu Nerone, è sufficiente per tessere una trista epopea di empio despotismo.

Il primo misfatto, che aprì la truculenta storia del suo regno, fu la uccisione di Brittanico, avvelenato in un desinare.

Fu tale la impressione di questa morte, che Agrippina stessa ne fremè, rimproverandone il figliuolo. E questi mostrò allora di quanto fosse capace. Esiliata dapprima la madre, tentò poi farla morire annegata; ma salvatasi essa per prestanza di forze e prontezza di spirito, Nerone comprese che per lui sarebbe finita, non essendo Agrippina donna che gli avrebbe perdonato.

Consiglieri e complici del parricidio furono Seneca e Burro, i quali a mandatario spedirono Aniceto, e così l'opera infame fu compiuta.

Seneca ebbe la grande colpa di aver voluto giustificare così infame misfatto, ed egli e Burro ne furono presto compensati; avveguacchè questi morisse dopo pochi dì per veleno, e Seneca, condannato nel capo, per liberarsi da tanta vergogna, entrato in un bagno d'acqua calda, da sè stesso tagliossi le arterie, gridando negli ultimi istanti: — Consacro il mio sangue a Giove liberatore.—

Spezzato così ogni freno, quell'uomo-belva uccise prima Ottavia sua moglie per sposare Poppea, e poi questa con un calcio, mentre era incinta.

Rotto ad ogni lussuria, fu ballerino ed istrione, e si mascherò perfin da donna per imitarne i vezzi lussuriosi.

Misfatto esecrando che supera tutte le infamie della storia, fu l'aver fatto appiccare il fuoco a diversi rioni della Città; mentre egli, godendo di quello straziante spettacolo, al suono della lira cantava l'incendio di Troia.

Fu in questo periodo di tempo, che inferocì terribilmente sanguinosa la persecuzione contro i primi cristiani.

Molti, battuti a colpi di verghe, esalavano l'estremo fiato; altri impegolati, erano arsi vivi; moltissimi gettati pasto alle fiere in presenza di un popolo vile e stolto, che ben meritava avere a capo dello Stato un pazzo, il cui nome suonò esecrazione nei secoli.

Si ordì congiura contro di lui da Caio Pisone, dal poeta Lucano e da varii senatori. Ma la congiura svelò un liberto di Flavio Scevino, e crudeli morti ne furono la conseguenza.

Tante nequizie, che avean riempito di scandali l'impero, non tardarono a giungere sin nella Gallia, ove Vindice, che là era Vice-Pretore, fè sollevare l'esercito e proclamare Imperatore Sulpizio Galba.

Ciò saputosi a Roma, Nerone divisò distruggere la città; ma avvisatine a tempo alcuni, che nuova congiura aveano ordita, coraggiosamente incitarono il popolo ad insorgere.

Il popolo insorse, ed il tiranno tanto vile, quanto efferato, fuggito dal suo palagio, che per straordinaria ricchezza fu detto casa d'oro, si nascose in una casetta fuori le mura. Ma avendo saputo che il Senato avea decretato, che fosse battuto a verghe, snudato un pugnale, lo avvicinava alla gola senza avere il coraggio di

trafiggersi. Fu un liberto, che a tanta viltà non resistendo, gli spinse il braccio in modo che, apertasi larga e mortale ferita, dopo pochi istanti spirò.

Avea 36 anni; 14 ne regnò empiendo di lagrime e di scandali Roma, l'Italia e la Grecia.

Una donna, sua vecchia balia, ne bruciò il cadavere, e le ceneri depose nella tomba dei Domizii.

(AN. 67 E. V.) — Con lui si estinse la famiglia Giulia, che tranne il regno di Ottaviano, segnò un'epoca nefandissima nella Storia del Principato Romano.




Lit. ...mpejara Napoli

IL NAZARENO

Cognetti Storia d'Italia

STORIA ECCLESIASTICA

ARTICOLO I.

GESÙ CRISTO E L' EVANGELO.

Le profezie messianiche — Nascita di Gesù — Dottrina del Vangelo — Jean Jacques Rousseau — Giuseppe ebreo — La divinità di Cristo.



RANO già scorsi quaranta secoli, dacchè tutte le generazioni attendeano il Salvatore, che venir dovea a redimere la umanità, sauciata dalla colpa primigenia.

L'aspettato dai patriarchi, l'annunziato dai profeti della Giudea, già stava per comparire sulla terra; avvegnacchè scorse fossero le sessantanove settimane di anni profetizzate da Daniele.

Era così grande e radicata tale idea, per quanto che lo stesso Cesare Augusto dal suo peculio particolare avea assegnato quanto necessitava per offerire quotidianamente un toro e due agnella in olocausto al Dio altissimo ed invisibile nel tempio di Gerusalemme (1).

Cicerone in quel torno di tempo scriveva: « Non « saravvi più una legge a Roma ed un'altra ad « Atene, una legge prima ed una legge poi; ma una medesima legge, eterna ed immutabile reggerà tutti i popoli in tutti i tempi. « E colui che avrà recata, manifestata e promulgata questa legge, « Dio, sarà il Signore comune e il principe dominatore di tutti: « e chiunque ricuserà di obbedirgli, fuggirà sè stesso, e rinun-

(1) Phil. Legat, ad Cai.

« ziando alla natura umana, per tale colpa patirà grandissime pe-
« ne, quando pur si sottraesse a quelli che quaggiù si dicono sup-
« plizi (1).

Queste parole, se ben si riflettano, non sono che l'eco della profezia d'Isaia, il quale scriveva: — « Venite, andiamo, ed ascen-
« diamo al monte del Signore ed alla casa del Dio di Giacobbe;
« avvegnachè egli c'insegnerà le sue vie......: perocchè da Sionne
« verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore » (2).

E le profezie si compierono. Regnante Cesare Augusto, mentre Giuseppe e Maria di Nazareth, città della Galilea, recavansi a Gerusalemme per dare il loro nome al censo straordinario ordinato da Cirino Preside della Siria; Maria in una stalla di Bettelemme, non avendo trovato ove prendere alloggio, dette alla luce un bambino, cui fu imposto il nome di Gesù.

Prodigiosa, avvegnacchè divina, fu la verità che sin da fanciullo dodicenne Cristo insegnò al cospetto dei secoli.

Senza che qui noi ripetessimo tutto quanto può leggersi nei Vangeli, restringiamo in poche parole la verità divina.

La dottrina che Gesù insegnò alle turbe, non fu se non la ripetizione dei dettati, che l'Onnipotente incise sulla pietra, che tra il fulgor dei lampi consegnò a Moisè sul Sinai.

Ma a quelle leggi aggiunse il sentimento della carità, nel significato più ampio; e così infranse quelle funeste dighe che uomini superbi ed ambiziosi aveano innalzate, segregandosi dal resto della umanità, quasi che con gli altri uomini non avessero la origine stessa.

Gesù Cristo cominciò dal predicare alle masse popolane: poichè essendo queste le basi dell'edifizio sociale, come parte più importante del popolo; una volta che esse siano moralizzate, la virtù ed il rispetto alle leggi, alla proprietà ed all'individuo discendono come necessaria illazione.

Allorchè le plebi sono moralizzate, la società può riposare tranquilla su solide basi; avvegnacchè sia innegabile, che il vizio, l'oscenità, il furto, la scostumatezza e l'omicidio più attecchiscano colà ove maggiore sia il pauperismo.

Ed infatti, col propagarsi del cristianesimo, furono le plebi che dettero il primo contingente di martirio a fondamento della fede.

(1) De Rep. l. 3. Apud Lact. Inst. Div. L. 6. C. 8.
(2) II, 2-3.

E il fumo che si elevò da quel sangue, entrò con un nuovo apostolato nei palagi dei grandi e nelle reggie dei Principi ad evangelizzare il Cristo Crocifisso per la redenzione della umanità; risorto da morte per riedere al Padre suo nei cieli, a preparare corone immarcescibili di gloria per coloro che ne avrebbero seguite le sante leggi.

Voi siete figli tutti dello stesso Padre — egli disse: e queste parole, prenunzio solenne della eguaglianza dei doveri in faccia a Dio, furono le prime pietre, sulle quali la società redenta fondò i suoi codici, in cui e diritti o doveri sono eguali in ogni cittadino, senza distinzione di sorta.

Cristo redense la donna, santificando il matrimonio: restituì alla madre il diritto d'amore sui figli; e benedisse nel talamo coniugale questo amore, rassomigliato a quello che egli porta alla sua Chiesa.

Da quel momento s'imporporarono di bel nuovo le guance della donna, non più condannata ad essere cosa, oggetto di trastullo e di lussuria; sibbene casta aiuola, in cui si coltivano fiori fragranti di onestà e di amore santificato.

Chi legge l'Evangelo, trova in esso il libro divinamente scritto. Ogni parola, ogni concetto, ogni parabola è un poema di insegnamento morale; è una scuola di filosofia; è una copia immensa di dettati, nei quali la società trovò l'originale del progresso della sua vita e dei suoi costumi.

« Questo libro divino, scriveva Jan Jacques Rousseau, in *una risposta al Re di Polonia*; questo libro divino, il solo cho sia necessario a un cristiano; il più utile di tutti, anche a chi cristiano non fosse; basta meditarlo, per ispirare nell'animo l'amor pel suo autore, e la volontà di adempierne i precetti.

« Non mai la virtù ebbe a trovar parole così soavi; non mai la sapienza, anche più sublime, potè spiegarsi con tanta forza ed insieme con tanta semplicità. Tu non lasci di leggerlo, senza sentirti migliore di prima ».

E questa potenza, confessata da Rousseau, non ostante che fosse uno dei filosofi che prepararono la via al materialismo delle intelligenze, fu quella che operando divinamente, incivilì i popoli, abbattè i delubri, distrusse i boschetti osceni, squassò i monumenti del politeismo; e le mura dei templi invertì in case di orazione e di raccoglimento per i seguaci della nuova legge.

Giuseppe Ebreo, storico di quei tempi, scrisse di Gesù: — (1)

« In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, *se pur debba dirsi che fosse uomo.* Perciocchè egli fece opere maravigliose. Maestro di persone che amavano solo la verità, trasse al suo sèguito molti giudei e molti stranieri. Egli era Cristo, e quantunque Pilato, a sommossa dei principali tra i nostri che lo accusarono, condannato lo avesse alla Croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall' amarlo.

« Perlocchè, dopo il terzo giorno, comparve lor vivo di nuovo, avendo questa e cento altre mirabili cose di lui predette i divini profeti; e fino ai dì nostri si conserva una gente che porta da lui il nome di cristiana ».

La Divinità di G. Cristo non fu mai contestata, se non dagli ebrei, che per ucciderlo aveano adoperata la calunnia; senza comprendere, ch' eglino stessi servivano di strumento al divino volere per lo adempimento delle profezie.

Oltre di essi, da cui generarono le prime sette, di cui parleremo tra breve, in diecinove secoli, quanti ne conta l' *Era Volgare,* niuno ardì seguirne le orme.

Era serbato al secolo XIX; secolo di rivolture, di guerre, di prodizioni, di sfacelo morale, tanto sacrilegio!

Ma il sacrilegio non potè neanche rodere la scorza dell' albero eterno e benedetto piantato dal Cristo per beneficio della umanità.

La fede, nel secolo XIX, si dimostra viva e smagliante, quanta ne ebbero i martiri dei primi tempi della Chiesa bambina.

Gesù fu un Giudeo crocifisso! — Lo dicono gli Evangeli, lo registrarono gli ebrei nel *Talmud,* lo attestano Tacito, Celso, lo stesso Imperatore Giuliano l'Apostata.

Ebbene, in poco tempo la sua dottrina fu sparsa in tutto il mondo; trasse dalle barbarie i popoli; ispirò codici o leggi; fu insomma la base dell' universa società civile, morale e scientifica.

Eppure, i discepoli di lui non furono lasciati mai tranquilli.

Sin dal primo secolo, il Cesarismo romano si scagliò contro di loro; li perseguitò angustiandoli, martoriandoli, uccidendoli.

I Cesari passarono; Roma pagana si spense; e su quei ruderi sorse Roma Cristiana.

Si svegliò l' ira nemica, sviluppando il suo veleno in forma di eresie, le quali furono come tempeste, che oscurano per pochi istanti, ma non possono spegnere la luce sfolgorante del Sole.

(1) Joseph Antiq. L. 18 C. 14 traduz. dell'Angiolini.



Lit. Pomegano — Napoli

S. PIETRO

Cognetti *Storia d'Italia*

Successero i Barbari; ai Barbari gl' Imperatori di Germania, dagli Arrighi al Brandeburgo —; a questi Enrico VIII d' Inghilterra, e così secolo non passò, in cui non si ritentasse la lotta contro la Croce.

Ma ogni sforzo tornò vano, poichè l' Evangelo è il codice che difende la libertà nei suoi veri principii, e su cui la società può svolgere il suo progresso civile e morale.

Con i secoli e col perenne battagliare, la religione ringiovanì sempre. E però la istituzione, la promulgazione, la propagazione, la fortezza, e la eterna vita di ossa sono pur troppo testimoni parlanti a confessare la Divinità del suo Fondatore.

È la storia di queste perenni battaglie, sostenute dalla Chiesa, che noi man mano svolgeremo, procedendo per epoche, e facendola andare pari passo con la Storia civile della Italia, e di tutta la terra nelle quistioni, nelle quali la Storia della Chiesa e le vicissitudini d' Italia hanno stretta relazione.

ARTICOLO 2.°

GLI APOSTOLI

Dall' ascensione di Cristo al martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Elezione di Mattia — S. Pietro Capo della Chiesa — Martirio di S. Stefano — Prima persecuzione — Vocazione di S. Paolo — Opinioni sulla dottrina di S. Paolo — Vocazione dei gentili — La predicazione — S. Pietro a Roma — Martirio di S. Giacomo e liberazione di S. Pietro — Lettera di S. Pietro — Che cosa intendasi per Babilonia — Seneca — Controversia — Il 1. Concilio — L'incendio di Roma — Persecuzione cristiana — Simon Mago — Martirio dei SS. Pietro e Paolo.

Dopo l' Ascensione di Gesù al Cielo, gli Apostoli, insieme a Maria ed alle pie donne, ritiraronsi nel Cenacolo perseverando nella orazione.

Per la prevaricazione di Giuda Iscariote, essi eran rimasti al numero di undici; cioè Pietro, Giovanni, Giacomo, Andrea, Filippo, Tommaso, Bartolomeo, Matteo, Giacomo figliuolo di Alfeo, Simone Zelote, e Giuda fratello di Giacomo.

Doveasi dunque eleggere un altro a completamento del loro numero; e la sorte cadde su Mattia.

Preposto a tutti era Pietro, per volontà divina ripetutamente espressa, come rilevasi dal testo degli Evangeli; per la qual cosa

in lui la Chiesa ebbe il primo pontefice, la cui successione non fu mai interrotta, sino ai nostri giorni.

Ma siccome egli avea avuto il primato tra i suoi fratelli, a lui anche spettava il primato nella persecuzione e nel martirio.

Già nella fede di Cristo Pietro avea battezzate molte migliaia di giudei; tremila in una volta (1) e cinquemila in un' altra (2) come leggesi negli Atti degli Apostoli; quando, insieme a Giovanni fu arrestato per ordine dei Sacerdoti e del magistrato del Tempio. Furono però rilasciati subitamente, poichè il popolo che avea in venerazione i due Apostoli, contro l'invidia del magistrato minacciosamente mormorava.

Ma siccome di giorno in giorno il numero dei fedeli aumentava, ad impedire lo sviluppo del cristianesimo, i Sacerdoti ordinarono che imprigionato fosse il Diacono Stefano; e su false deposizioni lo fecero lapidare fuori le mura di Gerusalemme. Allora ferocemente scatenatasi la furia della persecuzione contro i seguaci di Cristo, gli Apostoli recaronsi in terra straniera a predicarvi la nuova dottrina.

In quel tempo, per divino prodigio, la grazia operò sull' anima di Saulo di Tarso, che assunto il nome di Paulo, da persecutore e flagello della Chiesa, ne divenne in tal modo difensore, che ebbe la gloria di esser chiamato l' Apostolo delle Genti.

Era egli Paulo, o Paolo, uomo ignorante; ovvero affermare debbesi, che fosse già dotto nelle dottrine platoniche?

Noi dividiamo la seconda opinione, che è la più ricevuta da tutti gli Scrittori della Storia della Chiesa.

Negli Atti degli Apostoli, di lui non altro dicesi, se non che, sendo ancor giovane, avesse raccolte le spoglie del Levita Stefano; dal che si passa alla sua portentosa conversione.

Però Strabone (l. 14) parlando di Tarso, capitale della Cilicia, (3) dice che là fiorisse la migliore scuola, o accademia di filosofi; la quale per merito superava quelle di Alessandria e di Atene — Ed in quella scuola Saulo, poi Paolo, apparò belle lettere e filosofia; locchè ci vien testimoniato da Longino, uno dei profondi critici dell' epoca profana; il quale con Demostene, Lisia, Eschine, Isocrate, Senofonte ed altri annovera, come oratore e filosofo sommo, Paolo di Tarso (4).

(1) II. 2 41. — (2) III. 12 26.

(3) La Cilicia era una contrada dell' Asia minore, chiusa a settentrione dal *Taurus*, dall' Amanus ad Oriente, e dal mare a mezzodì.

(4) Longino. *Fragmenta*.

Ora avvenne, che trovandosi Pietro in Cesarea, un Centurione della Coorte italiana, discendente della famiglia dei Gracchi, ispirato dalla Grazia, presentossi a lui, e fu battezzato. Quegli fu il primo gentile, che entrasse nella famiglia cristiana; pel quale fu detto: — « Anche alle genti Dio ha conceduta la penitenza, affinchè abbiano vita (1).

Sicchè aperta così ai popoli la porta della salute, gli Apostoli, prima di recarsi ad evangelizzare le genti, riunitisi in comitato, composero *il Simbolo*, il quale fu la sinossi di tutta la dottrina cristiana. Dopo la qual cosa ognuno recossi a compiere la Missione che gli venne affidata.

Mattia, siccome si desume dalla tradizione dei Greci, si recò a predicare nella Colchide (2), Giuda nella Mesopotamia (3), Simone nella Libia (4), Matteo nell' Etiopia (5), Bartolomeo nella Grande Armenia, Tommaso fra i Parti fino alle Indie (6), Filippo nell' Asia superiore e morì a Jerapoli nella Frigia (7); Andrea andò nella Scizia (8), e di là passò in Grecia e nell' Epiro (9); Giacomo di Alfeo rimase a Gerusalemme, ove era stato creato Vescovo, e Giovanni andò nell' Asia Minore.

Pietro in fine, benchè si fosse recato a predicare, come egli attesta nella sua prima Epistola, nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e nell'Asia minore, ciò fece mentre già era a Capo della Chiesa Cattolica di Roma.

In fatti, dopo aver fondata la Chiesa in Antiochia, di cui fu primo vescovo, si condusse a Roma, ove stabilì la sua sede, che tenne fino al martirio. Locchè è dichiarato da Eusebio nelle suo cronache al 3.° Anno di Caligola, 40° dell'E. V. (10); e convengono tutti

(1) Act. Ap. XI. 15 18.

(2) L' attuale Mingrelia — regione del Caucaso appartenente all' Impero russo.

(3) Contrada dell' Asia minore tra il Tigri e l' Eufrate.

(4) Contrada dell' Africa.

(5) Abissinia.

(6) Il Corassan nell' Asia.

(7) Città della Siria — Erodoto dice che la Frigia era la più ricca parte dell' Asia.

(8) La Scizia abbracciava i paesi posti a settentrione dell' Asia — Ad oriente del Caspio abitavano i *Massageti*, a mezzodì i *Saci*, gl' *Issedoni* e gli *Argippei* — Il nome di *Scita* era comune a tutti quei popoli.

(9) I confini dell' Epiro erano l' Illirio al nord, la Tessaglia e la Macedonia all' Est, il golfo di Ambracia al Sud, il Ionio e l' Adriatico all' Ovest — L' isola di *Corcira* era poco lontana dalle sue coste, per cui il nome opposto di *Epiro* che vuol dire continente.

(10) Chron. mediolan. 1818. p. 372.

gli storici, che S. Pietro reggesse per sette Anni la Chiesa di Antiochia e per 25 quella di Roma.

Se non che, come sopra dicemmo, è da presumere, che egli qualche volta si assentasse da Roma per recarsi nelle regioni su notate; e su di ciò non havvi storicamente discrepanza alcuna.

In quel tempo la persecuzione cominciò ad infierire anche a Gerusalemme, ove, per favore di Caligola, Erode Agrippa era stato eletto Re della Giudea.

Egli per cattivarsi l'affetto dei Sacerdoti della Sinagoga, si diede sotto strane accuse a metter le mani sui cristiani.

E fu allora, che trovandosi a Gerusalemme Giacomo fratello di Giovanni insieme a Pietro, quegli fè uccidere di mannaia; l'altro pose in prigione, riserbandosi di farlo morire dopo la pasqua. Ma l'Angelo del Signore (1), spezzate le catene ed apertegli le porte del carcere, lo liberò.

Ritornato a Roma, il Principe degli Apostoli scrisse alle Chiese, che egli avea fondate in Asia, la prima lettera che è un capolavoro di dottrina, di carità, e d'insegnamento ai fedeli.

In essa l'Apostolo dà a Roma il nome di Babilonia.

Gli eretici dei tempi di poi, per impugnare la residenza di S. Pietro a Roma, si servono di quella lettera, asseverando essere stata datata da Babilonia, e non da Roma.

La difficoltà cade da sè stessa, poichè col nome di Babilonia solevasi in quei giorni chiamare la Roma pagana.

Di fatti S. Giovanni nell'Apocalisse *Cap. XVII* così l'appella, e per spiegarne la figura, scrive: — « è la città dei *sette colli*, è la città grande che regna sopra i re della terra, *ed è* ebbra del sangue dei martiri di Gesù. »

E che Roma fosse veramente una Babilonia per le oscene condizioni in cui si trovavano popolo e governo, ognuno lo avrà rilevato dalla parte storica civile, che già abbiamo narrata.

Con Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone; con le Giulie, le Messaline, le Agrippine e le Poppee, come meglio definire quello stato d'immonda demoralizzazione?

Coltivavasi una filosofia, è vero; ma quali erano i frutti dello insegnamento, che consisteva in teorie, le quali rimanevano fra le mura delle scuole?

Seneca era il più rinomato filosofo di quei tempi; ed egli stesso

(1) *Act.* XII. 5-17.

scriveva: — « Chi pensa alla filosofia, lo fa quando gli spettacoli sono chiusi, o la pioggia impedisce dal restarvi, o non ha come passar le ore di ozio. L'Accademia..... non ha un capo. Chi invero insegna oggi le massime di Pirrone? La stessa scuola di Pitagora non ha più un maestro. Per far l'istrione, trovansi maestri e discepoli, ma per apprendere filosofia niuno. (1) »

Ma Seneca che deplorava tanta ignoranza, non fu egli il panegirista di Nerone? Non scrisse egli l'apologia di quel mostro, quando brutto del sangue della madre, lo consolò con le massime della filosofia stoica, che è coltello a due tagli?

Seneca scriveva, non esistere che un solo principe supremo, un solo Dio; ma doversene adorar molti per aderire alle consuetudini ed alle leggi del paese — Sicchè, bene scrisse S. Agostino, quel filosofo il quale teneva per indegno il mascherarsi sui teatro, stimava doverlo fare nei templi per ingannare e mistificare il popolo (2).

Ragionevolmente dunque S. Pietro chiamò *Babilonia* la città di Roma; e tale esser dovea, affinchè più splendidamente rifulgesse il Sole della verità e della vita.

Allora nacque un dubbio nella Chiesa primitiva; cioè se ai gentili, che abbracciavano il cristianesimo, fosse ancor necessaria la circoncisione per conversare coi Giudei.

S. Pietro teneva per l'affermativa, S. Paolo per la negativa; Questi lo riprese; e quegli trovò giusta la riprensione (3). Il quale atto S. Cipriano e S. Agostino (4) dichiarano esser stato esempio solenne della umiltà e della carità del Principe degli Apostoli.

La controversia fu racquetata; ma partito Pietro per Gerusalemme, alcuni, venuti dalla Giudea, la suscitarono nuovamente. Perlocchè la quistione fu portata alla decisione di Pietro già Capo della Chiesa. Ed egli riuniti i Seniori, ossia i Sacerdoti, e con essi Barnaba e Paolo, sentenziò non esser più necessaria la circoncisione.

Questo è il primo Concilio, che fu tenuto nella Chiesa nascente; ed osserviamo, che la discussione non fu fatta ad Antiochia, ove la controversia erasi accesa, ma di comune consentimento, fu presentata a S. Pietro, la cui decisione ebbe sin da quel momento forza di legge.

(1) Seneca. Nat. quaest. l. 7. in fine.
(2) De Civitate Dei L. 5 C. 16.
(3) Gal. II.-11-14.
(4) Cypr. Epist. ad Quint. Augustinus — De Bapt. contra Donat. L. II. C. 2.

Intanto regnava in Roma Domizio Nerone, l'uomo più empio, che la natura avesse partorito — Egli, sia per vaghezza di nuovi tormenti, sia perchè avesse volontà di riedificare Roma, fece appiccare fuoco ai principali quartieri della città, e per sei giorni e sei notti durò il terribile incendio.

Ma per calmare le giuste grida del popolo, che in quella catastrofe tutto avea perduto, ne diede la colpa ai cristiani, egualmente abborriti dai gentili e dai giudei.

E per dare forza all'accusa, quanti eran conosciuti per segnaci della nuova legge, fè prendere e condannare, chi ad esser pasto di cani affamati, chi a lottar con le belve nel Circo per diletto di quel popolo abbrutito; molti ad esser bruciati vivi per rischiarare di notte le strade; altri ad esser crocifissi.

Questa terribile persecuzione aprì le pagine di una gloria sanguinosa pei martiri della Chiesa.

I primi cristiani, che già ad Iconio aveano ammirata la costanza di Tecla, la quale affrontò coraggiosamente i più dolorosi tormenti per serbarsi alla fede di Cristo, cui S. Paolo aveala convertita; nella costanza dei cristiani di Roma ammirarono la grandezza del Signore, ed appresero come per la fede morir si debba, piuttosto che rinnegarla.

In questo tempo S. Paolo fu messo in prigione; ma, come osserva lo storico Orsi, è a credersi, che la sua prigionia non fosse stata per accusa di cristianesimo; perchè certamente non avrebbe scampata la sorte commune; nè avrebbe avuto agio a scagionarsi dalle accuse cui era fatto segno. E però debbesi ritenere, che fosse stato designato come uom sedizioso per calunnia dei Giudei, che ne invidiavano la dottrina e la popolarità tragrande.

Dalle prigioni l'Apostolo scrisse la 2.ª lettera a Timoteo, esortandolo a venire in Roma ed a non arrossire trovando lui prigioniero.

Anche S. Pietro era in Roma in quei tristissimi giorni; e fu allora che avvenne il gran miracolo da lui operato contro Simon Mago.

Ci serviamo in tale narrazione di quanto l'Orsi ha scritto sul proposito nel Libro 2.° della Storia della Chiesa.

Recatosi a Roma Tiridate da Corbulone per ricevere dalle mani di Cesare la corona di Armenia, si fece accompagnare da molti maghi.

Era tra questi un tale Simone, il quale si vantò, per virtù dei

suoi incantesimi, di volare alla presenza dell' Imperatore e del popolo; ma volle che Pietro fosse per forza condotto al teatro (1), per umiliarlo coi suoi trionfi.

Spiccò difatti Simon Mago il volo; e Pietro, pregando il Signore chè quel fascino rompesse, il Signore lo esaudì, ed il Mago immediatamente cadde spezzandosi entrambe le gambe.

Di questo fatto parlano non solo gli scrittori cristiani, che seguirono Arnobio, storico del 3.° Secolo (2), ma anche autori gentili, come Cleodemo citato da Luciano, Dion Grisostomo (3), e Svetonio nella vita di Nerone (4).

Fu allora, che Nerone bandì nuovamente da Roma tutti i maghi, e con essi i cultori della Filosofia Stoica, ed anche i Cristiani, non ostante che per la loro vita esemplare destassero ammirazione nei gentili.



I fedeli a calde lagrime scongiurarono S. Pietro ad abbandonare Roma; e non fu che a forza di loro preghiere, che egli si decise a farlo (5); ma, come scrive l' Orsi, uscito appena dalla Città, ed essendogli apparso Cristo, che dissegli: — Vo a Roma per esser di nuovo crocifisso — l'Apostolo, compresa la volontà del Divin Maestro, vi fece subitamente ritorno.

E come a suo testamento, scrisse la Epistola ai fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell' Asia e della Bitinia; o, come osservano i SS. Padri, a tutti i fedeli della terra; loro ripetendo le istruzioni della sua Pastorale carità pel desiderio di comune salvezza.

Divampò poco dopo anche una volta l'ira di Nerone, che fin nel suo palagio sapea essere entrata la nuova legge, e, come Svetonio attesta, (6) fè straziare i cristiani con nuovi e terribili supplizi; la qual cosa, un secolo dopo, fu anche ricordata da Tertulliano (7).

L' invidia dei Giudei trovò opportuno il momento per liberarsi di S. Paolo; e facile cosa fu loro di ottenerne la condanna all' e-

(1) Rohrbacher — Storia Un. della Chiesa V. 2. L. XXV.
(2) Contra Gent. L. II.
(3) Orat. XXI.
(4) *Neron* C. 11.
(5) Orig. in Io. C. XXI — S. Ambr. Serm. 68.
(6) *Neron*. N. 16.
(7) Apol. N. 5.

stremo supplizio, non essendo egli più uscito dalle prigioni fin da quando fu arrestato.

A S. Paolo fu mozzo il capo.

Nel tempo stesso, venutosi a conoscenza che capo dei fedeli fosse Pietro, fu subitamente preso e custodito nel carcere Mamertino, posto alle falde del Capitolino.

Là egli convertì alla fede i due suoi carcerieri Processo e Martiniano, per battezzare i quali, mancando l'acqua, fece miracolosamente aprire una fonte, che tuttora vedesi in quel luogo consecrato dalla presenza del Principe degli Apostoli (1).

« Secondo S. Girolamo (2), Pietro sostenne il martirio nell'Anno 37 dopo la Crocefissione di Gesù Cristo, che risponde all'Anno 66 dell'E. V., essendo morto Gesù Cristo, giusta l'opinione meglio fondata, l'Anno 29 sotto il consolato dei due Gemini. Così S. Pietro avrebbe governato la Chiesa 37 Anni.

« Quanto al giorno del suo martirio, Eusebio e la maggior parte degli antichi lo pongono al dì 29 Giugno. »

Le reliquie di S. Pietro furono deposte nel Vaticano presso il Palazzo di Nerone, e quelle di S. Paolo nella Via Ostiense. La qual cosa testimonia Gaio, prete e scrittore ecclesiastico, vissuto in Roma poco più di un secolo dopo il martirio dei due SS. Apostoli.

Da quel tempo le loro immagini, a segno di venerazione, i fedeli scolpirono e dipinsero sulle lapidi mortuarie, e sulle tazze di che servivansi nelle *Agapi*, ossia nei conviti apprestati dalla carità della Chiesa.

S. Clemente, che fu testimonio del glorioso martirio dei due Apostoli, scrisse una lettera ai Corinti, nella quale parla del nobilissimo esempio dato da quei due sublimi campioni della fede.

E l'esempio fu seguito immediatamente in tutta la nostra penisola.

A Pisa fu martoriato Paolino, a Lucca Torpete, a Milano Gervasio e Protasio coi loro genitori Vitale e Valeria, ed anche Celso e Nazario; a Ravenna Apollinare, ad Aquileja il primo Vescovo Ermagora, e Fortunato; a Brescia Alessandro, giovane d'illustre famiglia!

(1) *Acta Sanct.* 29 Iunii.
(2) ROHRBACHER. loc. cit.

Così aprivansi le prime pagine della Storia della Chiesa. Martirio e sangue che fecondarono la sementa benedetta, dalla quale sorse quella civiltà, che sbarbarizzò i popoli dal culto dei numi bugiardi, e li avviò alla religione, la quale ha per fondamenta la carità, l'amore, la libertà e la giustizia.





CAPO II.

STORIA CIVILE

FAMIGLIA FLAVIA

ART.° I.

(dall'Anno 69 al 96 E. V.)

Sulpizio Galba — Ottone e Vitellio — Flavio Vespasiano — Distruzione di Gerusalemme — Tito — Domiziano —



Avvenuta la morte di Nerone, si estinse la famiglia dei Cesari. Sulpizio Galba, che mosso da Vindice, giunse a Roma con un forte esercito, fu acclamato Imperatore.

Ma il suo regno non potea durare che pochissimo tempo; poichè la parte eletta dei cittadini non volle riconoscere quella elezione, conseguenza di ribellione armata. Lo detestarono anche prestamente le soldatesche, che, adusate ad esser largamente sovvenute, s'avvidero che Galba, sotto pretesto di curare l'erario pubblico, rapinava per sè le sostanze dei cittadini.

Dei quali fatti usufruì Ottone suo luogotenente, il quale capitanando una forte squadra di pretoriani, compri per oro, diede il grido della sollevazione, cui volenterosa rispose la plebaglia, che Galba non avea saputo far sua con spettacoli, con largizioni di frumento e di pecunia.

Dapprima fu scarso il numero dei fautori di Ottone in Roma, ma risoluti in modo, che invasero la Reggia ed a colpi di spada

uccisero l'Imperatore Galba, che con i suoi era accorso ad affrontarli.

Ma Ottone non potè afferrare il potere, poichè subitamente divulgatasi l'avvenuta morte di Galba, le legioni di Germania, cui avean fatto adesione quelle di Gallia e di Bretagna, acclamarono VITELLIO.

L'esercito di Vitellio, capitanato da Cecina, scese in Italia — Andò a scontrarlo Ottone — Fiera fu la battaglia; ma i soldati di Ottone furono in breve ora disfatti, per colpa di comando — Non pertanto poteansi ancora ritentare le sorti dell'armi; ma Ottone, forse pentito di esser causa di così truculenta guerra, e commiserando la perdita e il sacrifizio di tante vite, decise suicidarsi, affinchè fosse tolta la causa di lotta così truculenta. E ciò fece con animo deliberato per amor di patria.

Roma fu allora tutta in scompiglio; ed il Senato, sperduta ogni coscienza della nobiltà di sua missione, e della tutela del governo a lui affidata, vilmente inneggiò al vincitore, maledicendo quegli cui poc'anzi avea tributato servili onori. Vitellio fu salutato imperatore. Uomo nefando, epicureo, scostumatamente ghiotto, disseminò nel poco tempo, in che sedette all'Imperio, scandalo e vitupero. Ed è tutto dire, che ne risentisse quel popolo a cosiffatte scene avvezzo da più che due secoli.

La commozione, dilatatasi come fuoco che s'appigli a vecchio e tarlato edifizio, rapidamente si propagò all'esercito d'Oriente, il quale gridò imperatore Flavio Vespasiano.

Quel grido echeggiò dall'uno all'altro capo dell'Impero.

Roma si mosse a rivolta, ed il partito di Vitellio sostenne aspra lotta contro il popolo acclamante Vespasiano.

A torrenti fu sparso il sangue cittadino.

Vitellio, che pei suoi stravizzi era divenuto così corpulento ed obeso, che non potea da sè solo muovere un passo, si nascose, sperando che ai suoi la vittoria rimanesse.

Invece furono disfatti; ed egli, tratto dal suo nascondiglio, trascinato per le vie di Roma, ed ucciso a colpi di pietre, fu gettato cadavere sfracellato nelle Gemonie, come pubblica vergogna della cittadinanza romana.

Così, in men che in un anno, tre Imperatori, sorti dalle rivolture delle soldatesche, ignominiosamente finirono la loro vita, scontando con morte atroce l'ambizione soddisfatta d'un regno di pochi giorni.

(ANNO 69 E. V.)—FLAVIO VESPASIANO, sebbene riprovevole per sordida avarizia, e per due colpe gravissime che macchiarono tristamente le pagini della sua storia, pure per Roma fu grande ventura, poichè con lui cessarono le lotte cittadine, le persecuzioni politiche e le condanne d' innocenti accusati di lesa maestà.

Egli diede opera a riordinare le amministrazioni, ed a provvederle di integerrimo maestrato. Riformò l' esercito; curò che severa ne fosse la disciplina; e con un editto fece rimpatriare quanti dai suoi predecessori eran stati colpiti di ostracismo.

In quel tempo sorsero a sedizione i Giudei, i quali istrutti dai libri biblici, Dio aver promesso ai Patriarchi ed ai Profeti, di suscitare un liberatore; e per la loro inclinazione al materialismo, stimando questi dover essere un uomo d' armi, che avrebbe ripristinata l' antica gloria della Giudea, si levarono a ribellione.

Vespasiano inviò a domarli suo figlio Tito, il quale, dopo ostinata resistenza, distrusse Gerusalemme e il Tempio; molte città della Giudea adeguando al suolo; e ponendo a morte o vendendo per schiava una popolazione di seicento mila abitanti.

(ANNO 70 E. V.) — Di tale terribile avvenimento lungamente scrisse l' ebreo Gioseffo Flavio nel suo libro *De Bello Iudaico*, e del quale più larga menzione facciamo nella trattazione della storia Ecclesiastica di questo tempo.

Avvenne così la dispersione del popolo d' Israele, che, secondo le profezie, andò ramingo sulla terra; sperando sempre nella venuta del promesso Messia.

Ritornato Tito a Roma, Vespasiano lo associò alle cure dello impero; e fece opera lodevole, avvegnacchè il giovane avesse ben presto potuto comprendere quale e quanto grande fosse il compito di chi trovasi a capo del governo di uno Stato.

Le immense ricchezze predate a Gerusalemme, il candelabro del tempio, il vasellame d' oro, e tutto quanto fu colà abbottinato, fu riposto nel pubblico erario.

Alcuni scrittori credono che nel bottino si trovassero anche le tavole della Legge.

Dopo questo avvenimento, e pacificate la Gallia e la Germania, che anche eransi levate a sedizione, Vespasiano si dedicò totalmente a migliorare le condizioni interne dello stato, e principalmente di Roma.

Una delle opere più grandi che ricordano il suo nome, fu la riedificazione del Campidoglio ruinato per incendio.

Edificò pure il magnifico tempio della Pace, i cui ruderi, che ancora vedonsi a Roma, rivelano la grandiosità di quei tempi.

Sue gravi colpe furono l' esilio e la morte di Elvidio Prisco, uomo che addottrinato alla scuola della filosofia greca, dispregiava il lusso e le ambizioni; e l' onestà volea a fondamento degli atti della vita umana.

Accusato per invidia, Vespasiano lo lasciò condannare.

E colpa più disumana fu di mettere a morte Giulio Sabino ed Epponina moglie di lui; la quale, dopo che per nove anni avea tenuto nascosto il marito, fiduciando nella magnanimità dello Imperatore, da lui recossi per ottenerne la grazia; ed invece trovò la morte.

Vespasiano, colto da infermità, recossi a Rieti, ove morì dopo nove anni di tranquillo Imperio, in quell' anno stesso, nel quale il Vesuvio, monte ignivomo, posto presso la città di Napoli, improvvisamente eruttando cenere, lapillo ed acqua bollente, sotterrò Pompei ed Ercolano.

—

(ANNO 79 E. V.)—Tito fu subitamente gridato Imperatore. Egli, nella sua prima giovinezza avea menata vita lassa, sciupata in lussurie ed in disonesti bagordi. La vita militare raffrenò qualche poco i suoi costumi; e divenne più che saggio, allorchè il padre con lui divise il pesante incarico del governo dello Stato.

Trovandosi in un' epoca di pace, pose tutto il suo studio al beneficio ed alla educazione dei popoli.

Fu benefico, modesto, temperato nei costumi; tanto che Roma sembrava rinata a vita novella.

Non volle mai sottoscrivere sentenze di morte, e per esimersene, si fè creare Pontefice Massimo.

Tito fu pleiade benefica per l' Impero. Affettuoso con le classi infime della Società, dimostrò eminentemente tanta virtù, così in occasione di un incendio che rovinò buona parte di Roma, come in una terribile peste che desolò lo Stato.

Egli avea compiuto appena il 34° anno di età, secondo del suo regno, quando improvvisa morte lo colpì; credesi per veleno propinatogli da suo fratello Domiziano. Roma ne pianse la morte come di pubblica sventura.

—

(ANNO 81 E. V.) — Domiziano fu acclamato dai pretoriani, e confermato dal Senato.

Di animo fiero e tenace, fece rivivere i tempi di Tiberio, di Caligola e di Nerone. Dapprincipio seppe infignere la sua malvagità, ma ben presto gittò la maschera della ipocrisia.

Ambizioso di aver nome di forte guerriero, mentre vile e pauroso egli era, mosse guerra ai Sarmati ed al Daci; ma battuto sul Basso Danubio, ed implorata la pace a Decebalo, che glie l'accordò a patto di un annuo tributo, fece ritorno a Roma simulando una gran vittoria.

Ma vere vittorie riportava in Bretagna Gneo Giulio Agricola; del che egli invidioso, richiamò quell'illustre capitano, e depostolo prima da ogni militare officio, lo fece poi miseramente trucidare.

Andato innanzi con gli anni, divenne torbido, crudele, sospettoso. Di tutti temeva, di tutti diffidava.

Nel tempo del suo regno si riaccese violenta la persecuzione contro i cristiani; ed egli compiacevasi di assistere ai tormenti che loro si davano, lenti e terribili, per deliziarsi in quelle straziantì agonie.

Sospettando, che nella Corte stessa si tramasse contro la sua vita, scrisse sulle tavolette i nomi di quelli che credeva congiurati, a capo dei quali segnò Domizia sua moglie, destinandoli al carnefice.

Per avventura quelle caddero nelle mani di Domizia, che, senza por tempo di mezzo, ne avvisò i suoi fidati, i quali, nel mattino seguente, recatisi nelle stanze di Domiziano sotto colore di affari dello Stato, lo assalirono ed a colpi di pugnali lo finirono.

ARTICOLO 2.°

(Dal 96 al 192 dell' E. C.)

Cocceio Nerva — Trajano — Adriano — Antonino — Marco Aurelio — Lucio Comodo —

(ANNO 96 E. V.) — Benchè veramente gl' Imperatori di Casa Flavia non fossero stati che quei tre, di cui parlammo nel precedente articolo, pure gli altri sei, da Nerva a Comodo, poniamo sotto la medesima categoria; non perchè a quella famiglia fossero appartenuti, neanche in virtù di adozione; ma perchè ad essi fu aggiunto il nome di Flavio per gratitudine alla memoria di Vespasiano e di Tito.

I sei imperatori dei quali ora terrem parola, meno Comodo, che emulò Domiziano, furono tali da meritare le lodi di tutti come eredi delle virtù di casa Flavia — ; perlocchè gli scrittori convengono che il periodo dal 96 al 192 possa chiamarsi dei buoni Imperatori.

I 15 anni del regno di Domiziano aveano spaventato il Senato ed il popolo romano; sicchè, quegli morto, si pensò seriamente alla elezione del nuovo Imperatore. E la scelta cadde su COCCEJO NERVA, uomo già maturo negli anni, ottimo letterato e filosofo, e d' irreprensibile condotta. Egli visse poco, non più che dieci mesi; ma operò moltissimo. Risanò con provvide leggi le profonde ferite fatte alla libertà dagli sgherri di Domiziano; abrogò le leggi di lesa maestà, che avean dato agli iniqui occasione di far versare sangue innocente; e restaurò le finanze dello Stato, prodigamente sciupate in pazzi baccanali, ed in spettacoli inverecondi.

La storia rammenta a gran lode di Nerva l' aver promulgata la libertà dei culti; sicchè allora potè la Chiesa, già adulta, abbandonare le catacombe, ove nascondeansi i primi Cristiani per la celebrazione dei loro riti.

Sentendosi avvicinar lentamente la morte, promise di rimanere al Senato un successore, che avrebbe continuata l' opera sua; e chiamò a suo collega, per virtù di adozione, Marco Ulpio Trajano, uomo per virtù civili e per valor militare già celebrato in tutto l' Impero.

—

(ANNO 98 E. V.)—TRAJANO fu infatti quel che Nerva avea promesso.

Volle la legge eguale per tutti, niuno escluso, neanche sè stesso; perlocchè con piacere accoglieva i consigli, da qualsiasi parte gli venissero dati.

Fu inesorabile con i tristi; e per questo fece mozzar la testa ad Eliano Casperio ed ai complici di lui, i quali aveano proditoriamente uccisi gli uccisori di Domiziano. Egli condusse a buon fine tutte le guerre intraprese, sicchè sotto il suo regno l' Impero romano acquistò il maggiore sviluppo fisico e morale.

Battagliò con fortuna contro i Daci, ed ucciso Decebalo loro Condottiere, assoggettò quelle terre.

Favorevole gli fu la sorte delle armi nella guerra contro i Par-

ti; e recatosi personalmente a guidare le legioni romane, in poco tempo sottomise l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria e l'Arabia Felice.

Insorsero poco dipoi gli Ebrei; ed i popoli di quella nazione, intolleranti del giogo romano vollero ritentare la sorte delle armi. Trajano vi accorse con numeroso esercito; ma sorpreso da morbo ad ogni cura ribelle, morì a Selinunte in Cilicia, dopo aver adottato a suo figliuolo Publio Elio Adriano.

Molti e illustri monumenti ricordano quell'Imperatore, ed è stupendo il Foro Traiano in Roma, i cui ruderi tuttora sono ammirati.

A lui devesi il nuovo letto aperto al Tevere nei campi palatini, per impedire i perenni allagamenti delle città e delle campagne romane; ed il prosciugamento delle paludi pontine.

Egli regnò 19 anni (dal 98 al 117). Morto, fu pianto come padre; e le sue ceneri portate a Roma da Platina sua moglie, furono deposte presso la Colonna del foro Trajano, che ancor vedesi torreggiare, ricordo solenne della potenza romana.

—

(AN. 117 E. V.) Publio Elio Adriano fu subitamente acclamato dall'esercito e riconfermato dal Senato.

Egli fu l'uomo degli eccessi, tanto nella bontà, quanto nelle crudeltà — Prodigo per lo abbellimento delle città, visitando le province dell'Impero, le gratificò di archi, di ponti, e di monumenti artistici di grande pregio.

Inspiratosi in lui un sospetto sulla condotta dei cristiani, dapprima infierì contro di loro; ma poco dopo, mutato consiglio, non solo fece ritirare gli editti di persecuzione, ma permise che quel culto fosse liberamente esercitato.

Nella Bretagna fè costruire un muro di cinta di straordinaria larghezza, per il circuito di novanta miglia, affin di guardarne il territorio dalle aggressioni dei Calendonii (1). Anche una volta insorsero gli ebrei, ed Adriano mandò per sedarli Giulio Severo, il quale distrusse tutte le città della Palestina, 985 come alcui credono; e passò a fil di spada meglio che 500 mila ebrei, dopo una resistenza eroica ed ostinata.

(1) Sono gli odierni Scozzesi.

È sua opera la mole Adriana, oggi Castel S. Angelo a Roma; monumento splendidissimo di arte architettonica, la quale, benchè vantasse già diecisette secoli e mezzo di vita, sembra sfidare l'ala del tempo.

Promulgò l'*Editto Perpetuo*, che raccolto dal celebre giurisperito Salvio Giuliano, fu poi la base su cui si compiuto immortale il Codice romano.

Dopo 21 anni di regno, divenuto cupo e sospettoso col sopravvenir della vecchiezza, si ritirò in una sua villa a Tivoli, ove quanto di più bello avea veduto nei suoi viaggi volle riprodotto. Adottato ad erede del trono Aurelio Antonino, uomo sapiente e per costumi specchiatissimo, morì, alcuni credono, a Baja.

—

(ANNO 138 E. V.) Il regno di ANTONINO, che fu detto *pio*, e che dal Senato meritò il titolo augusto e di padre della patria, fu per Roma un'epoca felicissima di 23 anni di vera pace.

Le dottrine del cristianesimo aveano già immensamente influito su i costumi di una parte del popolo romano; e benchè non ancora del tutto abbattuto fosse il politeismo dei gentili; pure alle intemperanze del passato secolo era subentrata la temperatezza dei costumi dettati dalla divina parola dell'Evangelo.

Antonino avea appreso filosofia; ed è noto che i filosofi di Grecia, i quali avean propagata la loro dottrina nelle scuole romane, tenevano a loro principii la unità dell'ente, la spiritualità e la immortalità dell'anima.

D'altronde, già Paolo avea parlato nell'Areopago; e sebbene la parola dell'Apostolo non fosse stata subito ritenuta come la verità, pure fu sementa che produsse frutti prodigiosi.

Non è dunque infondata l'opinione di coloro, i quali credono, che non fosse estranea alla lunga durata di pace del regno di Antonino la propagazione della legge cristiana.

Di fatti egli proibì sotto pene severe, che si molestassero i Cristiani, o che convinti tali si condannassero.

Egli adottò Marco Aurelio chiamandolo a suo successore; e pianto da tutti, morì tranquillamente dicendo: — ho fatto il bene che ho potuto: — dormo, non muoio.

—

(AN. 161 E. V.) MARCO AURELIO, salito al trono, chiamò Lucio Vero a condividere le cure dello Stato. — Grave errore, poichè questi fu uomo rotto ad ogni vizio, e di ogni nequizia capace. Ma fortuna volle che prestamente morisse.

In questo tempo levaronsi a sedizione i Parti, guidati dal loro Re Vologeto; e poco di poi con unanime riscossa insorsero tutti i popoli soggetti all' impero, dall' Oceano al Danubio.

Alvidio Cassio spedito dall' Imperatore portò loro la guerra con prospera fortuna; li respinse sul loro territori, e li sottomise ad obbedienza.

Per queste vittorie, salito in superbia Alvidio Cassio, e stimando Marco Aurelio esser uomo di toga e non di spada, suscitò a ribellione l' esercito, facendosi acclamare Imperatore.

Ma egli erasi ingannato, avvegnacchè immediatamente Marco Aurelio mosse contro di lui a capo di valente armata.

Però non si venne a giornata, poichè due soldati, scontratisi in Cassio, che solo recavasi fuori del campo, gli furon sopra e lo uccisero. La qual nuova pervenuta al campo, gl'insorti temendo la collera dell' Imperatore, e credendo aggraduirsi l'animo di lui, trucidarono il prefetto dell' armata, Mnziano figliuolo di Cassio, e tutti gli altri che erano a capo della sollevazione.

Marco Aurelio fu di tali uccisioni dolentissimo, e tornato a Roma, pose sotto la sua tutela le famiglie ed i parenti degli uccisi.

La pace non durò a lungo; ed i Germani insorsero nuovamente. Marco Aurelio, quantunque già molto ingracilito, recossi sul teatro della guerra, ed in una terribile battaglia ruppe il nemico; ma non potè menare a compimento la sua idea di forzare i Germani fin nelle loro foreste, perchè trovandosi in Pannonia (1), sorpreso dal mal di peste, morì lasciando utili insegnamenti a suo figliuolo Lucio Comodo.

Di Marco Aurelio si hanno varii frammenti di scritti morali, che sentono la filosofia di Platone e di Seneca.

—

(ANNO 180 E. V.) Gli successe nell'Imperio Lucio Comodo, ancor molto giovane negli anni. Egli benchè educato dal padre a principî severi, anzicchè esemplarsi su di lui, si fece trascinare dalle perfide suggestioni di più perfidi consiglieri e di sua madre Faüstina, donna rotta ad ogni mal costume; la quale fremendo avea subita l'imponente bontà di suo marito; e che poi, libera da ogni soggezione, si abbandonò sfrontatamente ai suoi brutti istinti.

Sin dall' esordire, Comodo rovinò l' Impero, poichè vile d' animo qual' era, a prezzo d'oro e di territorio, comprò la pace dai Quadi

(1) Austria. La città principale era *Vindobona* oggi Vienna.

e dai Marcomanni, i quali, avvertitisi della imbecillità dell'Imperatore, poco dopo spezzarono la catena che li assoggettava all'Impero.

Tredeci anni quasi (dal 180 al 192) regnò Comodo; ed in breve ora rinnovellò tutte le crudeltà, le pazzie e le scostumatezze di Caligola, di Nerone e di Domiziano.

Richiamate in vigore le leggi di lesa maestà, le carceri furono di bel nuovo riempite di vittime; e migliaia di teste caddero sotto il ferro del carnefice.

Avvilitosi sino a scendere nell'arena a combattere coi gladiatori, ai quali era concesso sol difendersi con spade di sottilissimo piombo, il popolo romano ne fu più che indignato.

Si ordirono congiure più volte, ma sempre invano; poichè la vita di lui premeva molto ai suoi complici, che erano divenuti gli arbitri dell'impero.

Ma siccome nell'animo di lui cominciò ad ingenerarsi il sospetto contro la fede dei suoi stessi familiari, così costoro decisero di finirlo.

Esecutrice del terribile mandato fu Marcia, donna che Comodo amava. Essa, una sera che l'Imperatore, ardendo per sete, chiesele da bere, gli diede vino in cui forte dose di veleno era stata già mesciuta.

Ai primi sintomi, Comodo si levò furioso; ma i complici gli furon sopra, ed un giovane gladiatore lo strozzò barbaramente.

—

(ANNO 192 E. V.)—I popoli soggetti alla dominazione romana in quest'ultimo periodo poterono agevolmente cominciare l'opera dello affrancamento nazionale.

L'esercito imperiale non era più composto d'Italiani, sibbene da uno strano gentame raccogliticcio e mercenario, il quale spesso abbandonava il campo nei momenti della lotta. La potenza romana, che fino a quel tempo avea grandemente influito a tenere in soggezione i diversi popoli ancora barbari dell'Oriente e dell'Occidente, fu come colpita da fulmine, quando Roma, svigorita del primitivo coraggio, non seppe più col brando dei suoi figli difendere i patri acquisti.

Lunghe, terribili, sanguinose furono le lotte combattute; ma di anno in anno il colossale edificio di Roma pagana andava sfasciandosi; mentre su quei ruderi un altro impero già sorgeva; ed era quello del Cristianesimo; impero di civiltà, di morale e di scienza.



STORIA ECCLESIASTICA

ART.° I.

APOSTOLI E MARTIRI — I PRIMI ERETICI

(Dal 65 al 100 E. V.)

Successione dei Pontefici — Distruzione di Gerusalemme — Testimonianze di Tacito — Ebione — Menandro — Cerinto — I Nicolaiti — Giudizi sulle opere di S. Clemente — Assunzione di M. V. — Apostolato di Lazzaro, di Marta e di Maddalena — Persecuzione sotto Domiziano — L' Apostolo S. Giovanni.



AN PIETRO avea ordinati Vescovi San Lino, San Clemente e S. Cleto, ed al primo avea affidato il governo della Chiesa nella sua assenza. Ond'è che avendo egli gloriosamente sofferto il martirio, San Lino gli successe immediatamente, per cui come secondo Pontefice è segnato nella Cronologia della Chiesa.

Martirizzato a sua volta nell'anno 67 sotto i Consoli Capitone e Rufo, dopo aver governata per 12 anni la Chiesa, ebbe a suo successore San Clemente, il quale morì nel 76 sotto il 7.° Consolato di Vespasiano.

San Cleto ascese poi la cattedra pontificia; e passato questi a miglior vita nell'83, S. Anacleto fu assunto al pontificato, e governò sino all'anno 95.

La sapienza del Vangelo, afforzata dalla mansuetudine, e dalle opere di carità e di misericordia praticate dai fedeli, virtù sco-

nosciute ai gentili, accresceva ogni dì il numero dei neofiti alla Chiesa cristiana; e così, alla società pagana, che spegnevasi nella corruzione di costumi demoralizzati, succedeva la società novella, che santificando il matrimonio e la famiglia, con una forza tutta morale, scuoteva e smantellava il culto idolatrico dell'impero pagano.

Fondato con S. Pietro il Pontificato in Roma, gli altri Pontefici si succedevano regolarmente, amministrando la Chiesa di Cristo, che, ligando gli uomini con il vincolo della carità e dell'abnegazione, rappresentava quasi una famiglia sola.

I membri di essa, diventati a loro volta Apostoli e Confessori di Gesù, propagavano la nuova legge; e la divina grazia aggiungeva forza e coraggio a tanta opera di rigenerazione universale. Or mentre l'Evangelo si spandeva con la sua virtù benefica; l'ebraismo, superbondo di sua forza materiale, non rammentava le profezie che di Gerusalemme e del popolo giudaico erano scritte nei libri dei veggenti.

L'ultima ruina della Città di Davide e di Salomone si approssimava.

Narrano Gioseffo, (1) e troviam confermato nelle Storie di Tacito (2) che per un anno intero videsi sovra Gerusalemme splendere una meteora di fuoco, a guisa di spada fiammeggiante; che durante la festa degli Azimi, verso l'ora nona, il tempio fosse stato subitamente inondato di splendida luce; e che altra volta una delle pesanti porte del tempio, ad ora di nona rumorosamente da sè medesima si spalancasse.

Grida confuse, e lamenti strazianti spesso udivansi, mentre i Sacerdoti erano intenti ai sacrifizi; di modo che atterriti essi fuggivano; e Gioseffo, sulla testimonianza dei contemporanei, narra pure che una volta, al tramontar del sole, furon visti vagolare nell'aria cocchi e genti armate in atto minaccioso.

Eppure dispregiando i celesti avvisi, quel popolo dal cuore indurato non temea che l'ora estrema fosse per lui giunta; e derideva la penitenza pel Deicidio consumato.

Tanta ostinazione dell'ebraismo si attribuisce alla sua credenza nella venuta di un possente liberatore, che, ricco di terrena forza, avrebbe rialzato l'impero Giudaico sovra ogni altro regno della terra.

(1) *De Bello Iudaico* L. 7. C. 12,
(2) Lib. V. C. 13.

In tale idea confermati per falsa interpetrazione delle profezie bibliche, i Giudei abbandonaronsi alla più sfrenata baldanza, la quale sconfinò oltre ogni misura, quando venne lor fatto di battere l' esercito Romano capitanato da Cestio Gallo, che saccomannate Zabulon, Antipatride, Lidda, Joppe ed altre città, erasi avanzato presso le mura di Gerusalemme, offrendo buoni patti, non di resa, ma di sommissione al Romano Imperio.

Narra Lattanzio (1) che i SS. Pietro e Paolo avessero predetta la distruzione di Gerusalemme; perlocchè i Cristiani, vedendo avvicinarsi i giorni di tribolazione, ritiraronsi a Pella, ove regnava Agrippa; ed ivi rimasero testimoni della ruina della città di Davide.

Infatti Vespasiano ed il suo figliuolo Tito recaronsi a rialzare l' onore romano offeso nella disfatta di Cestio.

Eletto Vespasiano ad Imperatore, a Tito fu affidata la cura di sottomettere la Giudea.

Terribile è la descrizione che Gioseffo ci ha rimasta della distruzione di Gerusalemme (2).

Aspro l' assalto; disperata la resistenza. I combattenti contendevansi palmo a palmo il terreno, fino a che i giudei ridottisi nel tempio, e là sviluppatosi l' incendio per un tizzone di legno resinoso lanciato dai romani in una delle finestre del vestibolo; di quel magnifico monumento, memorando per sì lunghi secoli di storia, in poche ore non rimase che un mucchio di pietre e di ruine fumiganti.

Stando alla testimonianza di Gioseffo, perirono in quell' assedio un milione e cento mila giudei. Le madri, per fame, mangiarono rabbiosamente i loro bambini, e così fu compiuta la predizione di G. Cristo: — *Beate le donne sterili, e quelle che non avranno poppanti al petto.*

I Giudei superstiti si rifugiarono in diverse città dell' Asia; e sempre tenaci ed ostinati, sperarono e forse sperano ancora nella venuta e nella potenza di un principe che ricostituisca la dominazione giudaica.

Distrutta così Gerusalemme, la città che per secoli avea serbato il culto del Signore, ma che non avea saputo conservar la fede dei suoi Patriarchi e dei Profeti; alcuni degli ebrei, facendo fascio dei loro pregiudizi ostinatamente radicati, e delle dottrine

(1) *Inst.* L. IV C. XXI.
(2) *De bello Iud.* L. V. C. VI. e seg.

del Vangelo, empierono di scandali la vergine Chiesa di Cristo; e da essi originarono le sette degli Ebioniti, dei Menandriani, dei Cerintiani e dei Nicolaiti, ai quali tutti fu applicato il nome di *gnostici*, ossia *sapienti*.

Ebione fu ebreo; egli riconosceva in G. Cristo un uom sapiente e santo; ma ne negava il nascimento dalla Vergine e la divinità. Del Vangelo di S. Matteo rifiutava i due primi capitoli; diceva apocrifi tutti gli altri libri del nuovo Testamento.

Venerava S. Pietro; detestava S. Paolo; ammetteva il Battesimo ma negava che la fede in G. C. fosse sufficiente per la salute; sosteneva infine esser sempre necessaria la circoncisione.

Ebione in somma fu il capo di quella setta, dalla quale sorsero le scuole tedesche, e da cui ricopiarono poi i nemici della divinità di Cristo.

Paulus, Strauss, Rènan ed i materialisti del secolo presente non sono che la continuazione della setta Ebionita.

Menandro cadde nell'errore opposto; e negò l' umanità di G. C., asseverando, come il suo maestro Simone, la magia essere l' unico mezzo per ottenere la salute ed anche la immortalità terrena (1).

Cerinto per vaghezza di conciliare Ebione e Menandro, inventò un terzo miscuglio, più pernicioso degli altri.

Disse Cristo esser nato come ogni altro uomo, ma quando nel Giordano fu battezzato, su di lui essere disceso *il Cristo*, ossia lo spirito di Dio in forma di colomba, per riempirlo di sua cognizione; affinchè agli uomini avessela comunicata.

Insomma i Cerintiani, come i Menandriani, in Cristo non riconoscevano, se non una semplice impressione della virtù divina.

Fu Cerinto, che immaginò il regno dei *mille anni*, in cui Cristo avrebbe dovuto regnare sulla terra; scegliere a sua sede Gerusalemme, e rendere gli uomini liberi nel soddisfare licenziosamente ogni loro voglia.

È evidente, che dalle bestemmie di Cerinto abbia attinto Maometto il suo *Koran* (il libro) che fu il codice dell'islamismo.

I *Nicolaiti* ebbero nome da Nicolò Diacono; ed essi, più che eretici, furono setta scostumata ed immorale.

Ma benchè Nicolò fosse gravemente accusato da S. Ireneo, da S. Ippolito, da S. Gregorio Nisseno, da S. Ilario, da S. Girolamo e da altri Padri della Chiesa; pure ebbe a suoi difensori Clemente

(1) Tertulliano — De An. C. 50 — Fleury Storia Eccl. Lib. 2. pag. 209 — Ediz. del Bettoni.

d'Alessandria, Eusebio, S. Vittorino, Teodoreto, ed altri, i quali dissero, Nicolò esser stato calunniato; ed a prova della ingiustizia delle accuse additarono la famiglia di lui qual modello di modestia, e le sue figliuole che intemerato conservarono il loro pudore dedicandosi al servizio della Casa di Dio.

Il nome di *gnostici* pare che fosse dato ad ogni sorta di eretici, vivendo ancora gli Apostoli; e di essi credesi che parli S. Paolo nella 1ª a *Timoteo* VI. 20, ove lo consiglia a guardarsi dalle profane novità di parole sotto falso nome di *gnosi* o scienza.

Morto San Lino, come accennammo poco sopra, fu assunto al Pontificato S. Clemente.

Sendo egli uomo dotto nelle umane lettere, nella legislazione, e nello studio delle Sacre Scritture, nei secoli dipoi, a lui furono attribuite *le Clementine, i Canoni Apostolici* ed alcune *lettere Decretali,* opere tutte delle quali ignoravansi gli Autori.

Però, per consentimento generale dei Padri, quelle opere non debbono a lui attribuirsi; ma ritenersi per apocrife, meno la sola 1ª lettera ai Corinti, scritta in occasione di uno scisma avvenuto in quella Chiesa per la invidia che alcuni sediziosi, contro uomini di irreprensibile fama e di molta scienza suscitarono, con grave detrimento della società cristiana.

S. Girolamo citò pure spesso due altre lettere di S. Clemente (1), e son propriamente quelle che nel 1752 furono rinvenute dal protestante Iacopo Wetstein in un manoscritto siriaco del Nuovo Testamento (2).

Esse hanno tutta l'apparenza di essere autentiche, e sono dirette agli eunuchi spirituali, cioè a quelli che fecero voto perpetuo di celibato.

S. Clemente, dicesi, regnasse dieci anni, ossia sino all'anno ottavo di Vespasiano, 77 di G. C.

Credesi che non morisse allora, ma che, a scongiurare la minaccia di altro scisma, rinunciasse al Pontificato, e finisse santamente i suoi giorni col martirio, dopo quasi 23 anni. (3)

A compimento di questo periodo è d'uopo non obliare la storia della Vergine Madre di Gesù, e quella di Lazzaro, Marta e

(1) *Ad Iovin.* L. 1. C. 7.

(2) Rohrbacher Lib. XXVI. V. 1. pag. 777.

(3) Fleury. St. Eccl. V. 1 Lib. 2 pag. 287. *Lib. Pontif. Catal.Buch. Epiph. haer.* 27 C. 6. Eus III. *hist.* C. 34. *Hier. de script.*

Maddalena, che furono gli attori principali nelle narrazioni degli Evangeli.

Nel *Menologio greco* (26 Sett.) si legge, che dopo l'Ascensione del Signore e *l' addormentarsi della Madre di Dio*, l' Apostolo S. Giovanni si recasse ad Efeso; e sotto la data del 22 gennaio troviam scritto « che Timoteo fu ordinato primo Vescovo di Efeso da S. Paolo, anteriormente a S. Giovanni il Teologo, poichè questi venne in Efeso *dopo che la Santa Madre di Dio si fu addormentata.* »

Sicchè, secondo la tradizione della Chiesa d' Oriente, la S. Vergine visse gli ultimi suoi anni a Gerusalemme insieme a S. Giovanni; e che, presenti tutti gli Apostoli, si addormentò sul monte Sion; e da essi trasportato il corpo sul Monte degli Ulivi e ripostolo nella tomba di Getsemani, nel terzo dì fu gloriosamente assunta al Cielo.

Lo stesso fu confermato in un Concilio tenuto a Gerusalemme nel 1672 contro i calvinisti, e da Giovenale Vescovo di Gerusalemme, il quale ricorda le parole di S. Dionisio l' Areopagita in una lettera all'Imperatore Marciano. E senza altre moltissime citazioni che potremmo addurre, abbiamo a testimonianza l'aureo panegirico di S. Teodoro Studita *sulla dormizione di Maria*, rinvenuto dal Cardinale Mai. (1)

Riguardo a S. Lazzaro, a Marta ed a Maddalena, dopo lungo contendere degli storici francesi, è stato largamente provato, che essi, insieme a S. Massimino, uno dei 72 discepoli, furono gli Apostoli della Provenza; e che S. Lazzaro fosse stato il primo Vescovo di Marsiglia.

In quel tempo visse Erma, di cui si hanno i libri intitolati *il Pastore,* contenenti la costruzione mistica della Chiesa e il ministerio degli Angeli.

I cattolici dei primi secoli, massime gli orientali, quantunque quei libri fossero stati scritti in Occidente, li ebbero in somma venerazione.

A S. Clemente successe S. Cleto.

Regnava Domiziano in Roma, uomo dannato ad ogni esecrazione per i suoi nefandi misfatti; e sotto di lui terribile e truculenta persecuzione fu fatta contro i cristiani.

Il martirio eroicamente soffrirono il Console Flavio Clemente,

(1) *Nova Bibliotheca Patrum. T. 5. p. 57-61.*

le due Flavie Domitille, due pronipoti di S. Giuda Apostolo, e moltissimi altri.

Ignorasi per qual causa, ma dicono gli Storici (1) che nell'Anno XIV di Domiziano si fosse recato in Roma l'Apostolo S. Giovanni, che gittato in un caldaio di olio bollente, per divina virtù ne uscisse vivo, e fosse relegato sull'isola di Patmos.

Là S. Giovanni scrisse *l' Apocalisse* e le sue lettere, che sono veri documenti di divinissima carità; e già per anni molto invecchiato, ad eredità dei suoi filiani ripetè le parole di Cristo; quelle parole che ebbero potenza di distruggere l'imperio del politeismo dei gentili:

« Amatevi, figliuoli miei, amatevi l'un l'altro, avvegnacchè questo sia il comandamento del Signore. »

E qui si chiude la Storia del primo secolo della Chiesa, che battuta, dilaniata da scismi; insanguinata dal martirio dei suoi figli, piantò sulle mura eterne di Roma quel divino stendardo, che alto e glorioso per diecinove secoli si è mantenuto.

ARTICOLO II.

SVILUPPO DEL CRISTIANESIMO

(Dal 101. al 197.)

Il Cristianesimo — Confessioni di Tacito e dei due Plinii — Successione dei Vescovi Orientali — Martirio di S. Ignazio — S. Dionigi l' *Areopagita* — Gli Gnostici — Il Talmud — Eretici — Successione di Pontefici — Quistione della Pasqua — I Montanisti — Concilio di Gerapoli — Il Cristianesimo in Inghilterra — Concilio Romano per la definizione sulle quistione della Pasqua.

Quando più si avvicinava l'agonia dell'Impero Romano, che disfacevasi nelle sue dissolutezze, tanto più si aumentava l'odio e la persecuzione contro i cristiani; poichè gli uomini di Stato ed i dotti di quei tempi avvertivano, che una potenza intellettuale, nuova, indefinita, squassasse il politeismo, o minasse trapossentemente le basi della idolatria e del culto degli dèi bugiardi.

(1) TERTULL. De praescript. N. 36. HIER. in Iovin.

Lo riconoscevano, essi; ne comprendevano la forza; ma viventi di oro, di carne e di lussuria, non poteano decidersi a seguirne i dettami; poichè l' imperio della tirannide non può sussistere, ove parla sublime la carità del Vangelo.

Plinio il vecchio, Tacito, e Plinio il giovane ne riconoscevano la verità, ma non si risolveano ad abbracciarla.

Plinio il giovane, che infieriva contro i cristiani, scriveva a Traiano: — « Io non intervenni mai ai processi dei cristiani; per « la qual cosa ignoro in che e sin dove sogliasi castigarli ed in- « quirere su di loro. Nè potei conoscere, se abbiavi alcun diva- « rio fra le diverse età, e se i dilicati giovanetti differenzino dai « più robusti; se si perdoni a chi si pente, o se a chi fu vera- « mente cristiano nulla giovi il non esserlo più; se si punisca il « solo nome senza misfatti, ovvero i misfatti inseparabili da quel « nome. »

Dal che rilevasi, che si martoriassero i cristiani senza che si sapesse qual colpa in loro fosse punita.

Si avvertiva dunque, che una potenza intellettiva sbarbarizzava le masse, e le rendeva difenditrici della morale che loro infondeva il cristianesimo; ed era questo appunto che si paventava; poichè non era ignoto ai reggitori di Roma pagana, che il solo abbrutimento delle popolazioni poteva far sussistere un edificio che tiranneggiava i diritti dell' uomo e congiurava contro la libertà sociale.

All' Apostolo S. Giacomo successe nell' Episcopato di Gerusalemme Simeone, che gli fu fratello per parte di madre.

Lui morto, fu eletto Giusto, e dopo questi S. Ignazio martire, cognominato Teoforo.

Loro principale cura fu di salvaguardare la Chiesa dalle molteplici sette di eretici, che ogni dì pullulavano fra i giudei, i quali, sebbene si fosser fatti battezzare, pure non si persuadevano a distaccarsi dalle prescrizioni dell' antica legge.

Da questi che presero nome di galilei, emerobatisti, masbotei, samaritani, saducei e farisei, derivarono i menandriani, i marcioniti, i carpocraziani ed altre sette, che furono piaga profonda per la chiesa bambina.

S. Ignazio fu martirizzato sotto l'impero di Traiano, ed arricchì la Chiesa di sue lettere, che sono il sunto di tutta la dottrina teologica.

Egli nel suo ultimo viaggio passò per Napoli, visitò Pozzuoli,

per calcare in catene la stessa via che avea battuta l'apostolo; e giunto a Roma, fu nell' Anfiteatro gettato pasto a duo leoni, essendo consoli Sura e Senecione, nell'Anno 107 di G. C. X di Traiano.

In quel tempo fiorì pure S. Dionigi l'Areopagita, nato ad Atene, e la cui vita con molti dettagli scrisse un tal Simeone noto sotto il nome di Metafraste, che vuol dire *trasformatore di frasi*, verso il secolo X dell' Era Volgare nella raccolta da lui fatta delle Vite dei Santi.

S. Dionigi si recò ad evangelizzare nella città di Parigi, allor detta *Lutezia*; e secondo i martirologi, dopo aver operate molte conversioni, fu decollato sul monte or detto *Montmartre*, ossia dei martiri.

Egli scrisse le seguenti opere — *Libro dei Nomi Divini* — *Teologia mistica* — *Gerarchia celeste* — *Gerarchia ecclesiastica*.

Dopo Cleto ed Anacleto, succeduti a S. Clemente, tennero il Pontificato Evaristo, che regnò 13 anni (dal 96 al 108) e dopo di lui Alessandro per 8 anni (dal 109 al 116) secondo il calendario Liberiano.

Fu in questo periodo di tempo, che gli Gnostici, abborrendo i dettati dell' Evangelo, diedersi a creare una religione tutta loro propria, che finì col dare vita novella al politeismo sotto nomi diversi; rinnovellandone tutte le stravaganze e le immoralità che il sentimento umano deturpavano.

Anche i Rabbini giudei, a fin di combattere il cristianesimo, e togliere ogni carattere messianico a G. Cristo, cominciarono a scrivere il *Talmud*, il quale non è che la raccolta delle credenze giudaiche.

Esso fu diviso in due parti; la prima ne è il testo, da essi detto *Mischna*, ossia seconda legge; l'altra contenente le chiose detta *Guemara*, ossia compimento dell'opera.

Infine le storie ricordano anche il nome di un tale Aquila nativo di Sinope nel Ponto, il quale, con una nuova versione delle S. Scritture, tentò di contradire quella dei *Settanta*, per affievolire o togliere ogni importanza alle profezie che riguardano G. Cristo, come Messia.

L'opera dell' Aquila servì mirabilmente ai calcoli del protestante Deodati.

Così, mentre i Cesari battagliavano col ferro e col martirio la Chiesa primitiva; giudei, giudaizzanti ed eretici lavoravano ad accasciarla, avvelenandone la santità delle dottrine.

Nè mancò, tra i filosofi di quell'epoca, chi attaccasse aspramente la legge del Vangelo.

Non diremo di Epitetto, di Plutarco, di Massimo il Tirio, e di Numenio, i quali ammettevano il monoteismo, ma non aprirono le loro intelligenze al lume della rivelazione.

Furono Celso e Luciano quelli che prepararono la via ai materialisti del Secolo XVIII ed ai liberi pensatori tedeschi.

Entrambi non fidandosi di negare i miracoli, nè il rapido estendersi della legge cristiana, quelli dissero opera di magia; l'altro spiegarono materializzando la carità, come spinta a trovar seguaci nelle masse proletarie.

I loro libri però non ebbero che vita fugace, confutati come furono e convinti di errore dai dottori della Chiesa.

Sorsero pure contemporaneamente le eresie di Valentino, di Cerdone e di Marcione; il primo per mal soddisfatta ambizione di non aver ottenuto il Vescovado di Cipro; il secondo per consentimento; l'ultimo perchè, avendo sedotta una vergine, fu da suo padre Vescovo di Sinope, scacciato dalla comunione dei fedeli.

Essi, da cui originarono le sette dei Valentiniani e dei Marcioniti, negarono la incarnazione del Verbo, ammettendo due principii, l'uno buono, l'altro cattivo; il primo padre di Gesù candor della grazia; il secondo, creatore della materia ed autore della legge. Sicchè con questo errore sostenevano che il Verbo non poteva assumere la corruzione e le brutture della materia.

Le loro bestemmie furono confutate da S. Giustino, che, da profondo filosofo qual'era, scrisse l'Apologia, con la quale sono dottamente trattate le dottrine della Incarnazione.

Regnarono in questo periodo di tempo S. Sisto 1.° (119 al 127); S. Telesforo (127 al 139); S. Igino (139 al 142); e S. Pio (142 al 157).

A questi successe S. Aniceto (157 al 168).

Regnava allora Antonino Pio, che non deve confondersi con Marco Aurelio, come alcuni erroneamente hanno stimato; ed un suo *Editto* ridonò la libertà ai cristiani per l'esercizio del loro culto. Perlocchè, fidenti di questo inizio di pace, i più liberi campioni del cristianesimo si recarono a Roma. Tra essi ricordiamo S. Policarpo. Il Pontefice pose tutto in opera per persuaderlo, affinchè in Asia la Pasqua fosse celebrata secondo l'osservanza della Chiesa romana; cioè nella domenica che seguiva il dì 14 del mese di *Nisan*, il quale corrisponde, parte nel Marzo e parte nell'Aprile, secondo la consuetudine serbata sin da S. Pietro.

Ma in Policarpo prevalse l' idea di non abbandonare ciò che in Asia avea permesso l' Apostolo S. Giovanni, forse per condiscendenza agli ebrei battezzati.

La qual cosa però non alterò le buone relazioni tra loro; e tale quistione non fu richiamata a vita che sotto il Pontificato di S. Vittore, come diremo in appresso.

Egli poco tempo dopo fu martirizzato in Asia.

Fiorì anche in quell' epoca S. Giustino, autore delle Apologie ed oratore dottissimo e facondo, il quale per la fede in Cristo ebbe mozzo il capo in Roma insieme a molti altri.

Ma mentre la Chiesa, con così splendidi trionfi di scienza e di abnegazione, rapidamente spandeva i raggi luminosi della dottrina del Vangelo, il suo cuore era trangosciato dalle bestemmie di altri eretici, che spinti da superbia malnata, bestemmiavano la verità.

Uno tra essi fu Montano, nativo della Frigia, il quale abbracciando il cristianesimo, avea sperato di esser prestamente innalzato all' onore episcopale. Disilluso, il suo orgoglio furiosamente ruppe, e datosi pazzamente a sguinzagliar nelle fantasticaggini, creò la mala setta dei *montanisti*.

Essi sostenevano che Dio non avea rivelata all'uomo in un tratto la verità, ma l'avea dispensata a seconda della capacità dell' individuo.

E Montano, ponendo a base dei suoi ragionamenti, Cristo aver detto agli Apostoli, che ad insegnar loro la verità, avrebbe inviato il Paracleto, sfrontatamente asseverò lui essere il promesso.

A far proseliti ordinò come a legge il più grande rigorismo nella penitenza; chiamò adulterio il passare dalla vedovanza a seconde nozze; proibì lo studio della filosofia e delle belle lettere, non che l' esercizio delle belle arti, come dannose per ogni cristiano.

Il suo rigorismo però non era che una ipocrisia atta a mistificare i semplici; e vi pervenne. I suoi seguaci, uomini e donne, dicendosi ispirati, profetizzavano, ed ostentavano d' essere rapiti in estasi profonda.

Montano era epilettico!

Il Concilio radunatosi a Gerapoli lo scomunicò con gli affiliati di lui: e Milziade, dotto apologista, Asterio Urbano prete, e Claudio Apollinare Vescovo, con la parola e con gli aurei loro scritti smascherarono e sbugiardarono l' eretico buffone.

Di Montano, un secolo dopo, si fè plagiario Manete, che si annunziò pel Paracleto; e da Manete ricopiò Maometto, che con la scimitarra in una mano e la coppa della lussuria nell' altra, si presentò agli Arabi dicendosi Profeta di Dio.

A S. Sotero che avea regnato dal 168 al 177 era succeduto al Pontificato S. Eleuterio (177 al 193).

In tanti dolori, da cui era amareggiata la Chiesa, il Signore, per consolarla, ne permetteva grandi trionfi nel medesimo tempo.

Nell' Inghilterra già era stato annunziato l' Evangelo; ma il seme non avea prolificato, avvegnachè le continue guerre avessero di bel nuovo barbarizzati quegl' isolani.

Sotto il Pontificato di S. Eleuterio, un Re di quella regione a nome Lucio, che la Chiesa onora il dì 3 Dicembre come santo, inviò a Roma legati chiedendo al Pontefice Sacerdoti che l' Evangelio predicassero ai suoi sudditi.

La qual cosa fu subitamente adempiuta con la spedizione di varii Sacerdoti in quella regione.

Morto S. Eleuterio, gli successe S. Vittore nel 193, ed il suo Pontificato fu glorioso per la Chiesa.

Tra i molti dottori ed Apologisti cristiani, ricordiamo Ireneo nella Gallia, Clemente in Egitto, Origene, Tertulliano ed altri di cui parla Eusebio (1).

Fu da Papa Vittore risoluta la quistione della Pasqua, che fu definita in un Concilio di Vescovi italiani convocato a Roma.

La decisione del Concilio fu spedita a tutti i Vescovi della Cristianità, ed in tutte le città i singoli Sinodi vi fecero plauso ed adesione. Restò sola dissidente la Chiesa di Asia, ed il Pontefice ne proscrisse la reluttanza addimostrata nell' obbedire alle risoluzioni del Capo della Chiesa.

Ma ben presto la pace fu ristabilita per la mediazione d' Ireneo, il quale i dissidenti seppe condurre alla obbedienza, come è testimoniato da S. Anatolio, che visse dopo la metà del secolo 3° (2).

Giunti quasi alla fine del 2° secolo dell' E. V. rivolgiamo indietro gli occhi atterriti per vedere il mare di sangue, di lotte, di persecuzioni e di eresie, da cui transitammo; e giubilando dei progressi fatti dal Cristianesimo, ad onta di così grandi ostacoli, ammiriamo l' opera divina nello svolgimento e nel pro-

(1) L. V c. 28 — L. VII. C. 30.
(2) Apud Buch, *De doct. temp.*

gresso della morale, della civiltà, della scienza e dei diritti dell' uomo, che già si sviluppavano, poggiati sulla dottrina del Dio vivente.

Di fronte a questo sole smagliante di vita, i filosofi di Grecia e di Roma pagana eransi ecclissati, come povere pleiadi. E solenne, sublime, onnipotente si spandeva con l' insegnamento del Vangelo quella luce splendidissima che feconda le intelligenze nella sapienza del Vero.





CAPO III.

STORIA CIVILE

I SOLDATI CHE LOTTARONO PER LA CORONA

(Dal 192 al 284)

Successione degli Imperatori — Pertinace — Settimio Severo — Caracalla — Altri imperatori — Alessandro Severo — Storia nefanda — I competitori al trono — Aureliano — Le invasioni dei Goti e dei Germani — Ultimo periodo.



' IMPERO romano andava in isfacelo — In questo terzo periodo, il quale durò non più che 92 anni, ben 32 imperatori e 27 pretendenti si strapparono il trono dalle mani.

La immoralità più nefanda prese posto di diritto; il trono vendeasi al maggiore offerente; e il compratore, dopo pochi giorni di regno, era destinato al pugnale, e cadavere sfracellato ad aver le gemonie per inonorata tomba.

Morto Comodo, i suoi uccisori gridarono imperatore PERTINACE figliuolo di un carbonaio di Alba; ma per virtù e per probità di costumi molto innanzi nella pubblica estimazione.

Affabile, sobrio, modesto, aprì splendidamente le pagine della storia del suo impero, ridonando libertà a tutti gli infelici che Comodo avea, come rei di Stato, condannati alla prigionia o all' ostracismo.

Diede opera a riordinare le amministrazioni, e senza fastidio delle popolazioni, a rinsanguare l' erario smunto dalla pazza prodigalità dei suoi predecessori.

Il suo regno prometteva un' era di pace. Ma non durò che 86 giorni, poichè i pretoriani, levatisi a tumulto, e proditoriamente assalitolo, miseramente il trucidarono, portandone in trionfo sulla punta di un' asta il capo tronco e insanguinato.

Così terribile spettacolo non scoraggiò i pretendenti al trono, e DIDIO GIULIANO, ricchissimo Senatore, per danaro comprò il voto dei pretoriani.

La qual cosa saputasi dagli eserciti, che in servigio dello Stato trovavansi in diverse regioni dell'impero, negarono di prestare obbedienza al nuovo Imperatore; e nella Illiria fu proclamato Settimio Severo, in Siria Pescennio Nigro, ed in Bretagna Albino il più storico ghiottone dei tempi suoi.

Settimio Severo in breve tempo recossi a Roma, ed il Senato, temendone l' ira, se avversato lo avesse, fece uccidere Giuliano, il cui cadavere presentò come trofeo al fortunato vincitore.

Albino, nominato Cesare, coadiuvò Severo a combattere Nigro; e questi ucciso, egli stesso si vide a sna volta aggredito; e sconfitto presso Lione, per non cadere nelle mani del nemico, di sua mano si diede la morte.

Buono fu l' inizio del governo di Settimio Severo; felice l' esito della guerra condotta contro i Parti: ma fu egli che diede l' ultimo colpo al principato civile, fondando quel dispotismo militare che affrettò la ruina del grande edificio romano — Caracalla suo figliuolo, giovane snaturato ed ambizioso, sollevò contro il padre porzione dell' esercito; del che grandemente accoratosi, Settimio, anzicchè combattere contro suo figlio, volle da sè stesso procurarsi la morte; e lo fece ingoiando forte quantità di veleno.

(AN. 211 E. V.) Sotto il suo regno fiorirono i tre sommi giureconsulti Ulpiano, Paolo e Papiniano, i cui codici sono una memoria imperitura di dotta legislazione.

—

CARACALLA salì al trono trucidando suo fratello Geta nelle stesse braccia della madre. Questo terribile misfatto ben dichiarava qual cuore efferato chiudesse nel seno.

Empio, crudele, ladro delle pubbliche e delle private sostanze, atterrì le popolazioni tutte dell' impero. L' annunzio del suo arrivo era giorno nefasto.

(AN. 217 E. V.) — La turpitudine sua commosse gli animi, in modo che si decise trucidarlo. Ed un soldato fu scelto a tal fine da MACRINO Prefetto del Pretorio; il quale a sua volta proclamato ad Imperatore, dopo un anno e pochi mesi, in una sedizione militare, fu miseramente spento.

Le legioni di Oriente gridarono a Imperatore Bassiano detto Eliogabalo, perchè era Sacerdote del Sole, e sua madre Mesa avea asserito esser figliuolo di Caracalla, cui per strana ventura avea molta rassomiglianza.

—

ELIOGABALO contava 18 anni; ed all' aspetto sembrava una fanciulla — Deturpato oscenamente nel cuore, nei quattro anni di suo regno empiè Roma di scandali e di scostumatezze — Del che vergognando i pretoriani, levatisi a tumulto, lo uccisero, ed il cadavere, sconciamente trascinato per le vie di Roma, gettarono nel Tevere, come obbrobrio di umana nefandezza!

—

(AN. 222 E. C.) Subitamente fu proclamato ALESSANDRO SEVERO, o come altri dicono, Alessiano, cugino dell' ucciso — Egli non contava che 16 anni, ma avea saputo ben presto cattivarsi la fiducia di tutti i pretoriani.

Così giovane com' era, facea temere che avesse imitate le sregolatezze del cugino — Eppure non fu così; chè anzi diede prova di senno maturo, di giustizia e di buon amministratore.

Si valse dei consigli dei più rinomati legislatori del suo tempo, fra i quali Ulpiano, Pomponio, Celso ed altri sommi —; per cui parea veramente che Roma respirasse all' ombra di un buon governo.

Ma le soldatesche, irritate nel veder limitato quel potere, che audacemente avea rubato all' autorità suprema, cominciò a sfogare l' ira sua contro Ulpiano, che accusavano moderatore e guida del giovane Principe.

E dato di piglio alle armi ne chiesero tumultuanti il capo.

Il popolo accorse in difesa di lui, e dopo che per tre giorni si combattè truculenta pugna nelle vie di Roma, i pretoriani sconfinando nel palagio imperiale, ai piedi dell' Imperatore massacrarono Ulpiano con cento e cento rabbiosi colpi.

Animoso guerriero, Alessandro condusse con molta valentia la guerra contro Artaserse Re di Persia, e lo sconfisse, non ostante che questi avesse un esercito di 120 mila cavalli, oltre i fanti, e gran copia di carri falcati e di elefanti.

Erasi recato a battagliare i Germani, quando una notte alcuni soldati dell'esercito di Massimino, entrati nella sua tenda, lo finirono, mentre riposava stanco dalla fatica del giorno.

—

(AN. 235 E. V.) — MASSIMINO acclamato imperatore subitamente recossi a combattere i Germani ed i Pannoni, e vintili e ridottili ad obbedienza, si accingeva a novelle spedizioni; quando seppe che il Senato Romano lo avea sconosciuto, accettando ad Imperatore Marco Gordiano, che trovavasi in Africa. Ma questi morto di ferro per prodizione di Capeliano Prefetto della Mauritania, si decise a scendere in Italia, ove il Senato avea salutato ad Augusti Massimo Pupieno e D cimo Celio Balbino, l'uno per l'interno regime dello Stato, e l'altro per opporsi alla invasione di lui.

Mentre però baldo e con truculenti pensieri di vendetta moveva verso Roma, giunto ad Aquileia, fu ucciso dai suoi stessi soldati, che la rozzezza del costumi e la ferocia dell'animo ne detestavano.

Siffatte truculenti uccisioni che rapidamente si susseguivano, anzicchè far sosta, crebbero sino al delirio di sangue; sicchè nei 46 anni che corsero fino all'epoca da noi segnata in questo periodo, la storia non è che una pagina continuamente brutta di morti violente.

(AN. 238 E. V.) — Pupieno e Balbino caddero vittima dei pretoriani, e Marco Antonio Gordiano giovanetto a 14 anni, di mente svegliata e per coraggio gagliardissimo, benchè con buona fortuna guerreggiasse i Persiani, i Goti ed i Sarmati, e nell'amministrazione civile si fosse valuto di uomini egregi e dotti, pure per invidia fu trucidato da un arabo a nome Filippo, ch'egli avea innalzato a prefetto del Pretorio.

(AN. 243 E. V.)—L'assassino assunse la porpora, ma dopo sei anni fu morto a Verona, mentre Decio Governatore della Mesia era acclamato dall'esercito.

Questi più fortunato degli altri, morì sul campo dei prodi col

ferro alla mano in una battaglia data presso al Danubio ad un popolo barbaro, che col nome di Goto era sceso dalle regioni del Baltico.

Si susseguirono rapidamente, ombre di potere tinto di sangue, Gallo, Valeriano, o Gallieno che contrastò la porpora a sette pretendenti.

Questi, vantandosi di filosofia, non era che un fatalista; scettico sino al punto di accogliere con indifferenza le notizie di perenni sconfitte toccate al suo esercito.

Non men di trenta furono in quel tempo i competitori che vagheggiavano la porpora imperiale, e mentre i barbari si avanzavano a grandi giornate, essi pensavano a straziarsi, ed uccidersi. Presso Milano cadde Gallieno in una scaramuccia contro Aureolo, uno dei trenta.

—

(AN. 268 E. V.)—Gallieno avea nominato a suo successore Aurelio Claudio, uomo per nascita oscuro, ma lodevole per merito di coraggio.

I Goti, costrutta una flotta presso il Niester, dirizzavano le prore verso il Mediterraneo.

Claudio andò a scontrarli a Nesso, ove diede loro così aspra rotta, che 50 mila ne rimase sul terreno. Il resto dei Goti ritirossi sui monti circostanti, per prepararsi ad altre invasioni.

Fu allora che la tabe dei cadaveri insepolti avvelenò in modo l'aria, che scoppiò peste violentissima, la quale menò stragi nell' esercito romano. Claudio, colpitone fra i primi, elesse a successore Aureliano, e morì a Sirmio.

(An. 270 E. V.)—Il nuovo imperatore ruppe in altra battaglia Goti e Vandali che avean voluto ritentar la prova delle armi.

L' esercito romano, sfinito da tanti stenti e da siffatte fatiche, pur non svigoriva; ed Aureliano lo condusse ad arrestare la nuova invasione di Germani, che forti di 40 mila cavalli e di 80 mila fanti eran giunti a toccare la foce del Po.

Sul Metauro avvenne la terribile battaglia, nella quale i Germani furono sconfitti, ed esterminati poi nelle campagne di Pavia, ove eransi ridotte le reliquie del loro esercito.

Dopo la qual vittoria ad Aureliano fu facile reprimere le ribellioni avvenute in Gallia e nella Spagna che ritornò a soggezione.

Mosse poi contro Zenobia Regina di Palmira, e presa di assalto questa città e distruttala, ricco d' immensi tesori, ebbe non mai vista accoglienza in Roma, ove si recò per riposarsi delle durate fatiche.

Ma potè goder poco dei suoi trionfi, poichè recatosi a reprimere la sollevazione dei Persiani, fu ucciso presso Bisanzio da Mnesteo suo segretario.

—

(AN. 275 E. V.) — Dopo quasi otto mesi d' interregno, il Senato proclamò imperatore Marco Claudio Tacito vecchio a 75 anni, ma dopo non più che sei mesi di regno, morì, ignorasi, se di morte violenta o naturale.

Floriano suo fratello fecesi proclamare all' Impero, mentre l' esercito di Asia acclamava Probo. Si venne alle mani tra i due pretendenti; ma la lotta fu brevissima, poichè Floriano cadde trafitto per tradimento dei suoi stessi soldati.

(AN. 276 E. V.) — Probo fu buon guerriero; assicurò i confini della Rezia; costrinse i Sarmati a rifugiarsi nelle loro boscaglie; e tenne in freno Persiani e Goti. Egli avea intendimento di battere i Germani, quando, per congiura orditasi nell' esercito, stanco per tante guerre, fu miseramente trucidato.

Gli successe Caro Prefetto del Pretorio, che all'impero accoppiò Carino e Numeriano suoi figliuoli.

Dopo una gran vittoria sui Sarmati egli mosse contro i Persiani. Ma fosse caso o malizia, un giorno fu veduta in un baleno la sua tenda ardere, e fu trovato il suo cadavere carbonizzato.

Essendosi detto che causa di quel funesto incendio fosse stato un fumine, una superstiziosa paura sorprese così l'esercito, che, per quanto Numeriano avesse fatto, non volle in modo alcuno continuare la guerra,

Numeriano morì per mano di Apro suo suocero, e questi fu spento da Diocleziano, il quale battuto e vinto Carino, che erasi dato a vita lussuriosa ed effeminata, fu acclamato imperatore.

(AN. 284 E. V.) — Così chiudesi questa epoca terribile, nella quale il disfacimento dell'impero vedeasi progredire, quantunque grandi sforzi di valore l' esercito avesse fatti.

Ma a che giova il valore dell'armi, quando la demoralizzazio-

ne avea infievolito così il rispetto all'Autorità suprema, come la disciplina la quale è la tutela e la forza degli eserciti?

Roma imperiale si accasciava sotto il peso delle sregolatezze dei Principi. su cui esemplavasi il popolo.

La morale, secondo i principii che nel cuore imprime il diritto di natura, era totalmente messa in oblio.

La sua vita estinguevasi lentamente, e l' ultimo periodo che tratteremo, testimonia come il veleno che consumò quell'immenso impero non fosse stato che la decadenza del politeismo e del gentilesimo, che dava luogo allo sviluppo del Cristianesimo, il quale facevasi fondamento alla giustizia, all' amore cittadino, ed a quella morale che fortifica ed ingigantisce la civiltà degli Stati.





STORIA ECCLESIASTICA

ART.° I.°

I PRIMI APOLOGISTI

(dal 198 al 230)

Persecuzione sotto Settimio Severo — Infanzia di Origene — L'Apologetico di Tertulliano — Suoi errori — Studi di Origene — Sue aventure — Successione dei Pontefici — Altra persecuzione — Elezione di S. Fabiano.



E GUERRE che l'Impero fu obbligato a sostenere contro l'invasione dei barbari, ed il sanguinoso succedersi delle uccisioni degli imperatori avean distratta l'attenzione dei persecutori pagani dai progressi che faceva il Cristianesimo, non nelle sole classi infime, ma anche nelle più elevate della Società romana.

Ma quando Settimio Severo, abbattuti i suoi competitori e disfatti i Persiani, rientrò a Roma; venuto a conoscenza, che trascurato era del tutto il culto degli Dei, deserti i templi, abbandonati i sacrificii, rompendo ad ira frenetica, spiegò subitamente contro i cristiani la più terribile persecuzione che fino allora erasi avverata.

Moltissime furono le vittime, le quali tra i dolori dei supplizî, confessando Cristo Crocifisso, illustrarono grandemente la fede.

Nell'Africa specialmente le morti furono immense e straziati. Tra i martiri, Eusebio (1) parla di Leonida padre di Origene.

(1) L. VI. C 1 e 2.

Questi toccava appena i 17 anni, e venuto a conoscenza, che il padre fosse stato condannato nel capo a causa della fede cristiana, gli scrisse una lettera, esortandolo a non mutar di proposito dinanzi la morte del corpo. Leonida fu decollato e confiscati i suoi beni.

Origene con la madre e sei fratelli furono ospitati presso una ricca cristiana di Alessandria. Datosi egli interamente allo studio delle lettere, potè dopo poco tempo aprire una scuola, che divenne florentissima, ed è ricordata negli Annali della Chiesa, poichè immense furono le conversioni dei pagani che egli operò con la sua eloquenza, tanto che Demetrio Vescovo di Alessandria gli affidò lo insegnamento del catechismo.

Il sangue cristiano versato sul suolo dell' Africa grandemente fruttificava; e mentre Felicita, Perpetua, Revocato, Saturnino e Saturo illustravano la Chiesa di Cartagine col soffrire il martirio, eletti ingegni il Signore suscitava a gloria della Chiesa nascente.

Tertulliano fiorì in quel tempo: ma benchè dottamente cominciasse la sua vita pubblica intellettiva, cadde poi in errori che sminuirono la sua fama già resa molto celebre per i suoi scritti. Il suo primo libro fu dettato a difesa della verità e lo indirizzò al magistrato romano col nome di *Apologetico*.

Scrisse molte e dotte opere, e tra esse son notevoli i libri contro i giudei, contro Marcione, Ermogene e Prassea.

Scrisse anche sul battesimo, sulla risurrezione della carne, sulla testimonianza dell' anima, oltre a molte opere morali.

Ma andato innanzi con gli anni, spinse la sua filosofia ad un punto che sconfinava dalle linee del giusto.

Ond' è che sosteneva essere assolutamente proibito al cristiano di servire nelle milizie, d' esser magistrato in cause criminali, ed in conseguenza secondo lui niun cristiano avrebbe potuto essere Re o Imperatore.

Errò pure confondendo spessamente le parole corpo, sostanza ed ente; di modo che cadde nel materialismo di Lucrezio Caro, e forse sensa pensarlo, tolse all'anima il carattere di spiritualità.

Così quell' alto ingegno cadde dalla sua sublimità, e la Chiesa ne ricorda con tristezza il nome, pure ritenendo di lui qualcuno dei libri più corretti.

Intanto Origene, che rimanemmo in Alessandria, avvenuta altra persecuzione, coraggiosamente affrontò disagi e martirii per

visitare nelle prigioni i fedeli, rincuorandoli ad essere invitti nella fede.

Recossi poi a Roma, ed appreso l'ebraico, diede opera a comparare il testo delle S. Scritture con la Versione dei *Settanta*; lavoro che gli costò venti anni di assidui ed indefessi studi.

Ritornato in Alessandria, convertì alla fede Ambrogio uomo di alto ingegno, e lo tenne come uno dei più fidati amici che con lui divise le gioie e le amarezze della vita.

Ad istanza di lui Origene scrisse intorno ai libri sacri, ed altri libri polemici fra i quali quelli contro Celso.

Intanto siccome nelle Chiese della Grecia qualcuno già macchiato da dottrine eretiche, erasi abilmente intruso a spargere la zizzania nel campo del Signore, Origene fu invitato per confutarlo.

Obbediente a tale difficile comando, senza esitare un sol momento, imprese quel viaggio; e passando per la Palestina, quei Vescovi, tra i quali Teottisto di Cesarea e S. Alessandro di Gerusalemme, volendo che non come semplice laico, ma col carattere sacerdotale si recasse a combattere gli errori della eresia, stimarono conferirgli l' ordine del Sacerdozio; nella qual cosa certamente nè fuvvi malizia, nè ambizione alcuna per parte di Origene.

Eppure questa fu per lui causa di grandi dolori; poichè il suo Vescovo Demetrio se ne dolse tanto, che in un Sinodo gli tolse il mandato dello insegnamento catechistico; e lo bandì da Alessandria; ed in un altro Sinodo, trascendendo dai limiti della carità, nè badando che grave atto di sconsiderazione commetteva contro un uomo, che meritava tutto il rispetto per l' apostolato che esercitava in servizio della Chiesa, lo depose dal Sacerdozio.

S. Girolamo (1) ne scrisse la difesa; e benchè notasse nelle opere di Origene qualche inesattezza in cui era incorso, pure disse, che l' ingiusta guerra fattagli fu « solo perchè sopportar non potevasi il lume della sua eloquenza e della sua sapienza, e perchè quand' ei parlava, tutti gli altri restavano muti ».

A. S. Vittore che avea regnato nove anni (dal 192 al 202) era succeduto S. Zefirino; e questi morto nel 219, fu eletto S. Callisto 1° che tenne il trono quattro anni (dal 219 al 223).

Egli fece ampliare il cimitero, oggi conosciuto col nome di *catacombe*, ove furono sepolte le ossa di migliaia di martiri.

(1) Ex Ruffin. L. 2.

Quelle catacombe, che anche di S. Sebastiano appellansi, dalla via di Ardea si estendono sino a Via Appia.

A S. Callisto successe S. Urbano (dal 223 al 230) sotto l' impero di Alessandro Severo, che sebbene tollerasse i cristiani, pur non revocò gli editti che gli altri imperatori contro essi aveano emanati; sicchè Ulpiano legislatore e prefetto del pretorio quei decreti di proscrizione registrò nella collezione delle leggi.

La persecuzione in fatti si mantenne viva, e lo stesso S. Urbano, citato al Pretorio, due volte confessò Gesù Cristo; e poi fu obbligato a celarsi nelle catacombe sotto la Via Appia, ove battezzò Tiburzio e Valeriano, direttigli dalla Vergine Cecilia (1).

Tutti tre furono martirizzati nell' anno dopo per ordine di Almachio Prefetto di Roma.

Papa Urbano volle, ad onorar la loro memoria, assistere alle solenni esequie; e le reliquie di essi fece deporre nel cimitero di Pretestato.

Non era ancor scorso un mese, quando lo stesso Pontefice, insieme a varii diaconi, soffrì santamente il martirio, e fu seppellito nello stesso cimitero.

Fu allora eletto S. Ponziano, che l' Imperatore Massimino relegò in Sardegna insieme a S. Ippolito; egli tenne soli cinque anni (dal 230 al 235) la cattedra Pontificia.

Antero, che gli successe, non governò la Chiesa che un solo mese, e morì nel 10 gennaio del 236.

Adunatisi i fedeli per la elezione del nuovo Pontefice; tra loro fu ammesso un Fabiano, che erasi recato a Roma per disbrigar sue faccende. Egli era cristiano, notissimo per la carità sua.

Or standosi in orazione, racconta Eusebio, una colomba svolazzando si fermò sul capo di Fabiano. Alla qual vista unanime fu un grido; e sollevatolo sulle loro braccia, lo portarono a sedere sulla cattedra Pontificia (2) ove regnò 14 anni (dal 236 al 250).

(1) Gueranger. Storia di S. Cecilia. Parigi. 1849.
(2) Euseb. L. VI. C. 29.

ART. 2.°

GLORIA E MARTIRIO

(dal 230 al 284)

Origene a Cesarea — S. Gregorio Taumaturgo — Persecuzione di Decio — S. Cipriano — I Martiri — Papa S. Fabiano — Elezione di Papa S. Cornelio — Eresia di Novato — Concilio Romano — Elezione di Pontefici — Sabellio — Altro Concilio a Roma — Paolo da Samosata — Concilio in Antiochia — S. Felice Papa — Manete.

Grandezza e dolori; gloria e Martirio si avvicendano in questo periodo di tempo nella Chiesa di Cristo.

Il Secolo III° vide sorgere ingegni elettissimi a sostegno della dottrina cristiana, ma fu nel tempo stesso funestato da novelle scisme, e da rinovellate persecuzioni imperiali.

Origene erasi ritirato a Cesarea, ove la grata e fraterna accoglienza incontrata fu ampio compenso ai dolori, da cui fu ingiustamente colpito in Alessandria.

Fra i tanti discepoli, coi quali egli illustrò la Chiesa, fuvvi Teodoro, che prese il nome di Gregorio, cui fu dato il nome di *Taumaturgo,* ossia operator di miracoli.

Erano venti anni, dacchè il cristianesimo godeva di qualche poco di tranquillità, quando asceso al trono l' Imperatore Massimino, infierì novella persecuzione, sotto la quale S. Ambrogio fu trascinato in catene per varie città della Germania; ed i cristiani, fuggenti ed inseguiti, lasciarono nelle pagine della Storia terribili ricordanze di novelli eccidi, e sulla via delle loro amaritudini altre lunghe striscie di sangue benedetto.

Gregorio, cresciuto in santità e dottrina sotto la direzione di Origene, fu battezzato; ed indi a poco, ricco per miracoli che il Signore per le sue mani degnossi operare, fu assunto alla Sede Episcopale di Neocesarea.

Immense furono le conversioni da lui operate; ed il suo nome suonò benedizione nei popoli, gloria per la Chiesa, allegrezza nei Cieli.

Ma la pace che già da più tempo durava nella Cristianità, avea fatti rilassare i primitivi costumi che aveano predistinta la morale della Chiesa bambina; e molti, abbandonata la penitenza, s' eran dati sfrontatamente ad esemplarsi sui costumi della gen-

te pagana. Tanto è vero, che Dio permette che di tanto in tanto la Chiesa fosse afflitta da persecuzioni e da dolori affinchè dal letargo svegliasse i credenti e ne raffermasse la fede.

Alle afflizioni però non andò mai scompagnato il dono di campioni illustri per santità e per dottrina.

Una sollevazione contro i cristiani di Alessandria, la persecuzione di Decio, e la nobile figura di S. Cipriano furono in quel tempo i segni del castigo e del perdòno.

Cipriano era nato in Africa, credesi in Cartagine, da parenti nobili e facoltosi. D' ingegno svegliatissimo, avea presa grande rinomanza nell' insegnare lettere e filosofia; quando gli venne voglia di voler conoscere quali fossero le dottrine e gl' insegnamenti della scuola cristiana.

A tal fine recossi ad ascoltare le istruzioni ecclesiastiche che dava al popolo un prete a nome Cecilio.

Colpito dalla dolcezza e dalla verità della parola di lui, chiese di essere ricevuto neofito nella Chiesa cristiana; e poco di poi battezzato, divenne illustre prodigio di dottrina.

Egli infatti arricchì la Chiesa di dottissime opere, tra le quali ricordiamo il trattato *Sulla vanità degli idoli*, i tre libri *Delle testimonianze*, e l' altro trattato *Sulla condotta delle Vergini*. Perlocchè meritamente, a voto generale del popolo di Cartagine, fu assunto alla sede Episcopale di quella città.

Or come dicemmo, fierissima scoppiò un' altra persecuzione contro i cristiani.

Ed ecco la loro condotta immutarsi mirabilmente ad un tratto, e l' antica fede riacquistare il suo primiero splendore.

Alessandria fu il teatro di sangue, ove si riprodussero le scene del martirio, ed un santo vecchio a nome Metra, da gente furibonda ferito e straziato, fu fuori le mura ucciso a colpi di pietre.

Avvenne allora anche il martirio di S. Apollonia Vergine, cui prima spezzati i denti, fu poi gettata viva in una voragine di fuoco.

Le carceri riboccavano di cristiani che avean confessata la fede; terribili, strazianti le morti. Ma niuno di essi si fece atterrire da tanti supplizi; niuno apostatò, nè per minacce, nè per promesse, nè per corruzione.

Reggeva ancora la Chiesa il Pontefice S. Fabiano. Questo invitto eroe del Pontificato Romano divise Roma in 14 Quartieri, delegandovi sette Diaconi cui impose precipuamente la custodia

dei poveri; creò pure sette notari per raccogliere gli atti dei martiri, e per invigilarli nominò sette suddiaconi — Accrebbe il numero dei Sacerdoti missionari nelle Gallie, e con le sue opere sante illustrò la Cattedra di S. Pietro.

(250) A lui, per compiere vita così gloriosa, non mancava che la corona del martirio, e la ottenne: poichè fu egli il primo martire, che in Roma fu immolato alla rabbia pagana sotto la persecuzione di Decio — Dopo lui, mille e mille altre morti seguirono; ed era tale, e così feroce ed ostinato il furore dei persecutori, che fu creduta prudenza, dopo la morte di S. Fabiano, di non eleggersi il successore; poichè Decio, pur troppo ben vedendo, che non egli più, ma il Papa era veramente l' autorità, cui tutto il popolo romano prestava obbedienza, giurò di sterminare la Chiesa.

La vedovanza della S. Sede durò sedici mesi; ed in questo spazio di tempo fu il Clero di Roma, poi detto Collegio dei Cardinali, il quale resse la cattedra Pontificia, e governò santamente nel breve interregno, custodendone la scienza e la fede.

Avvenne in quel tempo il martirio di S. Agata Vergine appartenente a nobile e ricchissima famiglia di Catania, altri dicono di Palermo.

Il governatore di quella città, preso per lei da smoderato affetto, e chiestala in isposa, avutone costante rifiuto, stimò propizia l' occasione d' impadronirsene, quando venne a saperla cristiana.

Nè lusinghe, nè minacce giunsero a smuovere la fede della fanciulla; ond' è che orribilmente straziata, e gettata semiviva nelle prigioni, rese l' anima a Dio tra l' ammirazione e la santa gioia della Sicilia cristiana.

La persecuzione finalmente cessò satura di sangue; e la pace ritornò a rifulgere nella vigna benedetta del Signore.

Ma a Cartagine nuovi e più acerbi dolori eran serbati al cristianesimo, poichè non più la carne, ma le coscienze doveano essere guerreggiate da nemici che sorgevano dallo stesso seno della Chiesa.

Un tale Felicissimo, uom ricco e potente, avea edificata una Chiesa tutta per proprio uso in un suo palagio posto a cavaliere di una collina poco lungi da Cartagine. Con lui eransi riuniti alcuni di carattere invidioso e collerico, cui dolevano la grande stima che S. Cipriano godeva presso quella popolazione, ed i beneficii che faceva alla Chiesa.

Tra quelli eravi un tale Novato, uom sozzo di crimini nefandi — Avaro, ladro e parricida, già citato dinanzi al tribunali ecclesiastici, stava per esser giudicato; quando scoppiata la persecuzione di Decio, tutto dovette esser rimandato a tempi più propizii.

Ma, questa cessata, vedendo egli il pericolo cui sfuggir non poteva, apostatò dalla Chiesa, e diessi a predicar dottrine scismatiche.

(251) Intanto, essendo già scorsi 16 mesi di vedovanza dalla morte di Papa S. Fabiano, fu nel giugno 251 eletto al Ponteficato S. Cornello, Sacerdote, che come scrive S. Cipriano (1) in sè racchiudeva quanto più desiderar si potesse, per integrità di costumi, per modestia, per dottrina e per fermezza di cattolica fede.

Novato, che erasi recato a Roma ed avea trovato in Novaziano un complice dei suoi propositi, nulla lasciò d' intentato per impedire l' elezione del Pontefice; ma frustrate le sue male voglie di fronte alla fermezza del Clero e del popolo romano, gettò la maschera sotto cui erasi infinto, e ruppe in aperta guerra contro il Pontefice, opponendosi con sofismi ad una delle dottrine fondamentali della Chiesa.

Egli pubblicamente si diede a sostenere doversi negare assolutamente la comunione ai peccatori, qualunque fosse la penitenza che avessero fatta; togliendo così alla divinità la più bella prerogativa qual' è la misericordia, e gettando nel cuore della umanità la più terribile disperazione—S. Cipriano, atterrito da tanta sfrontata audacia, convocò un Concilio a Cartagine, in cui la eretica tesi e l'autore furono condannati; e rimise a Papa Cornelio gli atti del Concilio accompagnati da lettere commendatizie per averne l'approvazione.

Dietro la qual cosa il Pontefice fu sollecito di riunire in Roma un altro Concilio, cui fecero parte sessanta Vescovi, molti preti e diaconi; e in esso fu pronunziata la conferma della condanna di Novaziano e degli ereticali errori di lui.

(252) Mentre così travagliata era la Chiesa per l' opera di figli parricidi, ecco scoppiare un' altra persecuzione sotto l' Imperatore Gallo; e primo tra i Confessori di Cristo fu il Pontefice S. Cornelio, che sostenne il martirio il 14 Settembre 252, dopo aver regnato appena un anno e cinque mesi. A lui successe Lucio, che retta la Chiesa non più che cinque mesi, morì, nel dì 4 Marzo del 253.

(1) Epistola LII.

(An. 253). A dì 13 del Settembre fu eletto Stefano che regnò quattro anni e tre mesi circa (dal 253 al 257).

In questo tempo morì Origene, dopo aver compiuto il suo libro contra Celso. Egli tramandò alla posterità il suo nome rispettato per alta dottrina, e per le dotte opere che scrisse in difesa della cristiana dottrina.

Cadde in qualche errore, che alcuni dotti scrittori dissero potersi giustificare, perchè non per malizia commessi, ma per opinioni compatibili nello stato della Chiesa ancor giovane. Non pertanto egli è sempre uno scrittore rispettabile, le cui opere i SS. Padri dei secoli posteriori citarono come a testo.

La Chiesa cristiana in questo mentre era a vicenda straziata dal ferro dei barbari e dalle bestemmie degli eretici. Innumerevole fu la quantità dei martiri immolati dalla ferocia dei proconsoli romani; e casa o chiesa non fuvvi, la quale non avesse a venerato ricordo di quei barbari tempi le reliquie dei confessori di Cristo.

Più dogliose però eran le ferite che le arrecavano gli eresiarchi. (An. 257). Correva l'anno 257, quando Sabellio rinnovò la eresia di Novato e di Prassea, i quali negarono la Trinità e la distinzione reale delle tre Persone. La sottigliezza con la quale l'eretico sosteneva il suo sofisma fu tale e così plena di malizia, che indusse alcuni Vescovi nell'errore.

S. Dionigi di Alessandria, allorchè vide tornar vani tutti i suoi sforzi per arginare così ruinoso torrente che violento traripava nelle coscienze dei fedeli, scrisse varie lettere, copia delle quali inviò a S. Sisto, allora succeduto a S. Stefano sulla cattedra pontificia.

Il Pontefice ebbe cura di prestamente convocare un Concilio in Roma condannando l'eresia di Sabellio. Ma siccome l'eretico, nel difendere i suoi errori, avea con grande malizia fattane cadere la responsabilità su S. Dionigi stesso, accusandolo di aver travolta e male interpetrata la dottrina della Chiesa su tale argomento, Papa S. Sisto invitò S. Dionigi a dichiarare la sua dottrina; e questi subitamente con altra lettera lo fece, sventando l'atroce calunnia appostagli; e pubblicamente sottoscrisse la forma di fede con cui confessava credere fermamente « Gesù consustanziale al Padre » Dal che ben rilevasi, come testimoniarono S. Atanasio (1) e lo stesso ariano Eusebio di Cesarea (2), che la parola *consustan-*

(1) Ath. Tom. 1. Syn. Nic. p. 275 *De Dion.*
(2) *Socrate* L. 1. C. 8. p. 20.

ziale non sia stata introdotta nella Chiesa in tempi a noi prossimi, come sostengono i protestanti; ma dati sin dal Concilio Romano del Secolo 3.°

(An. 258). Morto S. Sisto, al Ponteficato fu eletto S. Dionigi.

Anche un altro dolore era serbato alla Chiesa per opera di Paolo da Samosata, che ignorasi in qual modo era stato assunto nel 260 all' Episcopato di Antiochia.

Egli, benchè turpissimi fossero i suoi costumi, protetto da Zenobia Regina di Palmira, era divenuto potente e gravemente pernicioso, poichè era tanto superbo per quanto ignorante.

Volendo mostrarsi addottrinato nelle sacre scienze, non avendo mai fatto quegli studi, cadde subitamente in gravissimi errori; e quindi bestemmiò sostenendo in Cristo due ipostasi e due persone; l' una, il Verbo preesistente al tempo; l' altra carnalmente figliuolo dell' uomo, che ricevè il nome di figliuol di Dio, ma come semplice titolo onorifico. Dal quale errore fè derivarne altri molti, come conseguenze necessarie, negando la Divinità di Gesù Cristo, e la incarnazione secondo i dogmi di S. Chiesa.

L' eretico scrisse tali bestemmie in replicate sue lettere che diresse al Ponteficc.

S. Dionigi lo confutò dottamente, dimostrando che alla Vergine Maria convenisse il titolo di *Theotocos*, come già avean detto Origene, e S. Metodio di Pataro.

Le lettere di S. Dionigi fecero ben comprendere ai Vescovi la necessità di arginare la nuova eresia; per lo che, convocato un Concilio in Antiochia, Paolo da Samosata fu citato a comparirvi e discolparsi dagli errori che gli venivano apposti. Egli obbedì all' invito; e dinanzi ai Padri congregati pose in opera tutta la malignità dell' astuzia per mostrarsi mondo dalle colpe che gli s'imputavano; ma con tutto ciò non potè nascondere i suoi errori; perlochè fu condannato e deposto dalla cattedra Episcopale.

S. Atanasio assevera che la condanna degli errori dell'eresiarca fu dovuta alla grande solerzia del Pontefice S. Dionigi, il quale, a giusta ragione temendo, che, sia per pressione del braccio secolare, sia per malizia dell' eretico, le colpe di lui non fossero ben comprese e dichiarate, continuamente esortò i vescovi a tenersi saldi nella fede e nella dottrina della Chiesa.

(269). Papa S.Dionigi morì nel 269 dopo dieci anni di Pontificato. Fu eletto allora S. Felice 1.° (dal 269 al 274) il quale con una lettera Enciclica confermò le decisioni del Concilio Antiocheno.

Anche un altro eresiarca, Manete o Manicheo, cercò con la sua bava attossicare il corpo dei fedeli. Egli, datosi in preda ad una strana filosofia, sosteneva esistere due Dii eterni nati da sè medesimi, l'uno buono, che chiamasi *luce*; l'altro cattivo che chiamasi *tenebre*; e diceva, l'anima umana essere una particella della luce, il corpo una particella delle tenebre. A ciò facea seguire altre emanazioni e gnostiche fantasticherie, perchè in sostanza il manicheismo non era che lo stesso gnosticismo riprodotto sotto altra forma.

Tale dottrina, la quale sentiva più del mentecatto che dell'eretico, fu prestamente convinta di errore da Diodoro, ed in pubbica adunanza il bestemmiatore fu svergognato da Archelao.

Dietro il qual fatto, temendo Manete, che peggior male non lo incogliesse, decise di riparare in Persia, ove agevolmente avrebbe potuto celare la sua vergogna.

Per altro non dimise dal suo pazzo orgoglio; e dandosi vampo di operator di miracoli, fu invitato da quel sovrano a curare il figliuolo che gravemente infermava. Quello sfrontato promise salvarlo, ed in vece il fanciullo morì dopo pochi giorni.

Per la qual cosa quel Principe, dolente di esser stato indegnamente ingannato da un ciarlatano, fattolo caricar di catene, lo condannò secondo le leggi di quello Stato, ad esser decorticato vivo. Il cadavere di Manete fu lasciato pasto ai cani ed agli avoltoi, e la pelle, riempita di paglia, fu sospesa alle porte della città a spavento dei tristi.

Esempio terribile per coloro, che sviando dalla rettitudine della coscienza, si fan vincere da insano orgoglio.

Maledetto in vita, Manete fu maledetto con terribile anatema anche dopo la morte, avendo attristita la Chiesa di Cristo con scandali, e con bestemmie nefande.





CAPO IV.

STORIA CIVILE

ARTICOLO UNICO

L'IMPERO DIVISO DA DIOCLEZIANO, RIUNITO DA COSTANTINO

(Dal 284 al 323)

Stato morale di Roma — Diocleziano — Divisione dell'Impero — Abdicazione di Diocleziano — Costantino — Lotte dei Cesari — Prudenze di Costantino — *Il Labaro* — Battaglia e vittorie.



REVE è il periodo, del quale ora teniam parola. Esso non comprende che appena cinque lustri, nei quali si ravvisa l' agonia terribile e disperata di una società che cade in brandelli, consumata dalla demoralizzazione dei costumi.

La lunga esperienza delle sventure sofferte nei tre scorsi periodi avea fatto quasi rivivere nel Senato il trapotente desiderio di ripristinare i diritti nazionali con un governo saggio e temperato.

Ma era troppo tardi. Esso si risvegliava, quando già l' edificio per vetustà era prossimo ad accasciarsi.

Fondamenta di nna società sono le plebi; e nel secolo 3° dell'era cristiana, parte delle plebi era già nella Chiesa di Cristo, per cui era abborrita dal fanatismo dei gentili; parte giaceva in quel mortale abbattimento generato dalla rilassatezza dei costumi.

Voler ridonare la vita nazionale ad un popolo, che ha perduta

la coscienza di sè, è quasi un impossibile. Bisognerebbe plasmarlo a novella vita; moralizzarlo, e fargli comprendere in tutta l'ampiezza la nobile missione che l' uomo ha nella famiglia e nella società civile.

Questo ottener non si potea nel popolo romano svilito dalla schiavitù di vizi e di passioni allenate dal turpe esempio degli imperatori e del maestrato. Per cui, quando il Senato si provò a scuoterlo dal letargo in cui da più tempo giaceva, sentì sotto la sua azione il lento muoversi di un corpo galvanizzato, che dopo pochi istanti ricade nel gelo della immobilità.

Era stato acclamato Imperatore Diocleziano, uomo per natali oscuro, avvegnacchè nato da genitori non liberi; ma che, audace in guerra,e per ingegno svegliatissimo, avea raggiunti i supremi gradi della milizia.

Prudente, spesso infinto, carezzevole nell'apparenza, ma tenace nei suoi intendimenti, asceso appena al trono, subitamente volse l' animo a soffocare quel resto di potere che ancora esercitavasi dal Senato.

Profittando della ipocrisia di Augusto,dell'assolutismo di Adriano, il quale d' ogni diritto avea privato il corpo legislativo, e delle turpitudini politiche di Caracalla, sotto il cui imperio le autorità dello Stato ed il magistrato stesso non furono che macchine esecutrici della volontà del principe; Diocleziano diede l' ultimo colpo ai diritti del popolo; e covertosi del regal manto del dispotismo, disse francamente: — io regno e governo: il popolo è mio schiavo, il Senato non dev'essere che l' obbediente esecutore della volontà mia!

Ma per aggiugnere tale scopo, da sè solo bastar non potea. Ebbe quindi bisogno di altri,coi quali condividere una parte della potestà, pur facendosene gli schiavi ed i sostenitori del suo dispotismo.

A tal' uopo conferì il titolo di Augusto a Massimiano, tanto valoroso soldato, quanto iniquo e ribaldo; ed elesse a Cesari Galerio e Costanzo Cloro, ai quali divisò affidare parte delle province, per tenerle salvaguardate dalle irruzioni dei Barbari, che nuove armi apprestavano contro l' impero.

E così l' Italia e l' Africa furon date a Massimiano; la Spagna, la Gallia e la Brittania a Costanzo Cloro; le province dell' Illiria e le Danubiane a Galerio; la Francia, l' Egitto e l' Asia a Diocleziano.

Questi trasportò la sede principale a Nicomedia, e persuase Massimiano a lasciar Roma e porre stanza a Milano.

Così gl' imperatori stessi cominciavano a dichiarare col fatto, che Roma cessava di essere la città dei Cesari.

E questo avvenne sin da quei tempi; avvegnacchè il Senato, perduto l' ultimo lampo della sua autorità, e mancando di forze fisiche e morali, si sciolse da sè stesso come corpo logoro e tarlato. Per lo che colui, che profittando di tale abbiettezza del potere civile, avea moralmente saputo guadagnar l' imperio sugli animi della maggioranza della popolazione, fu il Capo della Chiesa Cristiana, il quale sin d' allora divenne implicitamente della città moderatore e magistrato.

Superstizioso e materialista, Diocleziano aspreggiò più di ogni altro suo antecessore i cristiani; e barbare, ferocissime, inaudite furono le morti che quelli coraggiosamente sostennero confessando la verità e la divinità del Cristo.

(AN. 305). Forse fastidito di sua vita laboriosa, o tocco dai rimorsi delle sue scelleraggini, egli, convocati i capi dell' esercito, abdicò alla corona, e ritiratosi a Salona (Spalatro) in Dalmazia, visse lungamente, dicono sino agli 80 anni, coltivando un campicello che avea a sè riservato, reliquia d' immensa fortuna.

Massimiano lo imitò; e rinunziata la porpora, ritirossi in un paese della Lucania (Basilicata).

Dietro queste abdicazioni, Costanzo e Galerio presero il nome di Augusti, ed a Cesari elessero Massimino, cui fu affidato il governo dell' Egitto o della Siria, e Severo che ebbe l' Italia e l' Africa.

Costanzo avea avuto da Elena sua moglie, che avea poi ripudiata, un figliuolo a nome Costantino. Lui morto, questi, che amatissimo era dall' esercito per costumi e per valore, fu proclamato Augusto dal voto delle milizie; mentre in Italia, Massenzio, o Mesenzio, fatte levare a tumulto le legioni romane, fu gridato Augusto.

Di qui la lotta tra tutti questi Cesari ed Augusti che sbrandellavano miseramente l' impero.

Tra essi quegli che più prudenza ed accorgimento seppe mostrare, fu Costantino; il quale, chiuso in una studiata aspettativa, attentamente speculava l' occasione per liberarsi degli ambiziosi suoi emuli.

E l' occasione si presentò propizia.

Prima assediò in Marsiglia Massimiano, il quale volea riprendere la porpora che avea deposta; e avutolo nelle mani il fece morire.

Poco di poi morì Galerio, maledetto per la tirannide nefasta con che aggravati avea i popoli, e terribilmente i Cristiani, da lui perseguitati con la violenza brutale della iena.

Egli avea nominato a suo erede Licinio, già creato Cesare, ed a cui avea confidato l' Illiria.

Sicchè rimanevano a contendersi la supremazia del potere, Costantino, Licinio, Massenzio e Massimino. Ma la vera lotta era tra Costantino e Massenzio—; questi inviso e detestato per vizi spregevolissimi; quegli amato per virtù e generosità di animo, studiatamente spiegate nell' amministrare i popoli a sè confidati.

Informato della buona fama che egli godea nell' Occidente, Costantino mosse verso l'Italia. Riportata splendida vittoria sull'esercito di Massenzio tra Susa e Torino, mosse su Verona, che mise a sacco e fuoco per la ostinata resistenza che fecegli il Comandante Rusicio Pompeiano.

Così atterrito il nemico ed apertasi la via, a grandi giornate s' avviò su Roma.

Però pria di dar battaglia al nemico, volle informarsi dello stato morale della città; e gli fu riferito, narrano gli Storici, la grande autorità del cristianesimo, e la vita intemerata dei proseliti di quella religione. Seppe pure che grande copia di cristiani militava nell' esercito di Massenzio, obbligati a celare i loro sentimenti religiosi, per tema d' incorrere nell' ira di lui.

Tali informazioni allietarono l'animo di Costantino, che, stando la notte fuori della sua tenda, vide nel Cielo, come narrano le Storie della Chiesa, splendere una gran Croce di fuoco, intorno a cui leggeasi:—*in hoc signo vinces*—Giubilando per tale visione di divino favore, fece a sè venire quanti operai orefici potè avere dall' Italia, e fè da essi fondere il *labaro*, che ad insegna fu messa sull' elmo dei soldati, e sulle bandiere delle Legioni.

(AN. 312) — Allora avvicinatosi a Roma, presso il Ponte Milvio si venne a gran giornata; in cui i soldati di Massenzio furono sbaragliati, ed egli stesso nel calor della mischia, caduto dal ponte, rimase confitto su di un palo piantato nel Tevere.

Anche Licinio fu fortunato contro Massimino, il quale battuto, e vinto, finì fuggiasco i suoi giorni a Tarso.

Di modo che tutto l' Impero rimase ai due vincitori; a Costantino l' Occidente, l' Oriente a Licinio.

Ma la pace tra di essi durò pochissimo tempo; e venuti a guerra, Licinio fu più volte battuto, e poi interamente sconfitto.

Recatosi egli a Tessalonica per implorare perdono dal fortunato nemico, ebbe buona accoglienza; ma, come credono alcuni, fu poi segretamente messo a morte insieme ai suoi figliuoli.

Costantino così, in breve tempo, ritornò alla unità primitiva il Romano Impero. Però con la sua condotta politica di moderazione, potè non scongiurare, sibbene protrarre solamente per qualche altro tempo la vita di quell' informe colosso, che per anni e per gravezza di vizi a grandi passi correva verso il suo disfacimento.

Costantino segnò l' epoca dell' ultimo lampo di luce per l' Impero Romano, e del primo atto della vita pubblica civile del Papato, il quale aprì le pagine alla Storia della Chiesa, non più nelle Catacombe, ma nella società rinnovellata.





STORIA ECCLESIASTICA

ART. I.°

ULTIME PERSECUZIONI

(Dal 284 al 313)

Successione di Pontefici — Persecuzione sotto Diocleziano — Concilio di Elvira — La Tebaide — Costantino



S. Felice Papa, martirizzato sotto Aureliano nel dì 22 Dicembre 274 era successo al trono Pontificio S. Eutichiano che regnò dal 275 al 7 Dicembre 283.

Dopo lui fu eletto S. Caio nel 15 Dicembre del medesimo anno, mentre regnava Diocleziano.

(284) Quest' epoca fu l' ultima che segnò la terribile e sanguinosa lotta che il Cristianesimo sostenne contro l' idolatria di Roma pagana. Come ultima, fu la più terribile ed insieme la più coraggiosamente sostenuta dai figliuoli della nuova legge; i quali, benchè martoriati nella carne, vedeano con gioia la potenza morale della Religione già conquidere i popoli, squassare le leggi tiranniche; e rinnovellare la società con codici, in cui diritto e dovere erano pesati nella bilancia della eguaglianza civile.

Fierissima erasi accesa la persecuzione; già moltissimi erano caduti sotto il ferro del carnefice, ed altri avean trovato scampo riparando o nelle Catacombe, o nelle abitazioni degli stessi Se-

natori, fra i quali si ricorda Cromazio; o nello stesso palagio dell' Imperatore, ove nelle camere di uno degli officiali di Corte fu ospitato il Pontefice e vari Vescovi e Sacerdoti.

Era stato già condannato a morte come cristiano il giovane Sebastiano, Capitano delle Guardie Imperiali, allorchè Massimiano, disfatti i Bagaudi (sono gli odierni Belgi) pel valore di una legione detta *Tebea;* nel ritorno, fatto accampar l'esercito presso Agauno (Monte del Gran S. Bernando) ordinò a quei militi di correre le terre vicine, dando loro facoltà di saccomannare e porre a morte quanti confessassero di esser cristiani, o si rifiutassero di sacrificare agli Dei.

Tutta la legione *Tebea* con i suoi Uffiziali Maurizio, Esuperio e Candido si rifiutò dichiarando al supremo Duce, che la loro vita avrebbero spesa sempre in servizio dell' Impero; ma che essendo cristiani, non avrebbero mai obbedito al nefando ordine di uccidere gente pacifica ed inerme.

Della qual cosa irato l' Imperatore, ordinò che la legione fosse immediatamente decimata. Ma ciò non avendo per nulla smossa la costanza di quelli eroi, senza riguardo alcuno al valore che quella invitta legione avea dimostrato nelle ultime battaglie, egli, per feroce detestazione contro il nome cristiano, ordinò che a niuno fosse risparmiata la vita.

Essi erano seimila e cinquecento. Furono disarmati e tagliati a pezzi, non opponendo essi resistenza alcuna. Mirabile umiliazione che li elevò alla gloria suprema.

La persecuzione si estese nel Belgio, nella Gallia e nell' Inghilterra sino alla elezione dei nuovi Cesari, che si divisero l' impero.

Cessata per poco, ricominciò poi più sfrenata e sanguinosa. Si atterrarono molte Chiese, che nel tempo della tregua erano state edificate; saccheggiate e messe a fuoco le case dei fedeli.

Fu così spaventevole questa persecuzione, che Diocleziano con pubblici Editti vantavasi di « aver abolito il nome dei cristiani « sovvertitori della Repubblica e la superstizione di Cristo; ed « aver ampliato il culto dei numi (1). »

(AN. 303) — Recatosi quindi a Roma per solennizzare il 20° anniversario del regno di Massimiano Erculeo, volle che nei pubblici divertimenti si contraffacessero i riti dei cristiani.

1) *Apud Gruter.* p. 280.

Non sembra che le orgie dei tiranni pagani si rinnovellassero spessamente dalle sette, che nei secoli posteriori turbarono le coscienze dei popoli?

Ma i Diocleziani, i Galeri, i Massimiani passarono come l'arena quando il turbo spira; e dal sangue dei martiri germogliarono la grandezza, la scienza e la civiltà nel lustro della Chiesa.

I Cesari innalzati al potere, cadevano vergognosamente, o trafitti per prodizione, o fuggiaschi per viltà; mentre la Chiesa, sempre spingendosi innanzi nella divina propaganda del risorgimento spirituale e civile dei popoli, dettava leggi a benefizio della società.

Il Concilio di Elvira, radunato da 19 vescovi di Spagna, stabilì 81 Canoni; tra i quali alcuni atti a testimoniare che la carità del Vangelo fu la mano che spezzò moralmente e fisicamente le catene della schiavitù, cui i popoli soggiacevano.

Quel Concilio comminò sette anni di penitenza alla padrona che avesse battuta la schiava o per gelosia avessela fatta morire; cinque, se la morte arrecata fosse avvenuta involontariamente; proibì, sotto pena di scomunica, il divorzio; regolò la vita dei chierici; inibì alle donne la preghiera di notte, non solo nei cimiteri secondo l'antica costumanza, ma anche nelle Chiese. Insomma pensò a salvaguardare severamente la morale ed i costumi dei fedeli, affinchè fosse allontanata ogni causa che far potevasi ostacolo o distrazione a quella morigeratezza indispensabile per la cristiana perfezione.

Le lotte contro la idolatria, ed il sangue del martirio erano il cemento di tali severi insegnamenti.

A Cesarea regnava Massimino Daia, uomo brutalmente feroce. Quell'infelice provincia era desolata dalle tirannidi e dalla ingordigia di lui.

Fu in quel tempo che molti uomini per grandi virtù ammirevoli ritiraronsi nei deserti a menare vita contemplativa, per cui furono detti *anacoreti*, poi *monaci*, ed infine *cenobiti*, allorchè non nei deserti ma in una casa stessa radunavansi in servizio di Dio.

Eran già 60 anni che in tal ritiratezza vivea un uom della Tebaide a nome Paolo. Egli, dispensate ai poveri le sue ricchezze, chè di nobile ed agiata famiglia egli era, si ridusse a vita solitaria, e visse 113 anni, dei quali 83 nel deserto (1).

(1) S. Girolamo. Vita di S. Paolo Erem.

Lo imitò Antonio, la cui vita scrisse S. Atanasio, dandolo a modello di vivere cristiano nei tempi di battaglia tra la carne e lo spirito; ed altri molti che, aborrendo una società libertina, chiesero alla ritiratezza ed alla meditazione quelle gioie spirituali che sono il conforto delle anime timorate di Dio.

Massenzio regnava a Roma, quando a Costantino, venuto a scacciarlo, per liberare quella città, in cui quegli avea seminato scandali, rapine, furti e sangue innocente, apparve la Croce, ed in quel segno santissimo di salute, ritornò la pace; e l'umanità fu liberata da un mostro.

Quì terminano le battaglie del paganesimo contro il cristianesimo. La vittoria di Costantino fu vittoria per la Chiesa. Le nubi formate dai vapori del sangue del martiri si dileguarono. Chiesa e Papato apparvero in tutta la gloria della loro lucentezza.

Ma militante esser dovea la vita della Chiesa di Cristo; poichè furono le continue lotte, quelle che diedero fortezza ed impulso ai suoi figliuoli, per sviluppare quella santissima scienza, che, come sementa, G. Cristo con la sua sua divina parola, raccolta poi nei Vangeli, avea piantata.

E questa lotta cominciò subitamente per l'opera del maledetto orgoglio di alcuni, che, abusando del loro ingegno, tentarono avvelenare l'opera maravigliosa del Signore.

Siamo obbligati a divanzare di poco tempo la narrazione della Storia Civile per compiere regolatamente la storia della Chiesa sino alla partonza di Costantino da Roma.

ART. 2.°

SCIENZA E FEDE NEI CONCILII

(Dal 313 al 326)

Sviluppo della Chiesa — Lattanzio — Eusebio di Cesarea — Il regno di Costantino — Eresia di Ario — Concilio di Alessandria — Successione de' Pontefici — S. Marcellino e i suoi calunniatori — Concilio di Nicea — I Donatisti — Concilio di Laterano — Concilio di Arles — Altri sinodi — Primato del Papa — Carità di Costantino — S. Elena.

Il gran portento era compiuto. Sfasciata la idolatria, il cristianesimo sviluppava tutta la grande opera che per tre secoli avea preparata.

L'intelligenza, fin'allora abbrutita dalle passioni e dal sensualismo, spogliatasi della vecchia carne e spezzate le catene, che

teneanla avvinta alla terra, cominciò ad elevarsi, librandosi sull' ali dello spirito e della fede.

Lattanzio scrisse allora il *Trattato della morte dei persecutori*, e poi il *Trattato dell'opera di Dio e della creazione dell'uomo*; libro, in cui trovasi in aureo stile spiegata quella filosofia, che per il Peripato d'Atene fu per tanti secoli un angoscioso mistero.

Altre grandi opere egli scrisse, tra le quali quella delle *Istituzioni Divine*, divisa in sette libri, che posson dirsi fondamento della filosofia cristiana.

Fiorì pure in quel tempo Eusebio di Cesarea, che compilò una *Cronaca*, vero modello di Storia Universale, dalla creazione del mondo sino ai suoi giorni.

Costantino si era mostrato largo coi cristiani. Molti templi furono eretti, altri, che dai pagani erano dedicati alle deità del gentilesimo, furono adibiti al culto della Chiesa novella.

Eusebio, che ne lesse le lodi, volle però nasconderne le grandi colpe, le quali, quantunque fossero misfatti consumati nel secreto delle mura imperiali, pure arrecarono tristissimi scandali.

Narrano gli Storici, le cui testimonianze son raccolte dal Tillemont, che Costantino facesse morire di spada Licinio, al quale, vinto, avea data promessa della vita; e di spada ancora uccidesse il giovinetto Licinio figliuolo di lui; fatti che acerbamente gli rimproverano Zosimo, Eutropio e S. Girolamo.

Nè è men deplorevole ricordare, l' aver condannato a morte suo figlio Crispo, innocentemente calunniato da Fausta sua seconda moglie; e l' avere poi questa soffocata in un bagno caldo, quando gli fu nota la innocenza di Crispo.

Misfatti son questi, che gli storici addebitarono a quel residuo di leggi disumane, che diritto di vita e di morte sui figliuoli e sulla moglie accordavano al padre di famiglia.

Per altro è da riflettersi, che in quel tempo Costantino non ancòra avea ricevuto il battesimo.

Non pertanto, piacendogli continuamente conversare con Vescovi e Sacerdoti, egli acquistò la idea primitiva del divino concetto del Vangelo; e grandemente ne fu vantaggiata la legislazione, su di cui rifulse la impronta civile del Cristianesimo.

(AN. 314) — Ordinò pria di ogni altro che agli schiavi fosse data libertà immediata, comminando pene severissime contro chi a tal legge non avesse obbedito.

Abolì il marchio di fnoco, che s' imprimeva sulla fronte dei condannati alle miniere; abolì pure il supplizio della Croce, la quale era già divenuto simbolo universale di salute. Restrinse ai normali confini della natura e della civiltà il diritto di patria potestà: e proibì ai padroni di sequestrare il campo del servo.

Insomma sbarbarizzò le leggi ferree dell' impero, raddolcendole o riformandole con la mano vivificante della carità cristiana; e volle che la Domenica fosse legalmente osservata pel riposo degli operai, e per la santificazione dei cristiani.

Ad ottenere che tali leggi fossero senza contrarietà alcuna osservate, inviò nelle provincie governatori cristiani; e con un *Editto* esortò le popolazioni dell' imperio ad abbandonare il culto degli idoli, e ad abbracciare la fede del vero Dio nella religione del Vangelo.

Mentre così la Chiesa cominciava a godere il suo primo istante di pace, l' eresia rialzò funesto il capo con Melezio e più spaventevolmente con Ario, il qnale con inani dottrine tentò scalzare tutto lo edificio del Cristianesimo.

Ma in ogni tempo, in cui l'eresia afflisse la Chiesa, il Signore suscitò sempre grandi intelligenze a combatterla, sconfonderla, e sbugiardarla. Infatti contro Melezio ed Ario vediam pugnare S. Atanasio, della cui vita altro a noi non pervenne, se non che l' esser egli vissuto nella sua giovinezza con S. Antonio nei deserti della Tebaide. Immediatamente poi lo troviamo fra i più dotti difenditori della Divinità di Gesù Cristo.

Ario era prete di Alessandria. Sin dalla sua prima giovinezza diede segni manifesti di quell' orgoglio, che dai libri sacri è definito origine di ogni vizio; ed egli ben lo confermò, poichè presto per orgoglio cadde nell' errore; dall' errore nello scisma.

Seguì dapprima l'apostata Melezio; poi, qnasi mostrandosi ricreduto, fece pubblica penitenza. Ricadde nell' errore, e fu perdonato per la seconda volta dalla carità del Vescovo Achilla; il quale per tenerlo a sè stretto con santi vincoli, l' ordinò sacerdote, e confidogli la cnra di nna delle principali Chiese di Alessandria.

Ma Ario ne superbì tanto, che credè esser suo diritto l'aspirare all' episcopato.

Ond' è che morto Achilla, ed eletto a quella sede Alessandro, egli ebbe la improntitudine di accusarlo pubblicamente di eresia; ma nel sostenere l' accusa si smascherò perfettamente eretico. Negò dapprima la natnra divina del Verbo, bestemmiando, il

Verbo non esser stato sempre, ma esser stato creato; disse che essendo quegli dotato di libero arbitrio, fosse anche capace di virtù e di vizio. E quindi spingendosi più oltre, giunse a sostenere che il Verbo fosse incapace di vedere e di conoscere perfettamente il Padre.

Tale eresia subitamente fu divulgata dai suoi amici Coluto, Carpona e Sarmata; i quali ne appestarono la Chiesa del Signore.

Il vescovo dapprima paternamente ammonì l'eretico; ma persistendo egli nell'errore, radunato un Concilio, cui intervennero quasi cento Vescovi dell'Egitto e della Libia, lo citò a scolparsi. E siccome il superbo rifiutavasi di obbedire, sfrontatamente asseverando la sua dottrina esser la vera, eretica quella della Chiesa, fu dai Padri del Concilio solennemente scomunicato.

(AN. 320) — Ario, ritiratosi in Palestina, con quella facondia ed affabilità di modi che gli erano naturali, seppe corrompere così il cuore di Eusebio Vescovo di Nicomedia, che se ne fece un proteggitore.

Venuto meno ogni tentativo di accordo, S. Alessandro ne ragguagliò S. Silvestro Papa, che con l'Imperatore Costantino, rammaricato di tale scissione, convocò un Concilio a Nicea in Bitinia.

I Papi che si successero, dopo S. Caio, furono: S. Marcellino (296-304); S. Marcello 1.° (308-310) S. Eusebio (310); e S. Melchiade (311-314), i quali nelle accennate persecuzioni soffrirono il martirio. A questi successe S. Silvestro.

Alcuni, facendo propria la calunnia inventata da Petillo, che fu uno dei più fieri fautori dell'eresia dei *donatisti*, sostennero che Papa S. Marcellino, trascinato al martirio, vinto dal terrore che gl'ispirarono i tormenti, avesse mancato alla fermezza della fede.

Questa calunnia fu sbugiardata da S. Agostino, il quale parlando di tale fatto, scrisse: — « Egli (Petilio) dice, che Mar-« cellino sia uno scellerato, un sacrilego; per me lo dichiaro in-« nocente. Non mi costa gran fatica il provarlo; poichè Petilio « stesso non osa di provare la sua accusa » (1).

Teodoreto, Tillemont, il Papebrochio, Natale Alessandro e molti dotti scrittori sostennero con argomenti irrefutabili la falsità dell'accusa dei donatisti.

(1) De unic. Bapt. C. XVI.

Ritorniamo ora a parlare del Concilio di Nicea, che nei secoli posteriori fu ritenuto come fondamento della dottrina cattolica.

(AN. 323) — Trecento diciotto furono i Vescovi colà radunati, oltre moltissimi Sacerdoti, Diaconi ed Accoliti,ai quali tutti ogni cosa necessaria fu dall' erario imperiale somministrata.

Il dì 9 Giugno 323 fu aperta solennemente la pubblica discussione; e dopo i molti ragionamenti premessi alla solenne dottrina che si discuteva, fu stabilita una formola che fu detta *Simbolo di Nicea*, composta da Osio e scritta da Ermogene.

Nel *Simbolo* fu transuntato tutto quanto ogni cristiano deve credere; e ci piace ricordare, cho in fine di esso fu dommatizzata la fede nella Chiesa Cattolica-Apostolica; la qual cosa serve per rispondere a coloro i quali sostengono, che la parola *cattolica* sia invenzione che dati dopo il X Secolo.

Dapprima 17 Vescovi furono reluttanti ad accettare il Simbolo; poi si ridussero a cinque, e finalmente a due.

Ario fu così solennemente condannato, e scomunicato lui e i suoi scritti, tra i quali *la Talia*, oscena canzone che egli avea scritta per il popolo ad irrisione di Santa Chiesa.

Fu nel Concilio stesso definita la quistione del giorno, in cui unanimamente celebrarsi la Pasqua da tutte le Chiese di Occidente e di Oriente; e finalmente furono sciolte le quistioni che avean dato origine allo scisma dei Meleziani; scisma che non ebbe se non pochissimi seguaci, e subitamente si spense.

Poco tempo dopo, altro scisma avvenne; e ne fu causa la elezione di Ceciliano a Vescovo di Cartagine.

Un Donato delle Case Nere, uomo turbolento ed ambizioso, secondando le premure di Botro e di Celensio che aspiravano a quel posto, radunò settanta Vescovi, i quali arbitrariamente condannarono Ceciliano alla deposizione. Questi appellò al Pontefice; gli scismatici, che furon detti Donatisti, ne sconobbero l' autorità, e si rivolsero al Proconsolo dell' Africa, il quale non volendo prendere sovra di sè così ben difficile responsabilità, inviò i loro memoriali all'Imperatore. Ma questi, anche rifiutandosi di giudicare su fatti che alla giurisdizione del Pontefice apparteneano, a lui rimise quegli atti.

Allora il Pontefice, a decidere con tutta cautela una quistione, che generar potea dispiacevoli conseguenze, stimò radunare un Concilio nel Palazzo di Laterano, dove la elezione di Ceciliano fu confermata, e scomunicato Donato delle Case Nere come perturbatore della pace della Chiesa.

Reiterando però i Donatisti le loro querele all' Imperatore, questi concesse che una radunanza di Vescovi fosse tenuta ad Arles; « non già, scrive S. Agostino (1), perchè ciò necessitasse, ma per liberarsi da ogni noia, e troncare così una tanta impudenza ».

I Vescovi colà radunati, fra i quali eranvi quattro Legati del Papa, non fecero che confermare la sentenza emessa dal Concilio Lateranese.

In quel. tempo stesso si radunarono i Concili di Ancira in Galazia, di Neocesarea nel Ponto e quel di Gangria in Paflagonia, nei quali furono stabiliti canoni e regole di disciplina, che trovansi raccolti sotto il titolo di *Canoni Apostolici*.

Fra i canoni Arabi del Concilio di Nicea, fatti noti nell' occidente con una traduzione araba (2) havvi il 39° di una collezione, 44 di un' altra (3), che porta il titolo seguente:

« Della cura e della potestà del Patriarca sui Vescovi ed Arcivescovi del suo patriarcato; e del PRIMATO *del Vescovo di Roma* SU TUTTI ».

Eccone le parole «...... Il Pontefice ha potestà anche su tutti i Patriarchi, essendone il Principe ed il Capo, come S. Pietro medesimo, cui fu data potestà sopra tutti i principi cristiani e i loro Popoli, qual Vicario di N. S. Gesù Cristo sopra tutti i popoli e sopra tutta la Chiesa Cristiana. »

A tali Canoni possono dar compimento le leggi emanate da Costantino sui Chierici; leggi che ben s' intendono esser state fatte a consiglio dei Vescovi, e che per altro non riguardavano la coscienza o gli affari chiesastici, sibbene cose puramente civili, per le quali necessitava la mano del potere imperiale.

Fra le molte Chiese che Costantino fè costruire, ricordiamo quella di San Pietro in Vaticano sull' area ov' era il tempio di Apollo, la Basilica Costantina, detta di S. Giovanni in Laterano; quella di S. Paolo, là dove l' Apostolo soffrì il martirio; quella di S. Lorenzo fuori le mura e molte altre.

Così il Cristianesimo andò sbarbarizzando i popoli e perfino gl' indiani, di cui furono Apostoli i due fratelli Edesio e Frumenzio.

---

(1) Epist. 43 N. 20.

(2) Rohrbacher — Stor. della Chiesa L. XXXI. V. 6 pag. 636 — Edizione di Torino.

(3) MANSI — *Concil.* T. 2. col. 905 e 995. Vedi anche BOUIX — *Concil. Provinc.* pag. 320 e 321.

Elena madre di Costantino coadiuvò l'opera del figliuolo, e benchè molto avanti con gli anni, volle recarsi a Gerusalemme per visitare i luoghi Santi.

Con gli aiuti di S. Macario le venne fatto di rinvenire la Croce su cui s'era compiuto il Sacrifizio del Golgota; e fece edificare a sue spese la monumentale Chiesa del S. Sepolcro (1).

(AN. 326)—S. Elena, ritornata a Roma, morì nelle braccia del figlio, e benedetta dalle genti, fu innalzata dalla S. Sede all'onor degli altari.

L'idolatria fu per sempre spenta, e la Croce di Cristo regnò gloriosa nei secoli.



(1) Nell'anno 1492 restaurandosi la Chiesa di *S. Croce di Gerusalemme*, edificata in Roma da S. Elena, in cima all'arco maggiore fu trovata una cassetta di piombo, nella quale era depositato il titolo della Croce di Cristo in caratteri rossi, ebraici, greci e latini, su di un pezzo di legno imbiancato.



STORIA DELLA LETTERATURA

ART.° I.°

IL SECOLO DI AUGUSTO



LE VITTORIE che i Romani ripetutamente riportarono soggiogando gli Etruschi, i Magno-greci ed i Siciliani, furono causa, per la quale le scienze e le arti, tanto strenuamente coltivate da quei popoli, educassero i loro vincitori.

Le storie di Diodoro Siculo, il trattato sulla Mitologia di Evemero, i poemi di Empedocle, le Commedie di Epicarmo Siciliano, aveano suscitato i grandi ingegni della letteratura romana. Ed allora sursero Livio Andronico, Gneo Nevio, Ennio, Accio Plauto, Terenzio, molti altri scrittori di poesie, di tragedie e dotti spositori grammatici.

Sorsero poi Spurio Carbilio e Cratete, Polibio ottimo storico e Panezio che dettò filosofia.

Pitagora fondò un sistema filosofico che sopravisse per molti secoli; e Caio Sulpicio Gallo, che da Cicerone fu detto « il più studioso della Greca Letteratura » (1) scrisse di scienze astronomiche, e specialmente sull'ecclissi lunare.

La sementa era stata largamente piantata, e grandi e copiose furono le frutta che se ne raccolsero.

Il secolo di Augusto, che per le lettere latine fu giustamente detto *secolo d' oro*, sopravenne a mostrare il felice progresso che

(1) De Cl. Orat. n. 20.

esse avean fatto, nonostante le continue lotte, nelle quali per secoli era vissuto il popolo romano.

Opera difficoltosa ella è di restringere nei cancelli di un cenno storico i nomi e gli scritti di quei sommi che furono gloria della repubblica letteraria; ma di buon animo ci ponghiamo a farlo, attenendoci al metodo sinottico, ma con quanta maggior chiarezza ci è fatta possibile.

Parliamo prima della Poesia, poi della eloquenza oratoria, dividendo noi l'opinione dei più accurati scrittori, che qnella a questa antepongono.

POETI

Le prime prove di poesia tentate dai romani furono in tradurre le opere dei greci nell'idioma latino.

Fu Caio Lucilio il primo, cui increscendo l'esser solamente traduttore e plagiario di quei grandi maestri, tentò una nuova forma di poesia in versi esametri, che fu la *Satira*.

La qual cosa confermano Quintiliano, Plinio il Vecchio ed Orazio, che scrisse (1).

..... *Quid, quum est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet introrsum turpis........ »

La *Cronaca Eusebiana* lo dice prozio materno di Pompeo il Grande; ne segna il nascimento nell'anno 605 di Roma, e la morte avvenuta in Napoli l'anno 651.

Maggior lustro ebbe la poesia con Lucrezio Caro.

Egli benchè nel suo poema *De Natura Rerum* avesse seguito il materialismo della filosofia di Epicuro, non pertanto ebbe il primato fra coloro che tentarono abbellire le scienze positive sotto forma poetica.

Di lui Ovidio scrisse (2):

Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras, quam dabit una dies.

Contendono gli storici sull'epoca in cui nacque Lucrezio; ed il Bayle lungamente ne tratta nel suo Dizionario.

Noi però seguendo la citata *Cronaca Eusebiana*, lo diciamo

(1) L. II. Sat. 1.
(2) Lib. I. Amor. El. XV.

nato l'anno 2° dell'Olimpiade CLXXI, cioè l'anno di Roma 658, e che si suicidasse nel 702, come nella detta *Cronaca* leggiamo: «Quin-« di da amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli « di sua pazzia scritto alcuni libri, che da Cicerone furon poi « emendati, di sua mano si uccise l'anno 44 di sua vita. »

C. VALERIANO CATULLO nato in Verona, come dottamente dimostra il Maffei, morì di soli 30 anni, dicono dopo il 706 di Roma (1).

Egli è il primo dei poeti lirici latini, le cui opere a noi furono tramandate. Usò svariate forme di metro, e può attribuirglisi il vanto di proprietà e di eleganza nei suoi versi.

Ovidio disse di lui: (2)

Mantua Virgilio gaudet, Verona, Catullo;

E Marziale (3).

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

ALBIO TIBULLO portò al maggior punto di perfezione la *Elegia*, di che fece costantemente uso. Quintiliano lo pone al di sopra degli stessi poeti greci, facendo notare che in niun poeta quanto in Tibullo, si trovi tanta dolcezza, armonia, eleganza ed affetto.

Egli fu povero, non accettò inviti in casa di Mecenate; e visse in un suo villino, lontano dalle adulazioni e dai clamori dei cortigiani.

Di Q. ORAZIO FLACCO furono scritte ottime biografie da Svetonio, dal Masson, e dall' Algarotti.

Egli nacque a Venosa da civile famiglia. Intorno all' epoca di sua nascita non sono di accordo i biografi; ma sembra che debba credersi essere avvenuta sotto il Consolato di T. Manlio Torquato, ossia nell'anno 668 di Roma, come rilevasi da una sua Ode, nella quale parlando ad un orciuolo di vino, lo dice essere dell' anno stesso in cui egli nacque.

Educato nelle lettere a Roma da Orbilio, si addisse poi alla milizia. Ma non vi fece la miglior figura, ed ei confessa esser fuggito nella battaglia di Filippi:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (5)

(1) Verona Illustr. P. II. L. 1.
(2) Lib 3. Amor. El XV.
(3) L. XIX. Ep. CXCV.
(4) L. III. Ode XXI.
(5) L. II. Ode VII.

Fu presentato a Mecenate da Virgilio, ed in poco tempo ne divenne amicissimo.

Morì ai 27 novembre del 745 sotto il consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo, nello stesso anno che morì Mecenate.

Orazio portò al sommo grado di perfezione la poesia lirica; e nelle sue Odi si rattrovano entusiasmo e slanci rapidissimi di fantasia, che, accoppiati alla purezza ed alla eleganza dello stile, formano il modello, su cui esemplarsi nella lirica.

Egli lasciò anche grande fama di sè nelle *Satire*, nelle *Epistole*, e nell' *Arte Poetica*, nelle quali, non più gli slanci lirici, ma la temperatezza del linguaggio, come si addice a chi si prefigge scopo esornativo o didattico, si rattrova.

L'Heinsio fu di parere, che, per negligenza dei copisti, vari periodi dell' *Arte Poetica* fossero stati sconvolti, e diede opera per metterli a posto; ma il Dacier (1) e l' Abate Goujet ampiamente e con molta aggiustatezza di concetti dimostrarono essere inammissibile il parere dell' Heinsio (2).

P. Virgilio Marone, secondo le precise notizie raccolte dal P. Carlo de la Rue Gesuita, nacque il 15 ottobre 683 sotto il Consolato di Pompeo e di Licinio Crasso in un villaggio del Mantovano detto *Andes*, e che il Maffei crede esse l' attuale Bande, paesello presso la frontiera Veronese.

La Cronaca Eusebiana narra che egli abbia compiuti i suoi studi, prima Cremona, poi a Milano e finalmente in Napoli, ove apprese filosofia da Sirone epicureo.

Venuto a Roma per rivindicare un suo fondicciuolo, ebbe a protettore Mecenate, della cui corte fu ornamento.

Scrisse dapprima *le Egloghe* ad imitazione di Teocrito, e poi *le Georgiche*, nelle quali rifulge il grande ed accurato studio ch' egli avea fatto sulle opere di Esiodo.

Non fu che più tardi, allorchè mise mano alla sua *Eneide*, a comporre la quale occupò undici anni, standosi ritirato in Grecia per accudir meglio al suo lavoro.

Dimorando ad Atene ed incontratosi con Augusto, che ritornava dall' Oriente, si determinò di accompagnarlo a Roma. Ma giunto a Brindisi, colto da fiero morbo, vi morì il 22 settembre 734.

(1) *Prefaz. all' Arte Poetica.*

(2) *Biblioth. Franc.* T. 3 pag. 63 e seg.

Il suo cadavere trasportato a Napoli, secondo il desiderio da lui espresso, fu sepellito sulla Via Puteolana, ove leggesi l' epitaffio, ch' egli stesso avea dettato:

Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Narra il Donato, che egli, dolente di non aver potuto portare a perfezione una parte dell'Eneide, ordinasse ai suoi amici Tucca e Vario, che la bruciassero. Essi al contrario conservarono alla posterità il prezioso lavoro, compiendone qualche verso ancora imperfetto.

Virgilio è a buon diritto chiamato il Principe dei Poeti latini. Quintiliano e Macrobio lo paragonarono ad Omero: e di lui dissero: *homericae perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinae expers, et quem nullius disciplinae error involuit* (1).

Sesto Aurelio Properzio, nato nell' Umbria, ma senza sapersi propriamente in quale città, fiorì ai tempi di Catullo e di Ovidio. Amico di Mecenate ne scrisse le lodi, di che le sue elegie son piene, miste alla narrazione dei suoi amori,

Lo stile di Properzio è brillante, vivace, espressivo; sicchè se non può paragonarsi alla lindura di Tibullo e di Catullo, li supera per fantasia. Dotto profondamente nei classici greci, egli, non che imitare, sorpassò Callimaco e Fileta che furono gli autori su cui fece accurati studi.

P. Ovidio Nasone nacque in Sulmona città degli Abruzzi nel 710 di Roma da famiglia equestre, com'egli stesso narra nell' ultima Elegia del Libro IV delle sue poesie scritte nell' esilio.

Sulle ragioni che decisero Augusto ad esillarlo, molti lungamente contesero; ma noi non entreremo in tale quistione, limitandoci a citare ciò che egli stesso scrive; dal che rilevasi esserne state cause i suoi versi osceni, un fallo da lui commesso, ed una indiscrezione che non lice a noi di narrare.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error;
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Caesar;
Quem nimio plus est indoluisse semel
Altera pars superest: qua turpi crimine tactus
Arguor obscoeni doctor adulterii (2).

(1) *In Somn. Scip.* L. 1. C. VII.
(2) Lib. II. *Trist.*

Come testimonia Sidonio Apollinare (1), Ovidio sotto il nome di Corinna, che spesso trovasi ricordata nelle sue poesie erotiche, sembra che avesse voluto parlare di Giulia figliuola di Augusto.

Mettiamo quì un velo di modestia a quanto narra sul proposito Svetonio (2) non interessando alla storia della letteratura. Volemmo accennare al fatto per darci ragione dell' origine delle poesie *melanconiche* di Ovidio.

Benchè spessamente lubrici sieno i suoi versi, non pertanto debbe convenirsi, che così nelle narrazioni,come per la vivacità dei suoi concetti non vi è chi possa agguagliarlo.

Le sue *Metamorfosi* sono ricche d' immagini, di descrizioni vivissime, di figure eleganti.

Le sue lettere, conosciute sotto il nome di *Eroidi*, sono un tipo di affetto; ed ispirarono all' Ariosto il racconto di *Olimpia e di Bireno*, che meritamente è considerato un capolavoro di bello stile.

I libri amorosi da lui stesso furono condannati quando giunse a vecchiezza, e scrisse:

Ergo quae iuveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni (3).

Di altri poeti, che non potettero emulare tanta gloria, non diciamo, anche perchè dei loro scritti a noi non giunsero che pochi frammenti.

Ricordiamo solamente Fedro, che alcuni credettero un mito, come dimostròGianfederico Cristio; e che altri, pur non affermandone la esistenza, furon di parere le favole a lui attribuite essere opera di valente scrittore dei tempi di Augusto.

ORATORI

La conquista della Grecia fatta dai Romani facilitò loro lo studio delle scienze di quella nazione, che in quei tempi era meritatamente reputata dottissima fra tutti i popoli civili.

Difatti Cicerone lo confessa dicendo: *Auditis oratoribus graecis,*

(1) Carmina XXIII.
(2) In Caligula C. XXIII.
(3) Libr. II. Trist

cognitisque eorum libris,adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. (1)

Allo studio dei classici greci si accoppiò pure altra spinta trapotente che fece fiorire l' eloquenza; e fu l' essersi compreso, che somma fortuna desse lo studio di quelle scienze, le quali grandemente influivano ad elevare i cittadini ai posti più eminenti dello Stato.

Come Cicerone rapporta (2) molti chiarissimi oratori vissero in Roma in quel torno di tempo. Egli ricorda i due Gracchi, C. Carbone, Lucio Crasso, M. Antonio, i quali tutti della eloquenza si servirono per commuovere le masse, e giungere ad afferrare le più alte cariche della repubblica.

Siccome però di essi niun saggio fu a noi tramandato; così ci restringiamo a parlare di Cicerone, che fu il Demostene del Lazio.

M. T. Cicerone nacque in Arpino verso il 406 o 407 avanti Cristo. Suo padre lo inviò a Roma per compiere gli studi, ed ebbe in fatti a maestri i più eminenti uomini del secolo, Archia, Muzio Scevola, Molone da Rodi, Filone, Diodoro ed altri; i quali avvertitisi del grande ingegno del giovanetto, posero ogni cura alla istruzione di lui.

Fornita la sua istruzione, egli volle visitare la Grecia e l' Asia, e lo fece in compagnia di valenti filosofi ed oratori, che già si onoravano di averlo ad amico.

Ritornato a Roma, e cominciata la sua carriera forense, dominò senato e popolo con la sua eloquenza affascinante, contro cui impossibile era il resistere.

Terribile nell' ira, veemente nel suscitar le passioni, facile nel persuadere, commovente sino alle lagrime se patrocinava la causa dell' infelice, diventava un fulmine quando trattavasi di arringare contro i nemici della patria.

Con la sua parola muove le masse, e impone loro quel rispetto morale che rende grande l' ingegno.

Chi studia con animo deliberato le Orazioni di M. Tullio Cicerone, trova in esse quanto di più bello e sublime possa desiderarsi nell' Arte Oratoria.

Le Filippiche che egli scrisse, nelle quali Antonio era sanguinosamente offeso, furono causa della sua ultima ruina. Poichè

(1) L. 1. de Orat. 4.
(2) De Cl. Or. N. 27.

quegli, collegatosi nel 710 con Ottavio e con Lepido, deliberò ad ogni costo la morte di lui.

Aggredito, mentre recavasi in lettiga ad una sua villa, e barbaramente ucciso, a sfogo di vendetta, la testa e le mani di lui furono sospese a quei rostri stessi, donde egli con la eloquenza avea fatto tremare tanti potenti ed ambiziosi.

Augusto ebbe la gran colpa di averne permessa, o forse anche provocata la morte; sicchè sotto il suo Impero, niuno osò neanche ricordare il nome di Cicerone, che era stato una gloria della eloquenza latina.

Non fu, se non dopo la morte di Augusto, che gli scrittori romani cominciarono a rendergli quel tributo di lode e di gloria, che egli avea saputo tanto meritare nel santuario delle lettere.

Altre pregevoli opere abbiamo di questo illustre oratore, e che sono tutte eccellenti, così per la dottrina che largamente vi è profusa, come per la proprietà e per la eleganza dello stile.

Dopo la morte di Cicerone, apertosi il periodo dell' impero, la eloquenza del foro andò decadendo.

E la ragione ne è chiara. L' arte oratoria là maggiormente splende e si sviluppa, ove havvi libertà di parola, e facoltà di arringare alle masse. È perciò che sol negli Stati governantisi a libero reggimento, essa può avere quell' impulso che ne forma l' anima ed il progresso.

Nei governi assolutisti l' arte oratoria non può avere slancio e vigoria, poichè si restringe a parlare dinanzi a tribunali, i cui componenti non han per cuore che il codice.

Avvinta la libertà di Roma, umiliato il Senato, inschiavito il popolo, la tribuna rimase deserta; e là ove forte risuonava la voce dei grandi oratori, videsi, come testimonio della tirannide imperiale, il capo sanguinoso di M. T. Cicerone.

STORICI

Sino ai tempi di Cicerone, i Romani non ebbero Storici propriamente detti, ma semplici scrittori di quelli avvenimenti parziali, che più avean destata l' attenzione delle epoche in cui si successero.

Antichissimi autori parlano di Storie scritte da Ortenzio e da Attico; ma i loro libri non pervennero sino a noi, nè furono conosciuti in tempi a noi più remoti.

Sicchè quì c' intratterremo solamente ad annoverare quegli scrittori, che son più noti nella storia delle lettere latine, e le cui opere furono di studio e di ammaestramento nelle scuole, da cui originò la nostra letteratura nazionale.

C. Giulio Cesare è quegli che primo ed illustre si presenta nella eletta schiera degli Storici. Guerriero, Principe e letterato, come ben dice il Tiraboschi, egli fu un prodigio.

In fatti, rapporta Plinio il vecchio (1), che Giulio Cesare dominava così le sue potenze intellettuali, che nel medesimo tempo scriveva e dava ascolto a quanto intorno agli affari o della guerra o delle civili amministrazioni gli si riferiva.

Aggiungono i suoi biografi, che egli spesso dettava contemporaneamente a quattro e fino a sette segretari, lettere su svariati argomenti, da quelli d' interessanti fatti politici sino ad altri di faccende familiari.

Viaggiando per le Alpi, dettò due libri che intitolò *de Analogia*, nei quali sviluppò i precetti dello stile; e li dedicò a Cicerone. Scrisse pure l' *Anti-Catone*, gli *Apofigtemi* (detti notabili), ed altri libercoli, che, se non sono di grande estimazione, testimoniano però la versatilità dell'ingegno suo.

Di altissimo merito sono *i Commentari*, nei quali la correttezza dello stile, la precisione dei concetti, e la naturalezza delle narrazioni mostrano, che se grande fu in lui la intelligenza, non meno grande ed accurato fu lo studio che egli mise ad arricchirla con l' arte.

Non potrà certamente formularsi un vero giudizio su questo forbito scrittore, che prendendo a prestito le parole con le quali Cicerone lo caratterizza.

Commentarios quosdam scripsit rerum suarum; valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit, alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam.

C. Sallustio Crispo ebbe i suoi natali in Amiterno nella Sabina l' anno 668 di Roma e morì nel 719, compiuti appena 51 anni.

Disordinato nei costumi, e menando vita licenziosa, fu cassato dall'albo dei Senatori, e poi, per singolare predilezione, rimessovi da Cesare che l' ebbe in molta onoranza.

(1) L. VII. C. XXV.

Di lui non restano altre opere che *la Guerra contro Giugurta*, e *la Congiura di Catilina*, essendosi perduta la Storia Romana, di che ci fan cenno i suoi biografi.

Lo stile di Sallustio è sobrio, temperato, conciso, spessamente vibrato. La parola di lui resta immediatamente scolpita nella mente del lettore, e le sue narrazioni, improntate a sinottica precisione, hanno tale severità di stile, che parola non havvi, la quale non racchiuda un proprio e positivo valore. In somma concetto e stile sono in lui come le pietre di ben fondato edificio che non teme il dente edace dei secoli.

Cornelio Nepote fu coetaneo di Cicerone, e con lui era stretto in affettuosa amicizia. Questo è tutto quello che si ha intorno alla vita di lui.

Eccellenti sono per eleganza e purezza di stile *le Vite dei grandi Capitani* e le biografie di Catone Uticense e di Attico da lui scritte; ma non si rattrova in esse quella brillante vivacità, e quella spontaneità di che ricchissimi sono i libri di Cesare e di Sallustio.

Catullo (1) assicura che Cornelio Nepote abbia scritte altre storie, tra le quali un *Compendio di Storia Universale*, che sarebbe stata fortuna, se fino a noi fosse giunto. Ma nella decadenza dell' impero, nella notte dei tempi sopravvenuta a tanto lume, e per la irruzione dei barbari, molti e molti tesori della latinità o andarono perduti, o per colpevole ignoranza furono dati alle fiamme.

Tito Livio nacque a Padova, alcuni dicono ad Abano, villaggio di quella provincia, nel 695 di Roma sotto il Consolato di Cesare e di Bibulo.

Della sua vita, scarsissime notizie ci furono tramandate, compensate però dai frammenti dei suoi scritti, che sono il tipo primigenio della Storia di Roma.

Dicemmo *frammenti*, poichè solamente 35 libri a noi pervennero dei 142 che componevano le storie da lui scritte.

Lo stile di Tito Livio è aureo, così pel suo periodo, che per la purezza e per la proprietà della forma. Aggiustati ne sono i concetti, benchè fosse accusato talvolta di soverchia credulità sui fatti a quel tempo tramandati dalla tradizione.

Asinio Pollione, giudice severissimo in fatto di letteratura, lo

(1) Carm. 1.

censurò, come Quintiliano rapporta (1), di esser caduto qualche volta in frasi e voci le quali più alla provincia padovana, che al netto stile latino appartengonsi.

Ciò non pertanto fu tenuto come scrittore terso e forbito, e ricco non solo per brillanti descrizioni, ma anche per la eleganza della forma oratoria, di che spesso incontransi notevoli tratti.

Nel 1413 grande fu l'entusiasmo dei Padovani, quando scopersero la tomba di lui. Il braccio destro fu donato ad Alfonso V d' Aragona, che lo fè riporre nel museo a guisa di reliquia.

Nel palazzo della *Ragione* a Padova, vedesi ancora un mausoleo arricchito di iscrizioni, e di un antichissimo mezzo busto dell' illustre Storico.

Tra gli altri Storici di quel tempo, le di cui opere a noi non pervennero, ricordiamo M. Terenzio Varrone lodato da Plinio il vecchio, da S. Agostino (2), da Lattanzio (3) e da altri eruditi scrittori, che lo dissero *il più dotto* tra i latini ed i greci.

Il solo Gellio (4) ci tramandò un tratto preso ai libri di lui, nel quale narra aver scritto già 490 libri quando toccava il 78 anno di sua vita, e che ciò non ostante continuasse ancora a scrivere.

Egli morì di quasi 90 anni nel 727 di Roma come narra *la Cronaca Eusebiana.*

ART. 2.°

DALLA MORTE DI AUGUSTO AD ADRIANO

Come poco innanzi accennammo, le lettere e le arti floriscono o cadono nell' invilimento, secondo la vita morale ed il progresso civile dei popoli.

Con una libertà equa ed in giusti limiti ristretta, con una morale che ravviva la virtù ed abbatte il vizio, le scienze e le arti progrediscono. Al contrario se l'intelligenza si snerva ed abbrutisce nei piaceri sensuali, le arti perdono quella robustezza e quella eleganza che le rende immortali; ed il genio, abbattuta la viri-

(1) l. 5. § 56 e seg.
(2) *De Civ. Dei* L. VI. C. 11.
(3) L. 1. Instit. C. VI.
(4) L. III. C. X.

lità delle forze intellettive, cade in quel materialismo, che toglie alle scienze la energia della meditazione, ed alle arti quello slancio sovranaturale, che solo può farlo assimilare ad opera divina.

Augusto, che iniziò la tirannide e l' accentramento dei poteri, seppe nascondere le sue idee liberticide col prodigare grazie e favori ai letterati ed agli artisti. Ma lui spento, e succedentisi al potere uomini crudeli, sensuali, tiranni brutti di sangue cittadino; le lettere non ebbero più spinta o protezione; per cui decaddero insieme alla potenza civile e morale dell' Impero.

Pochi furono quindi in questo tratto di tempo i poeti, gli oratori e gli storici, di cui possiamo dare qualche cenno, che per altro, a completamento di questo lavoro, trasandar non vogliamo.

Lucano è uno dei pochi, che potè dirsi l' eco del secolo d' Augusto; ma i suoi scritti non ebbero la vivacità e la eleganza dello stile di quei classici, la cui gloria è imperitura.

Egli nacque in Spagna, a Cordova, da M. Anneo Mela fratello di Seneca; e bambino ancòra fu portato a Roma secondo l' usanza di quei tempi.

Ben presto diede segni del suo genio per la poesia; ed i primi versi che scrisse, sentivano, or la satira di Orazio, spesso l'elegia di Tibullo.

Ingelosito di lui, Nerone gli proibì di più scrivere versi, ond' è che Lucano, immessosi nella congiura che Pisone avea ordita contro l'Imperatore, subitamente fu scoverto e messo a morte non contando che 27 anni appena.

Dei suoi scritti a noi non pervenne che *la Farsalia*; nella quale i più accurati chiosatori delle opere latine, dissero non ravvisare che soltanto l' abbozzo informe di un poema; in cui, sebbene non manchino pregi letterari, pure non si rattrova nè la eleganza, nè il colorito, nè la freschezza descrittiva tanto comune nelle opere di Virgilio.

Ricordiamo anche i nomi di Valerio Flacco, che scrisse un poema epico sugli *Argonauti*; Publio Papinio Stazio napoletano, del quale poche ma buone e corrette poesie ci rimangono col titolo di *Selve*, ed un poema *la Tebaide*, che in ottimo e purgato italiano tradusse il Cardinale Bentivoglio, sotto il nome di *Selvaggio Porpora*; e finalmente Silio Italico, il quale scrisse un poema sulla *Seconda guerra cartaginese*; lavoro, che è considerato come il vero segno del decadimento della poesia virgiliana.

Tra i buoni scrittori di satire possono annoverarsi Petronio Arbitro, Aulo Persio Flacco e Giovenale.

Dei primi due non si hanno che frammenti; giacchè da accurati scrittori si contesta la maggior parte degli scritti attribuiti a Petronio, e che si annunziarono scoverti a Traw in Dalmazia da Maurino Statilio; o come fu assicurato da Francesco Nodot, essersi rinvenuti l'anno 1688 da un certo Dupin nell' assedio di Belgrado.

Diamo ora un cenno su *Giovenale.*

Alcuni lo dicono spagnuolo, ma noi lo riteniamo nato ad Aquino, come rilevasi dalla sua Satira 3ª v. 319.

Le sue satire non hanno la vivacità ed il genio brillante del secolo d'Augusto.Esse, per l'austerità e per la rigidezza del dettato, che spesso rende il verso duro come il concetto, sembrano scritte più da un misantropo, che da un uomo vissuto nella Corte Imperiale.

I volgarizzatori delle sue Satire, che vissero nel Secolo XV, attribuiscono tale rigidezza di stile al disgusto che in lui produsse il degradamento dei costumi dei suoi concittadini.

E ne ebbe ragione, avvegnacchè fosse vissuto sotto l' impero di Nerone, epoca tristissima di pubblica corruzione.

Chiuderemo questa enumerazione con ricordare di M. Valerio Marziale, scrittore di epigrammi, nei quali trovansi sempre uniti, come Plinio il giovane lasciò scritto, il sale attico col fiele del ridicolo.

Sul merito dei suoi epigrammi niuno meglio di lui ne diede il vero giudizio, quando scrisse:

« *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* »

Di oratori degni di esser rammemorati, niuno havvi che in questo periodo di tempo possiamo annoverare.

Non dobbiamo però porre in dimenticanza il chiarissimo nome di Quintiliano, che arricchì la letteratura con l' aureo libro intitolato *Istituzioni Oratorie.*

Egli nacque nell' anno 42 dell' E. V. sotto l' impero di Claudio; e fu uno dei pochi che mantenne viva la correttezza dello stile latino.

Però prolissa ne è la forma,e per quanto si ravvisi essersi egli ingegnato nei suoi scritti d'imitar Cicerone, pure ben si rileva che non seppe liberarsi dalle inesattezze del tempo in cui visse. Non pertanto le sue *Istituzioni Oratorie* sono pregiate e tenute in molta stima da chiarissimi autori, come opera di gran merito per la buona ed accurata forma didattica che in esse si rattrova.

Ultimo lampo della eloquenza di quel secolo fu PLINIO *il giovane*, vissuto sotto l' impero di Trajano, il quale lo ebbe in molta onoranza, e gli affidò notevoli cariche dello Stato.

Elegante è la orazione panegirica ch' egli scrisse di quell' imperatore; nè men celebrata è la lettera che a Traiano diresse in difesa dei primi cristiani, esponendo la innocenza del loro costumi e la fermezza loro nell' affrontare i martirii.

Plinio il giovane ha uno stile molto corretto; e questo fine egli volle raggiugnere ; poichè, come egli stesso narra nella Ep. XVII del Lib. VII, non ambiva destare ammirazione in chi lo ascoltava, sibbene in chi leggeva gli scritti suoi: — « perciò, egli dice, non « esservi stata maniera di correggere e di emendare che non avesse posta in uso. »

C. CORNELIO TACITO fu contemporaneo di Plinio il giovane.

Nacque a Terni, forse nel 55 di G. C. come si può presumere dalle notizie che ce ne dà lo stesso Plinio.

Le opere che di lui ci pervennero, sono *la Vita di Agricola, Dei Germani, le Storie, gli Annali e il Dialogo sugli oratori*, nel quale splega quali sieno state le cause della decadenza dell' oratoria.

Gli *Annali* contengono la narrazione dei fatti avvenuti sotto l'impero, dalla morte di Augusto a quella di Nerone. A noi però non pervennero interi, mancandovi oltre buona parte del libro V, i libri dal VII al X, il principio dell' XI, non che una parte del libro XVI.

Le Storie poi cominciano dall' Impero di Galba, e vanno sino alla morte di Domiziano ; ma a noi non giunsero, che i primi quattro libri col principio del quinto.

I chiosatori hanno lungamente conteso sul merito delle opere di Tacito. Noi, accostando i giudizi, o troppo severi, o troppo passionati di lode, crediamo che in quanto al concetto ed alla forma egli superi di molto i suoi antecessori storici.

Nobile è lo stile che egli adopera nella dipintura dei caratteri, nei quali è grande merito il veder vivace spiccare la verità. Meritevole di tutta l'attenzione e del maggiore studio è poi la forma vibrata delle narrazioni, che spesso nei suoi libri s' incontrano. E ciò che sovra ogni altra cosa notevole ci sembra, si è che egli fu il primo a far uso della filosofia della Storia; poichè non narra i fatti solamente, ma ne esamina le cause, dalle quali essi originarono; e ne fa rilevare la concomitanza con altri av-

venimenti o antecedenti, o sincroni: sicchè a ragione fu detto l'analitico per eccellenza.

Forse è censurabile per la grande copia delle sentenze, che troppo spesso rattrovansi nelle sue narrazioni; e per quello studio quasi affettato nel periodare, che rende il suo stile difficile e talvolta inintelligibile.

Ma queste piccole mende sono giustificate dal tempo in cui scrisse, e dalla idea che in lui traluce, di aver voluto cioè ad ogni fatto dare un carattere del tutto politico.

Egli è certo però, che in Tacito abbiamo un modello di stile storico, che sarebbe stata gran fortuna, se tutti che tentarono così difficili studi, avessero preso ad esemplare nei loro scritti.

Contemporaneo di Tacito fu C. SVETONIO TRANQUILLO, che per commendatizie di Plinio fu da Traiano creato tribuno militare, e poi scelto a segretario da Adriano; carica che gli fu tolta, forse perchè non fu nè prudente, nè castigato nel parlare sul conto della Imperatrice Sabina.

Svetonio è ricordato come ottimo grammatico, e nei suoi scritti trattò dei costumi, dei riti e dei magistrati romani, libri che non giunsero sino a noi.

L'opera che gli procurò nome di storico, sono le *Vite dei primi XII Cesari*, nelle quali però, più che sulla storia, c'istruisce dei costumi dei suoi tempi.

Alcuni credono ch'egli sia molto esagerato nell'esporre le virtù ed i vizi degli Imperatori; ma noi rigettiamo l'accusa, poichè le sue narrazioni troviamo confermate nei libri di Tacito.

Lo stile di Svetonio però manca di quella purezza e di quella eleganza che formano il tipo degli altri storici che lo precedettero.

Egli, anzi che storico, potrebbe ritenersi come un abile compilatore di notizie, le quali per altro non mancano di pregio per la conoscenza dei costumi di quei tempi.

A lui son pure attribuite *le Biografie* di vari uomini illustri; ma, a meno di quella di Terenzio, le altre son ritenute apocrife (1).

Come Storici minori son ricordati pure *L. Anneo Floro*, *Cremuzio Cordo*, *Tito Labieno*, ed altri, dei quali non è lecito levar giudizio, non avendosi di essi, che qualche periodo o frammento ricordato dagli autori del 2.° Secolo.

(1) V. FABRIC. Biblioth. Lat. L. II C. XXIV.

ART. 3.°

DALLA MORTE DI ADRIANO AL REGNO DI COSTANTINO

La decadenza della prima civiltà romana più chiara si rileva in quest' ultimo periodo.

Abbenchè, come nota il Lampridio nella vita di Alessandro Severo Cap. XI, non pochi fossero i poeti che fiorirono in quell'epoca, sicchè cento ne convennero alle nozze del nipoti di Gallieno; pure i loro versi di occasione avvizzirono nella vita di un giorno, come i fiori del giardino.

Di essi, soli tre nomi furono a noi tramandati, e sono *Q. Sereno Samonico, M. Aurelio Olimpio Nemesiano e Tito Calpurnio;* ma essi furono più trattatisti, che poeti nel vero senso.

In fatti del primo si ha un poemetto snlla *Medicina;* degli altri due, i poemetti sulla *Caccia*, sulla Pesca e sulla *Nautica*; ma, a quanto notano i loro biografi, lo stile di essi è snervato, privo d' immaginazione, e mancante di quella sveltezza di dire tanto essenziale a render meno pesante gli argomenti dei trattati.

In quanto all'oratoria, essa era già caduta nel profondo abbattimento, immagine vivente di un popolo che ha perduto le forze vitali nella privazione delle libertà civili.

Cessato il governo democratico, ed essendo ragion di legge la volontà arbitraria degli imperatori, la eloquenza del foro avea perduta quella potenza di arte che fin' allora aveala informata.

Abbondavano i grammatici ed i retori teoretici; si discuteva su quistioni filosofiche, travagliando la mente per conoscere quel vero, che già era stato annunziato dalla filosofia del Vangelo;—ed a cui l' orgoglio dei sofi non anco avea approssimate le orecchia;—perlocchè viveasi nella ignoranza del dubbio, e si era caduti in quel materialismo tanto combattuto da Platone, da Pitagora e da Seneca come infesto alla vita intellettuale e civile delle nazioni.

Intorno agli storici ricorderemo quelli le cni opere ci sono più note.

Giustino, da alcuni detto *M. Giuniano*, compendiò le storie di Trogo Pompeo, le quali intitolò *Filippiche*, perchè più da vicino riguardano i fatti appartenenti all' Impero di Macedonia.

Il suo stile, guardati i tempi in cui visse, può dirsi colto ed anche qualche volta elegante, ma scorretta ne è la Cronologia, come osservò in una dissertazione l' Abate Favier.

La Biblioteca Estense conserva del Giustino due rarissimi Codici.

Dione Cassio, che credesi nato a Nicea in Bitinia, scrisse in 80 libri la Storia di Roma da Enea sino ai tempi di Alessandro. Di essi non abbiamo che i soli ultimi 25, essendo gli altri andati sperduti con grave danno della letteratura; poichè a noi così mancarono molte notizie che avrebbero potuto arrecar molta luce alla conoscenza delle antiche Storie.

Sembra però che tale dispersione fosse avvenuta dopo il Secolo XI, perchè, rapporta il Tiraboschi, in quell' epoca un tal Giovanni Sifilino, nipote di un Patriarca di Costantinopoli, fece un compendio delle Storie di Dione Cassio, dal 35° libro sino all'80° meno soltanto il libro 70°, che egli dichiara non essergli stato possibile rinvenire, per quanta opera avesse adoperata.

Lo stile del Dione Cassio, per quanto dai suoi 25 libri rileviamo, è severo, insinuante, studiato; ma riguardo a notizie sembra che varie ne abbia accolte per vere, benchè si rivelino attinte a corrotta tradizione.

Da quanto abbiam detto in questo capitolo, ben si rileva, che la letteratura latina, giunta al supremo grado di perfezione nel secolo di Augusto, andò rapidamente invilendosi con l' invilirsi della civiltà!

La qual cosa è argomento chiarissimo a dimostrare, che la istruzione segna tutte le fasi dei governi; per cui se liberi, morali, e progressisti nell' onesto senso di ben essere sociale son essi, le intelligenze coltivate da saggia istruzione fecondano di scrittori illustri la repubblica delle scienze;—come al contrario, se i governi, anzicchè alla vita della nazione, attendano a stringer nelle mani il potere, con censurabile anzi detestevole egoismo, che confina o trascende in tirannide nefasta; le intelligenze s' inaridiscono, il cuore si materializza, e la società, priva d'istruzione, ricade nella vita animale, inchinevole a seguire l' urto di passioni disordinate.

Eppure a chi piacesse attentamente studiare il procedere rapido di tali fatti, avvertirebbe, che scienza e civiltà decadevano con la potenza dell' impero, per dar luogo ad un' altra scienza, ad una civiltà novella, che ponendo a base i dettami della filosofia cristiana, ispirar dovea quei codici, in cui l' uomo, la donna, la famiglia e la società fossero, tutti eguali innanzi alle leggi, innalzati a quel grado supremo di civiltà e di intelligenza che forma la vita della società santa per diritti e per doveri.



EPOCA SECONDA

DA COSTANTINO ALLA DISTRUZIONE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

CAPO PRIMO

STORIA CIVILE

ART. I.°

IL REGNO DI COSTANTINO E DEI SUOI FIGLIUOLI

(Dal 326 al 361)

Politica di Costantino — Perchè abbandonò Roma — Ordinamenti civili — Divisione dell' impero — Giudizi sulla sua vita — Ordinamenti delle cariche — I figli di Costantino — Nuova spartizione dell' impero — L' imperatore Costanzo.



' IMPERO romano, sotto la dominazione di Costantino, riebbe la sua prisca unità; ma questa può riguardarsi sol moralmente, poichè, fisicamente considerandola, era sempre un ammasso sconnesso di nazionalità diverse per lingua, per civiltà e per costumi.

Egli con la forza e col valore seppe ancora tenere in freno le orde dei barbari che minacciavano sconfinare sul territorio dell'impero; potè soggiogare con le armi quella naturale tendenza che le nazioni sentono, come fuoco, tramandarsi da generazione in generazione per spezzare le catene che ai polsi loro strinse lo straniero; — ma con tanti trapotenti sforzi potè solamente aggiornare la caduta dell' informe colosso, non scongiurarla; poichè dopo poco più

che un secolo, nè valentia, nè armi furono sufficienti di più resistere e all' irrompere dei barbari, ed allo squassare violento delle rivolture nazionali cui ruppero i popoli soggiogati.

Costantino, rimasto signore di un così vasto impero, comprese che Roma non era più la città atta a dominarne le sorti, non solo per la situazione topografica, che immensamente lo allontanava dai confini orientali che erano allora i più minacciati; ma anche perchè vi sarebbe rimasto a disagio per le mutate condizioni così politiche che religiose.

La vittoria su Massenzio, riportata all'ombra della bandiera sulla quale stava impresso il *labaro* della nuova fede, ben lo avea fatto avvertito, e della possanza, che sulle popolazioni già avea cominciato a prendere la filosofia del Vangelo; e della resistenza che avrebbe incontrata nel disfacimento del politeismo — Era una lotta in cui, parteggiando o pel vecchio o pel nuovo culto, sempre avrebbe compromessa la sua autorità, dando forse agio all' irrompere della guerra civile, che è terribile se risulta da convinzioni religiose.

Egli avea potuto comprendere, che la sua permanenza in Roma, ove la nuova legge avea dato un quasi ordinamento civile, su cui parte del popolo si modellava, sarebbe stata impolitica, poichè non avrebbe potuto mantenere l'equilibrio nella libertà dei culti, una volta, che spiegato s'era a proteggitore del Cristianesimo.

D' altronde per lui l' aria, la vita molle ed ebetita del patriziato romano, invilito sotto la sferza dei suoi predecessori, faceano contrasto col suo temperamento robusto, adusato alle fatiche dei campi — Perlocchè vagliando le condizioni tutte in cui sarebbesi messo, decise abbandonare Roma, e fondare una Città che quella sopravanzasse in grandezza ed in lusso; e fosse nel contempo per lui un punto strategico atto ad accorrere prestamente, ove pericolo si scorgesse nei confini dell' Impero.

Bisanzio fu da lui scelta, ed alla quale diede dal suo il nome di Costantinopoli; città la cui postura, l' aria, i mari, e l' esser posta come a cavaliere dell'Europa e dell'Asia, la rendevano estremamente bella e forte.

Tutto quanto di grandezza poteasi da così possente signore disporre, tutto fu adoperato ad abbellire, ed a render monumentata la nuova sede imperiale; e l' Italia, la Grecia e l' Asia furono saccomannate dei loro tesori artistici per abbellir Costantinopoli.

Varie Chiese vi edificò; e tra le molte sono a ricordarsi quella che ancor serba il nome di S. Sofia, e l'altra dedicata agli Apostoli; nella quale fra dodici sarcofaghi dedicati alla memoria di essi, fe' costruire il suo sepolcro, quasi per fruire di così alto protettorato (1).

Ebbe poi cura di dare nuovo ordinamento alle leggi civili, in modo che potessero attagliarsi alla morale cristiana; la quale già nella maggioranza dei popoli avea preso latissimo imperio.

Ond'è che le leggi punitive, fin' allora tenute in uso, abrogò come barbare; dichiarò libero il celibato; esenti i chierici dai pubblici impieghi onerosi, e restrinse di molto le cause che autorizzavano il divorzio — Ottimo provvedimento, il cui merito è dovuto ai Vescovi, dai quali prese consiglio, fu pure quello di decretare, che si prendesse ipoteca sui beni dei tutori a salvaguardare gl' interessi dei pupilli; nè minor lodo merita l'aver con altra legge severamente proibito agli agenti fiscali di sequestrare gl' istrumenti necessari al lavoro degli operai; e il bue, la zappa l'aratro e la sementa all'agricoltore; nel caso che fossero debitori del pubblico erario.

Sicchè con la morale cristiana cominciò lo sviluppo di quelle leggi, le quali paralizzavano tutto ciò che era servito di base al gentilesimo; le popolazioni si sbarbarizzavano, e vedeasi germogliare quella pianta benefica, su cui spuntar dovea il frutto della della eguaglianza cittadina.

Dopo la violenta morte ingiustamente comminata contro suo figlio Crispo, calunniato per odio della matrigna Fausta, come nei fatti della Storia ecclesiastica poco innanzi accennammo, Costantino nominò Cesari i tre suoi figliuoli, ed i loro cugini Dalmazio ed Annibaliano, tutti cinque già fatti educare da sommi filosofi e da valenti giureconsulti.

A Costantino 2.° furono assegnate le Gallie; a Costanzo l'Oriente; a Costante l'Italia, l'Illiria occidentale e l'Africa.

A Dalmazio furono date la Tracia, la Macedonia e la Grecia; e ad Annibaliano il Ponto, la Cappadocia e la piccola Armenia.

In questo modo egli accentrò il potere nelle mani della sua famiglia; e rese ereditaria la corona.

Il popolo romano ed il Senato tacitamente gli aveano dato tale

(1) Eusebio *Vita Costant.* L. IV C. 58 e 59.

diritto, avvegnacchè vi avessero già per paura e per lassezza di costumi abdicato.

L' assolutismo fu la soluzione del Cesarismo; e l' assolutismo precipitò l' impero; poichè tra popolo e Sovrano non restò che l' odio terribile dello schiavo contro il padrone.

(AN. 337)—Costantino morì a Nicomedia, battezzato nella fede cristiana, dopo 30 anni di regno.

Discorde è il giudizio che di lui han dato gli storici; alcuni accusandolo di ipocrita e di fanatico; altri lodandolo come difensore del Cristianesimo per convinzione; altri rimproverandogli l' aver sfasciato il paganesimo per la sola politica.

Queste opinioni sono così diparate tra loro, che è impossibile pronunziarsi per alcuna di esse.

Eppure se ben si considerino, tutte hanno un lato di vero ed un altro dì esagerato.

Costantino, ponendo da parte le tristi vicende della sua vita privata, fu uomo di sommo ingegno militare e politico.

Del primo non può dubitarsi, essendone testimoni le sue grandi vittorie riportate nei fatti d' arme contro i suoi rivali, e contro le orde dei barbari che spesso tentarono sconfinare sul territorio dell' impero.

Che egli fosse stato anche uomo seriamente politico, non può negarsi, attestandolo la sua condotta spiegata dopo la vittoria su Massenzio.

Ed invero egli con molto accorgimento seppe bilanciare il politeismo ed il cristianesimo, le cause e gli effetti dell' uno e dell' altro; e da tal comparazione potè dedurre, che la rivoluzione morale prodotta dal Cristianesimo era tale, che volerla affrontare sarebbe stato imprudente ed impolitico. Perciò protesse il Cristianesimo avvantaggiandolo di suoi imperiali favori, poichè avea ben potuto comprendere con maturo esame, che la Società, rinnovellata con i nuovi dettami, avrebbe sempre progredito, aprendo un vasto campo alla vita civile, morale ed intellettuale delle popolazioni.

Ci sembra quindi esser nel giusto diritto di conchiudere, che Costantino segnò la prima pagina di quel libro, su cui fu scritta la storia della civiltà mondiale.

Però non è nel tempo stesso a negarsi, che il popolo romano sperdè interamente il suo primitivo carattere nazionale; e la semplicità, che lo avea reso forte e temuto, fu immutata in un sistema di vita civile, che controdiceva le antiche istituzioni.

Le mollezze dell' Asia, le sete, gli ori e gli argenti, le vesti di porpora, e gli elmi tempestati di gemme supplirono le loriche e le targhe del guerriero; e quel popolo, infeminito nei costumi, e sgagliardito nell'animo, non ebbe più la potenza del braccio per respingere gl' invasori dello Stato. Non fu quindi la volontà che mancò all'impero romano, ma la potenza: la civiltà avea distrutta la forza del guerriero.

Molte cariche creò Costantino per la costituzione dell' impero, e ne furono principali le seguenti.

Praefectus sacri cubiculi (Maggiordomo); *Quaestor Sacri Palatii* (estensori dei rescritti ed Archivario); *Comites palatini* (i Conti della Corte); *Magister officiorum* (Ministro degli affari interni ed esteri); *Comes sacrarum largitionum* (Ministro delle Finanze); *Comes rerum privatarum* (Tesoriere dell' Imperatore); *Magister utriusque militiae;* (Ministro della Guerra) e così altre di minor conto.

Fu d'allora, che secondo le cariche che si occupavano, si profusero a larga mano i titoli di — *serenissimo*, di *eccellenza*, di *eminenza*, di *altezza*, di *magnifico* e di altri che testimoniano l' asiatismo della civiltà novella.

Delle antiche memorie di Roma democratica non rimasero che i Consoli; ma non più eletti a voce di popolo; sibbene per Decreto imperiale; e come larva elettorale rimase il diritto di eleggere i magistrati; ma non fu che un' ombra dell' antico potere, avvegnacchè, se l'eletto non era di soddisfazione dei Prefetti, la nomina potea essere cancellata.

Morto appena Costantino, i suoi figliuoli, anzicchè stringersi in una indissolubile alleanza, onde non smembrare l' opera, a costruir la quale quegli avea tanto lavorato con l' ingegno e con la spada, ruppero subitamente a contesa; e suscitatasi una ribellione, che alcuni imputano a Costanzo; Dalmazio ed Annibaliano con altri membri della famiglia rimasero vittima del furore dei congiurati, soli scampando da quella orribile carneficina Gallo e Giuliano figliuoli di Giulio Costanzo.

Una nuova divisione fu quindi fatta dell' Impero.

A Costanzo col titolo d' imperatore toccarono l' Asia, l' Egitto e la Tracia con la sede a Costantinopoli, essendo egli il primogenito; a Costante l' Italia, l' Africa e l' Illiria; a Costantino 2.° la Gallia, la Bretagna e la Spagna.

Costanzo volse subito l' animo agli affari di Persia, il cui Re

Sapore 2.° mostravasi deliberato di rivendicare l' onor nazionale più volte fiaccato dalle aquile romane.

Varii combattimenti furono dati, or con prospera ed or con avversa fortuna; ma non potè venirsi mai a capo di una risoluzione per due fatti che militarono a vantaggio e disfavore dei due sovrani.

Sapore avea rotto guerra a Nisibe, e stringeva d' assedio quella città; ove incontrò nei cittadini una non attesa resistenza, tanto da essere obbligato a levare il campo, anche perchè i Messageti minacciavano invadergli il regno.

A Costanzo questa era occasione più che propizia per spingersi avanti col suo esercito, e colpire la Persia nel cuore. Ma anch' egli fu obbligato a retrocedere per le intestine discordie avvenute fra i fratelli.

Costantino pretendeva che a lui spettasse la Mauritania; e non potendola ottenere, invase l'Italia a mano armata. Ma pochi giorni eran trascorsi, quando caduto in un agguato tesogli, rimase ucciso.

Costante allora, senza nulla dire a Costanzo, occupò il patrimonio dell' ucciso. Però la sua ambizione soddisfatta fu causa del suo disastro.

I suoi costumi scorretti, ed il perenne taglieggiare sui beni delle popolazioni lo fecero cadere nell' odio di tutti.

Del che valendosi un tale Magnenzio, uom rozzo e feroce, coadiuvato da una sollevazione militare, si fè proclamare Imperatore.

Recossi Costante per porre riparo a tanta audacia, ma stretto il suo esercito dai sollevati, fu miseramente ucciso.

Pervenute a Costanzo notizie così truculenti, frettolosamente accorse; e venuto a conoscenza che Magnenzio approntava un esercito formidabile, preparossi ad affrontarlo.

I due eserciti infatti si scontrarono a Mursa (Eszek) sulla Drava. Terribile e sanguinoso fu l' urto delle falangi nemiche; per molte ore contesa la vittoria. Se non che, anche questa volta *il labarum* ricordato agli italiani decise per loro la giornata.

Magnenzio riparò in Aquileja, ove pose l' animo ad organizzare un novello esercito; ma Costanzo non glie ne lasciò il tempo; ed invase l' Africa, la Spagna e le Gallie che parteggiavano pel ribelle, lo mise in tali condizioni, che questi vedendo impossibile, non la rivincita, ma la propria salvezza, per non cadere prigioniero inonorato nelle mani del nemico, riparatosi a Lione, da sè stesso si diede la morte.

Rimasto così nuovamente unificato l' impero, Costanzo, che uomo di tardo ingegno fu, ma ricco di coraggio, volse il pensiero ai suoi cugini Gallo e Giuliano.

A quegli diè titolo di Cesare affidandogli le cinque provincie di Oriente. Ma il governo che egli vi fece, fu così perverso ed iniquo, che continuati lamenti pervenivano all'Imperatore contro di lui. Al che aggiungevasi che Gallo cominciava a dar segni di volersi ribellare alla potestà suprema.

Costanzo simulò prudentemente, affinchè quegli non concepisse sospetto alcuno; e lo invitò a recarsi a Milano. Gallo accettò l' invito; ma posto appena il piede in Europa, fu arrestato e condotto a Pola nell' Istria, ove sottoposto a severo giudizio e convinto di ribellione, fu condannato nel capo.

Suo fratello Giuliano, dopo sette mesi di prigionia sofferta a Milano, mostrandosi così prudente che scaltro, seppe rientrar nelle grazie della Imperatrice Eusebia, la quale ottenne che egli fosse mandato a piè libero in Atene, ove Giuliano si dedicò agli studi della filosofia, affettando il filosofo così nelle vesti che nei costumi.

Più volte Eusebia perorò in favore di lui; ma Costanzo cui le congiure avvenute avean nell' animo destati perenni timori e sospetti, non si decideva a concedergli il titolo di Cesare, dopo la mala prova fattane con Gallo.

Però dovè piegarvisi a contracuore, avendo bisogno di chi seco dividesse il governo delle provincie, avvegnacchè orde di barbari già invadevano la Gallia; i Sarmati minacciavano passare il Danubio; ed il Re di Persia si preparava anche una volta a prendersi vendetta delle sconfitte patite.

Per la qual cosa a Giuliano fu conferito col titolo di Cesare l' amministrazione dei paesi transalpini; e Costanzo, per tenerlo a se avvinto con più forti legami di sangue, gli diede in sposa sua sorella Elena.

Giuliano contava allora 25 anni, e la sua affabilità facea ben di sè ripromettere nel governo della pubblica cosa.

ART. 2.°

REGNO DI GIULIANO

(Dal 361 al 363)

Trionfo delle idee cristiane — Roma Cristiana — Giuliano l' apostata — Protegge il gentilesimo — Fuoco e terremoto sulle ruine di Gerusalemme — Guerra contro i Persiani — Morte di Giuliano.

Più che al protettorato di Costantino, il trionfo delle idee cristiane deve la sua immensa gloria alla grandezza delle lezioni evangeliche, per le quali la umanità si era smaterializzata, l' uomo avea rivindicati i suoi diritti, la donna avea ricuperato il titolo di sposa di madre, e la società avea ricevuto leggi che ne iniziarono la civiltà ed il progresso.

La legge di Cristo, legge divinamente razionale, parlò nel contempo alle intelligenze ed ai cuori; quelle liberò dai legami della carne e dei sensi, e dotò di ali che le fecero sorvolare nell' immenso spazio del vero, del bello e del buono;—i cuori purgò dalla iniquità delle passioni con le misteriose parole:—amatevi, poichè siete fratelli—; parole che in sè contengono tutta una epopea per la vita della società umana.

Già luminari di scienza eran sorti; e non più una filosofia arida, sconnessa, dubbiosa, sconfortante era dettata, sibbene con S. Atanasio e S. Basilio, quella che racqueta la mente, raddolcisce i dolori della vita, ed abbella la umanità con quella morale, i cui beneficii si sentono dall' individuo come cristiano e come cittadino.

In Roma, ove era andato perduto il lustro della Corte, e non più si ammassavano le ricchezze che gl' imperatori raccoglievano nelle nazioni soggiogate, un altro potere sorgeva; quello che parlando la parola di carità a tutti i popoli della terra, tutti li affratellava, sottoponendo alla stessa legge, alle stesse speranze, alle medesime pene il principe ed il povero operaio.

Da quel momento Roma potè dirsi dei Papi; e ne convengono quegli autori, cui lo spirito partigiano non fa velo agli occhi della

mente; poichè in quella città, abbenchè un prefetto imperiale stesse per rappresentarvi la suprema autorità imperiale, erano nel fatto il Pontefice ed il Clero che alle pubbliche cose soprantendevano; erano essi i veri giudici, cui in tutte le quistioni, anche amministrative, i cittadini faceano ricorso. Gl' imperatori che successero a Costantino, più volte tentarono arginare la potenza della Chiesa che già andava spandendosi dall' uno all' altro capo della terra; ma frustrati andarono i loro tentativi, poichè la parola del Vangelo, in cui l' uomo avea trovato la rivindica dei suoi diritti, per tanti secoli conculcati or da funesta democrazia, or da oligarchie triumvirali, or dal tirannico cesarismo, s' andava fortificando senz' ombra di sospetto pel potere civile. Giuliano, asceso al trono e trovatosi, quando men lo credeva, padrone assoluto di così vasto imperio, volle tentar la prova di abbatter la Croce, e dissotterrare il paganesimo; ma il suo tentativo fu definito pazzia da alcuni, da altri imprudenza. Egli, regnante Costanzo, avea già dato grandi testimonianze del suo valore guerriero, cacciando gli Alemanni dalle provincie dell'Alto Reno, ed i Franchi dalle Gallie nella memoranda battaglia di Strasburgo; sicchè grandi speranze per la sicurezza dello Stato destò nelle popolazioni il suo avvenimento al trono. Ma tali speranze erano controbilanciate dal carattere di lui, dal cui fisico quasi il morale traspariva.

Basso per statura, forte e tarchiato nelle spalle, viso olivastro, reso deforme da una barba ispida ed incolta, l'occhio suo era magnetico come quello dell' aquila di Persia. Educato cristianamente dapprima, poi corrotto nell' arianesimo da Eusebio di Nicomedia quando fu esiliato in Atene, erasi dato allo studio delle opere di Platone e di Aristotele; sicchè tale discrepanza di studi generò tanta confusione nella sua mente, che S. Basilio, il quale in Atene gli fu condiscepolo, ebbe dogliosamente a ripetere, vedere in lui un terribile nemico per la Chiesa Cristiana. Il paganesimo andava sfasciandosi nella esecrazione generale; non pertanto sussistevano ancora le reliquie della idolatria, specialmente nell'Occidente, ove la lassezza dei costumi attalentava più che la severità morale del Cristianesimo.

Alla Sibilla di Tivoli (1) chiedevansi oracoli; ad Ostia faceansi sacrifizi a Castore; libazioni di umano sangue continuavansi

(1) CANTÙ — Storia Un. L. VII C. VII.

a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le Vestali; e si sacrificava a Cibele ed a Mitra.

Giuliano, nel cui cuore era radicato l'odio pei cristiani, ai quali non sapea perdonare che in soli quattro secoli avessero sfasciato il culto del politeismo, che esso aveva imparato a venerare negli scritti del secolo d'Augusto; sotto colore di voler rispettata la libertà di coscienza, l'idolatria protesse, abrogando le leggi che contro quella l'imperatore Costantino avea emanate.

A denigrare il Cristianesimo, compose *Sette libri contro i cristiani*, raccogliendo quante calunnie fin'allora erano state sparse dai gentili.

Molte chiese ridusse a culto idolatrico, i beni di quelle incamerò al fisco: dalle pubbliche e civili cariche scacciò i cristiani, da lui per derisione appellati *galilei*; ed impedì loro il tener scuole non solo pubbliche, ma anche di privata istituzione.

I cristiani sostengono, egli diceva ai suoi amici, che il gentilesimo fosse invecchiato, e giacente nella tomba; noi lo svecchieremo ridandogli vita di giovinezza.

A smentire i vaticinii della Sacra Scrittura, pose opera a rifabbricare il tempio di Gerusalemme; ma il suo pensiero non potè mandare a fine, poichè appena messo mano ai primi lavori di sterramento, immensi globi di fuoco, seguiti da scosse di terremoto, vidersi sorgere dai sotterranei dell'antico tempio e, tutto quanto rimaneva ancora in piedi cadde fragorosamente. Macigni di smisurata grandezza furono slanciati ad enormi distanze; e degli operai, e dei giudei che là erano accorsi, con la speranza di veder risorto col tempio la loro antica grandezza, pochissimi furon quelli che rimasero incolumi da quel violento cataclisma (1).

(1) Di questo fatto parlano autori profani e sacri; e tutti son concordi nell'affermare la verità. Ammiano Marcellino soldato e scrittore pagano, dice (XXIII. 1.) *Cum itaque rei fortiter instaret Alipius, iuvaretque provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum exustis aliquot operantibus, inaccessum; hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.*

Altri spiegano tai fenomeni, col credere, che essendo stata disabitata la città da quasi tre secoli; aperte appena le sepolture, ed i magazzini pieni di frumenti putrefatti, naturalmente col contatto dell'aria si accesero i gas infiammabili, che là eransi formati.

S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo e S. Gregorio Nazianzeno che furono contemporanei all'avvenimento, narrano, che postisi gli operai al lavoro, una gran scossa di terremoto fu avvertita, ed immediatamente grandi globi di fuoco si accesero, diroccando le reliquie delle mura, e sepellendo moltissimi giudei, che giubilanti erano accorsi per assistere al lavoro.

Aggiungon pure che nelle vesti degli astanti si videro impresse lucentissime Croci; sicchè quanti rimasero superstiti da quel terribile fuoco, credettero in G. Cristo. (AMBROS. Ed. 40 — CRISOST. *In Iud. Oratio* 2. GREG. NAZIAN. ORAT.)

Mentre egli così pazzamente sguinzagliava contro una morale, che già potea dirsi identificata con la società civile, volse l'animo alle imprese guerriere.

Contro la Persia sovratutto rivolse la sua attenzione, vedendo, quella nazione già molto cresciuta in potenza, essere una minaccia per l' impero.

Regnava là Sapore 2.°, il quale, benchè di forti ed agguerrite milizie fosse fornito, pure a non voler tentare le sorti di nuove guerre, inviò a Giuliano ambascerie di pace. Ma qnesti, che in cuor suo avea designato soggiogare quel ricco e vastissimo regno, rispose, che sarebbesi recato personalmente ad imporgliene i patti.

Perlocchè da una parte e dall' altra cominciarono attivamente i preparativi che accennavano a guerra disperata.

Giuliano, avvicinatasi la primavera, e strettosi in buona alleanza con gli armeni, che mal soffrivano la signoria di Sapore, mosse contro il nemico, e varcato il Tigri, così celeramente attaccò l' esercito persiano, che lo respinse con gravi perdite a ricoverarsi sin sotto le mnra di Ctesifonte.Ma poi per sua mala fortuna, cedendo ai perfidi ed ingannevoli consigli di un persiano, che erasi dato per disertore, incendiò la flotta per tema che non cadesse nelle mani del nemico; e così rimasto senza probabilità di una ritirata, si spinse arditamente innanzi in quelle immense pianure.

Non avea compreso l' inganno. I persiani aveano disertata tutta la campagna, sicchè un filo d' erba più non vegetava. Molestato dal nemico ed abbandonato dagli Armeni, che ottenuti buoni patti da Sapore, stimarono a loro sicurezza di ritirarsi dal teatro della guerra, comprese tntto l' orrore della propria situazione.

Inesperto del territorio, non vide altro scampo che battere per la Corduena. Sapore lo molestava continuamente con scaramucce stanchevoli,con finti attacchi, con grida notturne che obbligavano i romani a vegliar sempre per non esser sorpresi.

Narra Ammiano, che una notte terribili visioni conturbarono Giuliano. Tra le altre uno spettro pallido e sfigurato coverto di gramaglie apparve nella sua tenda; e poco di poi divampò nel cielo una meteora di fnoco, (forse una delle stelle cadenti, fenomeno che spesso avviene in quelle regioni) che egli credè Marte sdegnato. Per la qual cosa decise accettar la pngna, che fin' allora con gran prudenza avea voluto evitare.

La pugna fu feroce, ma istantanea; poichè spintosi Giuliano ove più fitta fervea la mischia, un dardo lo colpì nel petto.

Scrive Teodoreto, che egli vedendosi così presso a morte, raccolto il sangue che gli grondava dalla ferita, lo slanciò furibondo verso il Cielo, gridando: — *Galileo hai vinto.*

ART. 3.°

DA GIOVIANO A TEODOSIO

(dal 363 al 395)

Elezione di Claudio Gioviano—Pace indecorosa con la Persia—Morte di Gioviano—Flavio Valentiniano—Ferocia di Valente—Guerre ai confini—Morte di Valentiniano e di Valente—Graziano—Condizioni dell' impero—Teodosio e i Goti—Sollevazione di Massimo—Punizione del popolo di Tessalonica—Teodosio e S. Ambrogio—Morte di Teodosio—Il Codice Teodosiano.

(AN. 363)—Giuliano non avea nominato un successore al trono: ond' è che sullo stesso campo di battaglia, l' esercito acclamò Claudio Gioviano, giovane che godeva altamente la fiducia dei comandanti.

Ma i primi atti del suo governo non furono lodevoli; poichè, dopo altre battaglie coraggiosamente combattute dai romani, quantunque le sorti delle armi più non arridessero ai Persiani, egli, con grande cordoglio dell' esercito, ordinò pronta ritirata; dal che avvenne che venutisi a trattative, Sapore seppe tanto temporeggiare, che ai romani, essendo mancati i viveri, fu forza accettare patti indecorosi, quali furono la restituzione delle terre e delle fortezze conquistate al di là del Tigri ed una tregua di 30 anni.

La misera Nisibe che piena di speranze avea parteggiato pei romani, fu così abbandonata di bel nuovo alla schiavitù del Re di Persia.

Con la morte di Giuliano il *labaro* di Costantino fu rialzato, ed a gloria della carità cristiana narrano gli storici, che i figli del Vangelo non s' abbandonarono a rappresaglie contro i gentili, che sotto la dominazione dell' apostata crudelmente aveanli tiranneggiati; ma invece, ad esempio di S. Gregorio Nazianzeno, piansero i fratelli che aveano apostatato (1) dalla fede.

(1) S. GREGOR. NAZIAN. *Orat. I. contra Julian.*

Gioviano, dopo un disastroso viaggio di sette mesi, dirigeva i suoi passi verso Costantinopoli, temendo che altri assumesse la porpora imperiale, quando un mattino fu trovato morto nel suo letto, chi dice per stravizzi e chi per morte violenta.

(AN. 364)—Fu acclamato imperatore Flavio Valentiniano. Narrasi, che entrato un giorno con Giuliano in un tempio pagano, uno dei Sacerdoti idolatri lo spruzzasse di acqua lustrale; pel che egli preso da santa ira lo schiaffeggiò, confessandosi cristiano. Relegato per tale fatto nella Tebaide, fu poi richiamato, quando fu decisa la spedizione contro la Persia.

Assunto all'impero, elesse suo fratello ad Augusto, affidandogli il governo d' Oriente.

Entrambi però segnarono una funesta pagina nella storia del decadimento della potenza romana.

Valentiniano, più soldato che principe, pose tutta la cura a riordinar le milizie, in cui rilassata era la disciplina; ma sendo esse formate di gente avveniticcia, arrnolata nella maggior parte fra barbari, non vollero sottostare ai rigori delle leggi militari; e l'imperatore, quando tentati tutti i mezzi, vide essergli assolutamente impossibile di poter loro porre un freno, a non rimanere senza esercito, si vide costretto a lasciar le soldatesche libere di saccomannare le terre assoggettate.

Valente, più tiranno che soldato, per paura infierì contro chiunque eragli designato come sospetto; e viziato nella coscienza dagli ariani, rinnovò la più fiere persecuzioni contro i cristiani, or condannandoli come settari, or facendoli accusare e convincer rei dagli stessi calunniatori.

Sotto il suo regno avvenne, che, morto S. Atanasio, la cui sublime scienza e l' amor che gli portava il popolo, lo tenne in freno, una turba farnetica si gettò nei deserti di Egitto, ove fece man bassa versando il sangue dei molti sacerdoti e dei moltissimi santi uomini, che in servigio di Dio, a raccoglimento della loro vita, là a solitario ritiro traevano i loro giorni.

Non pertanto eletto a Vescovo Basilio di Cesarea, sacerdote che zelò per la vita del popolo contro le angherie degli eunuchi di Valente, questi, temendo che mal non gl' incogliesse, e che i soprusi avessero un dì fatta avvenire una sollevazione, non solo gli si mostrò pieno di ossequio, ma a consiglio di quel Vescovo dotò un Ospedale che la carità cristiana avea eretto.

I barbari del Nord e dell' Occidente, i quali, vedendo lo sfa-

sciarsi dell' impero, avean ripreso novello ardire, sconfinarono sul territorio dell' impero; ma anche una volta furono vinti.

Valentiniano non rimase inerte; ed entrato sul territorio dell' Alemagna sconfisse quelle popolazioni nelle pianure del Würtemberg.

Mentre Teodosio rompeva i Sarmati, Valentiniano faceva altrettanto con i Quadi. Ora avvenne che mentre un' ambasceria di questi popoli, costretti a chieder la pace, sottomettendosi ad ogni condizione, arringava alla presenza di Valentiniano, un subitaneo malore lo incolse, e cadde morto come fulminato. Per la qual cosa i vinti ottennero migliori patti, e ritiraronsi nelle loro terre, contenti di tale inaspettato scioglimento.

D' altra parte non era minore il travaglio che soffrivasi in Oriente. I Goti, battagliati e sospinti dagli Unni, eransi ritirati sulle pianure presso il Danubio, chiedendo protezione a Valente. Questi, non calcolando le tristi conseguenze che avvenir poteano all' impero dalla vicinanza di quei popoli barbari e feroci, fu tanto debole da accordar loro asilo e terre da coltivare.

Infatti non era scorso che poco tempo, quando essi, insofferenti della tirannide dei magistrati dell' Imperatore, levatisi a rivolta, presero le armi, e baldanzosi sostennero una terribile battaglia presso Adrianopoli, ove accorso Valente col fiore dell' esercito per dare aiuto ai suoi respinti e sgominati, nella mischia rimase ucciso, dopo aver fatto vani sforzi per salvare l' onore delle aquile romane.

(AN. 378.) Graziano, figliuolo del defunto Valentiniano, giovane ancor di 19 anni, nel ricevere così infausta notizia già preparavasi ad accorrere per impedire che i barbari si spingessero nel cuore dell' impero; ma non potè porre ad effetto tale divisamento, poichè fu invece obbligato a recarsi nelle Gallie per tenere in freno gli alemanni che minacciosamente s' avanzavano. E gli venne fatto di sbaragliarli e vincerli dopo accanita resistenza.

Per la morte di Valente,rimasto egli in età così giovane padrone di un impero tanto vasto e così fortemente travagliato, volse l' animo a riorganizzare l' interno ordinamento dello Stato, vitalmente scosso dalle intestine discordie.

Alcuni cortigiani, che da più tempo speculavano l' occasione per impadronirsi delle redini del potere, stimarono questo esser per loro un momento propizio; per cui, senza por tempo di mezzo,

acclamarono ad imperatore Valentiniano 2.°, bambino di quattro anni fratello di Graziano; che pur troppo ben comprendendo a qnale iniquo scopo tendessero quei tristi; per scongiurare ogni civile dissidio, consigliò l' Imperatrice Giustina sna matrigna di ritirarsi col fancinllo a Milano.

Le condizioni dcl giovane Graziano eran per altro molto pericolose. Avea contro di sè il terribile esercito dei Goti, che i cronichisti di quell' epoca dicono esser stato forte di un milione di uomini. Dovea inoltre difendere i confini dell' impero dai Germani che minacciavano le Gallie; e tener d' occhio continuamente i persiani, che, non mai dimentichi delle patite sconfitte, erano sempre intenti a cogliere il momento opportuno per abbassare l' orgoglio delle aquile romane.

Ond' è che maturamente pensò di associarsi all' impero qualcuno, che avesse potnto coadiuvarlo con la mente e col braccio. E la sua scelta cadde su Teodosio, che poc' anzi vedemmo animosamente battagliare contro i barbari, e che per invidia cortigianesca era stato obbligato ad abbandonare l' esercito e ritirarsi in Spagna sua patria.

Allora, dell'Impero fu fatta una nuova divisione. Graziano tenne per sè le Gallie, la Spagna e la Bretagna; a Teodosio affidò oltre tutto l'Oriente, anche la Dacia e la Macedonia; e per amor di pace permise che l' Illiria occidentale, l' Italia e l' Africa fossero governate a nome del fanciullo Valentiniano 2.°.

Teodosio vide pria di ogni altro la necessità di rianimare l'esercito sgominato dalle replicate vittorie, che i Goti aveano riportate. Ad ottenere tal fine, che era divenuto vitale per la salute dell'Impero, con saggio e maturo senno operò, affinchè la colpa delle disfatte fosse stata imputata al cattivo governo dei capitani; mentre con i Goti giuocava di astuzia; or tenendoli intimiditi con minacce di distruzione, or soffiando la discordia tra i condottieri di quella gente facile a corrompersi per oro.

E l'opera sua fu coronata da pieno successo, poichè quei capi, venuti tra di loro a contesa per ambizione di comando, Teodosio seppe così carezzare Atanarico uno dei più influenti dell' esercito goto, che lo indusse ad andar seco a Costantinopoli, ove tennelo in grande estimazione; e morto, fè onorar con splendide esequie: sicchè dopo poco tempo, i Goti, rassicurati da tanta cortesia, non solo dimlsero tutta l' ira feroce che contro i romani nutrivano, ma impresero a stimarli in modo cho molti accettarono anche di arruolarsi nell' esercito orientale.

Graziano al contrario pensò pochissimo alle cose di guerra. Datosi totalmente alle lettere ed alle arti belle, neghittì in modo, che grave malcontento cominciò contro lui a serpere nell'esercito.

In Bretagna fu dato il segno della sollevazione, a capo della quale si pose Massimo, che rapidamente con forte nucleo di forze entrò nelle Gallie.

La insurrezione si spandeva sul suo passaggio; ond'è che Graziano, abbandonato dai suoi, fuggì da Lutezia (Parigi) ove trovavasi, per guadagnare il territorio d' Italia; ma riconosciuto nel viaggio, fu ucciso, contando appena 24 anni; principe infelice degno di sorte migliore.

(AN. 383.) Massimo spedì quindi ambascerie a Teodosio, chiedendo che a collega il riconoscesse; e questi stimò prudenza fargli buon viso per evitare nuove lotte civili.

Però Massimo, incoraggito da questo primo successo, volse l'animo a novelle imprese; e mosse con un esercito verso l' Italia.

Valentiniano 2.° e sua madre Giustina, spaventati da così inaspettata minaccia, fuggirono a Tessalonica riparando sotto il protettorato di Teodosio. Il quale, avuta contezza, che Massimo, preso possesso di Milano, facea ritorno in Pannonia, improvvisamente gli fu sopra con un forte nucleo di truppe; sicchè Massimo rinchiuso in Aquileia, e dagli stessi suoi cortigiani fatto prigloniero, fu condotto a Teodosio, che il lasciò alla vendetta dei soldati dell' ucciso Graziano.

Nobile era il carattere di Teodosio; e se talvolta non seppe resistere alla esagerazione dell'ira, ebbe la gran ventura di trovare un affettuoso freno in sua moglie Flaccilla. Però in alcuni momenti non v' era chi aver potea la forza di moderarlo.

I cittadini di Antiochia, quantunque immensamente beneficati fossero da lui, per insinuazione di alcuni tristi, ruppero a violenta rivolta.

La fedeltà dell' esercito ed il coraggio di Teodosio prontamente la sedarono; ma Teodosio non se ne potè dar pace. Egli ne rimase così corrucciato, che con un decreto privò quella cittadinanza di tutti i privilegi concessole, e statuì un tribunale che con terribili torture esaminava i rei, veri o presunti che fossero.

Le preghiere del Vescovo Flaviano già una volta lo avevano rabbonito in modo, che ai pagani fu perdonato quanto di male avean fatto contro i cristiani; perlocchè S. Giovanni Crisostomo, loro indirizzando una lettera: « cessi, scriveva, il vostro acceca-

« mento; e imparando la nostra filosofia da un imperatore e da « un Vescovo, rinunziate ai vostri errori, ed abbracciate una « religione che tante sublimi virtù partorisce ».

Forse anche a Tessalonica avrebbe perdonato; ma gli abitanti di quella città, abusando della prima impunità goduta per la clemenza dell'imperatore, di bel nuovo levaronsi a tumulto contro il governatore. Teodosio ne fu talmente irato, che dopo alquanti giorni, imbanditi nel circo giuochi e feste, allorchè il popolo vi convenne, ordinò ai soldati di uccidere quanta più gente lor piacesse; atto grandemente disumano ed empio, che in niun modo era giustificabile in un sovrano, che usar potea della giustizia e delle leggi per punire i colpevoli, ma non della prodizione per far man bassa alla rinfusa sugli innocenti e sui rei.

Nobilmente si appresenta qui la sublime figura di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, il cui zelo s' infervorava ove eravi causa di popolo a difendere.

L'Imperatore Teodosio trovavasi a Milano, ed in un giorno di festa recatosi nella Chiesa per assistere ai divini uffici, ecco che S. Ambrogio con apostolica fermezza, uscito sul vestibolo, e fatte chiudere le porte;—tu qui, Principe della Terra, egli disse, tu qui non entrerai lordo del sangue di un popolo —

Terribile fu quel momento! Tremarono i cortigiani per tale affronto fatto all' Imperatore; ma la figura nobile e maestosa di S. Ambrogio, sul cui volto traspariva tutta la potenza dell'ira divina, fece così grande impressione sull' animo di Teodosio, che egli, abbassando il capo per vergogna, non ebbe il coraggio di pronunziare una parola sola; ma ritiratosi nel Palagio, chiese di essere assoggettato alla ecclesiastica penitenza, la quale secondo rapportano i cronisti di quel tempo, durò per otto mesi.

La voce di S. Ambrogio ebbe tanta possanza su di lui, che decretò, nelle cause capitali doversi fare una sosta di 30 giorni dal dì della sentenza a quello della esecuzione; e poco di poi con altra legge proibì, che si sottoponesse a castigo chiunque si fosse, il quale contro di lui e degli atti del suo governo avesse parlato con maldicenza.

In questo modo la morale cristiana sviluppava tutta la sua benefica influenza a vantaggio della equità nelle leggi punitive.

Teodosio avea rimesso sul trono di occidente il giovane Valentiniano 3°, che buone speranze dava di se; allorquando questi un dì fu trovato ucciso di spada nelle sue stanze.

Il misfatto fu imputato ad Arbogasto, capo delle milizie Franche, uomo ambiziosissimo, già favorito da Graziano e dallo stesso Valentiniano. Però sembrando all'assassino, che assumere la porpora in quel momento, sarebbe stato, quando confessaro la sua reità, la cedè ad Eugenio, suo amicissimo, che godeva fama di uom prudente e giusto.

Grandemente fu commosso l'animo di Teodosio a tale notizia; ond'è che raccolto un formidabile esercito, mosse contro i rei. Arbogasto si preparò ad accaneggiata difesa; ma sconfitte le sue legioni nella pianura d'Aquileia, per non cadere nelle mani del vincitoro si uccise; ed Eugenio, fatto prigioniero, fu abbandonato all'ira feroce dei soldati.

(AN. 395)—Teodosio così rimaneva padrone di tutto l'Impero; ma non potè goderne, che per soli quattro mesi, essendo morto in Milano in quell'anno stesso.

Egli lasciò di sè onorata memoria; le storie lo rammentarono come l'unico Principe, che fece riflorire la società nei tempi del Basso Impero.

Pria di morire chiamò ad Augusti i suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio, al primo assegnando l'Oriente ed all'altro l'Occidente.

Il *Codice Teodosiano* rivela il vero principio del progresso morale civile; poichè le sue leggi, modellate sulla morale del Vangelo, eran dirette a far rispettare i diritti del cittadino, ed a serbare la eguaglianza nella giustizia.

Nel tempo stesso, a salvaguardia della pubblica morale, emanò parecchi decreti contro le donne tollerate, le ballerine e le cantatrici, e ad esse inibì personalmente l'entrata nei luoghi ove conveniva il pubblico. Abolì tutti i privilegi che pregiudicavano gl'interessi delle popolazioni, ed infine, ciò che per lui è gloria suprema, volle che il giudizio della magistratura fosse indipendente e libero.



STORIA ECCLESIASTICA

CAPO PRIMO

ART. 1.°

COSTANTINO — S. ATANASIO — PAPA S. LIBERIO.

(dal 326 al 361.)

Giudizi sul carattere di Costantino — Ariani protetti — Esilio dei vescovi cattolici — Fermezza di S. Atanasio — Conciliabolo di Tiro — Accuse, difesa ed esilio di S. Atanasio — Successione dei Pontefici — Morte di Ario — Gli Eusebiani — Conciliabolo in Antiochia — Concilio di Sardica — La meretrice — I *Circumcelliani* — Morte di Donato — Concilio di Cartagine — Elezione di Papa Liberio — Concilio Romano — Concilio di Arles — Concilio di Milano — Esilio di Liberio — S. Felice II. — Richiamo di Papa Liberio — Concili di Rimini e di Seleucia — Il Pontefice annulla gli atti del Concilio di Rimini — Morte di Costanzo — Se Papa Liberio cadde nell'errore.



Gli storici domandano: Costantino, che tanto benemerito erasi reso della Chiesa Cristiana, la quale pel suo protettorato potea finalmente dirsi libera dalle terribili persecuzioni sofferte nei tre primi secoli, fu colpevole di debolezza, ovvero i suoi errori debbonsi dire effetto d' ignoranza?

Studiando i fatti della sua vita,potrà formularsi un esatto giudizio sul conto di lui, se alla debolezza del suo carattere, ed all' ignoranza negli studi, vogliasi accoppiare la colpa della più accentuata presunzione.

Fino a quando come Principe desioso di serbar la pace tra i sudditi accorreva con la sua autorità a comporre i dissidi personali, che spesso, per quistioni religiose, eran generati da uomini torbidi ed ambiziosi, non si può che rendergliene lodi; poichè la sua azione in tali rincontri debbe considerarsi come dovere di buon Sovrano. Ma il volersi intrudere nel-

le quistioni teologiche, e permettersi di sentenziare dogmatizzando, sotto ogni riguardo è cosa imprudente.

La eresia ariana, non ostante le decisioni del Concilio di Nicea, continuava sfrontatamente a far proseliti; e Costantino, per debolezza e per ignoranza, si fece causa di gravi scandali nella Chiesa. Morta la Imperatrice Elena, egli pose tutto il suo affetto in Costanza sua sorella, vedova di Licinio — Questa, viziata da un prete ariano, abusando della influenza che aveva sul fratello, caldamente glielo raccomandò, in maniera che Costantino si decise a ricevere Ario; il quale coadiuvato da Eusozio, diacono già deposto dal Vescovo, come colpevole di aver predicato dottrine contrarie alla fede, valendosi della ignoranza dell'imperatore, con la facile facondia di che era dotato, giunse a persuaderlo, ingiusta esser stata la condanna inflittagli dai padri del Concilio—L'imperatore rimasto soddisfatto del modo, con che Ario erasi discolpato, abrogò il decreto con cui lo avea condannato all'esilio, ed estese tale favore ad Eusebio di Nicomedia ed a Teognide di Nicea, Vescovi Ariani, che furono rimessi nelle loro sedi, scacciandone i Vescovi che canonicamente erano stati eletti ed ordinati.

Del che gli ariani divenuti baldi, non tardarono a farsi causa di turbolenze e di gravi perturbazioni. Di fatti, congiurando contro il Vescovo Eustazio, che moltissima influenza godeva nel popolo e nella Chiesa, arbitrariamente, sulla testimonianza di una donna mercenaria, lo deposero dal Vescovato, surrogandogli Eusebio di Cesarea prete ariano.

Perlocchè diviso in fazioni il popolo d' Antiochia, ciascun parteggiando per uno di quei vescovi, ruppe a sedizione—Gli ariani furono solleciti di riferire all'Imperatore, che causa di tale tumulto fosse stato il Vescovo Eustazio; e quegli, che già dalle loro arti erasi fatto inretire, contro lui e contro altri sacerdoti emanò sconsideratamente ingiusta sentenza di esilio.

Così Costantino, per la sua presuntuosa ignoranza, distruggeva tutto il bene che fatto avea alla Chiesa.

Gli ariani, orgogliosi per questi primi successi, stimarono esser facile opera imporre la loro eresia a tutto l'Oriente. Ma ai loro propositi fu scoglio insuperabile S. Atanasio Vescovo di Alessandria.

Egli rifiutò costantemente il permesso di far rientrare Ario nella città; nè per quante pressioni gli si fossero fatte, volle accoglierlo nella comunione dei fedeli. Del che irritati gli eusebiani, fatta lega coi meleziani, congiurarono contro il santo vescovo, portandone accusa dinanzi all' Imperatore.

Questi, obliando che negli affari delle coscienze solo giudice infallibile è la Chiesa, ordinò a S. Atanasio, che subitamente ricevesse Ario tra i fedeli. Quegli rispose con assoluto rifiuto.

Gli ariani non si scoraggiarono di fronte a tanta apostolica fermezza; ed accusatolo di congiura contro la vita dell' Imperatore, lo fecero citare per discolparsi; la qual cosa S. Atanasio potè fare con tanta franchezza, che, colmo di onori, fè ritorno ad Alessandria.

Dal che si rileva la dappocaggine di Costantino, che prestando facile orecchio a tutti, si ponea nel caso di dar subitamente ragione allo stesso individuo, che poc'anzi avea condannato.

Ed infatti, poco di poi, gli ariani convocarono con l'assentimento dell' imperatore un Concilio a Cesarea, ove citarono Atanasio a discolparsi da quelle stesse imputazioni, delle quali già l' imperatore avealo trovato innocente. Egli quindi giustamente si rifiutò, non potendo riconoscere l' autorità di un conciliabolo composto da eretici. Ebbene, l' imperatore se ne mostrò sdegnato, ed ordinò che subitamente un Concilio fosse riunito a Tiro, sperando in questo modo di pacificare tutte le controversie.

(AN. 335.) La maggior parte dei Vescovi invitati fu di ariani; e a tenerli sicuri da ogni ira di popolo, e ad avvalorarne l'influenza, vi fu spedito qual rappresentante dell'imperatore un Conte Flavio Dionigi.

S. Atanasio dapprima ricusò di recarvisi; ma poi vi si decise, onde non permettere che indifese restassero le calunnie, che gli ariani spargevano contro di lui.

Vi si recò quindi insieme a quarantanove Vescovi dell'Egitto, fra i quali Potamone e Pafnunzio, nomi venerati così per santità, come per scienza.

Terribili accuse eran state ordite contro di lui. Una donna depose fatti così turpi imputandone S. Atanasio, che gravissima fu generalmente l' impressione arrecata dalle accuse.

Questo era quanto si voleva dagli ariani — lo scandalo! —

Ma il vescovo Timoteo che là era presente, atterrito per tanta audacia, levatosi subitamente per sbugiardarla: — dunque, disse, son io che tu accusi? E la donna, che non avea mai visto S. Atanasio, e credendo che fosse quegli che la interrogava, con la maggior sfrontatezza rispose: — Sì — te accuso e ben ti conosco più volte, che demoralizzasti la mia innocenza.

Tanta sfacciata improntitudine fu accolta da un grido d'indi-

gnazione; e la rea donna, riconosciuta dal popolo, accorso ad ascoltare quello strano giudizio, fu scacciata come bugiarda e calunniatrice.

Gli ariani intesero terribile il colpo, ma simularono anch'essi sorpresa ed indignazione.

Altra colpa imputata a S. Atanasio era di aver assassinato Arsenio, ed avergli mozza una mano. Agli ariani era stato riferito, che veramente Arsenio fosse morto; ond'è che stavansi lietissimi, certi di non poter questa volta essere sconfusi e presi in fallo.

Ma s'ingannarono; Arsenio non era morto; e S. Atanasio avealo pregato di accompagnarlo a Tiro: sicchè quando l'accusa fu lanciata, il Santo, preso Arsenio pel braccio: — mentite, esclamò:— Vi è alcuno che riconosca questo sacerdote? Molti si levarono e pubblicamente dichiararono quegli essere Arsenio, il quale al cospetto di tutti alzò le mani, affinchè tntti potessero vederle.

Altre simiglianti accuse furon pure smentite; e tutti gli atti inviati a Papa Giulio, convinsero interamente il Pontefice delle infamie tessute a danno di S. Atanasio.

Non pertanto gli ariani, frementi d'ira, ne sentenziarono la deposizione; e dichiarando che la dottrina vera fosse quella insegnata da Ario, stavano sul punto di richiamare l'eresiarca, quando l'Imperatore, prevedendo nuove complicazioni, ordinò lo scioglimento di quel nefando conciliabolo.

Non per questo però ristettero dal mal fare gli Ariani. Nuove accuse ordirono; e Costantino quantunque avesse dovuto, per i fatti avvenuti a Tiro, comprendere la malvagità degli accusatori, pure diede fede alle novelle calunnie, e senza più voler accettare discolpe, condannò S. Atanasio all'esilio.

Il santo allora si recò a Treveri, ove ebbe la gioia di trovarvi a Vescovo S. Massimo, Sacerdote illustre per virtù e per scienza.

Correva l'anno 335, quando morto Papa S. Silvestro, fu eletto S. Marco, e questi, dopo pochi mesi di regno, passato a vita migliore, nell'anno appresso era stato assunto al Pontificato S. Giulio I.º

(AN. 337.) Gli ariani continuavano intanto l'opera della dissoluzione a Gerusalemme, facendo deporre i più invitti campioni dell'Episcopato, altri perseguitare, altri esiliare.

Non pertanto non giunsero mai ad ottenere che Ario fosse di bel nuovo ricevuto nella comunione dei fedeli, essendo state sempre vane le pratiche e le minacce fatte anche al Vescovo Alessandro, uomo già nonagenario, successo a S. Atanasio.

Fu perciò tentato un' ultimo colpo. Ario si presentò a Costantino, dichiarando essere ingiusto accusarlo di eresia, poichè le dottrine che egli insegnava in nulla differivano da quelle epresse dal Concilio di Nicea. Su tale affermazione quegli ingannato, ordinò che gli fosse stato lecito di rientrare nella Chiesa.

Il vescovo Alessandro, che ben sapea la perfidia degli eretici, non volle cedere a niun conto. Ed allorchè gli amici di Ario dissero, che la domane ve lo avrebbero fatto entrare con la forza, il santo vecchio andò a prostrarsi dinanzi agli altari, pregando il Signore, affinchè da tanto scandalo liberasse la casa sua.

Il mattino seguente gli ariani decisi di provocare uno scandalo, raccolti tutti i loro amici e complici, si recarono a casa di Ario, e con grande ovazioni, presolo sulle braccia, s'avviavano alla Chiesa; allorquando giunti a piazza di Costantino, Ario subitamente impallidendo, chiese di andare agli agiamenti; e condottovi da nn suo domestico, sedutosi appena, gli si manifestò così violenta discrasia, che in pochi minnti evacuò le intestina, e perfino il fegato e la milza.

Gli amici, di lui che attendevano sulla piazza, quando il servo con alte grida annunziò il funesto caso, spaventati fuggirono per salvarsi dall' ira del popolo, che fremendo avea assistito alla impudente andacia degli eretici.

Di essi molti rinnnziarono ai loro errori e Costantino confessò di esser stato ingannato! (1)

Morto Ario, terribile esempio ai persecutori della fede e della verità, alcuni dei suoi amici, ostinati negli errori di quell'empio, continuarono a predicarne le bugiarde dottrine.

Per surrogarlo, elessero Ensebio di Nicomedia, uom superbo ed ambizioso. Egli detestava Paolo Vescovo di Costantinopoli; e con tristi raggiri avealo fatto deporre; ottenuta la qual cosa, i suoi complici, levato nn gran tumulto, lui elessero a Vescovo.

Anche S. Atanasio, che dopo la morte di Ario era ritornato ad Alessandria, fu fatto segno a novelle persecuzioni.

I partigiani di Eusebio, strettisi ad un patto, giurarono di non lasciar mai più tranquilli i Vescovi e la Chiesa cattolica.

(1) Così è narrato il fatto dagli Storici Ecclesiastici.

Che morisse recandosi agli agiamenti, tutti convengono; molti affermano che una mortale diarrea sanguigna l'uccidesse in pochi istanti — ; altri, e sono gli ariani, per negare questo fulmine con che Dio colpiva quell' empio, dissero chi morto per avvelenamento, chi di pugnale. (SOCRATE — *Hist. Eccl.* I. 38 — EPIFANIO *Haeres.* 69-10; RUF *Hist. Eccl.* I. 13.)

In conseguenza diedersi subitamente a brigare per controporre a S. Atanasio un prete Ariano a nome Pisto, che essi aveano interesse di far eleggere a Vescovo di Alessandria. Ma siccome non vedean modo come farlo riconoscere per tale dal Clero e dal popolo, con malvagia ipocrisia decisero appellarsene alla S. Sede, sperando sorprendere la buona fede di Papa S. Giulio con un processo calunnioso, che contro S. Atanasio ed altri vescovi aveano abilmente tessuto.

Ma S. Atanasio, avvertitosi del tranello, radunò un Concilio in Alessandria, nel qnale convennero cento vescovi, le cui decisioni in forma di lettera furono inviate a Papa Giulio.

Dal che rilevasi, come sin da quei tempi, anche nell' Oriente, il Pontefice Romano era già tenuto come Giudice Supremo per sentenziare sulle quistioni di fede e di disciplina.

I deputati di entrambe le parti contendenti si recarono a Roma; ma gli eusebiani, che sin dal principio avvertirono che frustrati sarebbero andati i loro tentativi di mistificazione, di notte tempo se ne allontanarono; e con incredibile audacia congregarono ad Antiochia un altro conciliabolo, in cui deposero per la seconda volta S. Atanasio dal Vescovado.

Questi allora vide la necessità di recarsi personalmente a Roma; ed accolto fraternamente dal Pontefice, gli espose lo stato miserevole della Chiesa di Alessandria; per la qual cosa il Papa, desiando riporre la pace in quella Chiesa, e volendo che l'ostinazione negli eusebiani fosse vinta con tutta la maggior legalità, propose che si adunasse un Concilio; la qual cosa accettata da entrambe le parti, fu dal Pontefice designata la città di Sardica nell'Illiria, come meglio adatta per esser posta ai confini dei due imperi.

(AN. 347.) Si riunì il Concilio; ma questa volta, non come nei conciliaboli, ove si facea pressione con la presenza di Conti e di armigeri; sibbene con quella dei Legati del Papa. Del che sgominati gli eusebiani, prima cercarono pretesti per temporeggiare a non esser convinti di falso; ma citati a termine fisso per discolparsi, vergognosamente fuggirono.

Allora il Concilio, esaminate le accuse contro S. Atanasio, e le querele contro gli eusebiani, potè convincersi della innocenza del primo, e della reità dei secondi. Per cui pronunziò sentenza di condanna contro i capi della setta sin allora tollerati, e dichiarò deposti come usurpatori i tre vescovi creati dai settarii.

Dopo la qual cosa, composti anche alcuni canoni disciplinari, il Concilio fu sciolto.

E qui giova notare, che i Padri del Concilio di Sardica con apposita lettera ragguagliarono Papa Giulio di tutto quanto fu da essi operato; dal che giustamente si deduce il riconoscimento del Primato Pontificio.

La qual verità per altro, senza contestazione alcuna, rilevasi dalle espressioni da essi adoperate in tale lettera.

Infatti a darne splendida testimonianza essi scrissero: che sebbene egli da loro fosse separato di corpo, pure in ispirito ed in volontà era stato presente. Prova solenne della unità della Chiesa nella sna cattolicità.

Ma non per questo gli Ariani cessavano dal perturbare la pace dei legittimi pastori.

Salito al trono Costanzo, essi prestamente gli furono attorno, calunniando i Vescovi cattolici, ed i Padri del Concilio di Sardica.

Però le loro stesse male arti furono smascherate dallo svolgersi dei fatti. Essi aveano tesa una insidia al Vescovo Stefano, uomo che integerrimo era stato nella sua giovinezza, e che già invecchiato era amato e stimato come tipo di carità.

Appunto per questo egli era detestato dai settari. E questi, a prendersene vendetta, pensarono di far succedere un grave scandalo, introducendo nella stanza di lui, durante la notte una donna di mala vita.

Il santo vecchio, avvertitosi del rumore di passi, diedesi subitamente ad emettere alte grida per chiamare aiuto; ed accorsavi gente, la donna fu arrestata; ed interrogata della ragione, per la quale in quel luogo si trovava, narrò come fosse stata pagata dagli eusebiani.

Per la qual cosa, l'imperatore potè allora convincersi della loro nequizia, e con replicate lettere invitò S. Atanasio di recarsi a visitarlo; ciò che questi però non fece, se prima, a gloria di Dio, non si fosse recato a Roma per dar contezza del tutto a Papa Giulio.

Il Pontefice, ragguagliato da S. Atanasio, che erasi recato a Roma, scrisse al Clero ed al popolo di Alessandria una lettera congratulandosi con essi della fermezza tenuta in resistere alle tentazioni contro la fede.

Allora S. Atanasio visitò Costanzo in Antiochia, e poi fatto ritorno in Alessandria, Dio lo benedisse per la conversione di molti ariani dei più ostinati.

Avvenne in questo tempo la morte di S. Paolo Eremita, che S. Antonio depose in una fossa, dice la tradizione, scavata da due leoni —; mentre S. Ilarione fecondava in Palestina la vita solitaria ed ascetica, cui si addicevano riputati e dotti sacerdoti.

Intanto dalle membra sparte dei Donatisti surse una setta di fanatici che dal correre pazzamente che faceano, sempre nomadi, intorno ai tuguri ed alle capanne dei pastori, furon detti *circumcellioni* (da *circum cellas*).

Non sapremmo dire se essi fossero da chiamarsi assassini più che belve, poichè quando in alcuno scontravansi, accusandolo d' essere *israelita*, lo finivano a colpi di bastoni. Nè erano meno feroci contro sè stessi, avvegnacchè molti, annunziando esser prossima la loro morte, sciaguratamente si suicidavano.

L' Imperatore avea spedito in Africa Paolo e Macario sotto colore di dispensar limosine, ma pel fine di esortare eretici e scismatici a cessare dalle loro malvagità e ritornare nel grembo della Chiesa.

I legati imperiali, per porre la pace si rivolsero a Donato falso Vescovo di Cartagine; e questi non solo li scacciò con gravi contumelie, ma armò anche molti dei suoi scherani per far loro ingiuria. Ond' è che accorse le milizie per racquetare il tumulto, e vedendo che ostinata era la resistenza dei settari, furono obbligati a fare uso delle armi. Molti, rimasero uccisi, altri furono sotto buona scorta esiliati in terre lontane; e dei falsi Vescovi Donato si precipitò in un pozzo, e Maculo si precipitò da una rupe.

(AN. 348) — Allora per dare il perdòno ai pentiti, i Vescovi dell' Africa si riunirono in Cartagine (348 o 349) e là tennero un Concilio sotto la presidenza di Grato Vescovo di quella città.

Quattordici furono i canoni che stabilirono, il primo dei quali vietava che si ribattezzasse chi nel santo nome della Trinità fosse stato già battezzato; gli altri tredici eran diretti a riattivare la santità dei costumi nel clero e nel popolo.

Nelle discussioni che vi furono tenute, Grato citò più volte i Canoni del Concilio di Sardica (1).

Altro Concilio fu tenuto a Sirmio, ove gli stessi Vescovi Ariani condannarono Fotino, che ereticalmente avea negato Gesù Verbo di Dio essere stato prima di Maria. S. Ilario, che accuratamente

(1) Labbè T. 2. pag. 715 can. 5°

esaminò gli atti di quel Concilio, dichiarò ortodossa la professione di fede fatta contro la bestemmia di Fotino, il quale implicitamente negava la divinità di Gesù Cristo.

(AN. 352) — Era morto Papa Giulio dopo un regno di 15 anni due mesi e sei giorni, e gli era succeduto al trono pontificio Liberio, di nobilissima famiglia romana.

Gli ariani credettero cogliere questo momento per riattivare la persecuzione contro S. Atanasio; e lo accusarono al Pontefice, mentre ottanta Vescovi cattolici, noti e stimati per scienza e per santità di vita, allo stesso Pontefice scrivevano a favore di lui difendendolo da tutte quelle calunniose incriminazioni.

Papa Liberio, a procedere cautamente in faccenda così difficile, anche perchè era necessario far risultare dalla discussione dei fatti la innocenza dell'accusato, convocò in Roma un Sinodo, ove lettesi le accuse e le difese di Atanasio, ed esaminati con tutta la maggiore ponderazione gli atti del processo, dandosi largo campo agli accusatori di dire tutto quello che voleano, fu deciso unanimamente di rigettarsi la domanda degli orientali, i quali chiedevano che Atanasio fosse scacciato dalla comunione dei fedeli.

L'Imperatore Costanzo, che già era stato vinto dalle suggestioni degli ariani, se ne mostrò grandemente sdegnato. Per la qual cosa Papa Liberio gl'inviò due Vescovi della Campania, uno dei quali fu Vincenzo di Capua, in qualità di suoi Legati, proponendo un altro Concilio ad Aquileja. Ma l'imperatore, che trovavasi ad Arles, mostrò il desiderio che là fosse invece radunato.

Furono solleciti a convenirvi molti vescovi ariani, i quali non solo in niun modo vollero acconsentire alla condanna di Ario; ma audacemente reiterarono la condanna contro S. Atanasio.

Vincenzo di Capua legato del Papa, intimorito dalle violenze, ebbe la debolezza di sottoscrivere quella decisione; ma non così S. Paolino di Treveri, che con lodevole coraggio apostolico, non avendo voluto aderire a tale atto di colpevole debolezza, in pena del rifiuto fu esiliato nella Frigia ove morì nel 358.

Papa Liberio fu dolentissimo della condotta del suo Legato Vincenzo di Capua; ed era deciso di procedere a risoluzioni, che avessero fatta rispettare l'autorità pontificia, allorquando Lucifero Vescovo di Cagliari volontariamente si offrì di recarsi dall'Imperatore per patrocinare la giusta difesa di Atanasio; e per lo stesso oggetto fu scritto ad Eusebio Vescovo di Vercelli, il quale era

uomo di santissima fama e molto stimato per le sue virtù nella Corte Imperiale.

Costanzo erasi recato con la corte a Milano, e là fu stabilito radunarsi un altro Concilio, onde decidere le quistioni ariane così gagliardamente dibattute.

Pochi i vescovi di Oriente; più di 300 furono quelli di Occidente che vi convennero.

Eusebio di Vercelli si mostrò dapprima renitente dall' intervenirvi; ma caldamente pregato, vi si recò insieme ai tre Legati del Pontefice.

Gli Ariani subitamente chiesero, che, prima di ogni altro, tutti i Vescovi sottoscrivessero la condanna di Atanasio. Ma il diniego essendo stato generale ed unanime, Eusebio propose, che, per essersi sicuri della fede di tutti, prima di venirsi a decisione, si sottoscrivesse il Simbolo Niceno.

Nacque allora un tumulto; del che impauriti gli ariani, ripararono nel palazzo dell' imperatore. E questi, non men colpevole di Costantino, fece a se chiamare Eusebio, Dionigi Vescovo di Milano e Lucifero di Cagliari, e con la forza volea obbligarli a sottoscrivere la condanna di Atanasio. Ma essi resistendo con cattolica fermezza, prima minacciati di spada dallo stesso Costanzo, furon poi mandati in esilio.

Non contento di tale nequizia, Costanzo inviò a Papa Liberio un eunuco apportatore di molti doni, sperando così di cattivarsene l' animo; e i doni accompagnò con lettere minatorie invitandolo a costringere i vescovi a sottoscrivere la sentenza degli ariani contro S. Atanasio, se pur non avesse voluto provare gli effetti dell' ira sua! Misera condizione di tempi!

Rifiutatosi il Pontefice di aderire alla condanna di Atanasio, fu con gente armata condotto a Milano; e là avendo parlato a Costanzo con tutta l' apostolica fermezza, gli ariani, temendo che l' imperatore comprendesse di essere stato sorpreso ed ingannato, lo persuasero a non cedere con danno della sua autorità pel castigo del ribelle. Ed il Pontefice infatti, scortato dalle soldatesche, fu esiliato a Berea nella Tracia.

Allora ruppe contro i Vescovi ed il Clero cattolico la più esosa persecuzione; e dovunque eravi chi non partegiasse per gli Ariani, e non considerasse Atanasio quale eretico, era bandito, o messo nelle prigioni, spessamente torturato.

Dopo l' esilio di Papa Liberio, Costanzo arbitrariamente fece

dai suoi eleggere il novello Pontefice, che fu Felice Arcidiacono della Chiesa romana, il quale, come S. Atanasio stesso riferisce (1), sebbene comunicasse con gli Ariani, pure serbò lodevole condotta, e mantenne inviolata la fede nicena (2).

(AN. 357) — Or, avendo voluto l'imperatore visitar Roma, ove giammai era stato, vi si recò con tutta pompa. Il popolo romano, che, esiliato Liberio, non avea più messo piede nelle Chiese, ritenendole interdette per la irregolare elezione di Felice, con deputazioni di dame e di popolo pregò l'imperatore perchè facesse ritornare il Pontefice legittimo. E siccome quegli, annuendo, pur volea che entrambi i Pontefici governassero la Chiesa, avvennero sedizioni e tumulti ed anche omicidii fra i partiti; per la qual cosa l'imperatore si decise a richiamare Liberio, che Teodoreto e gli storici contemporanei dicono essere entrato in Roma con grandi feste e con immense acclamazioni.

Intanto un ultimo e più terribile colpo si tentava dagli ariani non mai di lotte satolli; e siccome una frazione di essi erasi costituita col titolo di *Anomei*, i quali sostenevano la dissimiglianza di natura tra il Padre ed il Verbo, così l'Imperatore, quasi arbitro della Fede, si permise di sua volontà invocare nel contempo due Concilii, uno a Seleucia nell'Isauria per gli orientali, e l'altro a Rimini per gli occidentali.

Entrambi erano irregolari, poichè non il Pontefice, ma la potestà civile li avea convocati.

In quel di Rimini convennero 400 vescovi, dei quali soli ottanta ariani, che per altro se scarseggiavano in numero, erano potentissimi pel protettorato imperiale.

Infatti sino a quando libera fu la discussione, gli ariani non seppero rispondere e confutare la dottrina cattolica; perlocchè renitenti a dichiararsi per il simbolo niceno, furono dai cattolici condannati come maliziosi ed eretici. Di questa sentenza fu con lettere data contezza a Costanzo, chiedendogli i vescovi la permissione di ritirarsi nelle proprie diocesi.

(1) Hist. Arian. ad Monach. n. 39. Theod. L. 3. C. 15 e 16.

(2) Sotto il Pontificato di Gregorio XIII sorse quistione tra i Cardinali Baronio e Santorio, se ritener si dovesse Felice 2. come Papa e martire. La disputa fu ben sostenuta tra dotti autori che ebbero opinioni contrarie. Bellarmino sta per l'affermativa; Natale Alessandro, Sangallo, Fleury, Cristiano Lupo e Novaes per la negativa. Il Calendario Pontificio però lo annovera tra i Pontefici, forse perchè, sebbene eletto fosse, mentre viveva Papa Liberio, ammette che per la sua elezione vi fosse stato il consenso del Pontefice esiliato; ed anche perchè Felice II si contentò di morire nell'esilio, anzichè parteggiare per gli Ariani.

Lo stesso avvenne a Seleucia, ove deposti nove Vescovi ariani, S. Cirillo fu restituito alla sua sede; ed in Antiochia, deposto Eudossio di parte ariana, fu ordinato invece il sacerdote Arciano. Ma tale decisione non piacendo ai commissari imperiali, che parteggiavano sfrontatamente per l'arianesimo, il novello vescovo, con orribile sacrilegio, preso con la forza, fu cacciato prima nelle pubbliche prigioni e poscia mandato in esilio.

Il quale atto di prepotenza dolse siffattamente ai Vescovi cattolici del Concilio, che, dopo aver altamente protestato, abbandonarono quell'adunanza.

Intanto Costanzo cui premeva di far valere la sua volontà, non permise ai Padri congregati a Rimini di abbandonare la città ed il Concilio; e con minacce di carcere, di tormenti e di deposizioni impaurì tanto i Legati a lui spediti, che questi lasciaronsi sedurre, quasi aderendo alle eresie ariane.

I Padri del Concilio si affrettarono a disapprovare una tale condotta; ma nell'orgasmo avvenuto, non seppero ben distinguere il vero dal falso, che gli ariani con studiati sofismi sostenevano; ond'è che malaccortamente caduti nell'inganno loro abilmente teso, sottoscrissero una decisione sulla preesistenza del Verbo ai tempi, la quale potea ingenerare dubbio sulle vere dottrine della Chiesa.

Papa Liberio, ricevuta notizia di tal fatto annullò il Concilio di Rimini, però ordinando, che fosse perdonato a quei Vescovi che ritrattassero le loro sottoscrizioni. La qual cosa fu subitamente eseguita, quando la voce del Pontefice fece loro comprendere come caduti fossero nell'errore.

(AN. 361) — In quel periodo di tempo, nel dì 3 Novembre, Costanzo, toccando i 45 anni di sua vita, nel muovere con l'esercito contro Giuliano già gridato imperatore a Parigi, morì in Antiochia ricevendo il battesimo da Eusozio Vescovo Ariano.

A completamento di questo difficile periodo di lotte per la Chiesa ci convien trattare brevemente la quistione sull'accusa di Arianesimo inflitta a Papa Liberio.

In questo gravissimo errore caddero il Fleury (1) ed il Bossuet.

Il primo con molta leggerezza ripetè la favola di un Fortunaziano, che dicevasi tanto aver saputo sollecitare Papa Liberio, mentre era in esilio, da indurlo a sottoscrivere la formola degli ariani, e ricusare la comunione a S. Atanasio.

(1) *Storia Eccl.* L. XIII. § XLVI.

Bossuet mise tutto il suo studio a dimostrar per vera tale falsità storica; ma devesi considerare, che il suo errore facilmente si comprende, se si ricorda, che egli lo sostenne in una quistione partegiana, per la quale dettò la *Difesa della dichiarazione gallicana*. Però, a testimonianza del suo segretario, nell'ultima revisione ch'egli ne fece, *tolse tutto quanto riferivasi a Papa Liberio, poichè non avea* potuto *ben provare, quanto* pure in quello scritto *avrebbe voluto stabilire* (1).

Dottissimi scrittori trattarono tale quistione a difesa di quel Pontefice, come io Zaccaria, il Gallanti ed altri (2).

A noi sembra oggi superfluo il voler davantaggio prenderne le difese, quando non solo abbiam veduto quel Pontefice annullare il Concilio di Rimini pel dubbio che ingenerar potea la formola ivi sottoscritta; ma anche perchè, dopo maturo consiglio, la Chiesa Cattolica lo innalzò all'onor degli altari; ciò che certamente fatto non avrebbe, se menomo dubbio avesse avuto sulla fede che illustrò la vita di lui.

Da quel che in questo articolo abbiamo esposto, rilevasi adunque chiaramente, quanto dannevole fosse stata la strana ingerenza del Principato nelle cose di Dio e nelle quistioni pertinenti alla fede.

Costantino e Costanzo rimasero di loro una pagina gloriosa pel fine che ebbero di glorificare la Chiesa; ma la bruttarono per la loro condannevole condotta, di essersi cioè ingeriti nei fatti dogmatici; ciò che giustamente loro fruttò la qualifica di deboli e di presuntuosi.

(1) Hist. de Bossuet L. 6. *pièces justif.* p. 396 edizione di *Lebel.*

(2) Stilting—*Commentaire critique et historique sur S. Libère* (inserito negli Acta Sanctorum 23 Sett.) *Ist papst Liberius in eine Häresie verfallen?* Dissertaz. inserita nel Giornale del clero cattolico—(1829. lib.VI. p. 1—56.) Zaccaria—*De commentitio Liberii lapsu* (T. 1.)

ART. 2.°

GIULIANO L'APOSTATA

(Dal 361 al 363)

Primi atti di Giuliano apostata — Tirannia contro il Clero — Stragi in Oriente — Sinodo di Alessandria — Ariani ravveduti — Saccheggio alle Chiese — Terribile cataclisma — Continua la persecuzione — Gli epigrammi — Il cavallo di Giuliano.

Poco diremo qui di Giuliano apostata, dopo quel che già scrivemmo di lui nella storia civile, e ci restringiamo a narrare sinotticamente quanto ebbe a soffrire la Chiesa di Cristo sotto il regno di lui, fortunatamente brevissimo.

Fino a che Costanzo visse, egli seppe celare sotto la maschera dell'infignimento e di una ipocrita semplicità tutta la perfidia dell'animo suo, inteso a rovesciare la società cristiana per far rivivere il paganesimo, col quale più agevolmente possono attuarsi la tirannia e gli assolutismi sfrenati.

Morto Costanzo, mostrò prestamente i suoi intendimenti nefandi, e cominciò dal vendicarsi ingenerosamente di coloro, che sotto il regime di Costanzo gli eran stati avversi.

Tra i molti che furono condannati ad aver mozzo il capo, o ad esser arsi vivi, furono Arbezione Ministro nella Corte di Costanzo, Paolo il famoso delatore sovranominato *catena*, e quell'Eusebio, frenetico partigiano degli ariani, che contro i cattolici avea accesa l'ira del defunto imperatore, come poco dinanzi fu narrato.

Confiscò i beni dei condannati; promulgò anche una legge di confisca per coloro che avessero nascosti i beni dei condannati, e la pena di morte se i complici della sottrazione fossero stati poveri.

Con tali prodromi di governo le popolazioni furono atterrite; ed il terrore si accrebbe, quando videro aprire la persecuzione al cattolicismo, invertendo i templi consecrati al culto cristiano in templi che l'imperatore dedicava alle deità del paganesimo, il quale intendeva ritornare a vita.

Egli affettava tutto il maggior rispetto per la libertà di coscienza; intanto, contro ogni diritto di legge, che guarentiva la proprietà dei cittadini e degli enti morali, asseverando che un Clero ricco costituisca privilegio a danno delle altre credenze, ne confiscò i beni, ed abrogò tutte le immunità che all' ente ecclesiastico Costatino pel maggior lustro della Chiesa avea concessi. Lasciò insultare e pubblicamente percuotere Vescovi e Sacerdoti; nè volle far mai far giustizia di coloro che così perturbavano la pubblica tranquillità, e manomettevano la inviolabilità del domicilio cittadino, scusandosi sempre con dire ironicamente, quella essere una giusta vendetta presa dal popolo contro coloro che aveano abbattuti i templi degl' Iddii !!

Così avvenne a Marco Vescovo di Aretusa in Siria; al quale mozzate le orecchia, e flagellato, fu unto poi di miele ed esposto nudo al Sollione, affinchè fosse tormentato dalle mosche e dalle vespe.

Desiando poi scompigliare dalle fondamenta i dommi del Cristianesimo, richiamò dall' esilio indistintamente tutti i Vescovi e Sacerdoti, cattolici, ariani, o donatisti che fossero; affinchè perpetuando tra loro le discordie, mal ne venisse al corpo della Chiesa, alla fede, ed alla unità del cristianesimo.

Proibì ai cristiani di tener scuole di rettorica e di grammatica; e ciò giustificava col dire, non esser lecito studiare i classici latini, e non credere alla divinità dei numi che quelli aveano in venerazione.

In somma con lo scherno, e con palesi ed occulte persecuzioni, tentò rovesciare quella religione, che in quei tempi tristissimi era l' unico cardine su cui la società si sosteneva.

In Alessandria d' Egitto ferveva il fuoco della setta pagana già ritornata a vita; e la notizia della uccisione di Artemio Duca di Egitto e di Siria fece scoppiarlo orribilmente.

La plebe sospinta da segreti emissari si levò a tumulto; ed invaso il palagio di Giorgio, Vescovo Ariano, con mille martirii trascinandolo nel fango delle vie, lo uccise. Simigliante strazio fu fatto di Draconzio prefetto della Zecca, e del Conte Diodoro, i quali molti templi pagani aveano invertiti al culto cristiano per ordine dell' imperatore Costanzo.

Lo scetticismo di Giuliano giunse a tanto, che, avuta notizia di tali assassinii, si limitò ad indirizzare ai carnefici una lettera di rimprovero, esortandoli per amor di Serapide (storico) ad esser più rispettosi verso le altrui opinioni.

La morte del Vescovo Giorgio, fece finalmente risolvere S. Atanasio a ritornare in Alessandria; ove con la sua eminente carità seppe in breve tempo far rientrare nel seno della Chiesa molti di quelli, che o per viltà d' animo o per cortigianeria già aveano apostatato.

E siccome le sventure son maestre della vita, e S. Atanasio molto avea sofferto, e moltissimo gli restava a soffrire, così seppe con paterna carità compatire i caduti, e niun mezzo tralasciò intentato per richiamarli dalla via dell' errore.

Infatti essendoglisi riferito che varii Vescovi e Sacerdoti ariani aveano dichiarato di voler rinunciare ai loro errori, riunì un Sinodo, di cui fecero parte S. Eusebio di Vercelli, e molti preti e diaconi convenuti da diverse città; e gli atti e le decisioni in esso prese, fece spedire ai Padri del Concilio adunato in Antiochia, raccomandando loro tutta la misericordia verso i ravveduti, affinchè avessero potuto rientrare nella comunione dei fedeli.

Le condizioni richieste ai supplicanti furono la rinuncia formale alle idee ariane, specialmente a quella che sosteneva « lo S. S. essere creatura e di sostanza diversa dal Verbo »; e la esplicita condanna di Sabellio, di Paolo di Samosata, di Basilide e di Manete. Come era da attendersi, di fronte a tanta carità del Concilio, essi e per iscritto e con la voce abiurarono agli errori ereticali, e con grande allegrezza dei fedeli rientrarono nella comunione cattolica.

Giuliano informato di tali fatti, e ben vedendo che il ritorno di S. Atanasio aveva arrecata pace anzichè discordia nel campo cristiano della chiesa di Alessandria, ordinò ad Edigio governatore d'Egitto, di muovere a sedizione la plebaglia,ed afforzarla col braccio delle milizie imperiali, affinchè facesse man bassa sui cristiani, e ne uccidessero il Vescovo, se loro riuscir poteva.

Difatti, pochi giorni dopo, una sfrenata bruzzaglia condotta dagli armigeri imperiali sfondò le porte della Chiesa Cattedrale detta *Cesarea*, e dopo averla saccomannata, le appiccò il fuoco, distruggendo uno dei più artistici monumenti di Alessandria.

S. Atanasio, che nell' Episcopio trovavasi circondato dai fedeli, li esortava a non sgomentarsi, e pregare il Signore; ma siccome i tumultuanti con orribili bestemmie ad alte voci chiedevano la vita di lui, con amorosa forza il trafugarono nei deserti della Tebaide, ove il Santo rimase nascosto sino alla morte di Giuliano.

Cielo e terra sembravano sdegnati a tanta efferatezza; e come

narrano i contemporanei, terribili e disastrosi cataclismi avvennero in quell' anno.

Continui tremuoti la maggior parte della Palestina, della Libia, della Sicilia e della Grecia disertarono (1).

Attesta Libanio (2) che nella Libia niuna città fu salva da così terribile flagello; che una sola in Grecia ne rimase ancora abitabile; che Nicea e Nicomedia divennero un mucchio di ruine, e immensamente danneggiata fu Costantinopoli.

Il mare traboccò sulle circostanti campagne in un modo spaventevole; e ad Alessandria, donde per più settimane erasi ritirato per quasi 500 metri, d' un tratto rigurgitando, inondò buona parte dell' abitato (3).

Per tutta quella vernata si verificò una siccità che giammai se ne ricordava una simile; ma al cominciamento di primavera, cadde acqua in tanta copia e con tale veemenza, che le campagne ne furono allagate, ed in molti punti si aprirono larghissimi fossati.

Fra tanti flagelli della natura sdegnata, Giuliano, filosofando e politeizzando, offeriva incensi, aromi e vittime ad Apollo, a Cibele ed al bue Api.

I cristiani pregavano nelle case loro, e pur spesse volte ebbero il coraggio di affrontare il tiranno, e rimproverarlo aspramente di così vergognosa condotta; contenti e fieri del martirio che sfidavano a gloria di Gesù Cristo.

Ma di fronte a queste pubbliche dimostrazioni di malcontento dei popoli, Giuliano non si commoveva.

Molte Chiese furono allora saccheggiate; profanato in modo indecente ed obbrobrioso il vasellame consecrato ai sacri riti; e al Sacerdote Teodoreto, che parlò nel nome di Dio contro scandali così nefandi, dopo che orribilmente lo si aspreggiò con battiture, fu mozzo il capo.

Molte altre uccisioni furon fatte consumare da Giuliano, corrucciato in vedere che nella persecuzione la fede maggiormente aumentava; perlocchè decise che a guerreggiare il cattolicesimo, meglio che ricorrere a condanne capitali, sarebbe stato impedire sotto pene di esilio e di confisca che il culto cristiano pubblicamente si esercitasse.

(1) Ammiano L. XXII.
(2) Orat. 12.
(3) Amm. L. XXIII.

La qual cosa, da tiranno il rese ridicolo; poichè il popolo di Antiochia, molto celebrato per i suoi atticismi, diedesi a comporre satire ed epigrammi così sanguinolenti, che ne discapitava tutta l' autorità imperiale.

E siccome più che su di altro, si epigrammava sulla sua barba, che egli per affettar filosofia, incolta ed arruffata si piaceva portare; egli, a vendicarsene, scrisse contro gli Antiocheni una satira, intitolandola *Misopogon*, che vuol dire nemico della barba.

La vendetta però ricadde su di lui, avvegnacchè immensamente si aumentarono le arguzie popolari; per lo che lo stesso Ammiano, che di lui fu panegirista, affermò gli antiocheni aver avuta molta ragione nell' esser così mordaci.

Quando preparò la spedizione contro Sapore, nella quale egli, ancor giovanissimo, lasciò la vita, i templi fumigavano d' incensi e di aromi in onore degli Dei.

Narrano Ammiano e Teodoreto, che il giorno in cui, prima di partire per la guerra, passò in rivista l' esercito; messo appena il piede sulla staffa del suo cavallo, a cui imposto avea il nome di *babilonese*, questo cadde morto di un colpo come fulminato.

—Ecco, disse scetticamente Giuliano: *ecco Babilonia che cade!*

Pochi giorni dopo, egli stesso giaceva cadavere nella città di Babilonia!

Chi ben consideri tutti questi fatti, può agevolmente trarne di conseguenza esser molto significativo nei Decreti della divina giustizia, che Babilonia, ove già Nabucco e Baldassarre furono esempio di terribile castigo, dovea essere anche la tomba di Giuliano e della idolatria.

Lui morto, il debole e pur sinistro lampo del politeismo si estinse eternamente nella notte dei secoli, per dar luogo a quella religione, che parlando alla mente ed al cuore ha risoluto il gran problema della fede congiunta alla civiltà ed al morale e scientifico progresso della società umana.

ART. 3.°

S. BASILIO — S. AMBROGIO — GLI ARIANI

(dal 363 al 378)

Regno di Gioviano — Sue lettere a S. Atanasio — Sua morte — Valentiniano — Risveglio degli Ariani — Sinodo di Lampsaco — Appello al Pontefice — Lettere di Papa Liberio — Sua morte — Tumulti per la elezione di Papa S. Damaso — Conversione dei ribelli — Unità della Chiesa — Valente e S. Basilio — Le paralisi — Apollinare di Laodicea — Morte di S. Basilio — Persecuzione in Alessandria — I solitari e Melania — S. Girolamo e S. Epifanio — Elezione di S. Ambrogio — Concilio Romano.

A Giuliano successe Gioviano principe intelligente, e che, durante le lotte avvenute sotto il suo predecessore, avea potuto ben studiare da quai parte inchinava la bilancia della pubblica coscienza. Ond'è, che a tranquillare gli animi impauriti e sgominati da quel così grave stato di sovraeccitazione, ordinò con un *Editto*, che ciascun cittadino fosse libero di seguire quelle credenze, che più fossero nelle proprie convinzioni. Questa misura fu giustamente lodata, poichè tendeva ad impedire, che la reazione cristiana prendesse sul loro carnefici vendetta eguale alle tirannidi sofferte.

Quando però vide le popolazioni rientrate nella tranquillità, pur sempre volendo rispettato il suo primo Editto, dichiarò il cristianesimo esser la religione della Casa Imperiale. E per questo fece riporre sulle bandiere il *labaro* di Costantino; richiamò dall'esilio i Vescovi ed i Sacerdoti; restituì loro i privilegi ed i beni, dei quali Giuliano aveali privati, e decretò pena di morte contro chiunque, nobile o plebeo, il quale osasse rapire o sollicitare le vergini sacrate al culto di Dio.

Scrisse una lettera affettuosa a S. Atanasio, che ancora trovavasi esule nella Tebaide, invitandolo a ritornare in Alessandria:— « Ritorna alle chiese sante, pasci il popolo di Dio; scriveva Gioviano; e il pastore, a capo del suo gregge, preghi per la nostra persona, certi come siamo, che Dio verserà su di noi e sugli altri Cristiani le grazie più singolari, se tu ci concedi l'ajuto delle tue orazioni » (1).

(1) Atans. T. 2. — p. 779.

Con altra lettera gli chiese, che lo avesse istruito intorno alle dottrine della fede, aggiungendo già credere fermamente a quanto era stato prescritto dai padri del Concilio di Nicea.

Per la qual cosa, benchè gli ariani avessero ricominciato i loro tentativi per rendergli sospetto S. Atanasio, egli costantemente lo difese, e licenziò tutti gli Ariani dalla Corte.

Però poco tempo regnò Gioviano; poichè colpito da una apoplessia fulminante, come dicono alcuni, o per veleno propinatogli dagli eunuchi, secondo l'opinione di Ammiano Marcellino e di S. Giov. Grisostomo, morì nel borgo di Dadastana (1).

Asceso al trono Valentiniano, la mala sementa degli ariani ricominciò i tentativi per sconfondere la pace della Chiesa; e il loro pazzo livore, non solo contro i cattolici spiegarono, ma anche contro i Vescovi della Bitinia e dell'Ellesponto specialmente; i quali credendo poter conciliare la dottrina di Santa Chiesa e le bestemmie degli ariani, caddero essi pure in gravi errori, ond'è che *semiariani* furono appellati.

(AN. 365.) Molti Vescovi adunque riunitisi a Lampsaco, condannarono la formola di Rimini, e dichiararono ritrattare le firme loro strappate con violenza da Eudossio a Costantinopoli; per cui, decisero doversi credere fermamente « che il Figliuolo fosse simile al Padre nella sostanza » e perciò attenersi alla formola di Seleucia.

Decretarono pure la reintegrazione di quei vescovi, che per aver sostenuta tale dottrina erano stati deposti—; ed invitarono gli eudossiani ad entrare nella loro comunione, rinunziando all'errore di Eudossio.

Ma già questi erasi intruso nella Corte di Valente, il quale obbligò i Vescovi radunati a Lampsaco di ricevere Eudossio nella loro comunione; ed avutone rifiuto, li esiliò tutti, dando agli eudossiani le chiese ed i loro beneficii ecclesiastici.

Essi allora, consigliatisi nei diversi Sinodi tenuti per mettersi di accordo nelle risoluzioni da prendere, decisero appellarsene a Papa Liberio, a cui inviarono in qualità di Legati Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso e Teofilo di Castabali.

Il Papa dapprima non volea riceverli, ritenendoli per ariani; ma quando essi dichiararono per iscritto, la loro fede esser quella del Simbolo di Nicea, furono fraternamente accolti; e, come affermano gli storici greci « la quistione essendo terminata col

(1) AMM. L. XXV. N. 10 — CHRYSOST. in Phil. Hom. XV.

giudizio della Chiesa romana, non se ne fece più motto, e tutti si racquetarono ».

Papa Liberio, affinchè non vi fossero più discussioni su tale punto, scrisse una dotta lettera ai Vescovi d' Oriente, la quale, letta nel Concilio adunato a Tiane, ove eran presenti S. Eusebio di Cesarea e S. Gregorio Nazianzeno, operò il ricredimento di molti, e la pace in tutta la Chiesa.

(AN. 366)—Avvenuta la desiata pacificazione, Papa Liberio al 24 Settembre chiuse gli occhi al sonno dei giusti, avendo regnato 14 anni e pochi mesi.

Ebbe a panegiristi S. Basilio, S. Epifanio, S. Siricio, S. Ambrogio, ed il nome di lui fu per santissima vita registrato nei martirologi latini, greci e cofti.

A lui sucsesse Damaso, spagnuolo per famiglia, ma nato a Roma. Fu ordinato nella basilica di Lucina, detta altrimenti di S. Lorenzo.

A tale elezione si oppose una trista fazione guidata da un tale Diacono Ursino, che erasi fatto subdolamente ordinar vescovo da Paolo di Tivoli. Per la qual cosa avvennero gravi scandali, avvegnacchè i tumultuanti, recatisi ad aggredire la casa di Damaso, i fedeli accorsero, e furono obbligati di ricorrere alle armi per difendere il Pontefice ed il tesoro della Chiesa.

Sanguinosa zuffa si accese, in cui ebbero a deplorarsi la morte di 137 cittadini. I ribelli furono così respinti, ma non domati; poichè radunatisi decisero ritentar la prova, o provocare lo scisma. Ma alle ferventi preghiere di Damaso, ed agli immensi tratti di carità, con i quali egli cercava di temperare le passioni smoderate, rispose un esito insperato, quale fu il generale pentimento del clero ribelle.

In questo tempo, morto Eusebio di Cesarea in Cappadocia, dai vescovi congregati fu (eletto) a quella sede S. Basilio, che già godeva immensa fama così per santità, che per scienza.

Tra i votanti si ricordano S Narsete, S. Eusebio di Samosata e S. Gregorio Nazianzeno già molto innanzi con gli anni.

Papa Damaso, ad ottenere l'unità di dottrina nella Chiesa, adunò a Roma un Concilio, ove nominatamente furono condannati Ursacio e Valente, che erano a capo della già assottigliata schiera degli ariani d'occidente. E delle dottrine sulla SS.ma Trinità, che in quel Concilio furono discusse ed approvate, fu data comunicazione alle Chiese dell' Illiria, dell' Asia, della Frigia e dell' Africa.

S. Basilio che vedea in quasi tutto l' Orbe celeramente cementarsi l' unità cattolica, dolente che tanto non ancora fosse avvenuto nell' Oriente, per raggiugnere tal fine, scrisse a S. Atanasio, ed a S. Melezio, loro dimostrando che unico consiglio sarebbe stringersi con fraterni nodi alla Chiesa d' occidente.

Nel medesimo senso scrisse a Papa Damaso, dandogli il titolo di « onoratissimo padre » — dal quale avuta assicurazione, che ogni aiuto avrebbegli dato per attnare così fratellevole unione, diede opera a conseguirne lo scopo, cui trovò compagni trentadue dei più rispettabili Vescovi d' Oriente.

Santa, dottissima, e piena di caritativa unzione è la Epistola che in tale occasione scrisse S. Basilio; e giustamente la Chiesa la ritiene come capolavoro di fede (1), poichè oltre all' essere diretta ad aumentare la unità della dottrina, stringeva le due Chiese con legami tali da potersi ottenere l'attuazione delle divine parole: — Uno sarà l' ovile, uno il Pastore.

Tanta gioia però fu turbata dalla prepotenza dell' Imperatore Valente, il quale, ignorante ed orgoglioso, ostinavasi ad immischiarsi in quistioni dommatiche, e abbindolato dalle cortigianerie degli ariani, erasi prefisso, che sendo l' arianesimo la dottrina della verità, tutto l' episcopato fosse obbligato ad accettarlo.

Difatti S. Basilio fu tra i primi ad esser citato per comparire dinanzi a Modesto Prefetto del Pretorio. Recatovisi il Santo, e minacciato di estremo supplizio, se non avesse subitamente aderito alla religione dell'Imperatore, con la maggiore carità cercò convincere il Magistrato della enormezza di tale procedimento; e conchiuse che nè a lui, nè a tutti i Vescovi le minacce avrebbero mai imposto l' errore, poichè per essi soffrire il martirio in difesa della fede sarebbe stata la gloria più grande che desiderar potevasi.

Valente, avuto ragguaglio di tanta fermezza, e temendo a ragione, che se avesse continuato in tale pressione, ne sarebbero avvenuti scandali, e forse sollevazioni popolari, ordinò che più non si desse molestia a S. Basilio; anzi recatosi a Cesarea, volle visitarlo e gli fece grandi onori.

Non pertanto, siccome uomo leggero egli era, facile cosa fu agli ariani pervertirlo di bel nuovo e persuaderlo, che, per dar pace alla chiesa travagliata, uopo fosse frenare con severi castighi la

(1) S. Basil. Ep. 92.

pertinacia, con che i vescovi cattolici difendevano le loro dottrine in opposizione dei voleri del re.

L' adulazione è piaga che cangrena il cuor dei grandi; per la qual cosa, Valente così carezzato dagli ariani, ordinò che S. Basilio fosse subitamente mandato in perpetuo bando.

Ma Dio, che mirabile è nei Santi suoi, permise che un portento avvenisse, affinchè tale sentenza iniqua non avesse avuto effetto.

Presentatogiisi dai ministri il Decreto di esilio, ed il *cannello* allora usato nella scrittura, affinchè sottoscrivesse, questo si spezzò. Presone un secondo, un terzo ed un quarto, lo stesso avvenne. Ond' è che l' imperatore, acceso d' ira per tal fatto, ed ostinatosi a chiederne anche un quinto, sentì incogliersi la mano da tale paralisi, che preso da spavento, gettato da sè lungi il *Decreto*, ordinò che il bando fosse revocato, opponendosi la volontà di Dio.

Così la leggerezza di Valente e la facilità con cui ricadeva nell'errore, furono causa, che la Chiesa d' Oriente non ottenesse subitamente quella pace cui tanto S. Basilio ambiva; e l' unica gioia che potè lenire i dolori, con i quali i suoi nemici lo travagliarono, fu la conversione di molti chierici ariani.

Come se tante afflizioni non fossero bastevoli a trangosciare la Chiesa, Apollinare Vescovo di Laodicea, uomo dotto, intelligente e facile oratore, volendo, più che con le sacre Scritture, combattere gli ariani con umani ragionamenti, cadde in errori più gravi di quelli degli ariani stessi; dai quali per scagionarsi precipitò in contraddizioni nocevoli alla fede. Sicchè mareggiando tra opposte opinioni, ora negò G. Cristo esser nato da Maria; ora disselo corpo disceso dal Cielo, perciò dissimile da quello dell' uomo; or materializzò l' incarnazione, e così mille altri errori commise, che i suoi discepoli stessi ebber vergogna di confessarli dinanzi al Concilio di Alessandria; e che rinnegarono poi nel Concilio tenuto a Corinto molti anni di poi.

In questa occasione S. Atanasio, scrisse l' aureo trattato *Sulla Incarnazione di Gesù Cristo*, e fu l' ultima vampa che sfavillò da quell' ardentissimo ingegno.

(AN. 373) — Nel dì 3 Maggio 373 egli volò a ricevere da Dio quella corona di gloria che avea meritata in 46 anni di Episcopato, combattendo sempre per l' onor della Chiesa con la convinzione della fede.

Intanto Valente per anni e per lascivia rimbambito, anche una

volta fu vinto dalle suggestioni degli ariani; ed una più violenta persecuzione ruppe in Oriente contro l' episcopato ed il clero.

Anche questa volta Alessandria fu il teatro della lotta.

Pria di morire, S. Atanasio, pregato di additare un successore per quella sede, avea raccomandato Pietro sacerdote di quella città, che fama d' integerrimo godeva.

Assunto e consecrato appena, egli partecipò a Papa S. Damaso la sua elezione, e ne ebbe in risposta lettere di pieno consentimento recategli da un diacono appositamente a lui spedito dal Pontefice.

Gli ariani gli opposero un tale Lucio, il quale con la forza delle armi occupò la Chiesa e l' episcopio. Ma siccome subitamente e clero e popolo se ne allontanarono gridando all' anatema, il Conte Magno, spedito da Valente per proteggere l'intruso, esiliò diecinove tra chierici e Sacerdoti; altri condannò alle miniere, tra i quali lo stesso Legato del Papa, ed estese la persecuzione anche ai cittadini. Confinò undici Vescovi; e commise barbarie ed uccisioni spaventose.

Furono anche perseguitati e in tutti i modi aspreggiati anche i solitarii d' Egitto sin nelle capanne del deserto, benchè lontani vivessero dalla società; e fu per essi gran ventura l'aver trovato aiuti e conforti di ospitalità presso una dama ricchissima e di santa vita a nome Melania. Del che adontatosi il Governatore, con tirannico arbitrio la fece arrestare; ma fu obbligato a subitamente rilasciarla libera per la grande popolarità che essa godeva in quasi tutta la Palestina.

Ma a salvezza e difesa della religione, nobili figure incontriamo in tanta tristizia. E dapprima S. Girolamo, il quale, vissuto alcun tempo in Roma, poi nelle Gallie e ad Aquileia, decise ritirarsi in un deserto messo ai confini tra la Siria e l' Arabia, ove di nutrimento e di libri era sovvenuto dalla carità di Evagrio sacerdote dotato di pietà e di beni di fortuna.

Troviamo pure tra i discepoli di S. Ilarione, S. Epifanio poliglotta e nelle scienze divine peritissimo; di che fan fede le sue opere, tra le quali l' *Ancorato*, ossia l' àncora della fede cristiana, in cui dottamente trattò della Trinità e del mistero della Incarnazione contro gli eretici contemporanei.

Cosicchè Dio misericordioso, ai travagli della Chiesa, che in tal modo siccome oro nel crogiuolo si mondava, opponeva uomini dottissimi che con la parola e con gli scritti la difendevano dai brutali assalti dei tristi.

Nè l'Italia era libera dalla peste ariana. Difatti la setta malvagia avea con immorali traffichi messo sulla sede episcopale di Milano un tale Aussenzio fervente ammiratore di Ario.

(AN. 374) — Quegli morto, e temendosi sedizione per la elezione del successore, Ambrogio governatore della provincia, uomo dotto, eloquente, e per probità di costumi onoratissimo, personalmente si condusse nella Chiesa, raccomandando di procedersi alla elezione con tutta la moderazione maggiore.

Eransi appena recitate le preci, quand'ecco e popolo e Vescovi là radunati gridare tre volte per acclamazione:—Ambrogio è il Vescovo—

Egli a così inaspettato avvenimento abbandonò la Chiesa, e recatosi nei tribunali s'infinse pieno d'iracondia; ma il popolo ed il clero che colà aveanlo seguito, continuavano ad acclamarlo. Ambrogio si nascose allora in casa di Leonzio suo amico, sperando, che, successa la calma al primo bollore, ad altra nomina si fosse proceduto. Ma invece saputosi ov'egli si trovava, a lui si ricondusse tutta Milano, pregandolo a nome del Signore di non rifiutare i voti del popolo.

Fu allora battezzato, e dopo otto giorni, a dì 7 Dicembre, fu ordinato Vescovo, tra la spontanea gioia di quella popolazione che in Ambrogio già vedeva una grazia del Signore.

Egli, salito appena all'episcopato, la sua ingente fortuna dispensò ai poveri; e datosi a dividere la vita sua tra lo studio sugli scritti dei dottori ecclesiastici, specialmente di Origene e di S. Basilio; e tra l'adempimento dei suoi doveri pastorali, in poco tempo divenne luminare del cristianesimo, stella splendidissima nel Cielo della Chiesa Cattolica.

Però nell'Oriente non racquetavansi i disordini; ed avvenuto un dissidio di opinioni tra Vescovi, che pur buona fama di santa vita godevano; S. Girolamo che fu invitato sin dal fondo del suo deserto a dare il suo parere sulla controversia, stimò necessario scriverne a Papa Damaso. É interessante e notevole il cominciamento di questa lettera dalla quale rilevasi che alla Sede Pontificia faceasi ricorso come a sovrano ed infallibile tribunale.

« Giacchè l'Oriente, egli scriveva, agitato da vecchie discordie, lacera la veste inconsutile del Signore...... io ho creduto dover mio consultare la Cattedra di S. Pietro.... e cercare il nutrimento dell'anima mia nel luogo stesso, ove io fui battezzato.... Siccome io non voglio seguire che Gesù Cristo, così non

voglio comunicare che con Vostra Santità, ossia con la cattedra di Pietro. Io so che la Chiesa fu stabilita su questa pietra; e chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa, è profano.... »

Spinto perciò il Pontefice a far sentire la sua parola, onde dar termine a tante scandalose contese, radunò in Roma un Concilio, in cui Pietro d'Alessandria fu il primo a condannare e deporre Apollinare.

Fu pure composta da lui, ed approvata dai padri del Concilio, una professione di fede sulla divinità del Verbo, sull'incarnazione e sulla divinità dello S. Santo; professione che poco di poi fu dai 146 Vescovi radunati nel Concilio di Antiochia, sottoscritta e tenuta come regola comune di fede per tutto l'Oriente. Così ebbero fine le tante discordie, che che avean dilaniata lungamente la Chiesa di Cristo.

ART. 4.°

S. GREGORIO NAZIANZENO — S. AGOSTINO

(dal 378 al 393.)

Regno di Graziano — Morte di S. Basilio — Elezione di S. Gregorio Nazianzeno — Predicazione di S. Ambrogio — Concili di Roma e di Costantinopoli — I Priscillianisti — Concilio Romano — S. Agostino.

Siamo stati obbligati a dilungarci più di quanto volevamo sui fatti di questa epoca, trattandosi di quistioni interessanti per la storia primitiva della Chiesa; le quali, definite, furono e saranno sempre il fondamento della dottrina cattolica.

Fino al V.° secolo la storia della Chiesa non è che il battagliare continuo delle coscienze cristiane contro la tirannide del materialismo e dei principi dogmatizzanti; per cui niuna o poca connessione essa può avere con la Storia civile, se non in quanto allo sviluppo morale ed intellettuale della società.

Ma con lo svolgersi dei secoli posteriori, la storia ecclesiastica si raccorcia, poichè Papato e Chiesa si costituiscono spina dorsale del corpo sociale, i cui fatti s'immedesimano, anzi s'identificano con la Storia della Chiesa.

Valente era morto nella memoranda sconfitta di Adrianopoli.

Asceso al trono Graziano, che a suo collega elesse Teodosio,

la Chiesa cominciò a riprendere quello sviluppo e quella vita, che sempre si verificano nei periodi di pace; benchè anche qualche passeggiera tempesta la travagliasse.

(AN. 379) — Di questa pace non godè S. Basilio, che il primo di Gennaio volò nella gloria del Signore. Panegiristi di lui furono S. Gregorio Nisseno suo fratello, S. Efrem, S. Anfilochio e S. Gregorio Nazianzeno.

Poco tempo dopo morirono pure S. Macrina sua sorella, ed il suo amicissimo S. Eusebio di Samosata, ucciso con una tegola scagliatagli sul capo da una ariana forsennata.

Alla sede di Costantinopoli fu eletto S. Gregorio Nazianzeno, ed egli accettò quell' onore come peso enorme, poichè la mala e scorretta vita dei chierici, e l' alterigia degli ariani aveano demoralizzata quella popolazione,

S. Gregorio avea curvo il corpo, calva la testa, scarna e pallida la faccia. Povero e mal vestito com' era, entrato appena nella città, fu maltrattato ed inseguito a colpi di pietre dalla plebaglia, che nel Vescovo, non la dottrina e la santità amava, ma il lusso smoderato dei tempi.

Il santo non ne menò lamento, anzi invitò il clero a pregare per i suoi persecutori.

Ospitato da alcuni suoi parenti, a capo di poco tempo destò tanta ammirazione per la sua vita modesta, tutto zelo per l' onor di Dio, che quel suo ricovero diventò il ritrovo di tutta la gente colta dalla città; e Gregorio cominciò ad esser conosciuto dal suo popolo.

Quella casetta fu poi invertita in una ricchissima Chiesa, detta *Anastasia*, che significa resurrezione, avvegnacchè là risorgesse a vita novella quel popolo intiepidito nella fede.

Era così grande la eloquenza di S. Gregorio che quando predicava, anche gli eretici accorrevano ad udirlo; e di essi, molti, rinnnziando a loro errori, rientrarono nella casa Dio. S. Girolamo scrive, che per tntto il tempo di sua dimora a Costantinopoli, non volle mai perdere un solo che fosse degli aurei discorsi del Nazianzeno, la cui facondia rapiva le anime, e le stringeva con santi legami trascinandole alla virtù ed alla fede più intemerata. Cosicchè in poco tempo Costantinopoli era tutta ritornata nella pace santa della vera religione.

Anche nell' Occidente ben procedevano le cose. L' Imperatore Graziano per preservarsi dalle insidie degli ariani scrisse a S.

Ambrogio pregandolo di dargli una norma sicura sulle credenze cristiane intorno alla Divinità di Cristo; e fu allora che il Santo scrisse a bella posta i due primi libri *Della Fede*.

La fama della santità e della dottrina di lui erasi sparsa per tutto l'Occidente e da ogni parte accorrevasi per ascoltare la parola di lui, o per domandargli consiglio.

Eppure a Milano niun frutto faceano le sue sante esortazioni; poichè quel popolo, presso cui il Clero sventuramente fu sempre pessimo, il più corrotto nei costumi ed il più inchinevole alle eresie, poco o nulla si curava di accorrere alla Chiesa.

Per la qual cosa egli era solito dire:—Vedete maraviglia; predico qui e persuado altrove: Se la cosa segue così, bisognerà che andassi a predicare altrove per persuadere quei di qui (1). »

Ad istanza di sua sorella Marcellina raccolse in tre libri i sermoni *Sulle Vergini;* e scrisse poi il libro *Delle Vedove* per ammaestrarle ad amar Dio nella vedovanza.

Tanta pace però fu turbata da Ursino Antipapa, che per inimicizia contro Papa Damaso, non ebbe vergogna di unirsi con gli Ariani, e tesser contro di lui le più atroci calunnie per accusarlo e denigrarlo presso la Corte imperiale.

Ma benchè l'imperetore niun'ascolto avesse dato a tali malediche insinuazioni, pure Damaso volle che la sua condotta fosse giustificata innanzi ad un Concilio, che a bella posta convocò a Roma.

In esso fu stabilito tenersi a norma generale, che il solo Pontefice romano avesse la potestà di giudicare nelle cause riguardanti i Vescovi, giusta il rescritto emanato in questo stesso senso da Valentiniano sin-dall'Anno 367.E tale decisione fu messa in pratica per Florenzo Vescovo di Pozzuoli, per un Vescovo di Parma, per Restituto Vescovo d' Africa, e per Claudiano delegato in Roma dai Donatisti per sostenere le loro ragioni innanzi al Pontefice.

Perlocchè da quel tempo i chierici furono esenti dalla giurisdizione dei tribunali laici, e sottoposti ad un tribunale del tutto ecclesiastico, il cui Giudice Supremo era il Pontefice Romano.

(AN. 381) — Nel tempo stesso S. Gregorio, per racquetare tutte le contenzioni avvenute in Oriente, radunò a Costantinopoli un Concilio, che sebbene non ecumenico per convocazione, pure essendosi in esso osservato tutto quanto in una lettera Papa Damaso

(1) De Virg. Lib. 1. C. X.

avea scritto doversi seguire in qnanto alle quistioni concernenti la fede ed i costumi; fu nel tempo di poi ritenuto per tale per l'approvazione che agli atti là stabiliti diedero i Pontefici.

Ma i nemici della Chiesa non le concedeano un istante di pace, e mentre in Oriente davasi l' ultimo colpo all' arianesimo, ecco sorgere in Spagna una nuova setta che fu detta dei *Priscillianisti*, da Priscilliano che ne fu il capo.

Essi, accoppiando gli errori del manichei a quelli degli gnostici, fecero uno strano miscuglio di teologia e di astronomia. Dissero, gli uomini essere annessi a cento stelle fatali, e il loro corpo dipendere dai dodici segni del Zodiaco; attribuendo la testa all' ariete, il collo al Toro, gli omeri ai Gemini e così del resto. Accettavano le bestemmie di Sabellio intorno al domma della Trinità; ai libri delle S. Scritture, canonicamente riconosciuti, preferivano gli apocrifi, ai quali davano i nomi strani d' *Armagil*, di *Abrassa* e simili per far impressione sulle intelligenze degli ignoranti.

Cacciati in bando dall' autorità civile per le oscenità di cui la loro vita bruttavasi nelle notturne adunanze, si recarono prima a Roma per appellarsene al Papa, poi a Milano per tentar di muovere S. Ambrogio dalla loro parte; ma nè dall' uno, nè dall' altro furono ricevuti.

Intanto siccome anche l'eresia di Apollinare cominciava a rialzare il capo, così fu radunato in Roma un altro Concilio, in cui non solo da tutto l'Occidente, ma anche dall'Oriente convennero moltissimi Vescovi; e da una lettera che Papa Damaso indirizzò alla Chiesa d' Oriente, come il Sozomeno rapporta, rilevasi che ottimi ne furono i risultamenti.

Mentre dunqne la Chiesa d' Occidente brillava per santità e per dottrina, illustrata da S. Ambrogio, un nuovo portento di grazia e di scienza sorgeva dalla scnola del Santo Arcivescovo di Milano.

Nella piccola città di Sagaste nella Nnmidia (1) nacqne Agostino.

Educato a vita cristiana da Monica sua madre, per la versatilità del suo ingegno, sendo ancor giovanetto, cadde nelle reti dei manichei; ed istruitosi nella rettorica, in cui riuscì un portento, recossi a Roma per aprirvi cattedra; e poco dopo si portò a Milano, ove dai rappresentanti della città era stato invitato per lo insegnamento di quella gioventù.

(1) È propriamente l' Algeria.

(AN. 387) — Fu là che conobbe S. Ambrogio, e ammirandone la dotta parola, era sempre tra i primi ad accorrere per udirlo; e la eloquenza e la dottrina del Santo in modo lo scossero, che abbandonata la vita licenziosa e gli errori del manicheismo, chiese ed ottenne il battesimo da S. Ambrogio, e con lui Alipio suo amico, e Adeodato suo figliuolo naturale.

Solenne è il ricordo di questo secolo; memorabile per la storia della Chiesa; poichè, come potrà rilevarsi nel capitolo, in cui trattiamo della letteratura di questa epoca, immense, dottissime, eloquenti, semenza di morale e di civiltà furono le opere che in quel secolo pubblicarono S. Gregorio Nazianzeno, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo e S. Agostino.

Lo spirito di Dio erasi trasfuso in questi uomini, che furono colonne fondamentali della scienza Cattolica!

Alla letteratura pagana vissuta nel secolo di Augusto, come il robusto guizzo del lampo, era succeduta l'eloquenza dei Padri della Chiesa, la quale, parlando al cuore ed alla intelligenza, educò l'umanità, e l'avviò allo sviluppo del progresso civile e sociale.





CAPO SECONDO

STORIA POLITICA

ART. I.°

DECADENZA DELL' IMPERO — I BARBARI

(dal 395 al 407)

Divisione dell' Impero — Morte di Rufino — Tentativi e disfatta di Alarico — Irruzione di barbari — Morte di Stilicone —



L'IMPERO romano passato da schiavitù in schiavitù sotto principi e carnefici, o stupidi, o pazzi, sempre immorali, ebbe un momento di risveglio sotto gl'imperi di Costantino e di Teodosio, e riacquistò la sua prima unità territoriale.

Ma quel risveglio non fu che galvanismo; avvegnacchè le lotte intestine, l'esercito non più nazionale, ma di gente avveniticcia, per lo più avventuriera, che la spada vendeva per cupidigia di oro; e le continue minacce che ai confini faceano popolazioni barbare, le quali come tigri fameliche accorrevano a torme al fiuto del cadavere; tutto insomma facea prevedere lo sfacelo di questo gran colosso; maraviglia di forza e di potenza, sino a quando non fu inschiavito alle voglie di principi sfrenati ed immorali.

Con Teodosio l'impero fu definitivamente diviso in Orientale ed Occidentale fra Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, ancor minorenni, posti sotto la tutela di Rufino il primo, di Stilicone l'altro.

Ad Arcadio, oltre l'Oriente proprio, che conteneva la Cilicia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia, la Mesopotamia e l'isola di Cipro, toccarono l'Egitto, l'Asia Minore, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, e la Dacia con la sede Costantinopoli.

Ad Onorio toccarono in sorte l'Italia, l'Illiria occidentale, ossia le Pannonie; l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna, il Norico, e la Dalmazia con la sede a Milano. Rufino, che ad accattare onori e ricchezze, seppe giuocar di astuzia e d'ipocrisia, tanto che potè nel tempo stesso goder l'amicizia di S. Ambrogio e degli scismatici, poco tempo potè tenere nelle mani la potestà imperiale; poichè sospetto, e forse non a torto, di aver segreta intelligenza coi nemici dello Stato, innanzi allo stesso imperatore fu, in un tumulto, messo a morte dalle soldatesche. In quel posto gli successe l'eunuco Eutropio, uomo nefando per costumi, schiavo una volta e fatto liberto per vecchiezza d'anni.

Stilicone al contrario, vandalo d'origine, divenuto maestro delle milizie per la sua lealtà e pel suo coraggio, dovè combattere non solo i nemici esterni dell'impero, ma anche quelli che per invida gelosia minavangli la riputazione, tentando di disgraziarlo presso il giovane imperatore.

Il nome di Tedosio esercitava una influenza straordinaria sui Goti; essi lo temeano così, che non ardivano passare i confini. Lui morto, la loro baldanza fu tale, che in poco tempo, in orribili e truculenti scene fu involto l'impero, e l'Italia sovra tutte le province.

Alarico condottiere dei Goti avea accettato da Teodosio un posto onorifico nelle milizie; e nulla osò lui vivente. Ma succeduti a questi Arcadio ed Onorio, ed avvenute gravi scissioni fra le Corti per gelosia di partigiani, egli credè giovarsene come di occasione propizia per attuare i suoi divisamenti.

Difatti invase la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, entrò poi nella Grecia, minacciando di proseguire il suo cammino.

Del che spaventato Arcadio, anzi che opporgli un esercito, vilmente gli concesse il dominio delle terre conquistate; errore gravissimo, che ben a ragione può considerarsi come il primo colpo di scure dato all'edificio dell'impero d'Oriente.

(AN. 403) — E tanto avvenne; poichè nell'anno vegnente, Alarico, accozzate quante genti potè anelanti di sangue e di saccheggio, arditamente scese in Italia. Onorio, non avendo un'armata da opporgli, stava per capitolare in Asti, ove trovavasi assediato;

allorchè giunse Stilicone, che presso Pollenza diede così gagliarda battaglia ai Goti, che sgominatili, li obbligò a fuga precipitosa. E non arrestandosi, contento di così buona fortuna, avuto sentore che Alarico, riordinati i fuggenti, designava tentare un colpo ardito su Verona, con rapida strategia lo assalì improvvisamente, e lo sconfisse in modo, che a stento il Goto potè sottrarsi con la fuga al macello dei suoi.

Ma il barbaro, tenace nel suo intendimento d' impadronirsi dell' Italia, raccolte fra i monti le sparte milizie, preparavasi a ritentar la prova. Perlocchè furono ristorate ed armate le castella; e l' imperatore Onorio, non più sicuro a Milano, riparò a Ravenna, le cui fortificazioni per le guerre di quei tempi erano inespugnabili.

Stilicone rimaneva solo nel tener fronte ai barbari; ed in fatti poco tempo dopo, nuove bande di vandali, svevi, borgognoni ed alani, gente crudele, ladra e sanguinaria, ripassarono le Alpi; e sotto il comando di Radagaiso, insanguinata e saccheggiata l' Insubria, recaronsi fin sotto Firenze.

Stilicone, che avea messo il campo presso il Ticino, non volendo avventurarsi in una lotta contro quelle orde barbare e disperate, seppe in modo stringerle in quel di Fiesole; che il barbaro, dopo aver tentato più volte invano di aprirsi una strada, e difettando di viveri, fu obbligato ad arrendersi; e n' ebbe mozzo il capo, ed i suoi a vilissima moneta venduti per schiavi.

In disastrose condizioni trovavansi anche le isole brittaniche, ove gli Scoti ed i Caledonii avean disfatti i Bretoni; e la Gallia, il cui popolo, liberatosi con gran sangue dalle invasioni dei Vandali, e dei goti scampati dall'eccidio di Fiesole, fu poi disfatto dagli Alani, e partiti questi, dai Burgundi e dagli Alemanni.

Or mentre in tali condizioni trovavasi l' Impero, funesto scisma surse nelle legioni, che gridarono imperatore della Spagna e della Bretagna prima Marco, poi Graziano, entrambi uccisi poco tempo dopo, e finalmente un Costantino, semplice soldato di ventura.

Questi battè prima i Germani; ma poi venuto con essi a patti, e stretta alleanza con loro, piombò sulle stanche reliquie delle legioni imperiali, e rottele in più battaglie, potè in pochi mesi soggiogare la Spagna, e le città non ancora invase della Gallia. Là eletto a Cesare un suo figliuolo, prese stanza ad Arles, che dichiarò capitale del nuovo regno.

(AN. 407) — Alarico, che avea temporeggiato per riprendere nuova forza e riordinare i suoi, aumentate le sue schiere con altra gente raccogliticcia, si affacciò minaccioso dalle Alpi.

La prudenza dei suoi movimenti strategici fece ben comprendere a Stilicone, che avrebbe incontrato questa volta un nemico, non solamente più forte di lui, ma educato dalla esperienza degli infortuni sofferti. Ond'è che stimò non accettare battaglia, ma invece venire ad accordi, anche perchè non avea sufficienti milizie per controporgli resistenza.

Quest' atto, che se non salvava l' impero, certo ne scongiurava la momentanea ruina, fu dall' imbelle Senato, giudicato come di connivenza con Alarico. Tornata vana ogni discolpa, la malevoglienza degli invidiosi crebbe in modo, che Stilicone, dichiarato reo di prodizione verso l'impero, fu condannato alla morte.

Egli, che a salvezza erasi rifugiato in una Chiesa, fu di là tratto con inganno, e trucidato vilmente in presenza di Onorio, che per un sospetto messogli nell' animo dai cortigiani, obliò quanti valorosi servigi quegli avea resi al trono.

Con Stilicone cadde totalmente la potenza dell' aquila imperiale. L' ultima colonna dell' edificio era crollata.

ART. 2.°

CONTINUANO LE INVASIONI DEI BARBARI—ALARICO—GENSERICO

(Dal 407 al 439)

Discesa di Alarico in Italia—Assedio di Roma—Saccheggio di Roma—Morte di Alarico—Ataulfo—Insurrezioni nell' impero—Morte di Onorio—Condanna di Eutropio—Teodosio II—Divisione dell' Impero—Eudossia e Placidia—Genserico nell' Africa—Ippona terra di asilo—Morte di Bonifazio.

In così disastrose vicende, Onorio, rimbambito dalle vergognose adulazioni dei cortigiani, ignorava a qual punto di demoralizzazione fosse giunto l' impero.

Gli adulatori, serpenti maledetti che strisciano ai piedi del potere, e glie l' intralciano in modo, che, anche volendo, loro impediscono il cammino nella via del bene; gli adulatori faceano credergli, che l' impero avesse eserciti sufficienti a tenere in freno le invasioni dei barbari.

Perchè mentivano? la risposta non potrebbero darla che i cortigiani.

Alarico, esasperato per la morte di Stilicone, e per la mala fede, con che la corte di Ravenna avea trattato le famiglie dei confederati, dei quali molti avea fatti vilmente sgozzare, benchè come ostaggi, sacre fossero le loro persone, rompendo gl'impegni presi, entrò in Italia; e lasciata da parte Ravenna, recossi difilato su Roma, che strinse di assedio.

Non ostante che di vettovaglie non si mancava, e che ad aiuto del popolo i facoltosi tutto aveano erogato, pure dopo parecchi giorni cominciò a difettarsi di viveri; e la fame giunse a tale, che migliaia di persone morivano per le strade senza speranza di soccorso alcuno.

Perlocchè fu forza inviare ambascerie ad Alarico, per trattar della resa, ed egli, non volendo mostrarsi ingeneroso, promise di levar l'assedio dietro una contribuzione di oro, di argento, di pepe e di seterie.

Le più ricche case dei cittadini furono obbligate a dare quanto di prezioso possedevano, e mancando ancora di che fornire il peso, si spogliarono del loro ornamenti e del vasellame adibito al sacrifici, così le Chiese dei cristiani, come i templi dei gentili. Ricchissime statue che i pagani aveano in venerazione furono fuse; e fra esse quella consecrata al *Valore*, che era tutta di oro massiccio, e pesava più che mille libbre.

Contento nel veder così adempiuti i patti, Alarico levò l'assedio, e mosse per la Toscana.

Ricco di si forte bottino, e desiando pace, egli inviò suoi legati a Ravenna per venire a buoni accordi con la Corte. Ma per malevoglienza dei cortigiani, quelle proposte furono respinte.

Volle allora Alarico ritentare le offerte di buona amicizia; ed impegnò Papa Innocenzio 1° a porsi come mediatore di pace.

Ma Onorio, non ascoltando che il consiglio e le insinuazioni di coloro, che l'animo aveangli infeminito, ogni patto rifiutò pazzamente.

Allora Alarico mosse di bel nuovo contro Roma, e questa non avendo forze a resistere, gli aprì le porte; ed egli proclamò ad Imperatore Flavio Attalo prefetto della città.

Non per tanto riattaccò pratiche di pace; ma respinte anche una volta, acceso di sanguinoso sdegno, ritornò a porre l'assedio a Roma, e vi entrò per tradimento degli schiavi.

(AN. 410) Sei giorni durò il saccheggio, dal quale per ordine di Alarico furono sol risparmiate le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e rispettati gli oggetti consecrati al servizio del culto cristiano.

La rapina fu accompagnata dalla licenza delle soldatesche, e si avvicendarono morti e suicidii a salvezza di onore.

Compiuta una strage così memoranda, Alarico volse l'occhio alla Sicilia; per cui lasciata Roma e passati gli Appennini, entrò nella Italia Meridionale. Ma giunto a Cosenza, fu incolto da male improvviso, che lo condusse a morte; ed i suoi, affinchè niuno osasse por mano sul cadavere di lui, deviato il corso del Busentino, lo seppellirono, come dice la tradizione, con tutte le sue ricchezze; dopo la qual cosa fecero rientrare le acque del fiume nel loro letto primitivo.

A suo successore l'esercito elesse Ataulfo, il quale, desioso di acquistare uno Stato che non fosse fondato sulla sola forza, offrì pace ad Onorio; il quale non potè più rifiutarla; ed accettandola, affinchè fosse stata duratura, gli diede in isposa Placidia sua sorella.

Ataulfo allora, lasciata l'Italia, recossi nella Gallia, ove fondò il primo regno dei Visigoti, scegliendo Tolosa a regia residenza.

L'impero intanto s'andava dissolvendo. Benchè prodigi di valore facesse Costanzo, combattendo contro i nemici interni dell'impero; benchè avesse già trionfato sulle armi di Eracliano, che avea levata l'Africa a sedizione: e poi avesse riportata vittoria anche su quelle di Costantino, che non ostante avesse vestito abito di chierico per salvarsi dalla pena dovuta alla sua fellonia, fu mandato in Italia, ove gli fu mozzo il capo; non era più possibile tenersi a freno le insurrezioni che sanguinose scoppiavano in tutte le province dell'Impero.

La Bretagna era perduta. Quelle popolazioni aveano rotto ogni freno di soggezione alla dominazione imperiale: nella Spagna, e nelle Gallie non rimaneva che un'ombra di potere e neanche su tutte le province; la Germania era caduta sotto il ferreo giogo dei Burgundi e degli Alemanni.

Onorio che troppo tardi avvertì il disfacimento dei suoi stati, prima cedè alle preghiere di Costanzo, dandogli a moglie Placidia, già vedovata di Ataulfo assassinato da Sigerico; ma poi, di lui sospettando, lo disconobbe, minacciandolo nella vita; perlocchè la guerra civile stava per scoppiare; allorchè Costanzo morì, e poco

dopo lo seguì nella tomba anche Onorio, non compianto, se non dai cortigiani e dagli eunuchi, che in suo nome aveano tiranneggiata la nazione.

Nè migliore era lo stato dell' Oriente, ove Arcadio, imbecillito in un lusso smoderato, avea abbandonato le redini del governo prima a Rufino e poi all' eunuco Eutropio, che in poco tempo arricchì per pecunia e per potenzà.

Ma la fortuna dell'eunuco s'immutò in fatale sventura, quando, saccheggiata l'Asia Minore da Tribigildo condottiero degli Ostrogoti, e minacciando questi di scendere sino a Costantinopoli, gli furono offerti patti di pace. Quegli accettò ponendo però a prima condizione, che gli si consegnasse la testa di Eutropio. Arcadio annuir non volea a tale richiesta, ma alla fine vi acconsentì, spinto da sua moglie Eudossia, la quale lo accusò di averle recato oltraggio.

Eutropio, precipitato così dall'alto della sua fortuna, ed abbandonato dagli amici dei tempi prosperi, non ebbe altro luogo per ripararsi che la Chiesa da lui perseguitata.

S. Giovanni Grisostomo, benchè in lui conoscesse un empio, pure non permise, che i ministri dell' imperatore violassero la santità dell' asilo. Ma poi, avendo Eutropio prestata fede alla promessa datagli dall' Imperatore di fargli salva la vita, lasciò la Chiesa, dichiarando di subitamente recarsi in volontario esilio.

La promessa era stata un inganno, poichè arrestato, fu condotto dinanzi ai Tribunali, e là, come reo di prodizione contro il sovrano, fu condannato alla morte.

Poco tempo dopo morì Arcadio, lasciando il trono a Teodosio 2.° suo figliuolo, non ostante che la legittimità di lui fosse molto contestata.

Egli non era dissimile da Arcadio; e fu ventura per l'impero, che le redini del governo fossero prese da sua sorella Pulcheria, la quale benchè fosse giovanetta ancor sedicenne, pure ebbe tanto ingegno, e così grande prudenza politica, da conseguire in poco tempo la pace e la tranquillità dell' impero.

Sotto il governo di Pulcheria la religione cristiana ebbe grande incremento, e furono interamente distrutti gli ultimi avanzi del gentilesimo.

Fosse però grave il peso di tanto governo, o debolezza di affetti di famiglia o come meglio credesi, insinuazioni cortigiane, non ostante l'opposizione di Pulcheria, Teodosio cedè l'impero oc-

cidentale a Valentiniano 3.° figliuolo di Costanzo e di Placidia; e siccome il fanciullo contava sei anni appena, il governo cadde nelle mani di Placidia, in qualità di tutrice e di reggente.

Benchè questa non avesse l'ingegno e la prudenza di Pulcheria, pure fu fortunata di accoppiarsi nel governo Ezio e Bonifazio, Generali riputati per coraggio e per scienza, che avrebbero formata la felicità dell'impero, se un segreto odio non ne avesse fatto due potenti ed implacabili rivali.

La qual cosa funestò quel periodo di pace —; poichè Bonifazio, per una trama orditagli nella Corte, dichiarato calunniosamente ribelle, fu preso da tanta ira, che calpestando quell'amor di patria, il quale, qualunque possa essere il disgusto, non deve tacer mai, invitò Genserico Re dei Vandali ad invadere l'Africa.

Questi accolse gioiosamente la proposta, ed allestito un esercito, su navi spagnuole vi si recò, seminando in quelle terre la desolazione e la morte.

Tardi avvertì Bonifazio il danno che avea fatto all'impero; ma invano ingenti somme offrì al Vandalo per indurlo ad abbandonare le terre conquistate; invano con tutto il coraggio di chi vuol riparare al tradimento commesso, combattè con la potente energia della disperazione. Egli fu disfatto, e l'Africa, meno poche città meglio munite e difese, cadde tutta in potere di Genserico.

Il Vescovado d'Ippona reggeva Agostino, che immensa fama godeva in tutta l'Africa. A lui devesi, se, benchè in quella città Bonifazio dopo la disfatta si fosse rifugiato, il Re Vandalo volle che Ippona per le virtù di Agostino fosse rispettata come terra di asilo.

Dopo qualche tempo Bonifazio recossi a Ravenna, ove morì per una ferita toccatagli in un'aggressione fattagli da un drappello di barbari, credesi mandatari che compievano la vendetta di Ezio.

Così questi due valorosi capitani, che avrebbero potuto opporsi alle invasioni dei barbari, per intestine gare, furon causa per cui la caduta dell'impero s'affrettasse.

ART. 3.°

ULTIMI IMPERATORI IN OCCIDENTE

(Dal 439 al 476)

Irruzione degli Unni — Attila — Saccheggio in Italia — Papa Leone salva Roma — Morte di Attila — Ezio è ucciso — Valentiniano — Genserico in Italia — Saccheggio di Roma — Ultimi Imperatori.

Lo scompiglio negli affari dell'impero ed il dualismo dei cortigiani non poteano passare inosservati ai condottieri delle orde barbariche.

Attila, detto *flagello di Dio*, minaccioso raccoglieva un poderoso esercito, deciso ad invadere l'Oriente e l'Occidente.

Teodosio, vilmente impaurito, non seppe far altro a difesa dell'Impero, che offrire a questo barbaro, ingenti sòmme d'oro. E quegli prese l'oro; e rifiutò qualunque patto.

(AN. 450) — Venuto a morte Teodosio, Pulcheria prese l'assoluto comando dello Stato, ed associò a se Marciano, uomo già sessagenario; ma molto esperto negli affari di governo.

Egli ben considerò tutta l'altezza del pericolo, che minacciava l'impero; ma stimando, che mostrar timore alle minacce dell'Unno, sarebbe stato, quanto volontariamente dichiararsi impotente ad ogni resistenza; allorchè quegli mandò a chiedere l'annuo tributo di settecento libbre d'oro offertogli da Teodosio, rispose: aver l'oro per gli amici, pei nemici il ferro. Tal rifiuto mosse Attila ad ira feroce, che giurando l'esterminio dell'impero, diede opera ad apprestare armi ed armati per compiere le sue vendette.

Egli mirava all'Occidente, istrutto, che là avrebbe incontrata minor resistenza, ed avrebbe fatto più largo bottino.

Di vero, a capo di un esercito formidabile, raccogliticcio di quante genti più feroci potè arruolare, distrutte quante città gli si paravano dinanzi nel cammino, ed affogando nel sangue ogni resistenza, scese sulla sinistra del Reno fino a Magonza, non lasciando fil d'erba sul suo passaggio.

Gettatosi poi nelle Gallie, due sole città furono da lui risparmiate, Troyes per le preghiere di S. Lupo, e Parigi per la fede di Genoveffa da Nanterre che seppe rianimare il coraggio dei suoi concittadini.

Avanzatosi contro Orléans, il Vescovo Agnano fece chiudere le porte della città, incuorando i cittadini alla difesa. E ben fu per essi, poichè non sperato un aiuto giunse, e fu Ezio che si avanzava con un forte nerbo di truppe. Attila, che di molta cavalleria era fornito, frettolosamente recossi nelle pianure della Marna; e là Ezio gli diede battaglia e lo sconfisse.

(AN. 452) — L'unno feroce non si svilì per tale rotta; e riorganizzate le sue genti, allenandole con promesse di largo bottino, più forte e minaccioso, al sopravenir della primavera, si avanzava a grandi giornate.

Superbendo delle sue forze e del terrore che il suo nome destava nei ministri dell'impero, arditamente mandò a chiedere la mano di Onoria sorella dell'Imperatore Valentiniano.

Avutone rifiuto, prontamente passò le Alpi, distrusse Aquileia, ed invase Vicenza, Bergamo e Verona.

Pavia e Milano, atterrite dalle stragi che egli seminava sul suo passaggio, riscattarono la vita a peso di oro, ed al suo appressarsi gli inviarono ambascerie di pace.

A Roma eran già rivolte le mire dell'Unno feroce, allorchè il Pontefice S. Leone 1°, per salvare la città da certa ruina, vestito degli abiti pontificali, accompagnato dal clero, andò a scontrarlo presso Peschiera. La voce e la veneranda presenza del Pontefice esercitarono così grande potere su di lui, che alle preghiere di Papa Leone rispose con la promessa di non entrare in Roma.

(AN. 453)—Di fatti abbandonata l'Italia, partì per la Pannonia, ove per stravizzi, o forse di ferro come alcuni credono, morì repentinamente.

Attila era basso della persona, su cui sviluppavasi la testa straordinariamente enorme; avea occhi piccoli e tondi, naso schiacciato, e la barba, che rada ed ispida gli stava sul mento, gli deformava orribilmente il volto.

Pagano di religione, ferocissimo per cuore, più che umana creatura, sembrava una belva immane.

La morte di lui destò grande gioia, ma non restituì la pace all'impero.

Morta Placidia, Valentiniano 3° ruppe il freno alle più disordinate passioni. Unico sostegno della sua corona era Ezio; ed egli, avutolo in sospetto, per calunnie degli invidiosi, di sua stessa mano a prodizione lo uccise.

(AN. 454)—Tale misfatto empiè di orrore l'esercito; ma il reo ben tosto ne fu punito. Rotto nei costumi, a sbramar sue voglie scostumate, avendo violentata la moglie di Petronio Massimo di Casa Anicia; questi, a vendicare onta così atroce, il fece uccidere dagli amici di Ezio, anelanti anch' essi di vendetta.

Petronio Massimo, da quelli sostenuto, si fece proclamare al trono; e vedovato, costrinse Eudossia vedova di Valentiniano a dargli la mano di sposa. Questa, tratta per forza agli altari simulò la vendetta; ma poco dopo invitò Genserico, che con un esercito di vandali prestamente, passato il Mediterraneo, per la foce del Tevere arrivò in Italia.

A tal nuova Massimo, preso da spavento, non seppe scegliere miglior consiglio, che fuggire; ma uscito appena dal palagio imperiale, il popolo sorto a sedizione nel vedere tanta viltà, a colpi di pietre lo uccise.

Genserico recossi difilato a Roma, ed a Papa S. Leone, che lo pregò di risparmiare la città, promise che nè fuoco nè sangue avrebbe permesso, ma soltanto il saccheggio.

E Roma, che da secoli era stata il deposito delle ricchezze di tutte le nazioni della terra, in pochi giorni non ebbe a memoria della sua passata grandezza, che le nude mura dei suoi edificii.

(AN. 455) — Ricco di preda Genserico abbandonò la penisola.

La porpora imperiale assunse allora Avito prefetto delle Gallie; ma inimicatosi con Ricimero, che grande stima godeva nel Senato, questi il fè deporre, e poi morire di spada.

(AN. 457) — A supplirlo fu chiamato Giulio Valerio Magioriano, uomo dotto, integerrimo ed ottimo soldato, che molto s'era distinto nell' esercito di Ezio contro gli Unni.

Grande energia mostrò nel poco tempo, in che tenne le redini dell' Impero; ruppe Genserico, che di bel nuovo era sceso in Italia; e deciso a ricuperare l' Africa, assoldò milizie avveniticce. Grandi cose avea egli in mente di operare, ma glie ne mancò il tempo; poichè, insorto l' esercito, mal contento della severa disciplina, che egli aveavi ristabilita, fu dai sollevati ucciso a Voghera.

(AN. 463) — Ricimero, che era il sovrano di fatto, impose al Senato di proclamare all' impero Libio Severo; ma questi morì dopo quattro anni di regno inonorato.

Genserico, benchè già fosse molto innanzi con gli anni, non avea perduta la sua primiera vigoria. Però ben vedendo, che sa-

rebbe stata imprudenza ritentare la sorte delle armi, quando a capo dell'esercito imperiale eravi un uomo che accoppiava senno e coraggio, tentò di far proclamare ad Augusto Anicio Olibrio, cognato di suo fig'io; ma Ricimero che vegliava sulle sorti dello Stato, fè invece eleggervi Procopio Antemio, che godeva riputazione di ottimo cittadino.

A cattivarsi perciò l'animo di Ricimero, questi gli diede sna figlia in isposa.

Ma, fosse gelosia, fosse desiderio insoddisfatto di non vederlo tutto ligio ai suoi voleri, Ricimero, raccolto un esercito di Borgognoni e di Svevi s'avviò contro Roma, e per aver da sua parte Genserico, proclamò Olibrio ad Augusto. Questi accettò vantando diritto di successione per aver sposato Placidia ultima figliuola di Valentiano 3.°

Si riaccese quindi la guerra civile, parteggiando i romani per Antemio. Più volte si venne alle mani, e per tre mesi ostinata fu la resistenza; infine rimasta la vittoria a Ricimero, questi snaturatamente fè porre a morte Antemio, non ostante le lagrime di sua figlia, che pietà implorava pel marito.

Dopo pochi giorni Ricimero morì, e lo seguì nella tomba Olibrio. La corona imperiale era svilita passando così lorda di sangue da mano in mano di avventurieri.

Infatti la prese un Glicerio, uomo oscuro per fama, mentre Leone Imperatore di Oriente accordava la porpora a Giulio Nepote. Questi giunto in Italia, non trovò resistenza nel suo competitore, il quale fu contento di accettare un pingue Vescovado che gli fu offerto.

Ma il nuovo augusto, appena seppe che i Visigoti aveano invasa l'Alvergna, ed i federati condotti da Oreste si avanzavano contro Ravenna, fuggì vilmente riparando in Dalmazia, ove dicesi, per mano degli amici di Glicerio, fu morto.

Oreste investì della porpora suo figlio Romolo Augustolo, che per ischerno fu detto *Momillo,* facendo a fidanza con il suo esercito. Ma le soldatesche, stanche dal menar vita nomade, imperiosamente domandarono che loro fosse dato un terzo delle terre italiane. Al rifiuto avutone, si sollevarono, ed in Odoacre, che avuta notizia di quel fatto, avea mosso per l'Italia, trovarono chi loro prometteva di accontentarli.

A lui quindi si unirono le soldatesche; Oreste fu preso e messo a morte in Pavia; ma Odoacre avendo pietà dell'infelice Augu-

stolo, lo relegò nell' amena villa di Lucullo sul capo Miseno, assegnandogli seimila monete d' oro annue.

(AN. 476) — Odoacre, per assicurarsi del favore imperiale, e non esporsi a l una guerra, scrisse a Zenone, che allor regnava a Costantinopoli, non esser necessario creare un nuovo imperatore per l' occidente; bastarne uno, quello d' Oriente; e intanto chiese per sè il titolo di patrizio ed il governo delle province italiche.

Zenone acconsentì; e questa fu la lapide che chiuse il sepolcro della grandezza di Roma pagana.

Forte e vittorioso sotto la repubblica; possente ma demoralizzato sotto l' impero; rotto in discordie intestine negli ultimi tempi, cadde miseramente questo edificio, che sembrava dover sfidare i secoli per la sua potenza.

La tirannide degl' Imperatori, la demoralizzazione dei costumi, la rilassatezza delle Messaline e delle Agrippine, il lusso smoderato, la illegittima divisione delle classi sociali in padroni e servi, in ricchissimi e poverissimi, l' accentramento soverchio del potere amministrativo furono le cause che fecero crollare quel grande colosso.

Eppure la Società da tale caduta non fu nè commossa, nè scompigliata; poichè alla potenza pagana in dissoluzione, già suppliva una potenza rigeneratrice e riformatrice della Società —: il Cristianesimo.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ART. I.°

DISPUTE DOMMATICHE — I SS. PADRI

(dal 395 al 407.)

Il Cristianesimo — Elezione di Agostino — Dispute dommetiche — S. Paolino di Nola — Canoni della Chiesa Africane — Altri Concilii — Successione di Pontefici — Lettere cattoliche di Papa Innocenzo 1. — S. Giovanni Grisostomo — Sinodo di Efeso — Persecuzione di S. Gio. Grisostomo — Suo esilio — Incendio di Costantinopoli— Morte del Grisostomo.



MENTRE l' impero romano s' andava sfasciando; e di anno in anno perdeva qualche parte dei suoi estesissimi dominii, la Chiesa di Cristo germomogliata dalla Croce del Calvario, e per divino volere stabilita a Roma per essere luce e dottrina della terra, andava estendendo ovunque le sue conquiste, che furono scienza, morale e civiltà. Insomma il potere che sui popoli politicamente perdeva Roma pagana, Roma Cristiana moralmente conquistava.

Combattuta nei primi quattro secoli, aspreggiata per sangue e per martirii, dilaniata da funestissime scisme, la religione di Cristo, convinta del suo essere divino, vigorosamente avea proseguito il suo difficile e spinoso cammino.

Avea contro di sè possenti nemici, i pregiudizi, il materialismo, la mollizie e la tirannia, già da secoli radicata! Allenata dalle promesse del maestro divino, combattè con costanza e vinse.

La storia del V° Secolo che imprendiamo a narrare è una continuazione di battaglie e di vittorie; di dolori e di glorie imperiture.

Sublimi figure si appresentano in questo periodo.

S. Agostino, da Cartagine, ove avea fatto dimora per lunga pezza, erasi ritirato coi suoi discepoli a Tagaste, lavorando ad illustrare la Chiesa coi suoi scritti (1).

Era Vescovo d'Ippona Valerio, uom timorato di Dio; ma che nato in Grecia, pochissimo comprendeva il latino idioma. Doglioso di non poter così rendersi utile al suo popolo, pregava il Signore che gli facesse conoscere un individuo il quale a tanta bisogna rispondesse.

Per accaso, mentre egli stentatamente queste cose esponeva al popolo, Agostino che s'era recato ad Ippona per sue faccende, entrò in quella Chiesa.

I fedeli, che la dottrina e la pietà di lui conoscevano, il presero; e non ostante la renitenza di lui, lo presentarono al Vescovo; il quale richiamandolo in virtù di obbedienza, lo ordinò Sacerdote: e benchè contrario fosse all'uso di quei tempi, gli concesse la facoltà di spiegare al popolo gli Evangeli in sua vece.

L'opera di lui fu portentosa, e subitamente se ne videro gli effetti nella disputa contro un tal Fortunato, che con i suoi errori avea seminato lo scandalo nella Chiesa di Africa.

(AN. 396)—Per dar termine a tutte le quistioni, cattolici e Donatisti aveano deciso di chiamarlo ad una pubblica discussione, a presieder la quale invitarono Agostino—Per soggetto della discussione fu scelto il seguente quesito—: *Donde procede il male?*—Fortunato, secondo i suoi errori, sostenne che la natura e la sostanza del male fossero coeterne a Dio.

Prese allora a confutarlo Agostino, e con tanta dottrina sostenne che il male proceda volontariamente dal libero arbitrio di che l'uomo fu dotato; che Fortunato pubblicamente confessò non aver ragioni a contraporgli; e vergognoso uscì da Ippona.

Dopo questa prima vittoria, un'altra riportò Agostino che confuse e sbugiardò Adimanto; e così gli errori dei donatisti pose in rilievo, che essi in breve tempo perdettero tutto il frutto della loro mala sementa.

Del che gioiendo Valerio, convocò il Clero, e gli fece palese

(1) Delle opere dei Santi Padri parliamo nella Letteratura cristiana di questo secolo.

esser suo desiderio, lui vivente, di consecrare a Vescovo Agostino, che intendeva scegliere a suo coadiutore. E benchè il santo, a niun costo accettar volesse tanto onore, pure vi fu obbligato dalle instanti preghiere del popolo e del Clero.

In questo tempo S. Paolino, ordinato prete a Barcellona, decise ritirarsi a Nola di Campania per vivere i suoi giorni presso il sepolcro di S. Felice, di cui era devotissimo.

Dopo aver visitato S. Ambrogio a Milano, recossi a Nola, ove raccolto un numero di fedeli, visse con loro in comunità, fondando un' associazione di asceti; e là scrisse i suoi poemi in lode di S. Felice e di S. Niceta, che nel 397 erasi là recato a visitare la tomba di quel Santo.

La Chiesa illustrata da questi nuovi campioni della fede, ebbe però a deplorare la morte di S. Gregorio Nazianzeno che s' era ritirato nella solitudine di Arianzo; e quella di S. Gregorio Nisseno; i quali tanta fama di cristiana santità lasciavano per eredità alla Chiesa Cattolica.

Anche S. Ambrogio volò al Cielo in questo tempo, con la gioia di esser stato luce spendidissima di fede, dai cui raggi illuminati, molti barbari si convertirono al cristianesimo.

Nelle Chiese d' Africa, sebbene gli scritti e la parola di S. Agostino avessero operato miracolose ed innumeri conversioni; pure per la malizia dei Donatisti, il clero s' era molto allontanato dalla primitiva regolatezza di costumi. Perlocchè quei Vescovi videro la necessità assoluta di riunirsi in Sinodi per opporvi possente riparo.

Nel cader del Quarto secolo adunque vari Concili furon celebrati, uno ad Ippona, ed altri a Cartagine, i cui Canoni, dieci dei quali trattanti del modo con cui regolarsi verso i donatisti, ed i rimanenti, diretti a moderare i costumi dei chierici, a stabilire i giorni di digiuno, e ad altri ordinamenti di ecclesiastica disciplina, furono raccolti sotto il titolo di *Canoni della Chiesa Africana.*

(AN. 398) — Notevole fra essi fu il Concilio IV di Cartagine, ove furon presenti 214 vescovi sotto la presidenza di Aurelio.

I Canoni là stabiliti sono al numero di 104 e tutti riguardanti le Ordinazioni sacre, e i doveri dei vescovi e dei chierici.

È da ricordarsi, che stante la povertà della Chiesa, quel Concilio ordinò che « tutti i chierici atti a lavorare, deggiono ad« dirsi ad un' arte a sostentamento della loro vita, per quanto

« dotti sieno nella parola di Dio, e ciò senza pregiudizio dell'of-« ficio loro ».

Altro Concilio fu tenuto a Toledo anche per richiamare i chierici, le religiose e le vedove alla onestà dei costumi secondo le leggi della Chiesa — E non possiamo pretermettere, che così nel 3.° Concilio di Cartagine, come nel 1.° di Toledo i padri fecero atto di obbedienza all'autorità pontificia, e diedero per la prima volta al Pontefice Romano il nome di *Papa*, che vuol dire Capo della Chiesa universale.

A Torino fu pure convocato un Concilio per decidere la quistione del Metropolitano; e vi convennero parecchi vescovi delle Gallie, i quali in quella occasione scrissero lettere a Papa S. Siricio per consultarlo intorno alle ordinazioni, alla vita dei chierici e delle vergini. Ed il Papa loro rispose con una *Decretale*, in cui sono ripetute le regole dettate nell'altra già diretta ad Imerio di Tarragona.

(AN. 398) S. Siricio dopo quattordici anni di regno, morì nel dì 26 Novembre; e fu eletto Anastasio che resse la Chiesa poco meno di quattro anni.

A lui successe Innocenzio, primo di tal nome, il quale dopo la sua elezione scrisse a S. Anicio di Tessalonica, delegandogli i suoi poteri per tutti i bisogni della Chiesa dell'Illirio orientale.

Molte altre lettere egli pure inviò di risposta ai consigli che gli si chiedevano da tutte le parti della terra.

(AN. 402) — Rispose a Vittorio da Roano premuroso di aver schiarimenti sulla disciplina ecclesiastica, e di conoscere quale fosse quella in uso presso il clero romano: ed altre lettere inviò ad Esuperio Vescovo di Tolosa, che dimandavagli consiglio sul modo come regolarsi intorno alla continenza dei preti; alla penitenza ed alla comunione dei ricreduti; all'officio di giudice criminale, e ad altre consimili quistioni.

Rispose pure alle doglianze mossegli dai Vescovi riuniti nel Concilio 2.° di Toledo contro alcuni Vescovi e Sacerdoti non canonicamente ordinati; raccomandando loro di usar carità con tutti coloro che mostravansi pentiti, ed estendere il perdono anche a coloro, che non ostante fossero intrusi nella Chiesa, pure con la loro esemplare condotta avessero mostrato di zelare per la causa della religione.

Così pure fece con i Padri del Concilio di Cartagine, che alla santa sede avanzarono ricorsi contro le insolenze dei donatisti.

Dal che storicamente rilevasi che l'autorità del Primato della Cattedra Pontificia su tutte le Chiese d'Occidente e d'Oriente era stata già riconosciuta sin dai primi secoli dell'Era Cristiana.

S. Giovanni Grisostomo era stato eletto Vescovo di Costantinopoli.

L'austerità della sua vita, la grandezza della sua dottrina, e la franchezza apostolica della sua voce aveangli attirato contra l'odio dei chierici negligenti, protetti dalla Imperatrice Eudossia; odio che dopo qualche tempo, come in appresso vedremo, divenne esizialmente feroce.

Avvenne che adunatisi a Costantinopoli alcuni Vescovi per ragionar di argomenti ecclesiastici, Eusebio di Valentinopoli presentò querele contro Antonino Vescovo di Efeso ed altri Vescovi, accusandoli di simonia, d'immodestia, e di appropriazione indebita di molti beni della Chiesa. Il Grisostomo, pensando che falsità od esagerazione avesse potuto esservi in quelle accuse, adoperò tutta la carità sua per rabbonire gli animi; ma quegli persistendo nella denunzia, congregò un Sinodo ad Efeso, ove convennero settanta vescovi per giudicare gli accusati.

Sventuratamente il fatto della simonia fu provato, e sei Vescovi convinti di reità furono deposti, ma caritativamente ammessi alla Comunione, per aver essi obbedito prontamente alle ingiunzioni del Concilio.

Queste sconfitte, che il Grisostomo dava costantemente agli ariani, destò in essi tale e tanto furore, che decisi di perderlo, seppero con sì maligne arti calunniarlo presso l'Imperatore, che questi ne ordinò l'esilio. Ma l'ordine era stato eseguito appena, quando saputasene la trista nuova, il popolo levatosi a tumulto, diedesi a chiederne con alte grida il ritorno; sicchè la imperatrice stessa, causa non ultima di tanto scompiglio, si affrettò a scongiurare l'Imperatore di revocare il decreto di esilio.

Ma la tranquillità non fu che di breve durata, poichè il Grisostomo, dolente, che innanzi alla sua Chiesa si celebrassero giuochi profani per onorare una statua erettasi ad Eudossia; in un sermone ne mosse aspro lamento; del che corrucciatasi l'Imperatrice, e fattagli far minaccia, il Grisostomo, come rapporta Socrate (1), nel dì seguente diè cominciamento ad un altro sermone

(1) Lib. VI. Cap. 12 o 18 secondo le diverse edizioni.

con queste parole: — « Erodiade è sulle furie e ancor balla; e vuole il capo di Giovanni. »

Due conciliaboli furono quindi convocati dai suoi nemici; i quali miravano allo scopo principale di farlo deporre per comando dell' imperatore, come nemico del trono e della famiglia imperiale.

Un decreto infatti gli s' intimò con l' ordine di uscir subitamente dalla Chiesa; e il Grisostomo rispose con un deciso rifiuto, dicendo quella aver avuta da Dio, non da potestà terrena.

Quarantadue Vescovi tentarono invano d'indurre l'Imperatrice a far revocare la ingiusta sentenza; essa sempre continuò a persistere nei suoi sacrileghi intenti, tanto che uno di quei vescovi, Paolo di Carteia, la minacciò pubblicamente dell'ira di Dio.

La donna fece allora tentare il Clero ed il popolo, onde indurli a dividersi dal Santo Vescovo; e non essendo valute le minacce e le promesse a farli apostatare, armata mano fece invadere la Chiesa, e scacciarne a colpi di bastone la moltitudine là convenuta, bagnando così di sangue la Casa di Dio.

Il Grisostomo diede ragguaglio dell' avvenuto a Papa Innocenzo, che con lettere paterne ed affettuose lo confortò a sostenere quella lotta; e nel tempo stesso scrisse all' imperatore, affinchè avesse impedito che tanto strazio si facesse dei ministri del Signore.

Ma tutto tornò vano. — Eudossia ne avea giurato la perdita.

Ed in fatto fu reiterato l' ordine di esilio; ed il Grisostomo, arrestato di notte, fu immediatamente fatto partire, prima diretto ad una prigione in Bitinia; poi di là trasferito a Cucuso in Armenia, obbligandolo di camminare a piedi sotto la sferza di cocente sole.

Là il santo ebbe lettere di Papa Innocenzo, le quali in tante amaritudini gli furono d' immenso conforto.

Intanto, a Costantinopoli avvenne, che un incendio divampò in quella Chiesa metropolitana, la quale in poche ore fu distrutta; e le fiamme si attaccarono alle sale del Senato, e minacciose stavano per invadere anche il palagio imperiale. Di tale sventura furono imputati gli amici del Grisostomo, i quali innocentemente soffrirono prigionie e strazianti torture.

Inascoltate rimasero le replicate preghiere che pel Grisostomo il Pontefice e molti Vescovi dell'Occidente diressero all' Imperatore. Che anzi essendo venuto a notizia degli ariani, che nella terra dell' esilio il Santo operava molte conversioni, con altro decreto lo fecero relegare a Pittiunte presso Ponto Eusino, ob-

bligandolo così a viaggio lungo e penoso. Sempre a piedi e somministrandoglisi scarsissimo cibo, il santo, scortato dalle soldatesche, era giunto a sei miglia sopra Comana.

Nonostante la prostrazione delle sue forze, il comandante ordinò che si riponesse in cammino. Ma non si erano fatte che tre miglia, allorchè il santo vecchio, non reggendosi più in piedi, gli si permise di ristorarsi in una Chiesetta rurale.

Là con sereno volto il Santo, mutò i suoi abiti impolverati, e vestitosi di bianchi lini, comunicatosi con la S. Eucaristia, che seco portava gelosamente nascosta, rivolti gli occhi al Cielo:—Gloria a Dio per tutte le cose, — esclamò; e chinato il capo, rese l'ultimo sospiro, martire benedetto per la gloria della Chiesa di Dio! —

La morte del Grisostomo empiè di gioia gli Ariani e la imperatrice, che videro così compiuta la più scellerata vendetta.

Ma il castigo a tanta barbarie non tardò a succedere; e la famiglia di Teodosio ne fu colpita con la distruzione dell'impero.

ART. 2.°

I PELAGIANI

(Dal 407 al 430)

Concilio di Cartagine — Condanna dei Donatisti — Vittorie della Chiesa — Pelagio e i suoi errori — S. Agostino — Aggressioni a Betteleme — Morte di S. Girolamo — Il primato del Papa — Elezione di Papa Zosimo — Le discessoriali — Condanna di Pelagio e di Celestio — Elezione di Papa Bonifacio — Quistioni giurisdizionali — Papa S. Celestino — Morte di S. Agostino.

I Donatisti, che più volte eran stati sconfusi e sbugiardati da S. Agostino, avvalendosi della insipienza dei governi, e della libertà con cui poteano sedurre le anime timorate, aveano dilatata la loro eresia. Ad essi eransi uniti i Circoncillioni, sicchè perenni erano i disturbi, coi quali scandalizzavasi e perturbavasi la casa di Dio.

Ad istanza dei Vescovi Cattolici, Onorio avea dato ordine, che tutti i Vescovi, ariani e cattolici, si fossero raccolti in Cartagine, per aprirsi una conferenza sulle quistioni che li separavano di comunione.

(AN. 411) — Marcellino tribuno e notaro imperiale, le quali dignità equivalgono a Generale e Consigliere di Stato, fu delegato da Onorio ad assistervi, affinchè tutto fosse ordinatamente proceduto nella discussione.

Lunghi furono i preliminari, poichè i donatisti, sin dalle prime scoraggiati, cercavano cavilli con cui distornare dal fine principale l'adunanza, stancare i convenuti con inutili discussioni, e così deciderli a sciogliersi senza che nulla si stabilisse sulle materie controverse.

Si cominciò dal quistionare a chi prima spettasse la lettura degli atti, e fu convenuto esserne in diritto i cattolici, che fin dai tempi di Costantino erano stati perturbati nella pace della Chiesa per le accuse mosse contro Ceciliano.

Entrati poi ad esaminare le cause che avean prodotto lo scisma, i Donatisti lessero uno scritto, in cui dichiaravano esser loro dottrina, non poter nella Chiesa con i giusti convivere i peccatori; ed esser nullo il battesimo amministrato fuor della Chiesa.

Rispose ad essi Agostino con qnella dottrina ed eloquenza, che si rileva dai suoi aurei scritti, in cui aleggia lo Spirito di Dio; e quelli, non sapendo che cosa rispondere alle dotte argomentazioni del Santo, ruppero in tali rumori ed in così alte grida, che Marcellino fu obbligato a far valere l' autorità sua, imponendo minacciosamente il silenzio.

Venutosi quindi ad esaminare le cause che aveano prodotto lo scisma, i cattolici lessero a favore di Ceciliano le lettere di S. Melchiade Papa ed il giudizio ch' egli avea pronunziato nel Concilio tenuto per tale faccenda.

Al che opponendo i Donatisti le decisioni del Concilio di Cartagine, i cattolici aggiunsero la lettura degli atti del Concilio di Cirta, ove ampiamente fu provato, calunniose essere state le accuse contro di Ceciliano, la qual cosa risultava pure dalla pubblica confessione degli stessi accusatori.

Fu anche data lettura degli atti del Concilio Romano; finalmente si fecero ostensive le lettere di Costantino, nelle quali quel Vescovo, dietro accurata inquisizione fattasi dall' autorità civile, era stato dichiarato innocente da ogni accusa.

I donatisti furon così confusi per tali irrefragabili documenti, che dimessa la prima tracotanza, dichiararono esser caduti nell' inganno.

Della quale conferenza, datasi contezza all' Imperatore; questi confermò tutte le leggi di condanna emanate contro i donatisti; e di essi pochi perdurarono ostinati nell'eresia, i più ritornarono alla unità di fede.

Or mentre la fermezza dell' episcopato abbatteva la tracotanza degli eretici nell' Africa; in Alessandria, il Vescovo S. Cirillo, armato di tutta la maggior fede, non disgiunta mai dalla carità, lottava contro la tracotanza dei governatori imperiali, e contro quel popolo, che non ostante si fosse convertito al cristianesimo, pure non ristava mai dal tumultuare e dal levarsi a sedizione; e in Antiochia il Vescovo Alessandro, affratellando il consiglio alla istruzione ed alla pietà cristiana, era giunto a convertire gli Eustoziani inducendoli a rientrare nella comunione cattolica.

Fatta festevolmente solennizzare tale riconciliazione, ne diede contezza a Papa Innocenzo: il quale, non solo con una sua lettera, anche sottoscritta da venti vescovi occidentali, approvò quanto erasi operato; ma dopo poco tempo gli inviò una Decretale per dichiarare alcuni punti da osservarsi nella ecclesiastica disciplina.

Fu allora che Alessandro, recatosi a Costantinopoli, rivindicò con tanta eloquenza la memoria di S. Giovan Grisostomo, che il nome di lui fece registrare nei *dittici*, affinchè fosse onorato come difensore e martire della fede.

Altra gioia provò la Chiesa per la conversione dei macedoniani alla vera fede, avvenuta per opera del Vescovo Agapito; sicchè ben può conchiudersi che il trionfo del cristianesimo fu sempre l' ultimo atto di tutte le persecuzioni.

Ma milizia esser dovea la Chiesa, affinchè nelle battaglie la verità rifulgesse, e l' errore fosse sbugiardato. La qual cosa discende da quanto finora abbiamo narrato; poichè chiaro rilevasi, che i più funesti scismi furono sempre l' impulso che fece sorgere i grandi ingegni del Cattolicismo.

Come contro le bestemmie di Ario era sorto S. Atanasio; contro un nuovo eresiarca, Pelagio, or vediamo sorgere S. Agostino.

Pelagio ebbe i natali nella Gran Bretagna. Il suo casato era *Morgan*, ma egli volle trasnominarlo, latinizzandolo in *Pelagius*, che significa *isolano*.

Sin da giovane abbracciò le regole della vita monastica, senza però vestirne le lane. Desioso d' istruirsi negli studi dommatici, recossi a Roma, e vi dimorò per parecchi anni, facendo ben pre-

sagire di lui per la pubblicazione di alcuni suoi scritti informati alla severità delle dottrine cattoliche.

Sventuratamente ebbe animo inchinevole ad iscuriosirsi in tutto ciò che novità sembravagli; perlocchè non sempre procedeva con prudenza per guardarsi dall' errore. Ed infatti non andò guari che vi cadde in modo, da far del suo nome una causa di gravi perturbazioni.

Già da alcun tempo la scuola di Teodoro di Mopsuestia avea cominciato a spargere dannevoli dottrine. Un tal Rufino che ne facea parte, venuto a Roma, e conosciuto l' ingegno versatile di Pelagio, e di un altro giovane per tanto istruito per quanto audace a nome Celestio, loro espose i suoi errori con tanta malizia di sofismi, che pervenne a farsene due amici.

Ma avvertendo che Roma non era terreno adatto allo sviluppo dei loro intendimenti, decisero di recarsi a Cartagine, ove allora dimorava S. Agostino.

Là giunti, Celestio vi pose dimora, e Pelagio recossi in Palestina.

Lasciando alla dommatica la sposizione degli errori di questi eresiarchi, restringiamoci ad accennarli per procedere con ordine nella narrazione dei fatti.

Pelagio, o che non avesse ben studiato ciò che la cattolica Chiesa insegna sulla dottrina della *Grazia*, o che male avessela interpetrata, suppose che nel primo uomo essa non fosse stata se non la stessa natura umana; dal che traeva per conchiusione, che l' uomo, dopo il peccato d' origine, non avendo con esso perduto la sua natura, poteva sempre meritare con le sole forze naturali la visione intuitiva di Dio; perlocchè dichiarava naturalmente possibile ciò che naturalmente è un impossibile assoluto.

Celestio poi, ritenendo tali errori, negava di conseguenza la trasmissione del peccato d'origine, e sosteneva che il bambino nasca nello stato dell' Adamo primitivo. Dal che altre eresie devenivano, cioè che i bambini, anche senza il battesimo, conseguiscano la vita eterna; che seguire una religione, sia la mosaica, che quella del Vangelo possa condurre al regno dei Cieli; che nè tutto l' umano genere muore per la morte o per la prevaricazione di Adamo, nè tutto risorge per la risurrezione di Cristo; ed altre eresie di simil fatta.

(AN. 412) — Il Vescovo Aurelio, informato che tali eresie propagavansi in Cartagine, radunato un Concilio, vi fece citar Cele-

stio, affinchè si fosse discolpato delle accuse appostegli, e che pubblicamente insegnava.

E questi, non fidandosi nè di confessare i suoi errori e neanche di sconfessarli, dicendoli essere quistioni problematiche e non ancora risolute, fu condannato e scacciato dalla Comunione della Chiesa.

Egli promise di appellarsene al Pontefice Romano; ma poi dimettendo tale idea, rifugiossi ad Efeso, ove tenendo accuratamente celate le sue guaste idee e menando vita ritirata, pervenne a farsi ordinare sacerdote.

S. Agostino che avea ben potuto considerare i danni che sarebbero devenuti alle coscienze, se quei tristissimi errori si fossero propagati, ad arginarne il torrente, scrisse dottissimi libri per stabilire la dottrina cattolica su tale argomento; e tra essi, quello che ha per titolo: *Del merito e della remissione dei peccati.*

Pelagio, che erasi, come dicemmo, recato in Palestina, ove ebbe lieta accoglienza da Giovanni Vescovo di Gerusalemme ingannato dalla ipocrita condotta di lui, ebbe tutto l' agio di cominciare a disseminare di bel nuovo i suoi errori.

Ma là, a difesa della fede, vivea S. Girolamo, che posti da parte i suoi suoi studî su Geremia, si diede alacremente a smascherare l' eresia.

Pelagio vide l' aggrupparsi della tempesta, e per trovare una sfuggita che momentaneamente lo salvasse, scrisse a S. Agostino; il quale, sebbene pur troppo conoscesse la perfidia di lui, pur volendolo ritrarre dalla via scismatica su cui sventuratamente correva, gli rispose, estrinsecandogli il desiderio di aver con lui una conferenza. Nel tempo stesso però, a tenere avvisati del pericolo i cristiani, scrisse il *Trattato della natura e della grazia*, per ben dichiarare le dottrina della Chiesa su questo difficile argomento e smascherare gli errori di Pelagio e di Celestio.

Era giunto in quei giorni ad Ippona un prete a nome Onorio, nativo spagnuolo, il quale era stato partitamente informato dello scandalo prodotto nell' Africa dagli errori dei due eresiarchi.

(AN. 415)—Egli tutto rivelò in una privata conferenza che fu riunita da Giovanni Vescovo di Gerusalemme; ed in essa fu invitato Pelagio, che con sconfinato orgoglio dimostrò ogni conciliazione essere impossibile con lui.

Il Vescovo Giovanni, per impedire che lo scandalo degenerasse in uno scisma, propose che a Papa Innocenzo si riferissero i

fatti, ed attendersi da lui le decisioni sulla vertenza: della qual cosa tutti dichiararonsi soddisfatti.

Ma alcuni mesi dopo, quattordici Vescovi, riunitisi a Diaspoli in Palestina per discutere la quistione, ed intervenutovi Pelagio, questi seppe con tanta ipocrisia celare i suoi errori, che quei Vescovi caduti nell'inganno, loro abilmente tessuto dall'eresiarca, lo riammisero alla comunione delle loro Chiese. Pelagio temeva l'anatema, e così gli venne fatto di scongiurarla.

Insuperbito per tale successo, l'eresiarca, covando terribili idee di vendetta, armò una banda di facinorosi e la inviò a recare molestia ai monaci che sotto la guida di S. Girolamo viveano in santa fraternità a Bettelemme.

Essi armata mano aggredirono quei santi anacoreti, molti ferendo e storpiando: le abitazioni e la Chiesa saccomannate, misero a fuoco; ed a stento S. Girolamo potè salvarsi trafugandosi in una torre della città.

Di tale aggressione il Santo diede contezza a Papa Innocenzo, con una sua lettera (1), e con una seconda si dolse severamente con Giovanni, che con il suo potere episcopale, non avea saputo impedire così grave scandalo (2).

Quel Vescovo morì poco dopo nel 420, e men che tre anni gli sopravvisse S. Girolamo, il cui corpo fu sepolto a Bettelemme in una grotta del suo Monastero.

In mezzo a tante lotte,il Primato di S. Pietro andava pure raffermandosi su tutto l'Orbe; e l'Episcopato ed i Concilii al Pontefice romano facean ricorso o per appello, o per chiedergli consigli e norme da seguire nell'amministrazione delle anime.

Papa Innocenzo molte lettere scrisse in tal senso. Oltre a quelle già sopra notate, ne inviò una a Decenzio Vescovo di Gubbio nell'Umbria, che avealo consultato su varii punti di ecclesiastica disciplina, ed altre a vari Vescovi dell'Italia, dell'Asia e dell'Africa.

I Concilii di Cartagine e di Milevi gl'inviarono le sentenze che avean pronunziate contro Pelagio e Celestio; ed alle lettere con le quali l'invio di quegli atti accompagnarono, Papa Innocenzo rispose, dichiarando ampiamente la dottrina della Chiesa romana sulla *Grazia*. Del che, S. Agostino predicando ai fedeli di Cartagine, diede contezza, dicendo: « che il risultato dei due

(1) Const. Ep. 34 col. 907.
(2) Ibid. Ep. 35.

« Concilii era stato spedito *alla Sede Apostolica*, che avealo af-
« forzato di sua approvazione »—Per la qual cosa egli conchiuse: — « la causa è finita; così possa finire una volta anche l'errore » (1).

(AN. 417) — Papa Innocenzo morì nel dì 12 marzo del 417; e dopo sei soli giorni fu proclamato Zosimo. Primo atto del suo Pontificato fu l'invio di una lettera circolare a tutti i Vescovi delle Gallie, loro ingiungendo, che qualsiasi prete avesse volnto recarsi a Roma, avrebbe dovuto munirsi di lettere commendatizie del Metropolitano d'Arles. In questo modo il Pontefice risolveva una quistione che era stata causa di gravi e lunghi dissidii in quelle Chiese.

E poco di poi, avvisato, che gli ammonimenti e le condanne della Chiesa non avean prodotta impressione alcuna sui cuori ostinati di Pelagio e di Celestio, pei quali tutta la carità erasi adoperata onde ricondurli alla fede, confermò le condanne loro inflitte dai Concilii d'Africa, dichiarando però che fossero ricevuti come penitenti, se avessero rinunciato ai loro errori; ed al contrario, se perseveranti nel male, fossero scomunicati e banditi dalla comnnione dei fedeli.

I Vescovi Africani, all'annunzio di siffatte decisioni della S. Sede, riunitisi in Cartagine in numero di dugento, anatemizzarono in otto articoli le bestemmie ereticali di Pelagio e dei seguaci di lni.

(AN. 418) — Passato di vita Zosimo, alcuni facinorosi, riunitisi nella Basilica Lateranese, tumultuosamente proclamarono a Pontefice Eulolio Arcidiacono della Chiesa romana; mentre Clero e popolo, canonicamente adunatisi in S. Marcello, aveano eletto Bonifazio.

Da quì la contesa che, come narra il Cardinal Baronio (2) produsse, benchè per pochi giorni, gravi scandali nella Chiesa.

Delle quali cose avvertito l'Imperatore Onorio, per giudicare sn di una così difficile quistione, volle che entrambi gli eletti si fossero recati a Ravenna, ov'egli avea preso dimora; ed intesi i testimoni, esiliò Eulalio come perturbatore e riconobbe legittima la elezione di Bonifazio.

Questo Pontefice, nnendo la carità alla fermezza, indispensa-

(1) Serm. 131 n. 10.
(2) Anno 418 e 419.

bile in quei tempi nei quali il potere civile cominciava i suoi tentativi per asservire il potere spirituale della Chiesa, non si lasciò imporre, quando si trattò difenderne i diritti.

Infatti in una quistione giurisdizionale ecclesiastica, l'Imperatore avendo ordinato con un Decreto che al Vescovo di Bisanzio fossero trasferiti i diritti che godeva sull'Illirio il Vescovo di Tessalonica come Legato della S. Sede, il Papa, facendogli osservare la sconvenevolezza di tale ordine, lo indusse a revocare il decreto, riconoscendo e dichiarando che al solo Pontefice spettasse il diritto di dare ai Vescovi la potestà territoriale.

Molte lettere abbiamo di questo Pontefice, nella maggior parte dirette a far rispettare le giurisdizioni episcopali secondo ciò che la S. Sede avea stabilito.

(AN. 422) — S. Bonifazio morì nel dì 4 settembre; e nel dì 11 dello stesso mese fu ad unanimi voti eletto Celestino, prete romano, che tenne la Sedia Apostolica per un decennio — S. Agostino era già molto invecchiato, ma d' anni; non d' ingegno, che egli addimostrò vivacissimo fino all' estremo dì della sua vita; nè di cuore, avvegnacchè vivida fu sempre la carità dell'anima sua divinizzata alla contemplazione delle celesti cose. Egli vide approssimarsi la morte; e temendo che qualche tumulto nascesse nella elezione del suo successore, ben note essendogli le ambizioni mal frenate di alcuni sacerdoti, chiese, lui vivente, di convocare il popolo nella Chiesa d' Ippona, al quale estrinsecò il desiderio di avere a suo successore il prete Eulalio, sacerdote, che già gran fama godeva per santità e per dottrina — Ed avutone l' unanime consenso per acclamazione, ne fece stendere pubblico atto.

(An.430). Ammalatosi di febbre, convocò tutto il Clero, caldamente raccomandandogli due cose; la concordia e la biblioteca della Chiesa cui avea fatto dono dei suoi libri. E poi accompagnando con santo fervore la recita dei salmi penitenziali di Davide, chiuse con beata speme gli occhi, dopo una vita battagliata perennemente per 76 anni, quarantasei dei quali passati in servizio del Signore.

Illustre sovra ogni modo fu questo secolo, in cui, nella lotta possente che la Chiesa cattolica sostenne contro eretici che miravano alla sua distruzione, sorsero ingegni elettissimi, i quali la falsità smascherarono con dottrine, che, di secolo in secolo tramandate, furono sempre le pietre angolari dell'imperituro edificio di S. Chiesa.

ART. 3.°

NESTORIO — S. LEONE IL GRANDE — EUTICHE

(Dal 430 al 480)

Biografia di Nestorio — Predicazione dell' eresia — Persecuzione di S. Basilio — L' eresia smascherata — Concilio romano — Ammonizioni a Nestorio — Concilio Efesino — Aggressione degli eretici — Condanna di Giovanni d' Antiochia — Elezione di Sisto 3. — Morte di Nestorio — S. Leone *Magno* — Ordinamenti di S. Leone — L' eresia di Eutiche — Concilio di Costantinopoli — Concilio di Efeso — *Latrocinio efesino* — La parole di S. Leone — Concilio di Calcedonia — Lettere Pontificie — Morte di S. Leone — Successione di Pontefici — Il culto di Maria.

Mentre la Chiesa rinvigorita nelle lotte sostenute contro il gentilesimo, le tirannidi e le eresie, sviluppava in tutta la maggior potenza la civiltà nell' Occidente; mentre Papa Celestino inviava S. Palladio nella Scozia, S. Patrizio nell' Irlanda, e i santi Germano e Lupo nella Bretagna a riaccendere in quei popoli la vampa della fede con la predicazione; in Oriente nuovi dolori s' apprestavano alla Chiesa di Cristo; e nuovi campioni Dio suscitava a difenderne la integrità della dottrina.

Come contro Ario S. Atanasio, contro Pelagio S. Agostino, contro Celestio S. Girolamo, vediamo nella seconda metà del Sec: V.° S. Cirillo Alessandrino contra Nestorio, e contra Eutiche S. Pier Crisologo. Pari all'intensità dell'eresia il Signore eleggeva sublimi ingegni, su cui soffiò l' alito mirifico della scienza.

Nestorio ebbe i suoi natali in Siria; giovanetto ancora, fu dai genitori inviato in Antiochia ove ricevè educazione e battesimo. Abbracciata la vita monastica, fu ordinato prete, e vacata la sede di Costantinopoli per la morte di Sisinnio vi fu proclamato Vescovo.

Ebbe ingegno ed eloquenza; ma, ambizioso e superbo, spessamente per troppo spinto zelo di carità trascendeva in atti di colpevole iracondia.

Egli avendo studiato sotto la direzione di Teodoro di Mopsuestia, avea succhiato gli errori che quegli insegnava intorno al mistero della Incarnazione.

Un tale Anastasio prete e suo intimo amico, che a quelle erronee dottrine partecipava, un dì predicando in una Chiesa di Costantinopoli, disse, la Vergine non doversi appellare madre di Dio, ma semplicemente di Cristo, negando così tutto il processo del divino mistero.

Nestorio, cui i fedeli fecer ricorso, anzi che punire nel bestemmiatore tanta eretica improntitudine, l'avvalorò sostenendo la duplicità di persona in G. Cristo; per cui negando l'unione sostanziale tra il Verbo e l'uomo, ammetteva la semplice unione di volontà e di operazioni.

L'eresia era troppo manifesta; ed il popolo convenuto in Chiesa per ascoltare le istruzioni catechistiche affidate a Doroteo Vescovo di Marcianopoli, quando da costui udì scagliare l'anatema contro chi asseverasse Maria essere Madre di Dio, abbandonò precipitosamente la Chiesa. E Nestorio, compiaciuto di quella bestemmia, ammise l'eresiarca nella sua comunione.

Per vendicarsi poi dell'affronto ricevuto dal Clero e dal popolo, adunò un conciliabolo, in cui depose ed esiliò molti Sacerdoti; aspreggiò con ogni violenza S. Basilio, che con i suoi monaci empieva col lustro di cristiane virtù tutto l'Oriente; e spinse a tal punto la persecuzione, che quelli furono obbligati, a loro guarentigia, di ricorrere all'imperatore.

Nestorio allora gettò la maschera dell'infignimento, pubblicando un Editto, col quale senza pudore alcuno, dichiarò condividere le opinioni di Paolo da Samosata. Tanta sfrontatezza commosse l'Episcopato orientale, e S. Cirillo d'Alessandria, subitamente diedesi a confutare gli errori del nuovo eresiarca con scritti che furono avidamente letti.

Anche a Papa Celestino fu presto riferita la notizia della minaccia di qnest'altro scisma; ed egli pieno di carità scrisse a Nestorio, sperando di rialzarlo dalla terribile caduta; ma l'eretico, con l'orgoglio che gli era proprio, dopo ipocrite proteste di fede a Santa Chiesa, non fece più mistero delle sne idee.

Allora il Pontefice, raccolti tutti i necessari documenti, tra i quali le lettere di S. Cirillo, convocò a Roma nn Concilio, in cui fu deciso darsi a Nestorio nna prima ammonizione.

La decisione fu inviata a S. Cirillo, affinchè l'avesse comunicata a Nestorio; e sono rilevanti in quella lettera le seguenti parole: — *Ond'è che per autorità della nostra Sede, e facendo con potestà le nostre veci, tu darai con esemplare severità esecu-*

zione a questa sentenza. Dal che maggiormente si conferma, che il Primato del Pontefice romano sulla Chiesa d'Oriente era un fatto riconoscinto fin dai primi secoli dell' Era volgare.

Divero, appena il decreto del Concilio romano pervenne in Alessandria, S. Cirillo convocò a Costantinopoli tutti i Vescovi dell' Egitto, i quali, là congregatisi nel Novembre dell'anno stesso, formularono dieci anatematismi, che Nestorio fu invitato a condannare, se continuar volesse a rimanere nella comunione cattolica.

Siccome però questi ritrattar non volle i suoi errori, fu deciso, onde cautamente procedersi in affare tanto difficile, di convocarsi un Concilio in Efeso, non più per discutere sugli errori di Nestorio, ma per dare esecuzione alla sentenza pronunziata dal Pontefice. E questi v' inviò a suoi legati Arcadio e Proietto Vescovi e Filippo prete, ai quali diede tutte le istruzioni necessarie sul modo da regolarsi in quel sacro consesso.

(AN. 431) Il Concilio fu aperto il dì 22 Giugno nella Chiesa di S. Maria presenti 198 Vescovi ed il Diacono Bessola Legato per Chiesa di Africa.

Fu prima citato Nestorio a comparire per scolparsi dei suoi errori e farne ammenda. Ma egli rifiutandosi di obbedire, il Concilio gli fece intimare le tre canoniche ammonizioni, e rimaste infruttuose anche queste, considerandosi l' orgoglio di lui e la persistenza nella eresia come sommo dispregio all' autorità della Chiesa, fu solennemente condannato come eretico, e deposto dal vescovato.

Ma Giovanni Vescovo di Antiochia, che caldissima amicizia professava per Nestorio, quantunque prima avesse fatto ogni sforzo per indurlo a sconfessare le ereticali dottrine col farne pubblica dichiarazione, pure quando seppe la condanna emessa dal Concilio, fattosi vincere più dall' amicizia che dalla verità, riunì un conciliabolo, nel quale giunse e scomunicare i Padri del Concilio; e poi accozzata una mano di gente facinorosa, fece aggredirli, percuoterli, e molti ferire di ferro. Fu tale lo scandalo per questo fatto, che l'autorità politica fu obbligata di spedirvi le sue milizie per impedire al popolo, che già avea preso le armi, di rompere a sedizione contro i partigiani di Nestorio.

Non pertanto i Padri, riunitisi nella Casa episcopale di Mennone, tennero sette sessioni, in una delle quali fu fatto processo contro Giovanni d'Antiochia e contro trentacinque dei suoi complici,

Il Pontefice, ricevuti gli atti del Concilio, ne fè leggere la sentenza nella Chiesa di S. Pietro, e poi indirizzò lettere gratulatorie a quei Padri per il coraggio apostolico, col quale la santa opera aveano così strenuamente compiuta.

(AN. 433) — Nel luglio di quell' anno S. Celestino morì, e dopo cinque giorni fu eletto a Pontefice Sisto 3° prete della Chiesa romana.

Come primo atto del suo pontificato, egli scrisse due lettere, una ai Padri del Concilio di Efeso, e l'altra a S. Cirillo confermando quanto dal suo predecessore era stato ordinato.

Dopo qualche tempo gravi scissure avvennero tra i seguaci di Giovanni di Antiochia, colpiti dal Concilio Efesino; del che fatto consapevole S. Cirillo, volle trarne buon profitto. E l' ottenne, poichè dopo molte discussioni, essi, convinti dei loro errori, ne fecero pubblica ritrattazione, condannando le bestemmie di Nestorio.

Questi, che erasi ritirato in un monastero, non cessando di propagare le sue false dottrine, fu confinato per ordine dell' Imperatore a Patra nell'Arabia, luogo di pena pei malfattori; e da quel luogo nel deserto di Oasis in Egitto, ove morì nella estrema miseria, essendoglisi cangrenato tutto il corpo e corrosa la lingua da vermini che pullulavano dalla tabe.

(AN. 440) — Dopo una vita laboriosa spesa per otto anni per la gloria della Chiesa di Cristo, morì S. Sisto, e fu eletto l' Arcidiacono S. Leone, cui la Storia diede il nome di *Magno*; non solo per santità e valentia di mente, ma anche perchè grande fama acquistò nella trattazione di civili negozi. Difatti fu egli, che seppe pacificare Ezio ed Albino, comandanti dell' esercito imperiale, i quali per colpevole ambizione, lasciavano indifeso il territorio dell' impero saccomannato dai barbari, come sopra narrammo.

Pria d' ogni altra cosa S. Leone pensò a ripristinare la disciplina del Clero; e spedì ai Vescovi della Campania, del Piceno e della Toscana una Decretale, datata 10 ottobre, nella quale li riprendeva per aver essi conferita la dignità del Sacerdozio a persone di condizione servile ed a bigami; e richiamava la loro attenzione sull'esercizio delle scandalose usure usate dai chierici, e su di altre colpe che degradavano il carattere sacro del clericato.

Per molti altri ricorsi a lui inviati dai diversi Vescovi del-

l' Oriente e dell' Occidente, egli emanò una seconda Decretale, con che prescrisse che le quistioni insorte tra Vescovi fossero col timor di Dio discusse fra loro, e che il risultato si riferisse alla S. Sede cui spettava emanar la sentenza, ovvero confermarne le decisioni.

Fece inquirere sulla condotta dei manichei, che fuggendo dall' Africa per timore dei barbari, eransi ricoverati a Roma; e siccome molti di essi eransi spinti sino a non far mistero dei loro errori, per cui fu ordinato sottoporli a giudizio, eglino, temendo la pubblica sentenza di condanna, abbandonarono sollecitamente la città. In somma l' occhio di Papa S. Leone fu vigilante sovra ogni credere per salvare la eredità di Gesù Cristo dalle insidie degli eretici.

E ben ne avea ragione, avvegnacchè l' eresia, cento volte abbattuta, sempre rialzavasi brutta di bestemmie e minacciosa di guerre civili.

(AN. 444)—Eutiche Abate di Costantinopoli scrisse a S. Leone, che in Oriente il nestorianismo riprendeva vigoria, per cui egli adoperava tutta la potenza della fede per ostacolare quest' altro dolore alla Chiesa cattolica.

Il Pontefice gli rispose, lodando la solerzia e la carità di lui, ed assicuravalo che avrebbe prese severe informazioni, per conoscere d' onde il male provenisse, e porvi pronto riparo.

Ma agli errori di Nestorio altri eransi succeduti; ed erano dello stesso Eutiche, che per zelo di combattere i nestoriani, miseramente cadde nell' estremo opposto, confondendo nella persona di Gesù Cristo le due nature.

Eusebio di Dorileo fu il primo ad avvertirsi della nuova eresia; perciò, amico come gli era, pose in opera tutta la sua influenza per ricondurlo alla dottrina cattolica; ma vedutolo ostinatamente perseverare, fu sollecito di denunziarlo al Concilio, che a Costantinopoli erasi riunito per decidere le quistioni giurisdizionali insorte tra alcuni Vescovi della Lidia.

(AN. 448) — Nella prima Sessione di quel Concilio fu presentata l'accusa e discussa largamente, fu provato l'errore ereticale. Nella seconda Eutiche non volle intervenire; ma fattegllsi le intimazioni canoniche per prevenirlo, che se presentato non si fosse, sarebbe stato dichiarato ribelle alla Chiesa, egli obbedì recandovisi accompagnato dai suoi seguaci e dagli uffiziali del palagio Imperiale.

Invitato a discolparsi, non ebbe alcun ritegno di sostenere le

sue eresie in pieno Concilio: e benchè fosse stato convinto di errore pure si ostinò a non ritrattare i suoi errori. Perlocchè, renitente ad ogni persuasione, fu solennemente scomunicato, dichiarato decaduto dal grado sacerdotale e dalla cura dell' Abazia, e messo fuori dalla comunione dei fedeli.

Scioltosi il Concilio, Papa S. Leone ricevè tre lettere; una di S. Flaviano che l' informava delle decisioni prese; una seconda di Eutiche, che a motivar le sue discolpe gli acchiudeva l' atto di appellazione; ed una terza dell' Imperatore Teodosio, che caldamente scongiuravalo ad impiegare tutta l' autorità pontificia, affinchè la pace ritornasse nella Chiesa di Costantinopoli.

(AN. 449)—S. Leone chiese sullo stato della quistione informazioni dettagliate a S. Flaviano; e questi avendo obbedito con tutta la scrupolosità maggiore, il Pontefice con una sua lettera *enciclica* dichiarò quale fosse la dottrina della Chiesa su tale vertenza.

Intanto a tagliar le radici del male, fu convocato un altro Concilio ad Efeso, a cui il Papa inviò suoi legati con istruzioni di condannar gli errori di Eutiche, ma se avesse mostrato resipiscenza, accordargli clemenza e perdòno.

Riunitosi il Concilio, all' unanimità Eutiche fu convinto d' errore, e condannato. Ma questi, fattosi forte delle molte relazioni che godeva nella Corte, seppe così sorprendere l' animo dell' imperatore, da persuaderlo, che la condanna inflittagli fosse opera di gelosia.

Invano la eloquenza di S. Pier Crisologo dottamente facea comprendere la malvagità dell' eretico; l' imperatore, anzi che badare alla difesa delle frontiere dell' impero già minacciate da Attila, imprudentemente volle frammettersi nella discussione dei dommi; e con condannevole stoltezza adunò un conciliabolo ad Efeso, a cui egli stesso volle presiedere; perlocchè fu dagli storici chiesastici appellato *latrocinio efesino*, nel quale avvennero tanti scandali, quante le insensate bestemmie che si pronunziarono.

Nel Concilio che in quell' anno stesso S. Leone celebrò in Roma, informato partitamente dal Diacono Ilario di tutto quanto ad Efeso era avvenuto, riprovò con tutta la severa autorità di Pontefice l' offesa fattasi alla integrità dei diritti della Chiesa.

La qual cosa dimostra, come S. Leone, a sostegno della sua suprema autorità, non temette di dissapprovare e condannare pubblicamente la illegale ed arbitraria ingerenza dell' autorità

civile in fatti che esclusivamente riguardavano la dottrina della Chiesa. Ed in tal senso scrisse all'imperatore, richiamandolo dall' errore commesso, e raccomandandogli di non farsi trascinare da coloro che aveano tutto l'interesse di tenerlo in colpevole inganno per disturbare le buone relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Teodosio, che presto comprese il mal fatto, di buon animo qual'era, con tutta sollecitudine rispose al Pontefice; e dal contesto delle sue epistole si rileva quanta riverenza fosse la sua per la suprema antorità del capo della Chiesa.

Poco tempo dopo, morto Teodosio, ed avvenuta la irruzione degli Unni, Marciano fu gridato imperatore.

Teodosio avea già fatto eleggere a Vescovo un tale Anatolio, pregando S. Leone di confermarne la elezione. Il Pontefice, che sul conto di lui avea non infondati sospetti di poco buona condotta, lasciò passare qualche poco di tempo prima di emettere la sua decisione. E tale prudenza salvò la dignità pontificia dall'accusa di sconsideratezza; poichè non passò che poco tempo, ed il Pontefice potè convincersi che Anatolio era bruttato di eresia.

Gravi dissensioni eransi riprodotte tra i vescovi delle province d' Oriente, le quali sventuratamente furono sempre causa di dispiacenze per la Chiesa.

A scongiurarne le funeste conseguenze, Marciano stimò che in un Concilio si dirimessero tutte le quistioni.

A tal' uopo scrisse al Papa chiedendogliene la venia, e questi, pur lodandone le rette intenzioni, faceagli osservare esservi uopo di molta calma in tali faccende, nelle quali gran nocumento arreca la precipitazione passionata. Non pertanto permetteva la riunione di un Sinodo, che fosse garentito nella discussione.

Nicea in Bitinia fu la città all' uopo prescelta.

Però siccome, in seguito delle irruzioni dei barbari, quella città non potea esser più sicura, l' imperatore invitò i padri del Concilio a trasferirsi in Calcedonia.

In quel Concilio furono tenute quindeci sessioni. Nelle prime sei, dopo lungo e profondo discutere, fu stabilita a dogma la dottrina della Incarnazione, secondo la esposizione già fatta da S. Leone; e perciò furono condannate come ereticali le bestemmie di Nestorio e di Eutiche. Nelle altre nove si stabilirono diversi canoni disciplinari sulla vita e sui costumi dei chierici.

(AN. 451) — Gli atti del Concilio accompagnati da una lettera

dell' Imperatore furono spediti al Pontefice per essere approvati e confermati.

Però non estante le preghiere del Concilio e dell' Imperatore, S. Leone non volle concedere alla Chiesa di Costantinopoli l' onore del Patriarcato. E la sentenza da lui pronunziata a tal riguardo pose fine ad ogni ulteriore richiesta.

Avvenne allora l' invasione degli Unni in Italia, e Roma per la virtù di S. Leone fu salvata dal saccheggio.

La Chiesa d' Occidente fece pronta adesione a quanto il Pontefice avea decretato pel Concilio di Calcedonia. Dopo la qual cosa S. Leone vide la necessità d' indirizzare a diversi Vescovi sue lettere, con le quali loro prescriveva le norme del come regolarsi intorno ai fedeli che emigravano da una in altra provincia per salvarsi dal furore dei barbari, ed anche riguardo al battesimo da conferirsi ai bambini.

E così S. Leone salvò la fede cattolica in Oriente, la regolò in Occidente. Eresse Chiese, monasteri e case religiose, e non fu men largo nell' abbellire i pubblici monumenti.

(AN. 361) — Ricco di meriti, dopo una vita di lunghe fatiche, chiuse gli occhi al riposo eterno avendo regnato ventun' anni.

Gli successe dopo nove giorni (19 Novembre) l' Arcidiacono Ilario, che tenne per sei anni la Sede Apostolica.

Due Concilii furono tenuti in quel tempo, uno a Tours e l' altro a Vannes, entrambi tendenti a regolare la condotta dei chierici e la disciplina della Chiesa.

Negli atti del secondo è da notarsi la proibizione fatta agli ecclesiastici di ricorrere senza la permlssione del Vescovo ai tribunali laici, anche nelle cause puramente civili.

Tentarono anche una volta gli eretici d' introdursi a Roma e spargervi la mala sementa dei loro errori; ed un Filoteo, che carissimo era all' Imperatore, credè poterlo fare col favore di lui. Ma la fermezza di S. Ilario fu tale, che dichiarandolo scomunicato, l' obbligò impaurito a lasciare Roma.

(AN. 467) — Quest' atto di Apostolico zelo fu l' ultimo di quel pontefice, che nel 10 settembre esalò l'ultimo sospiro, compianto dal popolo tutto per la carità e l'affetto che gli erano connaturali.

Fu eletto allora Simplicio da Tivoli che regnò 15 anni.

Egli, che sovra ogni altro ebbe in mira la cattolicità e la unità della Chiesa, affin di tenere sempre prontamente informata la S. Sede di tutto quanto avveniva nella penisola di Spagna, stimò

necessario di nominarvi un Vicario Apostolico fornito di tutta l' autorità a tale importante posto indispensabile; e la scelta cadde su Zenone Vescovo di Siviglia.

Sicchè, mentre gl' imperatori cadevano dai troni, o scacciati o morti per ferro; e l'autorità civile era esautorata dalle ambizioni e dalle private vendette, la Chiesa di Cristo spandeva i suoi rami ricchi dei santi frutti di grazia e di carità; e con la sua mano mirifica riparava i danni che alla società devenivano dal tremendo sfacelo del romano impero.

Dal contesto delle eresie di Nestorio e di Eutiche, e dalla dottrina che i Ponteflci ed i Concilii stabilirono, si rileva finalmente, che la Divina maternità della Vergine Maria fu dichiarata dogma di fede sin dai primi secoli della Chiesa; per cui grande e possente fonte di perenni grazie fu il culto di lei, come amore, come martirio, come modello su cui esemplarsi la donna, ed infine come mediatrice tra la creatura ed il Creatore.

A ragione dunque possiamo conchiudere che il secolo di S. Leone Magno fu l' apogeo del culto di Maria.



STORIA DELLA LETTERATURA

NEI SECOLI III, IV E V

ART. I.°



LE LETTERE greche e latine, dallo stato di paralisi in cui trovavansi sotto gl'Imperatori, erano decadute in quello dell' abbattimento totale, quando Costantino salì al trono.

Gli storici han lunga pezza combattnto per decidere, se Costantino fosse un letterato, come afferma Eusebio, che ne fu il panegirista; ovvero ignorante e rozzo, come sostennero Didérot e gli Enciclopedisti (1).

Accuratamente disaminandolaquistione, ci siam convinti che l' uno e gli altri esagerarono nel giudicarlo.

Costantino ebbe istruzione, per quanto potea bastargli a non ignorare le lettere; locchè rileviamo da una epistola da lui diretta al poeta Porfirio Ottaziano, e pubblicata da Marco Velsero (2). Ma che fosse veramente quel diligente scrittore di concioni, come scrive Eusebio, non crediamo; poichè giovanissimo egli fu addetto alle milizie, e non ebbe mai riposo battagliando per la integrità dello Stato, per cui pochissimo tempo ebbe da spendere per la sua istruzione.

Troviamo pure inesatto il giudizio degli Enciclopedisti, perchè la stessa condotta di lni, sollecito a favoreggiare le scienze, smen-

(1) Encyclop. Tome IV. Art. *Eclectisme*.
(2) VELSERI *Opera* — T. II *ad calcem*.

tisce l'accusa di barbarie e d'ignoranza che gli si vuole apporre.

Di vero nel Codice Giustinianeo (1) trovasi inserita una legge, con la quale Costantino esonera dai pubblici servizi coloro che si addicevano alle scienze ed alle arti. Altre simiglianti leggi da lui fatte, sono inserite nel Codice Teodosiano (2), nelle quali concede ai cultori delle scienze libera facoltà di accettare o rifiutare le cariche pubbliche, cui fossero invitati.

Fu pnre largo di privilegi con la città di Atene, ove la scienza erasi ricoverata, fuggendo l'Italia, in cni ogni prisco splendore erasi perduto. E di ciò ne fece ampia testimonianza lo stesso Giuliano Apostata (3).

Non pertanto, benchè tali favori godessero gli studiosi, pure la decadenza delle lettere andava crescendo di giorno in giorno.

I principii della dottrina cristiana nella loro sublime semplicità aveano dato un colpo vitale al paganesimo; ond'è che le opere degli scrittori del Secolo di Augusto non aveano più la forza di sedurre la gioventù ad imitarli.

Al materialismo pagano, succeduto lo spiritualismo; all'Olimpo dei numi, il Cielo come patria dei giusti; al culto idolatrico delle Veneri, dei Saturni e simiglianti, il culto modesto ed erotico della mistica cena; lo elegie di Tibullo, le odi di Orazio, o degli altri poeti taliani caddero quasi dimenticate.

La vivacità delle orazioni dell'Arpinate non destava più quell'ammirazione, che era propria nell'impero della democrazia; poichè, immutato il regime dello Stato, da governo a popolo in assolutismo, le catilinarie e l'agitazione delle passioni non poteano essere più guida agli oratori.

Le lettere cristiane al contrario sviluppavansi e progredivano mirabilmente; ma differente nei concetti e nello stile; non avendo esse per iscopo nella Chiesa bambina se non che la difesa dei dommi e la promulgazione del Vangelo.

Lettere e poesia avean ceduto all'impero di una filosofia tutta religiosa; sicchè la letteratura, nel vero senso riguardata, erasi invertita nel catechismo dommatico.

Non pertanto facciamo una rassegna di quegli scrittori, i cui

(1) Lib. X Tit. 52. lib. VI.
(2) Lib. XIII. Tit. III. lib. I. II. III.
(3) Oratio I.

nomi meritano di essere ricordati, come ultimo lampo della letteratura, e verremo poi più largamente a parlare degli scrittori ecclesiastici che fiorirono in questo periodo di tempo.

In Roma teneva cattedra di eloquenza Mario Vittorino Africano, ed il sofista Procresio; entrambi convertiti al cristianesimo.

I loro scritti a noi non pervennero, ma sono con molta lode ricordati, il primo da S. Girolamo, il secondo da S. Gregorio Nazianzeno, che, secondo il Muratori, ne pianse la morte in eleganti versi (1).

Di altri retori ci danno notizia lo stessso S. Girolamo e Simmaco, ma neanche di essi abbiamo opera alcuna.

Fra i panegiristi possiamo annoverare Claudio Mamertino, Eumenio e Nazario; ma il loro stile sente la bassezza dell' adulazione, e manca di quella purezza e proprietà che pur trovasi nei panegiristi di Augusto.

Immense lodi furono prodigate da Prudenzio (2) a Q. Aurellano Simmaco; ma i dieci libri di *lettere* che di lui ci pervennero, bene esaminati, mostrano a quale punto fossero decaduti in quei tempi gli studî di letteratura; poichè in esse concetto, forma e stile sono di una mediocrità compassionevole.

Migliore fra tutti fu Aurelio Teodosio Macrobio, di cui abbiamo *i Commenti sul sogno di Scipione* scritto da Cicerone nel libro *De Repubblica*. In essi si ravvisa un' ultimo avanzo della eleganza latina, che fa contrasto con i neologismi spesso improntati alle lingue barbare.

Di poeti ve n'ebbe pochi, ma di nauseante mediocrità; il verso, spesso disarmonioso, è stentato come il concetto.

Tra gli storici ricordiamo Aurelio Vittore, Eutropio, Sesto Rufo, dei quali qualche frammento è riportato dagli scrittori del Secolo VII, ed un Nicomaco Flaviano ricordato dal Vossio.

(1) Anecdot. Graec. p. I.
(2) Lib. 1. in Symmachum.

ART. 2.°

LETTERATURA CRISTIANA

La letteratura pagana era qnindi agonizzante, e seguiva il periodo di abbassamento che verificavasi nell' impero occidentale. Il raggio smagliante che erasi veduto rifulgere sotto di Augusto fu come nltimo guizzo di lampada che si estingue.

Ma in tanta oscurità sorgeva una nuova letteratura, la qnale, se in principio fece severo contrasto con la eleganza e col brio della letteratura pagana, pure gettò le basi a quell' edifizio immortale, le cui pietre segnano i nomi da Dante Alighieri ad Alessandro Manzoni.

L' Evangelo fu la base di questo novello edifizio; e fu d'allora che la poesia e l' eloquenza non mirarono a carezzare le passioni, ma ad educare la mente ed il cuore con una letteratura che ebbe per scopo la morale ed il progresso della umanità.

Essa andò sviluppandosi così rapidamente, che nel IV e nel V Secolo già la storia ci presenta il vero tipo della eloquenza cristiana nei primi luminari della Chiesa.

Delle loro gesta, e della fermezza della fede di essi già parlammo. Qui non dobbiamo che dare un cenno sulla vita e sui loro scritti.

San Basilio nacqne in Cesarea, verso la fine del 329, e per la sua grande virtù meritò di essere assunto all'arcivescovado di quella città. Egli era stato educato nelle cristiane virtù da S. Macrina sua avola.

Studiò lettere e filosofia pria a Costantinopoli, poi ad Atene, ove conobbe quel Giuliano che fu imperatore ed apostata.

Tutta la sua famiglia meritò l' onore degli altari. S. Amelia fu sua madre; S. Gregorio Nisseno e S. Pietro di Sebaste furono suoi fratelli.

Dopo aver visitato l' Egitto, ritirossi a vita eremitica su d'una delle più alte montagne del Ponto. Una terribile carestia avvenuta in Cappadocia gli fece abbandonare qnell'eremo, donde recossi in varie città a perorare presso i ricchi la causa del popolo operaio.

Facile concetto, parola ispirata, eloquenza soave furono i pregi delle sue dotte e svariate opere.

Le principali sono — : *Nove Omelie sui sei giorni di lavoro — 17 Omelie sui Salmi; 31 Omelie su diversi argomenti;*
I libri sul Battesimo e sulla Verginità — I commentari sui primi 16 Capitoli d' Isaja ed altri commentari apologetici.

Piena di dotte massime è *la morale Cristiana* da lui scritta per norma dei suoi filiani; e questo è stato il libro su cui si modellarono tutti i buoni scrittori di opere ascetiche. (1)

S. Girolamo — Un volume intiero non basterebbe per tracciare il panegirico di lui. Nacque a Stridone sui confini tra la Dalmazia e la Pannonia nel Secolo IV, alcuni credono nel 331, altri nel 346.

Ingegno fervidissimo, mente svegliata, memoria prodigiosa prestamente si svilupparono in lui, quando, di 18 anni appena, recossi in Roma per appararvi lettere e filosofia.

Nelle scuole educò la mente; ed il cuore nelle Catacombe, ove la vista di quei luoghi, già santificati dalla presenza di milioni di martiri, elevò il suo spirito alla grandezza della carità ed alla sublimità della fede.

Dopo lunghi viaggi ritirossi in un deserto della Calcide, ove spese i suoi giorni nello studio delle lingue ebraica e greca, nelle quali divenne dottissimo.

Ordinato prete (nel 376) in Antiochia, visitò la Palestina per formarsi un' idea chiara e precisa dei fatti biblici.

Ebbe ad amici S. Gregorio Nazianzeno, S. Epifanio e S. Paolino, cui espose le sue idee sui lavori biblici che intendeva pubblicare.

Si recò poi a Bettelemme, ove con l' aiuto di Paola ricchissima dama romana, fondò due monasteri, e l'ospizio pei pellegrini che recavansi a visitare la culla di Gesù Cristo.

Morì nel dì 30 Settembre 430; e il suo corpo, pria là sepolto, fu poi trasportato a Roma e deposto nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Dalle immense sue opere contenute in Undici volumi in folio secondo l' edizione del Vallarsi (Verona — 1734-42) si rivela il carattere fermo, tenace, e perseverante di lui. Spesso nei suoi scritti traspira quella eloquenza e quella vivacità che testimo-

(1) Feisser — *Dissert. historico-theologica de Vita Basilii Magni — Groninga* 1828.
Klose — *Basilius der Grosse nach seinem Leben und seinor Lehre dargestetellt* — Stals. 1835).

niano in lui la fervidezza della mente pari alla trapotente carità del suo cuore.

Abbenchè veemente fosse lo stile da lui adoperato contro gli eretici, e talvolta sembri che si faccia trascinare dal giusto sdegno contro le loro bestemmie, pure non manca mai di quella carità, tipo del cristianesimo, allorquando la sua parola è diretta a convertire il colpevole ed a consolare i trangosciati dalla sventura. Sicchè lo stile di lui è or concitato, or filosofico, ora affettuoso, secondo l' argomento che si prefigge di trattare.

La maggiore sua dottrina però si ravvisa sotto la forma espositiva.

Di tale specie sono *i Commentarii Biblici*, quelli *in Isaiam, in Ezechielem, in XII Prophetas Minores, in Mattheum.*

Bellissime, e tipo di ottimo stile sono pure le *Epistolae*, che possonsi dividere in *teologiche, polemiche e morali.*

Non notiamo qui, chè lungo sarebbe, più di 100 altri opuscoli, trattati e dissertazioni che egli scrisse in diverse occasioni.

Delle opere di S. Girolamo si occuparono i più dotti scrittori d' Europa, e molte edizioni di esse furono compiute in Francia, in Germania ed in Italia.

S. Ambrogio nato a Treveri nel 340, come ritengono i più accurati biografi di lui, morì Arcivescovo di Milano avendo appena toccati i 57 anni.

Da quanto abbiam detto nel racconto storico, si rileva giustamente di lui potersi dire, essere stato l'uomo del prodigio, una gloria dell' Italia cristiana.

Lo stile delle opere di S. Ambrogio si riconosce a prima vista: filosofo e profondo pensatore, la sua parola è grave, penetrante, persuasiva.

Pieno di affetto lo si ammira nei trattati morali; didattico nelle opere che trattano della fede; commovente nello stile esortativo; confortante se parla della vita futura. Ma in tutte queste diversità di argomenti, se lo stile è sempre adatto al soggetto che imprende a trattare; non perde mai quella forma positiva che è tutta sua propria.

Molte opere di lui possiede la letteratura cristiana. Ne sono principali, *I trattati sulle storie sacre; De Elia et de Jejunio; De Naboth; De Tobia; l' Exameron*, ossia i Sermoni sul Genesi; tre libri *De officiis ministrorum*; sei libri *De Sacramentis*, ed uno *De Mysteriis*; 96 lettere, la maggior parte delle quali sono

la vera esposizione storica dei fatti di quei tempi; ed i due libri *De Satyri fratris obitu.*

Il Cardinale Mai ci arricchì di due altri scritti del Santo, scoperti nella Biblioteca Ambrosiana; e sono—1.° *Explanatio fidei ad initiandos*—2.° *Epistola de fide.*

S. Efrem nacque a Nisibi nella Mesopotamia.

Nei suoi primi anni visse quasi sempre nel deserto. S. Basilio lo chiamò a Edessa di Cesarea per ordinarlo Diacono, e là egli rimase per servire i poveri e gli ammalati nei flagelli della carestia e della peste che afflissero quella provincia. Morì nel 379.

Le sue opere son scritte parte in siriaco, parte in greco, alcune delle quali furono tradotte nel nostro idioma nel secolo XVI. Esse sono *i Commentari sulle S. Scritture, i Trattati Dommatici, le Istruzioni morali, i Canti Sacri ed i Sermoni devotissimi.*

Lo stile di S. Efrem è semplice; ma eloquente e persuasivo nella sua semplicità. Non ha la virulenza di S. Girolamo, o il positivismo di S. Ambrogio; ma è tutto dolcezza, tutto cuore, elegante nelle narrazioni, vivacissimo nelle descrizioni.

La sua intelligenza si rivela, come il giglio benedetto dei campi che libero si spazia nell' aere profumato. S. Efrem può dirsi aver scritto con la penna della carità, quale Gesù Cristo la chiese agli umili di cuore.

S. Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, ebbe i suoi natali nel 329 in Arianza, borgo di Nazianzo in Cappadocia. Visse soli 51 anni di vita tempestosa.

I suoi scritti sono forti e vibrati come il suo carattere: lo stile è spesso veemente e concitato, specialmente quando difende i dommi della Religione, come si ha nelle *Invettive* contro Giuliano.

Nei suoi *Sermoni*, nelle sue *Lettere*, che sono 242, benchè più pacatamente scrivesse, pure brilla quel carattere di energia che formò di lui il battagliero contro le eresie, ed il poeta che s' innalza con lo spirito nelle sfere del sovrannaturale.

In una parola è l' autore che insegna, che diletta, che ispira; è il genio in cui vedesi luminosamente accesa la scintilla della divina intelligenza.

Il Muratori pubblicò di lui 228 frammenti poetici, che uniti ai 150 componimenti anche in poesia, di ritmo e di argomento diversi, formano la più ricca collezione poetica del secolo IV.

San Girolamo lo annoverò tra i più dotti Scrittori Ecclesiastici

di quell' epoca, e basta questa sola testimonianza a formarsi un concetto degli scritti di lui (1).

S. Gregorio Nisseno, fratello di S. Basilio, fu versato nelle umane lettere di cui tenne cattedra. Nel 372, eletto Vescovo di Nissa, fu uno dei difensori del Concilio di Nicea, ed intervenne nei Concili tenuti a Costantinopoli nel 381 al 383.

La purezza dello stile del Nisseno dà una immensa grazia alla fecondità dei suoi concetti, che in svariate opere si trovano esposti. Ottimo pensatore, seppe svolgere le sue idee in modo da far rilevare quanto addottrinato fosse nella letteratura e nella filosofia.

I suoi studi esegetici, storici e critici, esposti in forma di *Omelie* su argomenti ricavati dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, sono opera classica, non pel solo lato religioso, ma anche pel lato letterario.

Commendevoli e meritevoli di molta attenzione ne sono pure *i Trattati dommatici, le Orazioni funebri, i Discorsi ed i Panegirici,* che sentono il vero classicismo della eloquenza.

S. Agostino aprì gli occhi alla luce il dì 13 Novembre 354 in Tagaste nella Numidia. Visse dapprima vita mondana, e parteggiò per le dottrine dei Manichei. Insegnò lettere a Roma, e di là trasferitosi a Milano, ove avvenne la sua conversione, subitamente pubblicò tre trattati; *De Moribus Ecclesiae Catholicae; De quantitate animae et de libero arbitrio;* ed un terzo per porre a confronto i costumi dei manichei con quelli dei figliuoli della Chiesa; libro che intitolò: — *De moribus Manichaeorum.*

Ordinato Sacerdote nel 391, poi Vescovo nel 395, sviluppò tutta la potenza dell' ingegno suo contro i Donatisti ed i Pelagiani—; sicchè non è esagerato dirsi, che Agostino fu il S. Paolo del Secolo IV e V. Egli morì nel dì 28 Agosto 430 dell' età di 76 anni.

Nella immensità dei suoi scritti si ravvisa tutto il sublime del concetto cristiano. Robusto contro gli eretici; facile e mansueto, se parla da pentito; eloquente se di Dio e della maestà dei Cieli ragiona. Profondo nella polemica, stringente nelle argomentazioni; erotico nel suo ascetismo, egli è il tipo del filosofo, dell' oratore e del polemista.

In una parola può dirsi essere stato una delle colonne fondamentali della dottrina della Chiesa.

(1) Villemain. *Tableau d' éloquence chrétienne au IV Siècle* (pag. 111 e seg.).

Della straordinaria quantità delle sue opere ricordiamo *le Confessioni, Della Città di Dio, le Ritrattazioni ed i Sermoni* che compendiano quanto mai lo scibile umano possa concepire riguardo a scienza morale.

Egli nelle sue opere si mostra teologo e filosofo; psicologo, oratore ed asceta; insomma non havvi genere di eloquenza e di sapere ch' egli non trattasse.

La Chiesa Cattolica giustamente può lodarsi di annoverare fra i suoi campioni Agostino, che nella esemplarità della sua conversione, nell'alta sua carità, e nella esimia scienza, meritò di esser detto un riflesso della faccia onnipotente di Dio.

S. Giovanni Grisostomo detto così dalle due voci greche χρυσὸς (*oro*) στόμα (*bocca*) ossia *bocca di oro*, trasnominazione che gli fu data per la sua grande eloquenza, nacque in Antiochia nel 347 o nel 354 come altri sostengono. Suo padre fu *Secondo*, Comandante della cavalleria imperiale di Siria. Libanio gl' insegnò rettorica, e la filosofia apprese nella scuola di Eusebio d' Efeso.

Eletto sacerdote nel 385, ed accordatagli da Flaviano Vescovo la facoltà di predicare, fece subitamente stupire le popolazioni per la sua dottrina esposta con maravigliosa eloquenza. Nel 397 fu eletto Vescovo di Costantinopoli, e da quel momento fu continua milizia la vita di lui.

Sbugiardò e confuse gli Eunomiani e i Montanisti; riformò i costumi del Clero; fondò ospedali e case di ricovero per le orfane.

I fasti della sua vita già narrammo. Egli morì nel 407.

Le sue opere, divise in 12 Volumi, secondo l'edizione dei Benedettini, molte delle quali volte in italiano, in latino ed in tedesco, rivelano un ingegno fervidissimo, che giustamente lo fecero considerare come uno dei più dotti scrittori, che vanta la letteratura cristiana.

Tra i molti suoi lavori morali ed apologetici, scritturali e didattici, pregiatissime sono *le Omelie* sul Genesi e su altri libri dell' Antico Testamento, e quelle sul Vangelo.

Degni di grande studio sono *i Commentari sui Salmi*, dei quali sventuratamente a noi non pervenne che una minima parte; e gli altri sugli Evangeli di S. Matteo e di S. Giovanni.

Le 55 *Omelie* sugli Atti degli Apostoli, e le altre 32 sulla lettera di S. Paolo ai Romani, debbono ritenersi come testo di dottrina nella polemica religiosa.

Lo stile del Grisostomo supera quello dei suoi coetanei, così per la eleganza che per l'arte, con cui adopera il linguaggio figurato.

Facile nella esposizione dei più difficili argomenti, lo si trova sempre ricco di cristiana unzione.

Le Omelie del Grisostomo sono stimate come vero ed inimitabile modello di eloquenza.

Il Cassiodoro ed il Palladio scrissero elegantemente la vita di lui (1).

Altri sommi scrittori vantò la Chiesa nei Secoli IV. e V, e furono il Sinesio, S. Vincenzo da Lerino, Salviano, Prudenzo e Sadulio, nelle cui dotte e stimate opere di confutazione agli errori del secolo si rattrova la storia delle eresie di quei tempi. Pregevoli sono pure i commenti che essi pubblicarono sui libri biblici.

S. Paolino *da Nola* nacque a Bordeaux nel 353, e come già narrammo, fu amicissimo di S. Ambrogio ed ottimo poeta.

Molti scritti di lui andarono perduti; parecchi a noi pervennero, tra i quali le *Epistolae*, che debbonsi però ritenere del tutto famigliari, meno la 42, *sulla dignità e sui meriti di Cristo*, e la 49, tipo di stile vivace e brioso.

Abbiamo di lui 32 poemetti di vario metro scritti in uno stile elegante e purgato; e ricchi di affetto e di immaginazione vivacissima.

Il Cardinale Mai rinvenne di lui altre due *Elegie*, le quali pubblicò a Roma nel 1827 nell'opera *Episcop. Nicetae et Paulini scripta ex Vaticanis codicibus edita.*

S. Prospero d'Aquitania, forse così detto dal luogo di sua nascita, ignorandosi le particolarità dei primi suoi studi, lo troviamo in Provenza, difensore delle dottrine di S. Agostino.

Nel 431 fu a Roma per sottoporre a Papa Celestino le sue idee contro i semipelagiani.

Molte sono le sue opere, l'autenticità di alcune delle quali è con buoni argomenti contestata.

Dotti così nella polemica come nello stile sono i suoi scritti teologici; alcuni in forma di lettere, altri in forma di trattati, tra i quali è notevole quello intitolato: — *De Gratia Dei et libero arbitrio Liber*, in risposta a Cassiano.

Di molto merito sono i suoi 106 epigrammi in versi elegiaci contenuti nel Libro *Ex sententiis S. Augustini Epigrammatum*; il *Carmen ex ingratis*, diviso in quattro parti e 45 Capitoli, ed altri epigrammi in distici elegiaci.

(1) De Vita S. Ioan. Chrysost. dialogus—Vita Ioan. Chrys. Parigi 1588.

Il verso di S. Prospero è armonioso, spesso cadenzato, sicchè chi ben lo consideri e attentamente studii, trova in esso un principio dell' armonia che, nei secoli di poi, cominciò a svilupparsi nella primitiva poesia provenzale.

S. Cirillo. Le opere di questo santo Vescovo, la cui vita occupò la maggior parte del nostro racconto storico della Epoca 2ª, sono moltissime.

Oltre l' immensa quantità di Commentari biblici, e di esposizioni dottrinali su vari testi della Scrittura, abbiamo *le Omelie*, che sentono la nobiltà del concetto cristiano grandeggiare fra le accanite battaglie contro le eresie; *i X libri contro Giuliano Apostata*, nei quali rifulge la eloquenza del Sacerdote di Dio, che convince di errore la perfidia del neo-pagano imperatore; *e le Lettere Canoniche*, diverse delle quali anche dai suoi contemporanei furono tenute a testo nei Concili di Efeso e di Calcedonia; ed una, la VI, che trovasi nei Canoni della Chiesa greca.

Nelle opere di S. Cirillo è il concetto che domina; in esse l' argomentazione è sempre stringente, irresistibile; però in quanto a stile spesso lo si trova trascurato. La qual cosa dimostra, com'egli non scrivesse con la pacatezza dell'asceta, sibbene spinto dalla perenne guerra in cui la Chiesa d'Oriente rattrovavasi ai suoi tempi.

La trascuratezza della forma spessamente rivela la spontaneità delle idee nell' irrompere *ex abrupto;* lo che si osserva specialmente nei libri contro Nestorio e Giuliano.

S. Leone Magno. Dagli atti della sua vita già facemmo rilevare la grandezza di questo eroe della Chiesa, il quale nei primordi del Secolo V, fu un dono della Provvidenza al Cristianesimo, a Roma ed all' Italia.

Di lui abbiamo 96 *Sermoni* e 173 *Epistole*; i primi, scritti per le diverse festività del Signore, dei SS. Ap. Pietro e Paolo e di S. Lorenzo; le seconde, dirette a principi, a Vescovi ed ai Sinodi che allora furono celebrati.

Nei primi campeggia la più perfetta unzione evangelica; nelle seconde la maestà di Pontefice, la carità di padre, la dottrina del maestro. Lo stile è spontaneo, sempre dignitoso, sempre tenuto all' altezza del suo divino ministero.

S. Pier Crisologo, detto così per la grande eloquenza di che fu fornito, (1) credesi essere nato ad Imola (*Forum Cornelii*). Fu ordinato Vescovo di Ravenna nel 433, e morì nel 451.

(1) *Crisologo* è nome composto da χρυσος (*oro*) e λογος discorso.

Le opere che abbiamo di lui sono una *Epistola ad Eutiche*, in cui lo convince di errore, e 176 *Omelie.*

Il Crisologo nei suoi scritti accoppia alla elevatezza dei concetti, la eleganza della forma, ed una proprietà di stile così perfetta da poter essere messo al pari degli scrittori del secolo d'oro della letteratura latina.

Spesso vi si rattrova una vivacità che si distacca dalla profondità dei suoi argomenti. Pare che il Santo lo facesse apposta per far qualche volta riposare la mente dei suoi uditori, e di quelli che si sarebbero addottrinati sulle sue opere.

Con il Crisologo chiudiamo la serie dei primi cinque secoli della letteratura cristiana.

La società, la civiltà mondiale e la letteratura trovarono nelle opere di così illustri campioni della dottrina cattolica il fondamento della fede, lo stabilimento della pubblica morale, e una nuova fiamma di scienza, che, rotti i legami del materialismo pagano, si elevò solenne e sublime nelle regioni dell'infinito.

I Padri dei primi cinque secoli furono il primo canto della epopea cristiana. Essi crearono la nuova letteratura, la quale non s'arresta al bello dinamico, ma s'innalza sulle sfere di quella divina estetica, ove il vero, il bello ed il buono, tra loro avvicendati, formano la grandezza educativa della mente e del cuore umano.





EPOCA TERZA

DAL REGNO DI ODOACRE ALLA DOMINAZIONE GRECA

(Dal 476 al 565)

CAPO PRIMO

ART. I.°

REGNO DI ODOACRE

(Dal 476 al 490)

Politica di Odoacre — Divisione delle terre italiane — Discesa di Teodorico in Italia — Battaglie all'Isonzo e presso Verona — Morte di Odoacre —

’IMPERO occidentale era caduto sotto il peso delle discordie intestine e della impotenza dei principi che la governarono. Perdute tutte le sue possessioni, non gli rimaneano che la Rezia e la Sicilia.

Odoacre, che con buoni auspici era entrato in Italia, e con miglior fortuna erasi liberato da tutti i suoi competitori, ben comprese, che la sola astuzia congiunta alla prudenza avrebbe potuto farlo trionfare di quell'avversione, non solo di un popolo che da secoli avea dominata gran parte della terra, ma anche delle ostilità della Corte orientale, che mal soffrir dovea la invasione ed un nuovo dominatore in Italia.

Perlocchè non vestì porpora, nè cinse corona; contento di chiedere all' Imperatore Zenone il titolo di *patrizio*, che era la suprema dignità dello Stato.

Avutone diniego, non se ne commosse; ma prese invece a gratificarsi le popolazioni.

A tal fine nulla immutò negli ordinamenti dello Stato; lasciò ai Senatori libero l'adunarsi e governare il paese con le leggi che già sussistevano; rispettò la nomina dei Consoli e delle altre cariche; sicchè pareva che di solo principe avesse nome, mentre col fatto nulla faceasi senza il suo consentimento, che egli sempre cautamente dava, quasi a modo di ostentato consiglio.

Battè moneta con l'effigie dell'Imperatore, e mostravasi sollecito di non destargli alcun sospetto sugli intendimenti suoi. Benchè ariano di credenza, fu tollerante con i cattolici, conscio, che sostener contro le loro convinzioni le dottrine di Ario, sarebbe stato quanto alienarsi l'animo delle maggioranze.

Però dagli storici gli si appone a colpa di non aver osato assumere titolo d'imperatore; la qual cosa, se fatta avesse, avrebbe sopite le suscettibilità degli Italiani, dolenti di vedersi governati da un fortunato avventuriere; e così non avrebbe perduto quel prestigio che tanto opera sulle moltitudini, per le quali è una necessità l'apparato del lusso e della Corte.

Le storie comunemente gli danno il nome di re; egli però non lo assunse; per cui devesi credere che il titolo di *Reiks*, dai goti dato al loro capo supremo, fosse stato interpetrato per quello di re. Per altro egli seppe far rispettare le frontiere italiane dalle continue minacce dei Galli e dei Germani, che ne ambivano il possesso, per cui non cessavan mai dal tendergli insidie. Poi sotto colore di prender vendetta contro gli assassini di Giulio Nepote, invase la Dalmazia, e soggiogatala, ne fece una provincia del regno d'Italia. Minacciate le comunicazioni tra l'Illirio e l'Italia da un popolo di barbari detti Rugi, i quali accampavano sulla sinistra sponda del Danubio, egli con prospera fortuna li guerreggiò, ottenendone il risultato cui mirava, e che gli era indispensabile per il commercio tra quei due Stati.

Insomma, a buon dire, nel modo con cui egli esordì nella dominazione sulle terre italiane, era la prima volta che l'Italia potè godere di un'epoca di pace dopo tanti secoli di tirannidi imperiali e di invasioni barbariche.

Però breve tempo durò questo stato di cose, dettato non dal desiderio di ben fare, ma da astuta prudenza; poichè assicuratosi che niuno avrebbe ardito più contendergli i possedimenti italiani, egli si mostrò qual'era veramente, in tutta la sua laida figura.

Egli seco avea condotte torme di barbari, alle quali avea promesso dividere come bottino parte delle terre conquistate. Nè

eravi modo come esimersi dalla promessa, trattando con genti dalle quali tutto eravi a temere; nè adempierla potea, se non adoperando la forza contro i legittimi possessori.

E questo fece, promulgando un decreto, con cui comandò che un terzo di tutti i terreni italiani fosse ceduto alle sue genti. E queste, che aveano coscienza della propria forza, pretesero quei terreni che già erano fruttiferi, lasciando ai cittadini le boscaglie e le terre incolte.

La qual cosa, come era ben da prevedersi, gli alienò quel favore, che dapprima con tant' arte avea saputo acquistarsi; e fu questa la prima cagione, per la quale la sua dominazione non potè esser duratura.

Al che si aggiunse, che egli, dimessa verso l' Imperatore di Oriente quella prudenza fin' allora così abilmente serbata, gli negò ogni atto di obbedienza e di soggezione; del che quegli grandemente irritato giurò prender pronta vendetta.

E la vendetta non tardò ad essere compiuta.

Nelle terre della Pannonia, della Tracia e delle coste del Danubio vivea un popolo detto Ostrogoto, gente oziosa, infingarda, disadatta al coltivo delle campagne, per quanto feroce e valorosa nelle armi. — Loro supremo duce o Re, era Tsiudarik, ossia Teodorico, cui incresceva starsi nicchiato in quei luoghi inospitali, spessamente obbligato a saccomannare le terre vicine per procacciarsi di che vivere.

A lui non mancavano coraggio ed ardimento; ond' è che avuta notizia dell' odio, che la Corte orientale contro Odoacre avea spiegata, recossi a Costantinopoli, offrendo il suo braccio al conquisto della Italia, promettendo insiememente che avrebbela governata a nome dello imperatore.

La qual proposta fu accettata, non perchè a quella Corte piacesse di veder le terre italiane saccheggiate or da una or da altra nazione; ma perchè era intendimento dell'imperatore sbarazzarsi di quelle orde fameliche, spingendole l'una contro l'altra in guerre truculenti.

Altra ragione di così pronto consentimento dato a Teodorico sembra essere stato il timore che Zenone, già da poca e male ordinata milizia difeso, avea di così irrequieto ed audace vicino.

(AN. 488)—Ricevuta favorevole risposta, Teodorico adunò quanta gente scorazzava quelle sue contrade; e non ostante l' imperversare di crudissimo verno, seco traendo e donne, e fanciulli, ed immense carra di masserizie, volse il passo verso le Alpi Giulie.

Odoacre, che non si attendeva a qnesta guerra, tanto astutamente preparata, per intercettar la via al nuovo invasore, mentre sollecitamente raccoglieva tutte le sne genti a controporgli valida resistenza, avea istigati Bulgari e Gepidi a prendere le armi; ed essi, più da ladroni che in ordinata milizia combattendo, con continue scaramucce grave fastidio arrecarono alle schiere di Teodorico. Ma questi, cui l' astuzia era pari all' andacia, rnppe tutti gli ostacoli frappostigli, e giunse a porre il campo presso l' Isonzo, là dove vedeansi le rovine d' Aquileja.

Si venne a battaglia, che presto diventò carneficina; ed Odoacre, non ostante tutte le più grandi prove di valore, fu disfatto— Ritentò le sorti della guerra presso Verona, e ne riportò una rotta più sanguinosa.

Salvatosi a stento dall'esser fatto prigioniero, cercò ricoverare a Roma; ma i romani chiusero ne le porte; perlocchè non restandogli altro scampo, riparò a Ravenna, le cni fortificazioni teneanlo sicuro dalle aggressioni del fortunato vincitore — Teodorico cinse la città di assedio.

Più volte tentò Odoacre con audaci sortite liberarsi dagli assedianti, ma vedutosi volger sempre le spalle dalla fortuna, dopo tre anni di resistenza, mancando di viveri per i suoi uomini, trattò la resa; e l'ebbe a buoni patti. Però la compiacenza del vincitore non era stata che un tranello; avvegnacchè poco tempo dopo, Teodorico, convitatolo a mensa, gli fu sopra e vilmente lo uccise, e con lui furono messi anche a morte tutti i condottieri dell' esercito.

(AN. 490) — Così in men di diecisette anni ebbe misera fine una dominazione che sembrava doversi eternare, e che invece fu prestamente disfatta per ingordigia disonesta.

ART. 2.°

REGNO DI TEODORICO

(dai 491 al 526)

Vittorie di Teodorico — Sua dominazione — Tirannie di Teodorico — Morte di Boezio Severino e di Simmaco — Rimorsi e morte di Teodorico.

Teodorico, come pei fortunati vincitori sempre avviene, fu con grandi feste accolto dall' invilito Senato, e dalle popolazioni italiane, già da lunga pezza decadute dalla loro primiera grandezza.

Morto Zenone, Anastasio eragli succeduto al trono di Oriente. Teodorico, benchè ostentasse per l'autorità imperiale tutto il maggiore ossequio, chiedendo all' imperatore la investitura di patrizio e le pietre preziose della corona di Odoacre; pure l' andacia sua cominciò prestamente a destar sospetti.

Per lo che l'Imperatore, senza por tempo di mezzo, spedì nella Dacia Sabiniano con un esercito ed una flotta di dugento navi a molestare le terre della Puglia e della Calabria.

Teodorico, che già tutto avea preveduto, per cui erasi preparato ad ogni evento, andò a scontrare l'esercito imperiale, e gli venne fatto di romperlo e disfarlo; dopo la qual vittoria, con una flotta di navi leggiere e smilze, recò tale guasto alle navi imperiali, che queste furono obbligate a ritirarsi precipitosamente, abbandonando la impresa. Ed anche l' imperatore, non volendo compromettere con nuove disfatte il prestigio della sua armata, decise dimettere il pensiero di prendersene la rivincita; anzi stimò prudente consiglio di riconoscere in Teodorico l' autorità regia e il titolo di re che avea assunto.

La fortuna continuò ad arridergli, ed egli, cogliendo il buon destro, estese la sua dominazione sulla Rezia, sulla Dalmazia e sulla Pannonia.

Di poi, ad esser sicuro nei suoi domini, chiese alleanza ai visigoti, dai quali afforzato, guerreggiò i Franchi, cui tolse la Provenza e il Narbonese; sicchè in breve tempo estese la sua potenza sulle più fertili e ricche contrade della Europa occidentale.

Compiuto così il concetto del reame da lui desiato, rimise la

spada nella guaina, onde rassicurare i principi limitrofi, non esser sua idea d' impossessarsi delle loro terre; la qual cosa gli fece ottenere la loro amicizia, la quale egli convalidò con matrimoni, che fece contrarre alle donne della sua lunga famiglia.

Anch' egli vedeasi obbligato di accontentare le genti che seco avea condotte; ma fece ricorso ad uno stratagemma che lo liberò dalle querele e dall' odio degli italiani. Ed ordinò che tutti gli amici di Odoacre avessero fatta ai nuovi venuti la cessione delle terre loro spartite.

Facendo poi buon viso alle preghiere di molte famiglie, i cui figliuoli trovavansi schiavi dei Borgognoni, delegò Vittore Vescovo di Torino, Lorenzo Vescovo di Milano ed Epifanio Vescovo di Pavia, a recarsi presso quelle genti, loro dando una buona somma pel riscatto dei prigionieri.

Tutto ciò però non valse, secondo l' idea da lui conceputa, ad identificare i Goti con gl' italiani, vincitori e vinti. Il santo fuoco della libertà patria covava nel petto degli italiani, che non domi dalla forza, speculavano l'occasione per riacquistare la indipendenza del paese.

Il panegirico tessutogli da Cassiodoro non può considerarsi però come condanna dell'avversione che gl' italiani ebbero per lui; poichè questi la giustificavano come perenne protesta contro l'usurpatore del suolo patrio.

Perciò, con l'avanzarsi degli anni, Teodorico divenne sospettoso; e dal sospetto, esagerando il timore, ruppe a tirannia dichiarata con atti crudelissimi.

L' odio suo si rivelò pria di tutto contro il sacerdozio cattolico, che gli si additava esser l'agente che rinfocolava le ire degli italiani contro la dominazione straniera; sicchè egli, ariano com'era, per disfogare la sua vendetta, presa occasione che l'Imperatore Giustino avea privato dei loro beni gli ariani di Oriente, credette esser nel suo diritto di farne atroce rappresaglia contro i cattolici d' Occidente.

E pria di tutto, temendo lo scoppio di sollevazioni armate, decretò che vietato fosse, meno per i goti, di asportare armi, od averne nelle proprie abitazioni; locchè non solo costituiva gravissima ingiuria per gl' italiani, ma, privi di difesa, li rendeva schiavi della forza prepotente dei Goti.

Vivea a quei tempi Boezio Severino, uom dotto e caldo di patria indipendenza. Avendo un giorno il re detto al Senatore Al-

bino, che Boezio era accusato di congiurare per la liberazione della Italia a danno della dominazione dei Goti, Boezio rispose; che se in questo consistesse l'accnsa, e per essa lo si volesse condannare, era nopo che lo stesso fosse fatto di tntto il Senato e del popolo romano; avvegnacchè nnanime fosse quel desiderio.

Per la qual cosa Boezio fu condotto a Pavia; e là chiuso in una torre, per comando del re fu ucciso a colpi di bastone.

(AN.501)—Nel tempo in cui Boezio era rimasto prigioniero,scrisse l' aureo trattato intitolato *Della Consolazione della Filosofia*. Simmaco suo suocero, che teneramente lo amava, accusato di averne con tutta la forza del cuore trangosciato pianta la morte, fu anche condannato nel capo. Per privazioni ed atroci torture fu pure fatto morire Papa Giovanni 1°, dal quale Teodorico pretendeva che avesse obbligato l' imperatore Giustino a ritirare il decreto di confisca emanato contro gli Ariani — In nna parola, Teodorico, che pnr bene avea cominciato il suo governo, rimase di sè nelle storie una pagina più sciaguratamente obbrobriosa dei Neroni, degli Alarichi e degli Attila!

Lasciata Roma, egli recossi a Ravenna, ove credeasi più sicnro: ma non eran le armi del popolo che atterrivano il tiranno, bensì i rimorsi che perennemente straziavangli l' anima, e rubavangli il sonno dagli occhi.

Lo stato di sna agitazione poco di poi s' immntò in quello di convulsione; e narrano le Cronache di quei tempi, che trovandosi egli un giorno a mensa, nel guardare un grosso pesce che gli s' imbandiva, la fantasia alterata gli fè vedere in quello il volto sangninoso di Simmaco. Una febbre violenta allora lo incolse; e dopo tre giorni di spasimi e di terrori, morì, ucciso dai rimorsi che gli travagliavano la mala coscienza di tiranno.

(AN. 526) Teodorico tramandò esecrato il suo nome alla posterità; mentre avrebbe potuto essere per l' Italia nn principio di risorgimento in quell' epoca funesta per ignoranza e per barbarie.

Antiche leggende narrano, che alcuni eremiti affermassero aver veduto l'anima di Teodorico, trascinata dai demoni, esser gittata nel cratere di un vulcano: che alcuni dissero essere stato quello di Lipari; altri sostengono il Vesuvio di Napoli.

Da tali fantastici racconti pnò desnmersi quanto detestato fosse il suo nome presso le popolazioni italiane.



STORIA ECCLESIASTICA

CAPO PRIMO

ART. I.°

(dal 476 al 490)

La Chiesa maestra di civiltà — *Le Rogazioni* — Decreto di Zenone contro gli eretici — Concilio Romano — Supremazia del Pontefice — Elezione di Papa S. Gelasio — Ordinamenti disciplinari — I libri Canonici — Altro Concilio romano — Morte di S. Gelasio.



L'OPERA del Cristianesimo, raffermata dalla fermezza dei Pontefici, dalla dottrina dei ss. Padri e dalla costanza dei fedeli, avea così innovata la società morale, che la caduta del gigantesco impero romano non avea arrecato all'umanità scossa alcuna.

Le armi che i potenti aveano affilate, pria sulle are degli idoli, poi sulla côte delle eresie, si rivolsero contro essi medesimi; e la ferita che ne riportarono fu mortale.

I barbari, che distrussero l'impero occidentale, furono pagani o seguaci dell'arianesimo. E i pagani e gli ariani distrussero anche quello di Oriente, caduto per atonia di forze sotto la scimitarra dell'islamismo.

In mezzo a tanto tempestare di passioni, di guerre e d'invasioni; in tanto cozzar terribile di armi, la società pagana s'era sfasciata, non restandole che il materialismo del bicchiere e della donna viziata.

La Chiesa di Cristo s'era fatto unico rifugio della virtù, della morale e della scienza, e ad essa protendeva supplici le mani la umanità atterrita da scene così truculenti.

E la Chiesa di Cristo divenne in fatti il semenzaio della civiltà e della scienza!

La carità, la umiltà, il digiuno di penitenza e il timor di Dio salvarono la società e la ritennero dal cadere nell' abbrutimento sensuale.

Mentre a Vienna S. Mamerto Vescovo di quella città istituiva *le Rogazioni* per chieder da Dio il perdòno delle perenni colpe di che l' umanità era bruttata, Papa Simplicio prendeva cura di pacificare la Chiesa di Oriente, turbata da nuovi tentativi di eresiarchi giammai sazi di lotte e di guerre civili.

Dietro una relazione che a lui spedì Acacio Vescovo di Costantinopoli per mezzo del Diacono Epifanio sulle tristissime condizioni, in cui versavano le Chiese dell' oriente; il Pontefice scrisse all' Imperatore Zenone, pregandolo, affinchè con la forza della imperiale autorità avesse fatto deporre gli eretici, che con grave scandalo della cristianità e contro le leggi della Chiesa aveano assunto il vescovado.

Zenone, che ben avea potuto commensurare quanto danno arrecassero alla pubblica pace i continui attentati degli eretici contro il corpo dei fedeli, fece buon viso alle premure del pontefice, e con un decreto imperiale ordinò che tutt' i vescovi, i quali non professassero le dottrine della Chiesa romana stabilite nei Concilii, fòssero subitamente dimessi dai Vescovadi ed abbandonassero le Chiese che illegalmente erano in loro potere.

Non pertanto siccome la mala razza non cessava mai dal ritentare ogni sorta di mezzi per riafferrare il potere ecclesiastico, la qual cosa era il movente che spingevala ad aspreggiare l' episcopato cattolico, Papa S. Simplicio, per impedire che nuovi mali succedessero, mise in opera, or la preghiera e la mitezza di padre; or la persuasione della dottrina, or la risoluta fermezza di Capo della Cristianità.

(AN. 483) — Stavan così le faccende orientali, quando Papa S. Simplicio passò a miglior vita, e fu sepolto nella Basilica di S. Pietro dopo aver governato per 14 anni la cattedra pontificia.

Gli successe Felice 2° (o 3°) cittadino romano e prete dal titolo di Fasciola.

Prima cura di lui fu quella di riattaccare attivamente le pra-

tiche per racquetare e risolvere le quistioni della Chiesa d'Oriente; ed all'uopo riunì a Roma nella Chiesa di S. Pietro un Concilio; nel quale fu deciso che nuove premure dovessero indirizzarsi all'Imperatore, interessandolo ad impedire, che pochi ambiziosi perturbassero la pace universale dei fedeli.

A quegli storici, che di questo fatto servonsi come di testimonianza per stabilire che la Chiesa fu sempre soggetta allo Stato, rispondiamo; che in quel Concilio le quistioni discusse non furono di dogmi o di disciplina ecclesiastica; ma soltanto di un fatto, che riguardava l'autorità politica, trattandosi di malviventi i quali perturbavano la tranquillità dei cittadini di Antiochia e di Costantinopoli con la violenza settaria. Sicchè dovendosi guarentire ai cittadini di fede cattolica il rispetto, che compete all'individuo ed alla proprietà, nè potendo a tal riguardo influire che la sola mano della potestà laica, ad essa il Concilio giustamente fece ricorso.

Non pertanto il Pontefice, per tutto quel che concerneva la potestà spirituale, vide la necessità di riunire a Roma un nuovo Concilio.

Vi convennero quarantadue Vescovi, i quali, esaminate le quistioni, che agitavano la Chiesa orientale, confermarono l'anatema già fulminato dalla Santa Sede contro Pietro Mongo, Pietro Fullone ed Acacio, fautori della setta che battagliava contro l'Episcopato cattolico.

L'Imperatore, avuta comunicazione delle decisioni del Concilio, scrisse a Papa Felice, che avrebbe subito date disposizioni opportune affinchè gli ordini della S. Sede fossero eseguiti.

Dalle quali cose tutte rilevasi, che la condotta del Pontefice e del Concilio, anzi che soggezione della Chiesa allo Stato, debba dirsi atto di autorità spirituale; poichè infatti era l'imperatore, il quale per riverenza alle decisioni della Chiesa congregata nel Concilio, facendole rispettare, testimoniava la sollecitudine del capo dello Stato ad essere esecutore della volontà del Pontefice.

Questi emanava i decreti, quegli facea eseguirli. Non serve dunque davantaggio dimostrare da parte di chi stesse la supremazia; poichè da sè medesima come conseguenza legittima la verità dell'asserto discende.

(AN. 492) — Papa Felice, dopo un regno di quasi 9 anni, morì, ed a suo successore fu eletto Gelasio, africano di origine. Egli resse la Chiesa per 4 anni, 8 mesi e 18 giorni.

(AN. 492)—S. Gelasio di carattere fermo e risoluto, diede l'ultimo colpo alla superbia degli eresiarchi; e la sua fermezza apostolica fece sì, che i Vescovi di Dardania gli indirizzassero una lettera, nella quale, dopo averlo chiamato « *Signor Santo Apostolo e beato padre dei padri* » gli annunziavano aver allontanati dal contatto delle loro chiese gli eretici scomunicati da Papa Felice.

E qui a dare una testimonianza del come in quei tempi il primato della Cattedra del Pontefice vigesse in tutta la sua splendidezza, ci piace riferire le parole, con le quali quei Vescovi chiudevano la loro lettera.

«..... E se taluni (il che non crediamo, nè desideriamo) con malvagia intenzione avvisassero doversi separare dalla sedia apostolica, noi protestiamo fin da questo punto di volerci separare da loro; perchè, siccome dicemmo, seguendo ed osservando in tutto i precetti dei Padri e gl'inviolabili decreti dei Santi Concili, *vogliamo obbedire alla tua Sede Apostolica*, ed unica non comune fede e divozione.

« Finalmente, perchè tua Beatitudine, con la consueta bontà c'invita a volgerle alcuna dimanda, supplichiamo il tuo Apostolato ad inviarci per favore alcun individuo pertinente alla tua cattedra angelica, affinchè potessimo alla presenza di lui dar quei provvedimenti, che sono, dalla fede ortodossa e dalla piena osservanza delle tue disposizioni, richiesti » (1).

Mentre così il Pontefice vegliava a salvare la Chiesa greca dagli assalti dei nemici della unità della fede, non tralasciava di tenere infervorati i Vescovi della Dalmazia e di qualche provincia italiana, affinchè stessero cauti a battagliare energicamente coloro i quali tentavano di far rinascere l'eresia di Pelagio.

Siccome però in quei tempi l'Italia era travagliata da continue guerre, per cui stante la deficienza di chierici e di Sacerdoti, i Vescovi eransi fatti leciti di largheggiare più del dovere nelle nuove ammissioni, così il Pontefice compose all'uopo una serie di ordinamenti per la disciplina ecclesiastica, dividendoli in dieci capitoli che indirizzò ai Vescovi del Polentino, delle Calabrie e della Sicilia, ove il male vedeasi molto più aggravato.

Altre dieci lettere scrisse in diverse occasioni anche a Vescovi, sempre riguardanti precipuamente la dottrina, la morale e la di-

(1) Labbe T. IV. col. 1165.

sciplina dei chierici; la qual cosa a giusta ragione stavagli grandemente a cuore, poichè, nel travaglio della società, la Chiesa era diventata l' unico deposito della morale dei popoli.

(AN. 494)—A dare poi una regola ai fedeli, onde sapessero quali i libri delle S. Scritture fossero i veri e quali gli apocrifi, convocò in Roma un Concilio, cui intervennero settanta Vescovi. Là fu compilato il catalogo dei libri canonici del Nuovo e del Vecchio Testamento, ritenuto poi dal Concilio Tridentino. La differenza che si trova, nell'avere Papa Gelasio ammesso un solo libro dei Maccabei, ed il Tridentino due, da dotti scrittori vien spiegata che negli antichi esemplari i due libri erano contenuti in un solo.

Quel Concilio compilò pure il Catalogo delle opere dei santi Padri ricevute come autorità dalla Chiesa; e quelle che debbono rifiutarsi come sospette di errore.

Infine fu sollecito di stabilire anche una norma per la liturgia, affinchè egualmente fossero ovunque celebrati i sacri riti.

(AN. 495) — Nell' anno seguente, pure a Roma, fu riunito un altro Concilio, cui intervennero 45 Vescovi, 58 preti e varii diaconi.

In esso presentossi un sacerdote a nome Miseno, che avea partecipato alle eresie dei tre scomunicati di Oriente. Egli genuflesso, chiese grazia e perdòno delle colpe sue; e l' ottenne dopo aver letta ad alta voce la sua professione di fede e la condanna di tutti gli errori che fin' allora avea seguiti.

(AN. 496)—Dopo tante fatiche e così benedetti trionfi, Gelasio chiuse gli occhi di questa vita, lasciando nella memoria della Chiesa, santissima ed imperitura gratitudine alla santità, alla prudenza ed alla dottrina sua.

Gli successe Anastasio 2° romano, il quale men che due anni resse il Pontificato.

ART. 2.°

(Dal 491 al 526)

Il Console Festo — Elezione di Papa S. Simmaco — Concilio Romano — Accuse contro Papa Simmaco — Altro Concilio romano — Aggressioni a mano armata — Canoni del Concilio romano — Terzo Concilio romano — Concilio di Orlèans — Restituzione dei beni della Chiesa — Morte di Simmaco, ed elezione di Ormisda — Sinodo ad Epaona — Altri Sinodi parziali — Morte dell' imperatore Anastasio — Sinodo a Costantinopoli — I Legati pontificii in Oriente — Il Primato del Pontefice — Celebrazione di diversi Sinodi — Papa Felice IV — Il Bottino di Soissons — Battesimo di Clodoveo.

Teodorico, oltre di Cassiodoro uom dottissimo e di Boezio Severino, che, come narrammo, morì martire del suo dovere (1), giovavasi anche dei consigli di Festo, senatore romano, il quale sebben la fede cattolica professasse, pure trascinato da politiche ambizioni, si fece causa di gravi scandali nella Chiesa di Cristo.

Spedito da Teodorico all' Imperatore Anastasio in qualità di ambasciatore per chiedergli titolo e corona di Re, il Pontefice credè opportuna l' occasione di spedirvi anche suoi Legati, per ottenere da quel sovrano energiche provvidenze contro i perturbatori della fede cattolica.

La lettera del Pontefice era informata a tanta mitezza e carità; che l' Imperatore, giudicandolo uom debole, credè che facile gli sarebbe stato farne un istrumento dei suoi capricci intorno alle faccende ecclesiastiche. Nel quale turpissimo errore lo avvalorò Festo, che a scapito dell'autorità e dei diritti della S. Sede, sperava aggraziarsi così l' Imperatore da ottenere senza difficoltà quello che era venuto a chiedere per Teodorico suo signore. E fu per questo che nacque la convinzione di potersi attuare il progetto del pseudo-vescovo Macedonio; cioè impadronirsi della supremazia della Chiesa Orientale con l' appoggio del Sovrano, staccandola totalmente dalla Sede Pontificia.

Macedonio a tal' uopo volle recarsi a Roma, ma trovò che Papa Anastasio era morto.

(AN. 498)—Fu eletto a suo successore il diacono Simmaco, nativo di Sardegna, o di Roma come altri sostengono.

Festo avea promesso all' Imperatore di far sottoscrivere al Pon-

(1) Nel capitolo della Letteratura di questa epoca si parla delle loro opere.

tefice l' *enotico* di Zenone (1); promessa imprudente; poichè ben dovea esser persuaso che il Pontefice non avrebbe certamente approvato un tentativo fatto dagli eretici per rompere l' unità di dottrina, che fu sempre la vita della Chiesa cattolica.

Perciò ricorse al mezzo più empio che possa adoperarsi da uomini scoscienziati; e corrotto con danaro, con doni e con minacce un buon numero di persone, fra cui alquanti chierici, fè eleggere ad Antipapa l' Arciprete Lorenzo.

S. Simmaco fu ordinato nella Basilica Costantiniana, mentre Lorenzo lo fu nella Chiesa di S. Maria.

Tale fatto potea produrre non lo scisma solo, ma la guerra civile; ond' è che fu forza ricorrersi a Teodorico, affinchè avesse impediti i tristi effetti che nascer poteano da un partito, il quale mirava a sconvolgere il diritto nella elezione del Capo della Chiesa. E Teodorico, dietro consiglio di Cassiodoro, trovò giusto il ricorso dei fedeli, ed ordinò al presunto eletto Lorenzo di subitamente destistere dallo scisma.

(AN. 499) — Dietro tale doloroso avvenimento, ad evitare che simiglianti fatti altra volta si riproducessero, il Pontefice radunò a Roma un Concilio, nel quale intervennero 72 Vescovi, 77 preti, e varii diaconi.

In esso furono stabiliti tre Canoni.

1.° La pena di deposizione e di scomunica contro qualsiasi membro del clero, che avesse promesso, vivente il pontefice, il voto per il futuro Papa; e la stessa pena contro chi trattasse tale argomento in adunanze sia pubbliche, sia private.

2.° Che venendo a morire il Pontefice improvvisamente, senza aver provveduto alla elezione del suo successore, rimanesse eletto colui che maggiori suffragi avesse raccolti dal Clero.

3.° Che fosse data impunità e ricompensa a chiunque rivelasse le frodi e i maneggi adoperati in tali elezioni.

Or mentre Papa Simmacoprovvedeva e confortava di danaro e di lettere affettuose i Vescovi Africani esiliati in Sardegna dal

(1) L' *Enotica*, parola greca che vuol dire *unione* fu un editto pubblicato dall' Imperatore Zenone, che con quello sperò di accordare le diverse opinioni dei cattolici e degli eutichiani in materia di fede.

In esso l'Imperatore, entrando giudice nelle quistioni dommatiche, condannava il Concilio di Antiochia, che scomunicò gli Eutichiani, e mostravasi loro apertamente favorevale. L' Editto non ebbe forza, per la vigorosa resistenza opposta da Papa Felice a difesa dei diritti della Chiesa.

feroce Trasamondo; Festo, non dimentico di esser stato sconfitto nella elezione dell' Antipapa Lorenzo, diedesi a porre in opera i più nefandi mezzi, affinchè le discordie cittadine si riaccendessero.

Compri per oro alcuni falsi testimoni, e coadiuvato da quei membri del Clero, i quali avean costituito lo scisma parteggiando per l' antipapa Lorenzo, li inviò a Ravenna, ove Teodorico teneva la sua regia dimora, ad accusare Papa Simmaco di ogni più esecrabile delitto. Il Re spedì allora a Roma Pietro Vescovo d' Altino, con ordine di presentare al Papa i testimoni e farli da lui stesso esaminare. Ma quell'ambasciatore, fattosi vincere dalle preghiere degli scismatici, non adempì alla missione secondo gli ordini che il re aveagli dati.

Anzi, messosi a capo dei dissidenti, suscitò tumulti tali, che il Pontefice a scampo della vita, dovè rimanersi prigioniero nella Basilica di S. Pietro.

Fu allora che i cattolici fecero ricorso al Re, protestando contro tanta audace baldanza, e Papa Simmaco radunò un Concilio per esporre tale disgustosa vertenza.

(AN. 501) In esso intervennero 115 Vescovi, e radunatisi per la prima volta nel mese di Luglio, Papa Simmaco si presentò, loro annunziando, che la convocazione era stata fatta nelle forme canoniche per ordine suo, e non per quello di autorità laica; per cui stessero tranquilli in coscienza.

Non pertanto i nemici del pontefice, prevedendo che in così onorando consesso i calunniatori ed i falsi testimoni sarebbero stati sbugiardati e rigorosamente puniti, non solo per il fine nefando che avean sperato di raggiugnere, ma anche come perturbatori dell' ordine pubblico, fecero ricorso alla violenza, e fattisi accompagnare da masse armate si recarono a minacciare il Concilio.

Impauriti i Vescovi, volean trasferire altrove le riunioni Conciliari; ma non vi fu bisogno di ricorrere a tali estremi, poichè Teodorico, informato dei tentativi degli agitatori, spedì a Roma tre dei primari della sua Corte con pieni poteri a salvaguardarne la libertà delle discussioni.

Ciò non pertanto da quelli volle tentarsi lo scandalo, e si congiurò anche per assassinare il pontefice.

Riunitisi dunque i Vescovi in S. Croce di Gerusalemme, mentre Papa Simmaco vi si recava processionalmente col Clero, gli scismatici furon loro sopra, e con bastoni e coltelli molti ferirono. Per la qual cosa nacque un gran tumulto, nè per quei giorni fu

più possibile di continuar le tornate; per la qual cosa il Concilio si sciolse.

Ma poco di poi si riadunò garentito dalla forza delle armi regie; e così alla unanimità fu pronunziata la totale innocenza di Simmaco, e furono convinti di menzogna gli accusatori.

(AN, 502) Nell' anno appresso altro Concilio fu convocato. In esso furono presentati uno scritto del patrizio Basilio, prefetto del Pretorio, il quale affermava non potersi procedere dal Clero e dal popolo alla elezione del Pontefice senza il beneplacito della corona; ed un' altra memoria sulla natura dei beni della Chiesa.

Erano presenti 80 Vescovi, 37 preti, e quattro diaconi, tra i quali Orsmida, che fu poi Pontefice.

Riguardo alle idee esposte dal patrizio Basilio, fu risposto negativamente, niun diritto avendo la potestà laicale d' immettersi nella elezione del capo supremo della Chiesa; diritto che per questo appunto spettava esclusivamente al Clero ed al corpo dei fedeli, perciò lo scritto di lui fu considerato come temerario — Riguardo poi alla seconda, fu dichiarato essere perpetuamente inalienabili i beni della Chiesa, e perciò nulli i contratti di vendita, che fossero fatti, anche dai vescovi, o dai possessori usufruttuari, e scomunicati coloro, che dissobedissero a tali decisioni del Concilio.

(AN. 503) Ed anche un altro Concilio fu convocato per combattere nuovi errori inventati dagli scismatici, il cui scopo era quello di abbattere la suprema potestà Pontificia.

Essi prendendo occasione dalla causa per la quale il passato Concilio era stato radunato, ed in cui per espresso comando del Pontefice eran state dicusse le accuse contro di lui mosse, diedersi a sostenere che essendo il Pontefice soggetto a peccato, fosse perciò soggetto anche a giudizio.

Uno scritto di S. Ennodio che dottamente confutava tali asserzioni e la falsa conseguenza che se ne facea discendere, fu alla unanimità approvato dal Concilio ed inserito nei Decreti Apostolici.

Fu quindi deciso, che siccome i Vescovi non hanno su di loro che il Pontefice e Dio i quali possano giudicarli, così fu disposto, che se la colpa, di che un vescovo fosse accusato, avesse tali gradi di presunzione da farla credere vera, prima di esser condotti al pubblico giudizio, fossero deposti dall' officio, onde non ne discapitasse l' autorità episcopale.

I Vescovi di tutto l' orbe cattolico plaudirono alle decisioni del

Concilio romano, e tennero come canone di polizia ecclesiastica lo scritto di S. Ennodio.

(AN. 511) L'autorità della Chiesa aveva preso tale sviluppo, che l'Episcopato videsi pure nella necessità di stabilire leggi, le quali non permettessero ai cattolici di abusarne in offesa degli ordinamenti civili.

A tal fine un Sinodo fu convocato ad Orléans per consiglio di S. Remigio di Reims e di S. Melanio di Rennes, nel quale fu stabilito il modo con cui regolarsi per coloro, che, commesso un misfatto, riparassero nelle Chiese, come luogo d' asilo, ed i casi in cui ritenerli, o farli consegnare alla giustizia laicale.

Si fecero pure altri canoni riguardanti la vita, i costumi e la disciplina dei chierici; un canone per la proibizione del matrimonio tra persone affini; ed un altro che impedisce di celebrarsi la Pasqua fuori della propria Chiesa.

Papa Simmaco, a confermare le decisioni fatte nel Concilio di Roma riguardo ai beni ecclesiastici, radunò anche una volta molti Vescovi e fu deciso doversi trattare come eretici manifesti gli usurpatori dei beni della Chiesa; e fulminarsi l' anatema contro coloro che si rifiutassero di restituirli, qualunque fosse il titolo pel quale ne ebbero il possesso, o per eredità o per dono di principi.

Fu allora che Teodorico fece restituire al Vescovo di Milano i beni che quella Chiesa godeva in Sicilia, e che le eran stati tolti; ed alla Chiesa di Narbona tutte le possessioni, di cui tempo dietro eransi appropriati con la forza alcuni condottieri dell' esercito.

Dopo una vita così laboriosa e travagliata, quando Papa Simmaco sperava di veder composte le dissidenze nella Chiesa d' Oriente, che ancor si perpetuavano; al qual fine egli avea scritte varie lettere a quei Vescovi che di consigli ed aiuti aveanlo richiesto, spirò nel bacio del Signore, dopo aver tenuta per 15 anni ed 8 mesi la sedia Apostolica.

(AN. 514) — Dopo sette giorni di vedovanza della Chiesa (26 Luglio) fu eletto a Pontefice Orsmida diacono, nato a Frosinone nella provincia romana.

Appena l' Imperatore seppe la elezione di Papa Orsmida, gli scrisse implorando l' autorità di lui per racquetare la perturbazione degli animi avvenuta per la imprudenza ch'egli avea avuta nell' immettersi a dommatizzare con gli eretici contro le dottrine della Chiesa — Pregavalo nel tempo stesso d' intervenire o

di spedire Legati ad un Sinodo, che i Vescovi d' Oriente avrebbero dovuto celebrare in Eraclea o in Tracia.

Il Pontefice gli rispose gratulandosi con lui per aver compreso il male che avea fatto; e gli promise spedirgli i Legati secondo il desiderio da lui espresso.

Ed in fatti la difficile missione affidò a S. Ennodio, cui furono compagni un Vescovo a nome Fortunato, il Sacerdote Venanzio, il diacono Vitale ed Ilaro notajo, i quali ebbero in iscritto le istruzioni del modo col quale regolar doveansi nelle quistioni di fede.

(AN. 517) — Papa Orsmida nulla pretermise, affinchè la esaltazione della Chiesa fosse universale; rincorò quindi con sue lettere i Vescovi di Africa a difendere la dottrina della Chiesa; fece lo stesso con i Vescovi di Borgogna, esortandoli a radunare un Concilio; ciò che fu fatto in Epaona per la solerzia di S. Avito di Vienna e di S. Vivenziolo di Lione. In questo sinodo si adottarono i canoni già stabiliti dai Concili romani; ed altri se ne fecero per la disciplina dei chierici; e per la punizione dei padroni che facessero morire gli schiavi.

Fu pure stabilita l' abolizione della consacrazione delle vedove, che eran dette diaconesse; e le regole da serbarsi per l' accettazione delle vergini nei monasteri.

Altri Sinodi furono celebrati per le stesse cause a Tarragona in Spagna (516) ed a Gerona (517), i cui Canoni riguardano la disciplina e la liturgia ecclesiastica.

(AN. 518)—Al Signore piacque finalmente così restituire la pace alla Chiesa di Oriente.

Un terribile tremuoto avea desolate varie province, quando la notte del 1.° luglio su Costantinopoli si scatenò la più terribile tempesta, che mai si fosse veduta. La tempesta sembrava concentrarsi sul palazzo dell' Imperatore. Il cielo era divenuto di fuoco pel guizzar perenne dei lampi e per lo scrosciar delle folgori. Una di queste colpì l' Imperatore Anastasio, che tanti dolori avea arrecati alla casa di Dio. Egli avea 88 anni e ne avea regnato 27. Lui morto, fu acclamato imperatore Giustino, uomo di retti principii e schiettamente cattolico.

Nel dì seguente, cadendo la Domenica, mentre il Patriarca Giovanni entrava nella Chiesa maggiore, il popolo ruppe in alte grida, chiedendo l' anatema contro un tal Severo, che col favore di Anastasio avea scandalezzata la Chiesa di Cristo.

E il giorno di poi più forte crebbe il tumulto, in cui grida-

vasi : Viva l' Imperatore ; morte ai nestoriani — Tutto fu però racquetato, allorchè il patriarca promise, che sarebbe stata fatta giustizia contro i nemici di Dio.

Per la qual cosa adunò un Sinodo di 40 Vescovi, che unanimamente e con tutta solennità dichiararono, che la vera dottrina, intorno alle quistioni insorte, fosse quella stabilita dai Concilii di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia — ; e perciò sentenziarono la scomunica contro tutti coloro i quali a tali dottrine si opponessero. — Tale decisione fu approvata da tutti i Vescovi d' Oriente.

Intanto l' Imperatore, nel partecipare a Papa Orsmida la sua elezione al trono, lo pregava caldamente ad interporre l' autorità pontificia per ottenere la concordia nella Chiesa di Oriente; per la qual cosa gli partecipava il desiderio di avere in Costantinopoli qualche Vescovo rappresentante della S. Sede, il quale con la forza della suprema potestà della Chiesa, appianasse tutte le difficoltà che potessero sopravenire.

Il Pontefice vi spedì Germano Vescovo di Capua ed altri Vescovi che alla santità dei costumi univano una profonda dottrina ; e loro affidò una formola, mercè la quale compier si potesse la riunione della Chiesa d' Oriente a quella di Roma in virtù del Primato di S. Pietro.

I Legati furon ricevuti con ogni sorta di onori, così dai Vescovi che dalla Corte imperiale ; e riunitasi un' adunanza di Vescovi nella sala del palazzo del Patriarca, questi sottoscrisse la formola inviata da Papa Orsmida, aggiungendovi la solenne dichiarazione di riconoscere nel primato pontificio l' adempimento delle parole di Cristo:—*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.*

(AN. 519) — A tale dichiarazione si sottoscrissero duemilacinquecento Vescovi ; e così dopo cinque secoli di lotte, di guerre civili, di eresie e di scandali avvenuti per la ingerenza dell' autorità laica nelle quistioni dommatiche, la Chiesa potè vedere alla fine spuntare il giorno della pace, e la riunione della Chiesa d' Oriente a quella d' Occidente ; sicchè sin da quell' epoca uno fu l' ovile, ed uno il Pastore—il Pontefice Romano.

Altri Sinodi furono quindi tenuti in diverse Città, per la premura che i Vescovi aveano di rassodare la dottrina cattolica nelle loro sedi, nelle quali o la eresia, o la burbanza d' intriganti politici avean commosse le coscienze dei fedeli.

Uno ne fu poi tenuto in Cartagine per ringraziare il Signore della pace ridonata alla Chiesa; e là i sessanta vescovi adunati presero di unanime accordo definitive decisioni sul modo da guidar le chiese loro affidate.

(AN. 524) — Tre altri Concili furono anche celebrati; il primo e il quarto di Arles, ove oltre alla conferma di quanto era stato deciso dagli altri Sinodi, fu stabilito non doversi ammettere al Sacerdozio, se non persone di fede provata, e che avessero compiuta l'età di 30 anni.

Il 2° a Lerida, ove furono stabiliti sedici canoni riguardanti le colpe di sangue, di adulterio e d'infanticidio; l'appropriazione de' beni spettanti alla Chiesa; e la proibizione assoluta agli ecclesiastici d'immischiarsi in faccende le quali potessero deturpare il loro sacro carattere.

Il 3° fu celebrato a Valenza, ove non solo si confermarono i canoni del Concilio di Lerida; ma si stabilì un canone per dichiararsi proprietà della Chiesa tutto ciò che deveniva dalla eredità dei Vescovi. Furono anche stabiliti diversi canoni di liturgia riguardanti la celebrazione della Messa.

Morto Papa S. Orsmida, fu eletto Giovanni, il quale regnò non più che due anni e nove mesi (dal 523 al 526), essendo stato fatto morire di fame e di sete da Teodorico, come fu poco innanzi narrato.

(AN. 526)—Teodorico, il quale ebbe timore che la elezione del novello Pontefice cadesse su persona che gli fosse ostile; e che vendicasse la iniqua morte fatta dare a Giovanni I°, arbitrariamente fece intimare al Clero ed al popolo che al Pontificato fosse assunto Felice IV.

Fortunatamente la scelta non potea esser migliore, poichè questi era sacerdote stimatissimo per vita specchiata; sicchè il Clero ed il Senato non trovarono ragioni per fargli opposizione, anche perchè in tempi così miserevoli, prudenza voleva che non si fosse suscitato uno scisma.

Proclamarono dunque Felice, il quale per virtù e per sapienza resse così bene la Chiesa, che questa lo annoverò nel catalogo dei santi.

Fu fortuna questa per la casa di Dio, poichè l'atto nequissimo di usurpazione che Teodorico avea commesso, poteva produrre una guerra civile e forse anche una volta insanguinare la povera Chiesa. . . . . . .

Però le conseguenze di tale arbitrio si avvertirono più tardi, come vedremo nel seguente capitolo.

A complere questa pagina di storia, è necessario ricordare di Clodoveo Re dei Franchi.

Egli fu figliuolo di Childerico e di Basina. Avvenne che passando egli col suo esercito presso Reims, i suoi soldati, entrati in quella città, tutta la saccomannarono. Tra gli oggetti rubati, eravi un vaso d' immenso valore appartenente alla Chiesa, di cui era vescovo S. Remigio. Questi pregò Clodoveo, che quell' oggetto come sacro gli fosse restituito.

Il Re, che ignorava chi ne fosse il detentore, ed era sicuro che riavere con la forza quell'oggetto sarebbe stato impossibile, ordinò che gli si presentasse il bottino; e quando l' ordine fu adempito, disse rinunciare alla sua parte, ritenendo solamente quel vaso.

Tutti furono pronti ad offrirglielo, meno un soldato, che dando sul vaso un colpo di scure, gridò; — il re non ne ha diritto.

Non pertanto Clodoveo lo prese e lo rimandò a S. Remigio; e pochi giorni dopo, passando le truppe a rassegna, riconoscendo il soldato imprudente; nè volendo che quell' atto di ribellione andasse impunito, chiestagli la scure, con un colpo gli spaccò il cranio, dicendogli: — ricordati del vaso di Soissons.

Clodoveo, benchè fosse pagano, sposò Clotilde di religione cristiana, figlia di Chilperico ucciso da suo fratello Gondebaldo re dei Burgondi. Da tali nozze ebbero un figliuolo che fu chiamato Ingomero.

Clodilde fece battezzare il fanciullo, il quale essendo morto dopo pochi giorni, Clodoveo disse esserne stata causa il battesimo. Per misericordia del Signore ebbero un altro figliuolo che fu chiamato Clodomero, e Clotilde lo fece anche battezzare.

La regina non tralasciava mai d' inculcare al marito di rinunziare al paganesimo ed accettare la religione del vero Dio; e la sua insistenza produsse buon frutto.

Trovandosi Clodoveo in guerra contro gli alemanni, che aveano aggredita Colonia; ed attaccatasi la battaglia, le sue schiere già piegavano in disordine, allorchè egli fece voti di abbracciare il Cristianesimo, se fosse uscito vincitore da quella pugna. Fu la prima volta che pregava, e la prece fu esaudita.

Il Re degli alemanni cadde colpito di spada, e poco dopo, l' esercito di lui, come per incanto, diedesi a fuga precipitosa. On-

d' è che deposte le armi, i vinti si raccomandarono alla generosità di Clodoveo; il quale, fatto cessar l' inseguimento dei fuggenti, compose la pace a buoni patti.

Fedele al voto, chiese il battesimo, che gli fu amministrato da S. Remigio in presenza di molti vescovi colà radunati per tanta solennità; e (496) fu allora che il popolo dei Franchi abbracciò il cristianesimo.

Da quel momento niuno potè sorpassare Clodoveo nella devozione al Papato. Di lui si compiacquero Papa Anastasio, S. Severino, S. Avito, S. Massenzio ed altri ragguardevoli prelati.

Egli fondò monasteri e Chiese, tra le quali quella dei SS. Apostoli a Parigi; ed in essa fu sepolto (511) dopo trent'anni di regno, contandone quarantacinque dell'età sua.

Clodoveo, dal paganesimo passò ad esser cattolico convinto, allorquando, desioso d'incivilire i suoi popoli ancor barbari nella maggior parte, comprese che la vera civiltà risulta dalla morale delle popolazioni; ed è questo il vero e precipuo fine, che la religione cattolica si propone, staccando l'umanità dai legami delle passioni brute dei sensi.

E la Francia, dal principio del Secolo VI, potè dirsi aver giustamente meritato il titolo di nazione cattolica.





CAPO II.

STORIA CIVILE

DA AMALASUNTA ALLA DISTRUZIONE DEL REGNO DEI GOTI

ART. I.°

(Dal 526 al 553)

Amalasunta — Morte di Atalarico — Teodato — Morte di Amalasunta — Belisario in Italia — Vitige — Assedio di Roma — Esilio di Papa Silverio — Sua morte — Resa di Ravenna — Totila — Narsete in Italia — Morte di Totila — Distruzione dei Goti.



EODORICO non avendo figli, cui tramandare in eredità la corona, diede per sposa la sua figliuola Amalasunta ad Eutarico Cilica ultimo discendente della stirpe degli Amali, destinandolo ad erede della corona gota. Ma, questi premortogli, a Teodorico successe ancor fanciullo Atalarico unico figliuolo di Amalasunta, cui ne fu affidata la tutela.

Come di forme, così bella d' anima era Amalasunta. Vissuta ed educata in Roma avea compreso che per assicurare l' affetto dei popoli a suo figlio, era d' uopo educarlo ed istruirlo in modo, che in lui si estinguesse del tutto la ferocia del principe goto.

Qnesto però non andava a sangue dei capi dell' esercito, i quali temettero, che con la civile educazione del fanciullo, avrebbero perduta ogni influenza snll'animo di lui. Sicchè ammutinatisi, costrinsero la Regina ad affidar loro Atalarico, onde educarlo nei costumi dei suoi avi.

Ma non avea egli ancor compiuti i 15 anni, che già dimagrato ed ebetito dalle sregolatezze di una vita lussuriosa, morì miseramente.

Rimasto così anche una volta vacante il trono, nè consentendo le leggi dei goti che la corona cadesse sul capo di donna, Amalasunta sposò Teodato nipote di Teodorico.

Questi brutto di avarizia, asceso appena al trono, con ingiuste condanne, ed ingiustissimi raggiri diedesi a rapinare i beni dei grandi possessori; ond'è che in poco tempo alienò da sè gli animi di tutti, in modo che si cominciò pubblicamente a menarsi alti lamenti contro tanta tirannide.

Ne fu grandemente indignata Amalasunta, la quale, a non veder sfasciata l'opera di suo padre, decise chiedere aiuti all'Imperatore Giustiniano, che al trono di Oriente era successo a Giustino.

I goti, che detestavano la Regina, perchè mostrava tutta la maggior deferenza pei romani, svelarono subitamente il fatto a Teodato; il quale la relegò sull'isola di Bolsena, ove dopo poco tempo fu fatta morir di veleno.

(AN. 535) Del che Giustiniano venuto a cognizione, forse non tanto per vendicare la infelice principessa, quanto per tentar di riconquistare il perduto dominio nell'Italia, vi spedì Belisario con un esercito, ohe dicesi, giungesse appena a 10 mila uomini; scarsissimo numero in vero, ma più che sufficiente al conquisto di un regno, ove le popolazioni erano in perpetua lotta contro il principe.

Belisario infatti sbarcò nella Sicilia, e senza colpo ferire se ne rese padrone, trovandola indifesa e disarmata. Da quell'isola veleggiò poi verso il continente; e posto piede a Reggio nelle Calabrie, per tradimento di Ebermore, genero di Teodato, ebbe libero il passo.

Acclamato come liberatore, Belisario prese Napoli, ove per ira d'incontrata resistenza, benchè pacifica ne fosse la popolazione, non solo contro i pochi goti ch'eranvi di presidio, ma contro le sostanze e la vita dei cittadini la soldatesca greca fece man bassa.

In così gravi condizioni, Teodato, per quanto tiranno coi deboli, tanto vile coi forti, erasi così svilito, che la gente gota, sdegnata nel vederlo pauroso ed indeciso perdere ogni virilità d'animo, lo scacciò dal trono; e secondo la costumanza nazionale, gridò a nuovo Re Vitige, che sposò Matasuinta sorella di Atalarico.

Intanto Belisario, che con così scarsa gente non potea accet-

cettare battaglia in campo aperto, con rapido cammino giunse a Roma, ove quel popolo gli aprì subitamente le porte, come a liberatore. E Belisario corrispose a tale inaspettata fortnna mostrandosi pieno di rispetto così verso il maestrato, che con la religione e col sacerdozio.

Ma la sua era fede greca; poichè mal nell'animo celava quell'ambizione che non si scompagna mai dalla tirannia.

Vitige, informato dell'esiguo numero dei Greci, e deciso a finirla in un giorno solo con l'invasore, riunì il suo esercito, forte di 150 mila uomini, e recossi a porre in assedio la città di Roma.

Più volte i goti tentarono l'assalto; ma Belisario coadiuvato dal popolo romano che paventava la vendetta dei goti, li respinse valorosamente e con grande uccisione. Vari monumenti in quella occasione furono demoliti per aversi buona copia di grosse pietre, formando queste la maggior forza della difesa negli assalti.

Siccome però Vitige ostinatamente teneva l'assedio, sperando poter ottenere per fame ciò che non avea potuto con le armi; e la popolazione cominciava a mormorare, Belisario sospettando che causa di tale malcontento fosse l'influenza del Pontefice Silverio appoggiato dai patrizii, proditoriamente fattolo prendere dai suoi scherani, sotto buona scorta lo mandò in Oriente; e con arbitrio deplorevole, a Pontefice elesse, quasi vacante fosse la cattedra pontificia, un tale Vigilio, che come narrano le storie, per oro avea sedotta alle sue ambizioni Antonina moglie di Belisario, la qnale sull'animo del greco esercitava una infinenza affascinatrice.

Papa Silverio disponevasi a ritornare in Roma per ordine di Giustiniano; allorchè per secondi raggiri di cortigiani, arrestato di bel nuovo, fu condotto sull'isola di Ponza, ove fu fatto morir di fame, secondo alcuni; di pugnale, dicono altri, per mano di un sicario spedito da Antonina. Del che sarà più a lungo trattato nei fatti della storia ecclesiastica.

L'assedio intanto andava per le lunghe, e ben vettovagliata com'era la città, non eravi speranza della resa, per cui Vitige levò l'assedio e si ritirò a Ravenna. In questo stato di cose, un esercito di barbari guidati da Teodeberto scese in Italia, invitato da Vitige, e saccheggiatene le città, disertate le campagne, minacciava dirigersi sopra Costantinopoli; quando la morte lo incolse nel mezzo dei suoi trionfi.

(AN. 539) Belisario, libero dall'assedio, con grande audacia, si-

curo della obbedienza dei romani, col suo piccolo esercito andò a sua volta ad assediar Vitige, cui non bastando l'animo di uscire in campo aperto coi suoi, spedì ambasciatori a Giustiniano per trattar patti di pace.

Della qual cosa avuta contezza Belisario; e corrucciato che dalle mani il trionfo gli sfuggisse, strinse così l' assedio, e tanto seppe molestare la città, che i goti, i quali avean perduta la loro primiera vigoria, aprirono le porte di Ravenna ed all'audace vincitore offrirono la corona.

Egli la ricusò, per fedeltà al suo principe, e fu sollecito invece d' inviare a Costantinopoli tutto il pingue bottino con Vitige prigioniero; il quale, ben accolto dall' Imperatore. fu tenuto in cortese cattività.

Belisario, sia perchè l'invidia dei suoi emuli lo calunniasse, sia per la ingiusta morte fatta soffrire a Papa Silverio, fu richiamato a Costantinopoli.

I Goti, che eransi ritirati dietro il Po, elessero a loro Re Ildibaldo, guerriero di buona fama. Ucciso questi per tradimento, fu gridato dai Rugi Erarico; ma non accettato dai Goti, ed anch'esso ucciso, fu acclamato Totila, che vuol dire immortale.

(AN. 541) Questi, a rivindicare l'onore dei Goti, riordinò il suo esercito, e sfidati presso Faenza i Greci, li ruppe; poi direttosi ad assediar Napoli, ed avutala a patti, mosse su Roma.

Totila, quantunque barbaro fosse chiamato, fu sempre generoso coi vinti, nè permise la licenza militare; e si fece amare dalle città che volenterose a lui si davano, disgustate dalla tirannica condotta dei Greci, imbaldanziti per l'insperato favore della fortuna.

Lo stesso egli fece a Roma; ove già scoraggiati e sviliti per fame i cittadini, i goti, forse per tradimento, penetrarono, e là non da vincitori, ma quasi come amici trattarono i cittadini, anzi Totila alle preghiere del Clero facendo buon viso, proibì severamente ogni tentativo di saccheggio.

Belisario, che con un piccolo esercito di gente raccogliticcia, sperava di riprendere il perduto imperio sull'Italia, come nella prima volta eragli avvenuto, tentò e ritentò la sorte dell' armi, ma vinto sempre, fu obbligato di rinunciare all' impresa, e ritornarsene in Oriente.

(AN. 552) Le vittorie di Totila davan perciò grave fastidio alla Corte di Giustiniano, che rifiutato ogni patto di pace da quegli

proposto, inviò in Italia Narsete già vecchio di 84 anni, eunuco del gineceo della Imperatrice.

Egli scese in Italia con un esercito formato da quanti barbari l'impero teneva a sè alleati; e senza dar tempo che i goti si apprestassero a difesa, scese sin presso Nocera, ove Totila fu obbligato a spiegare tutta l' energia per impedir che il nemico più si avanzasse.

La battaglia fu combattuta con immenso valore; e Totila non smentì la fama del suo nome. Ma, lui ucciso difendendo la bandiera purpurea, i suoi, sgominati dal numero degli aggressori, abbandonarono il campo.

Narsete, abusando della vittoria, lasciò liberi i suoi soldati di saccheggiare città e campagne; ed entrato a Roma, sciolse il Senato, ed alla città da padrone s' impose.

(AN. 553)—I goti raccoltisi presso Cuma gridarono Teia a Re. Ma a combatterlo, Narsete inviò prestamente il forte delle sue milizie.

Alle falde del Vesuvio avvenne la mischia. Teia cadde trafitto, e fugati i suoi dopo una eroica resistenza.

Così ebbe fine la dominazione dei goti, che da Teodorico a Teia era durata settant' anni.

Quantunque gente barbara fossero i goti, pure sotto il loro dominio l'Italia ebbe a soffrire meno che sotto ogni altra dominazione. Essi non contrastarono ai cittadini nè la religione, nè le loro costumanze, nè i diritti; però non fu loro possibile immedesimarsi con i nazionali, poichè vollero fieramente conservare i loro costumi. E questa fu la cagione, per la quale non trovarono aiuti nelle città italiane; le quali, svigorite dalla loro primitiva potenza, sempre disiose ed anelanti di liberarsi dal giogo straniero, sventuratamente non potettero che cambiar di padroni.

ART. 2.°

LA DOMINAZIONE GRECA

(Dal 553 al 565)

Giustiniano —Ordinamenti giudizieri — Narsete in Italia — Stato politico dell' Italia.

Regnava sul trono d'Oriente Giustiniano. Egli fu dapprima principe cristiano, dotto e volenteroso di beneficare l' impero.

Con Editto del 28 Febbraio 528 diretto al Senato di Costantinopoli, ordinò, che fossero raccolte in un sol volume le leggi contenute nei codici di Gregorio, d' Ermogene e di Teodosio; ed anche quelle che dopo il Codice Teodosiano erano state promulgate, riducendole in miglior forma, e togliendone le contraddittorie.

L' incarico fu affidato a Triboniano, che nel foro godeva fama di profondo nella filosofia legale, ed a lui furon dati a coadiuvarlo altri nove dotti giureconsulti.

Il lavoro fu compilato così prestamente, che nell' Aprile del 529 il nuovo Codice, diviso in 12 libri, fu pubblicato, preceduto da una Costituzione dell' Imperatore.

Ordinò pure Giustiniano la raccolta di tutti gli scritti dei giureconsulti, i quali aveano comentate o interpetrate le leggi; e questo secondo lavoro fu detto *Digesto*, o *Pandette* con nome greco, che vuol dice *contiene tutto.* (1)

Anche a Triboniano, coadiuvato da Teofilo e da Doroteo, diede l' incarico di compilare in quattro libri gli elementi di giurisprudenza, i quali chiamò *Istituzioni*, e che furono pubblicate con altro Editto imperiale il 21 Novembre dell' anno stesso.

Tutti tre questi lavori han cominciamento con le parole: *In nomine Domini nostri Jesu Christi.*

Finalmente nel 535 fece pubblicare *le Novelle*, che contengono le leggi riguardanti i Vescovi, i Chierici ed i monaci; leggi che nella maggior parte furono ricavate dai decreti emanati dai Pontefici e dai Concilî.

Ottimo sarebbe stato per l' Italia il suo governo; se la sua dimora a Costantinopoli non ne avesse fatto perdere il frutto; poi-

(1) Il nome *pandecte* o *pandette* deriva dalle due parole greche πᾶν *tutto* e δέχομαι *contengo*.

chè affidata alle cure di prefetti, che spessamente non la legge del principe, ma il proprio arbitrio aveano a guida, le popolazioni furono ingiustamente aspreggiate.

Narsete reggeva il governo d'Italia con la sede a Ravenna; e gli abitanti della penisola sentirono pur troppo gravemente tutto il peso dell'avarizia greca.

Però in quanto ad ordinamenti civili ebbesi a gnadagnare; e fu d'allora, che i municipii cominciarono ad acquistare quella indipendenza, che per l'amministrazione interna fu un gran beneficio.

Ma questo stesso beneficio danneggiò molto il principio nazionale; poichè, dopo poco tempo, le città o cadute nelle mani di signorotti, o reggentisi a libero governo, spezzarono quei legami di solidarietà e di fratellevolezza cittadina che avrebbero potuto far dell'Italia uno stato forte ed indipendente.

Narsete rimase due soli anni a Ravenna, donde fn poi richiamato, messo in sospetto all'imperatore di voler cingere la corona reale della penisola.

Il richiamo di lui, che sebbene non fosse il migliore degli nomini, pure fu il meno cattivo tra i reggitori stranieri, fu vivamente avvertito; poichè i prefetti che lo snrrogarono, e per avarizia, e per arbitrii, e per concussioni si resero così detestevoli, che agl' italiani fn forza rimpiangere la dominazione dei goti.

Questo stato di cose peggiorò poi al maggior grado, allorquando morto Giustiniano, e succedutogli Giustino 2, l'impero andò sminuendo di autorità e di forza.

Narsete, onde vendicarsi dell'ingiusto richiamo a Costantinopoli, dopo le tante fatiche durate per riconquistare la penisola italiana all'impero, attaccò segrete pratiche con i Longobardi, popoli della Scandinavia, invitandoli a conqnistar l'Italia, loro additandola come la più ridente parte dell'Impero.

I Longobardi scesero volenterosi, ed un'altra dominazione preparavasi sn questa misera terra, che, disfatta la grandezza romana, non ebbe coscienza delle sue forze per stringersi ed opporsi alle invasioni straniere.

STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ART. 1.°

LA CHIESA NEI CONCILII

(dal 526 al 536)

Trionfi della religione — S. Benedetto — Elezione di Papa Bonifazio — Se ne giustifica la condotta — Altri concilii— I Seminari—Concilio di Toledo — Papa Giovanni 2. — Saint Cloud — Concilio d' Orléans — Papa S. Agapito.



A PAROLA del Vangelo, afforzata e spiegata dalla dottrina dei Concilî e dagli ordinamenti dati con saggezza dai Pontefici, colpirono vigorosamente l' eresia nel secolo V.°

Nel Secolo VI cominciavano a vedersene i frutti, che furono trionfi per la civiltà.

Morto l'imperatore Giustino e succedutogli al trono Giustiniano, principe che dapprima seppe misurare la grandezza ed i beneficii della filosofia cristiana, l' eresia non ardì più di estollere il capo; ed il politeismo esalò l' ultimo fiato sotto il peso della generale esecrazione.

(AN. 528) Grete Re degli Eruli, recatosi a Costantinopoli per risaldare la sua devozione all'impero, chiese il Battesimo; ed ottenutolo promettendo con giuramento di farsi difensore della Chiesa, seppe in tal modo operare, che, dopo poco tempo, tutti i popoli soggetti alla sua dominazione, abbracciarono il cristianesimo.

Lo stesso fece Gorda re degli Unni; e Giustiniano giunse gioiosamente a civilizzare e cristianizzare anche gli Tzani, popolo feroce che abitava presso il Tauro, inviando ad evangelizzarlo Vescovi e Sacerdoti, che con le loro strenue fatiche e con la pratica della carità ben presto si affezionarono quelle popolazioni fin allora di ogni civiltà digiune.

In Italia la sementa benedetta ogni dì più fruttificava; e sorse un uomo, fiore di santità e di dottrina, al quale la Chiesa, la scienza e la storia dovettero la fondazione dell'ordine preclarissimo dei Benedettini, cui la società civile va debitrice, se i tesori della letteratura e delle scienze non andarono perduti nei secoli del medio Evo.

Egli fu Benedetto, nato nel 480 da nobilissima famiglia in Norcia, città del Ducato di Spoleto. Suoi genitori furono Eutropio ed Abbondanzia che nelle cristiane virtù lo educarono.

Fuggito da Roma, ove era stato inviato per compiere i suoi studî, erasi, ancor giovanissimo, ritirato a vita eremitica in una caverna presso Subiaco, dandosi tutto alla contemplazione delle divine allegrezze.

Scoverto il suo ricovero, per rivelazione avuta da un sacerdote, crebbe tanto la fama delle sue ragguardevoli virtù, che molti, abbandonando il mondo, si posero sotto la sua direzione per servire il Signore; e furon tanti, che in poco tempo ben dodici monasteri furono da lui eretti.

Un dì venuto a conoscenza che a Cassino, piccolo villaggio messo a cavaliere d' un monte, eravi ancora un tempio dedicato ad Apollo, vi si recò incontanente; e rotta la statua del nume, e distrutti i boschetti sacrati alle furie, quel tempio pagano dedicò a S. Giovanni Battista; e poco di poi vi eresse quel Monastero, che si rese tanto celebre, come sede e ricovero delle scienze.

Narrasi, che recatosi Totila nell' Italia del mezzogiorno per scacciarne i greci, che l' avean tolta ai goti, gli nacque gran desiderio di conoscere Benedetto, la cui fama di santità eragli stata da tutti decantata.

Recatovisi all' uopo, fu così colpito dalla maestà del volto e dalla carità benevola del Santo, che non potè rimanersi in piedi; e gettatosi in ginocchio innanzi a lui—padre, esclamò, impetratemi dal Signore il perdòno delle mie colpe.

Ed il Santo, invitatolo a levarsi: — il tuo dolore, disse, mi è guarentigia del tuo pentimento:—molto male hai tu fatto a questa

povera Italia:—è tempo che ti ricreda. Tu entrerai a Roma, sarai vincitore, cingerai corona; ma il tuo regno non durerà che nove anni: al decimo morrai, e sarai giudicato secondo le opere tue.

Tali profetiche parole colpirono così giusto al cuore del goto, che giurò di usare misericordia coi vinti e rispetto verso la Chiesa del Signore.

(AN. 529) — Nel capitolo precedente dicemmo, come per abuso di forza, Teodorico avesse di proprio arbitrio creato a Pontefice Felice IV, il quale, per sorte del cristianesimo, seppe meritarsi le lodi e l' affetto di tutta la Chiesa.

Le conseguenze di tal atto, che usurpava i diritti della Chiesa, asservendola al potere civile, si avvertirono alla morte di Papa Felice, avvenuta nel 12 Ottobre.

Il clero elesse Bonifazio 2° nativo di Roma, benchè di origine gota; mentre nel tempo stesso un partito ribelle acclamò a pontefice un tale Dioscoro; credesi per opera di Atalarico, che pare avesse voluto così crearsi un diritto sulla elezione del Pontefice, ad imitazione di Teodorico.

Fortunatamente però lo scisma non durò che pochi giorni, essendo improvvisamente morto Dioscoro.

A spavento degli scismatici, Papa Bonifazio scagliò l'anatema contro il defunto; ed affinchè non si rinnovassero simili scandali nella Chiesa, in un sinodo convocato a Roma si fè autorizzare a nominare il suo successore, e lo fece in persona di Vigilio.

Questo fatto però era nuovo nella storia della Chiesa, e se ben lo si voglia considerare, veniva a derogarne le consuetudini e le leggi, creando un nuovo diritto.

Papa Bonifazio potè esser giustificato, avendolo fatto a fine di impedire agli scismatici di attentare alla legittimità nella elezione dei pontefici; ma egli stesso, avvertendo che il diritto ereditario non potea sussistere nella Chiesa, ove la libera elezione è indispensabile per aversi sempre a capo della cattedra pontificia uomini, che, per comune consentimento, fossero giudicati l' ottimo su tutti, convocò un altro concilio, nel quale egli stesso propose annullarsi la prima decisione, dettata dalle circostanze.

Due altri Concilî furono pure celebrati; uno in Roma per impedire che i vescovi di Costantinopoli si arrogassero il diritto di ordinare i Vescovi dell' Illirio; e tale decisione fu presa in seguito di reclami avanzati alla S. Sede da Stefano di Larissa Metropo-

lita della Tessaglia; il secondo ad Orange, ove furono nuovamente discussi e condannati gli errori dei semipelagiani.

Le decisioni di quel Concilio furono approvate dalla S. Sede e dalla Chiesa cattolica accettate come dogmi.

È a questa epoca che rimonta l'origine dei Seminari.

Furono i padri del Concilio di Vesone, i quali ordinarono che i parrochi nelle loro case parrocchiali avessero cura di ospitare a vita comune un numero di giovani, affinchè fossero istruiti nelle scienze dommatiche, ed ammaestrati in modo da renderli atti al Sacerdozio.

(AN. 531)—Diede a questi ordinamenti miglior forma il Sinodo di Toledo, nel quale fu prescritto che i giovanetti destinati al servizio della Chiesa, dopo essere stati tonsurati e ammessi nell'Ordine dei lettori, fossero raccolti nelle abitazioni di proprietà della Chiesa sotto la immediata vigilanza del Vescovo.

Fu pure deciso, che serbando essi condotta onesta e casta, ai venti anni fossero ordinati suddiaconi, e compiuti i venticinque anni, loro si conferisse l'ordine del Sacerdozio. Riserbò finalmente ai soli Vescovi la consacrazione del Sacro crisma; ciò che da Montano Vescovo di Toledo fu notificato ai cristiani di Palenza.

(AN. 532) — Verso la fine del 531 Bonifazio 2° passò a miglior vita.

Fu eletto a suo successore un romano, figliuolo di Proietto, e prese il nome di Giovanni 2° che in alcune storie troviamo designato col sopranome di *Mercurio* (1).

La fermezza del Clero romano impedì ai soliti mestatori di avversarne la elezione; e fu in questa occasione, che alcuni desiando impedire che gente intrigante e venduta per oro continuamente si facesse causa di perturbazioni, ricorsero ad Atalarico, il quale con somma prudenza, trattandosi di faccende ecclesiastiche, ordinò che si osservasse tutto quel che decretato avea Papa Bonifazio contro i simoniaci.

Dal misfatto consumato da Clotario e da Childeberto, i quali per ambizione di regno avean fatto mettere a morte i figliuoli di Clodomiro, l'unico che scampò fu Clodoaldo, che vestito l'abito di asceta, dopo lungo eremitaggio, fu a Parigi ordinato sacerdote da S. Eusebio. E fu allora che a Nogento, sulle rive della Senna,

(1) Fleury — L. XXXII. § XXV — Rohrbacher L. XLIV. Vol. IV pag. 91. Marietti, Torino 1869.

con proprio danaro fondò il Monastero cui diede il nome di S. Cloud, come egli dai francesi era chiamato; e questo fu, dopo qualche secolo, invertito in residenza reale; restandovi annessa una Chiesa Collegiata a memoria del fondatore.

(AN. 533)—Childeberto e Clotario, che a ragione vedeansi odiati dalle popolazioni per la strage commessa nella propria famiglia, ad attenuare la loro colpa sollecitarono un Concilio ad Orléans. Ma i Vescovi là radunati, cui molto interessava liberare la Chiesa dalla oltraggiosa signoria dei principi, stabilirono canoni contro la simonia e contro gli abusi, che a danno della Chiesa si commettevano per usurpazione della potestà laica.

Clotario che vide quella essere una condanna contro lui diretta, con un decreto ordinò che ogni Chiesa dovesse al fisco il terzo della rendita.

Alcuni Vescovi per timore che maggior male loro non incogliesse, subirono silenziosamente il decreto del Principe; ma Ingiurioso Vescovo di Tours, presente Clotario, con tutta indipendenza: — non fia, gli disse, che tu stenda la mano sulle cose di Dio: tu non hai diritto sui beni della Chiesa; e se li prenderai con la forza, Dio saprà toglierti il regno —

Fu tale lo spavento di Clotario a tale inaspettata minaccia, che nella stessa adunanza ritirò quel decreto e lo disapprovò innanzi a tutti, come ingiusto attentato alle cose di Dio.

(AN. 535) — Altro concilio fu pure poco di poi tenuto a Clermont, nel quale furono approvati sedici Canoni tutti diretti ad impedire l' ingerenza dei Principi nella collazione dei Vescovadi e dei benefici ecclesiastici.

A Giovanni 2° morto nel dì 26 Aprile di questo anno, successe Agapito, il quale, benchè non piú che undeci mesi e pochi giorni, avesse governata la Chiesa, pure lasciò di sè altissima ricordanza.

Fu di carattere fermo, e non lo rimossero dimostranze o minacce di principi. Fu clemente e caritatevole coi pentiti; del che ebbero grande testimonianza i Vescovi ariani, che a lui si sottomisero accettando le dottrine del Concilio di Nicea e tutte le altre decisioni della Chiesa. Ed ebbe il gran giubilo di veder restaurate le Chiese d' Africa liberate dalla terribile persecuzione dei Vandali.

Sorto in lui il timore che l' Imperator Giustiniano fosse infetto dagli errori degli Eutichiani, gliene fece rimostranza con tale fermezza apostolica, che il Principe, a rassicurarlo, gli presentò

due professioni di fede, con le quali faceva ampia dichiarazione di credere tutto ciò che insegnava la S. Romana Chiesa.

Molti ricorsi venivano anche diretti al Pontefice dai Vescovi orientali, i quali menavano alti lamenti contro gli eutichiani che ricominciavano a sollevare la testa andace. Perlocchè egli decise di adunare all' uopo un Concilio Generale. Ma non potè attuare la sua idea, sopravvenutagli la morte a Costantinopoli, ove per tal causa erasi recato.

Immenso fu il duolo che destò tale inaspettata e funestissima notizia; ed il trasporto del suo cadavere a Roma, ove fu sepolto nella Basilica di S. Pietro, fu un vero trionfo della carità e della fede cristiana.

ART. 2.°

(Dal 536 al 570)

Concilio Costantinopolitano — Condanna di Antimo — Deve ammettersi la colpa di simonia in Vigilio? — Fermezza di Papa Liberio — Suo Esilio e morte — elezione di Vigilio — Errori del Fleury — *I tre Capitoli* — Il Papa a Costantinopoli — Lotta con gli eretici — Concilio Costantinopolitano — Prigionia del Pontefice — Liberazione e morte — Elezione di Pelagio — Giovanni III — Belisario — Giustino Imperatore.

La morte del Pontefice non fece abbandonare la idea del Concilio, poichè era nell' interesse della pace della Chiesa, che l' eresia fosse subitamente sradicata.

Già S. Agapito, non ostante le preghiere dell'Imperatore, avea deposto dalla sede di Costantinopoli e di Trebisonda il vescovo Antimo convinto di eutichianismo, ed elettovi invece Menna, Sacerdote molto stimato così per santità che per dottrina.

Il Concilio quindi non ebbe che ad interrogare Antimo, se fosse disposto ad abiurare gli errori di cui era accusato e provato reo. Questi ostinatamente chiuse le orecchie ad ogni fraterno consiglio, nè volle mai sottomettersi alle esortazioni che da tutti i padri colà radunati gli furono fatte per scongiurare altri scandali nella Chiesa.

Vedutosi quindi andare a vuoto ogni mezzo per ricondurlo sul retto sentiero, il Concilio, dopo cinque sessioni, confermò l' anatema contro lui scagliata *sub conditione* dal defunto Pontefice; e

con Antimo scomunicò pure Severo di Antiochia, Pietro d'Apamea ed il monaco Zoara, tutti tre infetti dei medesimi errori.

Giustiniano quindi, affinchè la sentenza conciliare fosse eseguita senza opposizione di sorta, con una *Costituzione* dei di 6 Luglio 536 ordinò che agli scomunicati fosse interdetta la dimora di Costantinopoli ed in altre città notevoli dell' impero; e che pubblicamente fossero bruciati i loro scritti comminando gravi pene corporali e pecuniarie a chi copia ne ritenesse (1).

Gravi fatti intanto stavano per avvenire sotto il Pontificato di S. Agapito; a giudicare i quali é necessario coscienziosamente indagare le circostanze che li accompagnarono; per cui prima di esporli, ci siam creduti nell'obbligo di consultare i più accreditati scrittori, onde non essere indotti in errore.

Quegli storici, che hanno interesse a discreditare la Chiesa, si son serviti appunto di questo periodo per calunniare aspramente il papato.

Noi non possiamo ammettere che si giudichi degli avvenimenti senza l' aiuto della filosofia della storia; poichè è pur noto, che quando si prendano ad esame le circostanze così dei tempi, come delle condizioni politiche, e delle concomitanze che gli avvenimenti accompagnano, spessamente si giustifica con verità quel che narrato isolatamente, indurrebbe a contraria opinione.

Nel viaggio che S. Agapito fece a Costantinopoli, seco condusse l' Arcidiacono Vigilio, che vedemmo già da Papa Bonifazio esser designato a succedergli, avendo quel pontefice immensa fiducia nella dottrina e nella onestà di lui.

Il Rohrbacher (2) il Fleury (3), il Novaes (4), il Feiler (5), narrano che l' Imperatrice Teodora avesse guadagnato l' animo di Vigilio, dandogli assicurazioni che lo avrebbe fatto elegger Pontefice, purchè le promettesse, che asceso alla Cattedra di S. Pietro, avesse cancellate le decisioni del Concilio Costantinopolitano, nel quale Antimo era stato deposto. Ed all' uopo gli avesse date lettere per Belisario, che allora reggeva l' esarcato di Ravenna, e settecento libbre d' oro per aggraduirsi il popolo romano.

Che Vigilio « abbia avuto gran desiderio di ottenere il trire-

(1) Labbe — T. 5. Col. 263. — *Novellae* 42 tom. 6. Conc. pag. 264.
(2) Vol. V. Lib. 45 pag. 154 e seg. *Torino* 1869.
(3) Vol. XVI. Lib. 32 pag, 246. Brescia. 1827.
(4) Vita dei Pontefici
(5) V. 502.

gno » come scrive l' Artaud (1), noi non ci fidiamo di ammettere. Difatti ci è lecito di domandare: — donde quegli scrittori attinsero tali notizie così particolareggiate, da dedurre l' accusa di simonia in Vigilio? Essi non giustificano, nè documentano tale accusa; per lo che crederemmo poter dire con verità, che essi, con poco buon consiglio, ricopiandosi l' un l' altro, riprodussero l' errore, senza riflettere quanto grave fosse giudicare così leggermente in fatto di sì grave importanza.

Potremmo con molto dubbio concedere che il contatto di Vigilio con la Corte, ove funzionava da apocrisario di Papa Bonifazio, avesse potuto indurlo a non dividere tutte le opinioni del Concilio sulla fede del Vescovo Antimo; ma non possiamo per questo ammettere, ch' egli fosse ligio alla volontà della imperatrice Teodora, che il Vescovo deposto altamente proteggeva. Perlocchè come temerarie rigettiamo decisamente le narrazioni dei citati scrittori, non sempre indipendenti nei loro giudizi; poichè è colpevole sotto ogni riguardo sostenere opinioni così dannevoli alla santità della Chiesa; e gratuitamente accusare Vigilio, non solo di simonia, ma anche di complicità nella morte violenta fatta subire a Papa Silverio, come il Rohrbacher ricopia allo storico Liberato (2).

Quel chè deve sovra ogni altro guardarsi con molta accuratezza si è, che gravissime erano le condizioni della Chiesa in quel tempo; per cui è probabile che Vigilio avesse avute per Belisario lettere commendatizie della Imperatrice.

Di fatti egli recossi in Italia; e giuntovi, apprese che già la elezione del Pontefice fosse avvenuta in persona di Silverio. Perlocchè ritornò a Costantinopoli, fermandosi soltanto qualche giorno a Ravenna. E la Imperatrice, che ad ogni costo volea la reintegrazione degli scismatici, inviò lettere a Papa Silverio, invitandolo di recarsi a Costantinopoli, ovvero per iscritto inviare ordini al Clero, affinchè avessero riconosciuto Antimo e gli altri vescovi scomunicati dal Concilio.

Silverio, pieno di quella fermezza che deriva da chi comprende l' altezza della propria missione in faccia a Dio ed al mondo cristiano, nè si mosse da Roma, nè rispose alla superba donna.

Di che questa adontatasi, altre lettere inviò a Belisario, esor-

(1) *Storia dei Sommi Romani Pontefici* — V. 1. p. 268 Torino.
(2) Loc. cit. pag. 157. — *Liberat.* C. XXII.

tandolo a speculare qualche occasione, o meglio farla nascere, per porre le mani sul Pontefice, nascondendo il sacrilego sopruso sotto l' aspetto di legalità.

Falsi testimoni furono subitamente compri, i quali lo denunziarono di aver segrete pratiche col nemico. E Belisario, pur conscio dell' innocenza di Silverio, con la forza il fece prendere, svestirlo del pallio pontificio ed indossargli abiti da monaco.

Dopo il quale atto di nefanda violenza, continuando nelle minacce di prigionia e di esilio, radunò il Clero, e fatte guardare le porte della Chiesa dai suoi armigeri, ottenne che Vigilio, da poco ritornato in Roma, fosse eletto Papa, e consacrato nel dì 22 novembre.

(AN. 537) Giustiniano, sia che ignorasse tale avvenimento, sia che d'ignorarlo simulasse, dietro replicate proteste e preghiere fattegli da molti Vescovi così dell'Occidente che dell' Oriente commossi a tanto scandalo, ordinò che Silverio fosse reintegrato nella sede apostolica. Ma vinto dalla influenza della imperatrice, il Pontefice fu invece condotto a Ponza, ove, con nefando sacrilegio, fu lasciato morir di fame.

(AN. 538) Così il Vescovo Liberato, narra il fatto, imputandone la colpa a Vigilio. Procopio al contrario, assevera che il Pontefice fosse stato morto di ferro per mano di un tale Eugenio, sicarlo spedito da Antonina moglie di Belisario e confidente intima della imperatrice.

Anche a voler ammettere (e ciò per sola ipotesi, rigettando noi le gratuite asserzioni dei citati autori), che veramente Vigilio si fosse impegnato in colpevoli promesse con l'imperatrice Teodora, il fatto non potè avvenire, che quando egli non ancora avea posto il piede sulla soglia del trono pontificio — Tutt' al più potrebbe dirsi essere stato un uomo ambizioso che si fosse fatto vincere dalle inique suggestioni della donna.

Ma la storia però non può sentenziare, se non quando lo vede assiso sulla Cattedra di S. Pietro; è allora che deve giudicarne gli atti, e vedere se veramente Vigilio pontefice conservasse le passioni di cui è accusato nella vita privata.

Vigilio fu colpevole nell' accettare il papato, mentre Silverio era ancor vivente. Questi morto, e confermata canonicamente la sua elezione, scomparisce l' uomo, e sorge il Pontefice.

Sta quindi a considerarsi ora quale fosse stata la sua condotta in faccia al clero ed alla cristianità tutta.

Non comprendiamo con qual fine il Fleury (1) siasi permesso asseverare, riproducendo le inesattezze del Liberato, che Papa Vigilio avesse inviato lettere per mezzo di Antonina ad Antimo ed agli altri scomunicati, dichiarando condividere le opinioni loro già condannate.

Tale asserzione è splendidamente smentita dal fatto stesso di Vigilio, il quale, rispondendo a Giustiniano, che aveagli rimessa la sua professione di fede, confermò l'anatema che Menna avea pronunziato contro Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea, Antimo ed altri eresiarchi.

(AN. 540) Tale conferma fu anche fatta con altra lettera diretta al Vescovo Menna; ed entrambe, come rapporta il Labbe, portano la data del 17 Settembre (2).

Se le lettere asserite dal Liberato e dal Fleury fossero veramente esistite, non ne avrebbro forse usufruito gli eretici, interessati a far valere i loro diritti presso la Corte imperiale, onde esser reintegrati nelle sedi, dalle quali furono deposti?

Da sana critica guidati possiamo quindi giustamente conchiudere, che le accuse mosse contro Papa Vigilio furono dettate da quello spirito di partegianesimo settario, di cui si fa uso dagli scrittori infetti di gallicanismo, fra i quali il Fleury non è l' ultimo.

Quell' epoca, è un vero che sorge dai fatti, fu grandemente disastrosa per la sede pontificia e per la Chiesa; poichè gli eretici allenati dall' impudente protettorato della imperatrice, stimarono esser loro propizio il momento per abbattere la supremazia pontificia.

Essi avendo a capo Teodoro di Cappadocia, che apparteneva alla setta degli *acefali*, ossia semi-eutichiani, si condussero dall'imperatore, e lo persuasero, che per far entrare gli acefali nella comunione cattolica, e così restituire la pace alla Chiesa, necessitava senz' alcun indugio condannare gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, la lettera d' Ibas, e lo scritto di Teodoreto contro i dodici anatematismi di S. Cirillo. Le quali proposizioni furono redatte in tre parti distinte, cui fu dato il nome di *Tre Capitoli*.

L' imperatore, il quale invece di badare agli interessi dello Stato, s'era ostinato a dommatizzare, pubblicò in tal senso un *editto*, dichiarando esser fuor della Chiesa chiunque avesse sostenuto il contrario; ed obbligò i Vescovi dell' Oriente a sottoscriversi.

(1) Lib. XXXII § LVII.
(2) Tom. V. col. 313-319.

Menna che vi si fece indurre, ne fu rimproverato da Pelagio Legato del Papa; altri vi aderirono pure, ma con la riserva di dichiarar nulla la loro adesione, se il Pontefice fosse stato di contrario avviso.

E qui è necessario osservarsi, che la quistione non toccava la fede ed i dogmi, ma semplicemente le persone. Ond'è che Papa Vigilio, invitato dall'imperatore, si recò a Costantinopoli, e là giunto, disapprovò l'Editto; e si spinse fino a scomunicare Menna e l'imperatrice.

Ma poi, calmatosi alquanto, affin di non svegliare una nuova persecuzione alla Chiesa, perdonò a Menna, e rifiutandosi sempre di sottoscrivere la condanna, per amor di concordia, acconsentì che tale quistione fosse discussa in un'adunanza di vescovi, la quale fu tenuta a Costantinopoli.

(AN. 548) Letti i pareri dei settanta Vescovi là radunati, e trovatili tutti identici, Papa Vigilio diede il suo parere che fu detto *iudicatum*, condannando i tre capitoli, senza pregiudizio del Concilio di Calcedonia, a condizione che di tale faccenda non si facesse più motto.

I vescovi dell'Africa, dell'Illirio e della Dalmazia e due Diaconi, nei quali il Pontefice avea tutta la confidenza, non vollero accettare il giudicato; e condivisero il loro parere altri vescovi dell'Occidente.

Perlocchè avvertito Vigilio, che la misura economica da lui prèsa stesse per promuovere serii disturbi, ordinò che un Concilio si radunasse, e nel tempo stesso ritirò dalle mani dell'imperatore il giudicato con tutte le sottoscrizioni.

Ma gli acefali, che vedean così perduta la loro causa, senza attendere la convocazione del Concilio, fecero affiggere l'editto imperiale.

Del che dolente il Papa, dichiarò separati dalla sua comunione coloro che perdurassero in tale ostinazione; e sotto tale anatema caddero gli orientali, che niun caso fecero della parola del pontefice.

Questo fatto diede motivo ad una lotta che finì col sangue; poichè gli eretici, forti delle armi imperiali, invasero la Chiesa, ov'eransi rifugiati il Papa ed i suoi; e quello strappando dagli altari e schiaffeggiando, con ogni sorta d'ingiuria cercavano di trascinar fuori della Chiesa; al che rinunziar dovettero per l'accorrere del popolo armato a difesa di lui.

(AN. 552) Papa Vigilio riparò in S. Eufemia; e a niun patto, volle aderire al desiderio dell'imperatore, che lo pregava di far ritorno a Costantinopoli, facendogli giuramento di porre in opera la sua autorità, affinchè fosse rispettata la sacra persona di lui. Anzi diresse una lettera a tutto l'Episcopato cattolico, narrando quanto a lui ed ai suoi era stato fatto soffrire per l'arbitrio imperiale.

Giustiniano, ponderando quanto danno devenir gli poteva dall'appello che il Pontefice prigioniero facea all'orbe cattolico, ritirò i suoi editti, ordinando che la decisione fosse lasciata al Concilio.

Allora tutti i Vescovi, che di quello scandalo eran stati causa, scrissero al Pontefice chiedendogli perdono della loro colpa; e gl'inviarono le loro professioni di fede, formulate secondo le dottrine dei Concilî approvati dalla Sede Pontificia.

(AN. 553) Intanto il Concilio fu adunato, e vi convennero centocinqnantuno vescovi, tra i quali molti, che eransi recati per invito fatto loro dalla Corte imperiale.

Perciò il Papa non volle intervenirvi, poichè desiando porre la pace nella Chiesa, temeva giustamente, che la preponderanza degli orientali non dispiacesse ai vescovi di Occidente.

Il Concilio non pertanto tenne otto sessioni, e conchiuse condannando *i tre capitoli.* Ma la sentenza, che fu presentata, era stata anticipatamente redatta, in modo da far credere che a tutte le discussioni fosse stato presente il Pontefice, e che fosse conseguenza di una decisione emessa da tutto l'episcopato; fatti che erano mentiti, poichè nè il papa vi avea assistito, nè v'era stato numero tale di vescovi d'occidente da poter controbilanciare le opinioni di quelli d'Oriente.

Per lo che, rifiutatosi il Pontefice a sanzionarla, fu messo in prigione ed afflitto dalla fame e dalla sete.

Finalmente, dopo ripetute istanze presentate dal popolo romano, il Papa ebbe libertà di ritornare a Roma con gli altri vescovi esiliati.

Prima di partire, con una lettera diretta ad Eutichio Patriarca di Costantinopoli, la quale fu detta *Constitutum*, il Pontefice condannò Teodoro di Mopsuestia, e con esso alcuni errori di Origene.

(AN. 555) — Messosi in viaggio per ripatriare, fu obbligato di fermarsi a Siracusa, afflitto da letale morbo; e là dopo qualche giorno morì martire del suo dovere, dopo un regno agitato e tem-

pestoso. Egli tenne la sede pontificia 17 anni; e la fermezza con che sostenne intemerata la fede della Chiesa, è più che sufficiente testimonianza a smentire le calunnie dei gallicani. Gli successe al trono Pelagio Arcidiacono della Chiesa romana. Anche su di lui furono, forse per invidia, mosse accuse di complicità nelle sevizie fatte soffrire a Papa Vigilio; tanto che due soli Vescovi, Giovanni di Perugia e Buono di Ferentino si trovarono che volessero conferirgli la consacrazione.

Ond' è, che egli a purgarsi dalle calunnie orditegli, ordinò una processione dalla Chiesa di S. Pancrazio a quella di S. Pietro, ove giunto, asceso sulla cattedra, giurò sui santi Evangeli essere innocente delle accuse appostegli da chi era interessato a promuovere scandali nella Chiesa.

Il suo governo ben mostrò che avesse detto il vero.

Egli con una fermezza apostolica infirmò i nuovi conati che si tentavano contro le decisioni del Costituto di Vigilio, e seppe finalmente indurre gli oppositori a sottomettervisi.

Due concili eran stati già tenuti negli anni 541 e 549, che furono il IV.° e il V.° d' Orléans; ed egli ne confermò le decisioni, trovandole conformi alle dottrine ed alla disciplina della Chiesa.

(AN. 559) — Dopo tre anni e dieci mesi di governo, lasciò questa terra di dolori, e gli fu dato a successore Giovanni 3.° figlio del nobile Anastasio; pontefice in cui molto si sperava per la pace della Chiesa, e molto avrebbe operato, se più lungo tempo regnato avesse — Questo Pontefice menò a termine la Chiesa dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo già cominciata da Papa Pelagio; e ristabilì i cimiteri dei santi martiri.

Belisario, che vecchio com' era, fino all' ultimo momento combattè i nemici dell' impero, e riportò memorabile vittoria sugli Unni, prima accusato e deposto dal suo grado, poi riconosciuto innocente, dopo sette mesi di prigionia, fu ritornato alla libertà e riammesso in Corte; ma poco potè goderne, poichè morì per improvviso malore.

(AN. 565) — Antonina sua moglie fondò un monastero dotandolo di ricchi proventi, ed in quello si ritirò per tutto il resto della vita.

Belisario accecato e ridotto ad accattar limosina, è una leggenda del secolo XVIII, che non ha fondamento di vero.

Giustiniano, che tanto buon nome di sè avrebbe potuto far registrare nelle pagine della storia, negli anni della sua vecchiez-

za diventò così caparbio ed ostinato nel voler immischiarsi nelle quistioni dommatiche, che finì col cadere negli errori dell'eutichianismo. All'ostinatezza poi aggiungendo l'orgoglio, comandò che, senza opposizione alcuna, tutto l'Episcopato orientale si sottoscrivesse all'editto che in quel senso egli avea fatto pubblicare. Incontrata naturalmente la maggior resistenza, si era deciso ad esiliare i renitenti, allorchè, già toccando gli ottantaquattro anni, dopo quaranta di regno, il 14 novembre fu colpito da morte subitanea.

(AN. 566) — Giustino che gli successe al trono, richiamò i vescovi esiliati, desiando che la pace fosse ristabilita nella Chiesa.

Ma questo poco di bene amareggiò con la sua sregolata condotta nella vita civile; poichè dissoluto e rotto a vizi nefandi, ristabilì il divorzio, condonò le pene cui erano assoggettati coloro che avean contratti matrimoni illeciti, e tante altre cose ordinò da produrre la più alta demoralizzazione nelle istituzioni del codice Giustinianeo.

Avaro oltre ogni credere, aspreggiava i ricchi, spesso creando congiure per aver ragione ad esiliarli, o condannarli nel capo, onde impossessarsi dei loro beni—E per questa colpevole passione, non temè di stendere la mano fin sui beni della Chiesa.

Infatti venuto a conoscenza che la Chiesa di Antiochia molt sssimi beni possedeva, fece esiliarne il Patriarca S. Anastasio; e confiscò le rendite dell'episcopio e della mensa, poco curando che quelle nella maggior parte fossero patrimonio dei poveri.

I vizi lo istupidirono e finì con diventar pazzo. L'impero d'Oriente correva anch'esso verso la ruina, colpa delle perenni lotte contro la Chiesa, nelle quali gl'imperatori sciuparono un tempo, che, speso alle cure dello Stato ed alla difesa nazionale, lo avrebbero salvato dalle irruzioni dei barbari, che poco tempo di poi se ne resero padroni con immenso danno della civiltà e delle scienze.

STORIA DELLA LETTERATURA

SECOLO VI.

ART. UNICO



N ITALIA, spenta la primitiva grandezza e quella libertà che per tanti secoli aveala resa signora e dominatrice della maggior parte della terra; soggiogata alla forza or di uno or di altro più fortunato conquistatore, erasi del tutto sperduto il gusto delle lettere e delle arti belle; e se tutte allora non perirono le opere degli Scrittori latini del secolo d'oro, lo si deve alla cura con la quale quel tesoro fu custodito dai Vescovi con la istituzione delle Biblioteche fondate per la istruzione dei chierici.

Il periodo di pace che potè godersi sotto i regni di Teodorico e di Atalarico avea rianimato per poco lo studio dei classici; ma si limitò solamente a ricopiarne e commentarne gli antichi codici.

Delle opere di Virgilio nessuna sarebbe a noi pervenuta, se frate Macario non le avesse gelosamente conservate e donate a Turcio Rufio Aproniano Asterio, il quale reggeva il Consolato nel 494; come vien confermato da ciò che di sua mano trovasi scritto in fine della *Bucolica,* in quel Codice, che, come afferma il Tiraboschi (1), conservasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

(1) Storia della Lett. Ital. Vol. 3. Cap. 3. pag. 29.

Alla scarsezza di autori profani, giacchè i giovani eransi dati o alla carriera delle armi, o agl'intrighi, ai quali apriva largo campo il miserando stato dei governi transitori, supplì ampiamente la Chiesa Cristiana, e tutto ad essa devesi l'onore di essersi conservato il gusto delle lettere e lo studio delle scienze, le quali prepararono il sublime sviluppo avvenuto nel Secolo XIII; in cui l'Italia aprì le prime pagine della vera storia della letteratura.

Nel cadere del Secolo V, fiorì S. Ennodio, che i Padri Maurini dicono nato ad Arles in Francia; ma che dottissimi scrittori tra i quali il Sassi (1), il P. Sirmondo (2) ed il P. Sellier (3) rivindicarono all'Italia, e largamente provarono esser nato a Milano nel 473.

Egli coltivò con molta accuratezza la eloquenza e la poesia, e ne fanno ampia testimonianza i suoi *Epigrammi*, che sentono il sapore del buon secolo; e *le Orazioni*, tra le quali dottissime sono le *Dizioni Scolastiche*, quasi tutte composte per animare la gioventù allo studio delle classiche lettere.

In queste però, se ottimi sono i concetti, non si rattrova il merito delle sue poesie; poichè duro ne è lo stile; lungo e troppo manierato il periodo; e spesso infarcito di barbarismi, che dissonano per asprezza dalla melodia dell'idioma latino.

S. Epifanio Vescovo di Salamina fiorì in questo secolo. Egli ebbe i suoi natali ad Eleuteropoli in Palestina. Battezzato dal Vescovo Luciano, a venti anni fondò un monastero, e là insieme a molti che corsero ad affratellarglisi, tutto si dedicò per trent'anni alla orazione ed allo studio. La fama dei suoi meriti lo fece innalzare all'onore dell'Episcopato.

Strenuo difensore della fede, combattè con fortuna contro gli errori di Origene.

Nelle sue opere egli si rivela profondo filosofo, ottimo dialettico, facile polemista; ma la forma n'è quasi sempre trascurata; sicchè il suo stile manca di quei pregi che si rattrovano negli scritti degli altri dottori della Chiesa.

Però gran merito delle sue opere è la immensa copia di notizie, quasi a forma di cronaca disposte; le quali furono nei secoli posteriori una guida molto esatta per la conoscenza della storia a lui contemporanea.

(1) De Stud. Mediol. C. V.
(2) Invita Ennodii.
(3) Acta SS. Jul. T. IV. pag. 271.

Di molto pregio è il *Panarium*, in cui trovasi tessuta la storia delle eresie sorte nell' ebraismo prima della venuta di Cristo, e delle altre che desolarono la Chiesa nei primi tre secoli dell' Era Volgare.

Sono anche pregevoli le seguenti opere: — l' *Anchora* — che è la esposizione della fede cattolica; *De ponderibus et mensuris liber* — per la spiegazione dei libri scritturali; Un trattato sulle *dodici pietre preziose* che ornavano il razionale del gran Sacerdote ebreo; Due *lettere* cattoliche, ed il *Commentario sulla Cantica dei Cantici* rinvenuto nella Biblioteca Vaticana, e pubblicato in Roma nel 1750.

Di lui parla S. Girolamo nei commenti sull' Apocalisse, ed il Carpanelli ne dettò la biografia con molta accuratezza (1).

Mamerto Claudiano, fratello di S. Mamerto Vescovo di Vienna, fu anche uno di quegli ingegni, che difficilmente simili se ne incontrano negli altri secoli.

Egli avea abbracciata la vita monastica, e datosi interamente allo studio, fu, come lo attesta S. Sidonio, ottimo astronomo, dotto oratore e vivace dialettico. Egli coltivò pure la musica.

Di lui ci pervennero integri i tre libri *Sulla Natura dell' anima*, dai quali attinsero tutti i filosofi cattolici che lo seguirono; e sono pregevoli così per lo stile, come per la chiara esposizione di tale dottrina.

S. Avito ridestò il gusto quasi spento della poesia. Dante, Klopstock, e sovra tutti Milton tennero presenti i libri di lui come fonte, da cui seppero ricavare le tante bellezze che adornano i loro canti.

Di S. Avito ci pervennero Sei poemi; i tre primi sulla *creazione*, sul *peccato di origine*, e sul *bando che l' uomo ebbe dal paradiso terrestre*, sono, al dire del Guizot, tre cantiche, cui ben devesi il titolo di *Paradiso Perduto*. Nel 4.° poema è descritto il diluvio; nel 5.° il passaggio del Mar Rosso; e nel 6.° trovasi tessuto il panegirico della verginità.

Ai nostri tempi essi sono divenuti rarissimi; e dividiamo la opinione dell' Abate Gorini, il quale vorrebbe che fossero fatti rivivere come libri da proporsi nello insegnamento delle scuole Cristiane.

(1) *Epifanio* — Vescovo Santo nel Sec. V. *Pavia* 1845.

S. Avito, originario dell' Alvernia, nacque a Roma da nobilissima famiglia. Suo padre fu il Senatore Esichio. Verso la fine del secolo V.° (forse nel 480, o 490 secondo altri) successe a S. Mamerto nei Vescovado di Vienna.

Cassiodoro è d' annoverarsi fra i grandi scrittori che illustrarono il secolo VI.

Egli nacque a Squillace *(Scilaceo)* nel 468 da ricca e potente famiglia romana. Onorato di alte dignità, prima sotto il regno di Odoacre, poi sotto quello di Teodorico, allorchè vide che questi con gli anni era divenuto tiranno e sospettoso, si ritirò nei suoi possedimenti abbandonando la vita pubblica. Richiamato al servizio del paese dai Re Goti, si adoperò a sostenerne il dominio.

Le vittorie di Belisario lo decisero a ritirarsi del tutto, e recatosi a Viviers, vi fondò un Cenobio, in cui menò il resto dei suoi giorni, e morì pressochè centenario.

A questo monaco la società va debitrice, se a noi pervennero le reliquie dell' antico genio; alla solerzia che egli ebbe di fondare un' apposita biblioteca classica con grandissima spesa, se non andarono sperdute le opere dei classici greci e latini.

Egli era versato nella teologia, nella metafisica e nelle arti liberali; e fu uno dei più profondi statisti di quell' epoca.

Molte sono le opere che abbiamo di lui, e delle quali una edizione completa fu pubblicata nel 1584 a Parigi con le note del Fornerio, e ristampata poi a Rouen nel 1679 dai Goret, e nel 1739 a Venezia.

Oltre del *Chronicon*, che è un sommario di Storia dalla creazione del mondo al 519 dell' E. V., scrisse la *Storia Ecclesiastica* da Costantino a Teodosio; la quale ha molto pregio, così per la tessitura della narrazione, che per la esattezza delle notizie e per una commendevole proprietà di stile.

Si hanno anche di lui varii buoni scritti letterari; e non pochi sovra argomenti filosofici e dommatici, tra i quali notiamo i seguenti. *De Anima. De Institutione divinarum literarum*, e le esposizioni ossia *Comentarii sui Salmi*, sulla *Cantica di Salomone*, sugli *Atti degli Apostoli*, e sulle loro *Epistole cattoliche*.

Narrò pure in XII libri le gesta dei Goti; ma essi andarono sperduti, e ce ne pervenne soltanto un arido transunto fattone dal Jornandes (1).

(1) Orelli — Cassiodore conservateur des livres de l' antiquite latine — *Paris* — 1841.

Boezio Severino (Anicio Manlio Torquato) per quanto dotto ed onesto, per tanto infelice, nacque verso il 470. I suoi talenti, e la grande onoranza in cui fu tenuto dai suoi contemporanei, lo fecero chiamare da Teodorico alle più alte cariche dello Stato. Calunniato per invidia, fu fatto morire per mano di carnefice.

S. Ennodio scrisse, che Boezio Severino accoppiava negli scritti la eloquenza di Demostene e di Cicerone (1) con i più puri sentimenti della filosofia cattolica; e Cassiodoro lo loda grandemente come uno dei più dotti dei suoi tempi.

La completa collezione delle opere di Boezio fu pubblicata a Basilea nel 1570. Ma l'opera che va tra le mani di tutti i dotti, e della quale meglio che cento edizioni furono fatte in tutte le lingue, è quella che ha per titolo—*De consolatione philosophiae*— Essa è un trattato espositivo-dialogico, in cui egli sviluppa le sue opinioni morali in un colloquio con la Filosofia personificata.

I critici più accurati, benchè trovino esagerato il giudizio che di Boezio han dato S. Ennodio e Cassiodoro, convengono però che egli meritò di essere annoverato tra i più forbiti scrittori di quell' epoca.

Nel Secolo XIII le ceneri di Boezio si conservavano nella Chiesa di S. Pietro a Pavia, comunemente detta *Cielaureo*, come lo attesta Dante nel Canto X. *Paradiso*.

S. Gregorio di Tours nato in Alvernia nel 544 (30 Nov.) morì in quella stessa città nel 595.

Egli può considerarsi come il padre degli Storici francesi, e può di lui asseverarsi essere stato per la Francia quello che fu Erodoto pei Greci, come dottamente scrive un autore contemporaneo. L'opera più stimata di S. Gregorio di Tours è la *Historia Francorum Libri X*, che nel 1699 fu edita dal Benedettino Dom Thierry Ruinart, e pochi anni fa, ripubblicata per cura della *Société de l'histoire de France*.

Come notiziario storico, l'opera di S. Gregorio fu un tesoro per la posterità; ma in quanto alla forma ed allo stile essa manca di pregio. Le sue narrazioni spesso si trovano infarcite di tradizioni popolari ed inverisimili. Lo stile è semibarbaro, sempre ripieno di gallicismi, che spesse volte rendono inintelligibile il suo concetto.

Il sig. Bordier, affinchè pei difetti della forma non fosse andato

(1) Lib. VIII. Ep. 1.

sperduto così utile lavoro, volle renderlo popolare con una buona versione fattane nell' idioma francese, pubblicata con gli eleganti tipi del Firmin Didot.

San Fulgenzio chiude la enumerazione degli scrittori del Secolo VI.

Nato a Leptis in Africa da nobile famiglia Senatoria, pel merito di vita intemerata e di grande dottrina, fu eletto Vescovo di Rnspa. Egli morì nel 533 sull' isola di Cercina.

Molti libri possediamo di questo Apostolo dell' Africa, quasi tutti scritti per istruzione dei fedeli ed a spiegazione delle dottrine della Chiesa Cattolica.

Sono anche fino a noi pervenute molte lettere che egli scrisse in difesa della fede, e sul cui merito tutti i critici sono di unanime opinione a considerarle come ottimo lavoro dommatico.

Il suo stile imita quello di S. Agostino; facile ne è il concetto; profondo nelle investigazioni; sinottico nella forma delle sne argomentazioni.

La più completa e corretta edizione delle sue opere, è quella pubblicata a Parigi nel 1684.





MEDIO EVO

EPOCA PRIMA
LA DOMINAZIONE LONGOBARDA

(Dal 568 al 774)

STORIA CIVILE

CAPO PRIMO

ART. 1.°

ALBOINO — CLEFI — I DUCATI

(Dal 568 al 584)

Stato politico dell' Italia — I Longobardi — Alboino — Assedio di Pavia — Morte di Alboino — Elezione di Clefi — L' Italia divisa in Ducati.



VENTURATAMENTE per l'Italia, gl'Italiani aveano perduta la coscienza della grandezza e della forza loro.—Svilita dagli imperatori, saccheggiata da orde vandaliche ed affamate, stremata di vigoria per interne scissioni, governata da barbari improvvisati a principi; passata da mano in mano di fortunati ed audaci vincitori,essa era caduta in un letargo, da cui non ebbe forza di più levarsi.

L'ultimo periodo della dominazione greca avea compiuta l'opera del disfacimento; per la qual cosa era divenuta difficile la ricomposizione della indipendenza nazionale.

I pontefici più volte tentarono di riconquistarla nei secoli posteriori, e vi adoperarono or l'autorità loro, or la spada, or le combinazioni politiche; ma i loro sforzi, quantunque energici, furono costantemente avversati dalle fazioni separatiste suscitate dai signorotti, cui incresceva sottoporsi alla egemonia pontificale, benchè i singoli diritti di signoria non ne discapitassero.

Fu questa la ragione precipua, per la quale nelle lotte cittadine che s'impegnarono tra italiani ed italiani, gli stranieri usufruirono di quelle parricide gelosie per signoreggiare sulla penisola.

Sia per invito di Narsete, sia perchè la fertilità e la ricchezza delle nostre contrade invogliassero le genti di oltre Alpi a tentativi di dominazione, un popolo, che di Longobardi avea nome, si decise a scendere in Italia.

Siccome rilevasi da Tacito e da altri antichi scrittori, essi abitavano il paese posto tra l'Alpi e il Baltico, e discendevano dalle tribù dei Vandali.

Lor forma di governo era la democratica con un capo elettivo.

Quando invasero l'Italia, loro condottiere era Alboino, figlio di Auduino. Narrasi che per vendetta egli aveva mosso guerra ai Gepidi, il cui Re era Cunimondo; e rottili in sanguinose battaglie, quegli uccise, e del teschio spolpato di lui avesse fatta una tazza, secondo il costume dei barbari; e che finalmente avesse con la forza menata a sposa Rosmunda figliuola di lui.

(AN. 548) Alboino adunque, passate le Alpi, senza incontrare resistenza alcuna, s'impadronì di tutto il territorio del Friuli, e disertate quelle campagne, giunse a Treviso, ove alzò le tende.

Avvezzi com'erano gl'italiani a tali frequenti irruzioni, non furono nè commossi, nè presi da spavento; anche perchè Alboino, fatto veramente nuovo nelle orde dei barbari, con molta prudenza avea impedita ai suoi il saccheggio e le violenze per non irritare le popolazioni.

Assicurato così che non avrebbe incontrato ostilità, nominò un Duca per reggere il Friuli e spinse il suo non conteso cammino nell'Italia superiore, prendendo possesso di Vicenza, di Verona e di tutto il territorio di quelle provincie.

I Veneti all'avvicinarsi di lui, presi da gran timore, si rifugiarono sulle piccole isole delle lagune, ove poi sorse Venezia regina dell'Adriatico.

Non usi a guerre d'assedio, e sforniti di macchine all'uopo adatte, i longobardi evitarono le città fortificate; Genova tra queste, nella quale ricoverarono col Vescovo Onorato tutte le ricche famiglie delle città circonvicine.

Ad Alboino, più di ogni altra città, premeva di prendere Pavia; e non potendola avere con le armi, avvegnacchè fornita fosse di salde mura e di forti castella, capaci di resistere a lungo as-

sedio, fiduciava ottenerne la dedizione per fame. Ed in fatti dopo tre anni di ostinata resistenza, Pavia dovè scendere a patti.

Alboino avea giurato di esterminare con ferro e fuoco quella città, che sì lungo tempo aveagli fatto perdere nell'attuazione dei suoi progetti; ma immensamente superstizioso qual'era, dimise quella orribile idea, perchè mentre in tutto trionfo entrava nella città, il suo cavallo inciampicando tra i rottami delle mura, ed avendolo gittato di sella, in quel segno credè vedere un sinistro augurio pei suoi giorni.

Fattosi acclamar Re, senza perder tempo, spinse le fortunate correrie nell'Umbria, ove fondò un Ducato con la sede a Spoleto; ed un altro a Benevento, secondo l'opinione della maggior parte degli storici, i quali ne prendono la testimonianza dalla lettera che S. Gregorio Magno scrisse ad Arechi.

Il regno di Alboino non fu bruttato da scene violente, e forse sarebbe stato il migliore tra tutte le invasioni barbariche sofferte dall'Italia, se morte violenta non lo avesse colpito nel mezzo dei suoi conquisti.

Un dì, sedendo a lauto banchetto, cui convitati avea tutti i principi e capitani del suo esercito, tra lo spumar di eletti vini, fè recarsi la tazza a lui prediletta, formata dal teschio di Cunimondo; e dopo aver brindisato alle sue vittorie, in essa, con grande raccapriccio degli astanti, bevve, ed obbligò Rosmunda ad imitarlo.

Terribilmente scosse il cuor della donna quell'atto reo e snaturato;e decisa di togliersene vendetta, stabilì patto di sangue con Elmichi, o secondo altri Elmigiso. Rosmunda però sapeva quanto Alboino amato fosse dall'esercito, lo che rendevale difficile trovare chi avesse accettato l'incarico dell'assassinio.

Un inganno potea renderla arbitra di un braccio che vi si fosse prestato. Ed in fatti recatasi una notte segretamente in casa di Perideo, giacque con lui. Venuto il mattino, ed essa, svelato l'inganno, gli diè a scegliere o la uccisione del Re, o l'accusa di averla svergognata (1).

La scelta non potea essere dubbia, ed in quel giorno stesso Alboino cadde sotto il pugnale della vendetta.

Sperava la donna, che ai prieghi suoi i capi dell'esercito avrebbero acclamato Elmichi a re; ma tumultuando quelli minaccio-

(1) Muratori — *Annali d' Italia* — Anno 573 — Indiz. VI.

samente, essa potè a stento salvarsi con l'amante, e riparare a Ravenna, dove trovò lieta ospitalità presso l'esarca Longino.

E là Rosmunda, innamoratasi di lui, più forse per ambizione, che per affetto, in una bevanda propinò veleno ad Elmichi. Ma questi, che già in sospetto vivea, avvertito del tradimento, obbligò la donna a bere il resto della bevanda attossicata; ed entrambi morirono lasciando di loro una pagina infame nelle storie.

(AN. 575) Clefi fu a eletto re dei longobardi. Egli di animo feroce e coraggioso, spinse il suo esercito a Ravenna ed a Roma, deciso di conquistarle o rimaner sotto le loro ruine.

Crudele sino alla barbarie, in poco tempo divenne il terrore degli Italiani e dei longobardi stessi. Egli accingevasi alla meditata impresa; ma non potè compierla, poichè uno dei suoi familiari a prodizione lo uccise.

I duchi allora, temendo che tutta l'opera loro andasse perduta, poichè terribile era il rugghio dei popoli oppressi, stabilirono partirsi le terre e le città, e reggerle a governi antonomi. La qual cosa non fu certo buon consiglio; poichè non tardarono ad avverarsi tra loro odii e scissioni prodotte da smoderate ambizioni; per cui la forza e la potenza longobarda fu snervata.

E maggiormente le condizioni dell'Italia intristirono, avvegnacchè molti di essi spinti dall'avarizia, ruppero a rapine, saccomannado le proprietà private, spingendosi sino a ladri spogliamenti ed a ricattare i viandanti.

In tale stato di cose, invano gli abitanti di Roma reclamavano aiuti dall'Imperatore di Costantinopli; sicchè negligentati così miserevolmente, spedirono ambascerie a Childeberto Re dei Franchi offrendogli la ricca somma di cinquantamila monete d'oro, affinchè fosse venuto a liberar l'Italia da quegli infesti malandrini.

Grandemente dolorosa è la storia di questo secolo, e forse più che di ogni altro; poichè non per saccheggi fu solamente addogliata la Italia nostra; ma per esser necessitata ad implorare aiuti stranieri onde liberarsi da altri stranieri.



ART. 2.°

(dal 584 al 712)

Elezione di Autari — Sue gesta — Agilulfo — Teodolinda — Arioaldo e Gundeberga — Rotari — Grimoaldo — Gli ultimi re longobardi.

I duchi longobardi, avuta notizia dei grandi apprestamenti di milizie che Childerico facea per scendere in Italia; e riflettendo, che facile impresa sarebbe stata per lui la loro disfatta, se così divisi avesseli trovati, radunaronsi in consiglio, ove fu decisa la elezione di un re, affinchè si fosse ripristinata l'unità di comando indispensabile per resistere al nemico.

La sorte cadde su di Autari figliuolo di Clefi, cui tutti i duchi diedero metà delle loro sostanze per far fronte alle spese della guerra.

Egli, dopo aver prontamente preparato tutto quanto necessitava alla difesa, pur vedendo, che difficile gli sarebbe stato di uscirne vittorioso, poichè non era solo contro i Franchi che scendevano dalle Alpi, che dovea sostenersi; ma anche contro le milizie imperiali, che da Costantinopoli eran state inviate; volle tentare di liberarsi dal primo presentandolo di ricchi donativi in oro ed in danaro.

Questi accettò i doni e l'oro; diede a credere che avrebbe ripassate le Alpi; ma dopo poco tempo ritornò in Italia.

Autari non volle compromettere in una giornata le sorti del reame; e cautamente attese il momento opportuno per trionfare con sicurezza.

L'esercito franco, dedito a disertar le campagne ed a porre a ruba le città, ignaro dei luoghi, non seppe dell'avvicinarsi del Re Longobardo; perlocchè questi sorpreselo nella valle del Po; lo ruppe obbligandolo a fuga precipitosa; e poi senza por tempo di mezzo, aggredì e disfece l'esercito greco.

Ritornato così nel pacifico possesso dell'Italia, volse l'animo a scacciarne i greci, molestandoli con continue avvisaglie; ma gli mancò il tempo per menare a compimento il suo progetto.

Il suo nome, già onorato per prestanza di valentia, gli fece facilmente ottenere la mano di Teodolinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, donna ricca di virtù e di bellezza.

Con tali fortunate nozze Autari sperava rassodare la dominazione longobarda: ma poco tempo potè godere della sua fortnna: poichè, a capo di un anno, morì con grave dolore dei suoi e degli stessi italiani.

(AN. 590)—Teodolinda avea così saputo ingraziarsi nell'animo dei duchi longobardi, che questi, morto Autari, la invitarono a scegliere tra loro un marito, cui sarebbe stata data la corona. Ed ella scelse Agilulfo duca di Torino.

Questi primamente pose opera a sottomettere alcuni dei duchi, che eransi levati a ribellione, o spinti dall'ambizione, o corrotti da oro greco; ed in poco tempo li ridusse a devozione.

Callinico, nuovo esarca di Ravenna, credè cogliere la occasione delle interne perturbazioni fra i Longobardi, per assaltare fellonescamente Parma non preparata a difesa, e vi fece prigioniero Godescalco e la figliuola di lui, ad Agilulfo congiunti per sangue.

Perlocchè qnesti, per rappresaglia, con forte soldatesca mise a ruba Padova, Cremona, Monselice e Mantova, città dell'esarcato; ed in una sanguinosa giornata ruppe lo stesso esarca.

(AN. 603) — La guerra continuava sempre truculenta, allorchè per i buoni uffici di Teodolinda, il Pontefice ottenne prima una tregua tra i combattenti, e poi buoni patti di pace.

Teodolinda fu una benedizione per l'Italia in quei tempi tanto disastrosi. Essa ammiratrice e devotissima del Pontefice, confortata da così potente braccio, potè ottenere la conversione di Agilulfo e dei Longobardi al cattolicesimo. La qual cosa fece aumentare la confidenza degli Italiani nei loro dominatori, i quali furono molto men tristi dei loro antecessori, poichè meno degli altri fecero avvertire alle popolazioni il peso della dominazione straniera.

Agilulfo tenne il regno venticinque anni, e lui morto, per gratitudine ai suoi beneficii, i duchi elessero Adaloaldo suo figliuolo, la cui tutela fu affidata a Teodolinda.

(AN. 616)—Sventuratamente non simigliò il padre; e non contando che appena 12 anni, già mostrava tutt'i segni precursori del vizio e della crudeltà.

Sino a che visse Teodolinda, i duchi lo subirono per rispetto di quella donna venerata, ma lei morta appena, lo sbalzarono dal trono, ed elessero Arioaldo Duca di Torino suo congiunto.

Il regno di Arioaldo non è ricordato, che per la insurrezione di Tasone e Caccone i quali avean riconquistato il Friuli.

Il Re ebbe in sospetto sua moglie Gundenberga, alcuni dicono

accusata d' infedeltà, e poi dichiarata innocente da un *giudizio di Dio;* altri meglio sostengono, che avendo essa voluto acquistare la influenza di Teodolinda sua madre, immischiandosi nei fatti del governo, avesse sposate le parti dei sollevati.

Comunque la cosa andasse, Arioaldo patteggiò la testa dei due ribelli con il condono di un annuo tributo ch' era imposto allo Esarca di Ravenna; e questi, in adempimento del patto, in Oderzo li fece sostenere ed a tradimento toglier di vita.

(AN. 636) — Arioaldo morì poco tempo dopo, ed i Longobardi accettarono a Re Rotari Duca di Brescia, cui Gundeberga diè la mano di sposa.

Rotari pensò a riorganizzare le leggi interne; e con l' *Editto,* che può dirsi fondamento della legislazione longobarda, seppe stringere con migliori accordi le relazioni tra vincitori e vinti.

Benchè per credenza ariano, lasciò libero l'esercizio del culto cattolico, anzi con i Vescovi largheggiò di privilegi e di doni.

Fiero nel difendere i suoi dominii, mise a morte i Duchi ribelli. Ai Greci, che ritentarono occupare qualche parte del territorio a lui soggetto, diè sanguinosa sconfitta presso Modena: obbligandoli ad implorar pace sotto durissime condizioni.

(AN. 641)—Perlustrò le coste dell'Adriatico infestate da pirati greci, e quanti ebbe a mano, mise a morte.

(AN. 453)—Con Rotari, morto dopo sedici anni di regno, e con Rodoaldo suo figliuolo che poco gli sopravisse, fu spenta la discendenza di Teodolinda, e la grandezza del regno longobardo.

I re che si successero in poco più che mezzo secolo, non furono che ombre le quali passarono fugacemente.

(AN. 662) — Ariberto, asceso al trono, visse poco per poter fare quel gran bene, di cui già avea dati ottimi prenunzii; e più come padre che come re rimase in tutti gratissima memoria.

Però fu grave errore il suo l' aver diviso il reame fra Bertarido e Godeberto suoi figliuoli; avvegnacchè si riaccesero le discordie partigiane già da un pezzo sopite, e delle quali seppe trar profitto Grimoaldo Duca di Benevento. Questi infatti allestito un esercito, ruppe Bertarido che scampò la vita riparando a Milano, e poi di ferro uccise Godeberto. Per cui gli fu agevole farsi acclamare al trono, niuno osando opporsi a lui, che di due principi avea trionfato.

Egli sin dal principio addimostrò avere doti bastanti a sostenere il difficile officio; e non mandò di coraggio e d'ingegno.

Ruppe nelle campagne d' Asti Clotario 3.° Re della Neustria, che sotto colore di sostenere i diritti di Bertarido, tentava per sè il dominio d' Italia. E poi subitamente accorse a difesa di Benevento, che l' Imperatore Costante avea cinta di assedio.

La prestezza del soccorso rianimò gli assediati, che fatta una vigorosa sortita, mentre i Greci erano alle prese con Grimoaldo, li tagliarono a pezzi. E Costante, vilmente abbandonato il campo, dopo aver tiranneggiata l' Italia, giunto in Sicilia, fu ucciso dai suoi stessi cortigiani.

Grimoaldo volgeva in mente liberar l' Italia da quel resto di dominazione greca, che ancor vi teneva il piede, ma non potè menare il suo disegno a compimento per la morte sopravvenutagli, quasi improvvisamente nel più bei flor della vita.

(AN. 671) — Lui morto, il regno d' Italia, in soli quarant' anni, passò dalle mani di Bertarido, ristaurato nei possessi paterni, in quelle di Cuniberto; da questi a Liutprando; e nello stesso anno a Ragimberto.

(AN. 688) — Le cronache accennano anche ad un Arimberto, che in una contesa suscitata da Ansprando, fuggito a scampo di vita, affogò nel Ticino.

(AN. 712) — Ansprando non regnò che tre soli mesi, ed a lui successe Luitprando, che se meritò lodi per la difesa dei domini longobardi, fu dalle storie tacciato di neghittoso per non aver compiuta l' opera di Grimoaldo nella cacciata dei Greci dalle ultime possessioni italiane.

Dopo un lungo regno di trentatrè anni, egli cadde; e con lui la potenza dei Longobardi, quando con niuna prudenza volle tentare opera, cui nessuno avea mai ardito; quella cioè di sottomettere all'autorità regia Roma e le altre terre che a quella provincia appartenevano e che tenevansi soggette al dominio del Pontefice; e questo narreremo nel seguente Capitolo.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO PRIMO

ART. I.°

REGNO DI PAPA PELAGIO II.°

(Dal 568 al 590)

S. Gregorio *Magno* — Suoi studi — Veste l' abito religioso — È nominato Cardinale Diacono e apocrisiario a Costantinopoli — Concilio di Toledo—Concilio Costantinopolitano— Giovanni *il Digiunatore* — Straripamento del Tevere — La peste in Roma — Morte di Papa Pelagio.



A PAPA GIOVANNI 3° successe Benedetto 1.° Questo Pontefice, di cui pochissime notizie ci furon tramandate per la ignavia di quei tempi, ebbe il grande merito di aver saputo ravvisare in Gregorio figliuolo del Senatore Gordiano, quell' uomo, che dovea essere luminare della Chiesa, gloria del secolo VI; il Pontefice che dovea far sviluppare in tutta la più smagliante luce la potenza del Pontificato romano.

Gregorio apparò lettere e giurisprudenza sotto valenti maestri.

Era ancor giovanissimo, quando fu eletto pretore; e le leggi e gli editti che egli emanò nel tempo che tenne quell' officio, furono considerate come modello di giure.

Amò molto di addottrinarsi nelle opere polemiche e filosofiche dei Padri e dei dottori della Chiesa, i quali nei primi cinque secoli fiorirono; e questo studio lo interessò in tal maniera, che per essi abbandonò gli autori della letteratura pa-

gana. Forse a ciò devesi l'accusa di aver distrutto quanti libri di autori gentili potè avere a mano, tra i quali le opere storiche di Tacito e di Plinio; del che terremo parola nella storia della letteratura.

L'amore ai libri sacri, e il tedio che gli prese nel vedere la società sfruttarsi tra le ambizioni e le gare cittadine; avvalorati dall'esempio di suo padre e della madre sua Silvia, che abdicando al mondo, eransi ritirati a vita di penitenza, lo decisero a dimettersi dal suo officio.

Dopo aver fondati e dotati sei Monasteri in Sicilia, ove grandi ricchezze possedeva, ritirossi a Roma, e là astratto da ogni cura mondana, convertì in monastero il suo ricco palagio, che ancora esiste sotto il titolo di S. Andrea; e vestì abito monastico.

(AN. 575) Il pensiero che tenealo sempre agitato, era quello di recarsi in Inghilterra a predicarvi l'evangelo; la quale idea eragli nata, quando un dì, veduti alcuni schiavi posti in vendita, e saputili inglesi e pagani, pianse dogliosamente sulla sorte di quelli infelici, dei quali faceasi mercato.

Stava sul punto di attuare la sua idea, e ne avea ottenuta permissione da Papa Benedetto, allorquando molti cittadini romani recatisi dal papa, caldamente lo pregarono a voler impedire la partenza di Gregorio da Roma, per non privare la città, in tempi così miserevoli, di un uomo, che per dottrina e per carità era una benedizione del Cielo.

Contento il Pontefice di apprendere quanta stima Gregorio godesse, feceio richiamare, e confortatolo a rimanersi in Roma, lo creò diacono dal titolo di S. Andrea; dignità che oggi corrisponde a quella del Cardinalato.

(AN. 578) Morto Papa Benedetto, e successogli Pelagio 2° al trono pontificio, Gregorio fu da lui inviato a Costantinopoli presso l'Imperatore in qualità di apocrisiario per rappresentarvi la santa Sede.

Regnava in quel tempo Tiberio-Costantino, principe che lasciò di sè ottima ricordanza, il quale fu perciò lietissimo di ricevere nella sua corte il diacono Gregorio che tanto nome di dottrina godeva nell'Occidente.

La vita turbinosa della Corte era del tutto nuova per Gregorio; eppure non tralasciò mai, nell'adempiere i doveri del suo officio, di aver presente la castigatezza dei costumi, quale richiedevasi all'alto ministero, por cui avea rinunziato al mondo.

Fu in quel tempo che egli scrisse i *Comenti sul libro di Giobbe;* ed ebbe occasione di confutare un errore in cui era caduto Eutichio Patriarca di Costantinopoli.

Questi, non bene interpetrando le parole della Scrittura, aveva errato riguardo al domma della risurrezione dei nostri corpi; e sosteneva che non sarebbe stata risurrezione, se non in quanto all' esser soltanto sottili ed agili come il vento. Gregorio lo confutò con tale e tanta energia, che quegli, così confuso dinanzi ai suoi diocesani, fu sorpreso da malinconia, che lo condusse al sepolcro; ma prima di morire confessò il suo errore con grande gioia della Chiesa d'Oriente.

Una parte della Spagna era allora occupata dai Visigoti; e morto il Re Leovigildo, uomo crudele e feroce, acerrimo persecutore dei cristiani, era asceso al trono suo figlio Reccaredo, che da suo fratello S. Ermenegildo era stato educato nella fede cattolica.

Appena prese nelle sue mani le redini del potere, egli mise opera ad attutire le discordie suscitate da alcuni Vescovi Ariani; ed a tal fine fece convocare un Concilio a Toledo, cui intervennero sessantaquattro Vescovi, ed otto Sacerdoti deputati da quei vescovi che trovavansi impossibilitati a recarvisi.

In esso fu confermato, che quella nazione non avrebbe altra religione che la cristiana; furono stabiliti ventitrè articoli di anatema contro le eresie degli ariani; e richiamate alla stretta osservanza le regole della ecclesiastica disciplina. Il Concilio fu chiuso con un discorso di S. Leandro, che panegirizzò l'unità della Chiesa.

Intanto i Longobardi aveano occupata gran parte dell'Italia, e Papa Pelagio 2°, per mezzo di Gregorio, avea fatto presentare calde istanze all'imperatore, per deciderlo a spedire una conveniente forza di armati, onde liberare Roma e le città circonvicine da quella gente che minacciava invadere il territorio della Chiesa.

Ciò dimostra, che sin dal secolo VI, in Roma non eravi altra potestà che il Pontefice; poichè il prefetto civile, che fino alla caduta dell'impero d'Occidente vi teneva giustizia a nome dell'imperatore, non fu mai più surrogato.

L'Imperatore ne scrisse all' Esarca di Ravenna; e come già fu detto negli articoli precedenti, quegli insieme a Childeberto re dei Franchi sostenne sfortunata guerra.

In questo mentre, gli eretici che non cessarono mai di angustiar la Chiesa, fecero risorgere la quistione dei *tre capitoli*, che tanto rumore avea menata sotto il regno di Giustiniano.

Il Pontefice, avutane contezza, scrisse tre lettere ai vescovi ribelli per persuaderli paternamente a ritrattarsi dai loro errori.

Qualche tempo dopo, per una contenzione avvenuta tra Gregorio Patriarca d'Antiochia ed il Conte Gasterio, avendolo questi accusato di orrendi delitti, quegli dichiarò appellarsene ad un Concilio. E siccome trattavasi di accuse, le quali compromettevano l'onor sacerdotale, e che già propalate nella popolazione, s'eran fatte causa gravissima di scandalo; il Concilio fu sollecitamente radunato a Costantinopoli (589); ed in esso la sua innocenza fu largamente provata; perlocchè Asterio, come sacrilego calunniatore, frustato prima a pubblico esempio, fu poi mandato in perpetuo bando.

Patriarca di Costantinopoli era Giovanni *il Digiunatore*, il quale prese occasione dalla convocazione di quel Concilio per arrogarsi il titolo di Vescovo universale.

Papa Pelagio, avuta notizia di così ambizioso attentato contro la sovranità della Cattedra di S. Pietro, con sue lettere comunicate ai Vescovi di Oriente dall'apocrisario Gregorio, annullò gli atti di quel sinodo, e privò Giovanni della comunione ecclesiastica.

In questo tempo le sventure che aveano incolta l'Italia non si restrinsero solamente alle guerre, che perennemente rompevano tristi e fortunose tra longobardi e greci; sembrava che anche la natura contribuisse a trangosciarla.

(AN. 590) — Caddero piogge così torrenziali, che trariputo il Tevere, tutta la campagna romana e Roma stessa ne furono allagate.

Ritiratesi le acque, dopo parecchi giorni, il suolo rimase coverto da una melma, che non solamente appuzzolò l'aria con nocevoli miasmi, ma cominciò a generare serpenti di straordinaria grandezza, che entrando nelle case ed attorcigliandosi alle gambe dei cittadini misero nella città il più profondo spavento.

Dopo tanto flagello, scoppiò la peste, che ruotò terribile la falce della morte sugli abitanti di Roma.

Uno dei primi ad esserne colpito fu Papa Pelagio, che con la maggior carità aveva aperto il suo palagio per ricovero dei poveri attaccati da quel morbo letale.

La storia della Chiesa gli ha consacrata una pagina di santa ed imperitura gratitudine.

ART. 2.

(Dal 590 al 604)

S. GREGORIO MAGNO

Condizioni di Roma — Elezione di Papa S. Gregorio — Sua lettera all'Imperatore — Lettera ai Vescovi d' Oriente — La Sicilia — Il patrimonio di San Pietro — Assedio di Roma — Teodolinda — Concilia Romano — Morte di S. Gregorio.

Non hanvi parole sufficienti per narrare lo stato miserevole in cui trovavasi Roma alla morte di Papa Pelagio. Peste, carestia, lutto e disperazione all' interno; al di fuori i longobardi che disertavano le campagne, e toglievano ai cittadini l'ultima speranza del futuro ricolto.

In tanto orrore di cose la mano della Provvidenza suscitò un uomo, che fu gloria del secolo e salvezza della Chiesa —: Egli fu S. Gregorio sovranominato *il Grande*.

A voce unanime del Clero e del popolo egli fu acclamato alla Cattedra di S. Pietro.

La umiltà di lui, che agguagliava l' altezza dei suoi meriti, fortemente si oppose; e con una lettera da lui diretta all' Imperatore Maurizio, il di cui figliuolo egli avea battezzato, sperò creare un ostacolo alla elezione. Invece l' Imperatore fu lietissimo della nuova; e molto si congratulò con lui e col popolo romano per così felice elezione — Nè valse a Gregorio l' essersi nascosto per obbligare il Clero a deporre per lui ogni pensiero, e procedere ad altra scelta. Scoverto il luogo ov'egli erasi ricoverato, clero e popolo unanimamente accorsero a prenderlo sulle loro braccia, e festevolmente, cantando lodi a Dio, lo condussero nella Basilica di S. Pietro.

Ricevuta la solenne consacrazione, S. Gregorio fece la sua pubblica professione di fede alle dottrine stabilite dai Concilî di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, che disse essere per sè sacre quanto i quattro Evangeli (1).

Scrisse poi, con sollecitudine di padre, lettere ai Vescovi dissidenti di Oriente, affinchè avessero una volta rinunziato a so-

(1) NATALIS ALEX *Hist. Eccl.* Tom. IX. *Saec.* VI. *Art.* XIII.

stenere *i tre Capitoli* che sin dai tempi di Giustiniano perpetuavano lo scisma; e nel tempo stesso mise in opera tutto lo zelo apostolico per distruggere in Africa la eresia dei donatisti. E poi, per porre in attuazione la sua idea di evangelizzare l'Inghilterra, vi spedì S. Agostino priore del Monastero di S. Andrea in Roma accompagnato da molti sacerdoti.

Beneficò gli abitanti dell' Isola di Corsica; ed ebbe grandissima cura della Sicilia, ove a suo Vicario inviò S. Massimiano che consacrò Vescovo di Siracusa; il quale, nelle sventurate condizioni in cui trovavasi quella regione, fu una benedizione di carità.

(AN. 592)—La Chiesa romana possedeva estesi dominii, così in Italia che fuori. Tre ne avea in Sicilia, undici in Italia, ed altri nella Illiria, nella Dalmazia, nell'Istria, nella Sardegna, nella Corsica e nella Liguria. Oltre a questi, possedea la città di Genova e la costa marittima fino alla frontiera delle Alpi, ed altri anche in Africa; i quali beni tutti uniti formavano quello che fu detto il Patrimonio di S. Pietro.

Lo storico Teofane (1) aggiunge, che difficile essendo ai Pontefici la riscossione delle loro rendite fuori l'Europa, la Corte di Costantinopoli aveasene accollato l'incarico, e per tale oggetto pagava alla Curia Pontificia l'annua somma di un talento e mezzo d'oro, pari a 4200 once d'oro, ossia quattrocentomila lire italiane.

Intanto i Longobardi non facevano mai restar tranquille quelle città italiane non ancora al loro dominio sottoposte; e Roma era sempre la città verso la quale tenevano rivolte le mire ambiziose.

Infatti Agilulfo, ricuperata Perugia, mosse contro Roma.

Grande fu lo sconforto ed il terrore dei cittadini a tale notizia. E già i Longobardi, entrati nel territorio romano, secondo il loro barbaro costume, diedersi a disertar le campagne, ad incendiare i villaggi, a predare le mandrie.

S. Gregorio fece chiudere le porte della città, rincuorando i romani a difendersi; e nel tempo stesso segretamente inviò messaggi alla regina Teodolinda, pregandola a far desistere Agilulfo da quella sacrilega impresa.

La sacra e paterna parola del pontefice commosse l'animo della donna, che usando di tutta l'influenza sua sull'animo del re, non

(1) In Leon. Isaur. p. 273.

solo fecelo decidere a togliere l'assedio da Roma, ma lo persuase ad abiurare l'arianesimo, e ad abbracciare invece le dottrine della Chiesa cattolica — Dalla qual cosa devenne, che Agilulfo, da nemico della Chiesa ne diventò poi il difensore; e come testimonianza di suo ricredimento, le restituì tutti i beni che aveali tolti, ed ordinò che sacri ed intangibili fossero considerati in prosieguo di tempo.

E S. Gregorio, nell'alta sua carità, le rendite di quei beni dispose in modo, che parte fossero devolute al soccorso degl'indigenti, e parte per quei Vescovi, che nelle invasioni barbariche tutto avean perduto; giacchè, come lo fu per alcuni, vi erano vescovi, i quali non possedevano tanto, quanto fosse bastevole a vestir con decenza per rispetto al loro alto officio.

(AN. 595). Zelando sempre per l'onore della Chiesa e per lo adempimento severo della ecclesiastica disciplina, convocò un Concilio a Roma nella Chiesa di S. Pietro, ove furono stabiliti Ventitré Canoni, e l'anatema contro chi li avesse violati.

Fra di essi troviamo prescritto, che ai Diaconi fosse esclusivamente affidato l'ufficio di predicare e distribuire le elemosine; che fosse vietato ai Ponteflci di ammettere pel servizio della loro Camera altri che chierici o monaci; che quand'anche si trattasse per la difesa del patrimonio chiesastico, fosse sempre vietato agli amministratori di spingersi alle vie di fatto; che fosse proibito *sub gravi* di gettare sul feretro del Ponteflci dalmatiche o qualsiasi veste sacra con l'intento di dividersele come reliquie; ed altri canoni, i quali tutti riguardano l'interno ordinamento della Chiesa.

Scrisse il *Sacramentario*, prendendo a norma quello di Papa S. Gelasio, per dare una regola comune al divino uffizio; ed in quel libro rattrovasi anche prescritto il modo di celebrar la messa.

(AN. 604) — Dopo un pontificato così glorioso; e stabiliti su basi incrollabili i diritti della Chiesa, egli chiuse gli occhi al riposo eterno. Regnò tredici anni, sei mesi e dieci giorni.

ART. 3.°

(Dal 604 al 642)

Successione di Pontefici — Concilii romani — Papa Onorio 1. — Minaccia di scisme — I Monoteliti — Sinodo a Gerusalemme — Lettere del Pontefice — Errore del Rohrbacher — Concilii di Parigi e di Reims — Vacanza della Santa Sede — Successione di Pontefici — Incendio della biblioteca di Alessandria.

(AN. 604) — Morto S. Gregorio Magno, la sede Romana vacò sei mesi ed un giorno; dopo il qual tempo fu eletto Sabiniano, originario di Toscana.

Una terribile carestia in quei giorni desolava Roma; ed il Pontefice, per sopperire al bisogno delle molte famiglie povere della città e dello stato romano, fece aprire i granai della Chiesa; gratuitamente loro dispensandone, sol dai facoltosi esigendo un soldo d' oro per ogni misura di trenta staia di grano.

Immensi beneficii egli avrebbe potuto arrecare alla Chiesa, se più lungo tempo fosse vissuto; ma il suo regno non durò che soli diecisette mesi, ossia sino al Febbraio del 606.

(AN. 607) — Un anno e sette giorni la cattedra pontificia rimase vacante; e non avvenne che al 29 Febbraio dell'anno seguente la elezione di Bonifazio 3.° romano. Egli non tenne la Cattedra che sette mesi e giorni; e pure il suo nome è ricordato con molta lode, poichè alla sua prudente e pur attiva politica devesi, se l' imperatore d'Oriente, fatte cessare tutte le pretensioni, che affacciavansi dai Patriarchi di Costantinopoli al titolo di Vescovo universale, questo titolo fu devoluto nella intiera pienezza al Pontefice romano, la cui supremazia fu sin d' allora legalmente riconosciuta da tutto l' Episcopato orientale.

Papa Bonifacio convocò a Roma un Concilio, cui intervennero settantadue Vescovi, trentaquattro preti, i diaconi tutti ed il clero romano; ed in esso furono stabiliti Canoni riguardanti la elezione dei Pontefici.

Fu con essi proibito, sotto pena di scomunica, che, ancor vivendo il Pontefice, si pronunziassero nomi possibili a succedergli: fu anche prescritto che dopo tre giorni dal decesso di lui, clero e cattolici si congregassero nella Chiesa per procedere con esemplare modestia alla novella elezione.

Bonifazio 3.° morì il 10 Novembre dello stesso anno.

(AN. 608) — Nel dì 25 Agosto dell' anno susseguente fu eletto Bonifazio IV nativo di Valeria, nella terra dei Marsi (Abruzzi).

Desiando egli far sparire ogni memoria del culto dei pagani, chiese ed ottenne in dono dall' Imperatore Foca *il Pantheon* di Agrippa, che dedicò al culto della Vergine e di tutti i martiri; e siccome la dedicazione fu solennizzata nel dì 1° Novembre, quel giorno fu segnato come festività ecclesiastica con il nome di *Ognissanti.*

In un Sinodo tenuto in Roma condannò come temerarie le opinioni di coloro, che in odio alle corporazioni regolari sostenevano i frati esser morti al mondo, per cui dover esser loro vietata l' amministrazione dei Sacramenti.

Bonifazio IV, pianto dal popolo come padre e benefattore, morì dopo un pontificato di 6 anni, 8 mesi e 13 giorni.

(AN. 615) — Gli successe nello stesso anno, nel dì 19 Ottobre, S. Deusdedit, o Adeodato, romano di nascita. Il suo breve regno di tre anni fu da lui lodevolmente speso nella riforma della disciplina del clero, cui si fece esemplare di santissima vita.

Fu questo Pontefice, che decretò esservi affinità spirituale tra il padrino ed il neofito, ed anche tra padrino e madrina. Egli morì dopo aver regnato tre anni e 20 giorni.

Fino a questo tempo, per usurpazione dei Re Goti, la elezione dei Pontefici dovea essere confermata dall' autorità Imperiale. I Pontefici dei primi sei secoli, per amor di pace, non vollero protestare contro questo abuso. E tale condotta non fu certamente un' acquiescenza alla strana invasione della libertà della elezione, ma saggia prudenza; poichè correndo tristissimi tempi, l' opporsi a tale violenza, sarebbe stato quanto suscitare novelle quistioni, che avrebbero potuto arrecare positivi disturbi alla pace della Chiesa. Ma morto S. Deusdedit, ed essendo già scorso un mese e sedeci giorni di sede vacante, il popolo cominciò con calde lagrime a chiedere la elezione del nuovo pastore; poichè la città era terribilmente contristata da tremuoti, da inondazioni, e da una malattia contagiosa che orribilmente sfigurava i volti; e che credesi essere stata il vaiuolo arabo.

Perciò, senza più attendere gli avvisi dell' imperatore d' Oriente, clero e popolo radunatisi, unanimamente elessero Bonifazio V napoletano figliuolo di un tale Giovanni Fummini.

Egli fu la consolazione nella sventura, la benignità personifi-

cata, il vero pastore secondo la mente di Gesù Cristo. Regnò 5 anni e dieci mesi, e morì nel dì 24 Novembre del 624.

(AN. 625) — Dopo un anno quasi, al 27 Ottobre, fu proclamato al trono Pontificale Onorio I.° anche napoletano, figliuolo del Conte Petronio della nobile famiglia dei Marra di Capua.

Asceso appena al trono, ebbe la ingrata notizia della minaccia di uno scisma nella Chiesa dell'Istria, ed eccone la ragione.

Nella Chiesa di Grado, per arti e per oro dei longobardi, era stato eletto a Vescovo un tale Fortunato, il quale pubblicamente insegnava dottrine già dalla Chiesa condannate. Il clero di quella città ed i Vescovi della regione s' avvidero prestamente degli errori di lui, e dopo averlo invano più volte pregato, affinchè desistesse dalla predicazione di così funeste eresie, minacciarono di scomunicarlo e deporlo dalla sede Episcopale. Per la qual cosa, impaurito il pseudo-vescovo, riparò nelle città soggette al longobardi.

Di questo fatto datasi contezza a Papa Onorio, questi, a togliere ogni causa di ulteriori e più funeste dissenzioni, elesse a Vescovo di Grado un suddiacono della Chiesa romana a nome Primigenio, che recatosi in quella città accompagnato da una lettera del Pontefice diretta ai Vescovi del Veneto e dell'Istria, questi lo riconobbero subitamente e lo installarono in quella sede.

Tale atto così pronto ed energico tolse l'occasione alle lotte che avrebbero potuto succedere per la elezione del Vescovo novello; perlocchè tutti, con unanime consiglio, fecero onore alla volontà pontificia.

Ma più tristi fatti stavano per succedere; e nel narrarli fa uopo di tutta l'accuratezza, onde non incorrere nel troppo facile giudizio di condanna, che da alcuni scrittori si è emesso su quanto siamo per esporre; nè tradire la verità della storia.

Sergio Vescovo di Costantinopoli, richiamando a vita la eresia di Eutiche, negò in Gesù Cristo le due volontà, la divina e la umana, rispondenti alle due nature; e confondendole, non volle ammetterne che una sola; dal che questa eresia fu detta dei *Monoteliti*. Nè altrimenti da lui poteva attendersi, poichè, come narra Natale Alessandro, Sergio era figliuolo di genitori giacobiti e nativo di Siria, ove l' entichianismo era generalmente seguito e praticato (1).

(1) NATALIS ALEX. *St. Eccl.* Vol. XI. Saec. VII. Cap. 3. Art 2.

(AN. 633) Era allora stato eletto alla Sede di Gerusalemme S. Sofronio, il quale, avuta contezza della nuova eresia, raccolse in due volumi meglio che seicento citazioni tratte dalle opere dei Santi Padri, facendo da quelle emergere la condanna dell'errore dei monoteliti.

I Vescovi d'Oriente lo pregarono caldamente di recarsi a Roma per ragguagliarne il Pontefice, ed implorarlo, affinchè prontamente, con la potenza della sua autorità, levasse la voce onde soffocare quest' altra causa di scandalo nella Chiesa.

Ma Sergio, che astutissimo era e di greca fede, volle prevenirlo; ed all' uopo scrisse a Papa Onorio una lunga lettera, nella quale, accuratamente nascondendo tutto ciò che rivelarlo potea fautore dell' entichianismo, gli facea la narrazione di quanto da lui era stato operato per impedire che Sofronio e gli altri Vescovi, condannandolo senza ponderatamente discutere dottrine di così alta importanza, dessero luogo all'irrompere d'uno scisma. Papa Onorio in quella controversia non vide che una quistione di parole, locchè dichiara in due lettere a Sergio; e forse per troppo spinta prudenza di non irritare maggiormente gli animi, cercò attutire tale disgustosa faccenda (1).

Ma S. Sofronio, che avea ponderatamente studiata la proposizione di Sergio, e ne avea smascherata la malizia, si astenne dal più recarsi a Roma; e riunito un Sinodo a Gerusalemme, con immensa profondità di dottrina, smascherò l'errore dei monoteliti, facendo palese il grave danno, che dalla diffusione di esso sarebbe avvenuta alla dottrina della Chiesa; e conchiuse doversi necessariamente ammettere in Gesù Cristo due volontà e due operazioni.

Tale difesa fu da S. Sofronio inviata al Pontefice, che facendosi sempre regolare dalla prudenza, indispensabilmente necessaria in quei tempi non lieti per la Chiesa, con una seconda lettera (2) ordinò a Sergio ed a S. Sofronio di non turbare la pace della

(1) Ecco le parole con le quali si espresse il Pontefice. *Haec nobiscum fraternitas vestro praedicet, sicut et ea nos vobiscum unanimiter praedicamus, hortantes vos ut unius, vel geminae novae vocis, inductum operationis vocabulum aufugientes, unum nobiscum Dnum J. Ch. filium Dei vivi, Deum verissimum in duabus naturis operatum divinitus atque humanitus, fide orthodoxa et unitate catholica praedicetis.*

(2) ..... *Unius vel geminae operationis vocabulum noviter introductum a praedicatione eximeretur, quia unius operationis, vel duarum esse, vel fuisse Mediatorem Dei et hominum Dnum J. Ch. sentire et promere, satis ineptum est.*

Chiesa con tale differenza di parole; ma credere solamente in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo.

Teniamo perciò avventato, anzi temerario il giudizio del Rohrbacher (1), il quale aggrava in modo tale fatto, da accusare Papa Onorio, come caduto in un errore di fede, in ciò ricopiando la passionata narrazione fattane da Natale Alessandro e dal Fleury.

E ci sentiamo autorizzati a tenere questo linguaggio, perchè, oltre ai molti dottissimi scrittori che presero le difese di Papa Onorio, quali furono il Pighi, il Cardinale Baronio, il Cardinale Bellarmino, il Bouchat, il Marchesi ed altri che lungo sarebbe annoverare, abbiamo su tal proposito quanto fu scritto nel *Trionfo della S. Sede* dal P. Mauro Cappellari, che fu poi Gregorio XVI.

Intanto la fede nel Cristianesimo, afforzata dalla nobile costanza dell' Episcopato cattolico, dava i suoi frutti.

Fino a quel tempo, il potere laicale aveasi arrogato il diritto d' ingerirsi nella elezione dei vescovi e nella trattazione delle faccende ecclesiastiche. Contro tale attentato, che ledeva la libertà e l'autorità della Chiesa, protestava l'Episcopato, che decise liberarsi da giogo così importuno ed ingiustificato.

Il primo esempio fu dato a Parigi, ove regnando Clotario, fu radunato nella Chiesa di S. Pietro, oggi di S. Genoveffa, un Concilio, che fu detto *nazionale*, perchè oltre al settantanove vescovi ivi convenuti, v' intervenne anche il Re con tutti i grandi dello Stato per far corona a così nobile e santa adunanza.

In esso furono stabiliti quindici Canoni; col primo dei quali fu decretato, che vacante una diocesi, il nuovo eletto fosse scelto dal metropolitano di concerto coi Vescovi da lui dipendenti, col clero e col popolo della città; e che l'ordinazione fosse fatta gratuitamente.

Con tale Canone si tolse alla potestà laicale ogni ingerenza nelle elezioni, e si abolirono quei diritti usurpati dalla forza, della quale tanto abuso era stato fatto dagl'imperatori d' Oriente.

Con gli altri Canoni fu vietato ai giudici laicali di condannare i chierici senza averne prima avvisato il Vescovo; ai Chierici fu inibito porsi al servizio dei principi contro il volere dei vescovi; a questi fu dato il diritto di difesa pei liberti, e la scomunica contro chi loro si opponesse — Fu ordinato che nel caso di morte, i beni dei Vescovi, dei preti e di ogni altro individuo apparte-

(1) *Storia della Ch. Un.* Lib. 48. Vol. V. pag. 470 e seg.

nente al Clero rimanessero in beneficio della Chiesa; dichiarandosi cadere sotto le scomuniche ed esser considerati come omicidi coloro che avessero ardito prenderne possesso. Stabilì pure la santa Sinodo, col consenso del re, non esser necessarie le formalità delle leggi civili per le donazioni fatte alla Chiesa; e finalmente fu scagliato l'anatema contro i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, se subitamente non fossero rientrati nei loro monasteri.

Clotario fece pubblicare tali decisioni in tutti i suoi Stati, ordinandone la esatta osservanza come per le leggi regie.

Un altro Concilio nazionale fu convocato a Reims dall'Arcivesco Sonnazio; ed i venticinque canoni che vi furono stabiliti, sono gli stessi di quelli di Parigi con più ampie dichiarazioni sulla disciplina del Clero.

(AN. 638) — In mezzo a tante consolazioni per la Chiesa, Papa Onorio cessò di vivere, dopo aver regnato 12 anni, 11 mesi e 16 giorni.

L'Imperatore Eraclio, che allora regnava in Costantinopoli, ben prevedendo, che un nuovo Pontefice non avrebbe forse avuta la dolcezza di Onorio, mise tutti gli ostacoli per la elezione del successore alla Cattedra di S. Pietro; la quale appunto per questo, vacò un anno, sette mesi e diecisette giorni.

Di questo tempo fruì il Vescovo scismatico Sergio per pubblicare a nome dell'Imperatore, un Editto che fu intitolato *Eclesi*, nel quale riproduceva ampiamente l'eresia dei monoteliti, per avvalorar la quale, con nefasta menzogna, si servì del nome dell'autorità di Papa Onorio.

Ma il bugiardo non avea detto che negli ultimi anni di sua vita Papa Onorio adoperò tutti i mezzi paterni per ritrarlo dall'errore. Potea anatemizzarlo, è vero: — ma contro l'opinione del Natale Alessandro e del Rohrbacher, ripetiamo: — non son forse da guardarsi nella economia prudente dei Pontefici anche le condizioni in cui verteva il Pontificato, battagliato dall'ambizione orientale ed aspramente guerreggiato dai Longobardi?

Papa Onorio quindi, invece della scomunica, avea tentato i mezzi di persuasione, attendendo momento più propizio per far valere il verdetto pontificio.

(AN. 640) — E di fatti asceso alla Sede Pontificia Severino figliuolo di Labieno, suo primo pensiero fu quello di convocare un concilio a Roma per condannare l'eresia dei monoteliti. Ma il suo desiderio non potè mettere ad effetto, poichè dopo soli due

mesi e quattro giorni di governo nella Chiesa, al 1.° di Agosto morì lagrimato dal Clero e dal popolo, che egli in così poco tempo avea resi a sè carissimi.

Il 24 Dicembre dell' anno stesso fu eletto Giovanni IV, nativo di Dalmazia figlio di Venanzio.

Non regnò che nove mesi e diciotto giorni; eppure molto operò a benefizio del popolo cristiano e della fede.

Spedì forti somme di oro in Dalmazia e nell' Istria per riscattarvi i cittadini là fatti schiavi dai barbari. Riunì un Sinodo ricordato da Teofane e da Cedreno, nel quale condannò solennemente i Monoteliti e l' *Ectesi* dell' Imperatore Eraclio.

Secondo la testimonianza di Anastasio *il Bibliotecario*, Papa Giovanni scrisse una lettera apologetica a Costantino, successo sul trono di Oriente ad Eraclio, in essa giustificando la condotta del suo predecessore Onorio nella quistione coi monoteliti; quindi lo esortava a revocare l' Ectesi; locchè fu fatto, tanto più, per quanto che lo stesso Eraclio, pria di morire, avea pubblicamente dichiarato, quell' editto non essere stata opera sua, nè condividerne le opinioni ereticali.

(AN. 642)—Papa Giovanni morì gioioso di aver così preparata ai suoi successori la via per abbattere la superbia della nuova eresia.

In questo tempo avvenne la più gran sventura, che deplorar si poteva dalla società scientifica e letteraria.

Conquistata dai maomettani (1) la città di Alessandria, il Califfo Omar ordinò ad Amron comandante dell'esercito, che avesse distrutti tutti i libri, non permettendo che la sola lettura del *Koran*.

Quel barbaro non tardò ad eseguire l' empio comando.

La biblioteca d' Alessandria era la più celebrata in tutto l' Oriente e l' Occidente, così per la gran copia dei volumi che possedea, come per i rarissimi autografi.

Amron per utilizzarli li distribuì ai bagni della città, in luogo di combustibile; e dovettero essere in tanta quantità, che, narrano i contemporanei, non ostante che i bagni fossero *quattromila*, col fuoco dei libri bruciati, se ne ebbe a dovizia per sei mesi a riscaldarli.

(1) Sulla origine del Maomettismo parleremo in apposito *Appendice* in fine dell' epoca che trattiamo

ART 4.°

REGNO DI COSTANTE

(dal 642 al 668)

Quistioni nella Chiesa d'Oriente — Concili Africani — Editto di Costante — Scisma in Oriente — Concilio Lateranese — Violenze contro Papa S. Martino — Suo martirio — Elezione di San Bonifacio — Martirio di S. Massimo e compagni — Fuga di Costante e sua morte.

A Giovanni IV successe nel Pontificato Teodoro greco di origine, in cui la mansuetudine e la carità furono doti, che il suo nome eternarono.

Ricevuta appena la consacrazione, ebbe lettere del Vescovo Paolo, che era stato allora eletto alla Sede di Costantinopoli. Anche questi infignevasi puro nella fede, benchè bruttato fosse dalla eresia monotelita.

Ond' è che Papa Teodoro, pur gratulandosi con lui per le assicurazioni espressegli di sostenere e credere nelle dottrine della Chiesa, domandavagli per qual ragione permettesse di far rimanere ancora affisso l' *Editto* imperiale, quantunque colpito di anatema dai Pontefici Severino e Giovanni.

Chiedevagli poi, come mai avesse accettato il vescovato, senza che pria si fosse proceduto alla disamina della condotta di Pirro suo predecessore; per deliberarsi se veramente lo si dovesse considerare come infetto di eresia. Per la qual cosa gl' ingiungeva di radunare un Sinodo, in cui decidersi la validità della sua elezione, affinchè fosse eliminata qualunque causa di possibili future inquietudini.

Ma siccome Paolo, non adempiendo alle ingiunzioni del Pontefice, si smascherò invece partigiano della eresia, e si fece anzi causa di gravi disordini in Palestina, il Pontefice elesse Stefano di Dora a suo vicario nell'Oriente, e a lui diede tutte le istruzioni necessarie per regolare le faccende della Chiesa di Palestina.

(AN. 646) — Nel tempo stesso i Vescovi dell' Africa radunarono quattro Concili nella Mauritania, e nelle due province dette bizacena l' una, e consolare l' altra. Ed i tre Primati di quella regione parteciparono al Pontefice con una lettera Sinodica gli atti

di quella radunanza, in cui unanimamente era stata pronunziata la condanna contro i fautori del monotelismo.

Ciò non ostante, renitente Paolo ad ogni paterna ammonizione del Papa, aggiunse l' empietà al delitto, e persuase l' Imperatore Costante a ritirare l' *ectesi*, ed a promulgare invece un *editto*, che fu detto *Tipo*, ossia *formulario*, col quale obbligasse al silenzio i contendenti. L' Editto fu promulgato.

(AN. 648)—Gli eretici lo difendono, servendosi a tal' uopo della prudenza consigliata a S. Sofronio da Papa Onorio. Ma gli argomenti, con cui sostengono le loro opinioni, sono false; poichè se Papa Onorio si decise a tale consiglio, lo fu, perchè l'eresia non ancòra essendo manifesta, ma era ristretta nei limiti di una semplice quistione teologica tra Sergio e S. Sofronio, era prudenza non permettere che diventasse pubblica.

Cambiò di aspetto la cosa, quando essendosi quella eresia fatta di pubblica ragione, fu colpita di condanna dai due Pontefici Severino e Giovanni IV e dai quattro Concili di Africa. Per cui con coraggio apostolico Papa Teodoro ordinò la deposizione di Paolo dal Vescovado. E questi, che già erasi del tutto smascherato fautore dello scisma, sacrilegamente fece rovesciare l'altare pontificio eretto nel palazzo di Placidia a Costantinopoli, e diessi apertamente a perseguitare i Vescovi cattolici.

(AN. 649)—In tanto travaglio Papa Teodoro mancò ai vivi, dopo aver tenuta la sedia apostolica sei anni e sei mesi.

Il 5 luglio dell' anno stesso gli successe S. Martino nativo di Todi in Toscana.

Egli, a scongiurare la minaccia dello scisma, fu sollecito di convocare nel palazzo Laterano un Concilio, cui convennero centocinque Vescovi. Le sessioni tenute furono cinque.

Il Pontefice espose dapprima la storia del monotelismo,narrando le violenze che Paolo pseudo-vescovo di Costantinopoli avea commesse con la protezione del braccio secolare.

Esaminati gli atti dei processi contro gli accusati, e convinti di eresia, il Concilio sancì in venti canoni la dottrina delle due operazioni e delle due volontà in Gesù Cristo; condannò con anatema il monotelismo, e alla deposizione tutti i Vescovi e Sacerdoti, i quali subitamente non avessero fatta abiura a quell'errore.

Gli atti di questo Concilio, tradotti nell' idioma greco, furono spediti a tutte le chiese dell' oriente e dell' Africa, dove si ritennero come dogmi di fede.

E fu allora che, a togliere ogni contestazione sulle dottrine dogmatiche, il Pontefice istituì per l'Oriente i Vicarii Apostolici, per mezzo dei quali conferiva con l'episcopato di quelle regioni.

La fermezza di S. Martino in difendere i diritti della Chiesa, e le continue istigazioni che gli adulatori del potere imperiale faceano a Costante, inorgoglirono così l' animo suo, che decise prendersi vendetta del Pontefice, il quale avea condannato il suo Editto.

A tal fine, con forte nerbo di truppe, inviò l' esarca Calliopa a Roma, il quale ivi giunto con pieni poteri, e non vedendovi il Papa, che era gravemente infermo, temè che quegli avesse nel palagio nascosti uomini ed armi.

Il Pontefice, tutto mansuetudine, fè aprirne le porte, invitandolo a visitarlo.

Ed il greco Calliopa, con sacrilega slealtà, entratovi con molti armati, messe le mani sul Pontefice, lo dichiarò prigioniero, comandando al Clero in nome dell' Imperatore la deposizione di S. Martino dal Pontificato.

Indicibile fu il tumulto, che avvenne per così nefanda prodizione; era un correre alle armi, mentre il clero gridava l' anatema contro coloro che aveano tanto osato. Con tutto ciò, nel mezzo della notte, il santo pontefice fu con la forza trascinato a bordo di una nave a ciò preparata nel Tevere, e subito furono spiegate le vele per l' Oriente.

(AN. 654) — Dopo mille martirii fattigli soffrire nel penoso viaggio, S. Martino giunto a Costantinopoli fu messo nella prigione di Stato detta *Prandearia*.

Nel dì 15 Dicembre fu condotto innanzi ai Tribunali, sotto l' accusa di ribelle all' imperatore ed alle leggi dello Stato; ed arbitrariamente condannato, gli furono lacerate le vesti, e messogliisi a dispregio un collare di ferro, fu trascinato nelle prigioni di Diomede fra gl' insulti e gli scherni di un popolo briaco di sangue.

(AN. 655) — Dopo quasi tre mesi fu mandato in esilio nel Chersoneso ed ivi, nel dì 16 Settembre, spirò l' anima, martire per la fede di Cristo.

Nel tempo della prigionia, S. Martino altamente deplorando, che per la sua cattura la Chiesa mancasse del pastore, trovò modo di spedire a Roma due lettere, raccomandando ed ingiungendo al clero di procedere alla elezione del suo successore designandovi S. Eugenio.

Ma non fu che nel dì 8 Settembre 654 che il Clero, temendo un atto arbitrario dell'Imperatore, vinta la repugnanza di eleggere il nuovo pontefice, vivente ancòra S. Martino, si decise alla proclamazione di S. Eugenio, come dal Pontefice era stato comandato.

L'ira dell'Imperatore non era però satolla; e fatti arrestare a Roma S. Massimo con Anastasio discepolo di lui ed un altro Anastasio che era stato apocrisiario, volle che fossero condotti a Costantinopoli per farli giudicare sotto i suoi occhi.

Tutto fu posto in opera per indurre il Santo Vescovo ad accettare l'editto imperiale, e comunicare con gli eretici; ma scoraggiati gli stessi giudici dalla sua fermezza, lo esiliarono a Bizia. Da quel luogo, ricondotto poi a Costantinopoli con i due Anastasii, perseverando nella fede, furono condannati alla fustigazione, al taglio della lingua e della mano destra.

S. Massimo così mutilato, fu trasportato su di una barella a Schembri, ove, dopo una vita di angosce, il 13 Agosto 662, rese l'anima a Dio. Dopo poco tempo anche i due Anastasii lo seguirono nella tomba martiri benedetti.

Papa S. Eugenio infervorato dall'esempio del suo predecessore, non temendo la tirannide imperiale, confermò l'anatema contro i monoteliti. Locchè saputosi dal feroce Costante, ne fremè di rabbia; ma minacciato come trovavasi dalle armi saracene, dovette rimandare la vendetta ad altro tempo, facendo dire al Pontefice che a lui avrebbe fatto lo stesso che al suo predecessore S. Martino.

(AN. 658) — S. Eugenio morì nel 2 Giugno e gli successe Vitaliano.

Le crudeltà di Costante aveano commosso così la popolazione di Costantinopoli, che ruppe in aperta sollevazione, quando il tiranno, per odio fratricida conceputo contro il suo giovane fratello Teodosio, prima lo fè coattamente tonsurare chierico ed ordinar diacono dall'eresiarca Paolo, e poi a prodizione ucciderlo di spada.

Temendo perciò l'ira popolare, di notte tempo fuggì sulla sua flotta; ma accorso il popolo armato per impedirgli di condur seco la imperatrice ed i figliuoli, fu obbligato a sciogliere le vele recandosi prima ad Atene; e di là traversando l'Adriatico, a Taranto. A satollar la sua fame di sangue entrò nelle Puglie; distrusse Lucera ed Eclana; cinse d'assedio Benevento; e rotto

il suo esercito in una sortita che animosamente fecero quei cittadini, recossi a Napoli, e poi a Roma.

Papa Vitaliano, prevedendo quanto danno alla città sarebbe devenuto, se non avesse usata con il tiranno la maggior prudenza, andò ad incontrarlo col clero. Costante simulò gratitudine per tale accoglienza; ma dopo dodici giorni di sua dimora in Roma, fece dare il sacco alle Chiese; e ricco di bottino, si condusse a Siracusa in Sicilia.

Là ricominciate le rube e gli assassinii, uno dei suoi uffiziali, nativo siciliano, desioso di liberare la patria sua da quel feroce mostro; mentre Costante trovavasi nel bagno, lo finì a colpi di pugnale.

(AN. 668)—La morte di lui fu giorno di festa per l'Occidente e per l'Oriente; e tal sia dei tiranni che perseguitano la casa di Dio; e manomettono la felicità e la vita delle nazioni.

ART. 5.°

(dal 668 al 700.)

Stato del Cristianesimo — Successione di Pontefici — XI. Concilio di Toledo — Sinodo di Braga — Concilio Costantinopolitano — Atti del Concilio — Successione di Pontefici.

Il regno di Papa Vitaliano fu combattuto tra i dolori e le gioie; queste per le splendide vittorie che il Cristianesimo riportò sulle eresie; quelli per la superbia dei seguaci di Maometto. Le Chiese dell' Africa e dell' Oriente, per tanto tempo tra loro discordi, nemiche ed infeste alla fede, lorde del sangue di tanti martiri, brutte di bruttissime eresie, erano infelicemente cadute sotto il ferro del musulmano; giusta pena alle loro turpissime colpe.

Al contrario, in Inghilterra si compieva placidamente l'opera di civilizzazione cominciata da S. Gregorio Magno; ed i due principi che tenevano il possesso di quell' isola, Osvi di Nortumberi, ed Egberto dei Cantuari protessero il cattolicesimo; avendo essi ben potuto commensurare quanto beneficio nella vita sociale, nella educazione, nelle scienze e nelle arti avea arrecata l'opera dell'Arcivescovo Teodoro colà spedito dal Pontefice a cristianizzare quelle semibarbare popolazioni.

(AN. 672)—Papa Vitaliano, commiserando le sorti dei popoli dell'Oriente, dopo aver con paterna sollecitudine zelato per la vita

di quelle Chiese, in cui gran parte degli abitanti erasi mantenuta fedele ai dettati della santa legge del cristianesimo, morì, avendo tenuta 14 anni e sei mesi la sede pontificia.

Gli successe Adeodato 2.° nativo di Roma, monaco di S. Erasmo. Fu tale la mansuetudine e così specchiata la carità di lui, che la dolcezza dei suoi tratti rimase eternata nella storia della Chiesa come dono di Dio in tempi così miserevoli a conforto delle esterefatte popolazioni.

(AN. 676) — Passato egli a miglior vita, dopo pochi anni di regno, fu eletto Dono, anche romano; e di lui altre notizie non si hanno, se non l'avere, a causa di penitenza, inviati in diverse case religiose i frati del monastero di Boezio in Roma, i quali seppe colpevoli di nestorianismo. Sotto il suo regno, il vescovato di Ravenna, che fin' allora *per imperiale privilegio erasi tenuto indipendente dalla S. Sede*, ritornò alla obbedienza del Pontefice.

(AN. 679) — Egli morì dopo aver tenuta quasi tre anni la sede pontificia; e gli successe S. Agatone siciliano, che regnò appena due anni; e di lui non sapremmo dir altro, se non che fu la copia personificata della mansuetudine e della carità secondo la mente di Gesù Cristo.

Poco tempo prima era stato eletto a Re di Spagna un goto a nome Vampa. La Chiesa ebbe a gioire per il grande impegno che egli prese a proteggere le fatiche apostoliche del Sacerdozio. Sotto il suo regno fu tenuto un Concilio a Toledo, che fu l'undecimo celebrato in quella città; ed in esso fu ristabilita la disciplina ecclesiastica, e nuovi canoni furono decretati contro i chierici lussuriosi, e contro i vescovi che avessero presieduti tribunali per giudicare reati di sangue. Fu anche inibito in quel Concilio, sotto pena grave, di accettar doni nel conferire il battesimo, la cresima e gli ordini sacri.

Nell'anno stesso (675) altro Concilio fu celebrato a Braga; in cui furono stabiliti i seguenti Canoni — Non potersi adoperare se non vino puro nel sacrifizio della messa; esser vietato al sacerdote di celebrarla senza indossare la stola omerale; proibizione assoluta ai chierici di convivere con donne, anche consanguinee, eccetto la sola madre; ed altri canoni particolari sulla simonia e sul trasporto delle sacre reliquie che fu ordinato affidarsi ai soli diaconi.

Asceso al trono di Oriente Costantino, che fu detto *il Pogonato*, ossia *barbuto*, e pronunziata la sua professione di fede in

senso strettamente cattolico, scrisse al Pontefice Dono, per essere antorizzato a convocare in Costantinopoli un altro Concilio onde ottenere la totale distruzione della eresia dei monoteliti, che continnava a tener commosse quelle regioni.

Ma essendo già morto il Pontefice Dono, fu S. Agatone che ricevette la lettera imperiale, cui egli, facendo buon viso, scrisse ai Vescovi di quella regione, loro ingiungendo di prontamente riunirsi secondo il desiderio estrinsecato dall' imperatore.

(AN. 680) — Ed infatti centoventi vescovi a tal' uopo si recarono a Costantinopoli, e ve ne concorsero anche dalla Spagna, dalla Gallia e dall' Italia.

Il Pontefice, da sua parte, a combattere gli errori dei monoteliti e dichiarare quale fosse la dottrina della Chiesa in tale faccenda già da lungo tempo dibattuta, diresse ai Vescovi congregati una lettera esplicativa, con la quale consigliava d' impedirsi che la quistione fosse nuovamente suscitata.

E giustamente avea preveduto; poichè i monoteliti, ritentando gli assalti, trassero di bel nuovo in causa le lettere di Papa Vigilio. Alle loro insistenze, i Legati della Santa Sede si videro obbligati a non poter rifiutare la discussione; e con la esposizione accurata dei fatti pervennero a dimostrare, che la lettera di Menna Arcivescovo di Costantinopoli diretta a Papa Vigilio, sulla quale gli eretici fondavano le accuse, non era stata mai presentata nel V.° Concilio, ma snbdolamente inserita in tempo posteriore per costituire un falso antecedente.

Il Concilio tenne diecisette sessioni, e si chiuse pronunziando novello anatema contro il monotelismo, e dichiarando doversi ritenere su tale vertenza quanto era stato decretato dai Pontefici; cioè riconoscersi in Gesù Cristo due volontà e due operazioni.

I Padri inviarono copia di tali decisioni al Papa; e l' Imperatore, cnl ne fn anche data partecipazione, con un Decreto ne ordinò la esecuzione in tutti i suoi Stati.

Ristabilita così la pace alla Chiesa d' Oriente, dopo tante controversie, S. Agatone passò di questa vita il 10 Gennaio; giorno in cui dalla Chiesa se ne festeggia la memoria.

(AN. 682) — Dopo una vacanza di sette mesi gli successe S. Leone II, nativo di Sicilia; sacerdote versato nelle lettere greche e latine; ed altamente stimato per vita esemplare. Egli non cambiò i suoi sistemi; visse sempre da povero, ed i poveri dilesse come fratelli, loro dispensando tutta la sua fortuna.

Asceso al trono, curò di subitamente partecipare a tutti i vescovi della cristianità le decisioni del VI Concilio costantinopolitano; e così fu dato termine alla eresia dei monoteliti.

L' onore di Papa Onorio fu del tutto rivindicato; e dividiamo interamente l' opinione del Cardinale Baronio, il quale con immensa dottrina, e con documenti che non possono contestarsi, dimostrò, che alcuni atti dagli eretici posteriori a quel Concilio attribuiti, fossero stati falsati; per cui essere del tutto gratuito l'asseverare che una condanna fosse stata inflitta da quei Padri alla memoria di Papa Onorio, mentre già anticipatamente la condotta di lui era stata difesa e giustificata dai Pontefici Severino e Giovanni IV e dall' Abate e martire S. Massimo.

(AN. 683). Dopo aver governata men che un anno la sede pontificia, Leone II morì, e gli successe S. Benedetto II romano.

Questi, a togliere ogni occasione di far risorgere in Spagna la eresia dei monoteliti, fece riunire un altro Concilio a Toledo, dove furono unanimamente approvati gli atti del VI Concilio di Costantinopoli, e ritenutene le dottrine come a dogmi di fede.

In quest' epoca i Pontefici si successero rapidamente.

(AN. 685). A Benedetto II, morto nel dì 8 Marzo, successe Giovanni V di cuore fermo come di mente, ma sofferente di grave malattia.

Egli seppe adoperare tale contegno di prudenza ed insieme di fermezza, che pervenne a far ritornare sotto l' obbedienza della Sede Apostolica i vescovi ribelli della Sardegna; dopo la qual cosa, a far atto di autorità, riunì a Roma un Sinodo, nel quale fu richiamato a sommessione e penitenza un tale Novello, che era stato eletto vescovo senza la permissione pontificia; dal che rilevasi che i Pontefici avevano costituito il dritto del *veto* alla S. Sede per ovviare tutti gl' inconvenienti che avvenivano nella elezione dei Vescovi.

(AN. 686). Giovanni V morì nel 2 Agosto dell'anno vegnente.

Due mesi e 18 giorni si protrasse la vedovanza della Sede Apostolica, poichè gravi scissioni esistevano fra i cardinali per la nomina del nuovo pontefice. Un partito voleva far cadere l' elezione sull'Arciprete Pietro, e l'altro sul prete Teodoro; perlocchè, a togliere ogni causa di ulteriori dissidii, Vescovi e clero, dimesso ogni spirito di parte, si riunirono nel palazzo di Laterano, e là acclamarono alla unanimità il cardinale Conone, esemplare di vita santa e virtuosa, ma molto avanti negli anni.

Il nuovo pontefice seppe con la sua carità rabbonire gli animi di coloro che ancora mostravansi dissidenti; sicchè, cessata ogni discordia, tutti i corpi della città recaronsi a prestargli atto di omaggio. Ma il suo regno non durò che undici mesi.

(AN. 687). L'Arcidiacono Pasquale, che veduti andare a vuoto i suoi disegni ambiziosi, avea simulato forzatamente il suo cordoglio, morto il Pontefice, sentì risvegliarsi tutto l'appetito dell'ambizione; e tentando con mezzi simoniaci, ciò che ottener per merito non poteva, si strinse in colpevole lega con Platys Esarca di Ravenna, ed a lui, per averlo complice, promise tutto l'oro che Papa Conone aveva donato alla Chiesa, purchè lo avesse coadiuvato ad ottenere la favorevole elezione.

L'esarca, cui piacque la proposta, inviò a Roma molti ufficiali dell'esarcato, i quali accontatisi con gli amici del simoniaco, per sorpresa gridarono a Pontefice l'Arcidiacono Pasquale. Clero e popolo rifiutaronsi di riconoscere una elezione così illegale, ed a loro volta proclamarono Teodoro.

Allora il Clero insieme al maestrato ed a buona parte di popolo, per scongiurare il pericolo di novello scisma, recatisi nel palazzo imperiale, elessero un terzo, e fu il prete Sergio, affinchè niuno dei due partiti rimanesse displaciuto. La decisione piacque alla maggioranza.

Non pertanto l'Arcidiacono Pasquale scrisse di bel nuovo all'Esarca, perchè, giusta le promesse, fosse andato a sostenerlo. Questi vi si recò con molti armati, ma trovando che la città aveva riconosciuta la elezione di Sergio, temendo che ad un atto arbitrario il popolo si fosse levato in armi, riconobbe la legittimità della elezione; ma nel tempo stesso, agendo da ladrone, pretese che subitamente gli si fossero sborsate le cento libbre di oro promessegli dal simoniaco — Non valsero preghiere e persuasioni a fargli comprendere quanta nequizia stesse in tale pretensione. Egli giurò di saccheggiare le Chiese, se alle sue voglie non si fosse subitamente adempiuto. Per lo che, riunitisi a Consiglio il Clero e la magistratura della città, fu deciso darglisi quella somma, onde non turbare la quiete dei cittadini.

Accusato il prete simoniaco di adoperare gl'incantesimi e le stregonerie e convintone reo, fu deposto dalla dignità dell'arcidiaconato; e, sospeso dall'esercizio dei divini officii, fu condotto in un monastero, ove riluttante ad ogni fraterno consiglio di cristiana moderazione, dopo cinque anni, colpito da lunga e dolorosa malattia, morì impenitente e scomunicato.

(AN. 688). Nell'anno seguente fu celebrato a Toledo un Concilio, che fu il decimoquinto toletano — Vi convennero sessantuno Vescovi, fra i quali i cinque metropoliti di Toledo, Narbona, Siviglia, Braga e Merida, nove abati, diversi sacerdoti rappresentanti i loro vescovi scusati, e diciasette Conti della penisola.

Prima di ogni altro i Padri là congregati dichiararono non esservi colpa nel Re Egica, il quale aveva pronunziati due giuramenti contradittorii: l'uno inteso a difendere i figlinoli di Ervige suo antecessore, e l'altro di far giustizia al popolo.

Il Concilio, vedendo che Egica era stato obbligato a far giustizia al popolo, il quale reclamava contro gli spogliamenti consumati a danno dei dritti e delle proprietà private dei cittadini, decretò non essere tenuto al primo giuramento; perchè sebbene fatto nella intenzione di difendere i minori, pure non poteva mai costringerlo per questo a lasciare senza giustizia i reclami delle popolazioni del suo reame.

Dopo la qual cosa si lesse un elaborato discorso di risposta alle osservazioni fatte da Papa Benedetto sopra due proposizioni asserite nel precedente concilio: « la volontà aver generato la volontà » ed « essere in Gesù Cristo tre sostanze ».

I vescovi si sforzarono a giustificare quelle due espressioni, appoggiandosi ad argomenti tratti dalla ragione e dall'autorità dei Ss. Padri; non pertanto, a voler sopire ogni controversia, nè mostrarsi restii alle osservazioni del Pontefice, dichiararono che quelle espressioni dovessero mettersi da parte, potendo essere interpetrate in senso non conforme alle dottrine insegnate dalla Chiesa.

Un secondo concilio, decimosesto toletano, (693) depose dal vescovato Sisberto convinto di aver congiurato contro il trono e la vita di Re Egica; prescrisse la messa quotidiana, eccetto il Venerdì Santo, pel re e figli di lui; ed ordinò che ciascun Vescovo fosse obbligato nel termine di sei mesi a pubblicare gli atti dei Concili, in appositi Sinodi parziali.

Decretò che il terzo delle rendite delle Chiese fosse adibito ai restauri delle Chiese delle campagne e dei villaggi; ed infine, che pel sacrifizio della *Messa* non si adoperasse più il pane comune, ma se ne preparasse appositamente di farina bianchissima e di molta sottigliezza; per cui è da credersi che da questo tempo avesse cominciamento l'uso delle *ostie* (1).

(1) LABBE — Tom. VI. pag. 1327 e seg.

Altro concilio, decimosettimo di Toledo, fu celebrato. In esso si trattò esclusivamente di cose spettanti alla sacra liturgia; e tra le altre, l'ordine di spogliarsi gli altari nel giovedì santo come oggi pure si pratica — Furono comminate pene severissime, anche corporali, contro gli ebrei convinti di cospirare contro lo Stato e contro la religione cristiana insieme ai saraceni di Africa.

Mentre in Occidente così vantaggiavano gli affari religiosi; in Oriente invece continuavano le minacce di scisme per l'orgoglio di alcuni Vescovi, i quali, a danno della santità della Chiesa, seminavano eresie funestissime alle coscienze.

Nel 692 infatti, col favore di Giustiniano 2°, fu adunato a Costantinopoli un Conciliabolo, che fu denominato *in trullo*, dalla sala ove fu celebrato; e che il Venerabile Beda chiamò *erratico* per la gravezza degli errori che vi s' insegnarono.

Scopo di tale adunanza, secondo i greci, fu di stabilire canoni disciplinari, ai quali nel quinto e nel sesto Concilio non erasi pensato; ragione per cui fu da alcuni detto — *pentecto* o *quinisesto.*

I vescovi là radunati, con manifesta contrarietà alle dottrine della Chiesa, cominciarono dal dichiarare veri i canoni così detti apostolici, già da S. Gelasio Papa dichiarati apocrifi; e procedendo da errore in errore, si spinsero a ritenere per autentici anche quei canoni, che sentivano la eresia della reiterazione del battesimo.

Tale impudente condotta, la quale era un tentativo manifesto di scisma, nascondeva un fine più perfido ed immorale. Infatti subitamente gl'ipocriti smascherarono lo scopo cui tendevano; qual' era quello di oppugnare la disciplina della Chiesa riguardo al celibato dei preti; ed impresero a dimostrare non doversi obbedire alla legge del celibato, perchè contraria al Canone quinto dei canoni sù citati, ove è scritto: « non esser lecito rigettare la propria moglie sotto colore di religione;e chi la rigetti, sia scomunicato».

S. Gregorio Magno avea già spiegato quel Canone nel senso, che avrebbesi dovuto aver cura della condotta e della esistenza della donna, quando da lei qualcuno si fosse diviso per causa di religione.

Ma il conciliabolo, che era spinto da immorali e stolte idee, volle trovare in quel canone un comando ai vescovi ed ai diaconi di convivere con le mogli sotto pena di scomunica.

Dalla qual casa ben quindi rilevasi qual fosse stata la ragione, per la quale i Vescovi colà radunati prima di ogni altro vollero

ritenere per veri quei libri che la Chiesa avea già dichiarati apocrifi.

Però siccome gli atti del conciliabolo non poteano aver forza di legge senza l' approvazione del Pontefice, giusta la disciplina universalmente ricevuta, l' imperatore pretendeva che Papa Sergio li avesse approvati. Ma perchè il Pontefice non volle neanche ricevere i volumi che quegli atti scismatici ed immorali conteneano, l'imperatore, ostinatosi a voler esercitare signoria nelle faccende ecclesiastiche, spedì a Roma Zaccaria Capitano delle sue guardie per prendere con la forza il Pontefice e condurlo a Costantinopoli.

L' aiuto sovrumano di Dio non permise che tale atto nefando si compiesse; poichè le milizie dell' esarcato di Ravenna, quantunque al servizio dell'imperatore, presero le armi ed unitesi al popolo, corsero a difesa del Papa che fu tanto generoso da salvare i giorni del mandatario di Giustiniano.

(AN. 698)—E questi non tardò a pagarne il fio. Divenuto esoso a tutta la popolazione per le crudeltà, con le quali le angariava tirannicamente, scoppiò una rivolta; ed il popolo armata mano ed anelante vendetta, sotto la guida di Leonzio, assaltò il palagio, e rottene le porte, prese l'imperatore e legategli le mani sul dorso, lo trascinò nell'ippodromo per fargli subire una morte ignominiosa. Leonzio vi si oppose energicamente; ma instando i i capi della sedizione con grida e con terribili minacce, al disgraziato principe fu mozzato il naso e la lingua, e così mutilato fu condotto a Taurica nel Chersoneso.

Ed ecco in pochi anni consumarsi una seconda vendetta di popolo contro un principe che, apostatando da Dio, erasi fatto tiranno e concussatore della nazione.





CAPO II.

STORIA CIVILE

FINE DELLA DOMINAZIONE LONGOBARDA

PIPINO IN ITALIA

ART. I.°

(Dal 712 al 754)

Regno di Luitprando — Leone Isaurico — Fermezza del Patriarca Germano — Condotta del pontefice Gregorio II. I Veneziani — Luitprando e Roma.



A fine della dominazione dei Longobardi in Italia comincia da questo periodo; e con esso la storia civile più intimamente si stringe nei suoi rapporti con quella del Pontificato romano; il quale comincia a spiegare una maggiore e più autorevole potenza, prendendo su tutte le nazioni il posto di capo supremo per quella suprema influenza che sulle nazioni esercitano la religione e la voce di Dio.

Non facile cosa diventa quindi il còmpito di narrarlo; poichè, sui fatti di questa epoca, grandemente disparati sono i giudizi degli scrittori. Per cui necessita tutta la coscienza di storico indipendente per non cadere in alcuno degli estremi tanto deplorevoli, pei quali la storia diventa espressione di partito.

(AN. 712) — Come anzi dicemmo, ad Ansprando, sul trono longobardo, successe suo figlio Luitprando; giovane che sulle prime

diede ottime speranze, mostrandosi dotato di svegliata intelligenza, di animo forte e di condotta prudente.

Egli avea ben compreso, che per tenersi fermo al potere, eragli d'uopo rispettare la religione, e venerare il Pontefice; perlocchè depose ogni tentativo d'impossessarsi di Roma, ove erano stati sempre intenti gli occhi dei suoi predecessori.

Pensò invece sovra ogni altro a rassodare il reame, aggraduendosi alcuni dei Duchi, altri castigando severamente, ed altri ponendo a morte per essersi fatti causa di dissidii e di perturbazioni.

Alla prudenza politica di Luitprando maggior potenza aggiunse la condotta arbitraria e tirannica dei greci, i quali buona parte della penisola ancor possedevano.

(AN. 717) — Era asceso al trono d'Oriente Leone detto *Isaurico*, da Isauria sua città nativa, e fu coronato nella Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli.

Egli, benchè fosse educato nella religione cristiana, ed avesse giurato difenderla, pure vissuto continuamente da soldato nella lunga guerra combattuta nell'Asia, avea acquistate tendenze di simpatia per i seguaci di Maometto, il quale aspramente distruggeva le sacre immagini del culto cattolico.

Sicchè, quando ascese al trono, non si fidò dapprima di proscriverle, ma ordinò che fossero messe così in alto, che niuno dei fedeli giunger vi potesse a baciarle, secondo la consuetudine degli orientali. Il Patriarca Germano dichiarò non poter obbedire a quell'ordine imperiale, che sconfinava dai limiti possibili all'autorità civile; e protestò contro chiunque ardisse di porre la mano sulle cose di Dio. Nel tempo stesso informò il Pontefice di questo novello sopruso della potestà imperiale, e ne scrisse ai Vescovi dell'Oriente e dell'Occidente; motivando le ragioni del suo rifiuto. Sedeva sul trono pontificio Gregorio II.° pontefice, che a chiarissima mente accoppiava la dolcezza del padre e la fermezza dell'Apostolo.

Pervenute a lui le lettere di Germano, ed altre con le quali lo si informava che l'Imperatore, corrucciato della opposizione incontrata nel Patriarca Germano e nei custodi della ricca biblioteca situata presso il suo palagio, quello avea esiliato, questi avea condannati alle prigioni, e poi vandalicamente aver fatto dare alle fiamme la biblioteca, bruciando meglio che trentamila volumi, volle dapprima tentare ogni mezzo di carità per rabbonirlo, ed all'uopo scrissegli una lettera, esortandolo a ritirare quell'or-

dine il quale offendeva la pietà ed il culto esterno della Chiesa Cattolica.

La parola caritativa del pontefice, anzi che calmare l'ira del superbo imperatore, l'accrebbero invece in maniera da farlo trascendere fino a minacciarlo di prigionia. Al che papa Gregorio, così alta era già divenuta la potenza della Chiesa, rispose:—il Pontefice essere il solo arbitro fra l'occidente e l'oriente; al che aggiungeva:—« Gli occhi delle nazioni sono rivolti alla umiltà nostra; esse quaggiù riveriscono come Dio l'apostolo S. Pietro, di cui voi minacciate frangere l'immagine... Se persistete nella vostra durizie, cadrà su di voi il sangue che potrebbe versarsi ».

La voce del Pontefice echeggiò allora solenne nell'Italia, la quale scuotendo il giogo esoso dei greci, armata mano assaltò il palazzo dell'esarca, mise in fuga i comandanti e gli ufficiali dell'Imperatore, e si prestò ad energica e disperata difesa per difendere la penisola e Roma sopratutto dalle minacce della greca tirannia.

Tanto puote il sentimento nazionale della libertà moralizzata dal movente della religione.

Ma sventuratamente vi furono italiani, i quali prestarono aiuto allo straniero per asservir Italia. I Veneti, nell'aver notizia, che Leone moveva alla volta della penisola con una ragguardevole flotta, che poi da una tempesta fu rotta e sbaragliata; per tema che male loro non incogliesse, diedero braccio forte ai Greci, i quali per così insperato aiuto, dopo breve lotta, ritolsero Ravenna agli Italiani, e di bel nuovo v'installarono il greco dominio.

In queste vicissitudini, Luitprando credette d'esser giunto il momento propizio per attuare il disegno di impadronirsi di Roma; ed atteggiandosi a proteggitore, mosse verso la città. Ma potè persuadersi bentosto, che la voce del Pontefice era sempre potentissima, e pronta ad invocare per la indipendenza d'Italia il braccio delle popolazioni; per cui, riponendo a miglior tempo il tentativo, si limitò ad entrare in Roma in atto sommesso, dichiarando d'esser venuto per prestare obbedienza al Pontefice.

(An. 731). Ma Papa Gregorio III.°, succeduto a Gregorio II.°, intravedendo il mal celato intendimento del principe longobardo intento a specular l'occasione per ritentare un colpo di mano su Roma, fece giungere la sua voce a Carlo Martello già gridato re di Francia, implorandolo di aiuti contro i longobardi.

Carlo Martello era figliuolo di Pepino d'Heristal, Duca di Au-

strasia e Prefetto del Palazzo dei Franchi, e di Alpalde, che Pepino sposò ripudiando la legittima moglie Plettrude. Ma qualche tempo dopo, venuto innanzi con gli anni, ripudiò a sua volta la donna, e richiamò Plettrude; e Carlo, che dal concubinato era nato, fu custodito in una prigione di Colonia.

Gli Austrasiani nella guerra contro i Neustriani, rotti in una giornata campale, forzarono le prigioni ove Carlo era detenuto, e lo elessero a loro comandante.

Giovane pieno di coraggio egli vinse i Neustriani a Vincy presso Cambray, e fu acclamato Duca di Austrasia.

Dopo il variar della fortuna, conchiusa la pace col duca di Aquitania, fece gridare a Re di Austrasia, di Neustria e di Borgogna Chilperico 2° figlio di Childerico. Quegli morto, il trono passò a Teodorico o Tierrico IV figliuolo di Dagoberto 2.° — Ma egli non regnava che di nome; di fatto regnava Carlo Martello.

Questi, guerreggiati con propizia fortuna gli alemanni e i bavaresi, non obliava che a favoreggiare i suoi disegni, necessitavagli aggraduirsi l' animo del Pontefice. Per lo che protesse le fatiche apostoliche di S. Bonifacio a lui raccomandato da Papa Gregorio 2.° da cui n' ebbe in compenso poi il titolo di patrizio.

Carlo Martello salvò la Francia e l' Europa dalla invasione degli Arabi.

Può dirsi censurabile la condotta di questi due pontefici, per aver così operato? È quel che c' interessa di esaminare.

Gregorio II mirò, come a suo principale scopo, a liberar l'Italia dai Greci e dai longobardi, dominazioni entrambe nefaste al paese, poichè eran sempre stranieri che alla Italia s' imponevano col dritto della forza.

A raggiugnere tale scopo, quel pontefice si tenne estraneo alle sanguinose lotte che perennemente avvennero tra quei due popoli; e non entrò nelle contese, se non quando eravi a temere per la sicurezza dei cittadini italiani.

Si valse della influenza del suo sacro carattere per tenere in freno i dominatori; e spesso, quando la sua parola rimase inascoltata, si pose a capo delle popolazioni per ricordare agli stranieri che la catena del servaggio può spezzarsi con sacrifizio di sangue. L'idea del Papa, considerata nello scopo cui mirava, era nobile, patriottica, eminentemente nazionale.

Che se Gregorio III fu obbligato ad invocare il soccorso dei Franchi, non lo fu forse per liberare l' Italia da due possenti

nemici che la travagliavano, saccomannandola negli averi, e tiranneggiandola nella vita civile?

La chiamata dei Franchi adunque è storicamente giustificabile; ed infatti per essi l'Italia fu liberata dalla tirannide greca, e da quella dei longobardi, che se l'aveano di tanto in tanto accarezzata, lo fu soltanto per rassodare il loro potere, che certamente non era un beneficio per la indipendenza nazionale.

Mentre già i brandi affilavansi, ed erasi per venire a nuove guerre, morirono Papa Gregorio, Luitprando e Carlo Martello.

(AN. 741)—A re dei Longobardi fu eletto Rachi duca del Friuli, uomo religioso e mediocre guerriero; ed a Gregorio successe Papa Zaccaria, il quale ben vedendo che una terribile guerra stesse per accendersi tra greci e longobardi, per la deliberata volontà che questi palesarono di scacciare quelli dell'esarcato; e commensurando quanto danno ne sarebbe devenuto alle città italiane, teatro di quella contesa, seppe in modo persuadere Rachi a dimetter tale idea, che questi non solo rinunciò alla guerra, ma anche alla corona. Ed infatti, ritiratosi nel monastero di Montecassino, vestì l' abito di S. Benedetto.

(AN. 752) — Astolfo suo fratello fu gridato al trono. Men pietoso di Rachi,appena asceso al potere,ruppe vigorosamente la guerra, in modo che, in men di due anni, s'impadronì di Ravenna e di tutte le città dell' esarcato scacciandone i greci.

Continuava animoso le sue conquiste, ma non facendo distinzione alcuna tra i vinti e l'Italia, sulla quale rassodar voleva il suo potere, trattò come conquista anche gl'italiani; ed alla città di Roma impose un annuo tributo.

Papa Stefano II.° mise in opera tutta la sua autorità per indurre il longobardo a desistere da tanta ingiusta vessazione.Ma questi rimase saldo nel suo proposito; nè valsero a rimuovernelo le preghiere di Giovanni il Silenziario spedito al Pontefice dall' Imperatore Costantino Copronimo.

Il Pontefice avea espletato tutti i mezzi che potevansi dalla sua autorità, per impedire nuove conflagrazioni e salvare la libertà dei romani, che intorno a lui s'eran raccolti, pronti ad ogni disperata resistenza.Ma quando potè convincersi, che nulla avrebbe persuaso il longobardo a desistere da siffatta ingiustissima pretesa, decise di recarsi in Francia, ove quelle popolazioni lo ricevettero con i più grandi onori.

ART. 2.°

(dal 756 al 774)

Pepino *il Breve* — Papa Stefano in Francia — Pepino in Italia — Il Patrimonio di S. Pietro — Desiderio re dei Longobardi — Carlo Magno in Italia — Disfatta di Desiderio — Fine della dominazione Longobarda.

Pepino, sovranominato *il Piccolo*, Conte dell'Austrasia, che nel regno teneva il posto di maggiordomo con un' autorità che a quella di re era quasi eguale, dietro la rinunzia di Carlomanno, rimasto solo al potere, stimò opportuno il momento di riunire in un solo Stato l' Austrasia, la Neustria e l' Aquitania. A tal fine mosse guerra agli Austrasiani, e poi sottomise gli Alemanni loro alleati.

Venuto in grande fama per tante vittorie, la nazione e l' esercito lo acclamarono a re; ed egli, nell' accettare l' offerta, volle esser coronato e consacrato, come a figliuolo della Chiesa; e fu S. Bonifazio che a Soissons gl'impose la corona.

La potenza della religione, là predicata dallo stesso S. Bonifazio avea grandemente operato a dirozzare quei popoli, i quali, entrati nella via della civiltà, ne serbano eterna gratitudine.

Pepino dunque, avuta notizia dell' arrivo di Papa Stefano nei suoi Stati, gl' inviò a fargli onore suo figlio Carlo, che fu poi detto *Magno*; e questi a piedi, insieme ai grandi dello Stato, accompagnarono il Pontefice alla Badia di S. Dionigi, ove il Re per riceverlo erasi recato.

Il Pontefice gli riconfermò sul capo la corona, e conferì a Carlo ed Carlomanno figliuoli di lui il titolo di patrizii romani. Ma non volle permettergli il divorzio con Berta, pel rispetto che doveasi ai principii morali della Chiesa, sostenuta anche in momenti così difficili, come difesa di chi è ingiustamente oltraggiato.

Pepino, facendo buon viso alle preghiere del Pontefice, promise di scendere in Italia per liberarla dalle vessazioni dei longobardi; ma pria di muover guerra contro Astolfo, tentò tirarlo a buoni patti, inducendolo alla rinunzia della Pentapoli, mercè compenso di dodicimila soldi d' oro. Al rifiuto che n' ebbe in risposta, Pepino con grande corteo di principi e di cavalieri scese in Italia;

dal che atterrito Astolfo, dichiarossi pronto ad accordi; e fu quindi conchiusa la cessione della Pentapoli e dell' Esarcato, che Pepino donò al Pontefice come patrimonio della Chiesa, ponendo le chiavi di quelle città sul sepolcro di S. Pietro.

Ma partito appena Pepino, l' ambizioso longobardo, con un buon nerbo di forze si recò sotto le mura di Roma minacciando ferro e fuoco, se non gli si fossero subitamente aperte le porte.

Pepino, avuta contezza dello spergiuro, ritornò in Italia, ed assediata Pavia e rotto l' esercito longobardo, moveva verso Ravenna, allorquando Astolfo, tanto forte coi deboli, quanto vile coi forti, frettoloso andò a chieder la pace, offrendogli il terzo del suo ricco tesoro, e nobili statichi a tener saldi i patti della cessione già fatta della Pentapoli e dell' esarcato.

Pepino si recò allora a Roma, ove fu salutato e benedetto come liberatore della Chiesa e dell' Italia.

AN. 755) — Ad Astolfo, morto mentre trovavasi ad una caccia, successe Desiderio, essendo rimasti infruttuosi i tentativi fatti da Rachi, cui pesando la vita da religioso, avrebbe voluto riafferrar la corona.

Il nuovo Re, tra perchè per esperienza avea potuto comprendere quanto danno arrecasse alla corona il cozzare con l' autorità del pontefice; tra perchè temeva, che Rachi risvegliasse le non spente simpatie, recossi a Roma; e là facendo atto di obbedienza a Papa Stefano, volle aggraduirglisi, facendogli cessione di altre terre (1).

(AN. 757) — Per la qual cosa il Papa, soddisfatto di così buon cominciamento, ordinò a Rachi in virtù di obbedienza, di ritornare subitamente al monastero, che avea abbandonato senza ecclesiastica permissione.

Ma Desiderio avea promesso per ingannare la buona fede del Pontefice. Infatti trovandosi Pepino impegnato in sanguinosa guerra contro i Sassoni, quegli occupò il territorio pontificio; e con maggiore slealtà, per segreti accordi, indusse l' Imperatore di Costantinopoli a prestargli braccio forte con un esercito; a compenso del che aveagli promessa la restituzione dall'esarcato di Ravenna.

Pepino, informato di atto così sleale, volle tentare qualche modo per indurlo a migliori consigli; e gl' inviò ambasciatori

(1) Faenza, Imola con castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara.

affin di persnaderlo a rispettare i patti conchinsi con Astolfo; se non volesse che gli fosse intimata guerra ad oltranza.

Desiderio promise, ma non adempiè mal, sicuro che le minacce non potevano attuarsi, stante le condizioni in cnl trovavasi il re franco. Anzi rompendo poi la fede anche coi greci, allorchè questi con una flotta ritornati in Italia minacciavano Ravenna; valendosi del timore che in Italia destava la dominazione greca, posto in piedi nn esercito d' Italiani e di longobardi, diede tale disfatta agl' imperiali, che questi a loro salvezza abbandonarono la impresa.

AN. 768)— Pepino, che a far rispettare la sua parola, accingevasi per la terza volta a scendere in Italia, dopo la fortunata gnerra combattuta in Aquitania, morì della età di 54 anni, avendone regnato sedeci.

Egli ebbe mente, cuore e braccio. Sotto il suo regno la Francia vide prosperare la ricchezza, le arti ed il commercio.

Fu piccolo della persona, e narrasi (1) che un giorno in un circo, ove con la sua Corte erasi recato per vedere la lotta tra un toro ed nn leone, qnesto avendo ghermito l' altro, Pepino addimandò: — chi di voi avrà il coraggio di strapparglielo dalle zanne? E siccome niuno mnovevasi, egli, imbrandito il sno spadone, scese nell' arena, e con un colpo troncò netta la testa al leone, ed altrettanto fece poi col toro infuriato. Dopo la qual cosa disse agli astanti; — piccolo era David ed abbattè Golia—Questa fu la risposta a coloro, che spesso lodandone l' ingegno, ne derivano la statura.

La morte di Pepino dette speranza a Desiderio di poter venire ad accordi col Re Carlo-Magno, il quale grandi prove di valore avea date in Aquitania. Non pertanto, sempre largo di promesse col Pontefice, non si curò mai di mantenerne i patti. E la sua superbia crebbe poi a dismisura, quando con accortezza di sagace politico, pervenne a dar la mano di sua figlia Ermengarda a Carlo Magno.

Ma poco durò la sna illusione; poichè mentre stimava giunto il momento di rendersi padrone di Roma e dell'Italia, ripudiata Ermengarda da Carlo Magno, grave contesa scoppiò fra loro.

A torsene vendetta, pensò di suscitare in Francia la guerra civile; ed a tal fine simulando i suoi veri intendimenti, fece calde

(1) CANTU' *Stor. Univ.* Lib. IX Cap. XIII.

istanze a Papa Adriano, affinchè avesse consacrati sovrani i figliuoli di Carlomanno, a danno dei quali Carlo erasi impadronito del Reame.

Il Pontefice, che in quella richiesta vide il più abbominevole tranello politico, che mirava a capolevare l'ordine in Francia, e nel contempo privare la sede pontificia di un aiuto possente, gli rispose con un reciso rifiuto. Del che Desiderio adontatosi, armata mano fece occupare le terre del Papa, e si diresse minaccioso contro Roma!

(AN. 774) — Il Pontefice ne diede subitamente avviso a Carlo Magno, il quale seguendo la politica di suo padre, che nell'amicizia del Pontefice trovò il consolidamento del trono, con poderoso esercito, coadiuvato dall'odio che gl'italiani, ed i romani specialmente, nutrivano contro la dominazione dei longobardi, mosse per l'Italia.

Desiderio ed Adelchi suo figlio si prepararono a difesa ostinata; ma la sorte volse loro le spalle; e nella prima battaglia, rotto il loro esercito, essi potettero a stento salvarsi con la fuga, il primo a Pavia, in Verona l'altro.

Ma il vincitore non diede loro un istante solo di tregua, ed assalite quelle città, Adelchi ebbe agio di fuggire a Costantinopoli; Desiderio, fatto prigioniero, fu chiuso nel Convento di Corbia, ove finì i suoi giorni.

Carlo recossi a Roma, e ricevuto con tutta onoranza dal Clero e dal popolo, con pubblico atto del notaro Eterio confermò alla sede pontificia la donazione di Pepino, alla quale altre terre volle aggiungere come testimonio di suo rispetto verso la Chiesa romana.

Così ebbe termine la lunga dominazione dei longobardi. Essi tennero l'Italia per tre secoli; e questo lungo periodo di tempo avrebbe potuto essere sufficiente per ammansire quel giusto sentimento d'odio che vive eterno nelle popolazioni contro gl'invasori.

Ma ciò non avvenne. Vi furono periodi di tregua, giammai di leali vincoli di amicizia tra italiani e longobardi; poichè questi, anzi che adoperare mezzi, onde aggraduirsi l'animo delle popolazioni, trattandole invece come gente conquistata, esacerbarono così gli animi degli italiani, che l'idea di spezzare la catena della oppressione fu il voto che accompagnò la durata di quella dominazione.

I longobardi, se avessero ricordato che un popolo non perdòna mai gli oppressori, forse avrebbero potuto fortemente radicare in in Italia il loro regno. Invece l' edificio con tanto sangue e secolari stenti costruito, al primo rombo della tempesta, cadde accasciato sotto il peso della pubblica riprovazione!

Goti, Greci e Longobardi subirono la sorte stessa!





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ART. I.°

(dal 701 al 741)

Elezione di Papa Giovanni VI—Sommossa in Roma—Gisulfo nella Campania — Origine del potere temporale dei Papi—Giovanni VII ed Ariberto—Novelle quistioni religiose in Oriente — Errori di Rohrbacher e di altri scrittori intorno a Papa Giovanni—Papa Costantino va in Oriente — Leone Isaurico—I Pontefici Gregorio II. e III.



AVVENUTA la morte di Papa Sergio, si apriva il Secolo VIII con la elezione di Giovanni VI al Pontificato. Egli già da molto tempo godeva le simpatie delle popolazioni italiane; e splendida prova gliene fu data, allorchè il patrizio Teofilatto recossi a Roma col titolo di esarca conferitogli dall' Imperatore di Costantinopoli.

I Greci, benchè molte volte scacciati, dopo aver provata tutta la intensità dell' odio degl' italiani verso di loro, ritentarono sempre d' imporsi alla penisola, e soggiogarla alla loro dominazione, come terra fertilissima, in cui ampiamente satollar poteasi la loro avarizia.

Le popolazioni, che dei greci sempre giustamente diffidarono, temendo che Teofilatto celasse sinistre intenzioni contro il Pontefice, come poc' anzi era pur stato fatto con papa Sergio, con unanime grido levaronsi in armi, e fraternizzando con le milizie italiane, si attendarono fuori Roma per esser pronte a battaglia. Papa Gio–

vanni, che bramava togliere ogni pretesto ad altre complicazioni, recossi di buon animo a sedare quel generoso movimento popolare persuadendo le masse che da niun pericolo Roma fosse minacciata.

Nel tempo stesso Gisulfo Duca di Benevento, raccolte le reliquie delle schiere longobarde, entrò nella Campania, e disertati i colti, saccomannate le città, i più ricchi cittadini di quelle contrade come ladrone sostenne, chiedendo ingenti somme d' oro pel loro riscatto.

A chi se non al Pontefice ricorrersi per misericordia, se egli era l' unico baluardo per la povera Italia, preda di gente barbara ed avveniticcia che ne scorazzava la campagna taglieggiandone i cittadini?

Papa Giovanni usò degli ori, degli argenti e dei tesori della Chiesa pel loro riscatto; e adoperando or la carità or l' autorità di pontefice, pervenne a stabilire con Gisulfo, che quella regione sgombrasse. E siccome in essa non eravi imperatore o principe che la difendesse, quei popoli, fiduciando nella sola carità del Pontefice, lui a capo ed a principe riconobbero. Perlocchè, prima delle donazioni di Pepino, la spontanea dedizione dei popoli, per gratitudine al protettorato del Pontefice, può dirsi esser stata la origine del potere temporale della Chiesa.

(AN. 705)—Giovanni VI morì dopo quattro anni di regno, pianto qual benefattore del popolo; e gli successe Giovanni VII anche greco per nazione.

Questi non regnò che soli due anni; ed in così breve tempo seppe fare in modo, che Ariberto Re dei longobardi, come troviamo registrato nelle croniche di Paolo diacono (1), restituisse le Alpi Cozie, che erano patrimonio della S. Sede; atto che fu confermato con un diploma scritto a caratteri di oro.

Quel ducato, così detto da un re Cozio contemporaneo di Augusto, comprendeva le terre dall'alpi orientali fino al mar di Toscana; e dall' occidente abbracciava le città di Alx, Tortona, Bobbio, Genova e Savona (2).

Il trono di Costantinopoli era ricaduto sotto il potere di Giustiniano Rinotmeto uomo sanguinario e feroce. Egli non rammemorando la pena inflittagli del naso mozzatogli, per cui uno di

(1) De gest. Longobar. l. VI. C. XXVI
(2) ibid. L. II. C. XVI.

oro aveasene sostituito, riaccendendo le dispute religiose, che per tanto tempo aveano contristato l'Oriente, arbitrariamente ordinò che si fosse costretto papa Giovanni ad approvare gli atti del Conciliabolo *in Trullo*.

Il Pontefice, a simiglianza del suo antecessore Sergio, non solo si negò a tale sconfinato arbitrio, ma rifiutò anche di ricevere i volumi, in cui eran contenuti quegli atti scismatici.

Il Novaes, Natale Alessandro (1) e il Rohrbacher (2), poggiandosi sulla molto dubbia autorità di Anastasio il Bibliotecario, con molta leggerezza non solo, ma con ingiustificata temerità, accusano quel Pontefice di timore e di dannevole fiacchezza.

Essi giudicarono male, poichè, senza disaminare coscienziosamente la quistione, fanno colpa al pontefice di non aver corretti gli atti di quel Conciliabolo.

Come poc' anzi dicemmo, Papa Sergio non avea voluto riceverli, perchè invalida e non canonica era stata quell' adunanza, convocata senza il permesso del Pontefice, cui solo spetta il diritto della convocazione dei concili.

Posta dunque tale innegabile premessa, poteva Papa Giovanni validare ciò che era illegale; ciò che in termine proprio debba dirsi un atto di ribellione? ciò che già implicitamente era stato condannato da un altro pontefice?

È vero che del conciliabolo *in Trullo* qualche Canone era accettabile, perchè non contrario alla disciplina ed agli insegnamenti della Chiesa; ma rimaneva invalidato di fatto per la sua stessa origine anticanonica.

Per la qual cosa siamo di opinione, ben essersi condotto il Pontefice, quando non volle ricevere gli atti di quel Conciliabolo, come provenienti da illegittima fonte.

(AN. 707) — Morto Giovanni VII, al trono pontificio fu eletto Sisinnio, che tenne appena venti giorni la sedia apostolica; ed a lui successe Costantino di nazione siro, sacerdote per dottrina, per prudenza e per mansuetudine agli italiani carissimo.

L' imperatore, che detestava gl' italiani, e trattavali a simiglianza di schiavi, e che poco tempo innanzi, per libidine smoderata di sangue, avea fatto massacrare molti cittadini di Ravenna, tra i quali l' Arcivescovo Felice, volle che Papa Costantino

(1) Tom. X. Sacc. VIII. C. I. Art. I.
(2) St. Un. della Chiesa. L. LI Vol. 5 pag. 739.

si fosse recato a Costantinopoli per avere con lui una conferenza intorno alle quistioni, che ricominciavano ad agitar l' Oriente.

Il Pontefice credette esser prudenza aderire a quell' invito, ma non per *obbedienza*, come mal scrive il Rohrbacher (1), sibbene perchè dolorando la tristizia che colpiva la povera Italia, sperò che con la sua parola avrebbe potuto mansuefare quella belva feroce.

(AN. 710) — Ed in fatti, giunto a Nicomedia, l' Imperatore fu così colpito dalla veneranda maestà del Pontefice, che dimessa la primitiva superbia, genuflesso gli baciò i piedi. Gli mosse poi alcune dimande intorno al Conciliabolo *in Trullo*, ed alle risposte dotte e sante che n' ebbe dal Pontefice, calmossi tanto, che la quistione fu del tutto sopita.

Ritornato a Roma Papa Costantino, con gran dolore seppe che l' esarca Giovanni Rizocopo avea proditoriamente fatte porre a morte quattro primarii sacerdoti del Clero; e che il popolo di Ravenna, avendone avuta conoscenza, con quei giudizi pronti e sbrigativi delle vendette popolari, levatosi a tumulto, l' assassino avea ucciso a colpi di pietra.

Temè il pontefice che tale fatto avrebbe suscitata nuovamente l' ira dell' imperatore; ma sia perchè egli era stato colpito da grave malattia, sia che fosse persuaso della reità di lui, del fatto non si tenne parola.

Asceso al trono di Costantinopoli Anastasio 2.° uom probo, pacifico, e degli ambiziosi nimico, i vescovi ed il clero, che fin' allora sostenendo la eresia dei monoteliti, s' eran fatti causa di perenni perturbazioni, unanimamente fecero abiura dei loro errori, ed in una pubblica adunanza dichiararono accettare le decisioni del VI Concilio.

Così ritornata la pace della Chiesa, ricco di meriti, Papa Costantino chiuse gli occhi al sonno della morte, avendo tenuto la sede pontificia sette anni e quindeci giorni.

(AN. 715) — A lui successe Gregorio II educato alla fermezza apostolica da Papa Sergio, di cui fu tesoriere, bibliotecario e poi diacono Cardinale.

Sotto il suo pontificato, altra tempesta stava per irrompere contro il mistico barchetto di Pietro.

Mentre nell' Inghilterra, in virtù della civiltà arrecata dalla

(1) loc. cit. pag. 740

predicazione del Vangelo, fiorivano le arti e le scienze per l'opera di Teodoro di Tarso, di Adriano d'Africa, cenobiti colà inviati da Papa S. Vitaliano; e del Venerabile Beda, che le storie segnano come una gloria di scienza cristiana: mentre in Baviera il Vescovo Martiniano, e San Bonifacio in Alemagna coltivavano alacremente la fede cattolica; a Costantinopoli, città che fu perenne sede di ostilità per la Chiesa, Leone Isaurico, divenuto imperatore, ruppe a violenta persecuzione contro le sacre immagini venerate dai cristiani, onde gli fu dato il nome d' *iconoclasta*.

(AN. 725) —Scandali, persecuzioni e morti crudelissime si succedettero per tale fatto; che avrebbe forse dato luogo ad un principio di scisma, se a salvezza della Chiesa di Oriente non fosse sorto San Giovanni Damasceno, che con la sua dottrina, accoppiata ad una affascinante eloquenza, il culto delle immagini sostenne e difese.

La fermezza apostolica di Papa Gregorio e l' affetto che per lui nutrivano i popoli italiani lo salvarono, come già fu narrato, dall' ira di quel tigre, e risparmiarono altro sangue alla Chiesa.

(AN. 731)—Gregorio II, venerato come esemplare di virtù, morì il 13 febbraio; e mentre se ne celebravano i funerali, Clero e popolo, come spinti da ispirazione sopranaturale, acclamarono unanimamente a successore di lui il prete Gregorio, III di questo nome, che tutta la sua autorità apostolica pose in opera per osteggiare i tristi effetti della tirannia di Leone Isaurico.

(AN. 741)— Egli morì, restando di sè memoria venerata, innalzata dalla Chiesa all' onore degli altari, dopo dieci anni, 8 mesi e 24 giorni di regno pontificale (1).



(1) Per quel che concerne le relazioni dei Pontefici con le vicende dell' Italia politica, così in questo articolo come in tutti gli articoli posteriori, ci riportiamo a ciò che scriviamo nella *Storia Civile*.

ART. 2.°

(Dal 741 al 772)

Carità di Papa Zeccaria in Italie — La religione in Alemegna — Le elezione di Pepino è legittima ? — Eleziona di Pope Stefano II — Costantino Copronimo — Distruzione delle immagina — Martirio di S. Bonifacio — Vendetta dei cristiani — Elezione di Paolo 1.— Sue relezioni con Pepino — Sinodo di Gentiliy — Tumulti in Roma — Muore Papino— Concilio romano — Morte di Costantino Copronimo — Elezione di Adriano.

Papa Zaccaria, nativo dell'Italia meridionaie,ascese aiia sedia apostoiica. Egli, negli italiani continnuamente vessati da greci e da longobardi, considerò un popoio, ii quale altro scudo non avea che i' autorità dei Pontefice; per cui in quei tempi di così sciagurate vicissitudini,nuila pretermise per la loro salvezza;e spesso ia sua vita a repentaglio ponendo, difese i'Itaiia, per quanto era in iui, dalle angherie dei dominatori.

Racquetate in Italia le guerre civiii che minacciavano accendersi nelle fazioni suscitate dalla feroce alterezza di Luitprando, Papa Zaccaria volse i' animo a ravvivar ia fede cristiana nel rimanente di Enropa.

Alla sua pontificaie sollecitudine deve l' Alemagna, se fu sbarbarizzata; perlocchè nera e grandissima ingratitudine fu quelia degli imperatori tedeschi, che nei secoli di poi, governando nazioni civilizzate per l' opera solerte dei Pontefici, contro di essi voisero le armi, ripagando con sacrileghi attentati così ricordevole beneficio.

La scuola di Fulda, i molti monasteri che in Alemagna conservarono il tesoro delie scienze e delle arti, e dai quali sorse quei fuoco che iliuminò ie menti di quelia nazione, furono opera dei due Gregori, 1° e 2°, compiuta da Papa Zaccaria per lo mezzo dei fervido ingegno di S. Bonifacio.

A Carlomanno Re della Francia orientale era successo Pepino suo frateilo, da iui chiamato ai trono, affidandogii la tutela di Dragone suo figliuolo.

Qui fa uopo disaminare una quistione, che troppo passionatamente fu trattata dai diversi autori che scrissero la storia di questi tempi; e che ai giorni nostri fu presa ad argomento per censurar gravemente la condotta dei Pontefici.

Trattasi di conoscersi, se legittima debba dirsi la elezione di Pepino al trono.

Quegli scrittori, che per detestazione al pontificato romano, fan segno ai loro strali Pepino che largheggiò di donazioni con la Chiesa romana, donde ebbe vero e propriamente principio la dominazione temporale dei Papi, la elezione di Pepino dicono illegittima e fraudolenta.

Essi male avvisano e non sono nel vero; avvegnacchè, anche a non tener conto, che Pepino fu chiamato al trono dal proprio fratello, è storicamente vero, che la monarchia in Francia era elettiva.

Ed infatti rilevasi dalle croniche di quei tempi, che i capi dello esercito ed il consenso della nazione ratificò la elezione di Pepino.

Se la corona fosse stata di diritto ereditario, veramente a Childerico sarebbe spettata; ma essendo elettiva, la scelta cadde su Pepino, il quale, oltre all'aver esercitata per molti anni la carica di maggiordomo del Re, con autorità quasi eguale a quella del sovrano, niuno potrà negare, che egli con le armi alla mano era stato il solo a difendere la nazione dalle nemiche aggressioni.

Fiducia e gratitudine popolare fu dunque il significato di quella elezione.Papa Zaccaria, cui fu mosso dubbio sulla validità di tale atto,rispose affermativamente;e secondo la opinione del Fredegario, dell' Eginardo che fu poi Segretario di Carlo Magno, e del Pertz, Châteaubriand scrisse, Papa Zaccaria aver risposto: — Cosa ben fatta ed utile parmi, che a re sia scelto piuttosto quegli il quale già ne possiede la potestà; anzi che altri il quale, al nome di re, regio potere non accoppia (1).

Pepino infatti alla fiducia del popolo rispose con tale sollecitudine, e di tanti benefizi colpò la nazione, che eternato restò il nome suo nelle storie nazionali della Francia.

(AN. 752) — Papa Zaccaria, dopo aver tenuta 10 anni, tre mesi e 13 giorni la cattedra pontificia, morì pronunziando la prossima liberazione dell' Italia.

Nel dì 23 marzo, dopo undeci soli giorni, fu eletto Pontefice Stefano II romano, Cardinale diacono di S. Chiesa, già educato ed istruito nel palazzo lateranese.

Il suo viaggio in Francia e la discesa di Pepino in Italia narrammo; perlocchè dal regno di questo Pontefice, può veramente

(1) *Études historiques* — T. 3 p. 243.

dirsi che da questa epoca la penisola italiana cominciò a sentir meno il fastidio della dominazione straniera.

Gran cordoglio fu pel suo cuore il novello suscitarsi della persecuzione iconoclasta in Oriente per opera di Costantino Copronimo succeduto a Leone Isaurico.

Quell'imperatore, anzi che darsi pensiero delle scorrerie degli arabi, che già arditi spingevansi nel cuore dell'oriente, e della perdita dei suoi possessi in Italia, sciupava il tempo necessario alle cure del governo, in convocare adunanze, ove pretendeva dogmatizzare, ereticalmente bestemmiando con la complicità di vescovi o simoniacamente eretti, o brutti di eresia.

(AN. 754) — Infatti radunò a Costantinopoli un conciliabolo, in cui storcendosi i testi dei S. Padri, e adulterandosi il senso delle sacre scritture, fu decretata l'abolizione delle immagini quali esse si fossero.

Pubblicato appena l'ordine nefando, gl'iconoclasti subitamente con rabbia maledetta diedersi a distruggere e quadri e statue; a cancellare i dipinti che la carità dei fedeli poneva sulle mura delle loro abitazioni per averli compagni e custodi nel corso della loro vita; a manomettere ogni opera d'arte in odio del sacro culto delle immagini.

A tale scellerato vandalismo tenne dietro la più truculenta carneficina dei cristiani cattolici, i quali accusati da calunniatori, e dagli stessi calunniatori giudicati colpevoli, eran sottoposti, martiri innocenti, ad aspre torture; e molti, con spaventevole barbarie furono o squartati, o bruciati vivi, o lapidati, o con uncini sbranate crudelmente le loro carni.

(AN. 755) — Mentre così iniqua ferveva la persecuzione, S. Bonifacio erasi recato nella Frisia ad evangelizzare quei popoli, onde dirozzarli dalla loro barbarie.

Ma anche là erasi intrusa la maledetta razza dei nemici della fede; di modo che, mentre dapprima quei popoli amorevolmente ascoltarono la voce dei novelli apostoli, d'un subito, levatisi a sedizione, catturarono S. Bonifacio ed i compagni di lui, e dopo ogni sorta di strazio li misero a morte.

L'apostolato della vita egli compiè con l'apostolato del martirio.

Tale notizia esacerbò l'animo dei cristiani, che molti erano nelle province limitrofe; i quali sdegnati per la sacrilega morte fatta soffrire ai santi del Signore, accorsi in gran numero, fecero man

bassa sui pagani, uccidendone molte migliaia, ed i loro templi distruggendo; dopo il che, preso il corpo del santo martire, con grande pompa lo portarono ad Utrecht, e di là poco dopo trasferitolo nella Chiesa del monastero di Fulda, fu religiosamente sepolto.

(AN. 757)—Morto Papa Stefano, quel partito di ambiziosi, che non il bene e l' onore della cattolica religione volevano, sibbene il potere per dominare non solo, ma anche per adulterare la santità del pontificato romano, contro cui animosa erasi fatta la lotta, arbitrariamente elesse l' Arcidiacono Teofilatto.

Ma Clero, popolo e maestrato, cui quel diritto competeva, non facendosi imporre dalla sacrilega audacia degli scismatici, radunatisi nella Basilica Vaticana,elessero Paolo I.°fratello del defunto Pontefice.

La unanimità della elezione fu tale, che gli scismatici, vedendo perduta ogni probabilità di riuscita pel loro eletto, stimarono abbandonare Teofilatto, ed a Papa Paolo fecero àtto di sommissione.

Veramente ispirata da Dio fu questa elezione, poichè Papa Paolo, di cuore dolce ed eminentemente caritativo com' era, fu per le popolazioni italiche una fortuna in quei tempi di politiche commozioni. Difatti la sua vita fu tutta spesa ad operar misericordia a pro degli infelici, ed a conforto degli sventurati.

Egli scrisse a Pepino lettere affettuose, nelle quali, partecipandogli la morte di suo fratello e la sua elezione al Pontificato, gli dava assicurazioni di continuare ad aver per lui quella stessa benevolenza di che gli furono larghi i suoi antecessori.

E qui facciamo notare, che in tutte le lettere pontificie, i pontefici per denotare Roma scrivevano:—*la città nostra e il nostro popolo,*—al che Pepino rispondeva, esortando quelle popolazioni *ad esser costanti nell' amore e nella obbedienza al Pontefice signor loro.*

Fu allora che Papa Paolo mandò in dono a Pepino l' *Antifonario* romano e molti libri di dotti ecclesiastici; e fu così in Francia introdotto il canto liturgico, ad insegnare il quale il pontefice inviò Simeone primo cantore della Chiesa romana.

(AN. 767) — Pepino sollecito di veder raffermate nel suo regno le dottrine cattoliche, fece riunire a Gentilly un Sinodo, del quale mancano gli atti, ma si conosce, che fu in esso discusso il domma dalla processione dello S. Santo contro l' eresia dei greci.

Gli atti di quel Sinodo furono inviati per l' approvazione a Papa

Paolo; ma qnando giunsero, il pontefice era già morto il 28 Giugno. La Chiesa per gratitudine lo innalzò all' onore degli altari.

Non eran scorsi che pochi giorni dalla morte di lui, quando Tolone duca longobardo di Nepi, armata mano, entrò a Roma; e con l' aiuto dei suoi amici, fatti apposta là convenire, tumultuosamente fece gridare a Pontefice suo fratello Costantino, il quale non avea mai vestito l' abito clericale.

Tale atto di sacrilega audacia conturbò il clero ed il popolo romano; ed al turbamento successe un sacro terrore, poichè quell' nomo, che avea rapinato il sommo potere avverso la volontà di Dio, mentre gioiva orgogliosamente pel prospero successo, come da fulmine colpito, fu preso da violenta paralisi, e ne rimase così rattrappito, che dal quel giorno in poi non potè più far uso delle mani.

Non volendo egli riconoscere in quel fatto la punizione del cielo, ostinato a rimanere nel Laterano, fece scrivere lettere a Pepino, per sorprenderne la buona fede, ed aver così in una favorevole risposta, la conferma della falsa elezione. Ma Pepino non rispose, o perchè già del fatto fosse stato informato, o perchè dalle stesse lettere rilevò la colpabilità di quell' atto aggressivo.

Intanto il Clero romano, non volendo soffrire che la Cattedra di Pietro fosse macchiata da tanto sacrilegio, riunitosi in adunanza insieme al popolo, elesse canonicamente Stefano III nativo di Sicilia.

Il falso pontefice fu deposto; e sventuratamente la popolazione, irritata per la tracotanza dello scismatico, ruppe in eccessi riprovevoli; ed aggrediti gli amici di lui, alcuni miseramente trascinò per le vie, altri abbacinò, altri uccise a colpi di pietre.

Fu necessaria tutta l' autorità di Papa Stefano per impedire, che altri fatti di sangue avvenissero dopo quei primi consumati per sorpresa, tanta era grande la commozione dei romani.

(AN. 768) — Intanto al Pontefice premendo che ogni occasione di simili scandalosi avvenimenti fosse tolta, decise radunare un Concilio. E siccome trattavasi non di una discussione dommatica, sibbene di stabilire canoni di polizia ecclesiastica, partecipò la sua idea a Pepino con lettere speditegli per mezzo del Legato Sergio. Ma quando questi giunse in Francia, trovò che il re era morto. Pepino non avea che 54 anni. Egli tenne il regno sedeci anni e quattro mesi. Fu sepolto nella Chiesa di S. Dionigi.

Sergio presentò le lettere del Papa a Carlomanno ed a Carlo-

magno, il primo dei quali a Noyon, l'altro a Soisson erano stati consacrati a sovrani giusta il volere espresso dal loro genitore. All'invito del Pontefice essi, facendo buon viso, inviarono a Roma dodeci vescovi, i più dotti in diritto canonico che allora vivessero in Francia, affinchè avessero preso parte al Concilio.

(AN. 769) — Il Concilio fu riunito e v' intervenne tutto l' Episcopato italiano.

Fu ponderatamente esaminata e discussa la elezione di Costantino; e dichiarata irregolare e simoniaca, lui perseverando a sostenere non aver fatto cosa contraria ai Canoni, fu sentenziato di anatema.

È da notarsi che dopo questa risoluzione pubblicata nella terza sessione, fu stabilito vietarsi a qualsiasi laico non solo l' ingerenza nella elezione del Pontefice; ma anche l' intervento personale, che fin allora era stato praticato; sicchè, da questo tempo la elezione del pontefice restò esclusivo diritto del Clero e dei Vescovi che si trovavano a Roma.

Il Concilio trattò pure la quistione delle Sacre immagini; condannò gl' iconoclasti, e reiterò anche la scomunica contro il concillabolo di Costantinopoli.

Papa Stefano notificò all' Imperatore d' Oriente tali decisioni, esortandolo a sottomettervisi, e ad abbandonare gli errori, che di scandalo aveano empiute quelle regioni, dividendole dalla unità e dalla cattolicità della sede pontificia.

L' imperatore inretito dagli scismatici, perseverando negli errori, non solamente non fece buon viso alle lettere del pontefice; ma in dispregio delle buone esortazioni, rispose incalorendo la tirannica persecuzione contro i cattolici.

Però anche per lui terribile era serbata la pena, che non tardò a colpirlo. Corroso il suo corpo da fetide ulceri; turbato perennemente nel sonno da strane visioni, che accennavano alla perturbazione della mente, egli sperò liberarsi da quell' incubo funesto che altamente lo travagliava, gettandosi in avventure guerresche.

Postosi perciò a capo dell' esercito per muover guerra ai bulgari, fu preso da febbre così ardente, che le membra bruciavangli, come se fuoco le involgesse. Così straziato da dolori che faceanlo prorompere in grida strazianti, fu necessario porlo su di una barella di vimini per trasportarlo a Costantinopoli.

Affranto dai dolori e dal fuoco che tutto il bruciava, morì nel viaggio, implorando la carità dei suoi capitani, affinchè avessero

fatte celebrare pubbliche preghiere come riparazione agli oltraggi da lui commessi contro Dio e i santi della cattolica Chiesa.

Questa descrizione fanno della morte di Costantino Copronimo, Teofane e Niceforo, storici che furono suoi contemporanei (775).

(AN. 772) — Adriano figliuolo del Duca Teodoro e consolo di Roma successe a Papa Stefano, morto nel 1° del febbraio.

Con questo Pontefice cominciò l'epoca, più splendida pel potere dei Pontefici, ma nel tempo stesso l' epoca in cui cominciarono a delinearsi quelle lunghe e disastrose lotte, che dal secolo X.° in poi ruppero dolorosamente tra la Chiesa e l' impero.





STORIA DELLA LETTERATURA

SECOLO VII ED VIII.



Lo stato desolante in cui trovavasi l'Italia, come pur dianzi narrammo, dilaniata a vicenda da greci e da longobardi, gli uni più che gli altri alla penisola infesti, avea fatto svigorire il genio italiano.

Sperduta la eleganza dell' idioma del secolo di Augusto, tarpate le ali alla poesia, non rimanevano a salvezza della scienza che i monasteri, ove i tesori dei secoli trascorsi si custodivano; ed i frati li tramandavano ai posteri copiando pazientevolmente le opere dei grandi scrittori su pergamene pregiatissime per caratteri rabescati di oro, di colori e di artistiche simboliche figure.

Le uniche scuole che allora sussistevano, eran quelle che l'Episcopato avea fondate per la istruzione dei chierici al servizio della Chiesa destinati.

Deplorevoli eran quindi le condizioni della letteratura propriamente detta, e tanto più, per quanto che sembrava quasi isterilita quella sementa, che in altro tempo avea dato non fiori soli, ma alberi giganteschi nella repubblica letteraria.

Per la qual cosa anche qui non possiamo ricordare che nomi di scrittori sacri, i quali per altro si ha ragione a dire, essere stati l'anello di concatenazione tra il secolo di Augusto e quello di Dante.

S. Gregorio Magno è quegli che primo ci si presenta, e sul quale molto disparato è il giudizio che fu dato dagli storici della letteratura.

Da tutti si conviene, che dotte sono le opere da lui scritte, tra le quali primeggiano i *Morali*, il *Pastorale* in cui trovansi esposti i doveri dei Vescovi; le *Omelie*, i *Dialoghi* e varie altre di minore importanza; ma chi attentamente le studî, e voglia metterle in paragone con quelle delle quali ci arricchirono i padri del III e del IV secolo, troverebbe senza dubbio una maggiore spinta nel cormentalismo religioso; ma avvertirebbe che minore ne sia la eloquenza dei concetti e meno forbito il dettato.

Ne ciò deve recar maraviglia. I primi padri della Chiesa ebbero tutto l'agio di studiare filosofia e rettorica nelle scuole greche e latine, che a quei tempi eran ancor fiorenti; ma S. Gregorio, nato verso la metà del secolo VI, trovò che quasi spenta era la lucentezza della scienza, e che la società cristiana dedita a perenni discussioni dommatiche, niun vantaggio arrecar poteva al mantenimento del bello e del gusto letterario.

A queste cose devesi anche aggiungere, che grandemente travagliati erano quei tempi; per cui a dare un giudizio sulla condotta che S. Gregorio tenne riguardo delle lettere antiche, fa uopo procedere con accurata investigazione.

Non è a porsi in dubitazione, che i fatti giudicar si debbano con l'aiuto di quelle concomitanze che spesso scusano ciò che colpa sarebbe, isolatamente guardato.

S. Gregorio è accusato di aver proibito lo studio delle scienze matematiche; di aver fatto dare alle fiamme la biblioteca palatina, e come dannevoli distruggere i libri di Cicerone e di Tito Livio, dei quali veramente, oltre a quelle opere che a noi pervennero, altre ne troviamo citate dagli scrittori fino al secolo VI, e poi interamente perdute.

La prima accusa può facilmente giustificarsi, se si rifletta che in quei tempi, per le scienze ancor bambini, la matematica volgarmente era tenuta in conto di scienza da maghi e da fattucchieri; avvegnacchè di essa facevano uso gli astrologhi con misteriosi apparati, che davano a credere porli in comunicazione con gli altri pianeti, e con gli spiriti evocati alle tombe.

Come a noi che scriviamo, anche a chi legge, questo certamente desterà il riso; ma è per ciò che noi dobbiamo ricordare non esser lecito giudicare i fatti avvenuti nei secoli di mezzo

ponendoli in comparazione dello stato florentissimo, in cui oggi trovansi le scienze fisiche, chimiche ed astronomiche.

Giovanni di Sarisbery, che il Bruckero dice vissuto nel principio del secolo XI.°, ed il Tiraboschi afferma verso la seconda metà del XII.°, scrisse: « *Doctor sanctissimus ille Gregorius.... mathesin jussit ab aula recedere* » (1).

Senza arrestarci a questa sola testimonianza, noi possiamo accettare come probabilmente vero tale fatto, poichè dalle cronache di quel secolo rileviamo, che l'astrologia era grandemente in vigore; e che alle storte, ai filtri ed agli amuleti si ricorreva per divinare il futuro; e spessamente anche negli affari che riguardano la coscienza, di quegli stolti mezzi si usava, anzi che ricorrere ai mezzi che la Chiesa comanda per allontanare le popolazioni ignoranti dal prestar credenza ai ciurmadori che di esse con la impostura prendeansi giuoco.

Si consideri dunque il tempo in cui il pontefice S. Gregorio decretava quel divieto, e non saravvi bisogno di far ricorso a lunghe dissertazioni per giustificare ciò che da sè stesso è giustificato pel fine, pel quale fu fatto.

Nè vale qui ciò che ad alcuno piace dedurre, cioè questo fatto essere argomento che abbatte il principio della infallibilità pontificia; poichè in quella proibizione data da S. Gregorio, non havvi cosa che riguardi la fede, sibbene fu una misura economica per impedire che la Società cristiana fosse trascinata di bel nuovo al materialismo.

Può dirsi che la misura fosse stata eccessivamente severa; ma si risponde, ciò che anzi dicevamo, doversi cioè tener conto della ignoranza dei tempi, nei quali una blanda misura non avrebbe fatto che aumentare la strana e colpevole usanza di adoperare le arti della stregoneria.

Che poi quel Pontefice abbia ordinato darsi al fuoco la biblioteca palatina, come alcuni antichi scrittori sostengono, non accettiamo; e dividiamo l'opinione di coloro i quali asseverano, che S. Gregorio fece estrarre da quella biblioteca solamente le opere trattanti di astrologia, e di altre che offendevano la morale e la coscienza cristiana; e dare alle flamme, onde la memoria se ne fosse sperduta interamente.

Tali considerazioni giustissime, se per altro non negano il fat-

(1) Policrat. L. II. C. XXVI.

to, lo giustificano, e lo restringono nei veri limiti; sicchè sparisce l' accusa, ove si guardi il fine avutosi dal pontefice nel ricorrere a quei mezzi.

Ma è vero poi che S. Gregorio avesse fatto bruciare i libri di Cicerone e di Tito Livio?

Siamo obbligati a ripetere le stesse argomentazioni. Al giorno d' oggi un tale fatto naturalmente sembra molto grave, e vogliam concedere anche non scevro da colpa. Ma spassionatamente considerando le condizioni della Chiesa ancor giovane; le radici del politeismo, le qnali approfondite nella tradizione, a gran stento scerpar si poteano; le tendenze naturali, facili a seguire più la voce dell' appetito dei sensi che quella dell' intelletto ragionevole; l'umanità più inchinevole a coronarsi di fiori fra lo scintillare di vini spumanti, che ad abbracciare la severa austerità della penitenza e della mortificazione; considerando quindi tutte queste cose, da per se stessa emerge la giustificazione della condotta del Pontefice S. Gregorio.

Egli è innegabile, che dal secolo XII in poi, quando cioè il gentilesimo e il politeismo eran rimasti nel campo di semplice studio di mitologia per la interpetrazione delle opere degli autori greci e latini, i Pontefici, non che impedire lo studio dei classici, lo permisero anzi nella istruzione stessa dei chierici. Perlocchè ci è agevole conchiudere che S. Gregorio, se si decise ad ordinare la distruzione di quei libri, lo fu, poichè eragli indispensabile far sperdere ogni cosa che rimaner potesse nel cuore della gioventù le tracce di nna religione viziata che la demoralizzava, giocondandola con la idea delle lubriche narrazioni della mitologia.

Storicamente parlando, poi non neghiamo che S. Gregorio facesse bruciare quei libri. In fatti lo troviamo esplicitamente narrato da S. Antonino (1), il qnale riportasi alla testimonianza del Cardinale Giovanni di Domenico—*De Gregorio Magno, dicit praedictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus idolorum.*

Riguardo alle opere di Cicerone, troviamo la notizia in un Editto che Luigi XI Re di Francia fece pubblicare contro la setta dei *Nominali* nel 1473—; e di esso parla il P. Lyron nel seguen-

(1) SUMMA THEOL. P. IV. Tit. XI. L. IV.

te modo (1)—: *Gregorius ille Magnus, olim Pontifex Maximus, sacrarum literarum doctissimus interpres, M. T. Ciceronis libros miro dicendi lepóre refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis, illecti sacrarum literarum studium omittentes, majorem aetatis suae florem in eloquentiae Tullianae studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit.*

Molto si è scritto in favore e contra S. Gregorio su questo argomento — A noi sembra che l'affermare o negare sia permesso in una polemica, a base della quale non si ponga la storia.

Per la qual cosa anche quì conchiuderemo — Guardate ai tempi in cui visse S. Gregorio, e la condotta di lui sarà giustificata.

Giovanni, rappresentante del Patriarca di Antiochia a Costantinopoli, detto lo Scolastico, dal perchè pria di vestire l' abito sacerdotale professò avvocatura, visse nella seconda metà del secolo VI, e morì nel 577.

Egli raccolse tutti i Canoni dei Concilî fino al suo tempo celebrati; e non in ordine di data, ma delle dottrine in esse trattate, volle collocarli, per facilitare gli studiosi delle scienze canoniche a trovare raccolte sotto speciali titoli le soluzioni dommatiche pronunziate dai Concilî.

Di questo lavoro egli stesso fece un compendio, noto sotto il nome di *Nomocanon*, aggiungendovi *le Novelle* corrispondenti emesse dall' Imperatore Giustiniano.

Il libro non ha in se merito alcuno letterario; ma è molto utile e come compilazione, e pel modo come trovansi coordinate le decisioni dei concilî.

Giovanni Climaco, Abate del Monastero del Sinai, fu uomo oltremodo versato nelle umane lettere. A preghiera dell' abate di Raita scrisse un libro diviso in due parti. La prima detta *Climax* ossia *Scala* del paradiso, per la quale tenne presente come modello quella, che i libri biblici dicono essere apparsa in sogno a Giacobbe. La scala formò di trenta gradini, in onore dei trent' anni di vita nascosta di Gesù Cristo. La seconda parte comprende *la lettera al Pastore* diretta all' Abate di Raita, e non è che la esposizione dei suoi sentimenti cristiani.

Benchè l' opera fosse tutta ascetica, pure in essa si vede il lampo del genio cristiano spaziarsi nel campo del vero e del bello.

(1) Singularit. Historiq. T. I. p. 167.

Commendevole, benchè non sempre corretto ne fosse lo stile, questo libro, che ha pure molti pregi, può avere un posto dopo la *Città di Dio* di S. Agostino.

S. Anastasio *il Sinaita*, dai greci appellato *il nuovo Mosè*, fu peritissimo nella polemica, invincibile nelle argomentazioni, di che i suoi i libri sono ottimo esempio.

Delle molte opere da lui scritte, e che troviamo rammemorate dagli scrittori del Secolo VIII, la sola che a noi pervenne è *l'Hodegos*, ossia una guida per confutare gli eretici. Pregevole sovra ogni altro è l'arte, con la quale da lui troviamo adoperata la stringente forma scolastica, perfezionata poi e ridotta a sistema da S. Tommaso d'Aquino.

S. Giuliano, spagnuolo per nascita, tenne l'Arcivescovado di Toledo nel 680. Egli scrisse *la Storia di Vampa Re di Spagna* e delle vittorie da lui riportate contro i nemici della religione; *il Trattato della sesta età del mondo*; ed un libro col titolo *I prognostici*. In questo parla della origine della morte dell'uomo; sviluppa dottamente la dottrina della resurrezione dei morti nel dì novissimo; il quale argomento gli dà agio a parlare del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno.

Dai suoi scritti rilevasi esser stato profondo razionalista; poichè tutte sulla filosofia sono basate le argomentazioni di che egli si serve a dimostrare i suoi problemi cristiani.

Beda, di nazione Scozzese, nacque nel 673.

Fu egli una vera gloria per la scienza. Molte opere scrisse, poche ce ne rimangono; ma da quelle che giunsero a noi, ben si ravvisa quanto egli fosse versato nelle lettere sacre e profane, nella filosofia, nell'astronomia, nella geografia e nella storia.

Fu anche buon poeta, e dai pochi componimenti che ci furono conservati, rilevasi il buon gusto della poesia latina.

Scrisse pure alcune operette istruttive in linguaggio anglosassone per insegnamento dei suoi connazionali, ed esse sono tenute in molta onoranza nella storia della letteratura inglese.

Sono poi sovramodo celebrati i trattati che scrisse sulla grammatica, sull'ortografia e sulla versificazione; i quali possono ben dirsi essere stati le prime basi su cui cominciarono nei secoli VIII e IX a formarsi le moderne lingue. Quei trattati furono tenuti come libri di istruzione in tutte le scuole dell'Occidente.

S. Giovanni Damasceno fiorì nel Secolo VIII (dal 676 epoca in cui nacque al 756 in cui morì).

Egli apparteneva ad una delle più nobili famiglie di Damasco. Come osservammo nella narrazione storica, il Damasceno difese energicamente e con gran dottrina il culto delle Immagini contro le persecuzioni di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo.

I suoi *Trattati filosofici*, *l' Esposizione della fede ortodossa*, *i Dialoghi*, *le lettere*, *i discorsi*, *le omelie* ed altre molte opere che rimasero inedite, furono frutto dei suoi lunghi studî.

Eloquenza, dottrina, filosofiche argomentazioni, stile puro e proprio che può paragonarsi a quello dell' ottima scuola greca, si rattrovano nelle sue opere; le quali potrebbero tenersi ad esemplari così nelle scuole dei chierici che in quelle dei laici per la istruzione dei giovani nella letteratura greca.

Sarebbe stato molto desiderevole, che delle sue opere si fosse fatta una traduzione completa per ammaestramento del Clero.

Di S. TEOFANE anche greco non si ha che la continuazione della *Cronografia*, o *Compendio della Storia Universale, dalla Creazione del mondo sino all' 800* cominciata da Giorgio, cameriere del Patriarca Tarasio. Per le molte notizie particolari che in esso si rattrovano riguardo all' impero d' Oriente, quel libro ha la sua parte di pregio nella categoria delle cronache.

APPENDICE

MAOMETTO E L'ISLAMISMO

Dalla famiglia di Ascem della tribù dei Coreisciti, discendenti da Ismaele figliuolo di Abramo, nacque Maometto *(Mahamad)* che significa *glorificato;* nome che da Abdol Motalleb suo avo gli fu dato, nella speranza che Dio lo avrebbe un dì innalzato a grandissimi onori.

Egli, preso prima come amministratore, fu poi sposato da una ricchissima vedova a nome Cadiga.

(An. 610). Fervido d' ingegno, ed istruito, credono alcuni da un ebreo, altri da un Cristiano, s' era ritirato a vita di solitudine.

Il culto idolatrico che dominante era fra i suoi compatrioti, i quali nella *Caaba*, come Dei adoravano non solo i numi della mitologia, ma tutte le stranezze della religione egiziana, era da lui considerato qual degradazione della umana natura; perlocchè meditando continuamente sul come staccarli da tanta abiettitudine, finì col persuadersi, che a lui il Signore avea confidata la missione di convertire le tribù degli Arabi.

Dopo tre anni, consumati a speculare il modo con che presentarsi a quei popoli e loro predicare la nuova religione, si decise a ragunare un'assemblea di quaranta primati, ai quali espose il suo disegno, loro narrando, che Dio aveagli rivelato per mezzo dell' Angelo Gabriele, che gli Arabi, staccandosi dalla idolatria ed abbracciando *l' Islam*, ossia la rassegnazione che loro gli avrebbe annunziata, sarebbero divenuti un popolo potente e dominatore di molte nazioni dell' Oriente e dell' Occidente.

Benchè deriso, trattato come pazzo ed avversato dai custodi della *Caaba*, egli con la costanza, e con quella improntitudine, che è patrimonio dei novatori, continuò ad insistere nelle sue novelle dottrine, tanto che potè raccogliere un certo numero di seguaci, che *islamiti* o maomettani furono appellati.

(An. 622). I Coreisciti divisarono allora di ucciderlo; della qual cosa prevenuto, Maometto riparò nel deserto, celandosi in una

delle caverne di Tur; donde poco di poi nscito, recossi festeggiato a Yatreb, ove la nnova setta installò la sna sede ed il centro di azione. Quella città, in premio della lieta ospitalità data a Maometto, fu chiamata *Medinet al Nabi*, ossia città del profeta; donde le rimase il nome di Medina.

La fuga del profeta fu detta *Egira*, epoca che poi segnò la prima éra del calendario maomettano; e quell' anniversario fu costantemente festeggiato con tutta la maggiore solennità.

Grandi guerre avvennero per cosiffatte novità tra le diverse tribù degli arabi, e gran sangue fu sparso per persuaderli ad accettare la religione dell' *islam*.

La vittoria finalmente arrise alle armi di Maometto; il quale, non dando tempo ai suoi nemici di riporsi in assetto di guerra, arditamente si recò alla Mecca, strinsela d' assedio, e trionfando degli ostacoli che gli si opponevano, entrò nella *Caaba*, ed abbattè tutti gl' idoli che colà erano venerati.

Fn allora, che gli arabi, portati alla venerazione di tntto ciò che è grande, andace e maraviglioso, credettero alle parole del profeta, e lo ritennero veramente come mandato da Dio a costituire la loro grandezza nazionale.

(AN. 632) — Nnmerose ambascerie e ricchissimi doni in seta, in oro, ed in argenti a lni continnamente venivano offerti; ed in breve periodo di tempo più che novantamila arabi affermarono con giuramento Maometto essere il vero profeta.

Il *Koran*, ossia *libro*, che egli promulgò, è un informe miscuglio dei dettami del vecchio e del nuovo Testamento adulterato da lubrichi insegnamenti, che carezzano le passioni degli asiatici.

La spada in nna mano, la tazza della lussnria nell'altra, fnrono i mezzi adoperati da Maometto per la propagazione delle sne idee.

Permise la poligamia, ed egli ne diede l' esempio con prendere più mogli. Ammetteva l'immortalità delle anime predestinate ad un paradiso sensnalista, che immaginò essere quello delle *Uri*, ossia donne di piacere.

Sentendo avvicinarglisi la morte, volle che una sola moglie rimanesse con lni, e questa fu Aiscia, che sulle altre egli prediligeva. Fattosi trasportare nella moschea, chiuse gli occhi al sonno eterno nel vigesimo anno di sua predicazione. Egli ne contava 63 di vita.

A succedergli fu chiamato Abu-Behr suo suocero; e da lui in poi tutti i successori di Maometto presero il nome di *Calif*, ossia *vicario* del Profeta.

Ad Abu-Behr successe Omar 1.°; e questi ucciso a tradimento, Otman; il quale a Cufa edificò una moschea capace di contenere centomila persone. Morto di pugnale anche Otman, fu eletto Alì, ed i musulmani dichiararono che in esso fosse trasfuso il diritto divino.

(AN. 637) — Intanto gl' islamiti, continuando sempre le loro scorrerie, aveano invasa tutta la Siria. Poi volsero le armi ad assediar Gerusalemme con un esercito, il cui capo era Abu Obeidah.

Immenso fu lo spavento della popolazione, all' avvicinarsi di quella gente, che portava fierissimo nome di barbara, crudele e rapinatrice. Ma non avendo forze per resisterle contra, nè sperando alcun soccorso dall'imperatore di Costantinopoli, il Patriarca, dopo quattro mesi di stretto assedio, propose la resa, purchè fosse stata garentita dalla presenza di Omar, che godeva fama di uom moderato ed avverso a scene truculenti. Questi infatti rispettò la capitolazione giurata, e con una sua ordinanza vietò, sotto pena di morte, che s' impedisse ai cristiani l' esercizio del loro culto.

(AN. 638) — Dopo l' entrata a Gerusalemme, le vittorie dei musulmani si susseguirono rapidamente per la ignavia dell'Imperatore Eraclio, il quale consumava il tempo in adunare conciliaboli, ove piacevasi dommatizzare, facendosi arbitro nelle quistioni e perseguitando l' episcopato ed il clero cattolico, che certamente non potea accettare la stranezza delle ereticali idee di lui.

Anche nella Persia i maomettani portarono audacemente la guerra; e sconfittovi Isdegerde, ed ucciso Rostam che reggevano quello Stato, se ne resero padroni; e così poco di poi cadde in loro potere anche Alessandria e quasi tutto l' Egitto.

Con la morte del Califfo Alì, il califfato cadde nella famiglia degli Ommiadi (dal 661 al 750) così detti da Moaviah della casa di Ommiah. Questi estese le sue conquiste nell' Africa; ed Adb-el-Malek a lui succeduto, ne compiè l'opera, coadiuvato dalle stesse popolazioni indigene, levatesi a ribellione contro le angherie ed i balzelli che loro continuamente imponeva il governo imperiale.

(AN. 696) — Un' ultima volta l'impero bisantino tentò riacquistare il suo prestigio con le armi del patrizio Giovanni, che respinse Assan fino a Barca; ma poco di poi, gli Arabi, ritornati alla riscossa, ripresero Cartagine, tagliarono gli imperiali ad Utica; e misero a fuoco le più popolose città della Grecia.

Da quel tempo l' islamismo soppiantò il Cristianesimo in tutta l' Africa, donde nei primi secoli della chiesa erano sorti strenui campioni, che con la dottrina e con la fede aveano arricchito di civiltà e di scienza la società mondiale.

Spenta la famiglia degli Ommiadi, il vicariato maomettano cadde nelle mani di Abul Abbas-al Saffach, ossia *il sanguinario*; ed i suoi discendenti, che regnarono dal 750 all' 809 furono detti *Abbassidi*. La famiglia si estinse con Aron al Rascid (*il giusto*) il cui nome fu romanticamente ricordato dall' autore delle *Mille ed una notti*.

Gli Arabi aveano pure tentato di sconfinare nella Spagna, ma ad Algesiras, ove avean tentato uno sbarco, furono rotti e fugati dai goti che della maggior parte di quella penisola ancor teneano il dominio.

Un invito da essi non atteso aprì loro quelle porte tanto desiderate e contese.

Giuliano conte di Andalusia, per vendicare i diritti dei suoi nipoti figliuoli di Vitiza, cui da Rodrigo di Cordova era stato tolto il trono, propose a Musa Emiro dell' Africa di recarsi al conquisto della Spagna, ove avrebbe trovati ad alleati non solo la sua armata, ma anche molti altri principi stanchi di esser soggetti alla dominazione dei goti.

(AN. 711) — Accettò quegli l' offerta; e v' inviò Taric-ben-Zeyad con forte nerbo di truppe

Questi operò uno sbarco; e battuti i goti nei primi scontri, prese posizione sulla rupe di Calpe, la quale fu d' allora detta *Gebel-el-Taric* (monte di Taric) oggi *Gibilterra*.

L' arabo non diè un solo istante di riposo ai goti; e coadiuvato dagli alleati,precipuamente dagli ebrei che la signoria dei cristiani detestavano, in poco tempo s' impadronì di Malaga, di Cordova e di Toledo; e vi abbottinò l' ingente tesoro regio e le storiche pietre preziose delle venticinque corone, che si conservavano gelosamente per ricordare il numero dei re, che colà, da Alarico a Rodrigo, avean tenuto il regno.

Altre orde di arabi entrarono allora in Spagna; e soggiogarono quasi tutta la penisola. Ad Orivela le donne combattettero così valorosamente insieme ai mariti, ai fratelli ed ai figli, che commosso Abd-el-Asiz per così disperata difesa,nè volendo che maggior sangue si versasse, volenteroso offrì larghissimi ed onorevoli patti, che quei cittadini accettarono a salvezza della loro terra, e che l' arabo rispettò lealmente.

Le discordie originate fra i capi dalle ambizioni, fecero scemare la potenza degli Arabi. Alfonso Re delle Asturie, riprese le armi, li scacciò sino al Duero, che difese con buone fortificazioni.

(AN. 732)—Abderamo nuovo luogotenente del Califfo in Spagna, passò i Pirenei conducendo un forte esercito; ed in poco tempo da una parte, rasentando il Rodano e la Saona, s' impossessò di Avignone, Viviers, Valenza, Vienna, Lione, Macon, Châlons sino ad Auxerre; dall' altra, Abderamo in persona assalì l' Aquitania, giovandosi della guerra che ferveva tra Carlo Martello, e Odone di Sassonia; e varcata la Garonna, saccheggiò e distrusse Bearn, Oléron ed Auch.

Dopo aver invasa tutta la Guascogna, gli Arabi giunsero sino a Tours sempre vittoriosi, spargendo dovunque il terrore e la morte.

Allora Carlo ed Odone, datasi la mano, si strinsero in amichevole lega.

Si venne a battaglia fra Tours e Poitiers. Mentre Carlo assaliva Abderamo in aperta campagna, Odone facea l' altrettanto al campo saraceno. La battaglia fu terribile, e la vittoria rimase ai Franchi, essendo morto Abderamo e distrutto quasi l'esercito (1).

Tentò una volta Carlo Magno di snidarli del tutto; ma la impresa gli andò fallita; e più disastrosa ne fu la ritirata, poichè assalito a Roncisvalle, vi perdette il fiore dell' esercito.

(AN. 778 — Ma con l'andar del tempo, islamiti e mori sempre molestati dagli spagnuoli, poco a poco perdettero quanto aveano acquistato; ed il loro dominio si ridusse a così piccole proporzioni, che agevole fu, sotto il regno di Filippo 2.°, scacciarli totalmente dalla penisola.

(1) Paolo Diacono Lib. 6 c. 46, il Pagi An. 732 ed Anastasio nella vita di Gregorio II narrano che di saraceni rimanessero sul campo 375 mila. La cifra ci sembra esagerata; non pertanto dimostra che un numero straordinario ne fu ucciso.



EPOCA SECONDA

STORIA CIVILE

REGNO DEI CAROLINGI

DA CARLO MAGNO A CARLO IL GROSSO

(Dal 774 al 888)

CAPO PRIMO

ARTICOLO UNICO

(dal 774 all'814)

Congiura longobarda — Discesa di Carlo Magno in Italia — *I missi dominici* — Istituzione dei marchesati — Arigisio — Nuova discesa di Carlo in Italia — Lealtà di Grimoaldo — Tentativi di Adelchi — Sua morte — Pepino Re d'Italia — Liberazione delle Venezie — Attentato contro papa Leone III. — Papa Leone va in Francia — Discesa di Carlo Magno in Italia — È da censurarsi Papa Leone? Testamento e morte di Carlo Magno.



PAVIA e Verona erano gli ultimi propugnacoli della potenza dei longobardi. Esse cadute, cadde la loro signoria in Italia. Il loro governo fu odiato e maledetto, poichè in tre secoli di dominazione, nè seppero dimettere l'arroganza di vincitori, nè civilizzare i loro barbari costumi, nè ingraziarsi nell' animo dei popoli conquistati.

Però Carlo Magno, che evitar volea nuove occasioni di congiure e di sollevazioni, non aggravò la mano sui vinti, nè volle totalmente spodestarli dei loro possedimenti; ma a tenerli in soggezione, prese egli stesso il nome di Re dei Longobardi, e da quei duchi fece prestarsi atto di perpetua obbedienza.

Lasciò quindi il tutto nello stato primiero, limitandosi a porre una guarnigione di Franchi a Pavia, ed a conferire i feudi, che trovò senza titolari, a distinte persone del suo sèguito.

A malincuore i duchi avean piegato il capo al giuramento di fedeltà, per cui stavano sempre intenti a speculare la occasione onde rompere quel giogo, e tentare di riacquistare la signoria primiera.

La occasione non mancò di presentarsi, nè i longobardi la tralasciarono.

A capo di estesa congiura si pose Arigisio Duca di Benevento, non ostante che Carlo gli avesse rimasto integro l'ampio dominio; e fu deciso, dopo mature riflessioni, di riporre sul trono Adelchi, che sempre anelante vendetta contro i Franchi, non avea mai deposto il pensiero di ricostituire, con una grande guerra, il dominio longobardo; perlocchè avea continuato a tenere animato carteggio con i Duchi suoi connazionali.

L'odio maggiore, che i congiurati nutrivano, era contro Papa Adriano, il quale molto avea largheggiato di favori con Carlo Magno nella guerra contro Desiderio e contro Adelchi.

Il Pontefice, che della congiura fu subitamente informato, prevedendo che gravi danni per la Chiesa e pel popolo cristiano sarebbero avvenuti, se i longobardi nella audace impresa fossero riusciti, fu premuroso di avvertirne Carlo, facendogli noto quali disastrose conseguenze avrebbero potuto devenire da tali nuove condizioni di cose.

Il Pontefice avea ben preveduto.

Infatti, non era scorso che poco tempo, quando Adelchi sbarcò sulle coste italiane; ed il suo arrivo fu lo scoppio della congiura. Dato il grido della riscossa, tutti i duchi, levatisi in armi, eran pronti a prender la campagna, quando Carlo improvvisamente, passate le Alpi con un esercito formidabile di fanti e di cavalli, con tale rapidità fu loro sopra, ed in breve tempo li ebbe così fugati e rotti, che seminò fra essi lo sgomento ed il terrore.

(AN. 776). Il Duca del Friuli, che tra quelli più audace e pericoloso erasi mostrato, fu vinto ed ucciso; e quel ducato, Carlo donò ad Unrico (*Hunrok*) la cui famiglia ne tenne il possesso fino alla metà del secolo decimo.

E poi, ad abbassare la prepotenza dei turbolenti, stimò necessario restringere il potere dei feudatari, e sottoporli ad una sorveglianza suprema. A tal fine furono creati i *missi-dominici*, i quali come rappresentanti la persona del Re, poteano giudicare, ogni qualvolta visitavano i ducati, i ricorsi che dalle popolazioni faceansi contro le ingiustizie e le angherie sofferte.

Fu allora ordinato o come meglio altri credono, cominciò in quel tempo lo smembramento dei grandi ducati; e quei possedimenti furono suddivisi in Contee, ossia *distretti*, ed in terricciuole il cui governo fu affidato ai *Gastaldi*.

Le città e le terre di confine furono affidate ai marchesi, o *marchioni*, così detti perchè custodi delle marche confinarie; e loro fu data autorità suprema sui *Conti*, sui *gastaldi*, e sui *sculteti* che aveano beni nelle loro terre regionali.

Da questo rimutamento che Carlo Magno fece nelle cariche civili, diconsi prendere origine i feudi secondo la legislazione dei Franchi.

I feudi, dapprima furono conferiti come beneficio personale; poi divennero ereditarii, mercè le *investiture* che erano liberamente date per volontà sovrana.

Il solo che in tale mutamento di cose non fu obbligato a sottoporsi alla legge, fu il Duca di Benevento Arigisio o Arechi, secondo le più antiche cronache. Nè Carlo volle obbligarvelo per forza, perchè lo considerava come una guardia di confine contro le scorrerie dei greci che erano sempre in possesso della Italia meridionale; ed anche perchè evitò di rincalorire le discordie, che avrebbero potuto allenare nuovamente le speranze degli spodestati; la qual cosa gli sarebbe stata di gran disagio, già fervendo nella Sassonia novelle rivolture avverso il franco dominio.

Ma Arigisio, anzichè usufruire di tali circostanze, che lo poneano in libere condizioni di fronte a principe così possente, non requiò un solo istante; ed or disertando le campagne, ora i villaggi saccomannando, or taglieggiando gli abitanti delle terre vicine, da lui con sorpresa fatti prigioni; gravi e perenni disturbi arrecava sovra ogni altro alle terre pontificie che alle sue eran limitrofe.

(AN. 786) Ond'è che Carlo, noiato di tanta irrequietezza, debellati i Sassoni e il loro re Willichindo in una guerra breve, terribile e truculenta, fece ritorno in Italia. Del che il longobardo atterrito, inviogli ambasceria, dichiarando porsi ai comandi del Re. Ma siccome questi si mostrò molto severo, poichè della fede di lui non potea far più conto, Arigisio, temendo il castigo pei misfatti commessi, fuggì a Salerno, e da quella città reiterò più calde ed umilianti istanze. Carlo si lasciò allora piegare a più miti consigli; gli perdonò la prodizione; lo investì del ducato a titolo di feudo, togliendogli per altro sei città, che come dono

aggiunse ai dominii del Pontefice; e volle a statichi di fede il giovane Grimoaldo figliuolo di lui ed altri maggiorenti del ducato.

Arigisio fu facile a promettere con giuramento l'adempimento di quelle misure; ma nulla mantenne. Ed in fatti, poco di poi, gli venne disio di occupare il ducato di Napoli, e di avere per sè il patriziato sulla Sicilia. Per attuare tale intendimenti, aprì pratiche con l'Imperatore di Oriente, promettendogli sudditanza non solo, ma di far sottomettere allo imperiale dominio l'Italia tutta.

All'Imperatore non sembrò doversi rifiutare così inattesa proposta, fatta con modi acconci di studiata ipocrisia; per cui ad Adelchi, fremente di riconquistare il perduto reame, affidò un agguerrito esercito onde secondar l'impresa.

(AN. 787) Stando così le cose, Arigisio venne a morte; e Carlo, che il tradimento organizzato coi greci ignorava, a Grimoaldo di lui figliuolo, che statico presso di se avea tenuto, conferì il Ducato di Benevento.

Fu allora che Adelchi, nelle cui vene erasi rinsanguata l'ambizione, vedendo venirsi meno l'alleato, su cui potea porre speranza, divisò far sua quella impresa; e con le armi greche, coadiuvato da Teodoro patrizio di Sicilia, pervenne a por piede sulle coste italiane.

Grimoaldo, che comprese quanto gli sarebbe stato dannevole contracambiar con ingratitudine i beneficii di Carlo, mosse contro l'invasore con un esercito, e venuto con lui a giornata, lo ruppe e l'ebbe morto, lasciando liberi i fuggenti riparar sul navilio.

Con la morte di Adelchi fu interamente distrutta la famiglia dei Longobardi.

L'Italia restava così nominativamente sotto il dominio di Carlo, ma nel fatto esposta a novelle scorrerie. Eleggere un luogotenente, a lui non parve prudente cosa, poichè sarebbe stato quanto risvegliare le sucettibilità degli italiani, dolenti di vedersi ridotti a provincia di re straniero.

(AN. 791) Perlocchè stimò più convenevole dare a suo figlio Pipino la corona d'Italia. Ed all'uopo si condusse a Roma col fanciullo, il quale di quel titolo fu unto da Papa Adriano.

A residenza del re fu assegnata Pavia.

Premurato poi dalle minacce che agli Stati suoi faceano i Sassoni, gli Slavi, e gli Unni, Carlo fece ritorno in Francia; e postosi a capo dell'esercito, con brillanti, per quanto rapide vittorie, tutti quei popoli ritornò a soggezione.

Vinse in Baviera Tassilone Duca di Baviera, ed avutolo nelle mani, anzi che porlo a morte, fattolo tonsurare, lo relegò in un Convento, ove quegli finì i suoi giorni.

Intanto Pepino, venuto innanzi con gli anni, seppe con ogni argomento di principe far rispettare i patti imposti da suo padre. Tra quelli, che con l' Imperatore d' Oriente eran stati stabiliti, stava il rispetto reciproco dei confini; e confini italiani erano allora l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia; sicchè al regno d'Italia trovavansi soggetti la repubblica di Venezia e il ducato di Zara.

(AN. 807) Ma gli ruppe fede Paolo duca di Cefalonia, che ad istigazione dell' Imperatore Niceforo, desiava di riaver la Dalmazia.

Pepino gli diede battaglia, e disfattone l'esercito, quegli, ad ultimo scampo, riparò col navilio fra le isolette della Venezia. Là inseguito, chiese accordi; ma il doge veneto vi si oppose. Perlocchè Paolo, salvatosi di notte tempo, forse col favore dello stesso esercito di Pepino, a fronte di questi restò la repubblica.

Alle intimazioni del Re, quella rispose non riconoscere che l'Imperatore d' Occidente.

Si venne allora alle mani. Con buone sorti militò Pepino, impadronendosi di molte città dei Veneto; ma imprudentemente immessosi col navilio fra quelle isolette; e trovatosi impigliato così che impossibile era maneggiare i remi, i Veneziani notte tempo diedersi a scagliare sul navilio materie incandescenti, che presto facendo scopplare un grande incendio, in poche ore lo ridusse in cenere, salvatisi stentamente i Franchi.

(AN. 809) Angelo Participazio, che con quello stratagemma avea salva la repubblica, fu eletto a voce di popolo governatore di Venezia; e Pepino, non volendo ritentar la sorte delle armi, depose il pensiero di aggredir quel popolo forte e generoso.

A Papa Adriano era successo al trono Leone III, la cui elezione fu fatta a grande unanimità dal clero e dal popolo.

Egli, conscio della potenza che avea acquistato l' impero dei Franchi, scrisse a Carlomagno partecipandogli la sua elezione; e nel tempo stesso gli spedì un' ambasciata che gli presentasse le Chiavi della Confessione di S. Pietro ed il gonfalone della città di Roma, dichiarandogli riconoscerlo quale proteggitore della S. Sede. Ed il Re, gratissimo a tale atto di immensa cortesia, inviò al Pontefice moltissimi doni per mezzo di Engilberto; sicchè più grande che mai tra il papa ed il re si strinsero legami di vicendevoli simpatie.

Ma contro papa Leone segretamente si congiurava dai parenti del defunto papa Adriano, i quali, accontatisi con Pasquale primicerio, e Campolo sacellario della Chiesa, avean deciso di ucciderlo, forse per l' ambizione che il primicerio Pasquale avea di ascendere al trono pontificio.

Un dì, mentre Papa Leone processionalmente recavasi a S. Lorenzo in Lucina per celebrarvi i divini misteri, i congiurati gli furono sopra, e con i piedi e con bastoni pestatolo e feritolo gravemente, a viva forza lo trascinarono nelle prigioni del monastero di S. Erasmo.

Il sacrilego attentato fu così subitaneo, che la popolazione atterrita si diede alla fuga; ma riavutasi da quel primo spavento, prese le armi, recossi tumultuosamente a liberare il Pontefice, che, tratto dalle prigioni, fu con tutta amorevolezza portato su di una barella nella basilica di S. Pietro, ove fu affidato alle cure di Virondo Abate di Stavelo, ambasciatore di Carlo Magno.

Giunta tale notizia al Duca di Spoleto, egli con forte mano di soldatesche accorse a Roma, e messosi al servizio del pontefice, lo condusse a Spoleto, dove quegli, risanatosi dalle ferite, volle recarsi in Francia, avendogli Carlo Magno espresso il suo gran dolore per il commesso sacrilego misfatto.

Con grande onoranza egli fu accolto dal Re, che con tutto l'esercito ed i potentati del reame eragli andato incontro; e fattosi narrare l' attentato omicida, promise che ne avrebbe fatto esemplare giustizia.

Dopo qualche tempo, quando il Papa credè convenevole ripatriare, gli diede a scorta Re Pepino con grande accompagnamento di conti e di cavalieri, di vescovi e dignitari della Francia.

Carlo Magno, fatti passare alcuni mesi, tempo a lui indispensabile per sistemare le faccende interne dello Stato, e compiere la guerra contro gli Unni, ed altri popoli che avean tentato sconfinare nel suo regno, recossi a Roma, e come difensore del Papato volle giudicare i rei per esercitare atto di autorità regia.

Le difese che i congiurati presentarono per giustificare il misfatto, furono dallo stesso Pontefice confutate e convinte di falso in pubblica adunanza; della qual cosa più largamente sarà trattato nella parte ecclesiastica. Perlocchè condannati alla pena del capo, furono poi graziati per intercessione del Papa, che non la morte, ma il castigo dei congiurati volle per giusta soddisfazione all' autorità pontificia così sacrilegamente manomessa.

Erasi in questo modo ingenerata tale una corrente di simpatie e di gratitudine tra Leone III e Carlo Magno, che quegli credette opportuno il momento di rassodare i possessi della santa sede, onde in progresso di tempo fosse del tutto tolta ogni forza alla potenza dei greci, i quali ogni dì maggiormente ai popoli diventavano esosi; e nel tempo stesso impedire che la sede pontificia fosse aggredita dai conati degli ambiziosi feudatari, che eran rimasti ereditari dell' odio longobardo contro la potenza temporale del pontefice.

Insomma il concetto di Papa Leone fu quello di richiamare a vita l' Impero di Occidente.

La notte del Natale del 779, mentre Carlo Magno con i suoi figliuoli Carlo e Pepino assisteva alle sacre funzioni nella Basilica di S. Pietro, il Pontefice, levatosi in piedi, gridò: — *A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperator dei romani vita e vittoria.*

Un grido fragoroso di gioia rispose alla parola del Pontefice; la voce del popolo romano, che salutava con entusiasmo il ripristinamento dell' impero.

Grandemente battagliata è la quistione, se bene o male il Pontefice avesse fatto nel coronare Carlo Magno.

Alcuni lodano, altri censurano la condotta di Papa Leone. Quelli, perchè in tale atto videro raffermate le basi al potere temrale dei pontefici; i secondi perchè non avrebbero voluto che a Carlo Magno principe straniero fosse dato il dominio sull'Italia.

Se prima di entrare in discussione, senza prevenzione si ponga mente al carattere dei tempi, alle circostanze in cui l'Italia verteva; all'interesse vitale del Papato per avere sicura difesa nella potenza d' un principe che tante prove di pietà avea date, non si potrà disconvenire, che l' atto di Papa Leone fu eminentemente politico, ed i benefici che ne risultarono non provò solamente la sede pontificia, ma l' Europa tutta, che per qualche tempo potè alla fine riposare dopo la lunga lotta per tanti secoli durata.

In quanto al fatto poi conveniamo, che nei pontefici si costituiva quel diritto, che nei secoli avvenire, avversato e conteso, si fece causa di atroce lotta, la quale cominciata in Germania, di secolo in secolo si è rinnovellata fino ai giorni nostri.

Ma se ragioni militano per una parte e per l'altra, si sarà nel vero conchiudendo, che quel Pontefice a stabilire su basi salde il potere temporale, non essendovi in Italia principe capace di rap-

presentare l' idea di nazione posta in atto, si rivolse a Carlo Magno, nella cui potenza trovar potea certo protettorato, senza tema che ne pericolassero i dominii pontificii.

Papa Leone e Carlomagno però agirono in buona fede, e non calcolarono quali contenzioni avvenir poteano da quell' avvenimento, che l'autorità imperiale poneva alla dipendenza del pontefice, e l'autorità pontificia poneva sotto un protettorato, che naturalmente potea esser poi interpetrato, come avvenne di fatto, per diritto sulla potestà del pontefice.

Da un atto insomma, che nel principio fu calcolo di propria sicurtà, devenne la brutta storia che si proseguì accanitamente tra l' impero e la Chiesa.

Ritornato in Aquisgrana, sua abituale residenza, Carlo volse l' animo a stabilire con testamento il diritto ereditario nella sua famiglia; per cui suddivise il reame in tre grandi Stati assegnandoli ai suoi tre figliuoli Ludovico, Pipino e Carlo; che erano i soli sopravivuti ai nove che gli erano nati.

Ma anche di questi non rimase che il solo Ludovico.

(AN. 810)—Pepino era morto a Milano lasciando unico figliuolo Bernardo, che nel Regno d' Italia gli successe — Carlo morì giovanissimo. Ludovico rimasto superstite, niuna speranza dava d' imitare il padre; poichè sin dal principio mostrossi poco perspicace nelle faccende politiche. Perlocchè, prima di morire, Carlo vide la necessità di stringer buoni legami di pace con l'Imperatore d'Oriente, col duca di Benevento, e con i califfi di Cordova nella Spagna, onde non rimanere la Francia in mezzo a tanti pericoli.

(AN. 814) — Sorpreso da febbre e reluttante a prestar fede all' arte medica, dopo pochi giorni, la malattia s'ingagliardì in modo che lo condusse al sepolcro.

Carlomagno ebbe dotti panegiristi; e non a torto il suo nome fu gloriosamente tramandato nelle storie — Fu probo, giusto, amico della sventura, largo coi bisognosi— Non ebbe mai superbia, e mostravasi contento quando non era obbligato a quella severità che dettano le convenienze della Corte o della giustizia.

Unica macchia che alcuni appongono a Carlo Magno, fu la smoderatezza nei costumi — Ebbe nove mogli, delle quali alcune morirono, altre furono da lui ripudiate; la sola Ildegarde lo allietò di prole, per cui è l' unica ricordata nelle Croniche di quei tempi.

È però indubitato, e su ciò si conviene da tutti gli storici, che Carlo Magno formò da per se stesso un secolo, una storia, di civiltà.

Clodoveo scavò le fondamenta; Pepino gettò le basi, Carlo Magno innalzò l'edificio di quella nazione — la Francia — che da secoli ha saputo rimanere al più nobile dei posti fra le nazioni di Europa.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO PRIMO

ART. I.°

(dal 774 al 794)

Papa Adriano—Male arti di Desiderio—Carlo Magno in Italia—Concilio di Nicea e suoi canoni—Congiura contro Costantino — Sinodo di Francfort — Sue conseguenze.



scESO appena al trono Papa Adriano, come indizio dell' animo suo, corrivo a mansuetudine ed a perdóno, fece richiamare dallo esilio quanti magistrati e chierici vi si trovavano, condannati per le male arti di Paolo Afiarte, ciambellano pontificio, il quale, commettendo atti di continuate tirannie e prodizioni, per servire le mire ambiziose di Desiderio Re dei Longobardi, aspreggiava le famiglie più devote al pontefice col fine di render così gravoso ed odiato il governo teocratico.

Tale atto di amnistia, che nel tempo stesso era giustizia e carità, fu con grandi feste gioiosamente solennizzato dal popolo romano.

Desiderio, il quale potè così prestamente avvertire, che in Papa Adriano avrebbe trovato un campione fortissimo a battagliare, stimò prudenza infignere per lui amicizia e rispetto.

All' ambasceria che egli a tal uopo inviò a Roma, il Pontefice

rispose, nulla di meglio esser nei suoi voti, che la pace con i principi cristiani; ma temer molto della buona fede del re. — E promettendo con giuramento i messi del re, che i trattati stabiliti sarebbero stati tenuti in rispetto, accomiatolli ricchi di buone parole.

A Desiderio premeva seminar la discordia tra il Papa e Pepino Re dei Franchi, affinchè a quegli fosse tolto il protettorato delle armi Franche; e contro Pepino sorgessero ostacoli tali da impedirgli di prendersi pensiero delle faccende italiane—E per questo, simulando essergli a cuore i diritti dei figliuoli di Carlomanno, tentò tutti i mezzi per costringere il pontefice a consacrarli entrambi a re dei Franchi; la qual cosa se avvenuta fosse, avrebbe accesa in Francia la più funesta guerra civile.

Non piegando a sue voglie il Pontefice, irruppe mano armata sul territorio pontificio. Del che sdegnato Carlo Magno, che a Pepino era succeduto al trono dei Franchi, poichè sempre più vedeva accentuarsi la mala fede del longobardo, che facile a promettere, i patti stabiliti più facilmente rompeva, scese in Italia; e battuto l'invasore, fu nella Chiesa di S. Maria Maggiore solennemente coronato re dei Franchi e dei Longobardi; e ad onore, creato patrizio dei romani per essersi fatto difensore del Pontificato e della Chiesa. E quì le antiche croniche fan notare, che Carlo, prima di entrare in Roma, ne avesse chiesta licenza al pontefice; dal che fan rilevare che niun diritto il Re pretendeva affacciare su quella città divenuta da più secoli proprietà dei pontefici.

Intanto in Oriente, morti il Copronimo e suo figlio Leone, che rabbiosamente aveano continuata la persecuzione contro il culto delle immagini, il trono era caduto nelle mani di Costantino V. e di sua madre Irene.

Egli, che sul principio mostrossi desideroso di mettere la pace nei suoi Stati, e porre così un termine alla lotta religiosa, chiese al Pontefice l'autorizzazione per convocare un Concilio, onde riparare il mal fatto dai suoi antecessori, e ripristinare le sacre immagini.

Il Pontefice glie la concesse; e questo Concilio che fu il VII.° ecumenico, fu celebrato a Nicea nella Chiesa di S. Sofia.

(AN. 787) In seguito di lettere pontificie dirette all'imperatore ed al patriarca Tarasio, le sessioni furono solennemente aperte con la presenza di trecentosettanta vescovi.

Là Basilio di Ancira, Teodoro di Mira e Teodosio d'Amorio fecero pubblica ritrattazione dei loro errori, confessando le dottrine cattoliche sulla Trinità e sulla incarnazione del Verbo.

Poi, con grande soddisfazione e gioia dei Vescovi colà radunati, essi invocando l'intercessione della santa madre di Dio e delle virtù celestiali di tutti i Santi, pronunziarono l'anatema contro gl'iconoclasti e contro loro stessi, se avessero aberrato dallo insegnamento della fede cattolica.

Dopo di essi si levarono altri sette vescovi, i quali anche abiurando agli errori in cui eran caduti, dichiararonsi pentiti di aver tenute adunanze scismatiche contro le decisioni del VI.° Concilio. Lo stesso fecero anche Gregorio di Neocesarea, e Teodoro di Gerusalemme nella seconda sessione.

Nella terza e quarta sessione furono lette le lettere di Tarasio agli orientali, nelle quali era scritto, che nella Chiesa di Dio i pontefici tengono il primo seggio, e gl'imperatori il secondo; e poi fu riconosciuta la dottrina della Chiesa così per la tradizione orale, che per la vivente.

Nella quinta e sesta si discusse ampiamente sul culto delle immagini, e furono condannati gl'iconoclasti, come imitatori dei saraceni, dei pagani e dei manichei.

Nella settima furono letti la confessione di fede del Concilio, ed i due Decreti stabiliti per il culto delle immagini.

La prima fu la ripetizione del simbolo di Nicea con la reiterazione delle condanne contro Nestorio, Eutiche, Dioscoro e gli altri eretici che li aveano seguiti.

I due Decreti contengono le decisioni del Concilio intorno alla venerazione dovuta dai fedeli alle immagini di Gesù Cristo, della Vergine e dei Santi canonizzati dalla Chiesa romana.

Datasi contezza all'Imperatore delle decisioni prese, affinchè come leggi fossero state promulgate nell'impero, quegli pregò i Padri di recarsi a Costantinopoli, ove il 23 Ottobre fu tenuta l'ultima sessione nel Palazzo di Magnaura; e là riuniti tutti i Vescovi, furono riletti i ventidue Canoni stabiliti nel Concilio, tra i quali alcuni che fulminavano d'anatema coloro, che per simonia comprassero o vendessero beneficii alla Chiesa spettanti; ovvero se anche per simonia ascendessero agli ordini sacri.

Dopo tale fatto, era da sperarsi che alla Chiesa fosse ridonata quella pace che era nei desiderii di tutto il popolo.

Ma Costantino, fin'allora rimasto sotto tutela della madre, giun-

to alla età di venti anni, e volendo imperare di fatto e non di solo nome, chiaramente lo fece comprendere alla madre.

E questa, dolente di non poter più esercitare autorità sovrana, coadiuvata dal favore generale, che in Costantino detestava la licenza ed il mal costume, diessi a congiurare per privarlo del trono.

(AN. 794). E l'ambizione della rea donna giunse a tale, che con efferata barbarie, un dì, mentre Costantino usciva dal Circo, fattolo prendere dai congiurati, a prodizione gli fè cavar gli occhi in quella stanza stessa, ove anche nel mese di Agosto egli, per rimaner solo al potere, avea fatto accecare quattro suoi zii, e tagliar la lingua al quinto. Era vendetta di vendetta! terribile misfatto che il misfatto puniva.

Gli atti del secondo Concilio niceno giunsero anche in Francia; ma quei Vescovi, sia che inesatta fosse stata la versione fattane; sia che poca conoscenza avessero della lingua greca, sventuratamente videro negli atti di quel Concilio una manifesta contraddizione alle dottrine della Chiesa, credendo, che in esso fosse stata confusa la venerazione dovuta ai Santi con l'adorazione spettante al solo Dio.

Ond'è che con poco maturo consiglio, riunitisi a Francfort in Sinodo, dichiararono rifiutare le decisioni del Secondo Concilio di Nicea; ed in quattro libri esposero la confutazione di ciò che stimavano errore; mentre mal accortamente confutavano ciò che il Concilio avea già confutato.

Questi libri, approvati da Carlo Magno, furon detti *Carolini*.

La qual cosa grandemente increbbe al Pontefice, che all'imperatore ne fece giusti e risentiti rimproveri; e nel tempo stesso con un'accurata esposizione delle dottrine discusse dal Concilio gli fece rilevare tutti gli errori, in cui il Sinodo di Francfort era caduto, partendo dalla base di inesattezze materiali; e ricordavagli non esser lecito ai principi immischiarsi nelle faccende, di cui solo supremo moderatore e giudice è il Pontefice romano.

(An. 795). Tale apostolica fermezza Carlo ammirò grandemente, sicchè venuto a morte Papa Adriano, egli lo pianse come padre ed amico.

ART. 2.°

(Dal 795 all'814)

Elezione di Leone III. — Trionfo della sua innocenza — Leone e Carlo Magno — Quistione storica — La investitura di Carlo Magno — Suo testamento — Ultimi atti della sua vita.

Alla morte di Adriano fu eletto Leone III. prete del titolo di S. Susanna. Educato nel Palazzo Laterano, egli avea dato immense prove d'ingegno, di probità di costumi, e di affetto verso i poveri; e nel tempo stesso di carattere severo, energico ed irremovibile nei fatti che riguardavano la fede e i diritti della Chiesa.

Come già nel capitolo antecedente accennammo, alcuni malvagi, indispettiti, che la fermezza del Pontefice nell'amministrar giustizia avea loro tolto il potere dello intrigare, mentre quegli celebrava la processione delle *Rogazioni*, lo assalirono, e sconciamente feritolo, lo menarono in prigione, donde fu salvato per opera dei suoi fedeli.

Ritornato con grande onore dalla Francia, ove erasi portato, il Pontefice volle che nella basilica di S. Pietro, presente Pepino Re d'Italia, i Vescovi si ragunassero, per giudicare sulle accuse appostegli dai calunniatori. Ma i Vescovi, appena riuniti, unanimamente dichiararono, niuno potersi costituire giudice sul Sovrano Pontefice, se non il solo Dio.

Notevole dichiarazione è questa, la quale conferma sempreppiù il grande ossequio che il mondo cristiano avea pel Primato di S. Pietro. Ma Papa Leone volle il giorno appresso pubblicamente sconfondere i suoi calunniatori; e recatosi sul pergamo col libro del Vangelo nelle mani, così eloquentemente e con divina ispirazione parlò, che tutti gli astanti intuonarono un inno di lode al Signore, che parlava per la bocca del suo servo.

(AN. 799). Fu in quella occasione che Carlo Magno, per gratificarsi l'amorevolezza del Capo della Chiesa, gli fece donazione della montagna d'Eresborgo con la Chiesa ivi eretta, e con tutto il ducato della Sassonia.

Il diploma che per intero è riportato dal Labbe (1) segna la data del 26 Dicembre 799. Anno IV del Pontificato di Leone, Indiz. VII.

(AN. 800). Nell'anno appresso, la notte del Natale, Papa Leone coronò Carlo Magno Imperatore dell'Occidente.

(1) T. VII, p. 1112.

Non sappiamo donde il Rohrbacher abbia attinta la strana notizia, cioè che il Papa dopo avere imposta a Carlo la corona *« gli s' inclinasse davanti »*. (1).

È un errore gravissimo in fatto e in diritto, che per se stesso, non smentito, stabilirebbe una circostanza, che danneggia la imparzialità dello storico.

Nel fatto è falso: e crediamo che quell' autore avesse confuso l'atto dell'*inchinarsi* proprio dei sudditi, dall' atto con che Leone volle essere il primo a fare con l'Imperatore, cioè *riverirlo* nella nuova dignità.

L' Eginardo, il Sigonio, il P. Daniello, il Larubecio, i Moissiacensi, Paolo Diacono e il Muratori, i quali tutti consultar volemmo in questa dilicata faccenda, non parlarono mai di atto di ossequio, sibbene del riconoscimento che il Pontefice fece di Carlo come ad Imperatore.

In dritto non è men facile a comprenderlo. Carlo Magno, per tanto più volte scese in Italia, per quanto che ebbe interesse che la potenza longobarda non si risvegliasse a tentare novelle usurpazioni a danno dei trattati stabiliti da suo padre.

D'altronde nello stato miserevole, in cui trovavasi la penisola, saccomannata nello stesso tempo da greci e da longobardi, il Pontefice privo d' ogni forza materiale per difendere le popolazioni, che in lui solo poneano fidanza per essere liberate da quegli infesti ladroni; e salvare la Chiesa dalle eresie e dagli scismi che continuamente minacciavansi dall' Oriente, avea bisogno di un braccio forte e possente che a tali scopi rispondesse.

Tra i principi di quel tempo non ebbe meglio a scegliere che Carlo Magno; tra perchè, essendo un principe di altra nazione, niuna pretensione, come dagli ambiziosi suol farsi, avea mostrato di avere sul territorio italiano; tra perchè tra i principi cattolici il più potente, era quindi una difesa in cui la Chiesa potea porre tutta la maggior fiducia.

D' altronde Carlo Magno *non chiese*, ma *accettò* l' offerta del Pontefice; il quale nel far rivivere l' Impero d' Occidente, già smembrato sin dai tempi di Augustolo, poneva l' Italia sotto tale protettorato da poter esser sicura, che in avvenire non avrebbe dovuto temere irruzioni di barbari ed invasioni novelle.

Con l' occhio critico della Storia quindi ben si ravvisa, che

(1) Vol. VI. Lib. LIII. pag. 182.

già da quei tempo i ponteflci mirassero alla unificazione della penisola, la quale rimasta sotto la loro egonomia, in quei tempi diga potentissima agl' ambiziosi stranieri, presto sarebbe stata liberata da quelle orde avveniticce, che per tanti secoli l'aveano tiranneggiata.

E poi il Pontefice che investiva Carlo della imperiale dignità, costituiva un diritto di atto sovrano; tanto più, per quanto che quel titolo egli creava, non trasmetteva. Sicchè se Papa Leone era il donante e Carlo il donatario che ne riceveva la investitura, l'osseqnio non era del pontefice a lui, ma viceversa, di Carlo Magno al potere pontificio, in cui venerava l'alta potenza del Vicario di Cristo.

E di tale soggezione alla potestà suprema del pontefice egli diede chiarissima testimonianza in tutti gli atti della sua vita; avvegnachè non avesse mai pubblicata legge alcuna, senza averne avuto prima il consentimento dell' Episcopato. E basterebbe leggere il discorso che egli fece alla chiusura dell'Assemblea nazionale tenuta in Aquisgrana per dichiarare la aggiustatezza e la verità della nostra opinione (1).

Infine ad argomento, che non puote in alcun modo contestarsi, ci piace ricordare, che Carlo, per validare il suo testamento e dividere il regno ai suoi figliuoli, ne chiese prima l'approvazione dal Pontefice; ed ottenutola, a dargli pubblicazione, riunì a Tionville in una dieta tutti i Vescovi ed i Signori del reame, e loro ne diede lettura, affinchè a sua morte niuna contestazione fosse avvenuta.

(An. 806).Il testamento fu ratificato dalla firma dei Vescovi, e poi per mezzo di Eginardo suo imperiale segretario fu inviato a Papa Leone il quale di proprio pugno lo sottoscrisse (2).

Conchiudiamo, che in tale testamento per quel che riguarda l' Italia, leggesi: — « Al nostro dilettissimo figliuolo Pipino diamo il regno d'*Italia, della Lombardia*, la Baviera etc. »

Carlo Magno poi non pretese mai di aver diritto su Roma. Egli fu Imperatore dei romani per solo titolo di protezione, non per diritto sovrano di fatto.

È una verità che unanimamente è ammessa da tutti gli scrittori che precessero la rivoluzione del 1789.

(1) Pertz. — *Monumenta Germaniae* T. I. *legum*. p. 101 e 103.
(2) Baluz. T. 1. pag. 439.

(AN. 813). Carlo fu non solo difensore della Chiesa, ma desioso ed inesorabile nel volere che la disciplina secondo gli ordinamenti della Chiesa romana fosse esattamente osservata dai chierici e da tutti i membri del Clero.

Ad ottenere poi che una fosse questa disciplina in tutti i suoi stati, volle che nel medesimo tempo tutti i vescovi delle Gallie si congregassero a tale uopo in cinque Sinodi, che furono celebrati ad Arles, a Reims, a Magonza, a Tours ed a Châlons sulla Saona.

I canoni disciplinari in essi stabiliti, furono presentati a lui, che per dar loro solenne promulgazione di legge, convocò in Aquisgrana un'Assemblea generale, ed in essa fece redigere quei canoni in ventotto capitolari, che rimasero parte della legislazione dei Franchi.

(AN. 814). Carlo morì con la fede di cattolico convinto. Le colpe della sua vita privata scontò nella vecchiezza, dedicandosi ad atti diretti ad aggrandire l'onore della Chiesa e del Pontificato.



APPENDICE

DEGLI ORDINAMENTI CIVILI IN ITALIA

Disfatto Adelchi, non ostante il protettorato dell' Imperatore d' Oriente, Carlo Magno vide la necessità d' introdurre in Italia ordinamenti tali che limitassero il potere dei Duchi Longobardi, onde impedire che in ogni altro tempo avessero ritentato di riacquistare il sovrano dominio, che non seppero malaccortamente conservare.

Due ne furono i principali; l' ordinamento franco per *cantoni* o *contee*; e le leggi cui era soggetto il feudalismo franco. Dal che venne la necessità di nominare *i missi dominici*, di cui già qualche cosa accennammo, e i Conti di Palazzo.

I Ducati dei longobardi, con questo nuovo ordinamento di cose, furono maggiormente smembrati; per cui la influenza e l' autorità loro venne a scemar di molto.

Il *Conte* era a capo del distretto, che fu chiamato *pagus* o *comitatus*, ed alla sua giurisdizione erano soggetti gli abitanti di quelle contrade; meno i Vescovi, gli Abati ed il Clero che per gli affari civili dipendevano direttamente dalla corona.

Il *Gastaldo* rappresentava il fisco, e spesso univa in se anche la carica di *Vice-conte* o *Visconte*.

Gli *scabini* erano chiamati a giudicare nelle cause civili, essendo serbate al Conte, che presso sè convocava l' assemblea dei cittadini primarii, le cause che riguardavano il corpo, la vita, la libertà e la proprietà dei cittadini. Tali assemblee eran dette *placiti generali* o *legittimi*. Le riunioni degli *scabini* diceansi *placiti convocati*. La carica di scabino non potea affidarsi se non al *nobili e timorati di Dio* (*nobiles et timentes Deum*) (1), i quali giuravano di rendere integra giustizia. Per essere eletti necessitava di essere già segnati nell'albo degli *scabinabili* (*schoffembar*) e quelli che ottenevano tale onore, eran tenuti in gran credito di stima presso gli abitanti del distretto cui appartenevano.

Eranvi poi i *mark-grafen* detti *marchiones*, in italiano *mar-*

(1) CAROL. MAG. *Leges* 49-116.

chesi; e così venian detti i Conti che presiedevano ad una *marca*, ossia *contea di confine*.

Infine i *Pfaltz graff*, ossia *conti palatini*, che aveano giurisdizione in una *divisione* dell'Impero; e ad essi era devoluto il giudicare sulle cause che di diritto spettavano alla corona.

L'*eribanno* era la legge per la leva militare, ed *erimanni* venian detti coloro che erano soggetti a tale servizio nazionale, cui erano chiamati tutti i cittadini; eccettuati gli ecclesiastici, i quali per altro doveano inviare all'esercito chi soddisfacesse per loro il tempo del servizio militare; ed i poveri delle campagne che possedevano meno di tre *mansi* di terra (1).

Il *feudo* consisteva in una donazione, che il Principe facca di terre e di castella a quei capi militari, che distinguevansi nelle armi. Essi erano appellati *vassi*, *vassalli* o *leudes*; ed il feudo avuto in dono fu detto *beneficio*.

La investitura dei feudi era,per diritto,serbato esclusivamente al sovrano, il quale alla morte del *vasso*, potea, se placevagli, investirne gli eredi legittimi, che prendevano il nome di *valavassini*. Questi erano obbligati di armare, secondo la quantità degli abitanti del loro feudo, un numero di soldati per l'esercito, e spesarli del proprio, così in tempo di pace che di guerra. A quest'obbligo non erano soggetti i possessori di beni *allodiali*, ossia quelli i quali godevano il privilegio dell' immunità da ogni servitù regia.

In quanto a legislazione, Carlo Magno pubblicò sessantacinque Capitolari, che il Guizot, classificandoli secondo le materie, ridusse ad otto, ossia; *Legislazione morale,politica, penale, civile, religiosa, canonica, domestica* e *di circostanza*.Dalla loro stessa denominazione ben s'intende quale l'argomento di ciascuna di esse.

(1) Scrive du Cange che un manso equivaleva a 12 iugeri di terreno.



STORIA CIVILE

CAPO SECONDO

ART. I.°

(dal 814 al 819.)

Carattere di Re Ludovico — Primi atti del suo regno — Condanne capitali a Roma — Quali le conseguenze — Stefano IV in Francia — Elezione di Pasquale I — Si confutano alcune asserzioni — Ribellione di Re Bernardo — Misfatti ed ipocrisie — Monastero e sponsalizio.



UDOVICO, unico figliuolo superstite di Carlo Magno, alla morte di lui, prese la corona.

Egli ebbe il sopranome di *pio;* e ben adatto gli stava, poichè molto bene largì alle popolazioni dei suoi dominii così nella vita morale, che nella finanziaria.

Però gli fu grave colpa l'aver portata la sua bontà ad un grado tale che può dirsi eccesso.

E la dicemmo colpa, poichè ciò che è virtù in un privato cittadino, diventa dannevole, specialmente in chi deve soprantendere ad un governo per forza e per estensione potentissimo. Perciò Ludovico, che non possedea la mente ed il braccio di Carlo Magno suo padre, cadde nel funesto errore di far inschiavire la sua autorità da quelle sette di uomini, che furon dette camarille, le quali sventuratamente storcono i buoni sentimenti del principe, e la loro volontà fanno deviare dal retto sentiero.

Di fatti, quando da per sè stesso prese cura degli affari del reame, le cose procedettero bene; come si verificò negli amichevoli rapporti riconfermati con l'imperatore d'Oriente, e con Gri-

moaldo Duca di Benevento, cui condonò parte dell' annuo tributo, al quale quegli s'era obbligato in perpetuo, quando Carlo Magno lo investì di quel ducato.

Ma detestevoli fatti avvennero, allorchè si fece inretire dalla ipocrita adulazione dei cortigiani. Questi aveano in odio Adelardo e Wala uomini dottissimi, che Bernardo Re d'Italia tenea a tutori e consiglieri; e il loro odio deveniva dal timore, che la loro prudenza ed il loro ingegno non regolasse e governasse in modo le vicende del regno italiano da far preponderare la politica di Bernardo su quella di Ludovico, cui, più che la corona, meglio adattar poteasi la cocolla del frate.

Le loro inique suggestioni contro di essi insospettirono in modo l' animo di Ludovico, che persnaso quelli esser sovvertitori dell'ordine pubblico, senza bene informarsi se vere o false fossero le accuse, con molta leggerezza, ne ordinò l'immediato esilio (1).

E poi spinto da sentimenti, che da alcuni furon detti religiosi, ma che dalla carità dei dettami della legge di Cristo certo devenir non poteano, si mostrò non severo, ma crudelmente truce con le donne di suo padre, con le figlie naturali di lui, e con i loro amanti. Bene avrebbe fatto, se questi, senza scandalo alcuno avesse esiliati, e quelle dotate a salvezza di onore; ma egli, se per queste adempiè alla volontà del padre; ai loro amanti fe' con detestevole barbarie, per mano di carnefice, strappar gli occhi; il quale crudelissimo atto, grandemente commosse le popolazioni non use a scene così truculenti.

Intanto a Roma, la sacrilega aggressione commessa da Campolo e da Pasquale contro la sacra persona del Pontefice teneva sempre sospettosi e guardinghi gli animi dei fedeli al trono pontificio. E ne avean giusta ragione, poichè molti dei feudatari che fin' allora eran stati tenuti in soggezione da Carlo Magno, questi morto, divisarono prendersi vendetta delle umiliazioni ricevute.

E con patto di sangue giurarono torlo di vita; ma svelatasi la congiura, essi furon presi, e dati nelle mani della giustizia. « Convinti del crimine, a norma delle leggi romane, furono in pubblico giudizio condannati alla pena del capo, e la sentenza, con grande spavento dei tristi, fu eseguita » (2).

(1) Negli *Atti dei Santi dell' Ordine Benedettino*, *Secolo IV*, abbiam trovato la vita di *S. Adelardo*, che è appunto quegli di cui qui trattiamo; e vi si leggono le seguenti parole — *Invidia..... pulsus praesentibus bonis, dignitate exutus*, *vulgi existimatione foedatus,..... exilium tulit*. In questi *Atti* stessi si parla anche del *Wala*, come di uomo prudente e dottissimo.

(2) MURATORI — Annali d'Italia Ao DCCCXV. V. 2 pag 1008.

Di tal fatto si fece a bello studio menar gran rumore; ed i ministri dell' Imperatore Ludovico se ne mostrarono più che indignati;poichè senza l'imperiale assenso, i tribunali di Roma aveano usurpato il diritto di condannare quei cittadini al supplizio.

Perlocchè Ludovico ordinò a Bernardo, che a Roma si fosse recato per Inquirere su tale faccenda. E questi, colto da febbri, ne affidò l' incarico a Geroldo; il quale, disaminata la cosa, recossi a ragguagliarne l' imperatore.

Il Pontefice allora, perchè non si fosse sospettato, che a quella sentenza egli avesse prestato il suo assentimento, inviò all' imperatore Giovanni Vescovo di Selva Candida, Teodoro e il Duca Sergio, affinchè dell' avvenuto lo avessero parzialmente informato.

(AN. 816). Ma la faccenda non ebbe seguito, poichè inaspettatamente Papa Leone passò agli eterni riposi, ed a voce unanime del clero e del popolo fu eletto Stefano IV, alla cattedra pontificia.

Questi fu solennemente consacrato, senz' attendere prima che all' imperatore se ne fosse data partecipazione, come ancora per consuetudine costumavasi.

Fu questa la prima volta, in cui i Pontefici rivindicarono la libertà della elezione, asservita fin' allora ad un diritto inginstificabile, che i re goti, abusando di loro forza, aveano stabilito.

Papa Stefano, consacrato appena, volle subitamente recarsi in Francia, forse, notano gli storici, per cerziorarsi personalmente della impressione che tale rivindica avea fatta sull' animo di Ludovico. Ma questi, col suo silenzio, implicitamente trovando convenevole e giusta la condotta del Pontefice, appena ebbe contezza dell' arrivo di lui nei suoi Stati, recossi ad incontrarlo; e ricevutolo con tutti i più splendidi onori, in presenza della Corte umilmente dinanzi a lui genuflesso, per sè e per la sua famiglia chiese l' apostolica benedizione.

Allora Papa Stefano, contento di tale esito, di cui avea fin' all'ora dubitato, confermò la corona a Ludovico, ungendolo del sacro crisma. Cosicchè il Pontefice, mentre avea affrancata la Sede pontificia da una soggezione sconvenevole,confermava nei pontefici il diritto di consacrare i principi regnanti.

Morto Papa Stefano, tre mesi dopo il ritorno dalla Francia, fu con studiata sollecitudine, per generale consentimento eletto a succedergli Pasquale 1.° romano, figliuolo di Bonoso. Anche questa volta, la solennità della ordinazione fu celebrata senza pri-

ma darne contezza all' Imperatore; al quale invece, dopo qualche giorno, il Pontefice scrisse partecipandogli la solennità compiuta.

Male qui dunque avvisa il Rohrbacher, il quale, prendendo a testimonianza l' Eginardo, asserisce che il Papa, per tema che mal non gl' incogliesse, inviò all' imperatore Ludovico una lettera, accompagnandola con grandi donativi, dicendogli, che se non avea adempiuto a dargli anticipata conoscenza di sua ordinazione, n'era stata causa l' aver dovuto cedere alla affettuosa violenza del Clero e del popolo sollecito di non prolungare la vedovanza della Cattedra di S. Pietro.

Il Rohrbacher sembra non volere in alcun modo tener conto dei fatti, dai quali si rileva storicamente, che, sin dal secolo VII, i Pontefici aveano con maggior coraggio fatta resistenza ad ogni intromissione dell'Impero, così nella elezione del pontefice ed in quella dei vescovi, come in tutto ciò che riguardava fatti puramente chiesastici.

L' Eginardo, che fu il panegirista dei re Franchi, è un testimonio molto sospetto, tanto maggiormente, per quanto che del fatto della lettera da lui registrato, niuno dei cronichisti e degli storici, nè contemporanei, nè posteriori, fece motto alcuno.

Il Moisè a tal riguardo smentisce così le asserzioni dell' Eginardo: — « Poco dopo, egli scrive, S. Stefano moriva universalmente compianto. Elessero i Romani Pasquale I.° *senza che l'Imperatore fosse consultato; nè questi quando lo seppe, trovò che dire.* Così ripigliavano il clero ed il popolo romano la libertà d' azione » (1).

(AN. 817). Ma gravi avvenimenti stavano per succedersi nell'Impero.

L' Imperatore Ludovico, sia per suggestione della imperatrice Ermengarda, sia perchè avesse desiato, che i figli, lui vivente, alle cure dello imperio si adusassero, conferì a Pepino suo secondogenito il regno di Aquitania, a Luigi la Baviera; e col consentimento della Dieta, associò a se il primogenito Lotario, tuttocchè fosse ancor giovanetto a quindici anni. E perchè tale partizione non smembrasse la unità dello Stato, decretò che a Pepino ed a Luigi fosse vietato ogni diritto di guerra e di pace, riserbando tal diritto al solo capo dello impero. Decretò pure che se Lotario fosse venuto a mancare senza figliuoli, la corona toccasse a chi dei due fratelli fosse stato liberamente eletto dal

(1) STORIA *dei dominii stranieri in Italia* Vol. 3. pag. 352. Firenze—Batelli e C. 1840.

voto nazionale, onde toglier così ogni causa di contenzione e di malcontento nella sua famiglia.

Siffatte decretazioni spiacquero di molto a Pepino ed a Luigi; e non men di essi a Bernardo; il quale, allenato dalle premure dei Conti italiani, cui grandemente incresceva l'esser soggetti a straniero dominio, si strinse con essi in lega; e posti nello stato di difesa le città ed i varchi alpini, alzò il grido della indipendenza italica.

Ma negli alleati il coraggio non corrispose ai propositi; poichè niuna o poca resistenza fu fatta all' avanzarsi dell' esercito franco.

Sicchè sbollito così il primo ardore, Bernardo non seppe meglio fare, che affidare le sue sorti alla carità dello Zio. E adescato dalle promesse della Imperatrice, recossi in Francia.

Giuntovi appena, fu menato in prigione insieme ai suoi complici.

Riunitisi in Aquisgrana i grandi vassalli dell'impero ed i conti palatini, pronunziarono sentenza di condanna capitale contro Bernardo ed i complici di lui; e la degradazione pei vescovi che alla sollevazione nazionale avean prestato il loro concorso.

A Bernardo solo però fu fatta grazia, la quale per altro fu una infame irrisione; poichè Ermengarda, cui pungeva disio di veder subitamente coronato a Re d'Italia suo figlio Lotario, consigliò Ludovico a concedergli la vita, facendolo con ferri infuocati accecare. Dal quale strazio l'infelice Bernardo ebbe la morte fra il compianto di tutti gl' italiani, che in lui avean veduto un simbolo di redenzione nazionale.

L' Eginardo (1) non sapendo come giustificare questo atroce assassinio, nella storia encomiastica che di Ludovico scrisse, tutta la colpa versò sulla imperatrice,asserendo quegli aver ignorato l'atroce supplizio di Bernardo! Debole difesa a fatto così terribilmente storico.

Ludovico fece aspra penitenza per racquetare il rimorso che lo angustiava; e dotò di ricchi presenti, di terre e di castella vescovi e monasteri per cancellare il ricordo della orribil morte di Bernardo; ed ingenti somme di danaro distribuì ai poveri, affinchè le sue largizioni gli acquistassero nome di re cristiano. Ma celava invano le passioni dell' anima sua, poichè sempre timo-

(1) An. 817 Chron. Saxon. apud Bouquet L. VI. p. 219.

roso per la sua corona, con altro atto di snaturato arbitrio, ai suoi tre fratelli naturali, caldamente raccomandatigli da Carlo Magno, fè radere il capo, e confinare in separati conventi, obbligandoli a vestire abiti da frate; alla qual cosa credè bastevole compenso il dono che lor fece di Abazie e di privilegi principeschi.

(AN. 819). Venuta a morte la imperatrice Ermengarda, siccome Ludovico, già caduto in un marasmo, che grandemente impensieriva i cortigiani, in una ristretta adunanza dei suoi fedeli, manifestò l'intenzione di ritirarsi in un monastero per là terminare i suoi giorni; quelli, ben vedendo che il potere sarebbe perduto per loro, studiaronsi a porre ogni loro opera per dissuaderlo da quel proposito.

Ed il fine raggiunsero; poichè, per svago dell'imperatore, dando feste e tornei, attirarono nella Corte le più illustri famiglie principesche; e fra esse quella di Guelfo Bavaro, la cui figlia Giuditta era la più avvenente fanciulla di quei tempi.

Ludovico fu così preso di lei, che deposto il pensiero di farsi frate, la chiese ed ebbe in isposa.

Da questo punto la dinastia dei Carolingi, la quale era appena giunta alla seconda generazione, comincia miserevolmente a decadere.

L'assassinio di Bernardo ne fu il segnale; le conseguenze del matrimonio con Giuditta ne affrettarono lo sfascio. (1).

(1) Il Muratori (loc. cit. Anno DCCCXVIII pag. 1014) dice che il cadavere dell' infelice Bernardo fu decorosamente trasportato a Milano, e sepolto nella Basilica di S. Ambrogio.

Tristano Calco nelle *Historia Medial.* narra, che ai suoi tempi sul sepolcro di Bernardo leggevasi la seguente iscrizione:

BERNARDUS CIVILITATE MIRABILIS — CETERISQUE PIIS VIRTUTIBUS INCLITUS—REX HIC REQUIESCIT — REGNAVIT ANNOS IV. MENSES V—OBIIT XV KAL. MAIJ IND. X — FILIUS PIAE MEMORIAE PIPINI.

ART. 2.°

(dall' 819. all' 855)

Lotario Re d' Italia — Malcontento in Francia — Nascita di Carlo (*il Calvo*) — Rivolta capitanata dai principi — Il campo della menzogna — L' imperatore innanzi al tribunale — La vendetta di un padre — Morte di Ludovico il *pio* — Battaglia di Fontenay — Trattato di Verdun — Nuova divisionè dell' Impero — Morte di Lotario.

Eran pacificamente scorsi due anni dal matrimonio con Giuditta, quando l' Imperatore, a non lasciar più vacante il trono d' Italia, si decise a nominarvi il Re: e la scelta cadde su Lotario, che nell' anno susseguente vi si recò a prenderne il possesso insieme a quello stesso Wala, che, riconosciuto innocente, fu richiamato all'officio che onorevolmente avea tenuto sotto il governo di Bernardo.

(AN. 821). Papa Pasquale 2.° gli confermò sul capo la corona; e così rimase stabilito il diritto dei Pontefici nel riconoscere e confermare le elezioni dei sovrani con l' autorità della S. Sede.

In questo tempo molti principi, sospetti al dominio della corona carolingia, i quali eransi mostrati obbedienti per la prudente politica e per la potenza del braccio erculeo di Carlo Magno; avvertitisi della incapacità di Ludovico, si levarono a riscossa. Le armi Franche, fortunate nella guerra contro gli Arabi, contro gli Slavi ed altre nazioni cominciavano a svigorire nell'interne lotte, poichè al sentimento della disciplina militare era subentrato lo spirito passionato di parte.

(AN. 823). Ne fu segnale la nascita di un figliuolo del secondo letto imperiale cui fu imposto il nome di Carlo (*il Calvo*). I figli di Lotario mossero dapprima dubbio sulla legittimità del neonato; ma presto troncate tali malevoli insinuazioni dall'autorità dell'Imperatore; la imperatrice, non sapendo come meglio svigorire la forza e l' audacia dei principi, s' impegnò ad ottenere che Lotario si staccasse dall' alleanza conchiusa con i fratelli.

A Bernardo figliuolo di Guglielmo di Tolosa fu affidata la cura di Carlo; e siccome quegli era detestato dai cortigiani, per la grande influenza che avea presa sull'animo dell'Imperatore, così fu presa questa occasione per cominciarsi a congiurare; ed i Conti, e vari primari della Corte aumentarono le file dei malcontenti

italiani che non lasciavano mai di rimpiangere la morte di Bernardo Re d' Italia.

Le angherie dei ministri, gli arbitrii dei soprantendenti alla giustizia, e il ladroneggiare che a man franca faceasi sulle sostanze dei privati, sotto colore di sopperire ai bisogni nazionali, furono la scintilla che fecero scoppiare l'incendio.

(AN. 828.) Alle prime minacce che furono emesse, l'Imperatore, d' animo pusillanime, fu preso da gran timore; del che i congiurati si avvalsero. L'agitazione era ancor sul principio, e speravasi di venirsi a componimento plausibile, quando Ludovico, avendo, ad istigazione di Giuditta, staccate dal patrimonio di Lotario l' Alsazia, la Svevia, la Rezia e la Borgogna elvetica, per costituire un nuovo regno, la cui corona darsi al piccolo Carlo, la rivolta scoppiò in tutto lo Stato.

(AN. 830) — I tre figli di Ludovico insorsero mano armata, e fattolo prigioniero, lo chiusero in un convento.

Tale fatto, immorale e scandaloso per sè stesso, commosse grandemente i vescovi e molti signori della Corte; i quali, a scongiurare i pericoli di una sanguinosa lotta civile, si adoperarono in modo da persuadere i principi a deporre le armi snudate contro il proprio genitore, ed a rappacificarli, ciascuno facendo ritornare nel dominio assegnatogli.

Ma la causa vera, per cui si cercò racquetare tale tempesta, da una parte era il timore dei Sassoni e dei Frisii che minacciavano lo Stato; e dall' altra, quella dei Franchi, di perdere la supremazia nello Stato, se i figliuoli dell' imperatore avessero riportata la vittoria.

Infatti poco tempo passò, e Pepino, fattosi campione dei diritti di un Bernardo Duca di Settimania, che per intrighi di Corte era stato spodestato dei suoi beni, volse le armi contro il padre. Disfatto e giudicato reo di fellonia, fu privato del trono di Aquitania.

Tale avvenimento diede occasione ai congiurati di far credere essere idea di Ludovico di voler arricchire a danno dei primi tre figli, il piccolo Carlo; e siccome questo timore fu confermato da un decreto imperiale (1) col quale davasi a Carlo la investitura del regno creato a danno dei possedimenti dei fratelli; Lotario, Lodovico di Baviera e Pepino messi sotto le armi i loro eserciti,

(1) Nithardus — Hist, L. 1.

si riunirono presso Ochsfeld in un campo, che fu detto *lungenfeld*, ossia *Campo della Menzogna.*

(AN. 833). Ludovico accettò la sfida; ed anch'egli si mise a capo di un esercito; ma giunto a fronte degli alleati, le truppe imperiali disertarono, sicchè a Ludovico non restò fedele che un piccol numero di signori. Credesi dagli scrittori delle croniche contemporanee, che ciò avvenisse per la scomunica da Papa Gregorio comminata a chi si ponesse ad oste contro Lotario.

Allora Ludovico, non avendo a qual partito appigliarsi, assumendo quella dignità maggiore che potea in così difficili condizioni, insieme alla imperatrice Giuditta si costituì prigioniero dei figli. Pepino e Ludovico di Baviera non seppero resistere innanzi a tanta umiliazione del proprio genitore, per cui ritiraronsi nei loro Stati. La sorte dei prigionieri fu perciò affidata a Lotario —; il quale tenne il padre in custodia, Giuditta esiliò in Italia, ed il piccolo Carlo affidò alle cure di alcuni frati, relegandolo in un' abazia.

Ludovico fu condotto a Compiègne per esservi giudicato.Molte e terribili accuse, nella maggior parte calunniose, furono deposte contro di lui — Indegni testimoni non mancarono di avvalorarle con lo spergiuro.

Invitato ad abdicare, egli rifiutò; perlocchè minacciato di scomunica da alcuni vescovi complici della congiura, se non avesse fatto penitenza, Lotario giunse, alzando la mano sul padre, a strappargli le imperiali insegne, e fargli vestire il sacco del cilizio. A tali snaturati eccessi spinge l'ambizione; e non puossi non rimanere atterrito al racconto del sacrilegio commesso da Lotario.

Ludovico di Baviera e Pepino, che eransi levati a ribellione sol per la difesa dei loro domini, nell' aver notizia di quanto Lotario avea fatto, furono presi da tanta indignazione contro di lui, che glie ne mossero aspri ed energici rimproveri.

E quegli, temendo che i fratelli non si decidessero a vendicare l' onta del padre, per maggior sicurezza si trasferì in Francia, facendo condurre a Parigi il padre prigioniero. Ma i Franchi, indignati anch'essi dalla sfrenata efferatezza di lui, sdegnosi di veder sul loro territorio compiersi tale funesto avvenimento, levaronsi in armi.

(AN. 834). Lotario fuggì vilmente; e Ludovico così inaspettatamente liberato, fattosi di nuovo precingere dai Vescovi il cingolo imperiale, riprese le redini del governo; e con vendetta di padre, perdonò a tutti; anche a Lotario.

Questo fu un atto sommamente magnanimo, che se non cancellò i primi errori da lui commessi, gli fece però meritare giustamente il nome di *Pio*.

Ma quella pace non fu che momentanea. Il demone dell' ambizione soffiava sempre nel fuoco della discordia.

(AN. 838). Morto Pepino, l'Aquitania fu data a Carlo il Calvo; del che adontatosi Lodovico di Baviera che per sè l' agognava, prese le armi; perlocchè l'imperatore, chiamato a sè Lotario, nella dieta di Worms lo mise in buoni termini con Carlo, rincorandoli a sostenersi insieme contro il ribelle, e diviso tutto lo Stato fra loro due, non restò a Ludovico che la sola Baviera.

Questi, non facendosi imporre dalla forza degli eserciti nemici, raccolti intorno a se i Turingi ed i Sassoni, mosse ad affrontare i Franchi, mentre in Aquitania, otteneva che popolo e signori proclamassero a re un figliuolo di Pepino.

(AN. 840). Straziato da tanti dolori, Ludovico il Pio, trovandosi ad Ingelheim, fu preso da ardente febbre che in pochi giorni lo uccise. Al suo capezzale non ebbe un figlio che gli tergesse l'ultima lagrima dall' occhio moribondo.

Lotario fu proclamato imperatore, avendone già avuta la unzione dal Pontefice. Salito appena al trono, non che stringere a sè i suoi fratelli, pensò ricostituire l' unità dell' impero. Di qui più che mai ardente si riaccese la lotta. I fratelli pugnavano contro i fratelli. Ludovico erasi stretto a Carlo; Lotario a Pepino.

(AN. 841) — Le due armate si scontrarono a Fontenay, dove, dicesi, morissero meglio che quarantamila giovani delle più elette classi dello Stato.

La fortuna arrise ai primi; ma Lotario disfatto, non vinto, chiesto aiuto ai sassoni ed ai normanni, facendo loro in cambio concessioni dannose all' Impero, ruppe Carlo respingendolo fino alla Senna. Questi però ripresa vigoria, e riannodatosi con Ludovico, costrinse Lotario a rifuggiarsi in Aquisgrana.

I Vescovi ed il clero lo dichiararono decaduto dal trono, come indegno di regnare, e come uom turbolento, anche perchè erasi confederato con i saraceni a danno dei cristiani e dei propri fratelli.

(AN. 843) — Però, siccome da entrambe le parti si minacciavano più disastrose guerre, fu finalmente deciso di venirsi a patti, i quali furono stabiliti e giurati col Trattato di Verdun. Lotario ebbe l' Italia, a Ludovico (che prese il nome di Luigi il Germa-

nico) fu data la Baviera, ed a Carlo l'Aquitania. Degli altri Stati furon fatte tre divisioni che presero di accordo. Pepino 2.° fu messo fuori, nè di lui parlarono più le storie di quei tempi.

In questo modo l'Impero di Carlo Magno fu distintamente suddiviso in Francia, in Germania ed in Italia.

(AN. 844) — Nell'anno dopo, Lotario conferì la corona d'Italia a suo figlio Ludovico II, e benchè lo associasse pure all'impero, questi non prese mai parte alle cose politiche della Francia.

Dopo parecchi anni Lotario ammalò in modo pericoloso; per cui, a togliere ogni occasione di dissensione, lui ancor vivente, divise gli Stati al di là delle Alpi; e diede a Carlo la Provenza fino a Lione; a Lotario il rimanente di quella regione sino alle foci del Reno e della Mosa; donde prese il nome di *Lotaringia*, detta poi Lorena. A Ludovico avea già provveduto col Regno di Lombardia, cui il titolo d'imperatore era annesso.

(AN. 855) — Desioso di terminare tranquillamente i suoi giorni, si ritirò nel Convento di Prum, ove volle indossare l'abito di frate; ma non lo vestì che per sei soli giorni, essendogli quasi improvvisamente sopravvenuta la morte.

ART. 3.°

(Dall'855 all'888)

L'Italia meridionale — Eufemio da Messina — Fondazione di Alcamo — Ribellione in Sicilia — I Saraceni nell'Italia meridionale — Papa Leone IV — Guerra coi Saraceni — Turbolenze per la successione del trono d'Italia — I pontefici contro i Saraceni — Un sacco di castagne — Fine della dominazione carolingia.

Mentre fatti così turpi avvenivano in Francia, non men funeste erano le sorti dell'Italia.

Benevento rimasta, come ultimo rifugio della spenta dominazione dei longobardi, s'era fatta causa di perenni dissidii, di morti, e di cittadine discordie.

I re d'Italia più volte, ma invano, avean tentato di avvocare il diritto di conferma su quel duca; i Carolingi occupati nelle guerre di fraterne ambizioni, poco o nulla avean rivolto il pensiero alle sorti della penisola.

Grimoaldo 2° e dopo parecchi anni Sicardo 5° figliuol di Sicone, erano stati assassinati. Il popolo beneventano avea eletto a prin-

cipe Radelchi; del che insoddisfatte Salerno e Capua, levarono il vessillo della rivoluzione; e dichiaratesi indipendenti, elessero a loro principe (840) Siconolfo fratello dell'ucciso Sicardo.

Poco durò l'accordo, poichè i Capuani non volendosi sottoporre alla autorità di Salerno, nominarono a loro principe il gastaldo Landolfo, che quella città resse a Contea.

Di tanta discordia cittadina usufruirono i Saraceni, che l'occhio avido di preda all'Italia teneano volto.

Più fiate essi avean tentato di guadagnar la Sicilia; ma vi avean sempre incontrata forte resistenza, non nelle truppe dello imperatore d'Oriente, sotto il cui dominio fremente giaceva quell'isola; ma nei Siciliani, che tutti ebbero cuore e braccio per difendere la patria terra dalla invasione barbaresca.

Ma un terribile tradimento fu consumato a loro danno.

Per la chiara esposizione dei fatti, retrocediamo di un passo nella narrazione.

(AN. 827). Eufemio, che a nome dell'imperatore greco governava la Sicilia, preso da smoderato e sacrilego amore per una monaca, la fugò dal chiostro. Per il qual fatto, l'imperatore gli tolse il comando, e severa pena gl'inflisse.

Ardente di sdegno e di vendetta, Eufemio ricorse per aiuto al re di Cairoan, promettendogli un annuo tributo, se con le armi saracene gli avesse prestato aiuto al conquisto della Sicilia.

Con forze possenti capitanate dall'Emiro Aba-al-Camo, egli approdò come conquistatore sul suolo patrio; e fattosi acclamare a principe, permise al capitano saraceno di fabbricare una città, che dal nome di lui fu detta Al-camo.

I Siciliani prepararonsi a rivindicare la indipendenza perduta per così indegna sorpresa. Il segnale fu dato con la morte di Eufemio trucidato presso Siracusa dai fratelli della monaca rapita.

Sorse allora il grido: — fuori i Saraceni — Sanguinose, truculenti furono le mischie; eroico il coraggio dei Siciliani, e dei palermitani specialmente, che a difesa della città, per un mese intero resistendo, sacrificarono più che sessanta mila cittadini.

Infine la mezza luna vinse, e signoreggiò su tutta l'isola, benchè di morti seminasse ogni passo della terra siciliana.

Superbi della vittoria, gli Arabi tentarono la vicina Calabria. Patriottici ed energici furono gli sforzi dei calabresi per respingerli; le popolazioni di Cosenza e di Girgenti fecero prodigi di valore; ma infino anch'essi furono vinti.

Le discordie dei beneventani, e le gelosie, che tra questi irruppero contro i napoletani, attirarono i Saraceni; e Bari, e Taranto furono prese e saccheggiate.

Sergio consolo di Napoli, temendo per la città, strettosi in lega con Gaeta, Amalfi e Sorrento, respinse l'Emiro, che con un forte navilio tentava uno sbarco sulle coste. Questi simulò astutamente una ritirata mostrando di aver avuto paura; sicchè fu creduto, che avesse abbandonata l'impresa; ma notte tempo, quando gli alleati tenevansi sicuri da ogni assalto, sbarcò le sue truppe presso il capo Miseno.

Allora ad ogni passo avvennero carneficine ed incendi. I Saraceni con agili barche veleggiando sul Tevere, volsero i loro passi verso Roma, saccomannando quanto sulla lor via scontravasi.

Papa Leone IV, che in quel dì era stato innalzato alla Cattedra di S. Pietro, vedendo così imminente il periglio, riuniti quanti più potè di uomini e di armi; e postosi egli stesso a capo dell'esercito, coraggiosamente affrontò, disfece, fugò i saraceni; e poi col danaro della chiesa fece con meravigliosa sollecitudine innalzare fortificazioni e castella intorno alla Città, ed ai possedimenti del suburbio (1).

Siffatti avvenimenti, e le incessanti preghiere dell'arcivescovo di Capua e dell'Abate di Montecassino fecero risolvere l'imperatore Ludovico II, a scendere in Italia. In tutto il territorio s'accese con varie sorti la guerra; e non vi fu cittadino, il quale non avesse prontamente risposto alla chiamata dell'*eribanno*.

L'unica città che in tanto tramestio rimase indifferente, fu Napoli, i di cui cittadini, desiosi di non romperla coi Saraceni, non inviarono uomini all'esercito; nè vollero cogliere il momento delle disfatte toccato agli arabi per cacciare quelli che in gran numero viveano nella Campania.

Del che adirato Ludovico, si portò su Capua che fè mettere a sacco, poi su Napoli, le cui terre devastò con ferro e fuoco.

(AN. 867). Ai saraceni toccò seria sconfitta tra Bari e Taranto; ma mancati a Ludovico gli aiuti promessigli dall'imperatore di Costantinopoli, quelli riordinatisi, presero la rivincita; sicchè Ludovico fu obbligato ad indietreggiare inseguito sin presso il monte Gargano. Il suo esercito però rinvigorito, dopo qualche tempo,

(1) Dalle fortezze che papa Leone fece costruire intorno al Vaticano ed al caseggiato che lo circondava, quella parte di Roma fu detta *Città Leonina*.

ricominciò la guerra con miglior fortuna, e così Bari fu ritolta ai Saraceni.

Ma nuove discordie insorsero fra Ludovico e l' Imperatore di Oriente; ed i Saraceni, approfittandone, riguadagnarono tutta l'Italia meridionale.

(AN. 875). Ma gl' Italiani decisi a non più soffrire la signoria dell' Arabo, presero le armi per proprio conto, e le ostilità ricominciarono.

In questo frattempo Ludovico II.° morì, non lasciando a sua erede che una sola figlia.

Due pretendenti sorsero allora a contendersi la corona d' Italia; Carlo il Calvo, e Ludovico di Germania. Questo era il momento propizio in cui tentar poteasi l' affrancamento dell' Italia dal dominio franco.

L' Assemblea dei Signori adunata a Pavia non ne ebbe l' animo; ed allora Carlo *il Calvo* passò le Alpi; ed in una sanquinosa battaglia scacciò Carlo *il grasso*, ma poco di poi Carlomanno figliuolo di Ludovico di Germania cacciò lui a sua volta; e cinse la corona.

Negli anni che si successero, non cessarono mai gli sforzi delle genti italiche per liberarsi dai saraceni —; ed ai Pontefici fu serbata la gloria di raggiugnere tal fine; non solo sostenendo il valoroso sforzo degli italiani, con aiuti considerevoli ma anche talvolta capitanando essi medesimi l' esercito nazionale.

Papa Giovanni VIII avea ottenuto rinforzi di uomini da Carlo il Calvo; ma non potè che angustiare gl' invasori per la ignominiosa codardia del Console di Napoli, che non ostante la severità usatagli da Ludovico, neanche questa volta, volle romper la fede con i saraceni.

Giovanni X, nel 900, alzò la voce apostolica. I principi di Occidente e di Oriente, gli spedirono eserciti poderosi; ed il Pontefice, che con la causa dell'Italia facea quella della religione e della civiltà, volle in persona capitanar le truppe degli alleati, e al Garigliano riportò sui saraceni la più brillante vittoria.

Giovanni XIII, nel 969, con altro esercito li snidò da Reggio e da Cosenza; e finalmente Benedetto VIII, nel 1016, dette loro una battaglia, che, sempre alternando le truppe, durò tre giorni; dopo i quali i Saraceni, non ostante gli sforzi di un coraggio disperato, abbandonando il campo, ripararono sul loro navilio.

Narrasi, che l' emiro, scampato coi fuggitivi, inviasse al Pon-

tefice un sacco di castagne, facendogli dire: che con un esercito così serrato avrebbe fatto ritorno; e che il Pontefice per lo stesso messaggiero gli mandasse un sacco di biada, dicendogli: se tu ritornerai con le tue castagne, troverai così numerosi, come queste biade, i cristiani che ti rincacceranno nelle tue steppe.

Le guerre contro gli arabi cessarono poi interamente nel 1050 pel valore dei Genovesi e del Pisani.

(AN. 880). Venuto a morte Carlomanno, Carlo *il grosso* fece ritorno in Germania; ed unto da Papa Giovanni VIII Imperatore e Re, potè di bel nuovo riunire sotto il suo dominio la Francia, la Baviera e la Germania, avvenuta la morte dei Caroligi che le tenevano in dominio.

La sua condotta però fu riprovevole; avvegnacchè i suoi giorni consumasse in un beato poltrire, senza darsi alcun pensiero delle gravi faccende dello Stato.

(AN. 886). Mostratosi pouroso e vile nella guerra contro i normanni, ed accusato di prodizione contro la patria, perchè a suo salvamento, avea permesso al nemico di saccheggiare la Borgogna; nella dieta convocata a Tribur sul Reno, abbandonato dai suoi più intrinseci amici, fu deposto; ed in sna vece eletto a re di Germania Arnolfo Duca di Carinzia, bastardo di quel Carlomanno che fu re d'Italia.

(AN. 887). Così ebbe termine il grande impero di casa Carolingia; poichè i Franchi tedeschi si divisero dai latini, che furono propriamente i francesi; e questi offrirono la corona ad Eude Conte di Parigi.

Il titolo imperiale e la corona d'Italia, contesa dapprima tra Guido Duca di Spoleto e Berengario del Friuli, rimase a questi per acclamazione della dieta di Pavia; la quale in lui considerò, per parte di donna, il solo discendente dell'Imperatore Ludovico.

(AN. 888). Carlo, deposto dal trono, visse vita d'indigenza; e spesso fu obbligato ad accattar limosina, egli che avea regnato su tutto l' Occidente.

Gli restò fedele il solo Vescovo Liutberto di Magonza, che ottenne per lui a titolo di vitalizio alcune terre in Savoia, come rapporta il Reginaldo nelle sue Croniche.

Nel Gennaio dell'888, affranto da amarezze, ma pur nella sventura mostrando la maggior serenità, nè movendo mai lamento alcuno, chiuse eternamente gli occhi alla vita.

Centoquattordici anni durò in Italia la dominazione franca; e sessanta bastarono a disfare l'opera portentosa di Carlo Magno.



STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ART. I.°

(dal 814 all' 827)

Giudizi su Ludovico—Opere artistiche di Papa Leone III.—Elezione di Stefano IV—Errori gallicani confutati—Sinodi di Aquisgrana e di Celchyt—Elezione di Papa Pasquale—Sua lettera a Ludovico—Dotazioni alle Chiese—Morte di Leone Isaurico—Eugenio II.—Elezione di Michele il Balbo—Sinodo di Parigi—Prudente condotta di Papa Eugenio—Un Vescovo iconoclasta a Torino—Libertà nelle elezione dei pontefici.



SE vogliasi considerare dal lato religioso, l' imperatore Lodovico, che a suo padre Carlo Magno successe al trono, meritò veramente il nome di *pio*; però questo nome diventa contestabilissimo, se lo si guardi nella vita politica.

Egli dotò molte Chiese, fondò monasteri, accordò privilegi a Vescovi ed a chierici; e quando nei suoi Stati rifugiaronsi i cristiani spagnuoli per sottrarsi all' empia tirannia della scimitarra musulmana, fu loro larghissimo di favori non solo; ma anche, affinchè avessero di che campar la vita, fece loro spartire le terre incolte della marca spagnuola, che cadeva nei suoi dominii.

Ordinò che aiuti d' armi fossero spediti a Papa Leone III, contro cui erasi mano armata sollevato un partito di facinorosi; ed in Roma compose i disordini, che n' erano avvenuti.

(AN. 816) — Papa Leone, dopo un regno di venti anni, cinque

mesi e sedici giorni, morì lasciando di sè ai posteri il ricordo delle grandi opere d'arte da lui fatte eseguire in Roma.

Tra queste ricorderemo il pavimento, tutto d'oro, fatto fondere per la Confessione di S. Pietro, impiegandovene quattrocento cinquantatre libbre. All'entrata del santuario fè porre una balaustrata di argento del peso di 1573 libbre; ricostruì il Battistero di S. Andrea; molte chiese abbellì, e molte altre, le quali per ingiuria di tempo minacciavano ruina, fece riccamente restaurare.

La Chiesa lo innalzò all'onore degli altari; e la sua festa si celebra nel dì 12 Giugno. La sua salma fu deposta in S. Pietro nella stessa urna, in cui eran stati sepolti i tre Pontefici suoi antecessori dello stesso nome.

Dopo dieci giorni dalla sua morte, fu eletto Stefano, IV di questo nome (1), il quale per le sue virtù e per la sua vita esemplare erasi reso carissimo a tutte le classi del popolo romano.

Il Rohrbacher (2) che spessamente ha ricopiato letteralmente il Fleury con tutti gli errori gallicani di che questi è infetto, ci dà la notizia che « Stefano IV incontanente, dopo la sua ordinazione, fece giurar fedeltà all'Imperator Luigi da tutto il popolo romano »; dal che entrambi quegli scrittori deducono « che la sovranità di Roma non appartenesse nè al Papa, nè al re Bernardo ».

Entrambi han presa la notizia dal Tegano (3), il quale essendo stato il panegirista di Ludovico (*o Luigi*), naturalmente avea interesse a far risultare la sovranità imperiale sui Pontefici.

È vero che il Rohrbacher cerca poi mitigare la frase gallicana del Fleury, ma è una rappezzatura che spicca a colpo d'occhio.

Già nei capitoli precedenti abbiam fatto rilevare che, sin dal Pontificato di Stefano II, non erasi tenuto più conto della formalità imposta dai re goti nella elezione dei pontefici, cioè di riserbare al trono il diritto della conferma.

Alle quali cose, dando maggior chiarezza, forte dubitiamo, che

(1) Alcuni autori moderni, ricopiando la cronologia del Natale Alessandro, pongono immediatamente a Stefano II, Stefano III; dopo questi S. Paolo; dopo S. Paolo, Stefano IV, sicchè a Leone III fan seguire Stefano V.

Le cronologie più esatte, e gli Annali del Muratori, le cui opinioni abbiamo seguita, non segnano nel Catalogo come Pontefice Stefano prete Cardinale di S. Grisostomo, perchè eletto e morto due giorni dopo, non ebbe consacrazione.

(2) Lib. LV Vol. 6. pag. 298. Si metta in confronto col Fleury Lib. XXVI. § XXI. Vol. XXIII pag. 169.

(3) *De gest. Ludovici* Pii n. 16.

il Fleury, ed il Rohrbacher avessero tenuto a testo del loro racconto le affermazioni dell' *Anonimo della Vita di Ludovico*, e del Flodoardo (1) i quali citano un Decreto di Stefano V (IV secondo il nostro computo), dal quale rilevasi che la elezione del Pontefice fosse fatta dal Clero e dal popolo romano, e confermata dai Legati Imperiali.

Tale Decreto dal Cardinale Baronio è ritenuto come apocrifo; e creato appositamente in tempi posteriori nelle quistioni che avvennero tra il Papato e l' Impero. E quell' erudito porporato ben s' appose; poichè in quel tempo stesso, l' imperatore con la *Costituzione* che comincia con le parole *Ego Ludovicus*, dichiarò che libera fosse la elezione e la coronazione del romano Pontefice, solo esigendo che il Pontefice, consacrato appena, gl'inviasse i Legati della Santa Sede per tener sempre salde le relazioni tra loro.

Al che può aggiungersi (2) la testimonianza di Floro, il quale nel Trattato *de Electionibus Episcoporum*, scritto circa l' anno 820, regnante Ludovico, dice:—« *In romana Ecclesia aeque in praesentem diem cernimus, absque interrogatione principis, solo dispositionis divinae judicio, et fidelium suffragio, legitime Pontifices consecrari.* »

Dalla metà del VII secolo i Pontefici si liberarono da ogni soggezione, che sotto la mano della forza avean dovuto subire; e se ebbero cura di tenersi amicati or l' imperatore, ora i principi, lo fu per due ragioni; e per il bene ed il progresso della religione; e per avere protettori possenti che il loro patrimonio difendessero, non possedendo essi armi terrene per opporsi ai tumultuanti ed agli aggressori.

Infatti dopo il viaggio che Papa Stefano fece in Francia, le faccende della religione migliorarono. Fu allora che l' imperatore fece riunire tutti i Vescovi che trovavansi in Aquisgrana, esortandoli a stendere una regola per la istituzione dei canonici.

Essa fu scritta in 145 Articoli; i primi 113 dei quali contengono lunghe citazioni estratte dai Concilii e dai Santi Padri; i rimanenti sono tutti propri a quel Sinodo, e si aggirano sulla vita, sui costumi e sulla decenza del vestito dei Canonici e delle Canonichesse.

(1) Lib. II. C. 19.
(2) Natalis Alex. Hist. Eccl. — Saec. IX et X Cap. I. Art. II.

Nell' anno stesso, addì 27 Luglio fu celebrato altro Sinodo a Celchyt in Inghilterra, e fu presieduto da Valfredo Arcivescovo di Cantorbery. In quella riunione furono trattate quistioni di sola disciplina, e stabilironsi anche le norme pel culto delle Chiese.

(AN. 817)—Dopo soli sette mesi di Pontificato, morì Stefano IV nel dì 22 Gennaio, lasciando di sè altissimo concetto di santità; ed il Tegano afferma pure, che quel Pontefice fosse stato memorando per insigni miracoli da lui operati.

Due giorni dopo, fu eletto Pasquale figliuolo di Bonoso.

E qui nuova quistione insorge, di cui in tempi posteriori si è molto abusato.

Attesta Eginardo, scrittore di quel Secolo (1), che ordinato appena Papa Pasquale, avesse inviato a Ludovico, Teodoro il Nomenclatore con lettera, in cui scusavasi della ordinazione ricevuta, poichè le era stata imposta contro sua voglia — : *excusatoriam imperialem misit epistolam, in qua sibi non solum nolenti, sed etiam plurimum renitendi, Pontificatus honorem veluti impactum asseverat.*

Che Papa Pasquale inviasse Teodoro con sue lettere a Ludovico, è verissimo; ma non per scusarsi della ordinazione ricevuta, sibbene per confermare i patti che dai suoi antecessori erano stati stretti con Pepino e con Carlo Magno; e di questo ne abbiamo ampia testimonianza non solo nell' *Astronomo*, (2) che fu contemporaneo di quel Pontefice e scrittore della vita di Ludovico, ma anche negli Annali Lauresamensi (3).

L' imperatore con la Costituzione *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense e riferita da Graziano (4) e dal Baronio negli *Annali Ecclesiastici*, riconfermò al Pontefice tutte le donazioni fatte alla S. Sede da Pepino e da Carlo Magno. In essa trovansi notate anche le isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia.

I moderni scrittori han creduto impugnarla come falsa, poggiando le loro asserzioni sulla testimonianza del Pagi (5), il quale sotto la data dell' anno 817 la dà come apocrifa. Però il Pagi

(1) Annales Francorum An. 817.

(2) «..... Hujus legationis bajulus fuit Theodorus Nomenclator, qui negotio peracto, et petitis impetratis, super confirmatione scilicet *pacti et amicitiae more Praedecessorum suorum*, reversus est ».

(3) .... Missa alia Legatione, *pactum*, quod cum *praedecessoribus suis factum fuerat, et secum fieri et firmari rogavit.*

(4) DURETUM. *Ego Ludovicus.* Disctinct. LXIII.

(5) *In critic. Baronii.*

stesso ebbe poca memoria di ciò che egli avea già scritto sotto la data dell' anno 787, in cui la confessa autentica, come la ritengono tutti gli storici ed i cronichisti di quei tempi.

Dopo l'adunanza tenuta in Aquisgrana dai Vescovi dell'Impero, di che già sopra parlammo, Papa Pasquale volse le sue cure al Nord, ove i popoli ancor viveano in uno stato d' ignoranza. Ed in buon accordo con Ludovico, egli v' inviò Ebbone Arcivescovo di Reims e Alitgaro Vescovo di Cambrai per predicarvi la fede cristiana. Le fatiche di questi santi missionari furono coronate da pieno successo, poichè nelle missioni che essi fecero, specialmente nella Danimarca, molte genti convertirono e battezzarono.

(AN. 822) — Poco di poi lo stesso imperatore, convocata un'altra Assemblea nazionale in Attigni, fece pubblica ammenda delle ingiustizie commesse contro i suoi fratelli naturali, figliuoli di Carlo Magno, e contro l'infelice Re Bernardo. Di molti e doviziosi beni dotò chiese, vescovadi e monasteri; e volle pure che fossero stabilite leggi punitive per togliere quegli abusi che a danno della libertà del Clero eransi introdotti da alcuni signori posseditori di castella e di contee.

Intanto in Oriente, perpetuo focolare nefasto di scismi, ridestavasi la setta degl' iconoclasti per le ambizioni di Leone l' armeno. Grande fu lo scompiglio che avvenne; truculenta la persecuzione contro i cattolici,fino a quando Leone,che immenso sangue avea fatto spargere, aggredito da una mano di congiurati nel suo stesso palagio, fu morto a colpi di pugnale; e il suo cadavere trascinato per le vie, fu gettato nell' ippodromo, miserando spettacolo della fine sciagurata dell' empio.

(AN. 824)—Il Pontefice, dopo aver confermata la fede dei cattolici di Oriente , morì nel 14 Maggio avendo regnato 7 anni , 5 mesi e 17 giorni.

Sotto il suo regno, fu, come rapportano antichissime croniche, per visione da lui avuta, rinvenuto il corpo di S. Cecilia, invano cercato dai Longobardi; ed anche quello di Valeriano; entrambi i quali furono deposti nella Chiesa a quella santa dedicata.

Papa Pasquale avea nell' anno antecedente coronato ad imperatore il giovane Lotario.

Dopo cinque giorni dalla sua morte fu eletto Eugenio II arciprete del titolo di S. Sabina, romano di nascita, ed ammirato per virtù e per sapere. Egli, appena asceso alla Cattedra di S. Pietro, di buon accordo con Lotario, stabilì una legge, con la quale gravi

castighi furono comminati contro coloro, i quali si faceano promotori di perturbazioni nella elezione dei Pontefici.

Al trono di Oriente era asceso Michele il Balbo, che di Leone l'armeno non fu migliore. Siccome però la eresia degli iconociasti avea perturbata la pace di quegli Stati; così egli si decise ad inviare lettere al Pontefice; e per aver la sicurtà nella persona dei suoi Legati, scrisse anche all' Imperatore Ludovico.

Giunti i vescovi greci in Francia, dettero opera a scagionarsi della loro condotta; locchè era un porre anche là il dubbio sul culto delle Immagini. Ad ovviare la qual cosa, Ludovico inviò a Roma Adegario e Fruculfo di Lisieux per impetrare la Pontificia licenza, onde adunare un Sinodo per discutere tale faccenda.

(AN. 825.) Ottenutala, fè riunire nel suo palagio a Parigi vescovi e dottori per studiare le dottrine dei Santi Padri su tale quistione, che tanto affanno arrecava alla Chiesa.

I greci eransi insinuati in modo tra i vescovi là convenuti, che seppero così trascinarli nell'errore, che li decisero con pessimo consiglio a porre in un fascio e condannare insieme il conciliabolo di Costantino Copronimo, il Concilio Niceno 2°, e le stesse decisioni di Papa Adriano. Fecero anzi di più; poichè storcendo il significato di quanto era stato scritto da S. Agostino, caddero perniciosamente nella rete loro preparata dagli iconoclasti; mentre nel tempo stesso asserivano doversi riverire ed onorare le immagini secondo le dottrine della Chiesa, a confermare il che servivansi della testimonianza di S. Basilio. Conchiusero infine con la più esplicita lode alle dottrine della Chiesa romana. Insomma affermando e negando nello stesso tempo, diedero miserando spettacolo della loro insufficienza, e della leggerezza di loro istruzione.

Gli atti del Sinodo accompagnati da una lettera molto rispettosa, l' imperatore Ludovico spedì a Papa Eugenio per mezzo di Geremia di Lens e di Giona d' Orlèans.

Di quanta prudenza avesse bisogno il Pontefice in quella circostanza, ognun ben ravvisa; avvegnacchè gravi perturbazioni avrebbero potuto avvenire anche nell'Occidente a causa della quistione sì gravemente dibattuta delle sacre Immagini.

Per questo egli stimò esser prudenza l'accommiatare i Legati con buone parole, riponendo a miglior tempo il far ricredere i congregati di Parigi dai gravi errori nei quali erano incorsi.

E l' occasione non tardò a presentarsi. Un Claudio, uscito dal-

la scuola di Felice d' Urgel, avea saputo così ipocritamente aggraziarsi nell' animo di Ludovico, che questi il tenne a Corte. Promosso al Vescovado di Torino, smascherò la sua perfidia, e con grave pubblico scandalo si mostrò apertamente iconoclasta, facendo togliere non solo tutte le sacre immagini dalle Chiese, ma anche le Croci dagli altari. La sua audacia sconfinò, quando volle poi sostenere la sua prava condotta con scritti apertamente scismatici.

Allora varii Vescovi dell' Occidente impresero a confutarne gli errori; e così avvenne, che quei di Parigi compresero il fallo commesso, e sconfessatolo, la quistione fu interamente assopita; ed in Francia il culto delle immagini crebbe con grande onoranza e pacificazione della Chiesa.

(AN. 826.) Papa Eugenio convocò poi un Concilio in Roma, in cui convennero sessantatre vescovi; e furono stabiliti 38 canoni disciplinari contro la rilassatezza, che cominciavasi ad osservare e nei chierici e nei fedeli, specialmente per la santificazione delle feste.

(AN. 827.) Dopo un governo breve, ma che può dirsi una vera gloria del Pontificato, Papa Eugenio II morì lasciando di sè santa ricordanza.

Fu eletto a succedergli Valentino, di cui l' ingegno e la santità faceano ripromettere lietissimi giorni alla Chiesa; ma la letizia in lutto si converse, avvegnacchè dopo soli quaranta giorni dalla sua elezione morì colpito da morbo inaspettato.

E qui facciamo notare che così l' Eginardo (1) scrittore contemporaneo, come il Muratori (2) attestano essere stato eletto « senza che apparisca che si aspettasse approvazione alcuna degli imperatori o del loro ministri » E questo a confermare quel che più sopra dicemmo intorno a siffatta quistione tanto dibattuta.

A voce di popolo fu eletto Gregorio patrizio romano, che gran fama godeva di uom dotto, prudente e caritativo.

Devesi alla sua umiltà se qualche giorno passò dalla elezione alla consecrazione sua.

Il Rohrbacher anche qui copia letteralmente il Fleury, e dà la notizia, che allora il pontefice fu consacrato, quando la elezione fu approvata dall' Imperatore. Ci duole il dirlo, ma sarebbe col-

(1) Annal. Franc.
(2) Loc. cit. Anno DCCCXXVII.

pa tacerlo; quei due scrittori l' uno tedesco, l' altro francese, scrissero con colpevole prevenzione ricopiando *l' Astronomo*, il quale, come abbiam fatto già avvertire, fu panegirista dei Sovrani Franchi.

Di questo attendere l' imperiale consenso non parlano nè il Natale Alessandro, nè il Baronio, nè il Bruys, nè il Labbe, nè il Baluzio, nè il Blasio, nè lo Scoglio nelle loro opere, che abbiamo consultate pel nostro lavoro; e tanto basta per respingere le asserzioni gratuite di quei due scrittori, che del Papato han voluto fare un vassallo dell' Impero.

ART. 2.°

(dall' 827 all'855)

Dieta ad Aquisgrana — L' Abate di Corbia — Sinodo di Parigi — Il Papa recasi in Francia — Ludovico dichiarato decaduto dal trono — Sua pubblica penitenza — Sinodo di Aquisgrana — Morte di Ludovico — Irruzioni in Francia — Morte di Gregorio IV e tumulti in Roma — I Francesi a Roma — Sinodo di Thionville — Fatti di Oriente — S. Metodio calunniato — Storia di Gotescalco e della sua eresia — Giovanni Scoto — Sinodo di Valenza — S. Leone IV. Sinodo di Pavia — La città *Leonina* — Sinodo romano — Elezione di Benedetto III. — Scisma di Anastasio — Prigionia di Papa Benedetto.

Grandi e continuati fastidii ebbe a soffrire Papa Gregorio in quei tempi calamitosi in cui l' Italia era perennemente tiranneggiata dai saraceni. Eppure in mezzo a tanta desolazione, neanche per un istante solo tralasciava di pensare alle faccende della Chiesa ed alla salute delle anime.

Per quanto i Pontefici avessero zelato or con la fermezza or con la persuasione per impedire, che la potestà laica s' ingerisse nelle faccende spirituali della Chiesa; pure per grande sventura della cristianità, i principi, sia per uno zelo religioso che sconfinava dai limiti al potere laico possibili; sia meglio per quell' ambizione che sventuratamente non si scomuna mai dal regio potere, se ne immischiarono sempre, spessamente con farsi causa di scandali, di scismi e di persecuzioni.

(AN. 828). Non lievi erano i mali che la Francia travagliavano nella prima metà del Secolo IX, e Ludovico, ad indagarne le cause onde apporvi riparo, convocò ad Aquisgrana un' Assemblea nazionale.

In essa però, sin dal primo esordire, ascoltò verità dure, ma

lealmente espresse; poichè Vela Abate di Corbia, in presenza dello imperatore e della Corte, disse senza esitazione alcuna, che causa prima dei mali che la nazione soffriva, era lo intrudersi della potestà civile nelle faccende spiritnali con grave danno e scapito degli affari del governo; rivolse pnre amari rimproveri contro alcnni vescovi, alla Corte carissimi, i quali ponendo in non cale i loro doveri religiosi, sol di negozi secolareschi s'occupavano; parlò infine con la più grande energia contro la ingerenza dei laici nell'amministrazione dei monasteri.

L'Imperatore, non che adontarsi di tale apostolica franchezza, volle che sinodi parziali si congregassero a Magonza, a Parigi, a Lione ed a Tolosa, affinchè meglio tali quistioni fossero discnsse, e così trovare quei modi più acconci coi quali stabilirsi i giusti confini fra lo Stato e la Chiesa.

(AN. 829). Nei dì 6 Giugno del seguente anno tali sinodi furono celebrati; ma di essi non pervennero a noi che gli Atti soli di quello di Parigi, ove venticinque vescovi furono presenti.

Quegli atti furono raccolti in un volume da Giona Vescovo d'Orléans col titolo d' *Istituzione reale*, e divisa in tre libri. Il 1° riguarda la vita, i costnmi ed i doveri dei vescovi; il 2° quelli dei re e dei sudditi; il 3° è un transunto degli altri due con la scelta di alcuni articoli, la cui osservanza è maggiormente raccomandata.

Ludovico per altro così sollecito di buoni ordinamenti, ne trascurava l'adempimento, sicchè ad onta di tante leggi, tutto rimaneva sempre nello stato primitivo.

Intanto scoppiata la guerra tra lui ed i suoi figliuoli, Papa Gregorio come a padre comune, spinto da carità accorse a metter pace tra loro.

Siccome però dalle informazioni ricevute risultava, che causa di qnelle contenzioni fosse la non regolare equità di giustizia nell' imperatore, affidò a Vala Abate di Corbia, quello stesso che tanto coraggio mostrò nell'assemblea, il difficile incarico di farsi mediatore tra i contendenti. Ma renitente Ludovico a qualsiasi concessione, il Papa cedendo alle calde istanze fattegli da Lotario, e da molti signori e conti, si decise à recarsi in Francia.

Essendo stato informato, che là avrebbe incontrata seria opposizione nei vescovi, i qnali sostenendo le parti dell'Imperatore, tenevan viva la discordia, per cni pubblicamente protestavano contro il Pontefice, qnasi volesse patrocinare la causa dei ribelli,

scrisse loro una lettera severissima; e poi senza farsi imporre dalle minacce degl'Imperialisti, recossi in Francia a trovare Ludovico.

Questi, nel cui cuore soffiava superbamente la imperatrice Giuditta, benchè rispettoso e pieno di deferenza si fosse mostrato pel capo della Chiesa, non volle però piegarsi ad accordo alcuno. Per la qual cosa il Pontefice, visti andare a vuoto tutti i suoi sforzi per indurre l'Imperatore a più equi consigli, recossi nel campo di Lotario, d'onde emise il suo verdetto dichiarando Ludovico decaduto dall'impero. La parola del pontefice echeggiò terribile come rombo di fulmine, e tutti i rappresentanti dello Stato dichiararono accettarla come sentenza definitiva.

(AN. 836). Dopo una pubblica ed umiliante penitenza che Ludovico fu pronto a fare per indurre il Pontefice a ritirare quella sentenza, si decise a riunire in Aquisgrana un secondo sinodo.

Gli atti di esso furono divisi in due parti.

Nella prima, composta di tre capitoli, trattasi della dottrina e della vita dei vescovi e del clero inferiore; e dei doveri cui sono obbligati i Sovrani, i loro figliuoli ed i ministri del Regno. Nella seconda si fanno istanze a Pipino Re d'Aquitania, affinchè avesse restituiti alla Chiesa i beni, dei quali egli erasi appropriato insieme con alcuni signori del regno; e lo si poneva in mora per l'adempimento; dichiarandosi, che se subitamente non avesse obbedito, sarebbe stato considerato come ribelle contro la chiesa e contro l'imperatore. Al che Pipino non fu restio; e sollecitamente promise ed adempiè alle fattegli ingiunzioni (1).

In questo tempo morì l'abate Vala, uomo stimato oltre ogni credere per santità e dottrina, e fu sepolto nel monistero di Bobbio a lato di S. Colombano.

AN. 840). Poco tempo di poi morì anche Ludovico, e il suo corpo, trasportato a Metz, con grande solennità fu deposto nella tomba ove riposavano le ossa di sua madre Ildegarde, nella Chiesa di S. Arnolfo suo antenato. Quei corpi furono poi trasferiti, come dagli *Atti dei Santi* (30 Aprile) si rileva, nel monistero di Kemptem (2).

L'Impero dei Carolingi fin da quel momento accennava a dissoluzione.

(1) Labbe — T. VII. p. 1700 — 1767.
(2 Rohrbacher — loc. Cit. lib. LV. pag. 418. Vol. VI.

Morto Ludovico, nuove lotte si riaccesero tra i figli di lui, mentre la Francia dall' occidente era aggredita dai normanni, e dal mezzogiorno dai Saraceni; ed in Italia Radelgiso e Sinoculfo contendeansi il ducato di Benevento.

(AN. 844). Gregorio IV nessun mezzo pretermise per pacificare quelle sanguinose contese; affinchè non fosse mancata la necessaria resistenza contro le irruzioni dei barbari; ma in momenti così tristi piacque al Signore di chiamarlo a se dopo un regno di quasi diecissette anni.

Alla sua morte nuovi scandali desolarono la città di Roma.

Essendosi raccolti il Clero, i Signori e molto popolo per la nomina del successore al Papato, si cominciò a parlare dei grandi meriti di Sergio, sacerdote per nascita nobilissimo, e per scienza e santità di vita illustrato; meriti per i quali il defunto Pontefice avealo innalzato all' onore di Cardinale arciprete del sacro Collegio. Perlocchè, come da Dio ispirati, ad una voce lo acclamarono alla cattedra di S. Pietro. Egli prese il nome di Sergio II.

In questo mentre, un diacono Giovanni, acceso da sciagurata ambizione, messosi a capo di un partito di gente turbolenta, raccolta nelle infime classi, a mano armata recossi ad assaltare il palazzo lateranese. Erano già sfondate le parte; ma quando si fu sul punto d' invadere il palagio, quella gente, incolta da subitaneo timore, diessi a fuga precipitosa. Il quale avvenimento divulgatosi nella città, subitamente i signori romani, chi a cavallo e chi a capo di forti squadriglie, recaronsi alla Chiesa di S. Martino, ove era rimasto papa Sergio col Clero, e lo condussero con grande onoranza al Laterano. Preso quindi prigione l' ambizioso diacono Giovanni, e legatolo, deliberavano metterlo a pezzi, come perpetuo esempio ai ribelli; e tale decisione avrebbero posta in atto, se per il reo caldamente Papa Sergio interceduto non avesse.

Lotario Imperatore, appena fu informato della elezione di Papa Sergio e della seguita consacrazione, senza che il suo consentimento fosse stato atteso, spedì a Roma Ludovico suo figliuolo con grande sègnito di principi, di duchi e con buon numero di armati; i quali, come rapporta l' Anastasio (1), ciò che altri ha creduto tacere, messo il piede negli Stati del Papa, le case posero a sacco, i cólti disertarono, e molte persone trucidarono, mentre nessuna resistenza era stata loro fatta.

(1) *Annales Franc. Bertiniani* — ANASTAS. *in vita Sergii II.*

Preceduto da fatti così nefandi, il principe giunse a Roma; ed il Papa, chiudendosi nella più accurata prudenza, gli fece onorevole accoglienza; e poi, invitatolo a recarsi nella basilica Vaticana, quando il principe vi fu entrato, ordinò agli armigeri che le porte del tempio fossero chiuse e guardate. Ed allora tenendo per le mani il giovane Ludovico: — con quali sentimenti sei tu qui venuto?—addimandogli:—come figliuolo o come nemico della Chiesa? Preso quegli da subitaneo e santo tremore, caduto in ginocchio, nè avendo forza che di chiedere l' apostolica benedizione, papa Sergio, abbracciatolo e paternamente baciatolo, intuonò il cantico: — benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Nel 15 Giugno lo unse Re d' Italia, e con le sue mani gl' impose una corona d'oro, e gli consegnò la spada, fattogli prima pronunziar giuramento di esser sempre difenditore della Chiesa.

Dal che rilevasi, non ancora essersi introdotto l' uso della Corona di ferro, nè la coronazione a Pavia, a Monza ed a Milano, come il Muratori ha storicamente provato (1).

« La baronia franzese, scrive lo stesso Muratori (2) fece istanza « ad esso Papa, che tutta la nobiltà romana giurasse fedeltà al « sudetto Re Ludovico; ma il saggio Papa non vi acconsenti » polchè « non era mai stata sottoposta a're d' Italia, nè al regno « longobardico Roma col suo ducato; e non avendo Ludovico ac- « quistato alcun diritto sopra i romani per essere divenuto re « d' Italia, indebitamente volea obbligare i romani a giurargli « fedeltà, cioè a riconoscerlo per loro sovrano ».

Narrasi che in quella occasione nascesse contenzione tra il Pontefice e i Vescovi francesi. Le storie non registrano quale ne fosse stata la causa; ma da qualche cronica rilevasi, che il disturbo nascesse, dacchè Drogone Vescovo di Metz, uomo per altro di buona vita, credè poter sostenere la indipendenza della Chiesa francese dalla sede pontificia; e far nel tempo stesso rivivere il diritto stabilito con la forza dai Re Goti, di esser cioè necessario l' assentimento dei re per procedersi alla consacrazione del pontefice eletto.

Ma tali quistioni furono soffocate, così dalle dotte confutazioni fatte dallo stesso pontefice, come dall' autorità di Lotario, che non permise suscitarsi quistioni che avrebbero potuto alterare i buoni rapporti della Francia con la S. Sede.

(1) *Anecdot. Latin.* T. 2. *Append.*
(2) Annali d' Italia — Anno DCCCXLIX.

Papa Sergio però che nel Vescovo Drogone conobbe mente alta e buon cuore, volle gratificarselo concedendogli il titolo di Vicario Apostolico nelle province al di qua delle Alpi, con autorità sul metropoliti e col diritto di poter congregare concilii, dai quali solo appellar si potesse ai Pontefici.

Drogone giunto in Francia, nell' ottobre dell' anno stesso, radunò un sinodo presso Thionville in un luogo detto Jutz, nel quale intervennero Lotario con Ludovico e Carlo suoi figliuoli.

In esso i vescovi congregati scrissero sei articoli come ferma ma rispettosa rimostranza ai principi per la intrusione che essi faceano nelle cose ecclesiastiche e per le angherie da loro esercitate sui chierici e sui monasteri. L'imperatore e i due re trovarono giusti quei reclami e giurarono osservanza a quanto il sinodo avea disposto (1).

Re Carlo poco di poi volle che nei suoi Stati, a Verneuil, un altro sinodo si ragunasse, ove in 12 articoli furono decretate leggi severissime sulla disciplina ecclesiastica, e si fecero rimostranze per la restituzione dei beni che alla chiesa erano stati usurpati.

In oriente anche miglioravano le condizioni della Chiesa. Morto Teofilo, gli era successo al trono Michele suo figliuolo, ancor fanciullo affidato alla tutela della imperatrice Teodora.

Per questo avvenimento, e con i buoni ufficii di Barda zio del principe e di Manuello capo degli Ufficii, cessò la sanguinosa persecuzione fatta dagli iconoclasti.

Ad ottenere il qual fine fu a Costantinopoli convocato un Concilio, cui intervennero non solo tutti i vescovi cattolici, ma anche gli eretici dichiaratisi disposti a ritrattarsi dai loro errori. Là fu riproclamato il culto delle immagini, anatemizzati gl'iconoclasti, e col consentimento della Imperatrice fu deposto il patriarca Lecanomante, rabbiosamente nemico delle sacre immagini, ed in sua vece eletto S. Metodio.

Ma quegli non s' acquetò, e per danaro compra una donna, fè presentare contro S. Metodio la calunniosa accusa d'averla violentata. Grande scalpore ne menarono gli eretici gridando allo scandalo; ma la loro colpevole gioia durò poco tempo, poichè la donna invitata a dichiarare il fatto innanzi ai tribunali, cominciò a confondersi; e poi per timore di grave pena, non fidandosi di più sostenere la sacrilega calunnia, gettatasi in ginocchio,

(1) Labbe T. 7. pag. 1800.

confessò d' essersi fatta vincere dall' amor del danaro, per cui aveva promesso di accusare calunniosamente S. Metodio; e finalmente assicurata che le sarebbe stato perdonato, rivelò i nomi di coloro che aveanla subornata inducendola a si grave delitto.

I colpevoli furono sentenziati di morte; ma il Santo, pago della pubblica dichiarazione della sua innocenza, chiese ed ottenne grazia per loro; cui per pena fu imposto obbligo di precedere in ogni anno con fiaccole accese nella processione di S. Sofia, e là ascoltare l' anatema contro i profanatori delle immagini sacre. (1)

Intanto in Armenia ed in Spagna le scorrerie dei maomettani continuavano; ed ancora una volta fu versato sangue di martiri a trionfo della fede.

(AN. 849.) In questo periodo di tempo fiorì Valafrido, detto *Strabone* per lo strabismo di che era sofferente; e di lui ci riserbiamo parlare nel capitolo della letteratura, avvegnacchè ottimo nome di sè lasciasse nella repubblica delle lettere.

Una quistione tutta personale minacciò in quei giorni la Chiesa d' occidente; fu una scintilla, che potea destare un deplorevole incendio.

Gotescalco figliuolo del Conte Berno, nativo di Sassonia, era stato educato ed istruito nel monastero di Fulda.

Ammesso agli Ordini sacri, reclamò contro la validità dell'ordinazione, per la quale, diceva, la sua volontà esser stata coatta.

Il Sinodo di Magonza trovò giuste le ragioni addotte dal giovane principe e dal voti lo sciolse. L' Abate Rabano, su cui cadeva la grave responsabilità dell' accusa, ne fece appello all' Imperatore, dimostrando con la testimonianza di probe persone, che niuna coazione vi fosse stata; e che anzi Gotescalco avesse fatte premure per essere ammesso agli ordini sacri.

Gotescalco, vedendosi scoverto, e temendo il castigo della giustizia, riparò nella diocesi di Soissons. E là con peggiore consiglio, fattosi ordinar sacerdote, si recò in Italia; ed a Verona in una visita fatta a quel Vescovo Notingo, entratisi a parlare della predestinazione, il vescovo avvertì che il giovane frate sostenesse idee del tutto contrarie alle dottrine della chiesa.

L' Abate Rabano che di questo fatto ebbe contezza, essendo stato eletto a Vescovo di Magonza, credè esser suo obbligo, trattandosi di un suo filiano, di porre sull' avviso i fedeli sulle ere-

(1) Acta Sanctorum. 14 junii.

sie di Gotescalco; per la qual cosa contro di lui predicò accusandolo di nemico della Chiesa, ed in tal senso pubblicò pure un libro dommatico.

Gotescalco, spinto da funesto amor proprio, rispose con virulenza alle accuse del Vescovo, che conveniamo aver mancato di carità e di prudenza; e per sostenere i suoi errori, cadde veramente in proposizioni ereticali, che pubblicamente andò a propagare nella Dalmazia, ed in diverse altre provincie.

Rabano allora convocò un Sinodo, i cui atti a noi non pervennero; ma dei quali abbiam notizia dall' Incmaro (1).

La quistione fu da entrambe le parti dibattuta energicamente; e siccome molti entrarono nell'aringo per confutare o difendere gli errori di Gotescalco, così fu deciso d' invitare Giovanni Scoto, o *Erigena*, ossia irlandese, per scrivere un libro su tale argomento, e sostenere la disputa.

Intelligente, acuto, motteggiatore, Giovanni Scoto, era molto nelle umane lettere versato, nulla nelle dommatiche: non pertanto sfrontatamente fidando nella sua facile e mordace lingua, non indietreggiava dinanzi a qualsiasi fosse la quistione che gli si presentava (2).

Ad uomo di tal fatta certo non era prudenza affidare la trattazione di argomento così importante; e ben lo mostrò ciò che successe.

Egli infatti scrisse un libro, in cui con ingegnosi sofismi, con erronee interpetrazioni di alcuni brani smozzicati presi dalle opere di S. Agostino, e mostrandosi ignorante nelle dottrine fondamentali della fede, con la improntitudine propria dei novatori, studiò di negare la predestinazione; ed a base del suo trattato scrisse, che ogni quistione si può risolvere con quattro regole, le quali sono: — *la divisione, la definizione, la dimostrazione e l' analisi.*

Lasciando alle scuole dommatiche la esposizione di tutto quanto riguarda la dottrina della Chiesa su tale argomento, ci limitiamo ad esporre la storia degli avvenimenti.

(1) *De Praedestinatione.*

(2) Narrasi che trovandosi Giovanni Scoto a mensa con Carlo il Calvo, che gli volea gran bene; il re per motteggiarlo e stuzzicarne la mordacità, dissegli: — quale differenza passa tra *scot e sot?* — Egli senza scomporsi, ripose: — *Sire, il semicerchio che corre tra me e voi.*

(AN. 855). A motivo di gravi accuse fattesi alla corona contro il Vescovo di Valenza, l'Imperatore Lotario stimò convenevole convocare in quella città un sinodo che giudicasse sulla verità dell' esposto. I vescovi raccoltivisi, dopo aver esaminate quelle accuse, vollero occuparsi della quistione del giorno, ossia degli errori di Gotescalco e di Scoto; la qual cosa fecero largamente, conchiudendo doversi prontamente e con solerzia confutarsi « tut« te le impertinenti quistioni e le favole degli Scozzesi fonte di discordie in questi tempi sciagurati » (1).

A non dimezzare il racconto dell'ingrata faccenda suscitata da Gotescalco e resa più difficile dalle stoltezze di Giovanni Scoto, divanzammo di qualche poco; per cui siamo obbligati di retrocedere di pochi anni.

(AN. 847). Colto da morte improvvisa, passò a miglior vita Papa Sergio II. e fu eletto Leone, IV di tal nome, figliuolo di Rodoaldo e prete del titolo dei Quattro-Coronati.

Quali e quanti beneficii egli arrecasse all' Italia ed a Roma nelle tristi condizioni in cui trovavasi la penisola per le irruzioni dei Saraceni, già vedemmo nel capitolo antecedente. Narrano le croniche, che venuti i Saraceni con grande flotta sulle coste del mediterraneo per operare uno sbarco su quel di Napoli, ove dall' Africa e dalla Spagna erano stati chiamati da Radalgiso e da Siconulfo, che contendeansi il ducato di Benevento; mentre napoletani e romani si approntavano a contender loro di prender terra; il Pontefice S. Leone, recatosi ad Ostia con gran numero di fedeli, sulla cui bandiera era ricamato il segno della redenzione, volle prima di ogni altro invocare sugli armati la protezione del divino aiuto. Ed ecco che terribile e non mai ricordata burrasca scoppiò subitamente, la quale, sbattendo parte delle navi saracene sugli scogli, altre slanciandone in alto mare, rotto il sartiame e l'alberatura, quasi tutti i saraceni sommerse nelle onde frementi.

(AN. 850). Nel tempo stesso facea predicare nella città il raccoglimento e la penitenza; e perchè il clero fosse il tipo su cui le popolazioni si esemplassero, non cessò mai dal caldeggiarne la buona morale e gli esercizi negli atti di carità. A tal fine permise che a Pavia si riunisse un Sinodo, presieduto da Angilberto Arcivescovo di Milano, e là furono scritti ed approvati venticinque articoli tutti riguardanti la ecclesiastica disciplina.

(1) *Labbe* — Tom. 8. p. 154.

(AN. 852). Menata che fu a termine l'opera della città *Leonina*, fatta a difesa del Vaticano, Papa Leone la consacrò solennemente con una processione di penitenza e con largizioni di doviziose elemosine ai poveri di Roma. In questa occasione egli donò agli abitanti della Corsica, che in Roma eransi ricoverati per sfuggire la scimitarra musulmana, tutte le terre che circondavano la città di Porto, con patto espresso di prestare obbedienza in perpetuo a lui ed ai suoi successori.

(AN. 853). Volle poi nella Basilica Vaticana celebrare un Concilio in cui intervennero settantasette Vescovi.

Furono decretati quarantadue Canoni, dei quali i primi trentotto non furono, che la rafferma di quelli stabiliti da Papa Eugenio nel 826, fattevi soltanto alcune aggiunzioni; gli altri quattro riguardavano alcuni precetti per l'ammissione dei preti nelle diocesi non loro proprie. In questo Concilio fu deposto Anastasio prete Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale, abbandonata la sua residenza di Roma, erasi ritirato in Aquileia, e non avea più voluto farvi ritorno, non ostante le ammonizioni e la scomunica lanciatagli in due Sinodi.

(AN. 855.) Pieno di meriti, illustre per virtù, liberatore del territorio romano dalla invasione saracena, Leone IV moriva lasciando il suo nome registrato come una delle più gloriose pagine della Storia del Pontificato.

Radunatosi il Clero e con esso i signori di Roma e buona parte di popolo per procedere alla nomina del successore, senza contenzione alcuna fu acclamato Benedetto III, cardinale del titolo di S. Callisto; uomo di santissima vita, ed amato dal popolo romano per i grandi suoi meriti di santità e di dottrina. Benedetto fece ogni sforzo per esimersi dall'accettare tale supremo onore, che nelle circostanze in cui vivea l'Italia, era un peso gravissimo e di molta responsabilità; ma accettò alla fine per le premurose istanze che gli vennero fatte, sino all'amorevole violenza.

Intanto quell'Anastasio, che come disobbediente era stato deposto da Papa Leone IV, godendo i favori della Corte, e non poca influenza presso alcuni vescovi da lui protetti, stimò propizia l'occasione di suscitare uno scandalo ed uno scisma; ad ottenere le quali cose adoperò tutta l'audacia e la più ipocrita astuzia.

Secondo la consuetudine fin'allora rispettata, furono spediti al-

l'imperatore in qualità di Legati Nicolò vescovo di Anagni e Mercurio maestro delle milizie per dargli partecipazione della elezione seguita di Papa Benedetto; e ciò non per altro, come ben scrive il Cardinale Baronio, che per riconfermare sempre i patti stabiliti tra la S. Sede ed i predecessori del Sovrano. Ma quelli, giunti ad Orte, sia per doni, sia per promesse di alti favori si fecero sedurre; sicchè senza adempiere alla loro missione, rimasero in Italia non solo, ma con peggiore prodizione fecero causa comune con gli scismatici fautori di Anastasio.

Venuta tale ingrata notizia a cognizione di Papa Benedetto, inviò i Vescovi Gregorio e Maione accreditandoli con sue lettere presso i rappresentanti dell'Imperatore, i quali per Anastasio parteggiavano, pregandoli a non farsi causa di scandalo nella Chiesa. Quelli però contro ogni dovere di rispetto dovuto agli ambasciatori, anzichè rispondere a quelle lettere, ritennero cattivi i due vescovi.

E non contenti di aver consumata tale prodizione, con gran numero di armati, venuti alle porte di Roma, minacciosi ordinarono che il Clero si recasse a riceverli in tutta pompa. A togliere causa di dissidii, il Pontefice permise che il clero vi andasse, ignorando che fra le invadenti schiere si trovasse Anastasio.

Questi allora, facendo circondare il clero dalle armi degli scherani, ed accompagnato dai signori suoi partigiani, difilato si recò nella Basilica di S. Pietro, e fatti bruciare i decreti del Concilio celebrato da Papa Leone, sacrilegamente lacerò a Papa Benedetto gli abiti pontificali e il fece nelle prigioni custodire.

Di tale aggressione indegnato il popolo romano, ruppe in furiose ed altissime grida, reclamando per la libertà del voto indegnamente calpestato. Ogni opera posero allora, e perfino le minacce adoperarono i maggiorenti imperiali per costringere il clero a riconoscere Anastasio, ma tutto fu vano. Radunatosi il clero con gran popolo e con molti vescovi nella Basilica Laterana, ad alta voce riconfermarono la elezione di Benedetto III. Dalla quale unanimità convinti gl'imperialisti che non sarebbe stato loro possibile raggiugnere il loro scopo, abbandonato il loro protetto, si astennero da ogni altro atto di ostilità e di coazione.

Scacciato allora il superbo Anastasio dal palazzo, popolo e clero recaronsi a liberare il Pontefice, e trionfalmente lo condussero nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ove i fautori dell'em-

plo, e anche i Legati imperiali, presi da subitaneo timore, recaronsi a riverirlo come l' eletto da Dio.

Benedetto perdonò a tutti a dar prova dell' alta mansuetudine del Vicario di Cristo.

Qui, a conchiusione dell' articolo, ci è d' uopo ricordare la favola della *papessa Giovanna*, inventata verso il cadere del secolo XIII, per una postilla di mano aliena trovata negli scritti di Mariano Scoto e di Martino Polacco.

Fu detto che una donna, da alcuni chiamata Agnese o Angelica; e da altri Margherita o Dorotea; e chi dice inglese, chi alemanna, avesse regnato due anni e mezzo sulla Santa cattedra.

La burlevole novelletta, non creduta neanche dagli storici protestanti, penetrò nel cuore semplice di qualche scrittore cattolico, dei quali il P. Onorato da S. Maria fece la enumerazione. (1).

Basta soltanto guardar le date per comprendere la falsità della esistenza della così detta papessa Giovanna.

Nel dì 17 Luglio 855 morì Leone IV.; nel dì 17 stesso fu eletto Benedetto III e consacrato ai 29 Settembre per le cause che sopra esponemmo. Com' è dunque possibile affermare, che tra quei due pontefici vi fosse stata una papessa che avrebbe governata la Chiesa per due anni e mezzo, se dalla morte di Papa Leone alla elezione di Benedetto non passò neanche un giorno?

Il Baronio (2), il Bellarmino (3), il Greisero (4) e moltissimi altri scrittori si occuparono a confutare la favola dello Scoto; ed oggi non la ricordano, che burlevoli novellieri, ai quali interessa spargere a piene mani il volteraismo sulla storia dei Papi.

Il Natale Alessandro (5) scrive su tale argomento una dotta dissertazione, nella quale si trova compendiato quanto è sufficiente per smascherare l' indegna favola.

(1) *In reg. critic.* lib. 1. diss. 3. reg. VIII. pag. 99.

(2) Ann. Eccl. Ann. 853.

(3) Tom. 1. *Controversiarum* Lib. 3. Cap. XXIV.

(4) *In defensione Bellarmini* Tom. XI. Lib. 3. Cap. XXIV.

(5) *Hist. Eccl.* Dissert. IX et X Saeculi, Diss. III. *de papissae fabula*. Vol. XIII. pag. 456 — Neapoli MDCCXL.

ART. 3.°

(dall' 855 all' 888.)

Somma gloria del Pontificato — Elezione di Nicolò I. — L'Arcivescovo di Ravenna — Stato di corruzione nell' impero d' Oriente — Martirio del Patriarca S. Ignazio — Elezione di Fozio — Scandali che ne seguirono — Ricorsi a Papa Nicolò I. — Conciliabolo a Costantinopoli — Prevaricazione dei Legati — Condanna di Fozio — Morte dell' Imperatore — Basilio al trono di Oriente — Elezione di Adriano II. — Reiterazione della condanna di Fozio — VIII Concilio Ecumenico.

Grandi furono in tutti i tempi le afflizioni della Chiesa, più grandi le vittorie.

Il trono di S. Pietro, fondato sulla carità e sulla civiltà, e cementato col sangue dei martiri, cominciò a sviluppare la sua onnipotenza dal regno S. Leone Magno; e d'allora andò progredendo per la grande influenza che spiegò sui troni e sulle popolazioni.

Gli ultimi anni del secolo IX sono una storia di vittorie della Chiesa segnate dal trionfo riportato su di una delle più funeste eresie.

Al soglio della Cattedra Pontificia ricorrevano i principi per aver pace nelle lotte civili da cui eran trangosciati; e mentre i troni, sia per ambizione, sia per rilassatezza di governi, sia per incapacità dei governanti si accasciavano miseramente, la potestà del Pontefice prendeva quello sviluppo che addimandar lo fece signore dei dominanti.

Francia, Germania, Spagna, Inghilterra ed Italia in faccia al Pontefice non formavano che un popolo solo, poichè il potere del capo supremo della Chiesa si estende non su di una nazione sola, ma su tutte le generazioni dei viventi.

A Roma convenivano Etelvolfo, che i sette regni degli Anglosassoni avea sotto il suo scettro unificati; e dinanzi al Pontefice protestavasi devoto e difensore della S. Sede; a Roma recavansi le ambascerie di Michele Imperatore d'Oriente, il quale, a segno di rispetto, di ricchi doni facea presentare a suo nome il Pontefice.

A lui come al sommo Tribunale di appello ricorreva tutto l'Episcopato, che alla sentenza della cattedra di Pietro si sottometteva come alla voce di Dio.

(AN. 858.) Ricco per tanta gloria morì Benedetto III, avendo tenuta per due anni e mezzo la sede pontificia; e dopo non più che quindeci giorni fu eletto a succedergli Nicolò I° figliuolo di Teodoro magistrato romano. Egli, presente l'Imperatore Lodovico, fu consacrato nella domenica 24 Aprile.

Anastasio *il bibliotecario* ci rimase il ritratto fisico e morale di Nicolò; e lo dice prestante della persona, nobile nei tratti, affettuoso e benevolo col popolo; prudente ma austero nel difendere i diritti della Chiesa e del papato.

Asceso appena al trono, i cittadini di Ravenna gli presentarono ricorsi contro Giovanni loro arcivescovo, il quale abusava in lanciar scomuniche, osteggiava i pellegrinaggi a Roma, e deteneva molti beni che alla santa sede apparteneano; insomma lo accusavano di comportarsi in modo da far credere che volesse affrancarsi da ogni soggezione.

Papa Nicolò, esaminate le accuse, e trovatele vere, dopo tre ammonizioni, citò l'Arcivescovo Giovanni a presentarsi dinanzi al trono pontificio; ma quegli, non ostante che l'imperatore avessegli ordinato di obbedire all'autorità del Pontefice, senza aver voluto accogliere i reclami da lui fatti per esimersi dall'andare a Roma, non volle obbedire, nè correggersi dall'irregolare suo procedere.

A preghiera del popolo ravennate, Papa Nicolò allora recossi personalmente in quella città; ma Giovanni era già fuggito a Pavia per trovar protezione presso l'imperatore. Però scacciato da quel vescovo, che lo sapea disobbediente e scomunicato, e minacciato da Lodovico di pubblico giudizio, finalmente si decise di condursi a Roma per chieder perdono delle sue colpe.

Il papa, accompagnato da molti vescovi e dal clero, recossi nella basilica di Laterano, e là radunato un Concilio, facendo prevalere la più alta carità alla esemplare giustizia che avrebbe dovuta farsi pel disobbediente, riammise alla comunione il pentito, cui però fu imposto, che in tutti gli anni avrebbe dovuto recarsi in Roma per farvi atto di omaggio alla sedia apostolica.

Il trono di oriente reggeva Michele *Parapinace* (l'ubbriaco), il quale, benchè quindicenne ancora, avea reso la reggia di Costantinopoli un luogo di prostituzione. Compagno anzi incitatore in tanta scostumatezza eragli un suo zio materno a nome Barda, che fattosi crear Cesare, desiando per se la corona, non col fer-

ro, ma col veleno della sregolatezza e della corruzione ne affrettava la morte.

Dinanzi a tanto scandaloso esempio che si dava al popolo, non potè tacere il santo patriarca Ignazio, che, acceso di tanto zelo, ebbe il coraggio di scacciare Barda dal tempio, essendosi quegli presentato nella festa dell' Epifania per prender parte ai sacrosanti misteri. Del che quegli furiosamente irritato, deliberò togliersene aspra vendetta.

S. Ignazio era figlio dell' Imperatore già defunto, Michele Rangabe.

Venute meno tutte le calunnie che contro il santo eransi tessute, Barda arbitrariamente lo fè cacciare in bando; ma non avendo potestà per strappargli la rinunzia alla sede patriarcale, non ostante le più terribili minacce, con atto crudelissimo, all'arbitrio aggiungendo il più nefasto assassinio, lo fece sottoporre alla tortura e poi schiaffeggiarlo in modo da fargli cadere tutti i denti.

Viveva a Costantinopoli un tale Fozio per natali nobilissimo, e imparentato tre volte con la casa imperiale. Per studio di profane lettere egli era tenuto come il più dotto dei suoi tempi. Superbo ed ambizioso oltre ogni credere, sapeva ammantarsi di così raffinata ipocrisia, che ne rimaneva ingannata la buona fede di tutti.

Su costui Barda pose gli occhi; e trovato in lui l' uomo secondo i suoi desiderii, lo fece eleggere Patriarca, vivente ancora S. Ignazio; e vi furono vescovi, che o per timore, o per cortigianeria, lo ordinarono e consacrarono.

I vescovi della provincia costantinopolitana vivamente protestarono contro tanto sacrilegio; e Fozio che presentì qual grave guerra avrebbe dovuto sostenere, ricorse ai mezzi violenti per atterrire i suoi oppositori. Per cui radunati i suoi complici in un Conciliabolo, con peggiore arbitrio quelli fè deporre; S. Ignazio relegare a Militene; punire con atroci tormenti chiunque per quel santo martire pregasse; e sveller la lingua a Biagio custode degli archivii perchè pubblicamente avea preso a difendere il santo dallo strano e tirannico procedere dell' intruso (1).

Siccome però cosiffatto scandalo e le uccisioni seguite non eran tali da tenersi celate, per timore che tali fatti fossero riferiti

(1) VITA IGNATII — Labbe T. 8 pag. 1191 — 1202.

alla S. Sede decise di sorprendere la buona fede di Papa Nicolò, succeduto a Benedetto 3° sulla cattedra pontificia.

All' uopo ipocrite e bugiarde lettere gli scrissero così Barda, che Fozio, sperando prevenire l' appello dei vescovi deposti.

Il Pontefice era però già del tutto informato; per cui convocato a Roma un concilio per interrogare il giudizio dell' episcopato in così grave faccenda, fu deciso ordinarsi a Costantinopoli una inchiesta sui fatti, adoperandosi la più grande riservatezza, e riserbarsi di dare gli opportuni provvedimenti quando a Roma sarebbero giunte le più minute e severe informazioni.

Non pertanto, il Pontefice non volle rimaner silenzioso alle lettere ricevute, e con prudentissima condotta rispose a Fozio, che trovava irregolare la ordinazione di lui al patriarcato, e soggiungeva che non l' avrebbe approvata, se non dopo essersi accertato dei fatti avvenuti.

Fozio intanto, ben spalleggiato dall'imperatore, poco curandosi delle esortazioni del Pontefice e della disapprovazione avutane, con più sconvenevole arroganza convocò un altro conciliabolo; e fattovi trascinare S. Ignazio in vesti da monaco, svillaneggiandolo con ogni sorta d'insulti, lo dichiarò deposto dal vescovado.

(AN. 861). Quell' empio avea divisato di fargli anche cavar gli occhi, affinchè S. Ignazio non avesse più potuto aspirare alla restaurazione nella sede episcopale; ma nella notte stessa, in cui commettersi dovea l' esecrando misfatto, mentre gente armata circondò l' abitazione del santo, questi prevenuto dai fedeli di quanto far gli si volea, indossate le vesti di uno schiavo, e messesi sul capo due ceste, con la scorta di alcuni buoni popolani fu imbarcato e trasportato alle isole del Principe e della Propontide, ove visse accuratamente nascosto, perchè Fozio grandi promesse di oro avea fatte a chi gli desse nelle mani S. Ignazio o vivo o morto.

Questi avvenimenti furon tenuti celati al Papa, poichè i due Legati Rodoaldo e Zaccaria, prevaricando per grandi doni che ebbero da Fozio, riferirono solamente che S. Ignazio fosse stato deposto, e Fozio confermato da un Concilio.

Ma pochi giorni dopo, giunti al Pontefice per mano del segretario dell' imperatore gli atti del conciliabolo, ed egli rilevandone dalla lettura, che i due Legati aveano bugiardamente asserito essere stati spediti per autorizzare la deposizione di S. Ignazio, s' avvide del tradimento, a cui quelli avean dato mano. Onde a sbugiar-

darli, convocò tutto il Clero di Roma, e presente il segretario imperiale, solennemente dichiarò non aver mai dato tale incarico ai Legati, i quali certamente per asserirlo avean dovuto essersi fatti vincere da colpevoli promesse. Tale pontificia dichiarazione fu subitamente messa a notizia di tutto l' Episcopato orientale.

(AN. 863). Fozio allora ritentò gl'ipocriti artifizii per ingannare Papa Nicolò, ma fu tutto invano. Anzi il Pontefice, vedendolo renitente ad ogni ammonizione, radunato un Concilio in S. Pietro, vi fece citare i due Legati. Trovandosi Rodoaldo ancora in Oriente, si presentò solo Zaccaria, che fu deposto e scòmunicato; e fatta questa prima giustizia, fu pronunziata contro Fozio l' anatema, la decadenza dal carattere sacerdotale, la proibizione sotto severe censure di esercitare ogni funzione ecclesiastica, e la nullità delle ordinazioni da lui conferite.

Il Pontefice ben sapea, che sull' anima dell' eretico niuna impressione avrebbe fatto l' anatema; ma adempiva al dovere di pastore, segregando il membro infetto dal corpo della Chiesa.

La maledizione di Dio era piombata sulla casa di Costantinopoli. (AN. 866). L'iniquo Barda, precipitando da misfatto in misfatto, era caduto in odio allo stesso imperatore, e per colpa indegna alla dignità umana, fu ucciso nel palagio imperiale.

Al suo posto fu chiamato Basilio, uomo di onesti principii ed esperto nell' arte di governare, benchè da infima classe di popolo traesse i suoi natali.

Egli sperò far rientrare l' Imperatore Michele nella via della giustizia; ma questi, adontatosi che altri il riprendesse nella sua licenziosa condotta, subitamente decise di perderlo.

Basilio fu accorto e lo prevenne. Notte tempo, con una forte mano di amici, entrò nella tenda dell' Imperatore, che sorpreso nel sonno, fu dai congiurati con cento colpi trafitto. Il cadavere, senza pompa alcuna, fu trasportato in un barchetto a Crisopoli e là sepolto nella Chiesa di un monastero.

Popolo e Senato plaudirono al regicidio, ed a Basilio, che così avea salvato l' impero da simile mostro, offrirono la corona imperiale.

(AN 867.) Il primo atto di governo del novello imperatore fu di scacciare Fozio dal palagio patriarcale, e sequestrargli tutte le carte e gli atti del conciliabolo. Richiamò quindi immediatamente S. Ignazio dall' esilio, e lo restituì alla Sede patriarcale con grande gioia dei fedeli.

E siccome era nei suoi desiderii che un Concilio fosse convocato per riparare agli scandali avvenuti, fu spedito a Roma lo scudiero Eutimio per impetrarne licenza dal pontefice.

Ma non ancora Eutimio eravi giunto, quando, nel dì 13 novembre, pieno di meriti e di sofferenze, e per ogni riguardo illustre, morì S. Nicolò dopo nove anni e sette mesi di pontificato.

Darsi un successore ad un pontefice come Nicolò, il quale fu una gloria per la società cristiana, era ben difficile. Per cui dopo che con molte preghiere fu chiesta la ispirazione del Signore, la scelta cadde in persona di Adriano II, il quale già due volte, dopo Leone IV e dopo Benedetto III, era stato designato a Pontefice; ma egli avea con calde preghiere sempre cercato di esimersene, per la grande umiltà sua. Però questa volta, preso con amorevole forza, e condotto in mezzo al clero ed al popolo festante, non potè più sostenersi nel rifiuto; e nel dì 3 Dicembre fu solennemente consacrato nella basilica di S. Pietro.

Gli avversari di lui; giacchè chi ad alto posto ascende, non può esimersi dall' averne, non sapendo come meglio sminuirne l' autorità, si dettero a spargere la voce, che Adriano era intenzionato di annullare tutti gli atti decretati da Papa Nicolò; e le tristi insinuazioni diventarono così insistenti, che alcuni vescovi e monaci che eran venuti a Roma giunsero sino a temere di comunicar con lui.

Ma così false prevenzioni non ebbero che un momento di vita, poichè Papa Adriano, appena ne ebbe contezza, convitati tutti i monaci delle diverse nazioni i quali si trovavano in Roma, in loro presenza dichiarò l' alto rispetto che avea sempre avuto pel suo santo predecessore, chiamandolo fortezza della Chiesa e difensore della fede.

Intanto restava ancor sopita, non del tutto scongiurata, la quistione di Fozio.

Molti Vescovi, tra i quali specialmente ricordansi i nomi di Enea di Parigi, e del monaco Ratramno di Corbia, avean scritto aurei trattati in difesa del primato universale del Pontefice romano. Non pertanto, benchè in tutti stesse la convinzione che Fozio avesse meritato l' anatema, necessitava indispensabilmente finirla con lo scisma, che come serpe insidioso minacciava sempre di perturbare la pace della Chiesa di Oriente.

In Roma era giunto allora Eutimio, il quale diede contezza a Papa Adriano di quanto l' imperatore Basilio fatto avea per re-

stituire la quiete al patriarcato di Costantinopoli; e ne ebbe lettere pienamente conformi a quanto detto ed ordinato avea papa S. Nicolò.

Poco di poi l'imperatore, per meglio chiarire i suoi intendimenti, spedì al pontefice tutti gli atti del conciliabolo; e Fozio, con l'audace improntitudine propria dei novatori e degli scismatici, ebbe l' ardire di inviargli lettere a giustificazione di sua condotta.

Papa Adriano, con quella giustizia e carità, che non si scompagnava mai da lui, prima di giudicare sulla contesa, volle esaminare il tutto pacatamente; e convinto del dolo di quell'empio, pronunziò sentenza di condanna contro il conciliabolo, assimilandone gli atti a quelli del latrocinio efesino; per cui furono anatemizzati e bruciati come perversi. Reiterò l'anatema contro Fozio, però ammettendolo con somma carità alla comunione laica, se con la voce ed in iscritto confessasse i proprii errori e se ne mostrasse pentito.

(AN. 869.) La decisione, letta ed approvata in Concilio, fu sottoscritta dal Pontefice, da trenta Vescovi, dai Cardinali sacerdoti e diaconi della chiesa; ed i libri di Fozio furono arsi al cospetto di tutto il popolo.

Dopo questo solenne fatto, Papa Adriano spedì a Costantinopoli tre Legati con lettere dirette all'imperatore ed a S. Ignazio. Essi furono ricevuti con tutta solennità; e fu deciso convocarsi un altro Concilio, che fu l' 8.° Ecumenico; in cui i vescovi orientali non furono ammessi, se non dopo aver sottoscritta una formola di fede anticipatamente sottoposta al giudizio della S. Sede.

Il Concilio fu aperto nel dì 5 Ottobre. Le prime cinque sessioni furono impiegate nella lettura dei fatti avvenuti, ed a ricevere le ritrattazioni dei vescovi che avean fatto parte della setta di Fozio.

Nella sesta furono introdotti i pseudo-vescovi ordinati dallo scismatico. Essi cominciarono dal dichiarare, il Papa non esser superiore ai Canoni; e per dimostrare tale asserzione, fecer ricorso ad argomenti, i quali in se non erano che studiati sofismi. Il Vescovo Metrofane li confutò parola per parola; dopo il che fu conchiuso alla unanimità confermarsi il giudicato emesso dal defunto Papa Nicolò, il quale avea dichiarato doversi ritenere per nulle le ordinazioni conferite da Fozio.

Renitenti i pseudo-vescovi di sottomettersi al verdetto del Concilio, l' imperatore, desioso di togliere ogni causa, che avesse

potuto far continuare lo scisma, caldamente li pregò di mostrarsi obbedienti, loro promettendo, che dall' imperiale erario avrebbe sopperito ai beni temporali che avrebbero perduti. Non pertanto fu loro concesso un termine di sette giorni per la decisiva sottomissione.

La 7.ª sessione fu oltremodo tempestosa, poichè v' intervenne lo stesso Fozio, che arrogantemente presentatosi in abiti pontificali e col pastorale nelle mani, protestando altamente tutt' i vescovi contro tale ardire, ne fu spogliato dalle genti d' arme dell' imperatore.

Nè eloquenza, nè sofismi mancarono a Fozio per giustificare la sua condotta; ma sbugiardato dai testimoni, e convinto di menzogna, ostinato a non cedere alle esortazioni di far penitenza, fu scomunicato insieme a Gregorio di Siracusa ed agli altri complici suoi.

Nell' 8.ª furono bruciate tutte le carte contenenti le adesioni che Fozio avea carpite per forza o per promesse dai sacerdoti e dai chierici; e poi fu citato Teodoro Critino capo degli iconoclasti a presentarsi dinanzi al Concilio per dar conto della condotta da lui tenuta, e dei misfatti commessi contro i cattolici.

Egli, obbedendo all' invito, dichiarò di non venerare altra immagine, se non quella dell'imperatore sulle monete *(storico)*; ma che si sarebbe piegato ad obbedienza, se il Concilio lo avesse convinto di errore.

Fu così eloquente la parola dei Legati del Papa in sostegno del sacro culto delle immagini, che Critino e i suoi amici, i quali lo aveano accompagnato, ritrattarono i loro errori e si confessarono rei. L'imperatore fu preso da così santo giubilo per questo fatto, che in presenza del Concilio volle abbracciare i pentiti.

(AN. 870.) Dopo tre mesi, in cui il Concilio avea soprasseduto dalle sue adunanze, furono celebrate la 9ª e la 10ª sessione. In quella continuarono a riceversi le ritrattazioni dei complici di Fozio; e nella 10ª che fu l' ultima, presenti i Legati di molti Principi stranieri là convenuti, furono letti tutt' i ventisette canoni stabiliti nelle dieci sessioni. E così fu chiuso il Concilio a dì 28 Febbraio con rendimenti di grazie al Dio delle misericordie.

I Padri del Concilio, per dare la maggiore pubblicità ad atti così imponenti per la pace della Chiesa, scrissero una lettera a tutti i fedeli partecipando loro le decisioni in esso decretate; ed un' altra lettera inviarono a papa Adriano, la quale fu inti-

tolata con la epigrafe seguente:—*Al santissimo e coangelico signore, il Sovrano Pontefice e papa universale Adriano.*

Nella lettera i padri lo supplicavano di approvare le decisioni del Concilio « col sapientissimo magistero della sua parola, affinchè *la parola della verità e il decreto della giustizia risuonino, e in tutte le altre chiese sieno ricevuti.* »

Con tale Concilio la Chiesa d' Oriente dichiarò nettamente e formalmente il Primato universale della Chiesa di Roma e del Papato.

ART 4.°

(dall' 870 all' 888)

Lotta nella famiglia dei Carolingi — Quistione in Oriente — Morte di Papa Adriano — S. Atanasio di Napoli — Elezione di Giovanni VIII—Carlo il Calvo — Concilio Romano — Sinodo a Pontyon — Morte di Carlo il Calvo — I Legati pontificii in Oriente — Ludovico il Balbo — Prigionia del Papa — Concilio di Troyes — Arti malevoli di Fozio — Condizioni del Pontefice — Falsificazione delle lettere pontificie — Conciliabolo a Costantinopoli — Condanna di Fozio — Diritti per la elezione dei Vescovi — Successione di Pontefici — Due Decreti memorabili — Elezione di Stefano V. — Fatti di Oriente.

Nella famiglia dei Carolingi riaccendevansi per ambizione le più vituperevoli lotte; e i fratelli contro i fratelli armeggiando, strappavansi province e regni; le quali contenzioni gravemente affliggevano l' animo del Pontefice, che desioso della pace, ora all' uno, or all' altro dei principi scriveva, esortandoli a comporre le loro ire. Così fece con Ludovico di Germania e con Carlo.

Ma i loro consiglieri che eran persone turbolenti, tra le quali un vescovo Incmaro di Reims, che per disianza di potere soffiava nelle ire fratricide, erano grande ostacolo alla pace.

(An. 871). La perfidia di lui giunse a tanto, da riunire un sinodo a Douzy, qualificato anche come *latrocinio;* ed in esso scomunicò suo nipote Incmaro di Laon, il quale contro le pretensioni di lui, sosteneva i diritti della S. Sede.

E la scomunica reiterò in altri sinodi tenuti in Attigny ed a Verberia; perlocchè Incmaro appellò alla Sede Apostolica contro quelle ingiuste sentenze.

Siccome in questo fatto avea mostrato molto interesse Carlo il Calvo, il Pontefice, prima di procedere ad atti di severità, gli scrisse

pregandolo di adoperare la regia autorità per rappaciare i due Vescovi parenti, assicurandolo che da parte sua, come giudice universale, sarebbe stato anche sollecito di farlo. Insomma Papa Adriano era dalla sua carità obbligato ad usare tutti i mezzi, affinchè si dimettessero le ire di parte, le quali desolavano le corti carolingie, così nei principi, come nei loro cortigiani.

Mentre così il Pontefice attendeva a pacificare in occidente gli spiriti esacerbati, nuove quistioni suscitavansi in oriente.

Erasi appena sciolto il concilio, e stando ancora a Costantinopoli i Legati pontificii, là recaronsi gli ambasciatori del Re dei Bulgari, popoli allora convertiti al cristianesimo, per essere informati, se riguardo ai bisogni spirituali dipender dovessero da Roma o da Costantinopoli.

I Legati del Papa sostennero che a Roma spettava tal diritto, come a centro universale della chiesa; negavanlo i greci, che sotto la loro giurisdizione dicevano quelli esser soggetti per diritto di lingua e di nazione.

La quistione s'incaloriva, allorquando l'imperatore decise che, trattandosi di greci, al patriarca di Costantinopoli fossero soggetti. I Legati non s'acquetarono a tale sentenza, e conchiusero riportarsene alla S. Sede. Ciò nonpertanto l'imperatore convitolli a mensa, e donatili di ricchi presenti li accommiatò, facendoli accompagnare sino a Durazzo dal suo scudiero.

Papa Adriano fece tradurre in idioma latino tutti gli atti del concilio costantinopolitano contro Fozio; ed il lavoro fu affidato ad Anastasio il bibliotecario.

(AN. 872) — Amareggiato dalle continue scorrerie che i saraceni facevano sul territorio italiano, nè addolorato meno per quel che l'imperatore avea fatto a Napoli, saccheggiandone le case, e ponendone a morte molti cittadini, Papa Adriano morì, avendo tenuta la sedia apostolica cinque anni. Egli restò di sè la gloria di aver accresciuta la potenza spirituale della Chiesa.

Regnante Papa Adriano e Ludovico imperatore, la Chiesa di Napoli era retta da S. Atanasio fratello di Gregorio, Governatore di quella città. Narrano le cronache che fosse così edificante ed esemplare la vita di lui che, avea toccato appena i 18 anni (850), allorchè fu eletto Vescovo.

Morto suo fratello Gregorio, la carica di governatore fu assunta da Sergio figliuolo di lui; giovane ambizioso ed avarissimo. I consigli di S. Atanasio suo zio presto gli vennero a noia; ed isti-

gato dai pessimi consigli di sua moglie, decise di porlo a morte. S. Atanasio, che qualche cosa seppe di tal proposito, messi i suggelli al tesoro della Chiesa, si rifugiò sull'Isola di S. Salvatore dicono alcuni, di Capri sostengono altri. La qual cosa, saputasi da Sergio, mandò alcune navi con gente da sbarco per catturarlo.

Papa Adriano, avuta notizia di tali sacrileghi attentati, ottenne dall'Imperator Ludovico un naviglio con molta gente armata che degli scherani di Sergio menò grande uccisione; ed il santo vescovo, liberato così da quella persecuzione, fù condotto in sicurtà a Benevento, ove fu accolto con grandissimo onore.

Adiratosi Sergio nel vedersi sfuggir la vittima, ruppe in eccessi sfrenati; rubò il tesoro della Chiesa, e molti sacerdoti fece porre in prigione, altri fustigare; nè volle cessare dal perseguitare il clero, non ostante che il pontefice lo avesse minacciato di anatema.

A S. Atanasio fu, per mano di un sicario spedito dalla moglie di Sergio, propinato veleno; ma miracolosamente ne rimase salvo. Per maggiore sicurezza egli allora si ritirò a Sorrento presso il Vescovo Stefano suo fratello. L' imperatore che si recava a Napoli, lo invitò ad andar seco promettendogli che lo avrebbe restituito alla sede Episcopale.

In questo viaggio egli ammalò; e morì a S. Quirico presso Monte Cassino il dì 15 luglio 872 nell'età di 40 anni. Tenne per ventidue anni il vescovato e soffrì ventuno mesi di persecuzione e di esilio.

Innalzato all' onor degli altari, la chiesa ne celebra la memoria il dì della sua morte.

Nel dì 14 dicembre, a papa Adriano successe Giovanni VIII arcidiacono della Chiesa Romana. Qual giudizio di lui dessero gli storici diremo col Muratori (1). « Fu pontefice infaticabile e di « molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel go- « verno ecclesiastico, ma vivuto in tempi ben infelici e sempre « in mezzo alle burrasche ».

(AN. 875). Uno dei primi dispiaceri che gravemente lo afflisse, fu la morte di Ludovico ; e maggiormente perchè tristi conseguenze ne derivarono; quali furono le lotte che tra i figli di lui si accesero per smoderatezza di ambizione.

Ludovico di Germania spedì in Italia i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno per prenderne possesso ; ma Carlo il Calvo li prevenne, e vi si recò con maggiori forze.

(1) *Loc. cit.* Anno 872.

Papa Giovanni, come lo seppe giunto, lo invitò a recarsi in Roma; e nella notte del Natale dello stesso anno, lo consacrò ponendogli sul capo la corona imperiale.

(AN. 876). Immediatamente a Pavia i Signori e l'Episcopato della Italia settentrionale, ed a Pontyon i vescovi di Francia, si radunarono in Assemblea riconoscendolo a sovrano.

Ecco, come sono rapportate dagli Annali di Fulda le dichiarazioni di quelle assemblee.

« Passato a miglior vita l'Imperatore Lodovico, il beatissimo papa Giovanni invitò il signor Carlo.... a recarsi a Roma *ad limina Apostolorum;* lo stesse a difensore e tutore di questa chiesa, gli mise il diadema imperiale, *scegliendo lui solo* tra tutti per tenere specialmente lo scettro del romano impero. Noi dunque, obbedendo, com'è debito nostro, ai suoi santi voleri, quai che egli ha confermato e istituito, tutti per unanime consenso istituiamo e confermiamo ».

Però a tale decisione del Pontefice non potea certo quietarsi Ludovico il germanico; per cui cominciaronsi a sparger calunnie sulla condotta del Pontefice, accusandolo di aver coronato Carlo per mezzo di forti somme di danaro.

(AN. 877). A smentire cosiffatte andaci calunnie, Papa Giovanni convocò un Concilio; confermò la corona a Carlo, e dichiarò che così avea deciso dopo mature riflessioni, non solo in considerazione degli alti meriti di quel principe, ma anche perchè tale fu il divisamento dei suoi predecessori Nicolò ed Adriano.

Nel tempo stesso un sinodo fu radunato a Pontyon, di cui fecero parte due Legati del Papa.

In quella radunanza fu letto *il Breve*, col quale Anseglso Arcivescovo di Sens era stato nominato Vicario del Papa nella Francia e nella Germania, con la facoltà di convocare concilî, di promulgare i decreti della S. Sede; e rimettere a Roma le cause che per difficoltà avessero avuto bisogno della definizione della Sede Apostolica.

Furono pure confermati gli articoli adottati dal concilio di Pavia riguardanti l'onore ed il rispetto dovuto alla supremazia della Chiesa romana; ed infine furono confermate la deposizione di Formoso vescovo portuense, che avea congiurato contro l'Imperatore Carlo; e la condanna fulminata dal Pontefice contro Ludovico ed i figli di lui per gli eccessi consumati in Francia a danno dell'imperatore.

Poco dopo, mentre Carlo s' incontrava a Pavia col Pontefice, il quale erasi prima recato a Ravenna per assistere ad un sinodo convocato a racquetare le interne quistioni sorte in quella diocesi, Carlomanno si avanzava minaccioso con un forte esercito.

Il pontefice e l' imperatore furono presi da gran timore per tal fatto, poichè niuno dei due era preparato a tale aggressione; per cui Carlo il Calvo si diresse verso la Francia, ed il Pontefice fece ritorno a Roma. Ma non meno timore ebbe Carlomanno, al quale falsamente riferitosi, che due eserciti possenti gli venissero incontro, precipitosamente rifece la sua via.

Carlo, colto da febbre, morì in una casetta di campagna presso Brios alle falde del Cenisio.

Lodovico il Balbo suo figliuolo gli successe, e fu coronato a Compiègne da Incmaro Vescovo di quella città.

In questo mentre i Saraceni non cessavano di far delle scorrerie sulle coste del Mediterraneo; e siccome essi eran venuti a patto con Sergio Duca di Napoli, il Pontefice ebbe giuste ragioni di temere per i suoi possedimenti.

Or non avendo egli a chi rivolgersi in occidente per averne aiuti, avvegnacchè molto intristite fossero le condizioni dei Carolingi, si volse all' Imperatore Basilio, il quale molte testimonianze di simpatia e di leale amicizia avea dato in diverse occasioni in favor della Chiesa.

Però in Oriente non era spento del tutto il fuoco che per tanti secoli l' incendio perenne dello scisma avea mantenuto. Papa Giovanni, per invito avutone dall' imperatore, gli spedì a Legati Paolo d' Ancona ed Eugenio d' Ostia. Essi eran latori di varie lettere del Pontefice. Una di presentazione e di riconoscimento per l' imperatore Basilio; la seconda diretta al patriarca Ignazio, che il Pontefice per la terza volta ammoniva di non estendere la giurisdizione della Chiesa di Costantinopoli sulla Bulgaria; e la terza ai vescovi greci che in quella regione eransi recati, loro dando ordini perentorii di subitamente far ritorno in Grecia sotto pena di scomunica e di deposizione.

La lassezza dell' Imperatore Lodovico il Balbo e le discordie di famiglia aveano intanto rimasto il territorio pontificio scoverto ed indifeso. E là non erano a temersi solo i saraceni, ma anche gli scherani di Carlomanno, che non minori guasti menavano.

In fatti Lamberto Duca di Spoleto, a guisa di ladrone, erasi

dato a rapinare nelle città e nelle campagne; e perchè severamente n'era stato ammonito, con forte esercito, a prodizione, entrò in Roma; prese prigioniero il papa, cacciò a colpi di bastone i vescovi che in S. Pietro recavansi ad officiare; e poi adoperando la forza e le minacce, fatto prestar giuramento di fedeltà a Carlomanno dai signori di Roma, partì continuando il saccheggio sulle terre pontificie.

(AN. 878). Papa Giovanni allora, dopo aver inviate sue lettere ai principi dell'occidente, loro narrando quella ingiustificata aggressione, per via di mare si recò in Francia; e là ricevuto con grande onoranza, si recò a Troyes, ove convocò un Concilio; nel quale, raccontata l'aggressione e le violenze sofferte, pronunziò l'anatema contro il Duca di Spoleto e contro il Marchese Adalberto, che con lui scorazzava sulla campagna romana; la qual sentenza fu unanimamente confermata da tutti i vescovi là convenuti.

Nelle cinque sessioni consecutive, furono discusse quistioni particolari riguardanti i vescovati francesi; e fu poi pronunziato l'anatema contro i detentori dei beni ecclesiastici; contro Formoso Vescovo di Porto, e contro Gregorio maestro delle milizie, senza speranza di assoluzione, per essere stati complici del Duca di Spoleto.

Chiuso il Concilio, Papa Giovanni coronò solennemente Ludovico il balbo; ma si rifiutò d'imporre la corona all'Imperatrice Adelaide; forse perchè non ne avea approvate le nozze. Presentato poi di ricchissimi doni fece ritorno a Roma.

In questo mentre, morto Ignazio Patriarca di Costantinopoli, Fozio, divorato dall'ambizione, avea saputo così sorprendere l'animo dell'imperatore Basilio; che questi scrisse al papa pregandolo, che essendo vacata quella sede patriarcale, vi avesse confermato Fozio per così ultimare quella dolorosa vertenza. La lettera imperiale fu presentata al pontefice da una nobile ambasceria.

Però il Pontefice ignorava, che lo scismatico non avea mai cessato d'inviar perennemente lettere ora a vescovi, ora a principi, tessendo in esse le più audaci menzogne, atteggiandosi a martire ingiustamente condannato dall'odio dei pontefici, del patriarca Ignazio e del Concilio Costantinopolitano. Ignoravasi dal Pontefice, che Fozio, morto appena il patriarca Ignazio, mano armata erasi impossessato della Chiesa e del palazzo patriarcale, minacciando lo scisma e la resistenza a tutta oltranza; cose, che aveano atterrito lo stesso imperatore.

(AN. 879). La domanda dell' imperatore quindi ponea in positiva angoscia l'animo del Pontefice; ed in un bivio oltremodo pericoloso; polchè da qualunque delle due parti avesse deciso, avrebbe incontrato gravissime difficoltà, così per la pace, come per l'onore della Chiesa.

Il Cardinale Baronio su questo argomento è stato inesorabile (1); ed è perciò che conviene pacatamente discutere le circostanze in cui trovossi Papa Giovanni, per potersi dar giudizio sulla decisione da lui presa.

Il Muratori sul proposito scrive: « Non mancano scrittori.... i quali credono aver saggiamente oprato questo Papa ad approvare la elezione di Fozio, massimamente avendolo egli fatto con varie condizioni e riguardi, dei quali parla la storia ecclesiastica (2) ».

Da una parte contro l'elezione di Fozio militavano gli anatemi di due pontefici e del Concilio ecumenico Costantinopolitano: locchè ben si vede esser gravissimo.

Dall' altra il pontefice obliar non potea quanto desiderevole fosse stabilir la pace tra le Chiese d'Oriente e di Occidente; per cui la necessità di appagare i desideri dell'Imperatore e di tutta la Corte orientale, che dallo scisma religioso e politico eran minacciati.

Dippiù, come poc' anzi dicemmo, il Pontefice avea scritto all' Imperatore per impetrarne la difesa contro le continue aggressioni che consumavansi sul territorio romano; e ben sapeasi che l'impero avea riacquistata la perduta potenza sull' Italia.

Come dunque regolarsi? O appagare le preci imperiali ad onta dell' anatema; ovvero rifiutarsi, e perdere non solo l'unico appoggio armato, che aver potea la Chiesa in tanta tristizia di tempi, ma anche l'occasione di cementare la pace universale tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente.

Posti a comparazione questi due mali, il pontefice inclinò al minore, qual' era quello di riconoscere Fozio a Patriarca di Costantinopoli. Ma questa conferma fu fatta sotto dure condizioni, ossia: 1.° Richiamarsi dall' esilio i vescovi ed i chierici ordinati dal defunto patriarca Ignazio, e riporre i primi nelle loro sedi, ed i secondi restituire alle rispettive chiese: 2.° Chiedersi perdono al Concilio per ciò che erasi fatto contro il diritto e la

(1) Annal. Eccl. Ann. DCCCLXXIX.
(2) Annali d' Italia Anno DCCCLXXI V. 2 pag. 1111.

giustizia: 3.° Proibirsi di ordinare i laici per quella Chiesa: 4.° Restituirsi alla chiesa romana la chiesa bulgara.

In simili condizioni, scriveva Giovanni, trovossi il mio predecessore Innocenzo I° quando riconobbe a vescovo Fotino; e conchiudeva, pregando tutti, per amor di concordia a dimenticare le passate contese e riconoscere Fozio come Patriarca (1).

Le lettere pontificie, scritte in latino, furono portate a Costantinopoli da Pietro prete cardinale con l' ordine di presentarle all' imperatore, diunita a Paolo e ad Eugenio già Legati pontificii presso quella Corte.

Essi però commisero l' imprudenza di consegnare quelle lettere a Fozio, affinchè le avesse tradotte in greco; e l' empio, non solo vi soppresse tutte le condizioni impostegli dal pontefice, ma vi aggiunse che la S. Sede annullava i decreti di Papa Nicolò, di Adriano, e quelli del Concilio.

L' atto era nequissimo; e giustamente ne fu commosso quell' Episcopato. Ma poco tempo di vita ebbe la menzogna, poichè la corte pontificia, avvertita di quella indegnissima azione, ordinò che subitamente fossero pubblicate originalmente le lettere pontificie; sicchè ognuno potè allora ricredersi della perfidia di Fozio.

Ma questi, poco curandosi d' essere stato così pubblicamente smascherato, convocati i suoi amici, li riunì in Conciliabolo; e con il potere che avea assunto, e con l' audacia che non gli si scompagnava mai, fece approvare tutto quanto a lui piacque; e non contento dello scisma, vi aggiunse anche l' eresia, facendo registrare negli atti del Conciliabolo gravi errori contro la processione dello S. S. dal Figliuolo egualmente che dal Padre. E perchè la bestemmia fosse avvalorata, fece redigere una lettera, che falsamente disse aver ricevuta dal Pontefice.

I Legati ritornarono a Roma latori di lettere, con le quali l' imperatore facea noto a papa Giovanni aver spedita una flotta per difendere le coste romane: e di un' altra di Fozio, il quale ipocritamente assicurava il pontefice, che con la sua esaltazione alla cattedra patriarcale ogni discordia era cessata nella Chiesa costantinopolitana.

Però maravigliato il Pontefice di non trovare in quelle lettere alcuna risposta sull' adempimento delle condizioni da lui messe come indispensabili al ritorno di Fozio nella sede patriarcale, ebbe sospetto di esser stato ingannato.

(1) Ep. 201, 202, 203.

Ed il sospetto divenne realtà, allorchè irrefragabili testimonianze gli pervennero della prevaricazione dei Legati.

Perlocchè subitamente spedì a Costantinopoli il diacono Marino, con ordine di annullare tutto ciò che Fozio avea fatto stabilire nel conciliabolo. E perchè la perfidia dello scismatico fosse nota a tutti, egli stesso, dal pergamo di S. Pietro, tenendo nelle mani il libro degli evangeli, pronunziò pubblico anatema contro Fozio e contro i tre Legati, i quali, per favoreggiare quell' impostore, avean tradito il loro ministero (1).

Dopo la esposizione di questi fatti, ben giustificata risulta la condotta di Giovanni VIII; che se fu sorpreso dalla mala fede dei suoi Legati, di cui avea diritto a non dubitare, mostrò tutta quell' apostolica fermezza che si addice al sommo difensore della chiesa cristiana.

(AN. 881). Altra non meno grave quistione stava per insorgere; ma per la prudenza con cui essa fu condotta s' immutò in una desiata vittoria della Chiesa.

Trattavasi della conferma nella libera elezione dei Vescovi; stante che il governo francese tentava di toglierne il diritto al corpo episcopale.

Mentre a Fismes celebravasi un Sinodo da Incmaro di Reims, fu a quei padri presentato un decreto di elezione fatto dal Clero e dal popolo per la diocesi di Beauvais in persona d' un chierico protetto dalla Corte.

Il Sinodo dichiarò nulla ed illegale la elezione, ed inviò a Re Lodovico III un' ambasceria di vescovi latori di una lettera d'Incmaro, il quale con tale apostolico coraggio protestava contro quell' atto inconsulto, che il re si mostrò così intimamente persuaso a quegli argomenti, per quanto che diede ordini, affinchè la elezione del nuovo vescovo fosse fatta secondo le leggi canoniche allora in vigore. Questa decisione sciolse ogni dubbio, e l' episcopato rivindicò il proprio diritto nella elezione dei Vescovi contro la ingerenza del potere laicale.

(AN. 882). In tante vicissitudini, e dopo una vita travagliata e tempestosa, morì Papa Giovanni VIII. A questo Pontefice è dovuta *la Costituzione*, nella quale si parla con precisione dei Cardinali e dei loro diritti. Da essa rilevasi che i Cardinali son detti consiglieri e coadiutori del Pontefice nell' amministrazione della

(1) Baronio. An. 880 N. 11 e 13.

Chiesa; e che loro erano assegnati a titolo, parrocchie o benefizii con l' obbligo di officiare nelle Chiese che vi erano annesse.

A lui successe Marino, che in qualità di Legato erasi recato a Costantinopoli per dichiarare nullo a nome del Pontefice tutto quanto per sorpresa era stato concesso a Fozio. Papa Marino non regnò che un anno e cinque mesi beneficando la Chiesa, e confermandone dovunque i diritti.

(AN. 884). Lui morto, fu eletto Adriano III, che per quante preghiere avessegli fatto l' imperatore Basilio a perdonare a Fozio la temerità di aver falsati gli atti pontificii, non volle mai riconoscerlo per patriarca di Costantinopoli, nè permettergli la comunione cattolica; anzi di bel nuovo contro lui pronunziò l' anatema della maledizione.

(AN. 885). Papa Adriano, per invito ricevuto da Carlo il *grosso*, si pose in viaggio per la Francia, ove era chiamato non solo per provvedere contro le mancanze di alcuni vescovi; ma anche per consacrare ad imperatore Bernardo figlinolo naturale di lui.

Era giunto a Modena, quando colpito da subitaneo malore, morì, lasciando incompiute le speranze che l'Italia in lui grandemente avea poste.

Due fatti sono memorandi nel breve periodo della vita di Adriano; e sono due decreti di grandissima importanza storica da lui emanati.

I ragguagli li prendiamo dal Sigonio (1).

Col primo decreto, che riguarda la elezione dei Pontefici, stabilisce che la consacrazione dell' eletto fosse fatta immediatamente dopo la elezione, senz' attendersi la presenza del regi Legati. *Ut Pontifex designatus consecrari sine praesentia regis, aut legatorum eius possit.*

Ad emanare tal decreto, Adriano si decise, per togliere ogni futura ingerenza dei principi nelle elezioni dei papi, giacchè non sarebbe stato difficile trovarsi dei principi, che, come Lotario, volessero a forza immischiarsene, affacciandone diritto acquisito per consuetudine.

Martino Polacco sullo stesso argomento, dice: — *Hic constituit ut Imperator non intromitteret se de Electione.*

L' altro decreto è una solenne testimonianza del quanto egli amasse la indipendenza dell' Italia dal dominio straniero. Egli

(1) Sigonius. De regno italico Lib. V.

dunque decretò, che morendo Carlo il grosso senza figli, il regno d'Italia fosse dato ad un principe Italiano col titolo d'Imperatore. *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum italicis principibus una cum titulo imperatoris traderetur.* (1) Di quest'ordine del Pontefice più tardi gl' italiani fecero tesoro.

Quando Adriano morì, la città di Roma soffriva penuria di acque, ed il Cielo era divenuto quasi coverchio di bronzo arroventato. Radunatisi il Senato, il clero ed i maggiorenti della città per la elezione del successore, con voce unanime acclamarono il prete Stefano, Cardinale dei Quattro Coronati.

Egli apparteneva alla nobilissima famiglia dei Colonna; ed era stimato non solo per ingegno, ma per una vita perennemente santificata dalle opere.

Stefano, cui era diletto la vita contemplativa, e il tenersi lontano dai negozi del mondo, corse a nascondersi nella casa paterna. Ma clero e popolo, aperte a forza le porte del palagio, gli fecero amorevole violenza.

Nel che egli vedendo esser la volontà di Dio che lo chiamava a sì grave officio, insieme alla moltitudine recossi a S. Pietro. Ed ecco che con generale esultanza, il cielo si rabbuiò, ed una abbondantissima pioggia consolò la cittadinanza romana, che in questo fatto riconobbe un divino favore.

E veramente divino favore fu Stefano V, il quale largheggiò di soccorsi con gl'indigenti, gli oppressi difese, e tenne inviolati i diritti della Chiesa senza arrecar scossa alcuna nelle relazioni coi principi.

Lo scisma di Fozio, divenuto anche eretico, polchè come dicemmo negò la processione dello S. S. egualmente dal Padre che dal Figliuolo, sussisteva ancora; e l'imperatore Basilio da lui raggirato, mostravasi sdegnato per la fermezza incontrata nei Pontefici Marino ed Adriano.

Una lettera in tal senso scrisse al Papa; il quale risposegli con quella carità che gli era tutta propria, facendogli comprendere l'errore in cui tenevalo avvolto la ipocrisia di Fozio.

Ma Basilio non la ricevette, poichè per una caduta da cavallo, mentre recavasi a caccia, gl' incolse così gran danno, che ne morì a capo di pochi giorni. Come suo testamento, chiamato a se suo figlio Leone, che dovea succedergli al trono, dissegli: —

(1) *ibidem*.

non ti fidare di Fozio e di Santabareno; (questi fu per poco tempo suo consigliere); poichè entrambi con la loro impostura mi han trascinato nelle più orrende colpe. (1)

Fu all' imperatore Leone che pervenne qnindi la lettera di papa Stefano; ed egli, leggendola, comprese l' iniquità di Fozio, contro cui già nella mente stavangli scolte le parole del padre.

(AN. 886.) Perciò fè subitamente scacciare l' impostore dalla Chiesa; e volle che i misfatti di lui fossero redatti in apposito scritto, e pubblicamente letti, affinchè tutto il popolo lo sfuggisse come empio.

A Patriarca fu eletto il principe Stefano che era diacono; ma siccome qnesti era stato ordinato da Fozio, l' imperatore, per consiglio di tutti i vescovi cattolici, che egli avea fatti già richiamare dall' esilio, inviò a Papa Stefano un' ambasceria pregandolo di accordare al principe diacono sno fratello la dispensa per la irregolare ordinazione ricevnta, ed il Papa gliela concesse.

Poco di poi, dietro supplicazioni dei vescovi di Oriente, papa Formoso, che era successo a papa Stefano V, reiterando la condanna contro Fozio, decretò quella dover ritenersi come perpetua ed irrevocabile. Aggiungeva però doversi usare misericordia coi chierici da lui ordinati, purchè presentassero istanza, nella quale, dichiarando la propria colpa, dessero promessa di emendazione.

Così ebbe fine lo scisma di Fozio, la cui eresia per altro si è coi secoli perpetuata sino ai tempi nostri negli scismatici russi.

Egli, confinato in nn monastero dell' Armenia, non sopravisse che cinque anni al castigo inflittogli.

I critici lo dicono nno dei più eletti ingegni del secolo IX. Furono la superbia e l'ambizione che lo trascinarono ai misfatti ed alla eresia.

(1) Histoire du Bas-Empire. L. 71.

STORIA DELLA LETTERATURA

SECOLO IX.



LA letteratura italiana, come negli antecedenti capitoli si è avuto occasione di osservare, era quasi totalmente decaduta sotto il ferreo giogo degli invasori; ed anche perchè la gioventù dedita al parteggiare politico, o datasi alla carriera delle armi, gli studî abbandonarono del tutto; tanto che due terzi e più dèi signori sapeano appena segnare il loro nome.

Le lettere perciò rimasero nel dominio esclusivo dei frati e della chieresia, i quali vigilanti a tener sempre in vita le scuole di grammatica, di retorica e di scienze sacre per i chierici, non impedivano che i laici per loro istruzione v' intervenissero.

Per lo che, quando Carlo Magno venne in Italia, trovò illanguidito, non spento, il gusto della poesia; ma fiorenti la eloquenza, la didattica e la rettorica propriamente detta, poichè sacerdoti secolari e regolari eransene fatti gelosi custoditori.

Ond' è che contrario alla verità e sconvenevole è il giudizio dato dall' Abate Carlo Denina piemontese, il quale scrisse, parlando di quei tempi — « che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarvi, non che altro, la lingua latina Carlo Magno, egli continua,

l' anno 781, avea proposto alle scuole d' Italia e di Francia due monaci irlandesi » e così narra di seguito travisando i fatti della storia (1).

Quello scrittore piemontese, o non conobbe, o non amò mai l'Italia per asseverare tal cosa. Sarebbe a lui bastato ricordare l' Abbazia di Monte Cassino, le scuole e le biblioteche fondate dai Pontefici in Roma ed in altre città, per ricredersi da tale errore. Il quale per altro niuna maraviglia ci reca, sapendo che il Denina fu amato da Federico 2.° di Prussia, le cui gesta illustrò con una studiata, ma non certo commendevole biografia.

Dichiariamo perciò i fatti della Storia.

Carlo Magno apprese grammatica da Pietro, Diacono di Pisa; e lo attesta l' Eginardo Cancelliere di quell' imperatore; *in discenda grammatica Petrum pisanum diaconum senem audivit* (2). E per non dirne di altri, lo conferma così l'anonimo poeta sassone che cantò:

A sene levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere grammaticam (3)

Venuto in Italia, e nata contesa tra Italiani e francesi sul metodo di canto, gl' Italiani vinsero la prova; e fu allora che con molti cantori romani, Carlo Magno seco condusse in Francia maestri di grammatica e di aritmetica, ai quali affidò la cura della istruzione pubblica.

La qual cosa è anche testimoniata dall' anonimo monaco di Angoulême nelle vite di Carlo, riunite in un solo volume dal Du Chesne (4).

A rivindica dell' onore italiano, così sconciamente manomesso dal Denina, riportiamo le parole del sudetto monaco. *Et domnus Rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.*

Ed infatti il Boulay afferma (5) che Pietro, diacono pisano, fosse stato il fondatore delle regie scuole, poi dette università, in

(1) Rivoluz. d'Italia. T. 1. pag. 400 etc.
(2) Viva Kar. Magni. Cap. XXV.
(3) De Vita Kar. M. lib. V.
(4) Script. Hist. Franc.
(5) Histor. Universit. *Paris.* T. 1 pag. 626.

Francia. Ed in quel tempo stesso grande impulso dettero alle lettere in qnella nazione il grammatico Teodolfo, che fu poi, benchè italiano, eletto a Vescovo d' Orlèans; e Fardolfo buon retore e mediocre poeta, che fu eletto, a premio dei suoi studi, abate di S. Dionigi.

Possiamo quindi conchiudere col Tiraboschi, che non *i saltibanchi scozzesi*, ma preti italiani furono quelli che istruirono i francesi nei secoli di mezzo.

Da questo dunque ben può rilevarsi, che quanto della letteratura era sopravvivuto nell'ignoranza dei tempi medioevali, devesi alla solerzia del clero.

Infatti tra gli Scrittori che nei secoli VIII e IX fiorirono, non si annoverano che chierici, i quali vivi mantennero, oltre agli studii dommatici, gli storici ed i letterari.

Ecco la ennmerazione, che abbiamo potuto raccoglierne.

Paolo Varnefrido diacono, fu nativo lombardo. Desiderio, per la somma dottrina di lui, lo nominò suo Cancelliere. Carlo Magno volle seco averlo in Corte. Dopo qualche tempo, stanco delle cnre politiche, si decise ad abbandonare la Corte, e ritiratosi in Monte Cassino, vi morì nel 790.

Rarissimi sono gli esemplari delle sue opere, edite a Parigi nel principio del Secolo XVII; di esse troviamo fatta menzione negli antori di quel secolo, i quali lodano il Varnefrido come buon scrittore di Storie, delle quali ricordano come lodevoli per correttezza e per bnon stile *la Storia mista*, ossia il *Compendio della Storia romana; la Storia dei Longobardi; la Cronica dei Vescovi di Metz; la Vita di S. Gregorio Magno;* e un *Vocabolario* dedicato a Carlo Magno; ma che rimase inedito, e il cui originale credesi si trovi nella Biblioteca di Montecassino.

Gli si attribuiscono pure varie poesie, tra le quali il *Crillier* annovera l' inno *Ut queant laxis* che fu inserito nell' *Uffizio* sacro a S. Giovanni Battista.

Flacco Alcuino nacque nel 735 nella Contea di York (Inghilterra). Educato alla scuola fondata dal Ven. Beda per cura dell' Arcivescovo Egberto, vi fu poi nominato professore.

Il suo nome ebbe tanta rinomanza, che a York accorrevano per udirlo laici e chierici della Gallia e della Germania.

Nel 780 recatosi a Roma in qualità di Legato del novello arcivescovo Elberto per chiedere a Papa Adriano il pallio arcivescovile; nel ripatriare, s' incontrò a Parma con Carlo Magno, il

quale gli fece amorevole forza per ritenerlo con se, al quale invito Alcuino aderì avutane licenza dal suo vescovo.

Dopo esser vissuto qualche tempo in Corte, volle ritirarsi nell' Abbazia di San Martino a Tours, ove morì nel 804.

Nel 1617 il Du Chesne a Parigi pubblicò tutte le opere di questo valente scrittore, dividendole in tre classi.

1.° *Scritti sulla dottrina, sulla disciplina e sulla morale.*

Il concetto e la tessitura in nulla si discostano dai libri del Beda; ma vi si ammira il profondo studio che egli avea fatto sulle opere dei Padri latini.

2.° *Opuscoli scritturali*, che sono meditazioni su varii punti dei libri santi.

3.° *Trattati storici, versi e lettere.*

Riguardo ai primi ci serviamo del giudizio che ne danno i suoi contemporanei, i quali li lodano come molto veritieri, e scritti con un periodare svelto ed armonioso.

I versi, furono giudicati ottimi. Noi nol diremo, perchè a noi non pervennero.

Non così delle lettere, di cui varie edizioni furono fatte posteriormente. Esse sentono il buon gusto della letteratura, e testimoniano, che molto seri fossero stati i suoi studi sulle opere di Cicerone; lo che rilevasi spessamente da qualche periodo che imita scrupolosamente la frase e le espressioni dell' arpinate.

Buon scrittore fu pure Eginardo, uno dei giovani istruiti nella scuola di Alcuino.

Egli scrisse gli *Annali dei Re di Francia*, da Pepino a Lodovico; ossia dal 741 all' 829 —; e la vita di Carlo Magno.

Il suo stile è giudicato come il più corretto di quel secolo; anzi lo dicono poco dissimile da quello del secolo posteriore ad Augusto. Nella descrizione delle guerre sostenute da Carlo Magno, egli si mostra scrittore brillante e pieno di vita.

Alcuni storici ecclesiastici, che crediamo troppo severi, non ammettono che in quei secoli si studiassero i libri del secolo di Augusto. Nella istruzione pubblica, conveniamo; ma nella privata non possiamo convenire; poichè chi attentamente esamini le storie dell' Alcuino e dell' Eginardo, non potrà non convincersi che Plinio e Tacito non furono loro ignoti.

S. Metodio nato a Siracusa e giovanissimo trasferitosi a Costantinopoli, fiorì nei principii del Secolo IX. Perseguitato aspramente dagli Iconoclasti, fu poi, sotto il regno di Michele, assunto al patriarcato.

Scrisse la storia delle sofferenze patite da S. Dionigi l' Areopagita—*Passio S. Dionysii Areopagitae*—che fu dal greco tradotta in latino idioma da Anastasio il Bibliotecario; e tenuta in molto pregio per la ricchezza delle notizie storiche di quei templ, di che in quel libro havvi larghissima copia.

Il suo stile pacato e pieno di cristiana unzione, raramente si stacca dal narrativo; e non lo fa, che con molta arte, se non quando, a modo di confutazione, vuol convincere di errore i persecutori di S. Dionigi.

Scrisse pure un' altro libro intitolato. *Canon de iis qui abnegarunt secundum diversas personas et aetates et ad orthodoxam veramque fidem revertuntur.* Questo libro fu notato nell' Euchologio dei Greci dal P. Giacomo Goar dell' Ordine dei Predicatori.

GIOVANNI SCOTO ERIGENA detto *Sedulio*, da non confondersi con Giovanni Scoto Duns che visse nel Secolo XIII, e che fu anche buono scrittore. Se per ambizione, come già fu detto innanzi, questi non si fosse immesso a dommatizzare, senza aver studiato scienze sacre, non avrebbe inaridito il suo genio che dettò prose e poesie di buon gusto.

Dell' Erigena abbiamo un buon libro intitolato *Dei Rettori* ossia *Principi Cristiani*. Esso è un pregevole lavoro in prosa, cui fa seguito un compendio in versi.

Nello stile dell' Erigena si ravvisa la facilità del concetto, ed un ottimo uso delle figure e dei tropi rettorici. Infatti egli scrive, che i precetti da lui presentati ai re non sono che fiori accuratamente raccolti tra quanto havvi di più bello nel giardino della morale per ornarne il diadema dell' anima loro.

Abbenchè il verso qualche volta non fosse scorrevole, locchè è imputabile allo stato di decadenza in cui allora trovavasi la poesia, pure sente quell'armonia che ne testimonia il genio.

Il difetto che spesso vi si rattrova, è l' iperbole che egli usa per magnificare i suoi concetti. Del resto egli è stato uno dei più stimati scrittori del Secolo IX.

Fiorirono pure in quell' epoca il diacono FLORO DI LIONE, PASCASIO RADBERTO e STRABONE.

Floro scrisse il *Trattato sulla elezione dei Vescovi*, che è utilissimo come notizia storica, sebbene manchi di buona forma letteraria.

Il Radberto, nativo di Soissons, lo troviamo citato come mol-

to istruito nelle umane lettere (1); ma di lui non si hanno che *la Vita di Adalardo* suo Abate, ed un *Trattato del corpo e del sangue del Signore;* libri che scrisse, quando, abbandonato il mondo, si ritirò a vita ascetica nel monastero di Corbia. Egli morì nell' 865.

Valafrido Strabone nato in Alemagna (807) da parenti poverissimi, in poco tempo mostrò tale vivacità d'ingegno, che i frati dell' Abbadia di Reichenau presso Costanza, lo spesarono nel loro monastero; e là, non avea che 15 anni, quando cominciò a scrivere versi, che se non per la forma, pel concetto sono lodevoli.

L' Ermanno e il Sigeberto attestano, che egli avesse scritto la *vita di S. Gallo* in prosa ed in versi; ma quella che nel Monastero di S. Gallo in Svizzera si conserva nei Codici manoscritti è così piena di errori, che li Canisio in una prefazione accusa di temerità i copisti.

Le sue prose sono riportate dal Surio sotto la data del 16 Ottobre; e sono di stile e purgato, benchè in esse si scorga, che egli fu miglior poeta che prosatore.

Credesi che fosse sua l' opera intitolata *Glossa Ordinaria*, opinione che il Natale Alessandro sostiene contro coloro che fan distinzione tra Valafrido e Strabone, ignorando che il secondo nome gli fu dato sol perchè era affetto da strambismo.

Lodovico Re di Germania lo mandò in qualità di ambasciatore a suo fratello Carlo il Calvo per trattare affari di Stato; ed in questo viaggio morì (849) compiuti appena i 42 anni.

Da questo cenno ben si ravvisa un cominciamento di progresso nella letteratura, così nella prosa che nella poesia; e tutto per la grande cura che ne presero i frati ed i preti nelle scuole ecclesiastiche. Ed è una verità da non potersi porre in dubbio, che la rettorica ed il prisco idioma latino, se non perirono nella notte dell' ignoranza durata negli otto secoli, dal VI al XIII; se furono come sementa alacremente coltivata, che florida e virente sviluppò nella nuova scuola, tutta la gratitudine è dovuta alla Chiesa che la custodì gelosamente nei monasteri.

(1) Natalis Alex. Hist. Eccl. Saec. IX et X. Cap. 3. Art IX.



EPOCA TERZA

STORIA CIVILE

RE ITALIANI E STRANIERI IN ITALIA

(dall' 888 al 1073)

CAPO PRIMO

ART. I.°

(dall' 888 all' 889)

Divisione dell' impero dei Carolingi — I pretendenti alla corona d' Italia — Berengario Re d' Italia — Scoppia della congiura — Sorti della corona italiana — Guido da Spoleto — Sue relazioni con i Papi — Conseguenze della condotta di Guido — Elezione di Lamberto — Guerra civile — I tedeschi in Italia — Arnolfo a Roma — La morte tronca le lotte — Berengario.



ER la morte di Carlo il Grosso, il possente impero dei Carolingi andò in frantumi. Arnolfo di Carinzia, come già notammo nel passato capitolo, dalla Dieta ragunata a Tribur era stato eletto Re della Germania; Odone Conte di Parigi cinse la corona francese, ed altri principi divisero le altre terre, residuo dell'impero sfasciato.

L' Italia, ossia il regno ancor detto longobardo, era vissuta per quasi un secolo in uno stato sopportevole; nè avea dato causa ad interne contenzioni. Ma queste si ravvivarono alla morte di Carlo; e Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto se ne contesero il dominio.

Adalberto di Toscana, di quei due meno ambizioso e più cauto, si tenne in disparte, nè affacciò diritti, benchè al paro di quelli ne avesse, attendendo meglio di specular l' occasione onde presentarsi a fatto compiuto.

Guido, che ambiziosissimo era, avea fatto disegno d' impossessarsi prima della Francia, essendo stato cerziorato, che Odone non godesse le simpatie nazionali.

Tenendosi sicuro di attuare tale progetto, ideava di aver così l'agio di armare un forte esercito, ed invadere poi l'Italia.

Ma il suo disegno andò prestamente fallito, poichè Arnolfo re di Germania riconobbe legittima la elezione di Odone, quando questi, nel dargliene partecipazione, gli giurò fedeltà ed obbedienza.

Berengario, il quale nei tentativi che Guido operava in Francia, credette esser rimasto senza competitore alcuno; facendo balenare agli occhi degli italiani l' ambita patria indipendenza, entrò a Pavia, e là accolto festosamente, per unanime consenso della maggior parte dei principi italiani, fu proclamato Re d'Italia, e prese la corona dalle mani di Anselmo Arcivescovo di Milano; e forse fu la corona di ferro, secondo pensa il Muratori (1), la quale fu conservata nella Basilica di S. Giovanni Battista a Monza (2).

Tale elezione però non andò a sangue all' altra parte dei signori italiani, i quali, dimentichi che al bene nazionale ogni ambizione o personale rancore deve sacrificarsi, sin da quel momento si diedero a congiurare contro Berengario, studiando i modi più acconci e solleciti per rovesciarlo dal trono.

Essi meritano il nome di parricidi; e così le storie li tramandarono alla posterità, avvegnacchè di tali scissioni avesse usufruito Arnolfo di Germania, cui incresceva vedersi sfuggire di mano il possesso di così ricco dominio.

Guido di Spoleto diè fuoco alla mina delle intestine discordie; poichè, come abbiam detto, vedutasi improvvisamente sbarrare la via al trono francese, volse l' animo al conquisto di quello dell' Italia.

Confortato dagli aiuti dei congiurati, armò un forte esercito; e stretta alleanza con Adalberto di Toscana, a rapide giornate mosse verso l' Italia, senza manifestare ad alcuno quali fossero i suoi divisamenti.

Intanto Arnolfo con un altro esercito minacciava Berengario, facendogli colpa di aver assunta la corona d' Italia, sulla quale egli pretendeva vantar diritti ereditarii.

(1) Loc. cit. Anno DCCCLXXXVIII Vol. 2 pag 1131.
(2) Anecdot. Lat. V. 2.

E Berengario, sia per viltà d'animo, sia perchè non credesse sufficiente le sue forze per tener fronte all'esercito tedesco, stimò scongiurar la guerra con decidersi a fargli codardo atto di obbedienza.

Del che adontatisi giustamente i principi italiani, ne menaron altissime grida d'indegnazione.

E Guido di Spoleto, non facendosi scappar l'occasione tanto propizia, dato l'appello alla riscossa, gli mosse contro, ed in poco tempo, cacciatolo dalla Lombardia, lo ridusse a Verona.

Superbendo per tale successo, convocò a Pavia una generale assemblea o dieta, alla quale convennero i principi ed i vescovi dell'Italia settentrionale e centrale, e là solennemente con grandi feste prese la corona.

(AN. 889). Dall'atto di tale elezione si rileva, che Guido fece giuramento di « amare e di esaltare la S. Romana Chiesa, di con« servare i diritti delle altre Chiese e le leggi dei popoli; di non « permettere le rapine, e di voler la pace » (1).

Da questa *clausola* messa nel ricevere la corona, gli storici dedussero, grande esser stata la potenza dei vescovi nel secolo IX; locchè negar certo non puossi, ben sapendosi che in quei tempo vescovi, abati e chierici erano i più ricchi e guerreschi feudatarii, non d'Italia sola, ma anche di Germania e di Francia.

Quelli, i quali passionatamente delle cose italiche scrissero, ricopiando una temeraria opinione dalle Croniche di Ermanno Contratto, affermarono, che il Papa, fastidito dell'ambizione di Guido, pregasse con lettere Re Arnolfo di Germania affinchè venisse a Roma, e s'impadronisse dell'Italia.

Nulla di ciò più contrario al vero; poichè, come lo stesso Muratori largamente dimostra (2), Stefano V, che allor tenea il pontificato, non solo con l'opera dei vescovi e del clero spianò a Guido la via del trono; ma nell'anno vegnente, nel dì 21 febbraio, secondo l'Ughellio, recatosi quegli a Roma, non ostante che Berengario riannodasse a Verona un esercito, speranzando negli aiuti di suo cugino Arnolfo, lo coronò Imperatore dei Romani secondo il titolo che ai re italiani soleasi conferire.

(AN. 891.) Morto Stefano V e succedutogli alla sede Pontificia,

(1) MURATORI — *loc. cit.* Anno 889 — V. 2. pag.1136.—Id — *Rerum italicarum* P. 1. tom. 2.

(2) loc. cit. An. 890 — pag. 1136.

non senza tumulti, come sarà detto nel fatti spettanti alla chiesa, Papa Formoso, non parea che il novello pontefice amasse molto Guido; poichè questi s' era fatto causa di discordie nazionali, le quali spessamente rompevano in armi. Non pertanto, non volendo farsi causa di guerra civile e ridestare le speranze dello spodestato, avutane preghiera dallo stesso Guido, incoronò Lamberto figliuolo di lui.

(AN. 892). Ma Berengario non soffriva in pace lo esilio; e per avere un braccio possente a riconquistare il trono, fece grandi pratiche presso Arnolfo di Germania onde indurlo a prendere le sue difese. Ed il tedesco, cui molto premeva di riporre in Italia il piede, nel timore che la preponderanza franca non lo soperchiasse, colta quella occasione, vi inviò Sventebaldo con forte esercito, più di predoni che di soldati, i quali valicate appena le alpi, e toccato il suolo italiano, diedersi a saccheggiare e case, e villaggi, e città per le quali transitavano.

(AN. 893). Però sia perchè al condottiero tedesco, più che una buona guerra, piacesse limitare la sua spedizione ad arricchire col bottino; sia perchè si fosse fatto corrompere per oro, è certo che Sventebaldo si ritirò in Baviera contento del fatto suo.

Ruppe allora tutta la collera di Guido contro i duchi, i signori ed i vescovi che gli eran noti come partigiani di Berengario; e con niuna prudenza, le loro sorti tiranneggiando, fece maggiormente accendere le ire di parte.

Per la qual cosa i congiurati inviarono a Rodolfo in Ratisbona un' ambasceria di signori italiani, latori, come dicono i compilatori degli annali di Fulda, di una lettera di Papa Formoso, il quale impassibile certamente assister non potea allo strazio miserando che d' Italia si facea pel contendere rabbioso dei due partiti.

Fu certamente pessimo consiglio ed in ogni modo riprovevole quello di recarsi a piatire l' aiuto del tedesco, sacrificando la italiana indipendenza per rianimare, anzi che spegnere la guerra civile. Ma la colpa fu eguale in tutti; in Guido, che diventato tiranno, non pensò che una reazione lo avrebbe rovesciato dal trono; e nei signori italiani, che, mancanti di coraggio e di risolutezza, non seppero moderarne l' assolutismo, richiamandolo sulla via del giusto regime.

Ebbe la sua parte di colpa anche papa Formoso? Gli storici rispondono affermativamente, poichè grande essendo la influenza

del papato sulle popolazioni italiane, anzichè ricorrere al protettorato straniero, avrebbe dovuto farla valere, o adoperando tutti i mezzi che erano in suo potere per costringere Guido a rientrare nella rettitudine del governare; ovvero sciogliere gl' italiani dal giuramento di sudditanza, convocare la Dieta, e ad altro principe italiano dare la corona.

In tal modo si sarebbero scongiurate le tante guerre civili che insanguinarono la penisola; e nel tempo stesso non si sarebbe arrecato un più funesto colpo alla libertà ed alla indipendenza di questa sventurata Italia.

(AN. 893.) Arnolfo accolse benevolmente quei signori, e promise che tra breve avrebbe appagato il loro desiderio. Ed infatti, poco tempo dopo, valicate le Alpi, mosse verso Verona, ove Berengario attendealo con l' esercito degli alleati.

Allora s' accese aspra e disperata guerra. Brescia indifesa, cadde in potere del tedesco. Cadde Bergamo, dopo ostinata ed eroica resistenza; ed il Conte Ambrogio, che immense prove di valore avea dato nel difendere quella terra, preso prigioniero, fu fatto impiccar per la gola; esempio spaventevole che atterrì le altre città; le quali, ad ammansire ferocia degl' invasori, apriron le porte all' esercito tedesco, e ad Arnolfo prestarono omaggio di sommissione e di obbedienza.

Resistette eroicamente solo il Conte d' Ivrea, che trinceratosi nei vicini monti, continuamente molestava il tedesco senza patirne offesa. Ond' è che Arnolfo, stanco da una lotta che grandemente lo danneggiava, e colpito da febbri, decise di ripassar le alpi, restando a fronte del Conte Rodolfo d'Ivrea, il feroce Sventebaldo suo figlio che seco avea ricondotto a capo dell' esercito.

Fra tanto variar di fortuna, Guido per improvviso malore, morì presso Piacenza; ed i suoi amici subitamente proclamarono a re il giovane Lamberto figliuolo di lui già consacrato da Papa Formoso.

Or benchè Lamberto fosse ancor giovane d'anni e di esperienza, per cui non ispirava quella fiducia che suo padre godeva nella signoria italiana, pure seppe con prospera fortuna continuare la guerra contro Berengario; e pervenne a riacquistare qualcuna delle terre tolte da Arnolfo a suo padre.

Sicchè l'Italia settentrionale e quella di mezzo trovavansi soggette nel tempo stesso a tre padroni; a Berengario, a Lamberto, ed alle bande tedesche, che mostravansi decise a non voler disoccupare le terre cadute in loro potere.

Arnolfo, che da lontano non cessava mai di tener rivolto l'occhio sull' Italia, decise di ritentarvi le sorti delle armi; forse per nuove insistenze di Papa Formoso, cui forte accuorava lo stato di violenza in cui trovavasi l' Italia, non ostante la elezione del re Lamberto.

Arnolfo quindi con più poderoso esercito ripassò le Alpi; ma questa volta non con l' intendimento di assicurare il trono a Berengario, combattendo Lamberto; ma di spodestarli entrambi, e prendere per se la corona.

Difatti egli venne con due eserciti, di alemanni l' uno, l'altro di Franchi.

Sospettando però della fede di Berengario, forse perchè questi già avesse avuto sentore di ciò che egli far divisava, col diritto della forza lo spodestò delle città, che quegli ancor possedeva; e quelle terre divise ai Conti Gualfredo e Mongilfredo, suoi amici; dopo la qual cosa mosse verso Roma.

Berengario, colpito così inopinatamente da chi credeva dovergli esser proteggitore, dimessa ogni ira di parte, strinse vincoli di amicizia e di alleanza con Adalberto di Toscana, mentre Ageltrude vedova di Guido e madre di Lamberto, recatasi a Roma con forte numero di armati, obbligò papa Formoso a rimaner tranquillo, ed a lei commettere la difesa della città. Il papa dovette accondiscendere, non essendo prudenza l' opporsi a questo unanime movimento delle popolazioni italiane, che erano insorte al grido: fuori lo straniero.

Arnolfo, che a tale resistenza non attendeasi, rimase sgominato; anche perchè, per il faticoso cammino, stanco era l'esercito e di viveri mancava, poichè arse e disertate avea trovata la campagna ed abbandonati i villaggi.

Non vide quindi altro scampo per la sua salvezza che tentare un disperato assalto contro Roma. E la sorte delle armi gli arrise.

I Franco-alemanni, al valore eroico degli Italiani, con selvaggia rabbia risposero. Prese e disfatte le prime opere di difesa, prestamente guadagnarono le porte.

(AN. 896.) Ageltrude salvossi con la fuga riparando a Spoleto, ed Arnolfo entrato in Roma fu da Papa Formoso coronato imperatore e re d' Italia.

Ottenuto questo successo, Arnolfo si avviò per porre assedio a Spoleto; ma giuntovi appena, fu sorpreso da grave infermità; da febbri, dicono alcuni; o come altri affermano, per lento veleno

fattogli propinare da Ageitrude; sicchè preso da timore pei suoi giorni, per la via di Savoia riparò in Germania, rimanendo a suo rappresentante in Lombardia Ratoldo suo bastardo.

(AN. 897.) Le interne discordie eran dunque state la vera causa che avean chiamato in Italia il tedesco. Lui partito, Berengario e Lamberto stavan per ricominciare la lotta parricida, quando per novella interposizione di vari signori, dimesse le ire, vennero a buoni accordi; e diviso in due il reame, regnarono in pace.

(AN. 898.) Ma un anno appena era passato, quando morì Lamberto, mentre trovavasi alla caccia del cignale, accompagnato da Ugo suo familiare. Credono alcuni storici, che egli fosse ucciso di spada per mano di Ugo stesso, il quale così vendicò la morte del padre, cui Lamberto avea fatto troncare il capo.

Berengario quindi, dopo una così lunga lotta sostenuta con diversa fortuna, ritornò ad essere solo signore dell'Italia; del cui dominio più dubitar non potea, avendolo la morte liberato anche da Arnolfo, che era per lui il più infesto nemico.

(AN. 899.) Sembrava perciò che finalmente l'Italia goder dovesse di un'èra di pace; anche perchè Ludovico succeduto al trono germanico, giovanissimo ancora di anni, non avrebbe potuto recargli grande molestia. Ma così non avvenne, e tempi più disastrosi e miserevoli si preparavano per l'Italia.

ART. 2.°

(Dal 900 al 924)

Gli Ungheresi in Italia — Vittorie ed imprudenza di Berengario — Ludovico di Provenza — L'Italia meridionale — Condizioni di Roma — Il cadavere di Papa Formoso — Coronazione di Berengario — Nuove lotte — Rodolfo di Borgogna — Saccheggio di Pavia.

Berengario, dopo aver liberato Adalberto di Toscana dalla prigionia, volse l'animo a racquetare le interne fazioni; e spesso più del dovere concedendo, onde aggraziarsi l'animo dei più riottosi fra i signori, sperava in un regno pacifico.

(AN. 900). Ma poco tempo potè tenere la spada nella guaina, poichè per la Marca del Friuli scese in Italia un'orda di gente barbara originaria dell'Ungheria, che magiara, ossia straniera fu appellata.

Essa invase il territorio lombardo e già in quel di Milano erasi spinta.

Là Berengario l' attendeva col fiore dell' esercito italiano; e datale battaglia, così la ruppe, che scompigliata la respinse sul territorio veronese.

Narrasi che tentassero anche la Venezia, ma ignari delle cose di mare, furono rotti dal doge Pietro Tribuno. Benchè questo fosse messo in dubbio da molti scrittori, pure è certo che i magiari rimasti a correre le nostre campagne, non risparmiarono terra dove loro veniva fatto di abbottinare.

Berengario non si fermò alla prima vittoria, ma accresciuto con le genti lombarde il suo esercito, si mise in traccia dei barbari. Li raggiunse su quel di Verona; li ruppe una seconda volta, e li perseguitò senza dar loro momento di sosta sin dietro la Brenta. Là essi, vedutisi a mal partito, inviarono ambasceria a Berengario, chiedendogli che li avesse lasciati liberi di partire, ed essi in cambio promettevano restituire tutto il bottino fatto in Italia, e gli offrivano statichi di sicurtà.

Quegli, con poca prudenza, i patti rifiutò, sicchè gli Ungari, stretti dalle schiere italiane, decisero vender cara la vita; e riordinatisi frettolosamente, accettarono la battaglia, e lo scontro sostennero con tanta ira selvaggia, per quanto che gl' italiani, non ostante che facessero eroiche prove di valore, furono sgominati, rotti e messi in fuga. Allora con animo deliberato a vendetta, quelli le campagne della Lombardia saccheggiarono, disertarono, ed i villaggi misero a fuoco.

Tale disastrosa sconfitta, anzi che destare negli italiani il sentimento della propria indipendenza,per la quale concorrer doveano ad afforzare l' esercito di Berengario, allenò invece l' animo dei Conti della Italia superiore a cogliere quel momento di sventura per detronizzarlo, a lui imputando tanta ruina. E fu fortuna per la penisola, che i magiari, sazi di oro e di sangue, non volendo più cimentarsi alla sorte delle armi, ripassarono le Alpi; poichè se fossero stati istrutti della scissura successa, avrebbero ben potuto continuar le loro vittorie, forse con gli aiuti degli stessi dissidenti.

Fu allora che Adalberto di Toscana, strettosi in alleanza col marchese d' Ivrea e con altri maggiorenti italiani, con improvvido e riprovevole consiglio, invitò Ludovico Re di Provenza a scendere in Italia offrendogliene la corona.

Questi varcò le Alpi con un esercito di provenzali; ma toccatagli contraria fortuna contro le armi di Berengario, le ripassò sollecitamente.

(AN. 901). Ritentò le sorti nell'anno entrante; e Berengario, abbandonato vilmente dai suoi, si chiuse in Verona; sicchè Ludovico, non avendo più nemico a combattere, si recò a Pavia, ove proclamato dalla Dieta, fu da Papa Benedetto IV coronato imperatore e re d'Italia.

Berengario, non tenendosi più sicuro a Verona, riparò in Baviera, meditando sempre di rivindicare il trono perduto.

Però ben presto gl'italiani ebbero a pentirsi d'aver chiamato lo straniero; e lo stesso Adalberto, sul cui animo gran potere avea sua moglie Berta, donna invitta che ogni straniero detestava, cominciando ad aver timore per il suo Stato, diessi a congiurare contro Ludovico.

Tra le feste ed i capochini dei cortigiani, Ludovico obliò, che per conservare un regno ottenuto per conquista, è uopo tener sempre la mano sull'elsa della spada, tanto più che altri mirava a riconquistare il regno.

Berengario, che studiava attentamente la politica condotta dell'usurpatore, raccolto un esercito, e favoreggiato dai suoi amici, potè giungere sin sotto le mura di Verona, ove il clero ed i cittadini di notte tempo aprirongli le porte. Ludovico a prodizione fu preso; e Berengario, a sfogo di terribile vendetta, fè cavargli gli occhi, e così rimandarlo in Provenza.

(AN. 905). Anche in altre guerre travagliava la Italia meridionale. Ajone Principe di Benevento, che avea tolta Bari ai greci, era morto in un momento, in cui indispensabile era il braccio e la mente sua.

Difatti Benevento era ricaduta nelle mani dei Greci; e ne erano stati poi di bel nuovo scacciati da Radelgiso 2.°, mentre i saraceni saccheggiavano le campagne di Terra di Lavoro, con l'aiuto degli abitanti di Gaeta, che nefandemente loro eransi alleati.

In tanto scompiglio, Roma era travagliata dalla più immorale guerra cittadina a causa della elezione dei papi.

Formoso, Stefano V, Bonifazio VI e Stefano VI erasi susseguiti rapidamente in mezzo a scandalose lotte partigiane.

A Stefano VI s'imputa aver fatto dissotterrare il cadavere di Formoso; e si legge nelle antiche croniche, che fattolo vestire con gli abiti pontificali, così putrido com'era, averlo citato a

comparire in pieno concilio per giudicarne le colpe di cui vivente fu accusato; per cui il cadavere fu assiso su di un seggiolone, spettacolo nefando di tempi crudeli, in cui non era rispettata neanche la religione della tomba.

E così condannatolo di anatema, dicono, che il cadavere sacrilegamente gettar facesse nel Tevere ad inonorata sepoltura.

Se vero o favola fosse questo a tenersi, vedremo nella trattazione dei fatti ecclesiastici, dove è più proprio tenerne parola.

(AN. 915.) Giovanni X, che in quel tempo di barbarie teneva la sedia apostolica, uom saggio, prudente e della italica indipendenza desioso, vedendo così travagliata la penisola continuamente saccomannata dai saraceni, volle porre a tanti mali un rimedio radicale; e solennemente coronò Berengario, ponendogli a condizione che desse aiuto a liberar la penisola dai saraceni. La qual cosa fu compiuta per la lega che il pontefice avea fatta stringere tra Berengario, i duchi di Napoli e di Gaeta, ed i principi di Capua e di Benevento.

Parea alla fine che l' Italia avesse a rientrare in un periodo di pace; ma invece la lotta civile più fremente si riaccese per opera delle fazioni ambiziose.

(AN. 922.) Adalberto d' Ivrea, passato a seconde nozze con Ermengarda figliuola di Adalberto 2º e di Berta marchesa di Toscana, conchiusa alleanza con Guido di Toscana, con Olderico Conte Palatino di Lombardia e con altri signori dell' Italia superiore, congiurarono di sbalzar dal trono Berengario. Del che questi avuto sentore, diede in spaventevoli eccessi. Sangue cittadino fu largamente versato, e le prigioni furono riempiute di colpevoli e d' innocenti involti nella funesta persecuzione.

I congiurati con pessimo consiglio aveano invitato Enrico l'Uccellatore a scendere in Italia. Al rifiuto di questi, si rivolsero a Rodolfo 2º re dell' alta Borgogna (transugiarana); il quale, accettato l' invito, scese sollecitamente, e recatosi a Pavia, dall'Arcivescovo di Milano fu incoronato Re dei longobardi in presenza di tutti i principi congiurati.

(AN. 923.) Berengario, raccolta quella gente, che ancor fedele gli rimaneva, messosi ad oste nei campi di Firenzuola presso Borgo S. Donnino, sfidò a battaglia i Borgognoni; e con tanto ardimento combatterono gli italiani, che i borgognoni non poterono sostenerne l'urto. Ma la vittoria a nulla gli valse; poichè Bonifazio Marchese d' Ivrea, con genti fresche aggredì alle spalle l' e-

sercito di Berengario, e lo costrinse a fuga così dirotta, che stentatamente questi potè salvarsi in Verona.

Nell'infuriare di lotta così infame e truculenta, erasi del tutto sperduta la coscienza della nazionale indipendenza; sicchè non dominava che la ambizione di parte; per sostener la quale ogni cosa credevasi lecita. E per questo, con peggior consiglio, Berengario, a prendersi vendetta dei congiurati, chiamò in suo aiuto gli ungheresi, che a grandi giornate scesero a Pavia. La città posero a sacco ed a fuoco, e i cittadini passarono a fil di spada; sicchè soli dugento potettero sfuggire dalla orribile carneficina.

Verona stessa, che a Berengario era rimasta fedele e l'ospitava, ebbe tanto orrore di tal fatto, che il popolo levatosi a sedizione, ruppe in alte grida dandogli dell'assassino e del parricida.

(AN. 924.) In una notte del mese di marzo, un tale Flamberto, cortigiano di Berengario, mentre questi recavasi ai divini uffizi, insieme ad altri congiurati a colpi di pugnale il trucidarono.

Gli ungari allora, abbandonata l'Italia, entrarono nella Francia ponendone le città a sacco, finchè rotti e fugati da Ugo di Provenza, si scontrarono nell'esercito di Raimondo Conte di Tolosa, il quale a ninno di essi diè momento a scampar dalla morte; e tutti furon passati a fil di spada.

ART. 3.°

(dal 924 al 964)

Congiura di Ermengarda — Condizioni di Roma — Marozia — Morte di Giovanni X — Ugo di Provenza — Ribellione a Roma — Tentativi di Berengario — Sua condotta criminosa — Ottone in Italia — È incoronato — Tumulti a Roma — L'anti-papa Leone — Avvenimenti truci.

Partito Rodolfo, le cose d'Italia ricominciarono a peggiorare, sicchè i signori non edotti da tante sventure e nolati di lui, si eran messi a congiurare per scacciarlo dal trono.

Signora dello Stato d'Ivrea era rimasta Ermengarda vedova di Adalberto 2°, donna rotta ad ogni mal costume, sui cui conto bruttissime pagine scrisse Luitprando suo contemporaneo (1).

(1) Lib. III. Cap. 2.

Essa, rinnovando gl' intrighi di Berta sua madre, pensò dare l' Italia ad Ugo Conte di Vienna e Duca di Provenza, suo fratello uterino.

Rodolfo ritornava in Italia inconsapevole della congiura; mentre ad amici non restavangli che Lamberto Arcivescovo di Milano e pochi Conti e Principi della Lombardia.

Ermengarda, che alla sua vita corrotta, astuzie e grazie quasi infantili accoppiava, seppe indurlo ad un colloquio, il quale altro non era se non un inganno. Di fatti Lamberto, sospettando che la rea donna non avesse vinto con sue male arti il cuore del Re, per la qual cosa egli sarebbe rimasto solo con pochi amici nella lotta contro Ermengarda, ruppegli fede e si dette ai congiurati che favoreggiavano Ugo di Provenza.

(AN. 926.) Rodolfo, ridotto a mal partito, chiamò per aiuto suo suocero Burcardo di Svevia, il quale presso Novara fu colto dalle genti d' arme dell' Arcivescovo Lamberto, e trafitto da mille e mille colpi di lancia. Perlocchè Rodolfo, veduto impossibile più sostenersi contro forze così preponderanti e risolute, decise di abbandonar per sempre l'Italia.

Ugo di Provenza scese quindi subito a Milano, e prese la corona; e con studiata condotta seppe ingraziarsi così la signoria italiana, che ne rimase ingannato lo stesso Pontefice Giovanni X.

Intanto la città di Roma travagliava in un' orribile sfacelo morale per l' opera di un' altra donna, Marozia; la cui amicizia per Papa Sergio III diede occasione ad alcuni cronisti, ricopiati nei secoli di poi nella lotta della riforma, di scrivere aneddoti scandalosi, che il solo Luitprando (1) narrò e non seppe giustificare che con la sua maldicenza, come ben dice il Muratori.

Stefano VI morì strangolato, e Leone V era stato cacciato a furia di popolo da Cristofaro; lo che fece esclamare al Cardinale Baronio « La Chiesa di Roma di bel nuovo è violentemente perturbata e scossa dalle congreghe e dalle fazioni di malvagi, e da ruberie di tiranni ».

Con la elezione di Giovanni X cessarono gli scandali nella Chiesa, ma non le perturbazioni a Roma; le quali per opera di Marozia continuavano a mantenere accesi gli odii di parte.

Questa, vedovata di Alberico Marchese di Spoleto, ucciso in una barruffa popolare, seppe mantener vivo lo spirito dei suoi

(1) Lib. II. Cap. 13. *Historia.*

partigiani, sicchè vennele fatto d' impadronirsi di Castel S. Angelo, donde dispotizzava sulle sorti di Roma. E ad avere appoggio in un uomo, sposò Guido Marchese di Toscana, che per l'ambizione non ebbe vergogna di dar la mano a femmina così nefanda.

(AN. 928.) In queste indecorose vicende, Papa Giovanni credè in buona fede alle promesse di Ugo, ed a re d'Italia il riconobbe. La qual cosa corrucciò Marozia tanto, che, armata una sbirraglia, fece uccidere Pietro fratello del Papa, e questi trascinare in prigione, ove morì o sopraffatto dal dolore di così indegno trapazzo, o come corse fama a quei tempi, scrive il Muratori (1), soffocato barbaramente sotto i guanciali.

Vario fu il giudizio dato su questo Pontefice. Niuno negogli il vanto di aver contribuito con energia e con prudenza nelle politiche faccende a liberar l' Italia dalle invasioni saracene (2); ma terribili accuse gli lanciarono contra, non solo il Luitprando e il Flodoardo (3), ma anche il Natale Alessandro castigato dal Roncaglia, e lo stesso Cardinale Baronio citato dal Muratori (4).

Intanto Ugo, non che farsi amare dagli Italiani, prestamente, pei suoi corrotti costumi e per tirannia. cadde in generale detestazione.

Ricominciarono perciò le congiure. Stava per scoppiare una rivolta a Pavia; ma Ugo la prevenne facendo assassinare Gualberto e Gesone che ne erano a capo: la qual cosa, anzi che atterrire, alienò l' ira degl' italiani contro di lui.

(AN. 933.) Ipocrita ed astuto com'egli era, ravvisò in Marozia una alleata, che poteva esser complice di sue ambizioni; perlocchè, infamando il decoro di sua famiglia, quella prostituta tolse a moglie.

Lamberto, che a tanta infamia non seppe acquetarsi, e lo citò ad esperimentare il giudizio di Dio, fu preso, diseredato della Toscana, ed accecato barbaramente.

Ugo era perciò divenuto assoluto signore di Roma, e sovra quella cittadinanza facea sentire tutto il peso di sua infame nequizia.

(1) Annali d' Italia — Anno 1928. V. 2. pag. 1189.

(2) Moisè — *Storia dei dominii stranieri in Italia* — V. 3. pag. 452. *Firenze Batelli.* 1840.

(3) Chron. An. 1928.

(4) loc. cit.

Ma Alberico figliuolo di Marozia, schiaffeggiato un giorno da lui, levò a ribellione il popolo romano; e rotte le porte del castello, chiuse in prigione sua madre, rabbioso di non aver potuto prendere Ugo, che prevenuto a tempo, erasi salvato sotto finte vesti.

Così la città di Roma riebbe qualche poco di pace; poichè Alberico per nulla osteggiò il Pontefice Giovanni XI il quale gli era fratello uterino.

(AN. 934). Ugo, che attentamente spiava le mosse dei suoi nemici, venuto a notizia che la corona d' Italia a Rodolfo 2.° di Borgogna volevasi offerire, seppe prevenirli; ed a questi fatta cessione della Borgogna meridionale, ne ottenne giurata promessa di rifiutare la corona d' Italia. Si rivolsero allora i principi italiani ad Arnoldo Duca di Baviera; ma Ugo lo ruppe in sanguinosa giornata, obbligandolo a ripassar le Alpi. Sicchè ogni speranza sembrava perduta per liberarsi di lui. Spaventosamente scoppiò allora lo sdegno suo, che per tema di nuove congiure, imprigionava, uccideva, spogliava i signori delle loro proprietà.

(AN. 936) Tra i colpiti da questa persecuzione fu Berengario Marchese d' Ivrea, il quale si ricoverò presso Ottone di Sassonia, che sedeva sul trono di Germania.

Sostenuto da aiuto così possente, egli, dopo qualche tempo, in cui gl' italiani fremevano sotto il peso fastidioso di Ugo, raccolto un esercito, e speranzoso dell' affetto che ritrovato avrebbe nei suoi amici, scese in Italia per la via del Tirolo.

(AN. 945). Le sue speranze furono coronate da buon successo. Prospera la fortuna in guerra; aiuti nelle popolazioni; e buoni officii ottenne dal Pontefice —; tutto arrise ai voti suoi.

Ugo allora, abdicata la corona in favore di suo figlio Lotario, giovanetto ancora, si ritirò in Provenza.La Dieta di Pavia non ebbe il coraggio di liberarsi in quel momento dal re straniero, e riconobbe Lotario.

Ond' è che Berengario, saputane la elezione, dissimulò l' ira sua; e protestò suo desiderio non essere che il buon governo d' Italia. Intanto ritiratosi nelle sue terre, di fatto egli era il re, poichè tutte nelle sue mani seppe concentrare le faccende dello Stato.

(AN. 950). E la sorte anche una volta gli arrise; e con la morte di Ugo avvenuta in Provenza; Berengario videsi liberato del principal nemico. Di Lotario non era facile disfarsi, poichè egli per

i suoi ottimi costumi avea saputo gratificarsi l' animo di tutti i principi e delle popolazioni della penisola.

Giunse quindi grandemente dolorosa la notizia della inattesa morte del giovane Lotario, sorpreso da una convulsione quasi frenetica, secondo l' Ostiense (1); ovvero per veleno fattogli propinare da Berengario, siccome scrive il Frodoardo (2).

Ad esser sicuro, che altro competitore non sorgesse a contrastargli il trono, pel quale nulla eragli stato ostacolo; nè guerre, nè esilio, neanche il rimorso di un crimine, pensò di stringer matrimonio tra suo figlio Adalberto e la giovane vedova di Lotario a nome Adelaide, la quale, alla squisita grazia delle forme, accoppiava virtù, che la rendeano a tutti carissima.

Essa rifiutò l' offerta; del che Berengario corrucciatosi, con atto indegno per un principe, la fece tradurre prigioniera nella torre di Garda con una sola damigella —; donde essa potè evadere per l' aiuto di un prete Martino, e pel protettorato di Adalardo vescovo di Reggio, che l' affidò alla tutela di Azzo, o Attone, signore di Canossa; pel quale fatto ebbero lodi e felicitazioni da Papa Agapito II.

(AN. 955). La superba condotta di Berengario e questi avvenimenti truci e criminosi irritarono immensamente l' animo dei signori italiani, che decisi a liberarsi di lui, recaronsi ad offrire la corona ad Ottone. Questi venne in Italia, liberò Adelaide dall' indegna ed oltraggiosa persecuzione, e le offrì la sua mano di sposo.

Allora Berengario, vedendosi perduto, con vilissimo consiglio, presentossi ad Ottone giurandogli fedeltà ed obbedienza; del che questi contento, perchè così non vedeasi obbligato a guerre, che per lo più divenivano disastrose, confermò a Berengario la corona, ritenendolo come vassallo dell' impero.

(AN. 961). Pochi anni passarono, ed egli sempre superbamente impazzando nelle più efferate tirannidi, Ottone, per calde istanze direttegli dai signori, si decise a ritornare in Italia, e toltagli la corona, lo mandò prigione in Germania.

(AN. 962). La dieta radunatasi a Milano acclamò Ottone a Re d' Italia; ed egli, accettando il voto nazionale, cinse la corona di ferro e fu consacrato dall' Arcivescovo Valperto. Si condusse poi

(1) Leo Ostiensis in *Chron.* L. 1. Cap. 61.
(2) *In Chron.*

a Roma, dove fu coronato imperatore da papa Giovanni XII, cui riconfermò con giuramento le donazioni fatte alla Chiesa da Pepino e da tutti i successori di lui (1).

Or mentre Ottone erasi recato a porre assedio ai castelli di quei signori, che, parteggiando per Berengario, non ancora aveangli fatta dedizione; gravi scompigli suscitaronsi in Roma per le imprudenze giovanili e per la vita non corretta di Papa Giovanni XII della famiglia Conti.

Gli storici attenuano le accuse che contro lui scrissero i cronisti di quell' epoca; ma non le negarono. E veramente fu una sventura per la Chiesa, se si consideri, che quel Pontefice era asceso a quel supremo posto della Chiesa non avendo ancora che soli diciotto anni.

Un' ambasceria di romani fu a tal effetto spedita ad Ottone impegnandolo a porre riparo a tali disordini; anche perchè aggiungevasi, il Pontefice segretamente patteggiare con Berengario e con Adalberto per riporre quegli sul trono.

(AN. 963.) Dapprima, al dir di Luitprando (2), Ottone si tenne nei limiti di amichevoli avvisi; ma quando fu convinto che questi rimanevano inascoltati, recossi a Roma; e con rimedio peggiore del male, radunato un Conciliabolo, fece deporre Giovanni, ed eleggere ad antipapa un Leone protoscriniario, personaggio di conosciuta probità, laico nondimeno; il che era contro i canoni (3).

Di questo fatto parleremo più largamente nella parte ecclesiastica.

(AN. 964.) Partito appena Ottone da Roma, la fazione di Giovanni sorse in armi, e gran sangue fu versato nella lotta che avvenne contro i partigiani tedeschi. Leone potè a stento sfuggire ad una atroce vendetta.

Il concilio radunato dal Pontefice scomunicò e depose l'antipapa. Narrano le cronache che a pena di aver seguite le parti di Leone, fu tagliata la mano destra a Giovanni Cardinale Dia-

(1) BARONIO Annal. ad ann. 962. Il decreto di Ottone trovasi inserito nel *Corpus juris Canonici.*

(2) *Continuator Luitprandi* L. VI. C. 6. Ecco come questo scrittore rapporta essersi risposto da Ottone — : « *Puer est, facile bonorum immutabitur exemplo virorum. Spero, cum objurgatione honesta, suasione liberali, facile se ex illis sese emersurum malis* ».

(3) MURATORI loc. cit. Anno 963. V. 2. pag. 1231.

cono; la lingua, due dita e il naso ad Azzone primo archivista; e che Olgerio Vescovo di Spira fu flagellato per mano di carnefice.

Tali detestevoli eccessi non possono giustificarsi in alcun modo, neanche col dire essere stati commessi nella ebbrezza della guerra civile; come nel Concilio di Reims trent' anni dopo, sostenne qnel Gerberto che fu poi assunto al Pontificato — : *multa caede primorum in urbe debacchatus.*

Otto giorni eran passati dal ritorno di papa Giovanni, allorchè un improvviso malore lo finì miseramente.

Queste pagine sanguinano orrendamente; ma dispogliati i fatti da ogni preconcetta prevenzione, rattrovasi che la durezza dei tempi, le passioni smoderate, le ambizioni insoddisfatte furono le cause per le quali l'Italia per secoli rimase sempre sotto giogo straniero svilita e serva.



STORIA ECCLESIASTICA

(dall' 888 al 1073)

CAPO I.°

ARTICOLO I.°

(dall' 888 al 900)

Stato palitica di Roma — I partiti ed i Pontefici — Luitprando a Fiodoardo storici contemporanei — Papa Stefano V — Sinodi in Francia — Elezione di Papa Farmoso — Giudizi sul conto di lui — Concilii contro i malfattori — Chiamata di Arnolfo in Italia — Marte di Farmaso — Stefano VI ed i partiti — Il cadavere di papa Formoso — Marte di Stefano VI — Successione di pontefici — Giovanni IX — Concilii a Rama ed a Ravenna — Morte di papa Giovanni.



NTRIAMO a narrare pavidi e cauti i fatti di un epoca, la quale, è un vero che non può contestarsi, deve considerarsi come disastrosissima per la Chiesa; non in quanto alla sua vita spirituale, poichè vegeta e rigogliosa la rattroviamo presso quasi tutte le nazioni civili della terra conosciuta; ma per le miserevoli condizioni, in cui era caduta l' Italia, dilacerata da ambizioni funeste, da fazioni che o con intrighi o con ferro battagliavansi aspramente.

Era naturale che Roma esser dovea in quei tristissimi tempi il campo, su cui precipuamente tali fazioni provar doveano le loro forze; poichè là trovandosi riunito il più alto potere, da cui la vita e l' autorità della corona italica dipendea, era al conquisto della cattedra di S. Pietro cui costantemente si mirava dai partiti ambiziosi.

Insomma l' essersi trovato il Pontefice Principe del territorio di Roma e ricco di estesi possedimenti nell' Italia tutta; e il di-

pendere totalmente dai suoi cenni la volontà dell' episcopato, che potentissimo era per feudi e per castella non solo, ma anche per la influenza che con la duplice potestà esercitava sulle popolazioni, facea sì che la persona del Papa consideravasi come vittoria di uno più che di un altro partito; ragione per la quale, allorchè trattavasi della elezione del pontefice, nessun mezzo i partiti lasciavano intentato per far trionfare chi apparteneva a famiglia loro amica.

Gravissimo errore, che, alle cose di Dio frammischiando le umane e le politiche, facea del Vaticano una palestra di smoderate passioni.

Ebbe colpa il Papato in questo lagrimevole stato di cose?

Considerati gli avvenimenti, studiati i caratteri del tempo e le circostanze che li accompagnarono, se talvolta troviamo l'uomo che abberra in fatti puramente politici, quell' uomo stesso, esaminato negli atti del pontificato, lo si trova sempre inattaccabile in quanto allo spirito della Chiesa.

Sventuratamente di quei tempi non abbiamo notizie che da cronichisti, i quali, laici o chierici che fossero, furono panegiristi di principi, la cui condotta non fu sempre scevra da colpe spesso detestevoli. Ond' è che a giustificar le opere di questi, se censura meritò qualche atto privato di due o tre pontefici, dei quali siamo per narrare la storia, l' aggravarono tanto da dar largo pascolo alle calunnie degli eretici sorti nei secoli posteriori.

In Roma viveano due fazioni; tedesca l' una, italiana l' altra; ed entrambe ebbero per sè uno storico. Luitprando per la prima, Flodoardo per la seconda.

Il primo, panegirista di Ottone e di Ugo di Provenza, scrisse pagine intemperanti; spessamente immorali, scostumate e calunniose; colme di racconti oscenissimi, con i quali si vendicò di molti ragguardevoli personaggi, uomini e donne, che della indipendenza italiana contro le invasioni tedesche o franche eran solleciti. Si comprende perciò che da lui i Pontefici non potevano esser risparmiati; poichè furono i pontefici, quelli che i diritti della Chiesa e della Italia contro gli stranieri sostennero sempre con invitto coraggio.

Il Flodoardo scrisse anche *le Vite dei Pontefici;* ma affezionato com' era alla corte pontificia ed alla fazione italiana, diede ragioni a sospettare che nella pacatezza del suo racconto non fosse stato sempre scevro da ogni idea di spirito passionato.

Tenendo presenti questi due autori, i quali sono la espressione dei due partiti battagliantisi in Roma, ci accingiamo al difficile racconto.

Dopo il grande avvenimento della sottomissione della Chiesa di Costantinopoli a quella di Roma, avvenuta per la estinzione dello scisma di Fozio, Papa Stefano V volse tutte le sue cure alla Francia, che, per la dissoluzione della casa carolingia, erasi sminuzzolata in piccoli reami, donde originarono quelli di Arles e di Borgogna.

E vennegli fatto, usando or della paterna correzione, or delle minacce di anatemi, di racconciar gli animi in modo da far cessare i parziali scismi, che nella elezione dei vescovi spessamente colà avvenivano.

In qnesto tempo varii Sinodi furon celebrati a glorificazione della fede, ed alla custodia dei buoni costnmi del clero.

Uno ne fu tenuto a Châlons; un altro a Colonia; entrambi per ristabilire la pace nelle singole chiese, ed impedire che il potere laico s' intrudesse nelle faccende dei chierici o i beni ne depredasse.

(AN. 888.) Un terzo ne fu celebrato a Magonza, nel quale furono stabiliti ventisei canoni; il primo dei quali per ricordare ai principi i loro obblighi, gli altri per ristabilire la disciplina clericale e monastica.

Un quarto a Metz; ove fu proibito ai preti di convivere con donne, fosse anche la sorella o la madre; di portar armi, o vesti a foggia di laici, e tntto quant' altro alla chierisia non è conveniente.

Insomma, a consiglio del Pontefice, i vescovi attendevano a sorvegliare la morale del clero, onde fosse di edificazione al popolo cristiano.

(AN. 891.) Così ricco di meriti, dopo aver coronato re d'Italia Guido duca di Spoleto, Stefano V morì lasciando di sè memoria carissima di santo e virtuoso pontefice.

Alla sua morte, clero e popolo non trovaronsi concordi nella elezione del successore; tenendo una parte per Sergio Cardinale diacono, e l' altra per Formoso Vescovo di Porto.

La votazione risultò favorevole a Formoso, che fu proclamato e consacrato immediatamente.

Contro questo pontefice il Luitprando scrive un libello, narrando con un manifesto anacronismo, che papa Formoso scac-

classe con le armi Sergio dal trono pontificale; la qual cosa è inesatta, poichè le traversie di Sergio avvennero nell' 898 come in appresso dichiareremo.

Che Formoso, essendo Vescovo, fosse stato deposto da Giovanni VIII, e poi riabilitato da papa Marino, è vero; nè si trovano di accordo, il Cardinale Baronio (1) che giustifica quel fatto, e lo dice avvenuto per ingiuste accuse; e il Mabilion (2) il quale dà per esatte le accuse a giustifica della condotta di Papa Giovanni.

Vagliandosi spassionatamente i fatti e le opinioni di quegli autori, rilevasi, che se colpa fuvvi in Formoso, fu quella di aver dimostrato desiderio di immutare la sua sede con quella di Roma. (3) Ciò che però non toglie, convenirsi che egli fu ornato di molte virtù, le quali buoni frutti avrebbero dato alla Chiesa, se avversa fazione non l' avesse continuamente battagliato nel tempo in cui tenne la santa cattedra.

Papa Formoso fu zelantissimo per la disciplina dei frati; e scrivendo a Folco Arcivescovo di Reims, gli raccomandava caldamente il prete Grimlaico, che avea fondato un monastero con una regola austera, ordinando tra le altre cose, essere obbligatorio per i monaci, sotto grave pena, il lavoro di un' arte qualunque nel tempo che passava tra la lettura e l'orazione.

(AN. 895.) A Tribur presso Magonza per consiglio di Formoso, fu tenuto un Concilio, nel quale furono stabiliti cinquantotto canoni tendenti a reprimere le violenze e la impunità dei misfatti, che pur troppo frequentemente in quei tempi desolavano città e campagne.

Papa Formoso consigliava questo ai vescovi, poichè era la legge divina quella che solo potea assicurare la società dalle opere di tanti malfattori, i quali, mentre sfidavano la legge e le pene corporali, tremavano dinanzi alle pene spirituali fulminate dalla chiesa.

Nello stesso concilio fu ricevuta festevolmente una sentenza del Pontefice, con la quale conciliavansi le dissidenze avvenute tra Ermanno Arcivescovo di Colonia e Adalgario d' Amburgo e di Brema in quistioni meramente personali.

(1) *Annal. Eccl.*
(2) *Saecul. V. Benedict.*
(3) MURATORI — *Annali d' Italia* Anno 891. V. 2. pag. 1139.

Qui cominciano i disastri per Papa Formoso, il quale sventuratamente potè provare con la propria esperienza quanto grave fosse la responsabilità che si prende nella scelta d' un sovrano, alla condotta ed alla morale di cui van sempre congiunte le sorti del popoli.

Come già narrammo, Formoso avea coronato imperatore Lamberto figliuolo di Guido.

Berengario, che non avea cessato di esser re, tenea un forte partito in Roma, che sosteneva i suoi diritti contro quelli che parteggiavano per Guido.

Da questo anormale stato di cose, tali baruffe e sedizioni armate avvenivano, che Formoso, non sapendo come più resistere alle continue sollevazioni, chiese aiuti ad Arnolfo di Germania.

Arnolfo accettò l' inaspettato invito, e scese in Italia con un grosso esercito. Sdegnati i romani di vedersi un'altra volta minacciati dallo straniero, presero le armi, e chiuse le porte della città, opposero ai tedeschi una difesa disperata.

Arnolfo fu perciò obbligato di stringer Roma di assedio; e dopo ostinata lotta, entrato nella città, con niuna prudenza, fè prendere i capi della fazione avversa al pontefice e li condannò all' estremo supplizio.

(AN. 896.) Papa Formoso, per gratitudine di aver liberata Roma da quella gente infesta al papato, gl' impose la corona.

La storia tira un velo su questo fatto obbrobrioso.

I romani sul sangue versato dal tedesco giurarono vendetta; vendetta che tristamente rumoreggiava sul Pontefice Formoso. Ma partito appena Arnolfo dall'Italia, Formoso morì, soccombendo al peso dei continui affanni che gli veniano dati; « se pure non intervennero, come dice il Muratori, mezzi più violenti per troncare il corso di sua vita » (1).

Egli tenne il pontificato quattro anni e mezzo.

Gli successe Bonifazio VI, il quale non visse che pochi giorni, e morì assalito da un parosismo di gotta, di che da molto tempo era angustiato.

Fu eletto allora Stefano VI anche romano.

Egli non dimostrò quella rettitudine, che pur avrebbe dovuto adoperare ponendo acqua di carità onde smorzare il divampar dell'incendio dei partiti.

(1) *loc. cit.* Anno 896.

Dapprima infinse amicizia per Arnolfo; poco di poi, forse quando il rappresentante di questi lasciò Roma, si dichiarò per Re Lamberto.

Questo per altro non fu il più grande errore che egli commise; poichè, unanimamente narrano gli storici, che Stefano VI, per mostrarsi corrivo a vendicare i romani fatti morire dal tedesco, con gravissimo disonore della carità, convocato un Concilio, ordinò che fosse disotterrato il cadavere di Formoso, e putrefatto com'era, lo fece portare innanzi a quel venerando consesso.

E come se quel cadavere potesse rispondere, lo interrogava chiedendogli per quale ragione dalla sede di Porto si fosse traslocato alla sedia pontificia. Dopo il quale atto brutale, sentenziatolo di scomunica, gli fece strappare di dosso il paludamento pontificale, e il cadavere sformato gettar disonestamente nel Tevere.

Fatti così degradanti per l'umanità e per la civiltà, non possiamo giustificare, e tanto meno in chi rappresenta la carità di Cristo sulla terra. Perlocchè è uopo dirsi con Natale Alessandro (1) che la colpa non fu commessa dal Pontefice maestro e dottore, nè toccò in alcun modo la fede; ma fu un fatto, in cui non può altro considerarsi che un traligamento per partito politico.

Nè noi abbiamo potuto passarlo sotto silenzio, poichè dolorosamente lo registrano, non solo il Luitprando (2), benchè con molti aggravanti non veri; ma anche il Flodoardo (3), il Muratori (4), Orazio Scogli (5); e quel che per noi fa maggior testimonianza, lo stesso Cardinal Baronio, il quale scrive col cuore indignato: « non avrei osato di numerare Stefano fra i Pontefici, « se non l'avessi trovato già registrato dai maggiori, tanto in- « degno è il nome di lui, che primo e solo con sì nefando ed i- « naudito sacrilegio deturpò la Sede di Pietro » (6).

(AN. 897.) Tali fatti accesero in modo tale gli animi contro Stefano VI, che in una sommossa popolare preso e violentemente scacciato dal palazzo apostolico, fu trascinato nelle pubbliche

(1) *Hist. Eccl.* Saec IX Cap. 1. Art. XIV.
(2) Lib. 1. c. 8.
(3) vers. p. 606.
(4) Ann. d' It. Anno 896.
(5) A primordio Ecc. Hist. pag. 557. *Romae* 1642.
(6) *Ann. Eccl.* ad annum 897 N. X.

carceri, ove miserabilmente fu strozzato. Egli tenne la Cattedra non più che quindici mesi.

Gli successe Romano, sacerdote santo e probo, ma non visse che soli quattro mesi.

(AN. 898.) Fu quindi eletto Teodoro. Regnò venti giorni; ed in così brevissimo tempo mise tutta l'opera sua per racquetare le ire, riabilitando i chierici ordinati da Formoso e deposti da Stefano, e facendo dare onorata sepoltura alle' ossa di Formoso, che furono rinvenute da alcuni pescatori a riva del Tevere.

Alla morte di Teodoro si riaccesero le ire di parte, alcuni proclamando Sergio, altri Giovanni da Tivoli. Questi prevalse favorito dal Clero, che non avea potuto più dimenticare il grave oltraggio consumato in onta di ogni principio di giustizia contro il cadavere di Formoso.

Egli prese il nome di Giovanni IX; ed asceso appena al trono, convocò un Concilio, in cui disapprovò ed annullò il Concilio che Stefano VI avea tenuto in odio di Formoso; e proibì sotto gravissime censure che si usasse violenza contro i Vescovi; che s' imprigionassero o si togliessero loro gli averi senza essersi prima ben discusse le accuse delle quali fossero incriminati. Confermò poi la corona a Lamberto re d'Italia, rigettando l'unzione *barbaresca* data ad Arnolfo. Finalmente furono stabiliti altri canoni che colpivano di censure coloro i quali, avvenuta la morte dei pontefici, ne saccheggiavano le abitazioni, defraudando così l' eredità della Chiesa.

Altro concilio celebrò a Ravenna, in cui si approvarono dieci articoli per dichiarare scomunicato chi avesse parlato o scritto con dispregio contro i *Capitolari* di Carlo Magno e degli altri re d'Italia riguardanti le decime dovute alla Chiesa.

Lamberto, che a quella sacra adunanza fu presente, promise mantenere inviolati i privilegi della chiesa, e concesse la immunità e la sicurtà a tutti i cittadini romani che a lui si recassero per impetrarne protezione.

Giovanni IX insomma con molta carità e prudenza giunse a racquetare le scissioni di partito, non solo; ma ciò che era più difficile, a far obliare le violenti scene avvenute negli ultimi anni.

Non trascurò gli affari della religione nei regni cristiani, e difatti rianimò la fede nella Francia e nella Germania con tale solerzia, che lettere affettuose n'ebbe da quei vescovi, i quali come a padre lo amavano e l' ebbero in onoranza.

(AN. 900). Fra l'universale compianto egli morì, poichè, nei due anni in cui tenne la sede pontificia, egli avea saputo arrecare farmaco e conforto ai mali che per non poco tempo aveano travagliata la sposa di Cristo e grandemente scandalezzato il popolo cristiano.

Il secolo IX passato fra tante disastrose vicissitudini, si chiuse così in un breve periodo di pace; quasi breve sosta per dar campo ad aprirsi nel nuovo secolo una storia non men terribile e disastrosa per la chiesa di Cristo.

Queste sono le uniche pagine che nella vita privata di tre pontefici appariscono, e si delineano come ombra in mezzo ad un campo smagliante di luce.

ART. 2.°

(dal 900 al 939)

Regno di Benedetto IV. — Prigionia e morte di Leone V. — Tumulti in Roma. — Elezione di papa Sergio. — Opinioni sul conto di lui. — Sinodi in Francia. — Rapida successione di pontefici. — Giovanni X. — Calunnie del Luitprando. — Opere del Pontefice. — Concilio di Altheim. — Ugo di Arles. — Papa Giovanni a Mantova — Congiura e morte del papa. — Successione di Pontefici. — Giovanni XI. — Suo regno. — Elezione di Leone VII.

Buona fu l' aurora del secolo X con la elezione di Benedetto IV della famiglia Conti. Di animo tranquillo, desioso di pace, prudente nella trattazione delle faccende così interne che estere, nei tre anni e poco più nei quali tenne la sede pontificia, fece regnare la buona concordia fra i cittadini.

Degli atti di questo Pontefice scarse notizie a noi pervennero, e di lui non si hanno che due sole lettere, le quali riguardano una faccenda tutta privata del Vescovado di Langres. Da essa rilevasi che un Agrimo vescovo di quella Diocesi, per aver la conferma di sua elezione contrastata da altri pretendenti fece ricorso a Roma. E papa Benedetto, ad impedire che novelle quistioni perturbassero quella chiesa, con buone e prudenti maniere seppe rabbonire gli animi così, che non avvenne più contenzione alcuna.

Anzi per rendersi più accetta quella popolazione, concesse alla Chiesa di Langres molti privilegi. Ed affinchè le sue decisioni fossero rispettate, nè dessero luogo ad altri piati, radunò appo-

sitamente un Sinodo a Roma, ed in esso le ratificò, notificandole poi con le due lettere che come dicemmo, sono le sole che di tal Pontefice ci son pervenute; l'una diretta alla Chiesa di Langres e l'altra ai Principi delle Gallie (1).

Fu papa Benedetto IV che cinse la corona di Re d'Italia a quel Lodovico, al quale, come fu antecedentemente narrato, preso poi prigione, furono cavati gli occhi per comando di Berengario.

(AN. 903.) Dopo tre anni di Pontificato, chiamando ad eredi del suo ricco patrimonio di famiglia gli orfani e le vedove povere di Roma, morì lagrimato da tutta la popolazione romana.

Gli successe Leone V nativo di Ardea. Egli era stato educato a santa vita monastica nel Convento dei Benedettini di Brandalio, e per sola virtù dei suoi meriti eletto cardinale.

Non più che due mesi tenne il papato; poichè, come riferisce il Sigeberto (2), il cardinale presbitero Cristofaro, accusandolo d'incapacità nel reggere la Chiesa, con gravissimo scandalo lo fece prendere dai suoi partigiani, e cacciarlo in una prigione; dove il Sigonio dice, che fosse morto dopo quasi quaranta giorni.

Cristofaro assunse il pontificato. Diciamo semplicemente così, poichè crimine sacrilego fu la sua ribellione contro Papa Leone V. Ma il sacrilegio non rimase impunito, poichè la stessa sorte toccò a lui, come narrano Sigeberto, Mariano Scoto ed Ermanno Contratto.

(AN. 904.) Quel cardinale Sergio, che avea raccolto un numero di voti pel papato, quando fu eletto Giovanni IX, dopo sette anni, nei quali si era tenuto lontano, ritornò a Roma, ove trovò festevole accoglienza nella popolazione e nello stesso Clero, dolente della immorale condotta di Cristofaro.

Perlocchè il Clero, non considerando questi come pontefice canonicamente eletto, sibbene come un intruso, acclamò Sergio; il quale fatto prendere Cristofaro, e dichiaratolo indegno della Sede pontificia che avea tenuta per quasi sei mesi, non nelle prigioni, ma in un convento lo inviò, affinchè avesse fatta penitenza per le gravi colpe commesse.

Sul conto del pontefice Sergio varii sono stati i giudizi dati dagli storici più antichi.

(1) 30 Agosto — Ind. 3.
(2) apud. Nat. Alex. Saec. X. C. I Art. XVI T. XIII pag. 52.

Alcnni male scrissero di lui, censurandone la condotta che tenne contro coloro che furono amici e difensori di Papa Formoso. Non diremo del libellista Luitprando, che piaggiatore dei principi tedeschi, detestando tutto ciò che era italiano, calunniò Papa Sergio, per il forte sostegno che trovò nell'amicizia del Marchese di Toscana. Ma reca meraviglia il modo, con cui il Cardinale Baronio contro lui inveisce ritenendolo non pontefice, ma usurpatore della cattedra pontificia (1).

Sembra, ben pensa il Muratori (2), che avendo quel Porporato trattata sotto dolorosa impressione la causa di Formoso, si adontasse contro tutti coloro che di quel Pontefice dichiararonsi nemici. Ed infatti, ripetiamo, non fu lodevole la condotta di papa Sergio nel mostrarsi ingiustamente severo contro coloro che da Formoso avean ricevuta la sacra ordinazione.

« Se il porporato Annalista, conchiude il Muratori, avesse potuto vedere ai suoi dì, ciò che di Sergio scrive Frodoardo, oltre ad altre memorie venute dopo di lui alla luce, avrebbe insegnato alla sua penna maggior moderazione contro di questo pontefice. »

Come la prima, inesatta è l'accusa di essersi intruso nel pontificato; poichè lo stesso Frodoardo, scrittore di quei tempi, dice che Sergio fu richiamato dalle preghiere del popolo romano, e con unanime voto fu eletto dal Clero e dal popolo (3).

Del Natale Alessandro (4) non diremo, perchè spessamente si rivela ingiusto e passionato nell'accettare come vere le scandalose calunnie del Luitprando.

È indubitato però, che nella vita da pontefice, Sergio meritò stima e gratitudine; e forse non vi fu tempo, in cui, come sotto

(1) Ann. Eccl. ad Ann. 908 — *Invasit iste Sedem Christophari. Ab omnibus non legitimus Pontifex, sed conclamatur invasor.*

(2) lor. cit. Anno 904.

(3) *Sergius inde redit, dudum, qui lectus ad arcem*
Culminis, exsilio tulerat rapiente repulsam.
Quo profugus latuit septem volventibus Annis.
Hinc populi remeans precibus, sacratur honore
Pridem adsignato, quo nomine Tertius exit
Antistes, Petri eximia quo Sede recepto
Praesule, gaudet ovans Annis septem amplius
Orbis. De Roman. Pontif. P. 11. tom. 3. *Rer. Ital.*

(4) loc. cit. Art. XVII.

il suo regno, tanti principi convenissero a Roma per raffermare la loro devozione alla cattedra di S. Pietro.

(AN. 908.) Zelando sempre per l' integrità della dottrina della Chiesa, venuto a conoscenza, che in Oriente stava per riaccendersi la eresia di Fozio contro il domma della processione dello S. Santo, ne scrisse ai vescovi della Gallia, incuorandoli a confutare quell'errore e così prevenirne i loro filiani, affinchè le loro chiese non ne fossero infette.

(AN. 909.) A tal fine Erveo di Reims tenne a Trosly, diocesi di Soissons, un sinodo, nel quale fu deciso che tutti i Vescovi là convenuti si preparassero a combattere quella eresia.

Nella stessa sinodo furono poi discusse le condizioni in cui verteva la Chiesa in Francia; e furono stabiliti canoni per difenderne i diritti ed i possedimenti.

(AN. 911.) Dopo sette anni di pontificato, venne a morte Sergio III, molto calunniato dal partito tedesco, ma tenuto in buona fama dalla fazione italiana, come l' attesta la iscrizione lapidaria, che il Muratori riporta dal Flodoardo, convincendo d'inesattezza il Cardinal Baronio, che per non saper giustificare la sua prevenzione contro Sergio, affermò quella iscrizione appartenere a Sergio I°.

(AN. 913.) In men di tre anni si succedettero due altri Pontefici; Anastasio III che regnò due anni con un governo, santo e pacifico; e Landone, di animo pio, benchè accusato di debolezza; perchè fattosi vincere dalla prepotenza di Teodora, dama romana, la cui fama non fu delle migliori, traslatò dalla sede di Bologna a quella di Ravenna il vescovo Giovanni che fu poi suo successore.

Però gratitudine immensa deve a lui l' Italia, poichè con la sua paterna mediazione conciliò Berengario con Rodolfo figliuol di Guido, dal che devenne all'Italia un periodo di pace tanto desiata.

(AN. 914.) Landone morì dopo sei mesi di regno, e fu immediatamente eletto Giovanni X, lo stesso di cui sopra parlammo.

(AN. 915.) Anche questa è una pagina che va studiata attentamente per non farci inretire e sorprendere dalle oscene accuse che dal Luitprando (1) ricopiarono il Natale Alessandro (2) e il Fleury (3) bene sbugiardati dal Rohrbacher (4).

(1) L. 2 C. XIII.
(2) loc. cit. C. I. Art. XVIII.
(3) Lib. 54. § 49 — Vol. XXVII pag. 207.
(4) *Stor. della Chiesa*, L. 59. Vol. VI pag. 794 — *Torino*.

Siccome Giovanni era ancor giovane di anni ed avvenente della persona, e la sua famiglia era stretta in amichevoli ligami con quella di Teodora, così il Luitprando, le cui croniche non sono che la raccolta di fatti scandalosi, nei quali spessamente la tela non è che la calunnia, scrisse che Giovanni, come protetto di Teodora, ottenne la cattedra pontificia. Ma il fatto egli asserisce, non prova, nè documenta; per cui, considerato l'autore, deve ricisamente rigettarsi la immorale insinuazione.

Il Flodoardo e il Pagi (1) infatti smentiscono tali accuse, e ben le dimostrano indettate dallo spirito partigiano del Luitprando, che calunniò Papa Giovanni, perchè avea coronato Berengario ad Imperatore.

I fatti della Storia e la condotta di Papa Giovanni dimostrano, che egli fu una vera fortuna per l'Italia nelle miserevoli condizioni in cui trovavasi gl' italiani per la invasione saracina. A lui in fatti devesi il trattato d' alleanza conchiuso tra i principi italiani, i quali misero in armi un possente esercito, a capo di cui si pose lo stesso Giovanni X; non come guerriero, sibbene per esser sicuro che dissensioni non avvenissero tra i comandanti; avvegnacchè vi fossero ragioni a temer sempre, che non si rinnovassero i vecchi rancori, per poco sopiti, tra i principi di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanto pur facea, perchè gli era necessario invigilare sulla condotta di Alberico Duca di Spoleto, marito di quella Marozia che fu storicamente esecrata.

Le vittorie riportate sui Saraceni aggrandirono la gloria di Giovanni; la qual cosa adontò Alberico, cui una parte di onore spettava, poichè egli era stato il comandante in capo della spedizione.

A togliersene vendetta egli tentò promuovere in Roma una ribellione; ma i romani fugarono gl' insorti, ed anche Alberico dovette alla fuga la sua vita.

(AN. 916) — Intanto il Pontefice, pur sempre mirando alla pace dell' Italia, non trascurava gl' interessi della religione nelle altre nazioni.

Pervenutagli infatti notizia, che nella Svevia cominciavansi a disseminare errori contro la fede, sollecitò la riunione di un Concilio che fu celebrato ad Altheim nella Rezia, ove fra i centoquaranta padri là congregati, ebbe posto di onore il Vescovo d'Orte Apocrisiario pontificio.

(1) Anno 915. § 5.

Tra gli atti di questo concilio, citati nelle collezioni del Burcardo e di Ivone di Chartres, troviamo essere stato dichiarato impedimento dirimente nel matrimonio di una vedova, se con lei, vivente il primo marito, vi fosse stata colpa di adulterio.

Vi si trovano anche sacri ammonimenti riguardo alla vita morale dei vescovi. Intorno poi alla politica condotta del Concilio, si rileva, che in esso fu spiegato il protettorato della Chiesa per Corrado figliuolo dell' Imperatore Arnolfo nella guerra che sosteneva contro Enrico detto *l' Uccellatore.*

Papa Giovanni racquetò pure le gravi dissenzioni nate per il fatto di due vescovi contemporaneamente eletti ad una stessa sede; ed a togliere ogni futura perturbazione, ordinò che, per autorità delegata dal Pontefice, la elezione dei Vescovi nel territorio di Francia fosse devoluta al principe regnante (1).

A lui ricorsero i sovrani di Spagna e di Germania per comporre nei loro Stati le vertenze così religiose che politiche, ammirando l' alto ingegno del Pontefice e la probità dei suoi giudizii.

(AN. 926) — Tiranneggiava ancora in Roma l'empia e sfacciata Marozia. Essa avea tentato tutti i modi per far ottenere la corona d' Italia a Guido suo marito — Ma non le era stato possibile di raggiugnere il suo intento. I principi italiani, che noiati di Rodolfo di Borgogna, lo avean costretto ad abbandonare l'Italia, ne offrirono la corona ad Ugo Conte di Arles, il quale godeva fama di principe saggio e capacissimo di buon governo. Essi pregarono Papa Giovanni a fargli buon viso per la pace della penisola; ed il pontefice, dandone loro la promessa, volle recarsi a Mantova, ove Ugo trovavasi, per renderlo istrutto delle cagioni, che tenevano continuamente disturbata l' Italia, e consigliargli quei mezzi che più sarebbero stati opportuni per ottenere una pace duratura.

Recatovisi infatti, e ricevuto con ogni sorta di onori, il pontefice, in un colloquio che ebbe con lui, gli rivelò lo stato degli animi sempre pronti a ribellione; e riguardo alle faccende di Roma si lamentò, che una tristissima fazione, compra dall'oro della rea Marozia, faceasi causa di perenni rivolgimenti e di congiure che umiliavano e denigravano la santità e la libera azione del pontificato.

Ugo, contento di vedersi posto in così buoni termini col Capo

(1) Conc. Gall. T. 3 pag. 575.

della Chiesa, gli diede promessa di recarsi a Roma, ove avrebbe adoperata tutta l' autorità sua per abbassare la potenza di quella fazione.

Per quanta segretezza si fosse serbata su questo colloquio, Marozia ne fu informata; e desiandone vendetta, al ritorno del Pontefice, mentre questi col fratello e con i familiari della casa pontificia credevansi sicuri da ogni sinistro sospetto, i partigiani di Marozia invasero armati il Laterano; ed ucciso fra gli altri il fratello del Papa, questi trascinarono in prigione.

(AN. 928)— Dopo qualche tempo, fu fatta sparger voce, che Giovanni, colpito da funesto morbo, fosse morto. Ma non di morte naturale, sebbene di morte violenta egli finì i suoi giorni. Su ciò convengono tutte le croniche di quel tempo, asseverando alcuni che fosse stato strozzato, altri lo dicono soffocato sotto i guanciali (1).

Il Cardinale Baronio è stato più che severo con questo pontefice; e narrandone la morte, scrive queste terribili parole, che sono la conseguenza di ciò che dicemmo poc' anzi nella elezione di lui.

« *Sic igitur*, scrive il porporato, *dignum suis sceleribus, finem accepit invasor et detentor injustus Apostolicae sedis Johannes; ut qui per impudicam foeminam Sacrosantam Apostolicam sedem violentus arripuit, aeque per impudicam mulierem ejestus et conjectus in carcerem, ea simul cum vita caruerit.*

Il Frodoardo invece ci dà di Giovanni X il più sublime elogio (2); ed il Muratori partecipa a tale opinione, asseverando che sul conto di questo pontefice si fosse scritto con molta passione (3).

(AN. 929) — A Giovanni X successe Leone VI, il quale tenne la cattedra pontificia non più che sette mesi.

Lo stesso Cardinale Baronio (4) lo fa morire in carcere; ma dalle Storie di Tolomeo da Lucca (5) che fiorì tre secoli prima del Baronio, si rileva invece che Leone morì tranquillamente di morte naturale.

Fu eletto quindi Stefano VII, di cui le storie e le croniche di quei tempi non accennauo che il solo nome. Morì dopo due anni e poco più d' un mese di regno.

(1) BARONIO — An. 928. Ediz. Mansi
(2) *De Romanis Pontificibus.*
(3) MURATORI *loc. cit.* An. 928. Ind. 1. V. 2. pag. 1189.
(4) loc. cit
(5) Hist. Eccl. T. XI. *Rerum Italicarum.*

(AN. 931) — Marozia, non ostante le minacce dei signori lombardi, non avea scemato il suo potere su Roma; e per maggiormente confermarlo, pensò di estendere la sua dominazione anche sul Vaticano. A tal fine sguinzagliò i suoi scherani; officiò confidenti ed amici; ed ottenne che la novella elezione del papa cadesse sovra suo figlio, che prese il nome di Giovanni XI, benchè giovanissimo fosse e non ancora ventenne.

Non ci fideremmo, senza rabbrividire, riportare ciò che il Baronio (1) scrive intorno alle relazioni che quegli diceasi aver avuto con la madre prima che al Pontificato ascendesse (2). E per tanto volemmo notarlo, per quanto che tali accuse non trovansi registrate che dal solo Luitprando; sicchè sembrerebbe che da quell' autore, degno di poca fede, il Baronio avesse ricopiato le sue pagine.

Che Giovanni fosse figliuolo di Marozia, è indubitato (3); che la sua elezione fosse stata fatta con tutte le regole canoniche, niuno nega. Non sapremmo dunque perchè il Card. Baronio lo dica pseudo-pontefice; avvertiamo però che i pontefici col nome di Giovanni, quasi tutti, ebbero poca fortuna con lo scrittore porporato.

Marozia, già maritata in seconde nozze con Guido di Toscana, scelse per terzo marito Ugo Re di Lombardia, il quale era fratello uterino di Guido, Checchè ne fosse di questo immorale matrimonio, è indubitato che fu fatto; perchè ad Ugo, più che il decoro di sua famiglia, placque aver signoria su Roma. Come invece ne fosse stato cacciato, narrammo nella storia civile.

Alberico, figliuolo primogenito di Marozia, non andando di accordo con suo fratello Papa Giovanni, il quale più ai voleri della madre, che a quelli di lui si piegava, levato il popolo a sedizione, lo fece prender prigione, non ostante le minacce degli amici e della madre.

Questi scandali ripercuotevano l' eco funesta in tutta la Chiesa; ed in questo tempo troviamo in Normandia Ugo Vescovo di Reims vendere i beni della Chiesa per usi disonesti; e succedergli nel vescovado un giovanetto di 15 anni, figliuolo del Conte Eriberto, che per depredare le sostanze della Chiesa, lasciò che

(1) Ann. Eccl.

(2) In Hist. Ecc. J. Don. Scoglii. Ann. 931. pag. 369. Romae. 1612.

(3) Muratori loc. cit. Anno 931. Vol 2. pag. 1193. Nat. Alexandri loc. cit. Secc. X. Tom. XIII. Cap. 1. § XVIII.

il figlio si gettasse in una vita di mal costume, mentre egli vendeva simoniacamente i benefici chiesastici.

Con tutto ciò la fede, anzichè sminuire, tuttodì prendeva novello sviluppo e vigoria.

La santità di Bernone fondatore del monastero di Cluni; lo zelo infaticabile di S. Odone, e le nuove case religiose che in Francia, in Spagna ed in Germania si erigevano, ben confessavano la religione cristiana essere opera divina ed imperitura, la quale non si sfascia per malevoglienza o per mala condotta dei reggitori.

(AN. 936) — Papa Giovanni, messo in libertà, dopo aver data promessa al fratello che degli affari temporali non sarebbesi più immischiato, poco più di quattro anni tenne il pontificato, ma di solo nome; poichè di fatto regnavano Marozia sua madre ed Alberico suo fratello.

Giovane di anni, sfornito di esperienza, mancante di virilità di animo, morì quasi repentinamente, non senza grave sospetto di veleno propinatogli.

Egli è ricordato nelle storie come una sventura per la santa Sede.

« Non vituperio, ma disgrazia fu questa della santa sede romana, dice il Muratori, (1) tiranneggiata allora dagli stessi cittadini ».

Anche il Flodoardo (2), che fu cauto e sempre benigno nei tessere le pagine della storia di questa epoca fortunosa, non ci lasciò di Papa Giovanni XI il migliore elogio.

Con una madre come Marozia e con un fratello ambizioso, egli però non ebbe a colpa che la sua lassa condiscendenza giustificata dalla giovanezza degli anni.

Gli successe Leone VII, sacerdote di probi ed ottimi costumi, che secondo il Frodoardo e il Mabillon (3) dovea essere monaco.

Di fatti la maggior parte delle sue cure fu per la riforma della morale troppo rilassata nei monasteri. Avrebbe fatto certamente molto bene alla Chiesa; ma ne fu ostacolato ancóra dal figlio di Marozia, la cui potenza resistè ad Ugo Re d'Italia, che, per quanto avesse fatto, non potè in modo alcuno cacciarla da Roma, ov'essa avea forte e radicato dominio. Papa Leone morì nel 939.

(1) Loc. cit. Anno 936. V. 2. pag. 1199.
(2) De Roman. Pontif.
(3) Annal. Bened. 43.

(AN. 939) — Fu Papa Leone che ordinò la clausura pei conventi di frati; e tale ordine fu dato dietro le premure fatte dall' Abate Odone di Cluni, il quale informò la santa sede, che nel Monastero di S. Martino di Tours si permetteva l' entrata anche alle donne.

Perciò il Pontefice decretò, che intorno alle case religiose s' innalzassero mura di cinta, oltrepassar le quali non fosse lecito che ai soli uomini; e fulminò censure severissime a chi donna vi avesse introdotta.

Chiudiamo qui l' articolo con anticipare un' idea; ed è che dopo le pagine di questa storia così nefasta, vedremo tra poco sorgere la figura di Gregorio VII; per cui lo zelo di questo pontefice, ingiustamente accusato di smoderatezza, non fu che zelo necessario a salvare la Chiesa dalle intemperanze generate dall' ambizione dei feudatarii.

ART. 3.ª

(dal 943 al 965)

Opinioni sulla elezione di Stefano VIII—Successione di Pontefici—Concilio ad Ingelheim—Fermezza di Papa Agapito II — Assemblea in Augusta — Giovanni XII — Ottone re di Italia — Conciliabolo a Roma — L' antipapa Leone VIII — Morte di Papa Giovanni — Benedetto V — Assedio di Roma.

A Leone VII successe Stefano VIII (o IX secondo altri). La elezione di questo Pontefice e le notizie sulla patria di lui sono narrate discordamente dai più rinomati scrittori.

Il Card. Baronio (1), Natale Alessandro (2) e lo Scogli (3) lo danno per tedesco; e lo dicono eletto per raccomandazioni dell' Imperatore Ottone. Ed aggiungono, che Alberico, corrucciato per la grande quantità di voti ottenuti da Stefano, armata mano avesse invaso il Laterano, e tali colpi di pugnale gli avesse dati sul viso, che ne rimase tutto deformato.

Il Muratori (4) dà per inesatte tali notizie; lo dice romano di nascita, e dimostra con buone testimonianze che niuna ingerenza ebbe in tale elezione l' Imperatore Ottone.

(1) *In Annal. Eccl.*
(2) *loc. cit.* Cap. II. Art. XX, Tom. XIII pag. 59.
(3) *loc. cit.* pag. 572,
(4) *loc. cit. Anno 939.* V. 2, pag. 1203,

Di patria romano lo dice anche Pandolfo Pisano (1). L'Artaud poi, per comporre tali differenze, afferma che questo pontefice nato a Roma, fosse stato educato in Germania.

(AN. 943) — Egli regnò appena tre anni e quattro mesi; e si adoperò caldamente, con i buoni uffici dell'Imperatore Ottone, a rappaciare Re Ludovico con i Conti Ugo di Parigi ed Erlberto dei Vermandese.

Morì lasciando desiderio di se; avvegnacchè avesse posto tutto il suo studio a disarmare le fazioni anche in Italia.

(AN. 946) — Marino II, che fu eletto dopo di lui, passò come meteora; e nei tre anni e qualche mese di suo regno, si occupò esclusivamente a tenere in freno i chierici, che spessamente dalla vita ecclesiastica si allontanavano. Egli edificò molte Chiese, e dei diritti del papato fu zelante custode.

Dopo tre giorni dalla sua morte, fu eletto Agapito II per costumi esemplarissimo; prudente nella trattazione degli affari; ma di carattere fermo e risoluto, fece valere la potenza della sua autorità contro i principi, che nelle faccende del sacro ministero pretendevano usare ingerenza.

(AN. 948) — Ferveva in Francia una ribellione capitanata da Ugo il grande contro Re Ludovico. Il Pontefice, a preghiera di questi, vi spedì Marino Vescovo di Polimarzio per presiedere al Concilio che dovea adunarsi ad Ingelheim, e là canonicamente procedere contro Ugo ed i ribelli alla potestà del loro sovrano.

Il Concilio anatemizzò Ugo, come nemico della pace. Poi ripose il Vescovo Artoldo nella sua sede, donde era stato scacciato con la violenza; e decretò che a niun laico fosse lecito ingerirsi nei fatti dell'episcopato; nè fosse loro lecito di conferir beneficii senza l'assentimento del Vescovo, o privarne coloro che li godevano con l'autorità della Chiesa.

Papa Agapito, che vedeva quanto le dissensioni gravemente danneggiassero lo spirito di concordia indispensabile al corpo dei fedeli, dopo aver racconciate le faccende della Chiesa di Reims, volse le sue cure a comporre anche le quistioni sorte tra gli Arcivescovi di Amburgo e di Colonia; locchè potè conseguire ponendo la città di Brema sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Amburgo, cui confermò i privilegi di metropolita, i quali godeva per concessione fattale da Papa Nicolò.

(1) *Rerum Ital.* P. II. Tom. 3.

Come già dianzi fu narrato, morto Ugo di Provenza, ed infierendo Berengario contro i Vescovi, che in politica erangli avversi, i signori dell'Italia chiesero il protettorato di Ottone. Ma il Pontefice, sdegnato giustamente nel vedere che di nuovo faceansi intromettere gli stranieri nelle faccende italiane, per quanto quegli umilmente pregasse, non volle permettergli di recarsi a Roma, nè volle dargli in conferma della corona offertagli; ciò che più tardi fu poi fatto da Giovanni XII per le mutate condizioni dei tempi.

(AN. 952.) Ottone, ritornato in Germania, tenne in Augusta un' assemblea generale dei Vescovi e dei signori dei suoi Stati. V' intervennero pure varii vescovi italiani, tra i quali quelli di Milano e di Ravenna, che per lui parteggiavano.

In quell'adunanza furono decretati undici Canoni, tutti riguardanti i costumi e la disciplina ecclesiastica. Sotto pena di deposizione fu proibito ai preti, dal Vescovo al Suddiacono, di poter prendere moglie o presso loro tener concubine; fu anche severamente vietato ad essi di tener cani, uccelli da caccia, e tutto quant' altro è causa di dissipazione alla vita degli ecclesiastici.

(AN. 956.) Papa Agapito, contento di non aver lasciato niun mezzo intentato per ristabilire la pace nella Chiesa, morì dopo un regno di quasi dieci anni; fatto non molto comune a quei tempi.

In sua vece fu eletto senza contrarietà di sorta Ottaviano, figliuolo di Alberico, il quale a lui avea già lasciato in eredità immensi beni, e la direzione del potente partito che autorità tirannica esercitava in Roma.

Ottaviano contava 19 anni, e prese il nome di Giovanni XII.

Già poco avanti qualche cosa accennammo di questo Pontefice, che dette occasione a narrazioni, le quali, se in qualche cosa furono giustificate, in molta parte debbono pur considerarsi come esagerate.

Il Cardinale Baronio, forse sdegnato per la troppo giovane età in cui Giovanni ascese alla Cattedra pontificia, lo disse *aborto* di Papa (1) — Non pertanto niuno potè contestare a Papa Giovanni la legalità della elezione fatta secondo le regole canoniche.

Se nella vita di Giovanni XII, guardandosene i fatti intimi e privati si vedono macchie riprovevoli; come Pontefice, benchè in

(1) *In* Scoglit p. 377.

così fresca età egli fosse, operò a gloria ed a vantaggio della Chiesa.

Infatti strinse buoni patti con Edredo Re d'Inghilterra, e presso lui nominò Legato S. Dunstano Arcivescovo di Cautorberì, che a Roma erasi recato per chiedere il pallio arcivescovile; e con gli altri regni d'occidente seppe adoperare così, or la prudenza, or la energia, che pervenne a conseguirne la tutela dei diritti della Chiesa.

Sotto il pontificato di Agapito, un Isoardo conte di Provenza erasi impadronito dei beni del monastero di S. Sinforiano in Autun. Un Concilio erasi radunato per scomunicarlo, ma essendosi quegli mostrato renitente, il vescovo d'Autun avanzò ricorso a Papa Giovanni, il quale confermò la scomunica con tale solennità, che il detentore di quei beni ne fu tanto atterrito, per quanto che tutti li restituì chiedendone perdono alla sede pontificia.

(AN. 960). — Mutate le politiche condizioni, Papa Giovanni credè opportuno di permettere che Ottone si recasse a Roma; e lo coronò imperatore. E questi con pubblico atto giurò la conferma dei diritti della Chiesa sul territorio, che già la santa sede godeva per le concessioni fattele da altri principi (1).

Dal contesto degli avvenimenti rilevasi, che se Papa Giovanni si decise a coronare Ottone, trasferendo così la corona italiana sul capo di un re tedesco, non lo fu perchè Roma fosse in pericolo; ma perchè egli vide frustrata la speranza di restituire la pace all'Italia travagliata.

D'altronde furono i Conti ed i principi italiani che recaronsi ad offrire la corona ad Ottone; e noi vedemmo Agapito rifiutarsi dal coronarlo. Se Giovanni lo fece, è giustificabile la sua condotta, avveguachè non potesse certamente opporsi ad un voto che avea tutto il carattere nazionale.

(AN. 963). — Però il buon accordo tra il pontefice e l'imperatore non durò lunga pezza. Giovanni, figliuolo di Alberico, come sopra dicemmo, avea ereditati tutti gli odii paterni; perciò non è da maravigliarsi, se un potente partito l'osteggiasse, esagerando qualche colpa che per leggerezza giovanile commise nella vita privata.

A detta del Luitprando (2) sembra che la vertenza fosse susci-

(1) Baronio — *in hoc an.*
(2) Lib. VI, cap. 6.

tata dall' aver papa Giovanni dato buone speranze ad Adalberto di restituirgli la corona d'Italia. Questo fu riferito ad Ottone, che se ne dolse prima amichevolmente; ma poco di poi, fastidito Papa Giovanni dal vedere l'esercito imperiale nell'assedio di Montefeltro farla da padrone nel territorio della Chiesa, veramente invitò Adalberto (1), che, sbarcato a Civitavecchia, si condusse a Roma, dove fu onorevolmente ricevuto.

Il partito infesto al papa ne tenne subito avvisato l'Imperatore, il quale recossi sollecitamente a Roma; e trovatovi grande aiuto nella maggioranza del clero e della popolazione, fece riunire un conciliabolo, invitando i cittadini a recarvisi, ed esporre pubblicamente le accuse di che gravavansi contro papa Giovanni.

Che cosa non puote lo spirito di parte? A quali eccessi non spinge desso? Pietro, Presbitero cardinale, disse d'aver veduto il Papa non comunicarsi nella celebrazione della messa: Giovanni vescovo di Narni, e Giovanni cardinale diacono deposero d'averlo veduto amministrare l' ordinazione in una stalla; Benedetto con varii sacerdoti lo accusarono di simonia, e di aver consacrato vescovo un fanciullo di dieci anni. Rifugge poi la penna nel ripetere le sconce accuse di fornicazione contro lui deposte, ed altre tra le quali perfin quella di paganesimo.

La stranezza delle accuse, ben qui riflettono il cardinale Baronio ed il De Marca, è per sè stessa bastevole prova a smentirle. Sul che troviamo consono anche il giudizio del Muratori.

Il Pontefice, alla lettera con che lo s'invitava a presentarsi dinanzi al Concilio, rispose scomunicando i cardinali ed i vescovi colà radunati.

La risposta fu letta nella seconda adunanza, nella quale intervennero anche i vescovi di Treveri, di Modena, di Tortona e di Placenza; e là con imprudenza maggiore, in una seconda sconvenientissima lettera diretta a Papa Giovanni, gli si dà del giovinastro stordito per aver con tanta leggerezza anatemizzato i vescovi, e lo s'invita a giustificarsi dalle accuse presentate al concilio. Ma la lettera non potè essere a lui consegnata, poichè papa Giovanni, temendo che ad atti più inconsulti si spingessero i suoi nemici, lasciò Roma, senza che alcuno avesse potuto sapere ove si fosse recato.

Allora Ottone dichiarò che il Pontefice, avendo riattaccato pra-

(1) Muratori, anno 963.

tiche con Adalberto a suo danno, erasi fatto reo di fellonia contro la sua regia maestà. Nella quale confessione tutto si compendia la causa dell' odio di Ottone e dei suoi complici accusatori contro il pontefice.

Fu allora, con colpevole compiacenza, decisa la deposizione di Giovanni, e la elezione di un anti-papa, che prese il nome di Leone VIII.

A meno del Luitprando, tutti i cronichisti e gli storici deplorano altamente tale avvenimento, che seminò la discordia nella Chiesa, e ritengono Leone VIII come Antipapa e scismatico.

(AN. 964) — I romani rimasti fedeli a Giovanni mal soffrivano che uno straniero così indegnamente tiranneggiasse Roma, ed alla suprema autorità del Pontefice s' imponesse. Per cui congiurarono di liberare la città dal tedesco; ma scoverta la trama per la poca prudenza di alcuni congiurati, chi non fu a tempo di salvarsi con la fuga, fu messo a morte. Però partito appena l'Imperatore, il partito pontificio levossi a rumore, ed armata mano scacciò l' Antipapa, e ricondusse Giovanni sul trono.

Fu allora radunato canonicamente un Concilio, che tenne tre sessioni, ed in esso furono scomunicati Leone Antipapa, i complici e gli aderenti di lui.

Non erano scorsi che pochi giorni da questo avvenimento, quando Giovanni, fulminato da un male improvviso, senza poter ricevere i sacramenti, morì con gran terrore di tutti.

Dei cronichisti; alcuni opinano esser lui morto di veleno; altri credono, colpito dal pugnale della vendetta. Le leggende sincrone, stante la condotta non sempre lodevole di papa Giovanni, inventarono che il demonio lo avesse strozzato.

Ottone, che già era grandemente irato per i fatti avvenuti a Roma, nell'apprendere che alla morte di Giovanni, clero e popolo, ad unanime voce aveano eletto Benedetto V: con forte esercito scese in Italia, e stretta Roma di assedio, non avendo i romani pensato a provvedersi di granaglie, la difesa fu impossibile, per cui gli furono aperte le porte della città, e l' Antipapa Leone riprese il suo seggio.

(AN. 965) — Poco tempo dopo, quasi contemporaneamente, vennero a morte Benedetto V, onorato come vero pontefice, e l' Antipapa Leone non senza sospetto di avvelenamento.

Come si è potuto rilevare da questa narrazione, la colpa dello scisma non è imputabile solamente ad Ottone, che guidato dal-

l' ambizione e dal timore di perdere il trono, s' era imposto al papato; ma dai quaranta vescovi e cardinali, che fattisi vincere da smoderata passione politica, gravemente perturbarono la pace della Chiesa.

Diremo in conchiusione di questo articolo, che il vizio stava radicato nel personale dei Vescovi, i quali, nella maggior parte pervenuti a quella dignità pel solo titolo del casato cui appartenevano, viveano non da sacerdoti, ma da laici con grande scandalo e detrimento delle coscienze.

Tanto disordine reclamava una possente riforma, e tra breve la vedremo nella persona del più dotto, del più incorruttibile, del più energico Pontefice che visse nel Secolo XI.





STORIA CIVILE

CAPO SECONDO

ART. 1.°

(dall' 965 al 1002)

Elezione di Giovanni XIII — Ribellione a Roma — Politica di Ottone — Nuovo ordinamento civile in Italia — Tradimento dei Greci — Guerra nell'Italia meridionale — Morte di Benedetto III — Guerra civile a Roma — Assassinio di Giovanni XIV — Morte dell' Antipapa Bonifazio — Vicende politiche — Gregorio V — Sollevazione e castigo — Ottone III imperatore.



A ELEZIONE del Pontefice era divenuta di somma importanza per la potestà civile; poichè dai fatti avvenuti, Ottone avea ben potuto convincersi quale straordinaria influenza il potere pontificio esercitava sulle popolazioni. Ond' è, che morto l' antipapa Lione, e recatasi a lui una deputazione di romani per pregarlo, affinchè ostacolo non avesse posto al ritorno di Benedetto V, pontefice canonicamente eletto, egli vi accondiscese.

Ma in quel momento stesso, pervenutogli notizia, questi esser morto, alla deputazione romana diede a compagni Algerio Vescovo di Cremona e Luitprando di Spira, affinchè di buon accordo proceduto si fosse nella nuova elezione. La quale riuscì tranquilla ed ordinata in persona di Giovanni XIII di tal nome.

Tristissimi erano quei tempi, avvegnacchè per tanti sinistri avvenimenti che la Chiesa aveano travagliata, i nobili ed i ba-

roni romani eransi adusati ad abusare dei diritti di che godevano per titolo feudale.

Perlocchè, sia che Papa Giovanni volesse ridurli nei confini loro assegnati; sia che con troppa altura li trattasse, quelli, fattisi capitanare da Pietro prefetto di Roma, assalirono il Laterano, e fugati o morti alcuni dei famliari del pontefice, lui menarono prigione in Castel S. Angelo.

Il fatto increbbe molto ad Ottone, che in quella congiura vedendo associato un movimento politico in favore di Adalberto e di Guido, a nome dei quali s'eran levati a ribellione anche alcuni signori della Lombardia, si recò subitamente a Roma; e fatti prendere ed impiccar per la gola i capi della sommossa, restituì il Pontefice alla Sede spargendo il terrore nelle file dei congiurati.

(AN. 967). Desiando quindi liberarsi da ogni futura noia, inviò con buon nerbo di truppe Burcardo di Alemagna a combattere Adalberto e Guido; i quali, abbandonati dalla fortuna, ebbero tale rotta, da render loro impossibile il ritentare la sorte delle armi. Guido cadde morto nella mischia, e Adalberto si ritirò frettolosamente sugli Appennini.

Ottone vide che la severità sola avrebbe potuto liberarlo dalle congiure; per cui e conti e vescovi, e principi, noti fautori di Adalberto, privò dei loro beni; e mandò prigioni in varie castella dell'Alemagna.

Invitato poi il Papa a Ravenna, con lui stabilì importanti Statuti per l'ordinamento della Chiesa d'Alemagna (1). Quindi designato Ottone 2.° a suo erede e successore, ritornò in Roma, dove Papa Giovanni coronò quel giovane principe.

L'imperatore avea potuto costatare, che lo sconfinato orgoglio dei signori sarebbe stato sempre per lui un grave imbarazzo; per lo che volle loro controporre una potenza che li frenasse e desse loro soggezione.

Fu per questo che largheggiò di diritti e di privilegi con i vescovi, i quali divenuti possenti per le molte immunità loro concesse, si fecero diga contro la prepotenza dei fendatari.

Fu allora che *corpi santi* furono dette le città ove i vescovi tenean dominio; *contadi* le campagne soggette alla signoria dei Conti.

Dai privilegi concessi ai vescovi, nota il Leo (2) « devenne il

(1) Leo, Storia d'Italia nel Medio Evo. L. IV. Cap. 1. § 4.
(2) loc. cit. § 1.

principio e il fondamento potissimo delle forme repubblicane, secondo le quali si vennero poi governando le città. »

Di fatti a quell'epoca rimonta la istituzione delle congregazioni di ciascun' arte o mestiere; a capo delle quali presiedeva un consolo, cui spettava prender cognizione dell'andamento degli affari; e il *capitularius*, che avea non solo il diritto di far rispettare i *capitoli* ossia le leggi della congregazione; ma anche di procurare il beneficio dei cittadini, come nelle locazioni enfiteutiche, negli appalti e in altre simiglianti contrattazioni.

Mentre buon andamento prendevano gli affari della Italia settentrionale, intristivano le condizioni della Italia meridionale devastata continuamente dalle orde selvagge dei saraceni dell'Africa e dei saraceni di Sicilia, cui i greci davano aiuto d' uomini e di armi.

Landolfo, che governava Capua e Benevento, con l'alleanza di Teobaldo Duca di Spoleto, loro non dava un istante di pace, e quanti aver potea nelle mani o abbacinava o evirava e lasciava poi liberi.

Ottone, per metter fine a tanta strage, stimò stringer patti di amicizia con Niceforo Foca imperatore di Costantinopoli; e chiedergli per Ottone 2° suo figliuolo la mano della principessa Teofania.

Luitprando, quello storico di cui spessamente facemmo menzione, fu scelto per tale ambasciata; ma ritenuto slealmente prigione a Costantinopoli, Ottone si recò a cinger d' assedio Bari posseduta dai greci.

In questo mentre, Foca, mostrando di esser dolente del fatto avvenuto, fece assicurare Ottone, che meglio riflettendo alla proposta fattagli, mutato consiglio, annuiva alla domanda di nozze. Del che Ottone, prevenuto da Luitprando, tolse da Bari l'assedio, e con grande e splendida ambasceria di principi, vescovi e conti mandò a ricevere in Calabria, dove era approdata la flotta Greca, la principessa Teofania.

Ma invece della principessa, un'orda di gente armata prese terra, e con grande prodizione, di quei signori fece aspra carneficina.

Per tale sleale condotta giustamente irato Ottone, con la maggior sollecitudine inviò le sue migliori schiere a rafforzare le armate dei principi meridionali; e l' esercito alleato, anelante di vendetta, piombò sui greci, che eransi preparati a difesa, e fattane strage, ai prigionieri mozzò il naso in segno di alto dispregio. Poi corse

le campagne e le città al dominio greco soggette, disertandole, rapinandole, ed i cittadini di grosse somme taglleggiando.

Aspra guerra s' accese. Pandolfo *Capo di ferro*, che ai suoi dominii avea annesso il Principato di Benevento, ruppe i Greci presso Bovino; ma vinto poi, fu preso prigioniero ed inviato, trofeo di vittoria, a Costantinopoli.

Engenio, capitano dei Greci, minaccioso s' avanzò verso Avellino; e questa città non potendo sostenere un assedio, fece atto di volontaria dedizione.

Ma Italiani ed alemanni, rinvigoriti per nuove forze, ritornarono alle offese. Il greco si ritrasse a Salerno, rifiutando di venire a giornata; e gli alleati posero a sacco ed a fuoco Avellino, dubitata di tradimento; e lo stesso fecero nelle campagne e nei villaggi a Napoli circostanti, poichè quel duca Marino le sorti dei greci avea parteggiate.

(AN. 972.) La guerra infieriva sempre, quando un fatto impreveduto la immutò in pubblica letizia. L'Imperatore Foca per congiura fu ucciso, ed asceso al trono Giovanni Zimisce, questi riattaccò le pratiche di amicizia con Ottone, ed inviò con grande accompagnamento di principi la fanciulla Teofania a Roma, ove furono solennizzate le sponsalizie con Ottone 2°.

(AN. 973.) Recatisi in Alemagna gli sposi, Ottone 1.° morì dopo breve malattia ed in età molto giovane.

Morto appena Ottone 1.° si risvegliarono in Roma i partiti. Benedetto VI, che alla cattedra pontificia era succeduto a Giovanni XIII, fu fatto segno alle più crudeli vendette.

(AN. 974.) Un Bonifazio sopranominato *Francone*, cardinale diacono, uomo empio e scelleratissimo (1) mise le mani sul papa e tradottolo in Castel S. Angelo, lo fece strangolare. Poi con audacia pari al crimine consumato, si fece dai partigani suoi gridar pontefice. Le storie ecclesiastiche, come diremo a suo luogo, lo tengono ad antipapa.

Secondo Ermanno Contratto (2) ed il Sigonio (3) egli ebbe a complice Crescenzio, altrimenti detto *Cencio*, figliuolo di Teodora, una di quelle femmine svergonatissime, che per tanto tempo aveano avuta gran potenza in Roma (4). Bonifazio però, dopo un

(1) MURATORI. loc. cit. Anno 974.
(2) *In Chron.*
(3) *De Regno Italiae* L. VII.
(4) LEO—loc. cit. Lib. IV Cap. 2. § II.

sol mese, espulso dalla sedia pontificale, depredò il tesoro pontificio, e fatto bottino dei più doviziosi arredi sacri, fuggì a Costantinopoli.

Allora la più tremenda guerra civile scoppiò in Roma. Crescenzio sosteneva l'Antipapa, il Conte di Tusculo parteggiava per coloro che eransi dichiarati per l'infelice Benedetto VI. Perlocchè i Romani in due fazioni si divisero; l'una per Crescenzio, per Alberico l'altra; sicchè nei palazzi e nelle ville baronali guernite a modo di castella si radunavano armati, che ogni giorno per le piazze e per le campagne si azzuffavano menando stragi e terrore.

La fazione di Alberico, partito Bonifazio, elesse a Pontefice il Vescovo di Sutri, che prese il nome di Benedetto VII.

Ottone 2.° cui tanti scandali furon noti, si decise a ritornare in Italia, anche perchè i greci, alleatisi ai Saraceni, minacciavano di romper nuova guerra. Ma non dotato della energia del padre, si lasciò ingannare; e venuto a battaglia con essi presso Taranto, ricevè tale sconfitta da non essergli stato più possibile riprendere le offese.

Recatosi a Verona, convocò una dieta, in cui furono presi provvedimenti per sottomettere l'Italia meridionale.

A tal'uopo, con un altro esercito s'avviava pel mezzogiorno, allorchè sorpreso da male improvviso, morì a Roma, non contando che appena l'anno ventottesimo di sua vita.

Morto Benedetto VII, era stato eletto col nome di Giovanni XIV, Pietro Vescovo di Pavia Arcicancelliere di Ottone. Tale elezione fu fatta col fine di aversi una guarentigia contro il partito di Crescenzio. Ma avvenuta la morte dell'imperatore, i faziosi rilevarono arditamente il capo, ed invitarono l'antipapa Bonifacio a riprendere la sedia Apostolica. Questi, non fece ripetersi l'invito; e giunto improvvisamente a Roma, mise le mani su Papa Giovanni; e fattolo menare nelle prigioni, con assassinio simile a quello che consumò su papa Benedetto, lo lasciò morire di fame o anche strangolarlo, come altri han creduto.

(AN. 985.) La prepotenza, la forza del partito, lo spavento che lo scismatico avea disseminato in Roma, fece rimanere pavida e tremante la fazione avversa per quasi quattro anni. Ma avvenuta la morte di lui, il popolo sfrenò l'ira per tanto tempo covata; e mentre trasportavasi il cadavere dello scismatico alla sepoltura, lo prese e legatogli una fune al collo, miserando spet-

tacolo di guerre civili, lo trascinò lungo le strade; e così pesto e sfracellato, fu rimasto in Piazza Colonna, d'onde la carità del Clero, dimentico dei mali che da lui avea sofferti, lo fece prendere, ed ascosamente sepellire.

Altre lotte avvennero per la elezione del novello pontefice; e prevalse il partito dei Conti del Tuscolo; per cui fu eletto Giovanni XV figliuolo di Leone.

(An. 987) Ma poco potè rimanere in pace, chè Crescenzio lo scacciò dal Laterano, e fu fortuna per lui l'aver potuto a tempo riparare in Toscana.

Ottone 3° era ancor minorenne, per cui niun aiuto potea sperarsene. Non pertanto l'imperatrice Teofania sua madre, venuta a conoscenza di tali scandali, stimò convenevole di recarsi a Roma.

Allora Crescenzio, onde scongiurare la tempesta che piombar poteagli sul capo, venne a componimento con papa Giovanni, il quale con molte feste fece ritorno a Roma—Sicchè quando l'imperatrice giunse, trovò la città nella migliore armonia del mondo—Essa, ritornata in Germania, morì compianta come donna di gran cuore e di buona attitudine governativa.

(An. 996) Crescenzio avea però simulato i suoi divisamenti, ed infinse di rimanersene tranquillo, allorchè Ottone 3°, prese nelle sue mani le redini del governo, recossi a Roma e vi fece eleggere a Pontefice Brunone suo parente, che sebbene giovane di età, era molto istruito e commendevole per buoni costumi. Egli assunse il nome di Gregorio V.

Ottone era stato educato alla foggia degli antichi romani, per cui avendo in dispregio la rozzezza dei germani, divisava stabilire a Roma la sede del suo impero.

Del che temendo i signori romani, avvicinatisi a Crescenzo, ed avute promesse di aiuti dai greci, congiurarono di rovesciare l'imperatore e il papa, e ricostituire Roma a repubblica.

(An. 998). Scoppiò, non ben matura, la rivolta; Gregorio si salvò a Pavia; ed i sollevati elessero a pontefice Giovanni Filagato Arcivescovo di Piacenza, nom dotto, ma ambizioso e superbo — Le quali cose venute a notizia di Ottone, recossi a prender seco con grandi onoranze il papa fuggiasco, e con agguerrito esercito si avanzò a grandi giornate su Roma; ma con molta sua maraviglia trovò aperte le porte, e la popolazione nella maggior pace del mondo.

Ciò non pertanto, non volle rimanere impuniti i ribelli. All'Antipapa fè cavar gli occhi e mozzar la lingua; e avuti nelle mani, con simulate promesse di perdono, Crescenzo ed i maggioranti della congiura, tutti li fè decapitare, ed i cadaveri acefali sospendere ai merli del Castello a terribile ammonimento dei complici.

(AN. 1000.) Ottone, compiuto tale atto di severa giustizia, si recò in Germania, ove con molta prudenza, benchè giovanissimo ancor fosse, seppe rassodare il suo potere. Ritornato in Italia, recossi a visitare in pellegrinaggio il santuario di S. Michele sul Monte Gargano; ma sia che là avesse contratte febbri miasmatiche, sia per veleno propinatogli, come fu sospettato, per opera di Stefania (o Teodora come altri affermano) vedova di Crescenzo, egli morì toccando appena il vigesimo terzo anno di vita.

(AN. 1002). Immenso dolore produsse negli alemanni la notizia della sua morte; e ben sapendo quant'odio contro il dominio tedesco gl'italiani covassero, preso il cadavere dell'Imperatore dalla città di Paterno, dove egli era trapassato, cercarono guadagnar la frontiera; ma non potettero farlo che dopo sette giorni, di stentato cammino, nei quali continuamente bersagliati ed aggrediti, lasciarono seminata la via di morti e di feriti.

La storia dei pontefici che in questo tempo si successero; le lotte, le civili discordie che avvennero sino alla elezione di Benedetto IX, fanciullo di dieci anni secondo il Bury, di diciotto secondo il Novaes, narreremo nella parte ecclesiastica con miglior ragione.

ART. 2.°

(dal 1003 al 1015)

Dieta di Pavia — Elezione di Arduino — Sua condotta — Chiamata di Arrigo in Italia — Riflessioni — Arrigo si reca a Trento — Tradimento — Incendio di Pavia — Ritorno di Arrigo in Italia — Sua incoronazione a Roma — Penitenza e morte di Arduino.

La morte di Ottone avrebbe potuto essere buona occasione per liberare l'Italia da ogni soggezione straniera; e sulle prime sembrò che veramente tale idea prevalesse; ma anche questa volta il tentativo mancò, scissi com'erano i signori e le città; della qual cosa sempre gli stranieri si avvalsero.

Nella dieta radnnata a Pavia, la maggioranza elesse a Re Arduino Conte d' Ivrea, che nelle croniche del Ditmaro troviamo segnato col nome di *Hardwigus*, e che l' Arnolfo storico milanese a lui contemporaneo distingue col titolo di *Ipporegiae Marchio* (1).

La scelta non fu delle migliori; poichè sebbene delle simpatie della milizia e di molti signori egli godesse, pure non avea la fiducia dell' episcopato, che potentissimo era tra i feudatari italiani.

Il Ditmaro, giustificando l' avversione dei vescovi per Arduino, lo dice *Episcopicida*, poichè ebbe l' imprudenza di non rispettare i beni delle Chiese, e colla forza s'era appropriato dei beni di Varmondo Vescovo d' Ivrea; per la qual cosa era stato citato da Silvestro II a comparire dinanzi al Concilio, che gl' impose gravissime penitenze, dalle quali si riscattò con ricche elemosine date al Vescovo di Vercelli.

Intanto in Germania, dopo molto contendere, al regno rimasto vacante per la morte di Ottone, per comun consentimento era stato eletto Arrigo 2° Duca di Baviera, principe di molte virtù, e di lodata pietà grandemente ornato — Per le quali doti lo stesso Erimanno duca d'Alemagna, che, vantando diritti alla corona, erasi messi fra i pretendenti, recossi a prestargli atto di sudditanza e come fratello ed amico fu accolto, deposti da entrambe le parti tutti i politici rancori.

Questi successi così prosperosi di Arrigo fecero temere ad Arduino, che presto o tardi quegli sarebbe venuto in Italia a riaffacciarvi i diritti della corona tedesca.

Per la qual cosa era a credersi, ch' egli avesse spiegata tale condotta di onestà e di giustizia da aggraziarsi l'animo di tutti i principi italiani, e da far svanire la prevenzione tristissima che contro lui nutrivano i vescovi ed i chierici.

Invece egli, inorgoglito per la insperata fortuna di vedersi elevato a così grande dignità, i nobili trattò con sconce maniere; le chiese ed i monasteri aspreggiò, e mostrossi così violento ed arrogante con i vescovi, che richiamato un di dal Vescovo di Brescia affinchè non avesse usato di modi tanto sconvenevoli, lo acciuffò pei capelli, e schiaffeggiatolo, lo gettò per terra facendogli grave violenza (2).

(1) HISTOR. MEDIOLANENS L. 1

(2) MURATORI — loc. cit. Anno 1002. Tom. 3. pag. 1289.

Questo avvenimento subitamente propagatosi nell' episcopato, fece traboccar la bilancia.

Federico Arcivescovo di Ravenna, Arnoldo di Milano, i vescovi di Modena, di Verona e di Vercelli, unite le loro armi a quelle di Teodaldo (o Tedaldo) Marchese di Modena, avo della Contessa Matilde, decisero farsene ragione. Ed intanto, con malvagio consiglio inviarono ambasceria ad Arrigo, invitandolo a scendere in Italia.

Che Arduino fosse colpevole, noi pienamente conveniamo; ma quei vescovi avrebbero dovuto appellarsene alla Dieta, tanto più, per quanto che non solo avevano buone compagnie di armati per far rispettare le loro querele, ma erano anche sicuri di tener da loro parte non pochi dei feudatari della Lombardia e della Toscana.

La Dieta, che avealo eletto, avrebbe ben potuto deporlo dopo l' esame delle accuse, ed eleggere un altro re italiano; ma ricorrere al tedesco, pregandolo a stringere le catene dell' Italia, privandola di quella libertà ed indipendenza, che era il sospiro della nazione, fu malvagità in ogni modo impossibile a giustificare.

La Storia, che giudica con severità i fatti, deve dolorosamente registrare, che le ambizioni dei signori, le civili discordie, e la necessità che l' Episcopato avea di far tutelare i propri beni da un principe potente, furono sempre causa, per la quale l' Italia passò vergognosamente da dominazione a dominazione straniera.

(AN. 1003). Arrigo, che ritenendo per sè il diritto supremo, pur desiava che l' Italia avesse un Sovrano, il quale dimorando sempre nella penisola, potesse farsi guarentigia di pace, ne offrì la corona ad Ottone Duca di Carinzia e Marchese della Marca di Verona; principe che, per lato di sua madre Luitgarda, era nipote di Ottone I imperatore. Ma quegli, contento dei suoi Stati, e ben per esperienza conoscendo quanta responsabilità andasse congiunta a quell' onore, la rifiutò. E siccome avea assistito alle feste celebratesi in Germania per la esaltazione di Arrigo al trono, chiese commiato, e con le sue genti fece ritorno in Italia. Ma dovendo transitar pel Trentino, mandò secondo il costume dei principi a chiederne permesso ad Arduino. Questi con atto slealissimo, trattenuti prigioni gl' inviati, colse Ottone alla sprovvista; ed aspra giornata successe, in cui i tedeschi ebbero gran sangue, e pochi la vita scamparono con la fuga (1).

Tale vittoria inorgoglì tanto Ardoino, che ruppe a funesto despotismo.

(1) Ditmarus — *Chron.* Lib. V.

Ond'è, che speditesi dai signori e dai vescovi italiani nuove ambascerie ad Arrigo, questi finalmente si decise a scendere in Italia e con poderoso esercito recossi a Trento.

(AN. 1004). Ardoino con pari ardire accettò la sfida, e con grande arte recossi ad affrontarlo; ma quando ordinò che si desse fiato alle trombe, e conti, e principi, e milizie disertarono, portando i loro stendardi nell' esercito di Arrigo.

Ardoino non avea pensato a questa vendetta dei signori italiani, che quale si fosse stato il loro odio per lui, non avrebbero mai dovuto disertar la causa della difesa nazionale. Per cui, abbandonato da tutti, dovette alla fuga la salvezza dei suoi giorni. E così il tedesco, non per valentia, ma per tradimento, come trionfatore entrò a Verona, a Brescia ed a Pavia, ove i congiurati lo acclamarono, e l' Arcivescovo di Milano gl' impose vergognosamente la corona.

La qual cosa il popolo a proprio sfregio tenne, avvegnacchè la elezione di Arrigo opera di partigiani fosse stata, non volontà nazionale; per cui dato di piglio alle armi, aggredì i tedeschi.

Ne seguì una battaglia sanguinosa, impari nelle forze, poichè i popolani combattevano a massa contro le file dei tedeschi, che a propria difesa procedevano asserragliati come muraglia di bronzo. Sicchè respinsero con tale fermezza l' impetuoso assalto degli insorti, che in poco tempo li misero in completa rotta.

Allora i cittadini, scacciati dalle strade, si rifuggiarono nelle case. Ogni abitazione divenne una fortezza, da cui il nemico era gravemente molestato con saette e sassi, ed olii ed acque bollenti.

I tedeschi cadevano morti ad ogni tentativo di assalto, sicchè tre volte scoraggiati indietreggiarono. Del che esasperato Arrigo, ricorse a mezzo infamissimo; e fatto appiccare il fuoco al caseggiato, in poche ore Pavia, dopo un orribile saccheggio, fu ridotta un mucchio di rovine.

Tale eccidio di una città italiana mosse a sdegno le città sorelle, le quali allora conobbero che cosa fosse dominio straniero; e con patriottico coraggio giurarono di scacciare il tedesco. Arrigo comprese che insicuri divenivano i suoi giorni nell' irrompere di tanta tempesta e perciò, senza sfidarla, abbandonò l' Italia.

Ardoino allora, convocati i suoi amici, scese dalle montagne, nelle quali erasi ricoverato, ed in pochi giorni riconquistò lo Stato; ma non più la pace: poichè l' Italia divenne campo di odi

violenti, di fazioni accanegglate, di guerricciuole sanguinose, di vendette infami.

(AN. 1014.) Tale violento stato di cose gran dolore arrecava a coloro i quali più della pace che dell'onor d'Italia erano cupidi. Essi non seppero studiare i modi, coi quali comporre le ire partigiane; e forse ad incitamento dei signori e dei vescovi di Lombardia, o come altri aggiungono, per preghiera di papa Benedetto VIII, Arrigo decise di far ritorno in Italia, anche per prendersi vendetta dell'aver dovuto vergognosamente uscirne. Egli vi si recò con tale apparato di forze di fanti e di cavalli, che niuno osò opporgli resistenza, tanto svilito era l'animo degli italiani per le civili contese— Ricevuto giuramento di fedeltà dai cittadini di Ravenna e di Pavia, mosse verso Roma, ove papa Benedetto fu sollecito ad ungerlo e coronarlo imperatore insieme alla regina Cunegonda.

(AN. 1015.) Ritornato l'Imperatore in Alemagna, anche una volta Ardoino sperò ritentar la sorte delle armi. Narrano Galvano Fiamma ed il Sigonio (1) che Arnolfo Arcivescovo di Milano gli mosse contro con un esercito, ed in una sanguinosa giornata, datagli una completa rotta, presolo prigioniero, lo fece chiudere in un monastero.

Al contrario lo storico milanese scrive (2), ed il Muratori conferma, che Ardoino, mentre s'apprestava a nuove battaglie, colpito da grave malattia, forse di languore o pel cordoglio di vedersi spodestato, vôlto l'animo a Dio, e volontariamente deposte ai piedi dell'altare la spada e le regali insigne, si ritirò nel monastero di Fruttuaria (Diocesi d'Ivrea), dove pochi mesi dopo morì con generale edificazione.

ART. 3.°

(dal 1015 al 1024)

Scorrerie dei Saraceni — Loro sconfitta — Gare tra Genova e Pisa — Mele e i Normanni — Scacciata dei greci dalla Puglie — Morte di Arrigo.

La morte di Ardoino rappacificava l'Italia in quanto alla contesa del potere; ed Arrigo ne rimase assoluto signore.

Ma altro sangue versar doveasi per liberare l'Italia dalle in-

(1) *De rerum ital.* Lib. 8

(2) ARNULFI *Histor. Mediolan* Lib. I. C. XVI.

vasioni straniere e specialmente dalla esosa dominazione greca e dalle piraterie dei saraceni.

(AN. 1016) Questi, che spesse volte battuti, non aveano lasciato mai il territorio italiano, unitisi in gran numero, all'impensata assalirono la città di Luni (1), e presala, tutta la misero a sacco, e dei cittadini fecero gran macello, dal quale pochi, tra i quali il Vescovo, potettero scampare (2).

La qual cosa saputasi da papa Benedetto, egli, inalberando la Croce, raccolse uomini ed armi, e per terra e per mare assediò in modo i Saraceni, che a niuno di essi fu più dato di scampare. Ma il loro re, che credesi fosse stato Mugetto (3) ebbe la ventura di trafugarsi su di una piccola barca.

Sanguinosa battaglia ruppe tra cristiani e saraceni; e dopo tre giorni di stragi crudelissime, i barbari furono completamente sconfitti, e senza pietà di alcuno, feriti e prigionieri ebbero tutti la morte.

Al dire del Muratori, la corona della regina dei saraceni presa nel bottino, era per gemme e per oro di tale ricchezza, che Arrigo volle farne un dono al Pontefice in segno di alta devozione.

(AN. 1017) Questi, che decisi vide il popolo ed i signori a liberarsi da tanta soggezione, nell'anno appresso, inviò suoi Legati a Genova ed a Pisa per ottenere da quelle città aiuti d'uomini e di navilio per scacciare Mugello dall'isola di Sardegna, ov'erasi ricoverato. Ed ottenutili, potè conseguire il suo scopo di liberar l'Italia da quei ladroni.

La investitura col dominio di quell'isola il pontefice diede ai Pisani: del che irati i Genovesi, dapprima alleati, contro di essi volsero le armi. Dopo il variar della sorte delle armi, i pisani respinsero i genovesi; e da quest'epoca comincia a sorgere la potenza della città di Pisa.

Ciò che coi Saraceni era stato fatto, tentossi anche nell'Italia meridionale contro i Greci.

Eransi recati a visitare in pellegrinaggio a S. Michele sul Gargano alquanti normanni coverti dal saio del pellegrino. Per accaso là trovavasi un tale Melo cittadino di Bari, cupido della patria indipendenza. Avvicinatosi ad essi, e conosciutili forti ed agguerriti, l'invogliò a tentar con lui la sorte delle armi; e quelli,

(1) *Luni* era situata presso lo sbocco della Magra, per cui erra il Pagi che la confonde con Lucca.
(2) DITMARO Chron. Lib. VII
(3) MURATORI loc. Cit. Anno 1018.

uomini di ventura com'erano, raccolte quante forze potettero, aggredirono i greci ed in tre battaglie li disfecero; ma alfine essi medesimi nel quarto giorno sconfitti si ritrassero sul monte, decisi a difendere la loro vita a tutta oltranza (1).

Melo che vide così pericolare le sorti della sua causa, confortato da commendatizie del Pontefice, recossi a chiedere aiuti all' Imperatore.

(AN. 1020). Doleva immensamente al Pontefice nel vedere che i greci non solo dominassero terre italiane, ma che con la forza obbligassero i cittadini allo scisma. Ond' è che tali fatti esponendo ad Arrigo, e persuadendolo, quelle terre essere pertinenti al romano imperio, lo indusse a muover guerra contro i greci, promettendogli che ad aiuto delle armi tedesche avrebbe fatto trovare pronto un esercito agguerrito.

(AN. 1022). Di fatti il patriarca di Aquileja con quindicimila uomini, e con ventimila l'arcivescovo di Colonia, si unirono all' imperatore, che altro possente manipolo di armati trovò nei normanni, desiosi di vendicar la disfatta loro toccata.

Fatti prigionieri Atenolfo Abate di Montecassino, e Pandolfo suo fratello Principe di Capua, entrambi fautori dei greci, l'esercito alleato recossi all' assedio di Troia. Di vittoria in vittoria progredendo, i greci furono scacciati dalle Puglie; ed Arrigo dotati di contee e di ducati i nipoti di Melo, il quale in quei giorni era morto; e raccomandati i normanni ai conti di Salerno e di Benevento, fece ritorno in Germania, ove, come dicono il Wippone ed Ermanno Contratto, morì con immenso cordoglio di tutte le popolazioni al suo imperio soggette.

(AN. 1024). L'altezza delle sue virtù specchiate, ed i grandi beneficii di cui donò la Chiesa, lo fecero annoverare nel catalogo dei santi.

(1) LUPUS PROTOSPATA in Cronic.



STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ART. I.°

(dal 965 al 987)

Trionfi della religione — Successione di Pontefici — Concilii romani — Altri Pontefici — Lotte politiche in Francia — Elezione di Ugo Capeto.



PER pubblica sventura Roma era ancor travagliata dai partiti politici, i quali la città mantenevano in perpetuo disordine, e spesso nei flutti tempestosi delle passioni disordinate trascinavano anche i pontefici; però mai nelle cose spettanti alla fede ed alla dottrina, sibbene nelle civili discordie, che per lo più eran generate da ambizioni di possenti famiglie.

Eppure in condizioni così anormali la Croce di Cristo trionfava nelle nazioni ancora idolatre dell'Europa.

Micislao Duca di Polonia avea menato a moglie Dobrava figliuola del Duca di Boemia. Essa era cristiana, (il suo nome suona *brava*) e con l'aiuto del Vescovo Giordano e di alcuni sacerdoti, inviati da papa Giovanni XIII, indusse il marito e con lui tutta la corte e quasi tutta la popolazione del ducato ad abbracciare la fede cristiana.

Immense conversioni avvennero pure in Germania ed in Rus-

sia, ove primo ad evangelizzare fu Adalberto arcivescovo di Magdoburgo.

(AN. 968) Anche in Italia il Pontefice volle accrescere lo splendore della Chiesa, ed eresse ad arcivescovati Capua, ov'egli, cacciato da Roma, erasi ricoverato, e Benevento, in memoria dell'Apostolo S. Bartolomeo, le cui reliquie là conservavansi.

(AN. 969) Tali erezioni furono fatte nel concilio che fu tenuto a Roma presente l'imperatore Ottone, come rilevasi dalla Bolla Pontificia in data del 26 Maggio.

(AN. 972) Morto Papa Giovanni XIII, fu eletto Benedetto VI. Già di lui narrammo, come insidiato e preso prigione dall'Arcidiacono Francone, che da sè stesso si creò papa col nome di Bonifacio VIII, e da Crescenzio figliuol di Teodora, fu strangolato nelle prigioni.

(AN. 974) Gli successe Dono II, che passò come meteora; giacchè di lui può solo dirsi, che eletto, regnò e morì senz'aver regnato.

La nuova elezione cadde su Benedetto VII romano della famiglia Conti.

Lo scandalo dato da Francone con l' aggressione e l' omicidio consumati in persona del pontefice Benedetto VI, chiedeva una riparazione in faccia a tutta la Chiesa angustiata dal ripetersi di fatti così inverecondi e truculenti.

Per la qual cosa il papa convocò un apposito concilio a Roma, e vi emanò contro il reo la solenne sentenza dell' anatema.

Altro Concilio volle pur convocare per porre freno alle ordinazioni simoniache che pur troppo avvenivano; per cui fu sotto grave pena impedito di accettare o chieder doni, e tanto meno pattuirli con chi entrar voleva nella Chiesa di Dio; e fu stabilito, che a togliere ogni scandalo, chiunque per essere ordinato, fosse stato richiesto di un prezzo qualsiasi dal suo vescovo, avrebbe potuto rivolgersi alla Chiesa romana cattolica ed apostolica, che gli avrebbe conferiti gli ordini sotto la suprema potestà del papato.

(AN. 984) I fatti avvenuti in questo tempo, collegati come sono alla storia politica, già narrammo; per cui ci restringiamo a dire, che a Benedetto VII successe Giovanni XIV, il quale dopo solo otto mesi di regno, morto Ottone 2, e ritornato a Roma l'Antipapa Bonifazio, fu preso e strangolato in Castel S. Angelo dagli scherani dello scismatico. E dopo poco tempo questi a furia di popolo, incontrò sorte simigliante.

(AN. 986) A Pontefice fu allora eletto Giovanni XV. (1)

Sotto il suo pontificato floriron due ingegni elettisimi della Chiesa, e furono Burcardo Vescovo di Worms e S. Bernardo Vescovo di Hildesteim, entrambi gloria della Chiesa germanica.

Di questi e del così detto *falso Isidoro* parleremo nel capitolo della letteratura.

Le lotte politiche che avvenivano in Francia tra Lotario, il Duca Ottone e il Duca di Francia Ugo Capeto, tenevano desta tutta l'attenzione del pontefice; poichè spesso avveniva, che essendo i vescovi e gli abati parte integrale delle diete, come possessori di terre, di castella e di ricchi contadi, gl'interessi della religione, trascinati nella corrente politica, erano gravemente lesi.

Perciò i pontefici vegliavano attentamente, affinchè la pace e la buona concordia tra i principi regnasse.

(AN. 987) Alla morte di Lotario, fu eletto a re Ludovico suo figliuolo; questi prestamente trapassato, suo zio Carlo, duca imperiale di Lorena, reclamò il trono di Francia per diritto ereditario; e per ottenerlo, fece ricorso ad Adalberone Arcivescovo di Reims.

Questi gli rispose, che non gli avrebbe dato mai il suo appoggio. Ed infatti ragunatasi a Senlis l'assemblea dei signori, egli sostenne che il *Trono di Francia non dovesse ottenersi per diritto ereditario; poichè era ingiusto che, per tal diritto, un uomo di mali costumi s'imponesse da per sè stesso sulla nazione con grave danno degl'interessi della repubblica* (son parole storiche.)

Invitati quindi i signori a scegliere un sovrano che in sè avesse tutti i requisiti necessarii al buon governo della Francia, i voti unanimamente caddero su di Ugo Capeto—La quale elezione fu riconosciuta da Papa Giovanni XV.

Da questo tempo regnarono i Capeti fino al 1328, quando avvenuta la morte di Carlo IV, fratello di Luigi X, senza eredi, la corona passò nella famiglia dei Valois (1).

(1) Alcuni autori a questo pontefice danno il nome di Giovanni XVI, ammettendo, che immediatamente, dopo la morte dell'Antipapa Bonifazio, fosse stato eletto un Giovanni che essi dicono XV, il quale fanno vivere tre mesi.

I critici più specchiati non fan menzione di quest'altro Giovanni, forse perchè, anche posta vera la elezione di lui, è da credersi che fosse morto prima di esser consacrato.

(2) Molto si è scritto sulla origine di questa famiglia. Il più antico cronichista che ne abbia parlato, fu *Rodolfo Glabro*, che fiorì nel Secolo XI.

Esso dice, che stipite di questa famiglia fu Roberto Duca di Francia, morto nella bat-

ART. 2.°

(dal 987 al 1002)

Autorità delle Chiesa — Affere di Garberto — Quistioni disciplineri — Sioodi in Francie — Elezione di Gregorio V. — Scisme — Concilio romano — Elezione di Silvestro III, — Opinioni su tale elezione — Politica di Ottone III.

La Chiesa cristiana, per la sua stessa natura spirituale, e per il fine che precipuamente si prefigge, di moralizzare cioè sbarbarizzando le popolazioni, non può restringere la sua azione onnipotente, ma come sole di vita che dall'uno all'altro polo con i suoi raggi benefici riscalda la terra, tutte le nazioni abbraccia e nello svolgimento del progresso delle nazioni s' immedesima.

Da questa stessa potenza quindi deviene, che il pontefice con la influenza che la religione esercita sulle coscienze, non solo sull' episcopato mondiale avea primato spirituale; ma anche in certo modo sul governo dei regni cristiani.

Dai fatti della storia si rileva, che in quei tempi la potestà del sommo pontefice si estendeva a tribunale supremo di appello su tutte le nazioni; e come moderatori della moralità pubblica e difenditori del diritto dei popoli, i pontefici giudicavano e punivano vescovi e principi, quantunque volte avessero mancato in faccia a Dio ed alla società.

D' altronde questo potere illimitato fu un beneficio per la società civile; poichè fu il solo che potè tenere a freno le colpevoli esagerazioni di lotte passionate, che spessamente irrompevano tra principi e principi, tra questi e le popolazioni.

taglie di Soisson contro Carlo il Semplice (922-23) — Suo figlio fu Ugo il grande, padre di Ugo Capeto Duca di Francia e conte di Parigi e d' Orleans Un monaco, scrittore del secolo XIII, fa originare tale famiglia da Roberto il Forte, bisavolo di Ugo Capeto, sassone di nazione, creato nell' 861 Conte d'Angiò da Carlo il Calvo. Corrado d'Ursperg, anche scrittore del secolo XIII crede che la famiglia dei Capeti abbia comunanza di origine con Carlo Magno e con Clodoveo.

Mattia Zampini, medico italiano, dimostrò con apposito libro, che Ugo discende da S. Arnoldo (morto nel 640) il quale prima di essere vescovo, fu duce dell' Austrasia, perciò sarebbe l' avo di Pepino d' Heristal, dal che fa derivare Ugo Capeto essere della famiglia Carolingia.

(AN. 990). Ugo Capeto, avendo ragioni di sospettare della politica condotta di Arnolfo Arcivescovo di Reims nipote di Carlo di Lorena, avea scritto al pontefice Giovanni XV, chiedendogli una regola per procedere in giudizio contro di lui. Non avendone avuta risposta, fece riunire un' assemblea di vescovi in numero di tredeci, i quali, per colpevole compiacenza, deposero Arnolfo, ed in sua vece elessero il diacono Gerberto, uomo dottissimo che fu poi Silvestro II.

Il pontefice, avuta notizia di questo illegale procedimento, scomunicò quei vescovi, ed inviò un Legato per deporre Gerberto, e rimettere Arnolfo sulla sede arcivescovile.

Il re e Gerberto scrissero al papa per giustificare la loro condotta; ma non fu leale il secondo, poichè mentre cercava rabbonire l'animo del Papa, segretamente incitava a resistenza i vescovi colpiti dalle censure, con sempre ripeter loro, che essendo i Vescovi istituiti divinamente, ciò che essi in Concilio aveano pronunziato fosse da ritenersi come volontà di Dio.

Al concilio, che per risolver tale disgustosa faccenda, il papa avea ordinato adunarsi in Aquisgrana, quei vescovi non intervennero. Chiamati a Roma, non vi andarono, poichè dal re fu loro negato il permesso di uscire dallo Stato. Questi reiterati atti di ribellione, anzicchè suscitare imbarazzi a papa Giovanni, gli fecero vedere la necessità di far valere il suo potere ad ogni costo.

Avvenne anche, che indi a poco il principe Roberto figlio di Ugo Capeto, avendo per consiglio dei vescovi, menata in moglie Berta sua cugina, vedova del Conte Odone di Chartres, il papa ordinò che tali nozze fossero annullate. La qual cosa mise in grave imbarazzo la corte di Francia.

Gerberto allora con una sua epistola (1) sostenne che ove il re si fosse fatto imporre dalla volontà del papa, sarebbe stato quanto dare un colpo vitale alla regia autorità ed alla potestà episcopale.

(AN. 995) Il papa spedì allora un Legato, affinchè pacatamente trattasse la faccenda; e questi, radunato un sinodo a Mousson, in cui Gerberto presentò la sua difesa, credette prudenza rimetter la sentenza ad altro sinodo da riunirsi a Reims, e ciò per attendere da Roma istruzioni più esplicative.

Ragunatosi il sinodo con la presenza di molti Vescovi, Gerberto, non ostante che tutta l'eloquenza sua adoperasse per sostenere

(1) Epist. 61. (33 2 class.)

la sua condotta, convinto d'aver mancato alla obbedienza dovuta alla S. Sede, ebbe l'alto merito di mostrarsene pentito; ed accettando la sentenza di deposizione, si ritirò in Germania presso Ottone III, che fu poi imperatore.

Oltre di questa disputa, così onorevolmente fornita per la fermezza del pontefice, la religione grandeggiò in Francia per il protettorato di Ugo Capeto, il quale morì compianto come buon principe, anelante della felicità dei suoi popoli.

(AN. 996) Morì anche in questo anno Giovanni XV dopo quasi dieci anni di regno.

Ottone III, asceso al trono, erasi recato a Ravenna per farsi riconoscere dalla Dieta. Egli seco avea condotto Brunone suo parente figlio di Ottone Duca della Franconia; e lo raccomandò caldamente al clero ed ai signori romani, senza però che su loro facesse pressione alcuna. Quindi nell'adunanza che Clero e popolo tennero per la elezione del novello Pontefice, acclamarono Brunone, che prese nome di Gregorio V.

Il Sigonio (1), il Rossi (2) ed anche il Cardinal Baronio (3) sostengono che tale elezione fosse stata fatta da Ottone con usurpazione di diritto; ma con molta verità li confuta il Muratori (4) il quale fa chiaramente rilevare, che questi scrittori caddero in tale errore, trattivi forse dalla inesattezza delle notizie da essi raccolte.

Gregorio V, consacrato appena, diede ad Ottone la corona imperiale. Ma questi partito, come già fu dianzi detto, avvenne la insurrezione promossa da Crescenzio, il quale, fuggito Gregorio, elesse ad antipapa un Filagato greco di nascita, oriundo da una famiglia di Rossano di Calabria; uomo facinoroso, che con l'adulazione e l'intrigare era giunto ad eminenti posti nella Chiesa, aggraduendosi la fiducia della corte imperiale.

(AN. 997) Papa Gregorio, esulato a Pavia convocò un concilio, in cui il Filagato fu colpito d'anatema; alla qual sentenza si sottoscrissero tutti i vescovi d'Italia, di Francia e di Germania.

Qual fine facessero Crescenzio e l'Antipapa dicemmo.

(AN. 998). Quel Gerberto, che vedemmo, pentito del suo fallo, ritirarsi in Germania presso Ottone suo discepolo; recatosi questi in

(1) *De regno italic.* L. VII.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. L. V.
(3) In annal. Ecclesiast.
(4) Loc. cit. Anno 996.

Italia, venne con lui, e creato Arcivescovo di Ravenna, ne ottenne da Papa Gregorio il pallio, e per spontanea largizione pontificia, a quella città furono concessi moltissimi beneficii.

Un concilio fu poi convocato a Roma per trattarsi del matrimonio illegittimo contratto dal Duca Roberto con sua cugina, sulla qual faccenda, sopravvenuta la morte di papa Giovanni, non si potè decidere.

In quel concilio intervenne anche l'arcivescovo Gerberto, che già per la dottrina e per la sua esemplare condotta avea acquistata la generale ammirazione.

Otto Canoni vi furono discussi; sei dei quali riguardanti le vertenze con la Francia. E fu pria di tutto risoluto lo scioglimento del matrimonio di Re Roberto, intimandosigli sette anni di penitenza, e l'anatema se vi si fosse ricusato. La stessa pena fu comminata alla cugina Berta; ed infine fu ordinata la deposizione del Vescovo Stefano di Puy che quelle nozze avea celebrate.

Tale sentenza piombò come fulmine sugli sposi. Dapprima Roberto rifiutò di sottoporsi alla sentenza, non fidandosi dividersi da una donna così virtuosa, e che amava con tutta la forza della passione. Ma continuamente assediato dai vescovi e dai signori della Corte, che lo pregavano a togliere quel grave scandalo, si decise a farlo; e tolse in moglie Bianca figlinola di Guglielmo Conte di Arles e di Tolosa.

Abbiam voluto narrare questo episodio del regno di Gregorio V, affinchè si rilevasse quanto potere i pontefici nel secolo X esercitavano, non ostante che le guerre intestine di Roma continuamente avessero tribolata la santa sede.

(AN. 999) Giovane ancora, pieno di vita e di ottima volontà, accusato soltanto di aver molto largheggiato in favori con la Germania, e di aver rassodata la dominazione tedesca sull'Italia, Gregorio V morì d'ignota malattia, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dalla fazione di Crescenzio (1).

Egli avea regnato appena tre anni e nove mesi.

Gli successe al trono Silvestro II, ossia quello stesso Gerberto, che prima deposto dall'arcivescovado di Reims, fu poi arcivescovo di Ravenna.

Dicono le croniche, che alla elezione di lui influisse con molta autorità Ottone 3., non solo perchè da lui educato ed istruito, ma

(1) MURATORI — *loc. cit.* Anno 999 Indiz. XII.

anche perchè nelle ostilità che il suo dominio incontrava in Italia, abbisognavagli un pontefice che lo sostenesse nel favore dell'episcopato italiano, e tenesse in soggezione i signori, affinchè a rivolta non si levassero. Comunque vero ciò fosse, è però fuori dubbio, che la elezione di Gerberto fu fatta con tutte le formalità canoniche e senza opposizione alcuna del clero.

Gli scrittori del seicento scagliarono contro di lui acerrime calunnie e specialmente i luterani, che per infirmare la santità della Chiesa, dissero Gerberto, ossia Silvestro II, essere stato mago, fattucchiero, ed invocatore di demoni.

Le accuse sono maligne sì, ma hanno dell'infantile, per lo che a smentirle, basta ricordare chi fosse stato frate Gerberto, e quanta la dottrina di lui.

Egli era profondo nelle scienze matematiche, ed a lui devesi la invenzione dell'oriuolo. A quei tempi di deplorevole ignoranza, in cui le scienze, specialmente le fisiche e le matematiche, eran dette opere di magia, avvegnacchè trattassero di cerchi, di triangoli e di quadrati, l'accusa di magia era comune; e massime per Gerberto, che avendo esposto il primo oriuolo, fece maravigliare gli astanti pel modo come gl'indici da sè solo si muovessero; lo che fu detto essere opera del demonio.

Se colpa di ambizione ebbe a condannarsi in Gerberto prima di ascendere al papato; allorchè di quella suprema dignità fu investito, dette, al mondo cattolico ed alla società intera,prove non dubbie d'immenso ingegno, di condotta irreprensibile, e di santità non comune. I suoi contemporanei perciò, se ebbero a dolersi, lo fu, perchè già molto innanzi in età asceso al pontificato, non tenne che quattro anni appena la cattedra pontificia. Ma benchè così poco tempo regnasse, molto bene operò per la grandezza della fede e per la morale della società.

Egli di Ottone 3 fece un imperatore pio, giusto e caritatevole; dell'onor della religione, e dei bene dei suoi popoli amantissimo.

Ottone riunì ad Aquisgrana un Concilio per far eseguire i decreti di Gregorio V. riguardo alla Chiesa di Merseburgo. In questa occasione fu aperto il sepolcro di Carlo Magno, e le ossa ne furono deposte in un ricco sarcofago fatto costruire sull'ala destra della Chiesa di quella città dietro l' altare di S. Giovanni Battista.

(AN. 1000) Venuto poi a Pavia, a consiglio di S. Romualdo, fondò presso Ravenna un monastero in onore di S. Adalberto di Praga.

Recatosi quindi a Roma, e come figliuolo ricevuto dal papa, con lui pensò a stabilire un ordinamento per le chiese di Germania; al qual fine papa Silvestro radunò un concilio, cui intervennero diecisette vescovi d'Italia e tre alemanni.

Le decisioni furono portate in Alemagna dal Cardinal Federigo; ed è questa la prima volta che troviamo i cardinali vestiti di porpora, e di panno rosso ornate le bardature del loro cavalli.

(AN. 1002) Molti beni Ottone donò alla Chiesa; eresse monasteri, e dotò le parrocchie di campagna. Recatosi qualche dì a villeggiare presso Tivoli, sorpreso da acerbissimi dolori, morì nella giovane età di 23 anni. Era la seconda vendetta che prendeansi i partigiani di Crescenzio.

ART. 3.°

(dal 1002 al 1024)

Il secolo XI — Condizioni dell' Europa — Regno di Silvestro II — Rapida successione di pontefici — Benedetto VIII. — Errori del Fleury — Concilio di Pavia — Sinodi parziali — Morte di Arrigo.

Al secolo decimo, che era stato causa di tanti scandali e di atroci dolori alla Chiesa di Cristo, successe il secolo XI, che nel suo cominciamento facevasi prenunzio di notevole progresso per carità e per morale.

Sembrava, che la divina misericordia compensar volesse la società, per quanto sofferto avea, con un' èra di pace e di gloria pel cristianesimo.

Di fatti lo sguardo volgendosi da un capo all'altro alla Europa di quei tempi, non vi si rattrova, che una eccelsa emulazione nello zelare per la morale e per la civiltà delle nazioni.

In Germania fu assunto al trono S. Arrigo II. Duca di Baviera, discendente di Carlomagno e di Vitichindo. Egli ebbe a moglie S. Cunegonda, che fu una splendidissima stella pel Cielo e per la società.

Duca di Ungheria era S. Stefano, cui papa Silvestro dette corona di Re per le eminenti virtù sue così civili che cristiane.

Egli, benchè ancor giovane d' anni, fu nel tempo stesso sovrano ed apostolo degli Ungheresi, e pose in quella nazione i primi germi della civiltà che quei popoli dirozzò e rese i più culti di quelle regioni.

In Norvegia regnava S. Olao, che fece evangelizzare la Svezia da una colonia di missionari inglesi guidati da S. Sigfrido congiunto per sangue al re d' Inghilterra.

In Spagna i re di Lèon, di Navarra e di Castiglia, strettisi in alleanza, disfecero i musulmani comandati dal terribile Almansor che vi perdè la vita con settantamila fanti e quarantamila cavalieri.

Così luminosamente s' apriva il secolo XI. E papa Silvestro II, tanto calunniato da Bennone Cardinale scismatico (1) che troveremo alleato ad Arrigo IV contro Gregorio VII, si fece anello di pace e di concordia tra i principi e terrore della eresia, del maomettismo e degli ebrei.

La sua lettera (2) inviata a tutto il mondo cristiano e particolarmente ai principi di Europa fu la semente che poi fruttificò le Crociate, le quali, se non dettero all' Europa, che temporaneamente il dominio asiatico, ne beneficarono di gran lunga la civiltà ed il commercio.

Ond' è che lo storico giusto e spassionato non si fa imporre dalle infondate accuse che contro Silvestro II scagliano inconsultamente il Platina, Ulgeberto, Martino Polacco, Tolomeo da Lucca ed altri, i quali, osserva bene il Muratori, dalla *puzzolenta scrittura* dell' anzidetto cardinale scismatico Bennone *trassero la favola del merito raro* di questo Pontefice. (3)

(AN. 1003) Pieno di meriti, compianto dalle popolazioni cristiane, egli cessò di vivere lasciando incompiuto il voto di liberar dalle mani dei figli del profeta coreiscita il Sepolcro di Cristo.

Silvestro II fu la terza vittima immolata con veleno dalla vendetta dei partigiani di Crescenzio! (4) .

Gli successe Giovanni XVII detto *Sicco*, pel costume che in quei dì prevaleva di dare un sopranome a ciascuna famiglia da un difetto che alcuno d' essa avea. Egli resse per soli quattro mesi e pochi giorni il pontificato.

Fu eletto immediatamente Giovanni XVIII nativo romano, co-

(1) MENCHENIUS — *Scriptor. Rer. Germ. T. 1.*

(2) GERBERT. Ep. 28 — BOUQ. T. 10 pag. 426 — DUCHESNE T. 2. BIBLIOTH. PATRUM T. 17.

(3) *Loc. cit.* Anno 1003. Indiz. I.

(4) L' ANNALISTA SASSONE all' anno 1001 scrive: — *Veneficio ejusdem mulieris (Stefania vedova di Crescenzio) etiam Papa Romanus gravatus asseritur, ita ut loquenti usum amiserit.*

gnominato il *Fagiano*, non per dispregio di lui, ma di uno dei suoi antenati.

(AN. 1009) L'unico fatto che nel suo breve regno si ricorda, è la sommissione della Chiesa di Costantinopoli alla Sede romana. Alcuni dei più accurati istoriografi credono, che egli rinunziasse al pontificato e si ritirasse a vita ascetica nell'Abazia di S. Paolo a Roma. Altri affermano che in questo anno morisse. Di tal parere è il Muratori.

Gli successe Pietro figlio di Martino. Egli prese il nome di Sergio IV immutando il suo nome per rispetto al Principe degli Apostoli. In alcune croniche egli è indiziato col sopranome di *bocca di porco (vocabitur Bucca porci*, dice il Ditmaro).

Regnò meno di tre anni.

(AN. 1011) Alla morte di Sergio si rinfocolarono gli animi, e ricominciarono le contese fra i partiti per la nuova elezione.

Delle fazioni, una teneva per un tale Gregorio, e l'altra per Giovanni Vescovo di Porto figliuolo del Conte di Tuscolo.

Questi prevalse e fu salutato col nome di Benedetto VIII.

Ma l'altro, irritato dalla disfatta, ed ardente di smoderata ambizione, sacrilegamente indossate le vesti pontificali, come il Ditmaro narra (2), recossi presso re Arrigo, dolendosi d'esser stato cacciato da Roma dalla violenza di nemica fazione.

Il re, che venerava tutto ciò che riguardava l'onore della Chiesa, pur mostrandogli riverenza e cortesia, lo pregò di affidargli la croce che indossava e di astenersi da ogni pontificale officio, sino a tanto che sulla verità dell'accaduto avesse prese necessarie informazioni.

(AN. 1013) Recossi infatti a Roma, e convinto dell'inganno tesogli da Gregorio, rese grande onore a papa Benedetto, da cui fu coronato e consacrato imperatore, e poi con la imperatrice convitato a banchetto in Laterano (3).

Il Muratori, ricopiando ciò che altri cronisti aveano lasciato scritto su tal riguardo; ed in buona fede citando il Ditmaro, senza forse avere avuto presenti le croniche di questo autore, gli fa dire tutto l'opposto di quel che questi afferma. È per questo il suo errore fu poi riprodotto dagli altri storici che nei suoi Annali attinsero

(1) Ditmarus in Chron. — Muratori — *Anno 1009 Ind. VII.*
(2) Lib. VI. in fin. pag. 399.
(3) Ditmarus Lib. VII. pag. 400.

le notizie di quei tempi, per cui naturalmente ignorarono il mutamento dei fatti.

(AN. 1014) A simiglianza degli altri imperatori, Arrigo con apposito diploma da lui sottoscritto, confermò a Benedetto tutte le donazioni già fatte alla sede pontificia da Pepino in poi.

Il Fleury, secondo i suoi scorretti principii, assevera falsamente, che in questo diploma Arrigo riserbasse per sè e pei suoi successori il diritto di sovranità nella elezione dei Pontefici.

Tale asserzione è smentita dalla redazione stessa di quell'atto riportato dal cardinale Baronio (1); dal quale rilevasi, che l'unica riserva fatta dall'imperatore fu quella di aver contezza della elezione, non per diritto di confermarla; ma perchè, correndo tristissimi quei tempi, molto incombeva al principe, che s' era fatto difensore temporale della Chiesa romana, conoscere se spontanea e canonica fosse stata la elezione, ovvero coatta, come spesse fiate era sventuratamente avvennto.

Il P. Mabillon crede, che tal diploma fosse apocrifo, e che fosse redatto in epoca molto inferiore; opinione che è divisa dal Mnratori (3); ma la dimostrano vero il Labbe (4) ed il Mansi (5) che confermano l'opinione del succennato cardinale Baronio.

(AN. 1020) Avvenuta poi la nuova invasione dei saraceni in Italia, Papa Benedetto si recò in Alemagna; ed a Bamberga celebrò con l'imperatore la settimana santa. Suo fine fu di ottenere uomini ed armi per la crociata contro i saraceni, come già innanzi dicemmo.

(AN. 1022) Ritornato in Italia, fermossi a Pavia; ed avute generali lamentanze sulla vita scandalosa che menavano quei chierici; i quali erano anche accusati di trafficare sui beni delle Chiese loro affidate dalla liberalità della santa sede o dei principi cristiani, convocò in quella città un sinodo per porvi pronto riparo.

In esso fu stabilito richiamarsi a vita i canoni del Concilio Niceno, che impongono ai chierici la continenza; e le decretali di S. Siricio e di S. Leone, il primo dei quali proibisce sotto censura il matrimonio anche ai suddiaconi.

(1) *Ann. Eccl.*
(2) Annal Benedict. ad an. 1014.
(3) *Loc cit* anno 1014 Indiz. XII.
(4) Tom. IX pag. 815.
(5) Tom. XIX pag. 831.

Fu pure stabilito doversi tenere come illegittimi i figli dei chierici, e rimaner servi di quella chiesa, cui essi si trovavano inservienti. Fu comminata la pena della frusta e della prigione a quel chierico o laico servo, il quale acquistasse beni sotto il nome di uom libero; e finalmente fu stabilito scomunicarsi chi a ciò si prestasse, ed anche il notaio che ne avesse rogato l'atto.

Alle conclusioni di questo sinodo l'imperatore diede la sua sanzione per la esecuzione temporale nei suoi Stati.

Varii altri sinodi furono anche celebrati in Germania, tutti riguardanti la ecclesiastica disciplina; e tra gli altri si ricorda come il più notevole quello di Selingstadt, solo del quale pervennero a noi tutti i canoni che vi furono discussi e decretati.

In quest'epoca la Chiesa potè godere della maggior pace. Ma non fu che un momento di sosta; un momento di transizione tra quanto sofferto avea nella seconda metà del Secolo X e quello che le si preparava nella fine dell'XI; allorchè caldissima s'accese la lotta tra il papato e l'Impero.

(AN. 1024) Stando alle croniche, Arrigo morì santamente dopo una vita casta, laboriosa; ed esse narrano, che pochi istanti prima di morire, affidando l'imperatrice S. Cunegonda sua sposa ai genitori di lei—ve la restituisco, disse, vergine quale a me l'affidaste.

S. Arrigo fu dalla Chiesa innalzato all'onor degli altari.





STORIA CIVILE

CAPO 3.°

ARTICOLO I°.

(dal 1024 al 1039)

Elezione di Corrado *il Salico* — Sua incoronazione a Milano — Fatti di Ravenna — Corrado a Roma — Suo ritorno in Germania — Le fazioni italiane — Lotta tra Milano e Lodi — L'arcivescovo Ariberto — Guerre nel napoletano — Politica dei Normanni — Morte di Corrado.



N Germania la corona fu per qualche tempo contesa tra i due Cononi ossia Corradi; l'uno figliuolo di Arrigo di Franconia e l'altro di Corrado di Carinzia, perciò noti col nome di *Maggiore* il primo, di *Minore* il secondo, entrambi nipoti di Ottone, e cugini di Gregorio V.

A scongiurare le conseguenze che prevedeansi probabili nell'armeggiare dei due partiti, fu di comune consenso stabilito appellarsene alla dieta. E questa riunitasi, si pronunziò per Corrado il *Maggiore*, che fu cognominato il *Salico*.

La elezione fu unanimamente fatta dai signori non solo, ma dai vescovi-duchi e dagli Abati titolati di tutto quel reame.

La morte di Arrigo esser potea propizia occasione agli Italiani per liberarsi dalla servitù dello straniero; ed agevol cosa sarebbe stata, poichè in Italia non eravi certamente deficienza di principi, che con tutto decoro avrebbero potuto sostenere la corona.

Ma rotti a civili discordie i partiti, e l'uno dell'altro ingelosendo, si accontentarono di sfogare vandalicamente la loro rabbia, degradante per un popolo civile, contro gli edificii eretti dal defunto imperatore; come i Pavesi fecero col magnifico palagio costrnito da Arrigo; mentre i maggiorenti del regno vilmente si recavano ad offrir la corona, prima a Roberto di Francia, poi ad Ugo suo figliuolo; e da entrambi rifiutata, a Guglielmo IV duca Aquitania, il quale, venuto in Italia, e ben esplorati i partiti, fece pronto ritorno nei suoi Stati, stomacato dalle civili discordie che l'Italia avean cangrenata.

(AN. 1026). I tedeschi per altro, che la penisola teneano in conto di loro possessione ereditaria, volgeano minacciosi gli occhi a tanto contendere; allorchè Eriberto Arcivescovo di Milano, come narra lo storico Arnolfo (1), recossi a Costanza, e là giurando fede a Corrado il Salico, lo invitò a recarsi in Italia per cingervi la corona.

Tale fatto danneggiò la libertà italiana, ed alle popolazioni ribadì le catene del servaggio, che per un istante Maginfredo Marchese di Susa, Alrico suo fratello Vescovo d'Asti, Ugo ed Alberto Azzo 1° d' Este avean tentate di spezzare. Ma con tutto ciò non meritarono lode di buoni patrioti, avvegnacchè non la libertà nazionale avessero chiesta, sibbene il mutamento di padrone, parteggiando essi per la casa di Francia.

Corrado, che nell' invito dell' Arcivescovo Ariberto trovò buona occasione per impossessarsi di ciò che già suo diritto stimava, a capo di poderoso esercito (2) scese in Italia a simiglianza di trionfatore. Da Verona andò a Pavia; e trovatene chiuse le porte, rimettendo a più propizio tempo la vendetta, si recò a Vercelli per celebrarvi la Pasqua; e di là a Monza, o forse a Milano, giacchè non ben chiaro rilevasi dalle croniche, ove dall'Arcivescovo Ariberto della regale corona fosse stato cinto.

Corrado, divenuto così padrone delle terre italiche, credette giunto il momento di far sentire la possanza di sua vendetta contro Pavia; e diessi a disertarne le campagne, tagliandone alberi e viti, e rovinandone i colti; e a distruggere quante chiese, e monasteri, e castella, e caseggiati sulla sua via incontrava.

Però temendo di esporsi alle conseguenze di un assedio, lasciata

(1) *Histor. Mediolanens.* Lib. II. C. 2

(2) WIPPE. In vita Conradi Salici.

inoffesa la città di Pavia, prese stanza a Ravenna. E siccome anche là il sentimento italiano ribolliva fieramente contro la burbanza tedesca, Corrado ordinò che una forte guarnigione entrasse nella città per infrenarne i cittadini.

Ma questi, mal soffrendo tanta tirannia, presero le armi, e coraggiosamente sfidarono i tedeschi a giornata, e ne riportarono non lieve vantaggio.

Per la qual cosa, sdegnato il re, diede ordine che si ponesse a sacco e fuoco la città; ma alle istanti e calorose preci del Clero, ritirato quel terribile comando, volle che i signori della città, nudo il capo e scalzi i piedi, tenendo nelle mani le spade per la punta, si recassero a chiedergli perdòno; la qual cosa fu vergognosamente eseguita.

(AN. 1027). Sparso così il terrore nelle città e terre circostanti, recossi a Roma; e là fu coronato ed unto imperatore da Giovanni XIX, il quale, come fratello del defunto Benedetto VIII, fortemente sostenuto dal partito dei signori, benchè neanche chierico fosse, era stato assunto al pontificato, primo esempio che di tal fatto si verificò nella Chiesa romana.

Corrado recossi poi nelle province meridionali d'Italia, e visitate Capua e Benevento, confermò ai normanni ed al loro capo Rainulfo le terre che loro avea donate Sergio Duca di Napoli, sulle quali essi edificarono Aversa.

Le rivolture avvenute in Germania obbligarono Corrado a lasciare l'Italia, ove a stento avea potuto frenare con la sua presenza le ire di parte.

Lui partito, proruppero tremende per una contesa nata a causa della elezione del Vescovo di Lodi.

Il privilegio di quella elezione dall'imperatore era stato concesso all'Arcivescovo di Milano; perlocchè vacando quel vescovado, ed avendovi questi inviato Ambrosio, uno dei suoi cardinali, così chiamavansi coloro che in qualità di segretarii stavano presso quell'Arcivescovo, i Lodigiani vi si opposero, nè ricever lo vollero, benchè munito fosse di lettere autografe.

Del che irato Eriberto, spedì contro Lodi un forte nucleo di armati, che messe a ruba le terre di quel contado, la città strinsero di assedio; sicchè dalla forza soprafatti, i cittadini, a risparmio di novelle stragi, aprirono le porte; ed il nuovo vescovo Ambrosio accettarono e riconobbero.

Fu questa la causa di una guerra tanto fratricida, che per poco

tennta sospesa, divampò poi più sanguinosa tra milanesi e lodigiani.

(AN. 1028)—Perlocchè son da ritenersi come totalmente estranee a questo fatto le condanne di morte ed i roghi, su cui, per intolleranza religiosa dell' Arcivescovo, furono bruciati vivi moltissimi ebrei che alla loro fede si negarono apostatare (1).

Però tali contenzioni avean così inaspriti gli animi, che stavasi sempre con le mani sull'elsa delle spade pronti ad uscire in campo.

Per quistioni d' immunità ecclesiastiche, Eriberto fe' scacciare da Milano molte famiglie, alle quali non mancarono di subitamente allearsi i lodigiani, ed altre genti di vicini contadi. Ond' è che gli alleati ruppero guerra alle genti dell'Arcivescovo, che per sè avea l' aiuto degli Astigiani comandati dal loro vescovo. Venutisi alle mani, i milanesi furono rotti e sconfitti; Alrico vescovo d'Asti, rimase ucciso nella mischia, ed Eriberto alla pronta fuga andò debitore della vita.

Egli si gravò di tal fatto presso l' imperatore; ma in lui, che già d' ogni cosa era stato informato, trovò giustizia, non compiacenza; poichè milanesi e lodigiani, recatisi a scontrare l' imperatore, ed a lui narrate le angherie e le sevizie loro fatte da Eriberto, l' imperatore il fece prendere e rinchiuderlo in una torre presso Piacenza, ed i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, che di Eriberto eran stati complici, condannò all'esilio.

Eriberto, fremente nella sua prigionia, e confortato dalle buone notizie che gl' inviavano i suoi amici, avea saputo così destar fiducia nei suoi custodi, che lo lasciavano libero andare pel castello. Ed egli, di tale fiducia facendo tesoro, un dì invitato a combibbia il capitano tedesco, e regalando gran copia di vino squisito alle guardie, tutti li ubbriacò in modo, che facile cosa gli fu di fuggire nella notte stessa.

Recatosi direttamente a Milano, con ardenti parole seppe così commuovere il popolo, che in un' istante lo levò a tumulto contro la dominazione tedesca.

(AN. 1037) — Corrado tentò invano di espugnare la città; la resistenza fu tale che si vide obbligato a toglier l' assedio; al che contribuì pure lo scoppio di una tremenda bufera che gli mise sossopra il campo uccidendo uomini e cavalli.

Anche questo esser potea un momento propizio ai Lombardi

(1) MURATORI loc. cit. Anno 1028 ind. XI.

per liberarsi dal dominio tedesco; poichè se la sola Milano avea saputo così ben sostenersi, qual disfatta non sarebbe toccata all' esercito imperiale, se tutte le città, confederatesi sotto la bandiera nazionale, avessero sfidato l'esercito tedesco già tanto sgominato?

Invece così non avvenne; poichè i pavesi, che i milanesi detestavano, il loro odio in fedeltà immutarono verso quell' imperatore stesso, che le loro campagne avea fatte vandalicamente disertare!

Non meno tristi erano le condizioni dell' Italia meridionale.

Già nel 1026 Pandolfo IV principe di Capua, dopo una lunga prigionia in Germania, riavuta la libertà, avea riconquistati i suoi dominii con l' aiuto di Guaimairo principe di Salerno, dei capi normanni e dai conti di Marsi. Egli però sempre vagheggiava le province napoletane; ma non avea mai ardito tentarne l' impresa.

Or vedutosi afforzato da alleati così potenti, tentò con audacia attuare il suo divisamento; e gli arrise la fortuna; poichè, all'impensata, e quando Sergio Duca di Napoli era lungi da ogni sospetto, aggredì la città con poderoso esercito, e così da vicino la strinse, che i cittadini si videro obbligati alla resa.

Sergio riparò a Roma, speculando il momento di rifarsi sull' aggressore.

E di fatti, messosi egli di accordo con il potente partito che avea nella città; ed ottenuto anche un forte navillo dai greci, e buon numero di fanti e di cavalli dai normanni, i quali parteggiavan sempre per chi più era con essi largizioso, recossi improvvisamente su Napoli, ed il suo partito, levatosi in armi, scacciò Pandolfo; e Sergio riprese il suo dominio.

Ed è quì che vediamo i normanni farsi difenditori dei popoli, or contro i saraceni, or contro i greci, ed or facendo pesare la loro spada nelle bilance delle quistioni tra i principi italiani.

Essi faceano valere la loro forza, e senza mostrarsi aggressori, col fatto allargavano i confini del loro territorio per doni e per concessioni che ottenevano, prendendo, secondo le circostanze, le parti or dell' uno or dell' altro principe.

A Giovanni XIX era succeduto sul trono pontificio Benedetto IX della famiglia dei conti del Tuscolo, fanciullo di dieci anni secondo il Bury, di diciotto secondo altri, del che ci riserbiamo, parlare nella parte ecclesiastica. Qui ci limitiamo a dire, che insidiato da molti signori romani, e temendo pei giorni suoi, fece ricorso ai-

l'imperatore Corrado, il quale, recatosi a Roma, lo assicurò coi fatti, che in lui avrebbe trovata valida difesa.

Fu in questa occasione che Corrado ottenne dal pontefice la scomunica e la deposizione dell' arcivescovo Eriberto; ma questi seppe ciò non ostante sempre ben forte mantenersi a Milano ad onta delle continue minacce dell'esercito imperiale.

(AN. 1039). Sopravvenuta l' estate, nell' esercito tedesco svilupparonsi febbri letali, pel che l'imperatore decise di lasciar l'Italia; e recatosi in Germania, finì prestamente i suoi giorni.

La sua morte arrecò grande gioia nei duchi e nei feudatari tutti, poichè Corrado seppe tenerli a freno, nè fu mai largo con essi in accordar privilegi; che anzi varii di quelli che già godevano, per quanto più potè, restrinse.

Al contrario poi fu affettuosamente pianto dalle popolazioni, che in lui avean trovato per la prima volta il principe, il quale, per quanto gli fu dalle condizioni di quei tempi permesso, volle alzare il morale dalle classi civili ed infime della società, loro accordando diritti che le guarentivano dall'assolutismo dei feudatari.

Con Corrado il Salico incominciò in Italia la dominazione della casa dei Franconi, o Ghibellini, così detti e dalla Franconia, provincia da cui traevano la loro origine, e dal castello di Weibelingen che loro diede la culla.

Da quest'epoca vedonsi poco a poco sorgere i primi sintomi di quelle libertà, dalle quali più tardi originarono i Comuni.

ART. 2.°

(dal 1040 al 1053)

Vescovi e popoli — Origine dell'indipendenza comunale — Arrigo 3. re d'Italia — Colpevole condotta dei feudatarii — Sollevazione a Milano — Concilio di Sutri — I Normanni nell'Italia Meridionale—Damaso II. — Elezione di Leone IX—Fatti d'arme.

Le continue lotte che nella Italia superiore avvenivano, benchè da una parte grandemente danneggiassero la forza e la vitalità nazionale di fronte allo straniero; pure qualche cosa di bene arrecarono alla libertà dei popoli. Potrebbe dirsi che il sangue cittadino, sparso per sostenere le ambiziose quistioni dei principi, avessero irrugginito il ferro della catena, imposto alle braccia delle popolazioni, e le preparassero così a spezzarsi, come infatti

avvenne dopo una serie di avvenimenti e di circostanze loro favorevoli.

I vescovi, accoppiando ai privilegi, di cui eran stati largamente donati dai principi e dai pontefici, quella influenza che l'autorità religiosa esercita sul morale delle coscienze, erano divenuti potentissimi tanto da gareggiare, non solo coi conti e con i duchi i più temuti, sibbene con gli stessi imperatori, come nella contesa fra Eriberto e Corrado ben chiaramente abbiam potuto rilevare.

Ma essi, per ottenere questi prosperi successi, erano quasi sempre obbligati di farlo a spese delle loro prerogative e dei privilegi; poichè ad esser sicuri del concorso dei cittadini, che loro davano gli uomini d'arme, spessamente ne facean parte ora ai capi del popolo, ora ai valvassori, ed ora ai militi per aggraduirseli, ed a sè tenerli stretti con legami di gratitudine.

In questo modo perciò, mentre la potenza feudale andava sminuendo, cominciavano a sorgere nelle città quei governi autonomi, pei quali le popolazioni, in alcuni atti comunali, già si costituivano a libero reggimento, senza che l'autorità episcopale ne scapitasse.

L'Arcivescovo Eriberto, che gran danno avea prima recato alla libertà italiana staccandosi dagli altri conti e duchi; nella contesa contro l' imperatore fu il primo ad ispirare nelle popolazioni lombarde quello spirito d' indipendenza e di coraggio, che largamente poi fruttificò nelle guerre sostenute a difesa della causa nazionale.

Simbolo di essa fu *il carroccio*, considerato come l' arca di salvezza del popolo milanese; simbolo che nel secolo posteriore diventò bandiera, sotto la quale le popolazioni lombarde, auspice il Pontefice romano, si raccolsero nella guerra contro la casa Sveva (1).

(1) *Il Carroccio* era un carro tirato da quattro paia di buoi. Non s' usavano cavalli per non affaticare le milizie cittadine cui erane affidata la custodia. Esso era covertato da drappi di seta rossa, e di seta rossa erano le gualdrappe che covrivano i buoi. Dal centro elevavasi un' antenna, sulla quale vedeasi un globo dorato; al di sotto fra due vele candidissime aventolava lo stendardo del comune che facea scudo alla immagine del Crocifisso.

Sul davanti del carro era situato l' altare ove i Sacerdoti celebravano i sacri misteri e *la Martinella*, ossia la campana che attaccata all' antenna dava i segnali convenuti.

Il Carroccio era difeso in guerra come la bandiera nazionale, ed i militi che lo scortavano, faceano giuramento di non lasciarne la difesa, se non con la loro morte.

Ecco perchè la più eletta gioventù gareggiava per essere adibita alla custodia di quella gloria cittadina.

Ariberto Arcivescovo di Milano erasi preparato a gran resistenza contro Corrado, che ritornava in Italia con poderoso esersescito; ma questi morto, Arrigo 3.°, che incontrastato prese la corona di Germania, inviò a quel prelato ambascerie di pace.

Qui si rivela, che l'Arcivescovo non pel beneficio nazionale battagliava, ma per ambizione di sostenersi nel dominio del milanese, poichè, appena dagli ambasciatori gli furon presentati i saluti e le congratulazioni del re, egli, anzi che coglier quel momento per farsi centro di una lega fra i principi italiani onde proclamare la nazionale indipendenza, con lusso principesco recossi invece ad Ingeleim a salutarlo re d'Italia, al che consentì tutta la Dieta.

Tale condotta di Eriberto e dei signori e conti italiani fu una sventura nazionale, e sminuì le speranze concepute di affrancare il paese dal dominio straniero.

Ma a questo non ponevasi mente dai feudatarii, poichè ad essi, cui, non il benessere patrio, ma il loro interesse maggiormente premeva, meglio che un re nazionale, uno straniero facea più comodo, poichè un re italiano, che nella penisola avrebbe certamente tenuta la sede del regno, sarebbe stato per loro freno e soggezione.

L'Arcivescovo Eriberto, tra gli altri feudatarii, carezzato così dal re di Germania, pentito di essersi mostrato largizioso con le popolazioni soggette al milanese, ricominciò a comportarsi da tirannello, quelle angariando e taglieggiando con impolitica condotta,

Ond'è che fremendo il popolo per tale inaspettato mutamento, un giorno levatosi a sedizione e spinto da disperato coraggio, armata mano assalì gli uomini d'arme dell'arcivescovato, e fattane orrenda strage, bandì da Milano Ariberto ed i signori.

(AN. 1041). Capo e condottiero della sedizione fu Lanzone, il quale, sebbene fosse di parte patrizia, pure le sorti del popolo giustamente deplorando, a scongiurare che una guerra fratricida avvenisse, capitaneggiò il movimento col fine di restringerlo ad ottenere ciò che era indispensabile pel buon governo dei cittadini e per la tutela dei loro diritti.

Infatti dopo quasi tre anni, nei quali egli nulla lasciò d'intentato per giungere ad amichevole componimento, recatosi al campo dei fuorusciti, pervenne a persuaderli di stabilire un compromesso, col quale alla parte popolana fu riconosciuto il libero esercizio dei propri diritti nelle amministrazioni non subordinate all'arbitrato dei nobili.

Da tal patto di fratellevole accordo, pel quale avveniva *la comunione* dei diritti alle diverse classi della città, ebbe origine quella forma di popolare reggimento che *comune* fu detto.

(AN. 1046). Fornite le guerre contro il Duca di Lorena, Arrigo scese in Italia; e presa la corona a Pavia dalla mano della imbelle signoria lombarda, recossi a Roma; ove il partito tedesco, non mai spento, esortavalo, onde con la sua autorità avesse fatto cessare le scandalose lotte colà suscitate dai partiti, che non meno di tre pontefici aveano eletti, non senza sospetto di simonia, come scrissero Vittore III allora annalista e cardinale di S. Chiesa, e poi pontefice (1); e Clemente II confermò in una Bolla riportata dal Pagi (2).

I tre eletti, che scandalosamente si contendevano la cattedra di S. Pietro, erano Benedetto IX, Silvestro III, e Gregorio VI. Questi però, come il citato Vittore III assicura, da sè stesso si dimise, conoscendo che giustamente quella dignità non avrebbe potuto ritenere senza danno della propria coscienza,

Arrigo, a sciogliere tale quistione, che perpetuava uno scisma scandaloso, fece convocare un Concilio a Sutri, presieduto dallo stesso Gregorio. In quella sacra adunanza furono deposti i tre summentovati pontefici, e fu eletto Clemente II; sul che ci rapportiamo a quanto più amplamente saremo per dire nella parte ecclesiastica.

I tre partiti, non contenti di quella decisione, insorsero per sostenere ciascuno il suo eletto; ma dopo essersi versato non poco sangue, le alabarde tedesche presero il disopra, e la quiete, almeno apparente, fu allora ripristinata.

Pagina ignominiosa è questa per l' Italia, ove il perenno guerreggiare delle passioni di parte avea sviliti gli animi ed infranta quella unità di proponimenti che l' avrebbero resa forte e temuta.

Tristissime eran pure le condizioni della Italia meridionale. La Sicilia era straziata dai saraceni. Le contese che tra essi erano avvenute, mossero l' Imperatore d'Oriente Romano 3° a valersi di quella occasione per impadronirsi dell' isola.

A tal' uopo spedì con agguerrita flotta Giorgio Manlace, che in poco tempo s' impadronì di Messina e di Palermo; e tutta la Sicilia avrebbe sottomessa, se intrighi di Corte non lo avessero fatto richiamare a Costantinopoli.

(1) VICTOR. III. Dialog. Lib 3.
(2) PAGIUS in Annal. Baron. ad Ann. 1044.

Salito però al trono Michele Calafate, Manlace, ritornato in grazia, fu spedito a combattere Rainoldo Drengot e Guglielmo Altavilla detto *braccio di ferro*, i quali a capo di forte nucleo di normanni recatisi nelle Puglie, eransi impadroniti di molte terre alla greca dominazione sottoposte.

Le schiere greche lottarono invano contro quella possente falange, coi quali, scrive Lupo Protospata cronichista barese, i pugliesi furono larghi di aiuti di uomini e d' armi. Perlocchè Arrigo, che col Pontefice erasi recato a Capua, informato che i normanni dell' aura popolare di quelle province godevano, confermò loro i conquisti fatti; ed all'Altavilla diede il titolo di Conte di Puglia. A questi successe Drogone suo figlio, il quale dotò di una parte di quelle terre suo fratello Unfredo, e donò all' altro fratello consanguineo Roberto, soprannominato *Guiscardo*, il castello di San Marco, dandogli libera facoltà di estendere il dominio sul territorio calabrese.

(AN. 1048). Nel ritorno che Papa Clemente fece in Roma, morì quasi subitamente; e per calde commendatizie dell'imperatore fu eletto Poppone Vescovo di Brixen, che prese nome di Damaso II.

La sua elezione non piacque al partito antitedesco, per cui grandemente fu sospettato, che a lui fosse stato propinato veleno, poichè dopo soli ventinove giorni da che era asceso alla cattedra pontificia, sorpreso da atrocissimi dolori, morì in poche ore.

Della qual cosa molto indignato Arrigo, fece convocare a Worms una Dieta, ove, in presenza dei legati romani, fu acclamato pontefice Brunone Vescovo di Toul dei Conti di Absburgo,parente dell' Imperatore. Egli prese nome di Leone IX.

Sfregio sommo fatto alla Chiesa, sulla quale già fortemente gravava la mano degli imperatori di Germania; sfregio prepotente che preparava la terribile lotta tra Chiesa e Stato, cominciata con Ildebrando, che nell' ultimo scisma avea accompagnato Gregorio VI in Germania.

(AN. 1049). Il pontefice Leone IX, che per eminenti virtù la Chiesa innalzò poi all' onor degli altari, riconosciuto dal clero e dal popolo, venne in Roma, ove prestamente seppe rendersi accetto ed amato dai romani per grande copia di meriti ch' egli possedeva, ed anche per la dolcezza e per la mansuetudine dei suoi costumi.

A lui però dava grande fastidio il dominio normanno nelle Puglie, poichè in esso vedeva sempre un nemico ed una minaccia

al possessi della sede pontificia. Ond' è che gli venne in animo di battagliarli.

Ottenuti dall' imperatore uomini ed armi, egli stesso volle capitanar l' esercito, e scese ad oste nelle Puglie. Ma la fortuna non gli arrise, e le sue schiere sgominate e messe in dirotta fuga, Leone IX si rifugiò a Civitella, giustamente temendo la vendetta dei vincitori, e specialmente di Roberto che avea un carattere immensamente impetuoso.

(AN. 1053). Nonpertanto la cosa non avvenne così; poichè i vincitori, sia che si fossero ricordati d' esser cristiani, come scrive il Muratori; sia che comprendessero esser loro necessario tenersi in buona pace col Pontefice, si portarono presso lui, e baciandogli i piedi, gli chiesero perdòno per aver dovuto, a difesa del loro Stati, prender le armi contro le sante chiavi.

Della qual cosa, soddisfatto Leone, confermò loro le terre che possedeano, ottenutane solenne promessa che vassalli della Chiesa si dichiarassero ; al che essi non opposero resistenza alcuna, il vassallaggio non essendo che di solo nome.

ART. 3.°

(dal 1053 al 1073)

La Contessa Matilde — Rapida successione di Pontefici — Tumulti ed elezione di Benedetto X — Altri Pontefici — Stato morale di Roma —

Tra breve avremo molto ad intrattenerci della Contessa Matilde, donna che tramandò alla posterità il suo nome come strenua difenditrice del papato e della Chiesa; per cui crediamo convenevole dare un cenno di sua famiglia.

Signore e duca per molti feudi e marchese di Toscana era Bonifazio.

Quando Arrigo scese in Italia, lo fece cortesemente invitare a recarsi in Mantova, ove la corte imperiale avea preso stanza, avendo l'imperatore gran desiderio di farne personale conoscenza.

Era già tempo, che grand' odio eravi tra di loro, e l' uno dell' altro fortemente diffidava, poichè potentissimi erano entrambi.

L' invito accettò Bonifazio; però seco condusse il flore dei suoi cavalieri, armati di scuri, di spiedoni e di picche.

Difatti, entrato egli appena nel castello, Arrigo dato agli ar-

migeri il segno convenuto, le porte furono chiuse, e Bonifazio fu sostenuto.

Questi, che già il caso avea preveduto, per cui stava sull' avviso, ordinò ai suoi che le porte aprissero, locchè questi fecero sfondandole a colpi di scuri.

Arrigo non potè menarne rumore per evitare la taccia di sleale; ma da quel momento immensamente si aggrandì l' odio tra la casa Salica e quella di Toscana.

Bonifazio ebbe da Beatrice di Lorena sua moglie tre figliuoli, Federigo, Beatrice e Matilde. Dalla famiglia, in pochi anni distrutta dalla morte, sopravisse la sola Matilde, che nell' età di otto anni restò assoluta signora del più vasto territorio che da feudatario si fosse mai posseduto.

Morto Arrigo III, appena ritornato in Germania, la Dieta acclamò al trono Arrigo IV figliuolo di lui; giovanissimo per anni, ma pur già noto pel suo temperamento audace, insofferente e temerario.

In questo tempo la Chiesa era sventuratamente intristita dal pubblico scandalo di vescovi simoniaci, di chierici concubinarii, insomma da una generale rilassatezza di costumi.

(AN. 1055). A Leone IX era sulla cattedra pontificia successo Vittore II anche tedesco, nativo d' Inspruk; ed a quella suprema dignità lo avea fatto elevare il cardinale Ildebrando.

Vittore cominciò l'opera difficile ed indispensabile di purificare la chiesa da tanti scandali che la deturpavano; ma la sua buona volontà rimase senza poterne conseguire effetto alcuno, avvegnacchè, sebbene egli fosse in età virile, sorpreso da ignoto malore, morì, lasciando sulle cause della sua morte, sospetti e commenti d' ogni sorta.

Lo seguì sul trono, nell' opera della riforma, e subitamente nella tomba, Giuniano Federico principe della casa di Lorena ed Abate di Monte Cassino col nome di Stefano X.

Il partito, sempre battagliero ed ambizioso dei Conti del Tuscolo, disgustato nel vedere da più tempo la cattedra pontificia quasi infeudata alla Germania, levossi a sedizione, ed armata mano, fatto occupare il palagio di Laterano, vi gridò pontefice Giovanni vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto X.

Qui spicca la nobile figura di S. Pier Damiano, che con altri sommi ecclesiastici protestò solennemente contro quella violenta elezione, dichiarandola irrita ed illegittima. Di tutte le partico-

larità che accompagnarono fatti così deplorevoli parleremo poco appresso.

Già da questo momento comincia a scorgersi in qual modo la potenza del papato si liberasse da tutti i legami, che la potestà civile degli imperatori aveagli imposti. (1)

Con Nicolò II la elezione del pontefice fu riservata ai soli Cardinali della Chiesa, escludendosi ogni ingerenza o voto del clero e dell' imperatore.

Nicolò, ad assicurare i dominii della Chiesa, anzi tenerli ben custoditi, concesse a Roberto Guiscardo l' investitura del Ducato di Puglia e di Calabria; atto sommamente politico, col quale ogni litigio spegnea nella Italia meridionale, e costituiva una potenza cui incombeva liberar la Sicilia dai Saraceni per sicurtà delle Calabrie.

(AN. 1011). A lui successe col nome di Alessandro II, Anselmo Vescovo di Lucca, confortato dall' amicizia e dai consigli d' Ildebrando.

Sempre più andavano intristendo le condizioni della Chiesa. In Italia, specialmente a Milano, la chierisia in nessun modo volea sottomettersi alla legge del celibato; per cui con gravissimo scandalo, e non minore detrimento della religione, vedeansi ammessi agli ordini sacri, chierici che o erano ammogliati, ovvero viveano pubblicamente in detestevoli concubinati.

I fatti della vita civile erano del tutto assorbiti dalle continue lotte suscitate dalle ambizioni che tutte aveano per fine l'impossessarsi della cattedra pontificale, divenuta non più sede dell' apostolato di carità e di misericordia, ma mezzo utilissimo per creare nelle famiglie la ricchezza e la potenza.

I Conti del Tuscolo, cui debbesi nella maggior parte la colpa degli avvenimenti di due secoli, anche questa volta ritentarono lo scisma; e ad Alessandro II opposero Cadolo Vescovo di Parma;

(1) Sul conto di questo pontefice alcuni scrittori furono molto severi, e dissero cose al vero contrarie. Essi prendono a testimonianza e giustificazione di loro parole ciò che ne disse S. Bernardo (*apud Baronium* An. 1024). Però basta ricordare, su che l' accuse fondassero per comprendersi che non meriti confutazione. Fu detto dunque, che, dopo morto Papa Benedetto, apparisse al vescovo di Porto ed a due ecclesiastici, dicendo loro, che si recassero dall'Abate Odilone, e lo esortassero a pregar per lui. Questo fu narrato, forse perchè Papa Benedetto, senza trascurare gli obblighi del suo ministero, si occupò molto di milizia nella guerra contro i saraceni. A quei tempi d'ignoranza e di pregiudizii, le leggende spaventose di demoni, di catene, di spiriti, di anime dei defunti che apparivano sui merli dei loro castelli erano usuali è formavano oggetto di credenza popolari.

ma il popolo romano, che stanco era di civili scissioni, levatosi in armi, scacciò il pseudo-pontefice, e de' partigiani di lui fece grande macello.

(AN. 1073). In tanto declinare dei costumi e della buona morale; in tanto abbominevole deprezzamento delle cose sante, Papa Alessandro moriva; lasciando la Chiesa nella più orribile desolazione, aggravata dallo scisma e dalla guerra civile.

Qui comincia la prima lotta tra la Chiesa e l'Impero.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO 3.°

ARTICOLO I°.

(dal 1024 al 1033)

Elezione di Giovanni XIX — Giudizi su tale elezione — L' Ambascerie greca — Somma potenza del papato — Condizioni della Francia — La tregua di Dio — Cavalleria Cristiana — Ribellione a Roma, e morte di Giovanni XIX.



A Benedetto VIII, morto dopo dodici anni di pontificato, successe sulla cattedra pontificia suo fratello Romano, che assunse il nome di Giovanni XIX.

(AN. 1024). Egli era laico; e non fu certamente commendevole cosa vederlo così improvvisamente elevato alla suprema dignità della Chiesa.

Questo fatto diè campo a pensar molto male dei mezzi adoperati per tale elezione.

Il Glabro (1) scrive nelle sue croniche, che la grande influenza esercitata dal padre di lui Gregorio Conte di Tusculo, non senza sospizione di denaro dispensato agli elettori, avessero fatta avvenire tale inaspettata elezione.

Certo è che dai canoni era proibito il passare dallo stato di laico alla sedia apostolica; come scrive Romoaldo Salernitano (2), *uno eodemque die laicus et Pontifex*. E ci fa temer molto che, stante le svariate accuse rac-

(1) Lib. IV C. 1.
(2) Chron. T. VII Rer. Ital.

colte e registrate dagli storici contemporanei riguardo alla elezione di Papa Giovanni, qualche fondamento di verità vi sia, poichè lo stesso Cardinale Baronio (1) se ne mostra dolente e scandalezzato. Però non è lecito leggermente prestar fede alle gratuite asserzioni di simonia che il Glabro vorrebbe far sospettare.

Puossi soltanto credere, che veramente grande influenza fosse adoperata in quella elezione, ben conoscendosi di quanta potenza godesse in quei dì la famiglia dei Conti del Tuscolo. Locchè vien raffermato nella elezione del pontefice, che successe a Papa Giovanni, scelto anche dalla stessa famiglia.

Per altro la bontà dei suoi costumi fece svanire ogni impressione sinistra, poiché la sua condotta fu superiore ad ogni calunnia.

Fulberto Vescovo di Chartres, avuta partecipazione della elezione di Giovanni, gli scrisse immediatamente una lettera, riportata dal Mabillon, in cui gli dimostrava tale rispetto e tanta amorevolezza, che essa sola è bastevole a testimoniare in qual nobile concetto fosse egli tenuto presso l'episcopato.

Ed egli seppe avvalorarlo, e confermarlo negli atti del suo governo. Di vero recatasi a Roma una ambasceria greca, la quale secondo il costume di quei tempi, ricchissimi doni di ori, di sete, e di pietre preziose portava per farne offerta al pontefice, per chiedere in grazia che al patriarca di Costantinopoli concedesse il titolo di Capo universale della Chiesa di Oriente; Papa Giovanni rifiutò i doni, ed udito il parere di tutto l'episcopato d'Occidente, ricisamente si diniegò a tale concessione.

Da ciò ben può rilevarsi, che la chiesa orientale dichiarava coi fatti la sua sudditanza alla cattedra di S. Pietro.

Fu in qnesto tempo che Guido d'Arezzo, monaco nel monastero di Pomposa presso Ravenna, inventò le note musicali (2) ed il Pontefice lo invitò a Roma, ove lo delegò ad insegnare il canto ai chierici.

(AN. 102) Corrado II detto il Salico, eletto a Re di Germania, recossi a Roma insieme alla Regina Gissela, ed il Pontefice loro impose corona Imperiale, quasi non si tenesse per rata la elezione al trono, se il Pontefice con la consacrazione non l'avesse confermata.

(1) In Annal. Ecclesiast.

(2) Le note si trovano nella prime sillabe del sei primi versi dell inno dedicato a S.Giovanni Battista; e sono i seguenti. *UT queant laxis—REsonare fibris—MIra gestorum—FAmuli tuorum. — SOLve polluti — LAbii reatum — Sancte Joannes.*

Il Pontificato romano avea acquistata tanta potenza sul principi, che grave sventura era considerata caderne in disgrazia. E forse questa non fu l'ultima delle ragioni, per le quali terribile e sanguinosa scoppiò sul cadere del secolo XI la lotta tra la Chiesa e lo Stato.

Erano anche in Roma convenuti Rodolfo di Borgogna e Canuto Re d'Inghilterra, il quale, a simiglianza di pellegrino, col sacco sulle spalle ed il bordone in mano, era entrato nella città dei pontefici, tanta era grande la sua riverenza per le sante chiavi.

Nella Francia la religione aggrandiva: in Germania sommo era il fervore dei cristiani.

Il Sovrano di Svezia e quello di Norvegia, che entrambi Olao si appellavano, si mostravan premurosi, affinchè il culto del Signore fosse con solennità esercitato; ed in Ungheria S. Stefano, padre e benefattore di quei popoli, alla carità di principe univa l'apostolato della divina parola.

(AN. 1033) Perciò ben guardando le condizioni civili di quel tempo, non può certo negarsi, che straordinaria era la influenza del clero e dell'episcopato sui principi e sui popoli.

I signori della Francia stavan continuamente in lotta tra loro or per una, or per altra ragione. Le ostilità eran per altro state sospese per una terribile carestia che da tre anni desolava quelle contrade.

In essa le popolazioni credettero vedere un divino castigo; per cui fecero ricorso ai Vescovi, affinchè pubbliche preci fossero fatte a calmare la giustizia del Signore.

Ed avvenne che, dopo le processioni di penitenza celebrate a tal' uopo, il ricolto fu così abbondante, che da ogni parte quel beneficio fu tenuto come manifesto portento di misericordia divina.

I vescovi, cui premeva ristabilire il buon accordo fra i principi, colsero quella occasione così propizia per farsi mediatori di pace; e si radunarono in sinodi col fine di ottenere *la pace di Dio.*

Ma alcuni feudatari dei più ambiziosi non vollero riporre le armi, adducendo a ragione non poter lasciare invendicato il loro onore. Per cui altri Sinodi furono celebrati, prima nell' Aquitania e poi in Francia, nei quali la severità della parola del Clero e dei Vescovi, e le minacce delle censure potettero racquetare gli animi, e stabilire *la tregua di Dio*, per la quale la sospensione delle armi fu obbligativa per tutti.

Con tale decisione, oltre ad allontanarsi per qualche tempo la continuazione delle ostilità, si ottenne la garentia individuale accordata ad alcune classi di cittadini, e la dichiarazione di neutralità per alcuni territorii.

Tali accordi furono garentiti dalla pena della scomunica emessa contro coloro che li avrebbero infranti.

A rendere più valida la sicurezza così delle Chiese, che dei pacifici abitanti delle campagne, fu istituita *la Cavalleria Cristiana*; e colui che volea farvi parte ed esser cinto cavaliere, dovea presentarsi al proprio Vescovo, dal quale riceveva l'ordinazione militare, cui andava congiunto il giuramento di prender le difese non solo della religione e della Chiesa, ma anche delle vedove, degli orfani, e come fu poi ordinato nel sinodo di Rouen, dell' agricoltore che lavorava e dei buoi del suo aratro.

Il titolo di cavaliere concedevasi ai soli nobili, i quali doveano pur sottomettersi al noviziato militare, ed alla stretta osservanza dei doveri religiosi.

Tale istituzione, in poco tempo rapidamente allargatasi, fece sì che le ire e le discordie dovettero naturalmente cessare; e le castella, una volta echeggianti di grida guerresche, diventarono non solamente luoghi ospitali per il pellegrino, ma anche difesa della società.

Ecco quanto beneficio potè aversi dalla possanza della religione in quei tempi tristissimi di forza e di prepotenza feudale.

Papa Giovanni nulla avea pretermesso per pacificare anche le lotte scandalose che avvenivano tra i vescovi, per lo più cadetti, ossia secondogeniti delle nobili famiglie; ma non eravi riuscito che in parte.

Il suo rigore, senza dubbio sotto ogni aspetto meritevole di lode, gli avea però mossi contro gli animi dei più ostinati, che in lui vedeano un grande ostacolo alle loro smoderate ambizioni.

Perlocchè tra essi si congiurò di balzarlo dal trono, e se resistenza vi si fosse trovata, toglierlo anche di vita. Ad aggiugnere questo nefandissimo fine, brigarono in Roma, ove sempre viva si perpetuava la setta dei facinorosi, e tutto fu preparato per lo scoppio della congiura.

Se non che, tentato il sacrilego fatto, l' Imperatore Corrado, avvertitone subitamente, e sbaragliati i congiurati, alcuni facendone impiccare, altri mandare in perpetuo esilio, rimise sul trono il Pontefice.

Ma la mano della vendetta lo colse poco tempo dopo; e Giovanni XIX morì di malattia ignota e subitanea, con fondato sospetto di veneficio consumato dalla fazione avversa alla famiglia dei Conti del Tusculo.

ART. 2.°

(dal 1033 al 1048)

Santità della Chiesa — Elezione di Benedetto IX — Giudizi storici su tale elezione — Rivolture in Polonia — Il monaco Casimiro — Sommossa a Roma — Benedetto rinunzia al papato — Elezione di Gregorio VI — Opinioni sulla rinunzia di Benedetto — Concilio di Sutri — Rinunzia di Gregorio VI — Elezione di Clemente II — Morte di questi e di Benedetto IX — Elezione di Leone IX.

Nel guardare i fatti che si successero nel Secolo XI, non è possibile non rimaner rabbrividito; avvegnacchè veramente scandalosi fossero per il cristianesimo non solo, ma anche per la società civile. Ma non per questo sarà lecito inferirne che ferita ne rimanesse la santità della Chiesa; o la sua dignità, come fondazione divina ne sminuisse. Anzi sembra, che a giusta ragione quelle doti maggiormente in essa riconoscer si debbano, poichè non ostante i truci avvenimenti, le oltraggiose lotte ambiziose, e la sventura di pontefici che nei secoli X e XI negli atti di loro vita privata non furono del tutto immuni da riprovevoli colpe; pure la santità della Chiesa non ne fu in alcun modo offuscata. Le nubi, fitte che sieno, se per qualche istante velano la faccia del sole, non ne macchiano la lucentezza. Necessitati dalla imparzialità che scomunar non puossi dalla storia, fa uopo tener sempre di mira, per non esser precipitevole nel giudicar degli avvenimenti, le circostanze dei tempi in cui quei fatti si successero; e l'esser rimasta sempre integra la dottrina primitiva in tanto mareggiar di passioni.

Di vero già più volte abbiamo avuta occasione di far notare, che dai tempi di Marozia in poi, siccome potentissimo era divenuto il Papato, ne venne che le nobili e possenti famiglie di Roma, i re e gl' imperatori s'intrudessero nelle elezioni, affinchè un pontefice di loro confidenza fosse eletto —Però vedemmo nel contesto della narrazione, che, quali fossero stati i mezzi adoperati nelle elezioni, i pontefici non macolarono mai la integrità della Chiesa, nè per far cosa grata ai loro proteggitori, i diritti spirituali invilirono o manomisero.

Le quali cose premesse, eccoci alla non lieta narrazione.

Morto Giovanni XIX, dopo pochi giorni, fu alla unanimità acclamato pontefice il figliuolo di Alberico Conte del Tuscolo, col nome di Benedetto IX.

Secondo il cronichista Glabro, egli non contava che la età di dieci anni (1). Il Muratori la crede una esagerazione, ma vi sono altri, dei quali alcuno sostiene che 12 anni egli avesse; altri dicono 18; età in qualsiasi modo sconvenevole per la dignità di officio così eminente.

Il Cardinale Baronio nei suoi annali scrive di lui una pagina severissima, poichè indegna fu la vita intima di quel giovanetto, cui il padre lasciava libero l' adito ad ogni vizio, affinchè avesse chiuso l'orecchio ai saggi consigli degli ecclesiastici, i quali, non avendo avuto il coraggio di osteggiarne la elezione notamente simoniaca, voleano almeno riparare a tanto sconcio con un buon governo.

Senza ripetere quanto di lui registrarono le croniche contemporanee, ricordiamo con dolore, che S. Vittore III° Papa (2) nei suoi *Dialoghi* così ci dette il transunto della vita abbominevole di lui « Benedictus, *cuiusdam Alberici filius (Magi potius Simo-*
« *nis, quam Simonis Petri vestigia sectatus) non parva a patre*
« *in populum profligata pecunia, summum sibi Sacerdotium ven-*
« *dicavit. Cujus quidem post adeptum Sacerdotium, vita quam*
« *turpis, quam foeda, quam exsecranda exstiterit, horresco re-*
« *ferre* ».

E veramente lagrimevole furono le condizioni di Roma in questo periodo di tempo. Però per divina misericordia, se l' uomo fu causa di scandali, la Chiesa non ne sentì le conseguenze; poichè, in quanto a governo spirituale, vi furono sacerdoti prestantissimi, i quali le dottrine ne tennero difese ed incontaminate.

(An. 1038) Difatti, morto Micislao re di Polonia, sin dal 1034, scoppiò violenta una rivoluzione, per cui Rissa vedova di lui fuggì in Sassonia, e Casimiro suo figlio, ancor giovanetto, riparò in Francia nel monastero di Cluni, ove, perchè celata fosse la sua dimora, prese il nome di frate Carlo — Fu allora che Bretislao Duca di Boemia, avvalendosi dello sgoverno della Polonia, l' as-

(1) HIST. Lib. IV. C.V. *Puer ferme decennis intercedente thesaurorum pecunia, electus a Romanis.*

(2) DIALOG. *Lib.* 3.

salì con forte esercito, e impadronitosi di molte città, con gli aiuti datigli da Severo Vescovo di Praga, tutte le mise a ruba.

Narrasi che nel saccheggio dato alla Chiesa di Gnesen, fossero stati rubati un Crocifisso d'oro del peso di cento libbre, e tre tavole anche di oro incrostate di gemme, le quali stavano ad ornamento del maggiore altare.

Di tanto sacrilegio essendosene dai vescovi fatto ricorso al trono pontificio, Benedetto IX, riuniti a consulta i più dotti sacerdoti e vescovi d'Italia, decretò che Bretislao e il vescovo Severo fossero colpiti da scomunica, sino a che non avessero restituito il mal tolto.

Ma quegli nulla restituì, e seppe trovare modo per farsi assolvere.

I polacchi, che tardi compresero il danno loro devenuto dalla rivoluzione, decisero richiamar Casimiro; e dopo accurate ricerche, scoverto il luogo ove s'era tenuto nascosto, recaronsi festevolmente ad annunziargli tale pubblico divisamento e nel tempo stesso a fargli atto di onore.

Ma con grande loro cordoglio appresero, che il giovane principe avea già pronunziati i voti solenni; per cui recaronsi a Roma per esporre al pontefice quel caso strano e chiederne consiglio.

Dopo mature deliberazioni, il Pontefice non solo sciolse Casimiro dai voti, ma gli permise che, asceso al trono, avesse potuto prender moglie.

Così la faccenda fu racquetata, e Casimiro, eletto a re di Polonia, sposò Maria principessa di Russia.

(An. 1044) — Mentre così vantaggiavano gli affari della Chiesa nelle relazioni con gli Stati esteri, la vita privata di Benedetto, continuando a farsi causa di gravissimi scandali; nè ritraendosene per consigli, di che continuamente lo si confortava, onde avesse ricordata la grande responsabilità che assumeva da simile condotta, il clero lo abbandonò; ed i signori della Città, levatisi in armi, lo scacciarono. Poi con niuna prudenza, e con iscandalo non minore, dichiarandolo decaduto dal trono, Giovanni Vescovo di Salina, che prese il nome di Silvestro III, elessero. Scisma e guerra civile perciò scoppiarono insieme, poichè Benedetto non mancava di audacia; e di armati e di molti mezzi potea disporre per la potenza di sua famiglia — Difatti pochi giorni dopo, a capo delle sue genti entrò in Roma, e con molta uccisione scacciò a sua volta Silvestro.

Poi, forse temendo pei suoi giorni, o perchè gli piacesse vivere a miglior agio, volontariamente rinunziò al pontificato; e col suo consentimento, narra Ermanno Contratto, scrittore contemporaneo, fu ordinato a Pontefice l'arciprete Giovanni Graziano col nome di Gregorio VI.

Papa S. Vittore III nei suoi dialoghi (1) scrisse, che Benedetto cedè la tiara per la somma di millecinquecento lire d'oro. Però altri sostengono, che non oro avesse chiesto, locchè avrebbe costituita una manifesta simonia; sibbene un vitalizio che Graziano assegnò egualmente a Benedetto ed a Silvestro, affinchè avessero potuto vivere con decoro.

La qual cosa sarebbe confermata dalle immense lodi che di Gregorio VI fa S. Pier Damiano, gioioso in vedere eletto alla sedia pontificia un uomo di rare virtù, stimato dal popolo e dal Clero; se non fossero avvenuti fatti, dai quali sventuratamente rilevasi esser pur troppo vero ciò che fu narrato da Papa S. Vittore.

Le strade del territorio romano erano infestate da malviventi, che rubavano e taglieggiavano le pacifiche genti del contado; ond'è che il pontefice, vedendo inutili tutti i tentativi per restituire la sicurezza ai traffichi ed ai pellegrini, fece arruolare grosse squadriglie di genti armate, che in poco tempo menarono di quelli grandissima strage.

Intanto Benedetto e Silvestro, quantunque vissero privatamente, davansi titoli ed onori da pontefici. Perlocchè sorta la tema che scisme o civili lotte avvenir potessero, Arrigo 3.º *il nero*, succeduto a Corrado il Salico sul trono di Germania, stimò recarsi a Roma per prevenire ogni tristo avvenimento.

All'uopo fu convocato un Concilio a Sutri — Di Silvestro fu sentenziato come di pseudo-pontefice; per Benedetto fu dichiarato non esservi luogo a deliberare, riconosciuta come canonica la rinunzia da lui fatta al pontificato. Riguardo a Gregorio, egli intervenne alla sacra adunanza, ed invitato a dire quanta fede dar si dovesse alle voci di simonia che gli s'imputava; lealmente rispose, aver dato danaro a Benedetto; ma ciò aver fatto, non per ottenere il pontificato, sibbene come unico mezzo per liberar la chiesa dagli scandali, dai quali era trangosciata. Soggiunse poi, che se credevasi male aver così operato, esser

(1) ACTA BENEDICT. *Sec.* IV part. 2. p. 451.

pronto a rassegnare innanzi al Concilio la sua dignità accettata in buona fede.

(AN. 1046) — La qual dichiarazione fu per tutti di grande edificazione. Non pertanto, siccome l' esser stato dato danaro a Benedetto, benchè atto consumato in buona fede e con retto fine, pure sarebbe stato di cattivo esempio in momenti così difficili, Gregorio, non volendo farsi causa di scandalo, nè dar ragione alla maldicenza dei nemici di Dio, i quali di quel fatto sarebbonsi giovati per accusare la santità della Chiesa cattolica, volontariamente e con lodevole umiltà rinunziò alla corona pontificia, e ritirossi a vita privata (1).

Però Gregorio VI fu ritenuto come pontefice canonicamente eletto; e lo troviamo allistato nella *Cronotassi* dei sommi pontefici romani.

Rimasta così vacante la cattedra pontificia, fu eletto Suggero Vescovo di Bamberga, nativo di Sassonia, che prese nome di Clemente II. Egli ragunò un Concilio a Roma, in cui furono rassodate le quistioni di preferenza tra l' arcivescovo di Milano e quei di Ravenna; e gravi pene furono comminate contro i simoniaci — Gli atti di questo concilio sono ricordati da S. Pietro Damiano.

Buoni intendimenti avea Papa Clemente per purgare santa chiesa da quei molti vescovi, che vi s' erano intrusi; ma gliene mancò il tempo, poichè in una visita che egli imprese a fare per le città dell' agro romano, morì improvvisamente.

(AN. 1047) — « Corse voce, dice il Muratori (2) e forse non mai fondata, che egli morisse di veleno fattogli dare da Benedetto IX già papa, al cui vizi noti non è inverosimile, che s' aggiungesse ancora questa nuova scelleraggine ».

E Lupo Protospata (3) lo conferma dicendo: *Mense Junii* (devesi scrivere *Octobris*) *dictus papa Benedictus per poculum veneno occidit Papam Clementem.*

Lo stesso afferma Romualdo Salernitano (4).

Benedetto IX, morto papa Clemente, accompagnato da una banda di scherani, rioccupò la cattedra per quasi altri nove me-

(1) Hermos. *Cron.* An 1046 *col.* 8.
(2) Ann. d' Italia — Anno 1047 Ind. XV.
(3) *In Chronic.*
(4) T. VII. *rerum italic.*

si; dopo il qual tempo, o stanco dalle continue lotte, o tocco dalla divina grazia, chiamato a sè l'Abate Bartolomeo di Grotta Ferrata, fece la confessione di sue colpe; e pronunziato giuramento di non esercitare più neanche le funzioni di sacerdote, ritirossi in quel monastero, ove finì i suoi giorni nella penitenza— Egli allora contava appena 25 anni.

(AN. 1048) — A successore di Clemente fu eletto Poppone vescovo di Bressanone, che resse la cattedra soli ventitrè giorni.

La notizia di questa morte inaspettata giunse all' imperatore in Worms, ove tenevasi un' adunanza generale di signori e di vescovi tedeschi ed italiani —Eravi tra questi Brunone Vescovo di Toul, uomo di santa vita e di gran dottrina.

Unanime un grido si elevò proclamandolo a pontefice. Invano egli più volte ricusò questo supremo onore; gli fu fatta forza; sicchè accettando per obbedienza, s' avviò per Roma accompagnato da molti vescovi, signori e frati —: fra i quali ricordiamo il giovane Ildebrando, che diede poi il nome alla storia d'un secolo.

Brunone si fè chiamare Leone IX—Egli fu una ventura per la Chiesa in quei tempi così calamitosi.

Uno dei primi atti del suo pontificato fu quello di crear Cardinale il monaco Ildebrando, in cui avea riconosciuto da più tempo un vero apostolo della fede.

Riunì a Roma un Concilio; e là furono reiterate severissime pene contro la simonia, che era la colpa più frequente in quel secolo — Furono rimesse in vigore le leggi per le quali era vietato il matrimonio dei preti; e per le donne, che con essi vivessero in concubinato, fu comminata la pena della privazione della libertà.

Il pontefice recossi in Germania ed in Francia per ristabilirvi la disciplina del chierici, e nulla tralasciò per riporre in onore la Chiesa nei suoi ministri.

Leone IX così preparava la via che batter doveva Ildebrando — Egli alzò il grido di guerra a difesa dei diritti del papato; Ildebrando brandì la spada con la quale battagliò coraggiosamente i nemici della Chiesa.

ART. 3.°

(dal 1049 al 1054)

Condizioni dell' Episcopato francese — Papa Leone in Francia — Difficoltà per la riunione del Concilio — Concilio di Reims — Concilio Lateranense— Sinodo di Vercelli—Sollecitudine dei principi contro l'eresia — Michele Cerulario — Lettera del Pontefice.

La parola del pontefice era divenuta potentissima, come diga alle passioni, paciera fra i dissidenti, conciliatrice nelle discordie — Sovrani e principi ne temevano la efficacia, e spesso ne chiedevano l'aiuto.

Non è però a dirsi lo stesso nella maggior parte dell' episcopato; avvegnacchè con grave scandalo i vescovi, più che alle cose di Dio, agli umani interessi tenendosi intenti, avean perduta quell' autorità che deviene dalla dignità del sacro carattere sacerdotale.

Alcune province della Francia sovra tutto addoloravano il cuore di Papa Leone; il quale, ad arrecarvi riparo, senza perder tempo in lunghe epistole di recriminazioni, recossi in quella regione; e giunto a Toul, intimò a tutti i vescovi di recarsi a Reims, ove egli avrebbe convocato un concilio.

A tale intimazione, i vescovi che sentivano rimordersi la coscienza, e che compresero dover certamente essere sottoposti a severa ammenda in pena di loro disordinata condotta, fecero ricorso a più indegni mezzi per esimersene; e con studiata ipocrisia persuasero il Re Enrico, che la convocazione del Concilio sul territorio francese, ove a niun altro che al sovrano era dato il comandare, fosse un attentato ai diritti della corona.

La lotta comincia; e sono i vescovi simoniaci che si ribellano al Pontefice.

Alla risposta del re, che pregava il Papa di rimettere ad altro tempo la convocazione del Concilio, non potendo i vescovi assistervi, poichè già impegnati ad accompagnar l' esercito contro i sudditi ribelli, Papa Leone ripetè, che sconvenevol cosa fosse ai vescovi far parte di spedizioni guerresche, anzi che cooperarsi come ministri di carità e di pace; ed aggiunse, che scusarsi dal-

l'intervenire al Concilio, una volta che il Capo della chiesa lo avea convocato recandovisi personalmente, costituiva atto di disobbedienza e di ribellione al potere supremo della Chiesa; per cui, conchiudeva, che egli in qualsiasi modo sarebbesi recato al Convento di S. Remigio, e là avrebbe atteso per vedere quali fossero i vescovi, il cui interesse si manifestasse a servir più Dio che gli uomini.

Recatosi quindi a Reims, e fattavi la dedicazione di quella Chiesa, aprì il Concilio cui trovaronsi presenti venti vescovi, cinquanta abati e molti sacerdoti e chierici.

In esso furono presentate e discusse le accuse di simonia contro alcuni vescovi; ed il Papa fulminò di scomunica quei vescovi che senza legittima ragione non erano intervenuti al concilio; e quegli altri i quali, anzi che obbedire alla chiamata del Capo della Chiesa, eran partiti col re nella spedizione militare, cosa agli ecclesiastici dai canoni impedita.

Dodeci canoni furono dettati, alcuni riguardanti gli abusi della Chiesa gallicana; altri contro i simoniaci, altri finalmente, che assolutamente proibivano ai chierici l'usura, il portar armi, o vessare i poveri che fossero loro debitori.

Scomunicò i sospetti di eresia; e colpì d'anatema molti signori accusati e convinti rei di delitti che offendevano la morale e la carità.

Spaventevoli furono gli effetti di tale condanna pronunziata dal Papa, poichè coloro che n' eran stati colpiti, restii ad ogni buon consiglio, furono dalle popolazioni scacciati dalle città a colpi di pietre.

(An. 1050). Ritornato a Roma, Papa Leone altro Concilio convocò nella basilica lateranese, ove fu perdonato Ugo vescovo di Langres, che venuto scalzo a Roma, si presentò nel concilio, e denudatesi le spalle, si dichiarò pronto di battersi a sangue per penitenza dell' essersi mostrato disobbediente.

In questo concilio stesso fu condannato Lanfranco, che ereticalmente avea negata la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia.

È un fatto storicamente provato, che la inobbedienza e la eresia non andarono mai disgiunte; e già più dolorose prove si preparavano pei tristi tempi che sopravennero.—Ma i Pontefici raddoppiarono di zelo e di fortitudine per mantenere intatto il deposito della fede e della dottrina.

Altro sinodo fu tenuto a Vercelli, dove con la reiterazione dell' anatema contro Berengario, furono scomunicate le ereticali bestemmie di Giovanni Scoto anche contro la santissima Eucaristia.

Alla voce del Pontefice risposero i sovrani dell' Occidente, atterriti dall' udire che una novella eresia sorgesse ad avvelenare la Chiesa.

Enrico di Francia riunì i vescovi a Parigi, e fatto citare Berengario a presentarvisi, non avendo questi obbedito, fu deciso ordinarsi all' esercito che si ponesse in traccia di lui e dei suoi seguaci, e porli a morte, se innanzi al proprio vescovo non abiurassero al loro errori.

Similmente operò Ferdinando I.° Re di Spagna figlinolo di Sancio 3.° re di Navarra, il quale a Coyac (Oviedo) fece celebrare un sinodo per la difesa del potere temporale e spirituale della chiesa.

Oltre gli eretici dommatizzanti, sorsero pure uomini ambiziosi ed orgogliosi, che credeano darsi nome calunniando la Chiesa cristiana, e combattendone i diritti e le possessioni sue.

Tra questi eravi Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, il quale pretendeva che alla sua giurisdizione fosse soggetta l'Italia meridionale, come regione appartenente alla dominazione greca. Per la qual cosa volle esercitare atti giurisdizionali scrivondo all' Arcivescovo di Trani una lettera concernente la qualità del pane da usarsi nella Eucaristia, sui digiuni non osservati, sul cibarsi di animali soffocati, e su di altre quistioni incoerenti.

Papa Leone, avutane contezza, con quella prudenza che il più delle volte è più commendevole della severità, così al patriarca Cerulario, che a Leone di Acrida metropolitano di Bulgaria, il quale non era scevro di simiglianti idee, indirizzò una *pastorale* contenente quarantuno articoli sulla necessità della unità nella Chiesa cattolica; lettera ammirabile per la santa unzione di carità che d' ogni parte spira.

(An. 1054) Fra tante apostoliche fatiche, Papa Leone fu colpito da così forte cardialgia, che per molti giorni non si nutrì, se non di semplice acqua. Avvicinatosi l' estremo momento, fè trasportarsi dinanzi all' altare di S. Pietro, e là chiuse gli occhi al sonno eterno, circondato da tutto il Clero, che con ferventi preci ne avea accompagnata l' agonia.

Leone IX, nei cinque anni sette mesi e sette giorni di suo re-

gno, riparò nella Chiesa tutti i danni che da mezzo secolo eran stati prodotti dalle intemperanti passioni dei partiti avversi.

ART. 4.°

(dal 1054 al 1073)

Condizioni del Pontificato — Elezione di Vittore II — Concilio di Firenze — Tentato avvelenamento — Concilio di Liore o di Tours — Altri Sinodi — Elezione di Stefano IX — Pene disciplinari contro i chierici — S. Pier Damiano — Morte di Stefano IX — Tumulti a Roma — Nicolò II — Ribellione dei Vescovi di Germania — Concilio di Osbor — Opere di Papa Alessandro — S. Giovanni Gualberto — Sommossa a Firenze — Deposizione del Vescovo di Firenze — Provvedimenti contro i simoniaci — Dedicazione di Monte Cassino — Turbolenze a Roma — Primi anni del regno di Arrigo IV.

Le condizioni fatte alla Chiesa dalle vicissitudini dei tempi pur troppo perigliosi, fecero sì, che alla morte di Papa Leone, il Clero rimanesse molto trepidante per la scelta del novello Pontefice.

Varie ne furono le ragioni. L'imperatore di Germania era divenuto potentissimo; e l'Italia potea considerarsi come una provincia tedesca; alla quale cosa aveano contribuito con esecrata vergogna, non solo le continue scissioni fra signori e maggiorenti italiani; ma le stesse condizioni della Chiesa e del Papato, che avea incessante bisogno di una potenza forte ed agguerrita, la quale ne difendesse i diritti, sempre battagliati da fazioni interne e da prepotenze estere.

D'altronde la maggior parte dei beni della Chiesa era stata prepotentemente occupata dal governo germanico; per cui era uopo, che si fossero studiati i mezzi più adatti, onde non irritare l'animo dell'Imperatore, che già cominciava a mostrar pur troppo chiaramente l'idea di sopraffare il potere spirituale dei Pontefici.

Infine lo Stato romano, continuamente minacciato dai normanni di Puglia, vivea in grande timore, non avendosi sotto le armi un esercito per tenerli in rispetto.

Per le quali ragioni necessitava che il novello Pontefice fosse di gradimento all'Imperatore di Germania, affinchè si fosse potuto ottener da lui, non solo la restituzione dei beni depredati; ma gli aiuti opportuni a difendere Roma e la integrità del territorio pontificio dalla invasione normanna.

In Roma e nel Clero romano era difficile trovare chi avesse potuto rispondere a tale necessità, poichè, ad onor del vero è a dirsi, che tutti i Cardinali italiani detestavano la dominazione del tedesco, per cui erano in sospetto di fede presso l' Imperatore.

Sarebbe stato desiderevole, che a fiaccarne le ambizioni, un italiano fosse stato l' eletto; ma le condizioni su esposte erano tali, che il farlo sarebbe stata causa di una lotta, che in quei momenti avrebbe maggiormente intristite le condizioni della Chiesa, già tanto trangosciata.

Per la qual cosa fu deciso spedirsi ad Enrico *il nero* un' ambasceria, a capo della quale fu delegato il monaco Ildebrando suddiacono della Chiesa romana, onde pregarlo, affinchè a nomo del Clero e del popolo scegliesse il Pontefice, che più adatto avesse creduto per gli urgenti bisogni della Chiesa (1).

Ildebrando, da uomo intelligente e politico qual' era, avendone avuta venia dell' Imperatore, a nome del Clero e del popolo romano, proclamò pontefice Guebardo Vescovo d' Aichstaed, sacerdote di grande rinomanza per ingegno e per santità, ed affezionatissimo all' Imperatore.

(AN. 1055) Piacque a tutti la scelta, e subitamente il novello pontefice recossi a Roma, e consacrato, prese il nome di Vittore II.

Desioso del bene della Chiesa, benchè per esperienza sapesse quanti affanni l' austerità di difensore dell' onor sacerdotale avea arrecato al suo predecessore, pure volle calcarne le orme; e non facendosi vincere da umani rispetti, convocò a Firenze un Concilio, nel quale intervenne Enrico *il nero*; ed in quell' adunanza riconfermò tutti i decreti che la santa memoria di Leone IX avèa fatti promulgare, specialmente contro i chierici che menavano vita dissoluta e secolaresca.

L' apostolica fermezza che il Pontefice così francamente addimostrava, fece sollevargli contro le ire della chierisia; e narra Lamberto da Scaffanaburgo (2) che uno di essi tentò farlo morire propinandogli vedono nel calice preparato pel sacrificio divino; quale criminoso sacrilegio non fu per altro consumato, essendosi miracolosamente scoverto (3).

(1) Leo Ostiensis. Lib. 2. C. 89.
(2) *In Cronic.*, Annalista Saxo.
(3) Labbè T. 9. p. 1079.

Questo attentato non fece retrocedere Vittore II dai suoi propositi; anzi invocando il divino aiuto, decise adoperare ogni mezzo, caritativo o violento, per estirpare la simonia, specialmente in Italia ed in Borgogna, nelle quali città era frequentissima, e si facea causa di disonestà e di scandali.

Ildebrando, che a tale missione fu scelto, recossi a Lione, ove a nome del pontefice, convocato un Sinodo, fece citare come simoniaco un vescovo della Borgogna, che negando dapprima, poi confessando il suo delitto, fu deposto dal vescovado.

Dietro tal fatto molti altri vescovi, dicono quarantacinque, atterriti dalla parola apostolica del Legato Pontificio, volontariamente rinunziarono al Vescovado ed ai beneficii che per danaro aveano conseguiti.

Questi fatti costituiscono argomenti a giustificare anticipatamente la condotta di Ildebrando, che eletto poi al pontificato, prese il nome di Gregorio VII.

Da Lione Ildebrando volle recarsi a Tours; ed in un altro Sinodo là convocato, citò l'eresiarca Berengario, il quale, già scomunicato da due pontefici, non trovando più via di salvezza per scongiurare l'ultima tempesta, confessò i suoi errori, e ne chiese perdòno, pubblicamente dichiarando innanzi a quei padri, che non avrebbe altro insegnato intorno alla Eucaristia, se non quanto dalla Santa Chiesa romana era stato stabilito.

Varii sinodi particolari furono pure celebrati in altre città del mezzogiorno della Francia, in tutti riconfermandosi i canoni che a Lione ed a Tours eran stati decretati per estirpare la simonia, e per far rientrare i chierici nella via dei costumi necessarii alla vita ecclesiastica.

(AN. 1056). Del che contento Vittore II, volle che altro Sinodo fosse tenuto a Tolosa (13 Settembre), nel quale furono stabiliti tredici canoni obbligativi per le provincie della Gallia e della Spagna.

Essi riguardano tutti il dovere di punire severamente i sacerdoti simoniaci non solo, ma proibiva financo di accettar danaro per la dedicazione delle Chiese.

Fu anche inibito sotto pene severissime a qualsiasi membro del clero di convivere con donne o concubine; ed ai laici di possedere benefizi ecclesiastici, sotto qualsiasi titolo loro fossero devenuti.

In questo risveglio energico del braccio del pontificato, dopo

tanto tempo di deplorate condizioni in cui la Chiesa era caduta, si rivela la mente e la mano potentissima del Cardinale Ildebrando. Sic hè mal non avviserebbe chi dicesse, che già moralmente in quest'epoca fosse cominciata l'opera colossale di Gregorio VII mal compreso e mal giudicato.

(AN. 1057). Il Cardinale Federico di Lorena, desioso di menar vita tranquilla erasi ritirato a Monte Cassino, e per merito di alte virtù vi fu eletto Abate.

Recatosi ad ossequiare in Firenze Papa Vittore, fu promosso a Cardinale prete del titolo di S. Crisogono; perlocchè dovette portarsi a Roma per prender possesso del nuovo titolo, allorquando gli giunse la notizia, che al 28 di Luglio Papa Vittore era passato agli eterni riposi, benchè in età ancor giovane.

Grande fu il dolore che egli sentì per tale morte immatura; e maggiore la maraviglia, allorquando nel dì 2 Agosto videsi acclamato Pontefice con nna unanimità singolarissima a quei tempi.

Egli prese il nome di Stefano IX.

Assunto al Pontificato, pria d'ogni altro, esemplandosi sugli antecessori, fece celebrare molti sinodi, tutti con lo scopo di moralizzare il clero; giacchè sventuratamente, nonostante la proibizione assoluta perennemente ordinata dai pontefici e dai Concilii, e preti e chierici continuavano ancora ad ammogliarsi ed a vivere in scandalosi concubinati.

Senza più limitarsi alle sole pene spirituali, le qnali non han più forza d'intimidire uomini al vizio già abituati, Papa Stefano ricorse a mezzi risolutivi, ed ordinò che fossero privati dei beneficii e scacciati dal Clero tutti coloro che alla disciplina della Chiesa si mostrassero ancora ribelli.

Gran merito di lui fu anche l'aver arricchita la Chiesa di uno dei Vescovi il quale fu gloria della scienza, specchio di virtù vivente. Questi fu S. Pietro Damiano, che tolto da Pontefice alla solitudine dell'eremo, fu creato Cardinale e Vescovo di Ostia.

Fu allora che S. Pietro Damiano, commosso dallo stato scandaloso in cui vivea il Clero; indirizzò ai Vescovi ed al Cardinali una lettera, esortandoli caldamente a voler spiegare tutta la potenza del loro apostolato per porre una diga ai disordini della morale del Clero divenuto « un abisso di perdizione. »

In seguito di che il Pontefice fu obbligato d'inviare a Milano in qualità di suoi Legati il cardinale Ildebrando, S. Pietro Damiano e Anselmo di Lucca, che fu poi papa col nome di Ales-

sandro II, per sedare un tumulto che là erasi suscitato nella elezione di quattro canonici, i quali aveano simoniacamente comperati i voti per esservi eletti.

(AN. 1058). Grandi erano i disegni che il Pontefice avea stabiliti, ma non potè attuarli, poichè improvvisamente ammalatosi in Firenze, confortato negli estremi momenti da S. Ugo Abate di Cluni, in mezzo al lutto generale della Chiesa, morì nel dì 29 Marzo, ed in quella Cattedrale fu con grande onoranza sepolto.

Giunta appena a Roma tale notizia, il partito italiano, capitanato da Gregorio, figliuolo del Conte del Tuscolo, famiglia che altamente detestava la dominazione tedesca, con quell' audacia che non eragli mai mancata, e di cui spessissime prove avea già date in simiglianti circostanze; radunati amici ed aderenti, acclamarono a pontefice Giovanni Vescovo di Velletri che assunse il nome di Benedetto.

S. Pier Damiano, e con lui tutti i Cardinali ed il Clero, sollecitamente scagliarono l' anatema contro l' intruso; ma questi sostenuto dalle armi dei Conti del Tuscolo, si fece ordinare, deciso di resistere ad ogni intimidazione.

Ildebrando, che trovavasi in Germania, recossi subitamente in Italia; e giunto a Firenze, là convocati i Cardinali, il Clero e molti signori di Roma, elessero a Pontefice Gerardo Vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II; ed approvatosi dall' Imperatore quanto essi avean fatto, il Pontefice recossi trionfalmente a Roma, ove l' antipapa, colto da subitaneo spavento, andò a gettarsi ai piedi di lui per implorarne il perdòno che gli fu caritativamente concesso.

(AN. 1059). Lo zelo di Papa Nicolò non fu inferiore a quello di Stefano per purgare il clero dalla simonia, e dalla rilassatezza dei costumi. E non solamente in Italia, ma in Francia, in Inghilterra e nella Spagna fece echeggiare solennemente la sua voce apostolica.

Era egli intento a sedare i tumulti che in Germania erano scoppiati per la elezione di Arrigo IV a sovrano, fanciullo che toccava appena i quattro anni, quando là cominciarono a vedersi i primi sintomi dello scisma, che pochi anni dopo scoppiar dovea in tutta la sua energia.

Alle lettere che il Pontefice avea scritto all' Arcivescovo di Colonia rimproverandolo degli scandali, che egli dava con la sua

complicità nella depravazione del Clero, dei principi, dei Vescovi e dei nobili di quella nazione, questi, accecati da funesto orgoglio e ribellatisi alla somma potestà del pontefice, non solo con mala iattanza gli restituirono le lettere, ma giunsero sino a scomunicare pazzamente il Pontefice (1).

(AN. 1061). Fu tale il dolore provato da Papa Nicolò nel ricevere tali notizie, preludio di spaventevole scisma, che ne morì quasi improvvisamente, trovandosi a Firenze, ove fu sepolto nella Chiesa di S. Reparata.

Nuovi e più trangoscianti dolori eran serbati alla Chiesa.

Per calmare l'ira dell'imperatore tedesco, il clero romano inviò in Germania il Cardinale Stefano, per chiedere a quel Sovrano l'assentimento per la nuova elezione. Ma con grave offesa della ecclesiastica dignità, egli non potè ottenere di essere ammesso alla presenza dell'imperatore; la qual cosa fu imputabile al partito dei signori, che, tutto quanto era italiano, detestava.

Ottenuto così l'intento di rendere impossibile un riavvicinamento tra lo Stato e la Chiesa, qual'era lo scopo degli scismatici, un Guiberto da Parma, cancelliere del Re e governatore d'Italia, accontatosi con la maggior parte dei vescovi lombardi, simoniaci e concubinarii, li decise a recarsi in Germania, per coronarvi il Re e crearlo patrizio romano.

La qual cosa essi fecero, invadendo i diritti della Santa Sede non solo, ma per vile cortigianeria confermarono sacrilegamente le scomuniche che gli scismatici di Germania contro il defunto Papa Nicolò aveano pazzamente pronunziate.

Intanto, siccome già sei mesi eran trascorsi dalla morte dell'ultimo pontefice, Ildebrando, riuniti i cardinali ed i signori di Roma, li persuase ad eleggere il novello Pontefice senz'altro attendersi dalla Corte tedesca.

E la elezione cadde in persona di Anselmo Vescovo di Lucca, che assunse il nome di Alessandro II.

La qual cosa saputasi appena in Germania, gli scismatici, con grave scandalo della cristianità elessero un anti-papa, che fu Cadaloo Vescovo di Parma, e fece chiamarsi Onorio II.

S. Pietro Damiano (2) col cuore trangosciato per questa ostinazione nello scisma scrive, che tale elezione fu fatta dai Vescovi

(1) S. Anselm. *Contra Guib.* apud. Canis. T. 6.
(2) Opusc. IV.

di Vercelli e di Piacenza, entrambi pubblici concubinarii, e da un tale Gerardo Conte di Galera più volte scomunicato come ladro e predone.

Chi fosse questo Cadaloo troviamo nei Muratori, che lo chiama « uom ricco di facoltà, ma più di vizi che si dicea condennato « in tre concili a cagione della sua vita troppo contraria al carat« tere di Sacro pastore. »

Gravissimi furono gli scandali che ne seguirono. L'antipapa, recatosi a Roma con soldatesche raccogliticce e con bande di malfattori, pose il campo negli orti presso il Vaticano minacciando saccheggio e fuoco. Non sgomentati i romani, formaronsi in squadriglie, e continuamente con sanguinose avvisaglie li teneano in soggezione.

Le cose sarebbero ancòra andate a lungo, quando Goffredo Duca di Toscana, deplorando scene così funeste nella città dei pontefici, si recò con un forte nerbo di uomini a scacciare quel sacrilego ladrone.

(AN. 1062). Poco di poi asceso al potere quale capo del governo di Germania Annone, quello stesso Arcivescovo di Colonia che erasi fatto causa principale di tanti scompigli, considerando che protraendosi lo scisma, non sarebbe stato difficile, che i rivoltosi in fatto di religione fossero divenuti ribelli politici, convocò un Concilio ad Osbor in Sassonia, ove l'antipapa Cadaloo, convinto di sacrilegio e di fellonia, fu scomunicato e deposto in presenza del re e di tutta la Corte tedesca.

A tale giusta sentenza influirono in molta parte gli scritti di S. Pier Damiano, che, con la sua eloquenza sempre ispirata, seppe così convincere di falso i nemici del papato, che ottenne l'alto scopo di restituire la pace alla Chiesa, e di richiamare al retto sentiero quei principi tedeschi, che allo scisma aveano grandemente contribuito.

Papa Alessandro, rimasto così libero dai fastidii dell'avversa fazione, richiamò in pieno vigore quanto dai suoi predecessori era stato stabilito contro la simonia e la impudicizia dei chierici.

Era necessario sradicare del tutto queste due venefiche piante per ottenersi che la pace ritornasse a splendere nella Chiesa; poichè, se scandali e scisme si succedevano con tanta persistenza, lo era per l'opera di vescovi e di preti, che, ignoranti della grandezza del loro ministero, non tolleravano che li si richiamasse sulla via della probità e della giustizia. E se anche i principi

spessamente insolentivano contro il potere pontificio, ciò avveniva, perchè eran certissimi di trovare valevole appoggio nei preti simoniaci ed immorali.

A battagliare nemico così infesto, Papa Alessandro si servì non solo della possente dottrina del Cardinale Ildebrando e di S. Pier Damiano, ma anche dello zelo santissimo di S. Giovanni Gualberto fondatore della Congregazione di Vallombrosa.

Erasi venuto a cognizione, che il Vescovo di Firenze, certo Pietro Mezzabarba, avea ottenuta quella dignità per forti somme di danaro donate simoniacamente al clero. Per la qual cosa cominciò a dirsi, non essere a lui lecito di amministrare i Sacramenti.

Lo zelo di S. Giovanni Gualberto per l'onore della Chiesa non ebbe più freno a tali notizie, e sulla pubblica piazza di Firenze predicò al popolo contro siffatto scandalo, condannando il Vescovo simoniaco ed i fautori di lui.

Gravi furono le conseguenze, che da tale fatto devennero; poichè gli amici ed i parenti del Vescovo nella notte seguente, mano armata aggredirono il convento di S. Salvi, ove stavano i frati dell'ordine del Gualberto, e rottene le porte, molti sconciamente ferirono, e tutto quanto lor venne a mano posero a ruba.

(AN. 1063). Mentre tali fatti avvenivano, Papa Alessandro stava celebrando a Roma un Concilio, e là furono presentati ricorsi per tali fatti. Però il Pontefice che vide quanti maggiori scandali poteano devenirne, pensò prudentemente soffocare una discussione che avrebbe potuto necessariamente incalorirsi, ed obbligarlo a misure di rigore, che in quei momenti facilmente poteano generare un altro scisma.

Ma nell'anno vegnente, siccome invece di racquetarsi, gli animi si esacerbarono, poichè i frati, per troppo zelo, d'altronde poco opportuno, a testimoniare la verità dei loro detti, sostennero energicamente la prova del fuoco; il Pontefice, dietro istanze dei nobili e dei maggiorenti fiorentini, depose il Vescovo simoniaco, il quale avendo dati segni non dubbi di resipiscenza, vestì l'abito di frate nello stesso convento di Settimo, che apparteneva a S. Giovanni Gualberto.

Fatti egualmente scandalosi avvennero nella Italia superiore, specialmente a Pavia, a Milano ed a Monza, ove il protettorato tedesco avea disseminata, più che in ogni luogo d'Italia, la pestilenziale lue della simonia.

(AN. 1068). Generalmente in tutta la cristianità tale nefando vizio erasi propagato; e ciò avveniva, tra per l'avarizia del principato civile, tra perchè il laicato avea a sè arrogato il diritto della collazione dei benefici ecclesiastici; ond'è che questi non venivano conferiti al merito, all'onestà, alla scienza ed alla vita esemplare dei sacerdoti, bensì o per favoritismo o per oro. E siccome erano i nobili ed i titolati, che di questi mezzi potean maggiormente disporre, così avveniva che le cariche e le dignità ecclesiastiche quasi sempre cadevano nelle mani di persone, che più scoscienziate erano e più intrigar sapeano.

Per porre freno a tanto abuso, Alessandro II spedì in Gallia il Cardinale Ugo Candido in qualità di suo Legato; il quale, per la estirpazione della simonia, fece celebrare Concilii ad Auch ed a Tolosa; nel tempo stesso che altri per la medesima ragione se ne celebravano a Leyr in Aragona, a Girona, ad Aussona, ed in altri luoghi; ove i vescovi eran solleciti a sostenere i diritti della Chiesa e purificarla da tale lebbra.

(AN. 1071). Sole di santità, di scienza e di civiltà era divenuto il celebre ritiro di Monte Cassino fondato da S. Benedetto.

Papa Alessandro, desioso di compensare tanta gloria che deveniva alla casa di Dio, volle egli stesso recarvisi per celebrarvi la Dedicazione di quella Chiesa, sacro monumento di arti belle.

Col Pontefice v'intervennero cinquanta tra Arcivescovi e Vescovi, moltissimi signori e principi, tra i quali ricordiamo Riccardo principe di Capua, Gisolfo principe di Salerno, Landolfo principe di Benevento, Sergio Duca di Napoli, Sergio Duca di Sorrento e molti altri.

Immensi furono i donativi e le donazioni fatte a quella Chiesa, e sovratutti fu l'Imperatrice Agnese che volle gratificarla con grande munificenza.

Or mentre il Pontefice incessantemente lavorava al lustro della Chiesa così di Occidente che d'Oriente, l'antipapa Cadeloo, non ostante,che dapprima avesse mostrato resipiscenza dalla sua smoderata ambizione, allenato dalle sollicitazioni dei suoi partigiani, e aggraduitosi Goffredo Duca di Toscana, che prima gli era stato nimico, armata mano s'impossessò della Basilica di S. Pietro.

Ma i congiurati s'intimidirono prestamente nell'aver notizia, che il popolo romano correva in massa a liberare il tempio.

Cadeloo, protetto da Cencio figliuolo del prefetto di Roma, potè riparare in Castel S. Angelo, ove rimase nascosto per due anni;

e per uscirne, sotto mentite vesti di pellegrino, dovè pagare trecento libbre di argento richiestegli da Cencio come riscatto.

La pace così sembrava ritornare nella Chiesa. Eppure fu allora che per essa cominciavano i più terribili tempi delle prove di energia e di fermezza.

Il Concilio celebrato a Mantova avea fatto cessare lo scisma prodotto dai fautori di Cadeloo, allorquando Arrigo IV, già giunto al diciotto anni, cominciava a dare segni nefasti di mente versatile e di cuore perverso.

Avea sposato Berta figliuola di Ottone marchese d'Italia, giovanetta trilustre, bella e virtuosa; ma ben presto cercò disfarsene con un divorzio, per esser libero nella vita disonesta che egli traeva (1).

I grandi del regno e l'Arcivescovo di Magonza, a nome dell'episcopato, fecero ricorso al Pontefice, affinchè avesse impedita tanta infamia.

Il Papa spedì S. Pier Damiano in Germania; ed a Francfort fu adunata l'Assemblea per decidere tale quistione.

La parola del Legato fu così eloquente ed energica, che unanimamente l'Assemblea dichiarò ad Arrigo non dover macchiare la gloria di casa sua con sì grave scandalo.

Arrigo perciò, obbligato ad accettare la sentenza, partì per la Sassonia, ove diede permesso alla Regina Berta di seguirlo; ma con lei non più come marito, sibbene come semplice amico, visse.

L'imperatrice Agnese sua madre, non potendo frenare il cordoglio che la trangosciava nel vedere il giovane Arrigo così prestamente esser caduto in vizii tanto nefasti, ritirossi a Roma, ove sotto la direzione di S. Pier Damiano menò vita ritirata di penitenza (2).

S. Annone Vescovo di Colonia e con lui i più timorati di Dio abbandonarono la Corte, ove s'era sperduto ogni principio di buona morale.

E gli scandali furono tali e tanti, che i vescovi e i popoli della Sassonia ricorsero alla S. Sede, affinchè avesse adoperata la sua parola paterna, onde ritrarre il giovane re dalla via di tanta perdizione.

(AN. 1073). Siccome gravissime e pubbliche erano le accuse, per le quali molti principi della Germania eran risoluti a dichia-

(1) Bruno. *De bello Saxon. Chron. Magd.*

(2) S. Petr. Damian. Lib. 7 Ep. 3. 7. 8. *Opusc.* 56.

rare Arrigo decaduto dal trono (1), così Papa Alessando, per scongiurare le conseguenze che avrebbero potuto avvenire, ed impedire che scoppiasse la guerra civile, che certamente era a temersi fra le due fazioni; per mezzo di Ermanno di Bamberga inviò al Re una lettera apostolica, con la quale lo citava a presentarsi a Roma per rispondere, non solo delle accuse di simonia, ma di tutto quant' altro dolevansi i principi e le popolazioni.

Papa Alessandro sperava così di racquetare i minacciati disordini; ma non potè menare a compimento il suo disegno; poichè nel corso di quell' anno stesso passò alla gloria dei giusti, dopo dodeci anni di un pontificato pieno di travagli, di dolori e di gloriosa difesa sostenuta ad onor della religione.

In questo stato di cose chiudevasi per la Chiesa l'èra delle avvisaglie con la corte di Germania.

In così miserevole e degradante stato di cose, il Cardinale Ildebrando, eletto a Pontefice col nome di Gregorio VII, trovò la Chiesa di Cristo.

A lui spettava sciogliere il difficile problema che la lassezza di cinque secoli avea formato—; e che si compendia nella lunga e terribile lotta sorta tra lo Stato e la Chiesa!



(1) Labb. An. 1073, Baronio. Annali 7310 *Indiz.* XI.



STORIA DELLA LETTERATURA

SECOLO X.



E DISASTROSE condizioni fatte all'Italia, così dalla lotta dei partiti politici, come dai ripetuti conati, con i quali l'impero tedesco tentò di asservire la Chiesa e d'impossessarsi anche del potere spirituale del Papato; e le continue guerre avvenute per liberare la penisola da ogni sorta di avventurieri, che scendeanvi attirati dalla fertilità del suolo e dalla temperatezza dell'aere, aveano perfettamente svogliati gl' italiani dal gusto delle lettere e delle scienze, in cui eran già divenuti maestri, sopravanzando le stesse scuole di Grecia.

Esistevano in diverse città, come a Roma, a Parma, a Milano, a Firenze ed in altri luoghi, scuole di Grammatica, di Rettorica e di Dialettica, che comprendevano il così detto *Trivio*; ed altre scuole, nelle quali insegnavansi aritmetica, geometria, musica ed astronomia, che formavano il *Quadrivio*; (1); ma, come dice il Tiraboschi (2) « in tali scienze non eranvi nè professori, nè scolari troppo profondamente istruiti » sibbene « quella « che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora « sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi « ancor chiamare vastissima erudizione ».

(1) MURATORI. *Antiquit. Ital.* Vol. 3 pag. 911.
(2) TIRABOSCHI. Storia della Letteratura Italiana. Vol. 3. lib. IV XI pag. 231.

Eranvi anche scuole fondate dalla diligenza dei Vescovi negli Episcopii; ma in esse la istruzione era totalmente ristretta alle istituzioni della Grammatica, della Rettorica, della Filosofia, e della Teologia dommatica. Sicchè quella istruzione era soltanto sufficiente per coloro che addir si volevano alla chierisia (1).

Per queste ragioni, quei secoli furon detti *di ferro*; poichè, alla ignoranza dei buoni studi, accoppiavasi la fierezza delle perenni lotte politiche.

Due storici son ricordati in questo tempo, i quali sventuratamente si tennero lontani dalla verità, scrivendo secondo le proprie passioni, ed adulterando i fatti in maniera, che tutto risultasse favorevole ai personaggi storici, la cui memoria tramandar voleano impolluta ai posteri; per cui snaturando spessamente la verità dei fatti, mentirono il carattere dell' epoca ed ingenerarono una sconvenevole e maliziosa confusione negli avvenimenti.

Essi furono *Luitprando* e *Flodoardo* da noi spessamente ricordati nel racconto di questa epoca.

Luitprando fiorì nel Secolo X. Fu prima suddiacono della Chiesa di Toledo in Spagna, poi Diacono in quella di Pavia, e finalmente per favore della corte tedesca, ebbe il Vescovato di Cremona.

Egli che per gratitudine parteggiò pei tedeschi, calunniò per quanto più gli fu possibile e pontefici, e principi e principesse che appartenevano al partito italiano.

Il suo stile, quasi corretto, brillante qualche volta, spessamente scurrile, sovente ampolloso e inverosimile, diventa osceno ed immorale nel tratteggiare i fatti intimi delle famiglie italiane.

Per lui non fuvvi sovrano più dotto, più morale e santo di Ottone. La storia però lo smentisce, e ben dichiara quanto partigiani e psssionati fossero i racconti del Luitprando.

(1) Landolfo il Vecchio, scrittore Milanese dell' XI secolo narra nel Cap. XXXV delle sue storie, che nell' atrio interno della Chiesa Cattedrale di Milano esisteva una di queste scuole, che egli descrive così, come testualmente riportiamo. *In Atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholae diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei Clerici Philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae; in quibus, ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum Magistris donatis ipse Praesul multoties adveniens saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros et Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis.*

Flodoardo nato ad Epernay nell'894 morì nel 966.

Egli fu istruito nelle scuole di Reims. Scrisse *la Storia della Chiesa di Reims*, che potè compilare sui documenti conservati negli archivi di quella Cattedrale; e poi *la Storia dei Pontefici* da S. Pietro a Leone VII, lavoro in mediocri versi; ma egli è sospetto nella esposizione dei fatti riguardanti le vite dei Pontefici; poichè alcuni avvenimenti che i cronichisti suoi contemporanei registrano con molto interesse, egli o trasanda, ovvero narra in maniera da far trasparire tutto l'artifizio da lui adoperato per nascondere il vero, o alterarlo così, che giustificabili appariscano le azioni più sconvenevoli.

Per altro, tolti questi difetti, giustificati dal suo carattere sacerdotale e dalle cariche ecclesiastiche, di cui egli fu sempre investito, può dirsi che il Flodoardo sia l'autore, che più meriti fede nelle narrazioni storiche dei suoi tempi rozzi ed anormali.

Fiorì anche in quell'epoca Attone Vescovo di Vercelli figliuolo del Visconte Aldegario.

Sono pregiati lavori, benchè trattassero esclusivamente di faccende morali, *il Capitolare*, che è una istruzione in cento capitoli al Clero ed al popolo; ed il *Trattato sulle tribolazioni della Chiesa*, diviso in tre parti. Nella prima lamenta che nei giudizii promossi ed espletati dai Vescovi si adoperino prove e punizioni secolaresche; nella seconda parla delle ordinazioni dei Vescovi; nella terza tratta dei beni dei Vescovi.

Dicemmo pregevoli questi due lavori, poichè, sebbene non appartengano alla categoria delle opere letterarie, pure sentono il sapore del buon gusto della lingua latina, tanto difficile in quei tempi di generale abbandono per le lettere.

Anche il Bucardo Vescovo di Worms merita di esser ricordato come forbito e profondo scrittore ecclesiastico.

Il Ceillier cita un dotto lavoro di lui, e ci dice esser diviso in venti libri, di cui molto pregiati sono il primo *sull'autorità e sul Primato del Pontefice*, quello *sui doveri dei cristiani*, e l'altro *sulla legittimità del matrimonio*.

Secondo le notizie che ce ne dà quell'autore, il Bucardo volle far buona opera con riattivare la fede ed i buoni costumi in quei secoli, nei quali la immoralità, i concubinati, e i rapimenti di vergini erano divenuti comuni nella società depravata, così per l'esempio dei principi che per la dissolutezza dei chierici.

—

Nella quiete del convento di Gandersheim vivea in quei tempi una religiosa a nome Rosvitta. Ella era nata nel 940.

D' ingegno fervidissimo, essa, nel silenzio di quel santo ritiro, erasi data allo studio delle scienze sacre e profane.

Scrisse otto poemi su temi sacri, nei quali rilevasi quale potenza abbiano gl' insegnamenti religiosi nel cuore di una donna.

Benchè stanchevole fosse la tessitura dei suoi poemetti, pure nel concetto si ravvisa quella caldezza di sentire, impossibile alla penna di un uomo.

Se narra la storia della Vergine Madre, o la caduta e la conversione di Teofilo; se descrive le sofferenze e le angoscie di S. Dionigi l'Areopagita, o il martirio di S. Agnese, s'impossessa del cuore del leggitore, lo scuote, lo commuove, e lo trascina a piangere se essa piange, a fremere se addita la efferatezza del carnefici.

Alcuni, giudicando con molta severità, fanno osservare che negli scritti sacri di Suor Rosvitta si riveli molta esaltazione che spesso confina con la esagerazione. Ma se avessero considerato la donna che scrive, e di più una donna che astratta dai rumori mondani, lascia liberi gli slanci alla fantasia, avrebbero dovuto convenire che la esagerazione non è un difetto, ma conseguenza di mente vivacissima e di cuore esaltato.

Il suo nome però è degno di esser ricordato nelle pagine della letteratura; poichè, senza tema di esser controdetto, può asseverarsi che fu Suor Rosvitta, la quale nel secolo X tenne avvivato il gusto della Commedia classica.

Infatti parecchie ne scrisse in prosa, le quali sentono lo stile del Terenzio, e che sebbene non sieno sempre corrette riguardo a moralità di scena, locchè si può giustificare per il fine cui tendeva, di far risultare cioè il beneficio della castità, pure chiaramente testimoniano il profondo studio, che essa avea fatto sui classici del secolo d' oro.

Ricchi d' immagini e di qualche buon punto di scena sono il dramma in cui un *Abramo* studia al modo, onde condurre a buon sentiero sua nipote Maria; e l' altro nel quale S. Pafnunzio converte una cortigiana.

La *Rosvitta* scrisse e versi e prosa in buon latino, che sebbene di tanto in tanto ricordino voci ed espressioni del secolo di ferro, in cui vivea; la qual cosa si osserva, quando il discorso procede agitato come il pensiero della scrittrice; pure ha molto

del gusto degli autori pagani, e forse può affermarsi esserne stata la più buona imitatrice.

—

Un altro ingegno coltivavasi in un Monastero dell' Alvernia fondato dal Conte S. Geraldo.

Egli era Gerberto, che fu poi Silvestro II papa.

Mentre Gerberto attendeva, ancor giovane negli anni, al suoi studi; a quel monastero recossi in pellegrinaggio Bozel Conte di Barcellona, il quale, avendo chiesto a quel superiore, se cosa avesse potuto fare in servizio della religione, quegli espresse il desiderio, che avesse preso seco qualcuno dei novizi per farlo istruire nelle scienze.

La sorte della scelta cadde su Gerberto, che dal Conte fu affidato al Vescovo di Auson in Catalogna; e questi lo fece istruire nelle matematiche, dei quali studi Gerberto già mostravasi immensamente voglioso.

Dopo qualche tempo, Gerberto recatosi a Roma, Papa Giovanni XII riconobbe in lui un ingegno svegliato e caldamente lo raccomandò all' imperatore Ottone 1°.

La severa condotta di Gerberto e l'amor suo indefesso allo studio lo ingraziarono nell'animo di Adalberone Arcivescovo di Reims; e recatosi in questa città, v' insegnò rettorica, spiegando la dialettica di Aristotile, le opere di Virgilio, di Stazio, di Terenzio, ed anche quelle di Giovenale e di Orazio, e le storie di Lucano.

Così nei secoli, che ben furon detti di ferro, le lettere classiche rivivevano per l'opera dei frati.

E non nella sola letteratura, ma anche nell'astronomia fu dottissimo frate Geberto — La sfera terrestre, con tutte le sue parti, fu opera degli studi di lui; ed a lui devesi anche la spiegazione di moltissimi problemi di Geometria.

Egli scrisse trattati sull' aritmetica ed altri su quistioni geometriche, sull' astronomia, sul modo di costruire l' *Astrolabio*, ed il quadrante con una sfera.

La società sentì immensamente il beneficio di tanta dottrina, che si andò spandendo dapertutto; poichè da ogni parte di Europa recavansi e chierici e laici a studiare nelle scuole ove Gerberto dettava le sue lezioni.

Conchiudiamo con dire che i moderni scrittori a lui attribui-

scono l'invenzione dell' oriuolo a ruote, e dei preparati idraulici, che accennano al primo concetto del vapore come motore.

—

Discepolo di Gerberto fu FULBERTO, Vescovo di Chartres, uno dei più colti luminari del Secolo X.

Come egli stesso narra nella sua autobiografia, tolto dalla più umile classe della società, fu, per il suo immenso ingegno, onorato in giovanissima età dall' amicizia del potente signore Guglielmo Duca di Aquitania ed elevato all' onore dell' episcopato.

Egli fu valente nella rettorica e nella filosofia; tanto che nel Sinodo adunato da Re Roberto a Chelles, benchè fosse il più giovane tra i vescovi, gli fu ad unanime voto assegnato uno dei primi seggi fra gli oratori.

Scrisse molte poesie, le quali, benchè tutte su temi sacri, pure sentono la eleganza del verso virgiliano.

Nelle preghiere e nei *temi* in cui campeggia la commozione degli affetti può dirsi veramente maestro (1); sicchè meritamente fu annoverato nella biblioteca dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa.

—

Benchè non fosse nostro intendimento, che di parlare della sola letteratura sacra e profana, e non delle arti belle, pure ci sembrerebbe lasciare una lacuna omettendo di ricordare il nome di *Guido d'Arezzo*, di cui qualche cosa già accennammo nella precedente narrazione storica.

Egli era frate nel monastero di Pomposa presso Ravenna.

A lui devesi la invenzione dei sette tuoni, che formano la base fondamentale della musica; a lui l'invenzione della prima distribuzione delle voci negli accordi dei cori musicali.

L'opera musicale che egli compose, fu *l'Antifonario*, che Papa Giovanni XIX volle introdotto in tutte le Chiese.

Scrisse poi il *Trattato della musica*, che per preghiera di Teodaldo Vescovo di Arezzo egli si recò ad insegnare ai chierici di quella cattedrale.

L'Italia dev' essere gratissima nel ricordare il nome di Guido d' Arezzo, la cui prima idea fu poi fecondata nella Chiesa, e resa

(1) BIBL. PP. T. XVIII p. 71.

celebre da Paisiello, Piccinni, Rossini, Bellini, Mercadante, Donizetti, Pacini, Verdi, e da tanti altri geni che nelle loro melodie stamparono il bello estetico dell' Italia nostra, e ne formarono un tipo inimitabile ed inimitato (1).

—

Chiude la storia della letteratura del principio del Secolo XI S. Pier Damiano.

Egli era nato a Ravenna, credesi verso il 1008.

Fin dalla prima sua giovinezza mostrò un ingegno superiore alla età sua — Educato prima a Faenza, poscia a Parma, poco tempo dopo, aprì scuole di rettorica, che presto divennero centro della più valente gioventù italiana.

Desioso di veder ravvivato il principio della morale già prostituita in quei tristissimi tempi, e non potendo raggiugnere tale suo desiderio, ritirossi a vita cenobitica nel monastero di Fonte Avellana, ove più liberamente potè darsi alla severità di studii profondi.

Scrisse dottissimi libri teologici; ma la sua eloquenza fu principalmente diretta a combattere la simonia e la demoralizzazione della chierisia, che obliando e carattere e dignità, erasi data a vita secolaresca.

Lo stile di S. Pier Damiano conserva tutta la eleganza del buon secolo — Anche quando con la sua eloquenza fulmina le colpe, egli lo fa con tale temperatezza, che in lui fanno ammirare l'apostolo e non il satirizzatore delle colpe altrui.

Benchè i libri di lui fossero tutti riguardanti soggetti ecclesiastici, pure chi accuratamente li studia, può apprendervi la storia di quel secolo nefasto per la società e per la Chiesa.

(1) Ecco come Fra Gerberto (Papa Silvestro II) nel suo libro intitolato *Script.* II. 33. ci rapporta i versi con cui Fra Guido dava notizia delle sue invenzioni musicali.

Feci regulas apertas, et Antiphonarium.
Regulariter profectum contuli cantoribus,
Quale nunquam habuerunt reliquis temporibus;
Precor vos, beati fratres, pro tantis laboribus
Pro me, misero Guidone, meisque adjutoribus,
Pium Deum exorate, nobis sit propitius.
Operis quoque scriptorem adjuvate precibus.
Pro magistro exorate, cujus adjutoria
Auctor indiget et scriptor. Gloria sit Domino.
Amen.



Lit. Pompyana *Napoli*

S. GREGORIO VII.

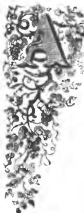
Cognetti Storia d'Italia



EPOCA QUARTA
LOTTA TRA IL PAPATO E L' IMPERO
(dal 1073 al 1197)

CAPO PRIMO
STORIA CIVILE
ART. UNICO
GREGORIO VII
(dal 1073 al 1076)

Elezione di Gregorio VII — Idea politica del suo pontificato — Sguardo retrospettivo sulle condizioni della Chiesa — Carattere di Arrigo IV — Condotta dell' Episcopato— Quali furono i termini della lotta tra lo Stato e la Chiesa — Sregolatezze di Arrigo IV — Concilio Laterano — Lettere del Pontefice ad Arrigo — Attentato contro Gregorio papa — Papa Gregorio fu ambizioso? — Conciliabolo di Worms — N'è intimata la decisione al papa — Scomunica contro Arrigo.



SIMIGLIANZA del marino, descritto nella Divina Commedia, il quale « uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'onda perigliosa e guata » l'animo nostro, volgendosi indietro a considerare la storia dei tre secoli che formarono l'oggetto della narrazione compiuta nella 3.ª Epoca, non può non rimanere esterefatto nel rimembrare le eccezionali condizioni da cui erano intristite la Chiesa e la Società!

Da questa epoca la storia della Chiesa comincia a trasfondersi ed immedesimarsi non solo con quella della penisola italiana, ma di tutta la terra, e dell'Europa specialmente; poichè da questa epoca ha cominciamento la terribile lotta fra il papato e l'impero; lotta che di tanto in tanto facendo sosta, quasi per prendere lena novella, e rinsanguarsi a maggior resistenza, nei nove secoli, quanti di allora scorsero fino ai nostri tempi, si rinnovellò in varie epoche, sotto forme diverse, e sempre con virulenza maggiore.

Morto appena Papa Alessandro, i Cardinali, il Clero romano, molti Vescovi e signori, ed il popolo romano, convenuti nella Basilica di S. Pietro *in Vincoli*, ad unanime voce acclamarono alla Cattedra Pontificia l'Arcidiacono Ildebrando, che prese il nome di GREGORIO VII.

Nel decreto di elezione son dette le ragioni di questa elezione: « Eleggiamo, leggesi in esso, per pastore e Pontefice Sommo l'uom religioso versato nell' una e nell' altra scienza, perfetto amatore dell' equità e della giustizia, intrepido nelle avversità, nelle vicende prospere moderato; e, come dice l'Apostolo, adorno di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, buon reggitore della propria casa, ottimamente allevato ed istrutto nella infanzia nel seno di questa madre chiesa, e pel merito suo innalzato sino a questo dì all' onore dell' Arcidiaconato ».

Il Cardinale Baronio (1) aggiunge, che il popolo gridava giubilando: *S. Pietro ha eletto Papa Gregorio.*

La unanimità, con che l' Arcidiacono Ildebrando fu eletto, è bastevole argomento a far ritrattare le stolte accuse di quegli scrittori, che quella elezione dissero opera di possenti impegni.

Che Ildebrando non aspirasse ai Pontificato, ne fa testimonianza il ricordare, che potente e stimato com' egli era nella corte tedesca presso i principi e nella maggioranza del clero, tre volte rimasta vacante la cattedra pontificia, tre volte, ad insinuazione di lui, furono nominati Stefano IX, Nicola II ed Alessandro II.

Gregorio VII fu mal conosciuto, pessimamente giudicato.

Il fine, che egli cercava raggiugnere, era nobilissimo pel principio da cui era informato. Esso era triplice; obbligare il clero a rientrare nelle vie della giustizia e della santità, staccandolo dal vivere secolaresco; rivendicare la libertà e la indipendenza del potere spirituale della Chiesa dal predominio dei principi, che ne aveano usurpato i diritti; guarentire le popolazioni dalle pazze tirannie dei sovrani, che smoderando nella loro autorità, faceano rinascere i brutti tempi dei Cesari dello impero romano.

Nobile, ardito, audace diremo anche il programma che egli sperò di attuare, ma santo pel fine cui tendeva. Glielo impedirono la tristizia dei tempi, la demoralizzazione del clero e delle corti, e la turbolenta politica di Arrigo IV.

Noi scriviamo storia libera, indipendente da passioni, non gui-

(1) ANNAL. 1073.

data da spirito partigiano. I fatti non storti, nè mentiti, come piacque registrare ad autori profani ed ecclesiastici, avvalorano la opinione che ci formammo nella narrazione di quest' epoca nefasta per la civiltà e per la Chiesa.

A procedere ordinatamente in questo difficile e periglioso aringo, necessita dare rapidamente un guardo retrospettivo allo stato in cui rattrovavansi la società e la Chiesa alla morte di Papa Alessandro.

La Chiesa era miserevolmente invilita dalle nefande opere del clericato. È una verità storica, che è vano negare o trovare argomenti a giustificarla.

Non havvi argomenti a giustificare la concupiscenza, la licenziosità, il vivere secolaresco e la simonia, divennta bruttissima lebbra del clero.

Beneficii, abbazie, vescovadi si ottenevano con danaro, o per meriti che si acqnistavano servendo disonestamente i capricci e la immoralità dei principi e dei loro ministri.

La simonia era diventata così usuale, che perfin nel Concilî si compravano per danaro o per doni i voti favorevoli.

E lo attesta S. Pier Damiano (1), il quale, nella santa ira, da cui la sua penna attingeva parole di fuoco contro tanto scandaloso costume, scriveva, che ecclesiastici e laici eran spinti ad ammassar ricchezze, non già per sovvenire ai bisogni di natura, si bene per avere onde lussureggiare nelle mense e negli arredi, nelle vesti e nei troni.

Alla voce del Damiano s' accoppiava quella di S. Giovanni Gualberto, l' eremita di Vallombrosa, che con la sua santa eloquenza fulminava tanta nefandezza.

Concilii e sinodi riunivansi ad ogni istante per distogliere i chierici dal matrimonio e dal concubinato. Gravi pene spiritnali comminavansi contro di essi; ma, cauterlate le coscienze, la sacra parola dei Concilii non era più atta a staccarli dalla impunità della carne e della lussuria.

Reggeva allora le sorti della Germania e dell'Italia Arrigo IV giovane rotto ad ogni mal costume.

Necessita che questa pagina di storia, come a proemio di quanto narrar dobbiamo, sia ampiamente dichiarata; perlochè senza ricoplare letteralmente, chè lungo e fastidioso sarebbe, qnanto trovasi scritto sul conto di Arrigo nelle cronache di *Lamberto*

(1) Opusc. 51.

Schafnaburgense e di *Bertoldo Costantiense*, riportiamo le parole del Muratori che le ha compendiate (1).

« Non potè molto durarla Annone Arcivescovo di Colonia alla Corte di re Arrigo. Egli edificava con una mano e il re distruggeva con tutte e due. Però non potendo più sopportare le sregolatezze del re, facendo valere la scusa della sua avanzata età, tanto disse, che ottenne di potersi liberare dalla corte e di ritirarsi alla sua Chiesa.

« Allora fu che Arrigo, vedendosi come tolto di sotto all'aio, lasciò la briglia a tutte le sue passioni, dandosi maggiormente in preda alle lascivie, e nulla curandosi se riduceva alla disperazione i popoli della Turingia e Sassonia, con fabbricar tutto dì delle rocche in quel paese, con permettere alle guarnigioni di prendere colla forza il sostentamento dei poveri villani, e con proteggere le pretensioni dell'Arcivescovo di Magonza, che voleva contro il costume esigere le decime da quei popoli.

« Andarono perciò delle gravi doglianze a Roma contro di Arrigo, ed esposte furono tutte le di lui infamie e spezialmente la vendita delle Chiese; il che sopratutto dispiaceva al romano pontefice. Quindi cominciarono i Sassoni a ribellarsi, voltando le armi loro contro delle fortezze fabbricate in lor pregiudizio dal re......

« Insomma l'indomito cervello e furor giovanile di Arrigo tutto andava facendo per perdere l'amore non men dei grandi che dei piccoli e per mettere la confusione in Germania, il che pur troppo gli venne fatto ».

Da questa dipintura così vivace e non sospetta, ben può rilevarsi, che Arrigo trovavasi in lotta coi suoi popoli, così di Germania che d'Italia; e che il pontefice, se usò della sua autorità spirituale, l'unico freno che poteva dar soggezione a principe così possente, non lo fece per abusare del proprio ministero, come passionatamente s'insinua da alcuni scrittori intesi a storcere i fatti della storia; ma per accorrere in difesa delle popolazioni, che al sommo pontefice chiedevano aita contro le sregolatezze e le tirannidi del principe.

In tanto scompiglio di reggime morale e civile, si aggiungeva un episcopato che calpestava i diritti e la ragion dei popoli, e quel dovere di carità che a quel sacro ministero è indispensa-

(1) ANNALI D'ITALIA Anno 1073. Indiz. XI.

bile, per carezzare servilmente gli errori del sovrano, sino a promuovere lo scisma contro il Capo della Chiesa!

Come ciò avvenir potea?

La ragione è chiara, se vogliansi considerare quali fossero in quei tempi le condizioni dell'episcopato.

Egli è ben noto, che secondo le leggi feudali allora vigenti, erano i soli primogeniti, che ereditavano il titolo ed il possesso del feudo paterno; gli altri figli dovean procacciarsi la fortuna; locchè difficil cosa non era, stando i favori che per rispetto del loro casato godevano in Corte.

Or due eran le vie che aprivansi lor dinanzi; la milizia e la chierisia.

Ecco perchè benefizii, abazie, vescovati ed altre cose di simil natura davansi dalla Corte al maggiore offerente, o a chi più meriti di protezionismo vantava.

Qual morale, quai principii di religione e di carità poteansi dunque trovare in abati, e vescovi e beneficiati, che quei posti occupavano non per servire il Signore, ma per goder solo di prebende spessamente ricchissime?

Queste erano le condizioni in cui trovavansi la Società e la Chiesa, quando morì Papa Alessandro.

La lotta adunque non fu esclusivamente tra il Papa ed il re, tra la Chiesa e lo Stato; ma tra il Pontefice invocato dai popoli a loro difesa contro un principe che ne faceva aspro governo.

Non fu lo Stato che sollecitò la riforma, ma la Chiesa polluta nel suo onore e nei suoi diritti; ed i veri termini della lotta furono l'arbitrio del principe che sosteneva essere nel suo diritto la elezione dei pastori delle anime; e la sollecitazione del pontefice a reclamare e rivendicare tal diritto come suo, per salvare la società dalla pubblica depravazione dei costumi disseminata fatalmente da vescovi e da chierici che sentivano il laicato, non la purezza e la carità della religione.

(AN. 1073). A successore di Alessandro II, come dicemmo, era stato eletto il cardinale Ildebrando, che assunse il nome di Gregorio VII.

Egli era nativo di Soana città della Toscana, ed il Novaes (1) lo crede figlio di Benzone della nobile famiglia degli Aldebrandeschi. Altri però, e sono in maggioranza, lo dicono figlio di un legnaiuolo.

(1) V. 2 pag. 267.

Di mente fervida, forte nei suoi propositi, irreprensibile nei costumi, divisò porre una diga insormontabile alla invasione della potestà civile nei fatti riguardanti la potestà spirituale della chiesa e la disciplina del Clero.

Papa Gregorio, quando fu eletto, secondo il costume dei tempi, nel darne notizia al re di Germania Arrigo IV, che anche titolo di re d'Italia avea, scrissegli confidenzialmente, che la sua elezione avversasse; al contrario, avrebbe dovuto esser certo, che non sarebbero rimasti impuniti i gravi e pubblici eccessi di lui (1).

Lamberto da Scafnamburgo (2) aggiunge, che avendo il re fatta leggere quella lettera ai Vescovi che trovavansi in corte, essi caldamente lo pregarono a non lasciare inascoltata quella insinuazione; e faceangli gran premura ad avversare od annullare quella elezione, avendo ragione a temere per loro stessi, che ben conoscevano la integrità e la fermezza del carattere d'Ildebrando sotto i pontificati di Nicolò e di Alessandro II.

Ma prevalso il parere dei buoni, il re inviò a Roma il Conte Eberardo, che informato personalmente da Papa Gregorio non aver voluto accettare la consacrazione, se non con l'intesa del re, ordinò a Gregorio Arcivescovo di Vercelli Cancelliere regio in Italia, di confermare la elezione.

Intanto chi avesse guardate le condizioni politiche interne così della Germania, che della Lombardia, avrebbe subitamente compreso che atroce stesse per scoppiare la guerra civile.

Già a Milano era stato versato sangue in una sedizione che una parte del clero avea sollevata contro un inviato del Pontefice, il quale avea ordinato, sotto pene severe di ecclesiastica disciplina,dover i sacerdoti dividersidalle mogli edalleconcubine; e l'autorità civile avea lasciato fare,spalleggiando apertamentei faziosi.

In Germania, immenso e minaccioso era il ribollimento degli animi contro di Arrigo.

Ottone di Nordheim, già duca di Baviera, adunato il popolo sassone nella vasta pianura di Nockmeslan, avea commossi gli animi allenando quella gente ad insorgere per liberarsi « dalla ignominia, dalla servitù e dalla oppressione che si soffriva da un re ladro, carnefice e furibondo ».

(1) Eccone le parole testuali riportate dal Cardinale di Aragona (in *Vita Gregorii VII*) « *Quod si non faceret, certum sibi esset, quod graviores et manifestos ipsius excessus impunitos nullatenus toleraret* ».

(2) *In Chronico*.

Fu messo mano alle armi; e sessantamila Sassoni assediarono Goslar, ove il re trovavasi; il quale preso da spavento, rifugiossi prima nel castello di Harzburg, e poi ad Hersfed, d' onde chiamò a raccolta l' esercito.

In tanto scompiglio i popoli della Sassonia aveano fatto replicati ricorsi alla S. Sede, affinchè avesse con la sua carità di padre ammonito il re a desistere da una condotta che avea indignata tutta la Germania.

Così grandemente premurato, Papa Gregorio si decise a scrivergli, facendo avvalorare le sue lettere dalle preghiere della Imperatrice Agnese, che, vergognando per le dissolutezze del figlio, erasi ritirata in Roma.

Arrigo mostrò sentirne rimorso; promise di emendarsi, e di licenziare dalla corte chi a mala vita lo trascinava; ma le promesse non mantenne; onde nuove grida, nuovi reclami s' indirizzavano al Pontefice, mentre ferveva la guerra in Sassonia, ove quel popolo combatteva per la propria indipendenza contro la tirannide regia.

Intanto i principi di Germania, stanchi di uno stato di cose che commoveva a ribellione le popolazioni, cominciarono a congiurare segretamente per deporre Arrigo, unico mezzo per riaver la pace; tanto più che Arrigo, continuando la guerra contro i Sassoni ed i Turingi, e mancando di danaro, avea messe le mani sui beni delle Chiese, e pubblicamente facea simoniaco mercato di Vescovadi e di Abazie.

Per la qual cosa, indignato Papa Gregorio, volendo prima di ricorrere a mezzi estremi, usar tutti i mezzi di persuasione, onde avvertire Arrigo, che la chiesa vegliava a tutela dei sacri diritti, radunò un concilio nel palazzo di Laterano; ed in esso fece comminare pene severissime contro i preti concubinari, o che prendessero mogli; e contro i simoniaci che dessero o prendessero danaro nella collazione di benefizii sacri.

Le decisioni del Concilio anzichè intimorire i vescovi tedeschi, ne irritarono così gli animi, che renitenti ad ogni buon consiglio, diedero il primo passo alla resistenza, per cui nè vollero sottomettersi a quelle ecclesiastiche leggi, nè permisero che altri le pubblicasse; e giunsero, con grave pubblico scandalo, a prender le armi contro quei vescovi che obbedienti voleano mostrarsi ai decreti del Concilio.

(AN. 1074) Papa Gregorio era per questi fatti gravemente an-

gustiato; ma non volendo tralasciare mezzo alcuno per venire a componimenti tali, che facessero rispettare le decisioni conciliari, specialmente pei preti concubinari e per i simoniaci, scrisse due lettere al Re; nell'una delle quali lo esortava a cooperare insieme a lui per l' onore del Clero; con l' altra lo premurava ad imprendere la guerra in Palestina per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli.

(AN. 1075). Intanto a tagliare subitamente la cancrena che rodeva il clericato, convocò un altro Concilio, nel quale fu stabilito essere anatemizzato qualunque chierico o vescovo che accettasse benefizio, Abazia o vescovado dalla mano dei laici.

Questa fu la prima scintilla che accese il grande incendio, da cui derivò la quistione delle *investiture*.

Arrigo fu, al solito, largo di promesse col papa; ma nulla mantenne; anzi spinto dall' odio che contra Gregorio nutrivano i preti concubinarii, ed i signori che godevansi ricchissimi beneficii, patrimonio della Chiesa, cercò sbarazzarsene per mano di sicarii.

Servì mirabilmente i suoi disegni un tale Cencio « prepotente per gran sèguito di gente facinorosa e per il possesso di Castel Sant' Angelo, donde taglieggiava a suo arbitrio coloro che passavano sul ponte del Tevere per recarsi al Vaticano (1) ».

Costui, allenato da Roberto Guiscardo, che, come detentore di terre della Chiesa, era stato scomunicato, e da Guiberto Arcivescovo di Ravenna, che anelava la morte di Gregorio per ambizione del pontificato, promise di far scoppiare un tumulto, in cui il papa sarebbe stato ucciso.

Nella notte della vigilia del Natale, mentre papa Gregorio, vestito degli abiti pontificali, solennizzava la prima Messa, i congiurati entrarono armata mano nella Chiesa, uccisero i pochi popolani che colà trovatisi avevano fatta resistenza, e poi con un fendente ferirono così gravemente la fronte del Pontefice, che questi cadde tramortito sui gradini dell' altare.

Tenendolo per morto, lo trascinarono fuor della Chiesa e là il lasciarono, giubilando del compiuto crimine sacrilego.

La nuova subitamente si sparse per la città. Il popolo insorse: fu un gridare, un correre alle armi, un suonare a stormo.

Albeggiava, quando si venne alle mani. I congiurati pesti ed insanguinati si rifugiarono nella torre del Campidoglio, ove Cen-

(1) LA FARINA. *L' Italia dei tempi* etc. Vol. 3. P. 1. pag. 376.

cio aveva fatto trasportare il Pontefice rinvenuto semivivo, per tenerlo presso di sè come statico di sua salvezza.

Infatti già i popolani avean cominciato a dar la scalata alle mura della torre, ed i più animosi vi ascendevano rapidamente; allorchè Cencio, veduto imminente il pericolo, si gittò ai piedi del Papa implorandolo di perdòno.

Fu così che Gregorio lo fece nascondere; ed egli stesso recatosi in mezzo al popolo, lo esortò ad accompagnarlo nella Chiesa per rendere grazie al Signore del pericolo scampato.

La torre di Cencio fu distrutta; saccheggiate le case dei suoi fratelli e dei congiurati, e fatta subitanea vendetta dei capi della insurrezione.

L'Arcivescovo Guiberto ritirossi a Ravenna; e là, rabbioso dell'insuccesso, diedesi a congiurar nuovamente trovando a complici l'Arcivescovo Milano ed altri vescovi simoniaci della Lombardia, ed Ugo Candido, Cardinale già deposto come scismatico; e tutti insieme si diedero a soffiare empiamente nel cuore di Arrigo la vendetta contro il Pontefice.

Questi era già a notizia di ogni cosa; e al re scrisse una lettera, non per rimproverarlo di quanto era avvenuto, ma per ammonirlo, affinchè avesse fatto senno, e fosse rientrato nella via della rettitudine, onde attutire i giusti clamori dei popoli.

Arrigo, che in tal modo vedeasi compromesso di fronte al suo regno, anzi che accettare quei paterni consigli, inviò ambasciatori al papa ingiugnendogli di scomunicare i vescovi cattolici di Sassonia, come complici di ribellione.

Ma il Papa aveva già ricevuta una legazione speditagli dai popoli della Sassonia, i quali imploravano l'aiuto della S. Sede contro i soprusi governativi, documentandone i furti, le uccisioni e i bandi ingiustamente comminati (1).

Per lo che egli scrisse di bel nuovo ad Arrigo invitandolo a comparire innanzi al trono pontificio per discolparsi di tali accuse.

Gli storici contemporanei biasimano tale condotta di Papa Gregorio, accusandolo di sconfinata ambizione, quasi avesse voluto farsi arbitro della condotta dei sovrani.

Crediamo che l'accusa fosse fatta sconsideratamente, o con idea prevenuta contro il papato; poichè se per giusta ritenerla si voglia, sarebbe quanto sconoscere le ragioni che obbligarono papa Gregorio a regolarsi in quella maniera.

(1) *Auct. vitae Henr. Aventin.*

Di vero era divenuta quasi legge generale, convalidata dalla universale consuetudine, che Sovrani e popoli alla S. Sede ricorressero come a tribunale supremo nelle quistioni che sorgevano, sia nelle relazioni scambievoli degli Stati, sia nelle relazioni tra popoli e principi. Ed a conferma di che abbiam veduto lo stesso Arrigo, che ricorre al Papa per far punire come ribelli quei vescovi, che nella duplice qualità di capi delle chiese e di possedltori di feudi gli si mostravano ostili a difesa della giustizia, e delle popolazioni tirannicamente oppresse.

D'altronde se Gregorio citava il re al Tribunale di Dio, non lo era per quistioni insorte tra lo Stato e la Chiesa; ma per indurlo, con l'autorità che tutti riconoscevano come divina, e sotto la minaccia delle censure, a restituire la tranquillità e la pace alle popolazioni Sassoni, che da più tempo fremevano sotto la più efferata tirannide, senza aver mai potuto ottener giustizia.

I Legati pontificii, che al Re intimarono, a nome del Pontefice, di presentarsi a Roma, furono scacciati dal regno; e nel tempo stesso Arrigo, assumendo un potere che non era suo, scrisse a tutti i Vescovi dei suoi dominii invitandoli ad un Concilio da radunarsi subitamente a Worms.

(AN. 1076). Vi convennero Ugo Candido munito di lettere simulate del Senato romano; nelle quali leggevasi, che quel popolo chiedeva la deposizione di Gregorio; i Vescovi di Treviri, di Utrecht, di Metz, di Liegi, di Verdun, di Toul, di Spira, d'Halberstadt, di Strasborgo, di Basilea, di Costanza, di Virtzborgo, di Bamberga; insomma di tutta la Germania, esclusi solamente quelli della Sassonia.

Mille calunnie furono in quel conciliabolo inventate contro il Pontefice (1); e sovra queste menzogne fu tessuto un processo criminoso; ma non costando le accuse da documenti accettabili, molti Vescovi si rifiutarono di pronunziarne la sentenza. Sorse allora Guglielmo di Utrecht, che gran partigiano era dello scisma, e con voce imperiosa, minacciando contro i renitenti l'odio del sovrano, sotto la pressione del timore, indusse i convenuti a sottoscrivere la sentenza di deposizione del Sommo Pontefice.

A Rolando chierico di Parma fu dato l'incarico di partecipare tale decisione a tutti i Vescovi della Lombardia e della Marca di Fermo; loro ingiugnendosi di non più riconoscere Gregorio;

(1) MURATORI—Annali 1076. Indiz. XIV. LA FARINA *loc. cit.* pag. 378. NATALIS ALEX. *Hist. Eccl.* Tom. XIV. Cap. 1. Art. XI *et alii.*

e si giunse alla improntitudine di notificarla allo stesso Papa Gregorio.

Il regio legato giunse a Roma, mentre il Pontefice celebrava un Concilio nel Palazzo di Laterano (1).

Arditamente entrato egli nell' aula conciliare, presentò al Papa la lettera del Re; e poi ad alta voce intimogli di scendere dal trono, invitando i Vescovi a recarsi presso del re, che loro avrebbe dato un altro Papa (2).

A tale insulto, i Vescovi gridarono—anatema—; ed il Prefetto di Roma, sguainata la spada, avrebbe morto l' incauto Rolando, se il pontefice non gli avesse fatto scudo col suo corpo.

Chetato il tumulto, Gregorio lesse ad alta voce la lettera del re; e quando i vescovi udirono il temerario linguaggio di lui, che accusava il Papa di usurpatore, di simoniaco e di frodatore (3) ad una voce, erano cento dieci, chiesero che sull' istante fosse fulminata la scomunica contro il re ribelle e scismatico.

Gregorio volle anche temporeggiare un giorno prima di venire ad atti di severità; ma nella seguente tornata del Concilio, premurato dalla unanime voce dell'episcopato, pronunziò il solenne anatema contro Arrigo, sciogliendo dall' obbligo del giuramento di fedeltà tutti i sudditi di lui.

Il fulmine era terribile e vitale. Gregorio VII avea colpito nel segno; poichè la sua parola echeggiò come lo strisciar della saetta tra il malcontento delle popolazioni già indegnate per le grandi vessazioni ed ingiustizie che avean sofferte. Per la qual cosa la reazione più radicale scoppiò con un cozzar di passioni, che misero in orgasmo tutta la Germania.

Che cosa avvenisse da questo fatto, nuovo nelle storie degl' imperi e del pontificato, vedremo nel Capitolo seguente. Per ora esaminiamo i fatti che riguardano la Chiesa in questi perigliosi avvenimenti.

(1) Paulus Bernriedens. in *Vita Gregorii* VII c. 69.

(2) Muratori loc. cit.

(3) Bruno. *De bello sax.* Voigt. pag. 376 e seg.



STORIA ECCLESIASTICA

ART. UNICO

La Chiesa sotto il Pontificato di Gregorio VII. *

(dai 1073 al 1079)

La Chiesa nal Secoli IX e X — L'idea di Papa Gregorio — Sua sollecitudioe per la Spagna, per la Chiese dell' Oriente e dell' Occidente — Concilio romano — Il celibato dai preti — Altro Concilio sulla collazione dei beneficii.



SECOLI IX e X erano stati di scandaio e di danno immenso per la Chiesa di Gesù Cristo.

Una famiglia possente, donne rotte ad ogni turpidudine, vescovi simoniaci, sacerdoti concubinari, principi orgogliosi aveansi conteso il supremo potere del pontificato; donde scismi, uccisioni per spada o per veneficii, violazioni e guerre intestine aveano bruttato le pietre sante del tempio di Dio!

Le passioni smoderate erano giunte al punto, che, sbandite la fede e la santità, l'ambizione e la scostumatezza lordavano le cose della religione.

Per porre riparo a tanto precipizio della morale, necessitava una mente sublime, un coraggio apostolico, una fede intemerata; e queste virtù trovaronsi riunite nel monaco Ildebrando, che asceso al Papato avea assunto il nome di Gregorio VII.

Unico scopo, cui egli mirò, fu quello di ripristinare l' onore polluto della casa di Dio.

Estremi i mali, estremi esser doveano i rimedi.

Vedendo egli, come di giorno in giorno la fede deperisse nella eresia e nel mal costume; ed alla santità della morale evangelica subentrassero quelle stesse sregolatezze che eran viventi sotto il dominio dell'impero del paganesimo, volse l'animo a riattivare nelle coscienze della cristianità quella fede, che è la vita, il cardine, l'anima della religione.

Guardò le condizioni della Spagna, intristita sotto la feroce scimitarra dell'islamismo; e desiando rivendicarla alla fede di Cristo, scrisse e mandò Legati a Sancio Re di Aragona, e ad Alfonso re di Leon e di Castiglia, impegnandoli a farsi proteggitori e difenditori della Chiesa contro le reprobe dottrine del profeta coreiscita. Ed affinchè avessero potuto raggiugnere scopo così santo e vincere lo straniero, esortava tutti i principi a tenersi stretti tra di loro in confederazione, sicchè un sol corpo formassero, di cui i diversi Stati fossero le membra.

Accorse sollecito con paterna carità e con zelo di apostolo a tener saldi i diritti nelle Chiese di Oriente; ed a tal uopo strinse legami di forte amicizia con l'imperatore Michele Parapinace.

Nè men grande fu la sollecitudine sua per coadiuvare le chiese della Polonia, della Ungheria e della Boemia.

Insomma, ove si abbisognava di aiuto, era sempre pronto il braccio onnipotente di Gregorio VII.

Ma dove il suo zelo, più che su di ogni altro risplender dovea, fu la Germania, e le province italiane soggette alla dominazione tedesca; poichè in esse lo spirito di Dio era stato supplito dalle ambizioni mondane; sicchè l'onore del sacerdozio era svilito e compromesso dalla dissolutezza di coloro, che della dignità ecclesiastica erano investiti, o per diritto di alti natali, o per favore dei re, o per simonia.

I fatti parziali che diedero causa alla tremenda scissione tra il Pontificato e l'Impero già esponemmo; e ci piace aggiungere che gli stessi scrittori passionati, i quali denigrarono e calunniarono Gregorio VII, furono obbligati, dal contesto e dal succedersi dei fatti, a dichiarare essere giustificata la condotta di lui nella scomunica lanciata contro Arrigo.

Conveniamo che nuovo era questo fatto; che mai niun pontefice avea deposto un re dal trono; ma se si consideri, che il Pontefice agiva in difesa non solo dei diritti spirituali della Chiesa, dell'onore dell'Episcopato e dei sacerdozio; ma anche dei popoli oppressi, dovrà convenirsi che la figura di Gregorio fu sublime e potentissima così per la fede, che per la civiltà.

In fatti questo vero risulta dagli intendimenti che egli sviluppò nei Concilii da lui celebrati.

(AN. 1073) Il primo Concilio fu convocato a Roma, ove il Papa avea invitati i Vescovi di Lombardia, che s'eran mostrati sempre più infesti alla Chiesa; ed in esso furon stabilite pene severissime contro i chierici concubinarii, e contro coloro che simoniacamente entrassero nella casa di Dio, o ne acquistassero beneficii.

I decreti del Concilio furono partecipati a tutti i vescovi della cristianità, e specialmente a quelli di Lombardia e di Germania, ove più radicate erano quelle bassissime colpe.

Al giunger di questi ordini conciliari, i preti che vedeansi obbligati a dividersi dalle loro concubine, diedersi a menarne gran rumore, accusando il Pontefice di fanatico e di superstizioso.

Noi qui non entreremo a discutere sul celibato, indispensabile a coloro che vogliono dedicarsi al servizio del Signore. Diciamo soltanto, che l'ordine veniva emanato da un legislatore che ne avea la facoltà e il diritto.

Certamente nè i Pontefici, nè i concilii obbligano alcuno ad entrare come ministro nella chiesa di G. Cristo; ma hanno il diritto d'imporre a chi desidera d'entrarvi, quelle condizioni che più credonsi opportune per rendersi degni della pubblica stima.

Insomma Gregorio VII volle staccare il chiericato ed il sacerdozio da ogni cura mondana; segregarlo da quegli affetti intimi di famiglia che astraggono l'uomo dall'essere tutto di Dio; e formarne una milizia, la quale battagliasse alacremente contro le passioni che corrompono le coscienze, e con le coscienze i costumi e la morale della società civile.

L'essere legato ad una donna, sembrò al pontefice, essere un impedimento a votarsi totalmente al culto di Dio.

D'altronde, secondo la mente di papa Gregorio, i sacerdoti altra autorità riconoscer non doveano, che quella del capo supremo della Chiesa. Naturalmente da ciò deveniva la proibizione del matrimonio ai preti; ben potendosi comprendere, che il prete ammogliato, legato perciò alla società pel vincolo della famiglia e dei figli, a non pregiudicare le sorti di questi, avrebbe più sollecitamente obbedito al potere civile, che all'autorità della Chiesa.

Ed i fatti provarono, che ben s'appose l'animo del Pontefice.

Divero, allorchè avvennero le dispiacevoli contenzioni tra lo

Stato e la Chiesa, i vescovi ed i sacerdoti rispettabili per dottrina, per santità e per continenza, si staccarono del tutto dallo Stato, le cui leggi e gli ordinamenti ponevansi in opposizione dello scopo cui la Chiesa tendeva per moralizzare la chierisia, e rendere il sacerdozio indipendente da ogni pressione secolaresca. Al contrario si strinsero allo Stato i preti, che erano o simoniaci, o coniugati o concubinarii; sicchè alla intimazione loro fattasi di scegliere tra la donna e la Chiesa, quella a questa anteposero con grandissimo scandalo del corpo dei fedeli.

(AN. 1075). A confermare tali intendimenti, altro concilio fu convocato in Roma; e ne fu scopo precipuo quello di proibire ai principi la collazione dei vescovadi e di concedere investiture di benefizii; e ciò per impedire che si dessero quelle cariche, meramente chiesastiche, a persone che non ne fossero degne con grande detrimento dell'onore della Chiesa.

Ecco il Canone là stabilito:

« Se alcuno d'ora innanzi accetterà vescovado od abazia dalle mani del potere laico, non sarà considerato qual vescovo o abate, nè ricevuto ad udienza come tale. Di più rimarrà interdetto dalla grazia di s. Pietro, e dall'entrare nella Chiesa, fino a quanto non abbia lasciato il posto occupato per ambizione e per disobbedienza, che è delitto pari all'idolatria.

« Quale ordinamento intendiamo che valga anche per le inferiori dignità della Chiesa. E se alcuno, imperatore, o duca, o marchese, o conte o altra podestà, o persona del secolo si attenti dar l'investitura di un vescovado o d'altra dignità ecclesiastica, sappia dover esso soggiacere alla stessa sentenza ».

Dal che chiaro rilevasi, che Gregorio VII non proibiva ai principi le investiture ecclesiastiche per sua smoderata ambizione, come lo accusano gli scrittori passionati e infesti da spirito ghibellino; ma per evitare le tristi conseguenze, che pur troppo aveano per due secoli empiute di scandalo la cristianità a danno della santità, della morale e della disciplina ecclesiastica.

Arrigo forse non avrebbe data importanza alcuna a tali decisioni, nè forse si sarebbe messo in opposizione del Pontefice in una quistione puramente spirituale; ma ve lo sollecitarono e spinsero quei vescovi stessi, che dagli ordinamenti dei concilii erano direttamente colpiti.

(AN. 1076). E di fatti nel conciliabolo di Wormanzia tutti i vescovi che vi convennero, eran quelli, cui incresceva sottoporsi

alla costumatezza della disciplina ecclesiastica ed ai saggi ordinamenti della Chiesa; per cui giunsero sino alla forsennatezza di scomunicare e di deporre il Papa.

A tanta arroganza, dopo l'attentato sacrilego consumato in persona di Gregorio, e la lettera che Arrigo avea inviata al senato ed al popolo romano, incitandolo a ribellarsi contro il pontefice, e dichiararlo decaduto dal potere supremo della Chiesa, il Papa fu obbligato, a contracuore, per salvare l'onore della dignità pontificia, a pronunziare il solenne anatema contro Re Arrigo e contro i consiglieri di lui; contro il clero lombardo, che fu dichiarato ribelle e scismatico; contro alcuni vescovi e Conti francesi che se ne erano fatti complici; e finalmente contro tutti i Vescovi dell' alta Italia, esclusi solamente quelli di Venezia e di Aquileia.

A compimento di questo articolo ci piace riportare (1) dal decreto di scomunica quella parte importante, nella quale il pontefice scioglieva i sudditi dall' obbligo della obbedienza verso il Sovrano.

« ...... Fermo in questa fiducia, non per consiglio mondano, ma per la salute e per l' onor della chiesa, io, legittimo pontefice e vero luogotenente di Dio, scomunico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Arrigo re di Germania figlio di Arrigo imperatore dei romani, empio che con inaudita superbia perseguita ed opprimo la chiesa; gl' interdico il governo del regno tedesco e d' Italia; sciolgo tutt' i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato o gli presteranno; e vieto a tutti ed a ciascuno, che d' or innanzi obbediscano a lui come a re.

« Poichè chi rinnega l' autorità della chiesa, perde l' autorità di che venne dalla chiesa investito. E siccome Arrigo cristiano sdegna obbedire a me pastore dei cristiani, nè si converte all'eterno Signore, dall' alleanza dol quale è passato all' alleanza dei reprobi, ma sprezza il fedele consiglio, che (ne sei testimonio tu stesso) tante volte gli ho dato a suo bene, e si parte dalla chiesa cristiana per istraziarla con scismi e con guerre, così noi lo leghiamo in tuo nome col vincolo di un tremendo anatema; onde tutti i popoli sappiano, che tu sei Pietro, e che su questa pietra il Figliuol di Dio vivente edificò la sua chiesa, contro cui le porte dell' inferno non potranno mai prevalere ».

(1) Labbe — Tom. X pag. 356.

La lotta era terribilmente accesa, nè era più possibile scongiurarla.

Stavan schierate di fronte, da una parte l'ambizione del principe, i mali intendimenti de' consiglieri, i vescovi ed i chierici scismatici, cui gravava la vita modesta e santa del sacerdozio; dall' altra l' autorità pontificia, la morale della cristianità e la voce dei popoli oppressi, che nel pontefice riguardavano il giudice supremo contro le angherie della potestà regia.

Vediamo ora quali furono le conseguenze di questo avvenimento!



STORIA CIVILE

CAPO SECONDO

ART. I.°

(dal 1076 al 1077)

Insurrezione in Germania — La Dieta di Tribur — Viaggio di Arrigo — Canossa — Opinioni sulla condotta del pontefice.



A RIBELLIONE DI ARRIGO e dei Vescovi nella Dieta di Worms contro la potestà spirituale del Pontefice, e l'anatema che questi avea scagliato contro il re, misero in grandi apprensioni le popolazioni, così d'Italia, che di Germania, le quali ben prevedevano quanto disastrose ne sarebbero state le conseguenze.

Di fatti i Sassoni ed i Turingi, anelanti vendetta, e desiosi di spezzare le catene della oppressione, con la quale stretti teneali Arrigo, insorsero armata mano, condotti da Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carinzia e Guelfo di Baviera, tutti tre duchi potentissimi, che anch'essi anelavano di sottrarsi dalla soggezione autocratica del re.

Arrigo comprese allora quanto male avesse fatto nel piegare l'orecchio alle insinuazioni dei vescovi ribelli; e se ne convinse maggiormente, allorchè convocata una seconda dieta a Worms ed un'altra a Magonza, non vi fu chi al suo comando rispondesse — Egli era isolato! — Perfin sua madre non volle prestargli aiuto, tanto potenti erano gli effetti dell'anatema scagliato dal Capo della Chiesa.

Intanto, siccome gravemente compromessi erano i pubblici affari, i principi ed i signori tedeschi, radunatisi a Tribur sotto la presidenza dei Legati Pontificii, decisero di convocare ad Augusta una dièta generale; cui invitarono il Sommo Pontefice, qual giudice supremo, che sentenziar dovesse sulle accuse dai popoli presentate contro il Re Arrigo.

Questi, per scongiurare il nembo che sul capo gli si accumulava, recatosi ad Oppeneim, spedì un' ambasceria ai signori raccoltisi a Tribur, promettendo loro di emendare la sua condotta e di dar giuste soddisfazioni al piati delle popolazioni. — Ma siccome alle sue promesse non eravi più chi desse ascolto, non fuvvi umiliazione, cui egli non ricorresse per calmare quei signori, e renderseli propizii (1); e giunse sino a licenziar la corte ed i suoi più affezionati vassalli, e poi si ritirò nel castello di Spira rodendo fremente il freno di tanta vergogna.

(AN. 1077) Papa Gregorio, siccome avea promesso, si pose in viaggio per recarsi ad Augusta; quando pervennegli a notizia, che Arrigo scendeva in Italia con un forte esercito — Per la qual cosa temendo egli, che cadendo nelle mani di Arrigo, mai non gli incogliesse, riparò nel castello di Canossa, di proprietà della Contessa Matilde vedova di Gozelone, signora traricca e di Gregorio più che affezionata.

La notizia però era inesatta; poichè Arrigo, essendo stato informato che ad Augusta non avrebbe trovato un amico solo tra i tanti che beneficati avea nei giorni della fortuna, e che tutti sarebbonsi sottomessi al giudizio del Pontefice, stimò prudente cosa, a sua salvezza, di recarsi ad implorargli personalmente il perdono, onde presentarsi alla dieta con lieto animo, e con certezza di uscirne pacificato.

Grandi dolori e privazioni soffrì nel viaggio, avendo a compagni la regina ed il figliuolo ancor tenerello d' anni — Prendendo le vie scorciatoie e meno frequentate, per non esporsi agli insulti di chi lo avesse riconosciuto, stanco e lacero giunse a Torino, e di là mosse verso Canossa, ove aveanlo preceduto suo padrigno Ugo Abate di Clugny, Azzo marchese d'Este, e Adelaide di Susa col fanciullo Amedeo.

Ai caldi prieghi di quei signori, cui erasi unita la stessa Matilde, dapprima il Pontefice stette fermo, volendo che a grave

(1) MURATORI — Ann. d' Italia Anno 1076 — CARD. DE ARAG. in *Vita Greg. VII.*

scandalo, grave fosse la penitenza; ma infine dopo tre giorni e tre notti, in cui quel principe stette sotto il peso di tanta umiliazione, gli permise di presentarglisi.

Arrigo avea già, per impetrare tanta grazia, fatta promessa a Matilde di mostrarsi per l'avvenire suddito sempre fedele della Chiesa, della quale si sarebbe fatto difenditore (1).

Scalzo il piede, nudo il capo, e coverto il corpo da vesti che cadevano in cenci, Arrigo si prostrò ai piedi del Papa (2) e dato solenne giuramento di fedeltà, e di sottoporsi al giudizio della dièta, se dovesse o nò prender la corona, fu assoluto dalla scomunica!

Arrigo avea a forza di tanta umiliazione salvate le apparenze, e spuntate le armi dei suoi nemici; ma in cuor suo fremeva di rabbia e già meditava la vendetta.

Tal fatto, senza contraddizione alcuna è così unanimamente narrato dagli storici sacri e profani; gli uni e gli altri attingendone le notizie alle croniche del secolo XI.

Però il giudizio che essi ne danno, è molto diverso e passionato; e a noi pare che entrambi i partiti trasmodino nella lode e nel vitupero.

Se si guardi la condizione di quei tempi, ben detti *di ferro*; se si consideri, che istigatori del Re furono vescovi simoniaci e concubinari; e che questi stessi vescovi, sconoscevano l'autorità del Pontefice in fatti che erano meramente spirituali, e che aveano di mira la riforma dei costumi e della disciplina chiesastica; la severità di papa Gregorio è giustificata; poichè sarebbe stato quanto arrecar gravissimo detrimento alla fede, ai costumi ed alla integrità della Chiesa se non avesse fatta valere la potenza del papato già svilito dalle intemperanze e dalle lassezze dei due secoli precedenti.

(1) Ecco come i cronichisti di quel tempo narrano l'avvenimento.

« .... Il Re Arrigo, fatto chiamare la Contessa Matilde ed un abboccamento, *eam precibus ac promissionibus oneratam ad Papam transmisit, et cum ea socrum suam* (Adelaide Marchesana di Susa) *filiumque eius* (Amedeo) *Azzonemetiam Marchionem et Abbatem Cluniacensem* (Ugo) *et alios nonnullos ex primis Italiae principibus, quorum auctoritatem magni apud eum momenti esse non ambigebat, obsecrans, ut excommunicatione absolveretur, ac Principibus teutonicis, qui ad accusandum eum stimulo invidiae magis quam zelo justitiae exarsissent, temere fides haberetur* » LAMBERTUS SCHAFNABURG, *in Chron.*

(2) *DONIZONE* descrive così il fatto:

Ante dies septem, quam fines Janus haberet, (25 Gennaio).
Ante suam faciem concessit Papa venire
Regem, cum plantis nudis a frigore captis.

Era, può dirsi, un terribile esempio che il pontefice stimò necessario dare, per ricordare ai potenti della terra il dovere che hanno di non farsi capisetta di chierici immorali, entrati nella Chiesa con illegittimi mezzi; e di misurare la potenza che esercita la voce della Chiesa sulla coscienza delle popolazioni.

Altri poi riflettono, che la eccessiva severità di Gregorio VII sorpassò con poca prudenza i limiti prescritti da quella carità, di cui egli fu così insigne apostolo, e per la quale combattea con severità così ferrea.

Di fatti una così terribile umiliazione inflitta ad un principe, che pur sempre era possente, dovea far di leggieri comprendere, che non sarebbe stata certamente subita in pace — E tanto avvenne; poichè dopo l'avvenimento di Canossa, la lotta tra lo Stato e la Chiesa, anzi che sminuire, s'incalorì tanto, che dopo aver perturbato il regno così di Arrigo, che di Gregorio, si andò perpetuando nei secoli avvenire, con le inevitabili conseguenze di scisme, e di guerre intestine che dilacerarono l'Italia e l'Europa tutta.

ART. 2.°

(dal 1077 al 1081)

Arrigo IV ritorna allo scisma — Ostilità contro il pontefice — Elezione di Rodolfo di Svevia — Opposizione di Papa Gregorio — Guerra in Germania — Roberto Guiscardo Duca di Puglia — Nuove lotta — Conferma della scomunica contro Arrigo — Conciliabolo di Brixen — La Contessa Matilde — Arrigo scende in Italia — Assedio di Roma.

La umiliazione sofferta dal Re fu subitamente usufrulta dai suoi nemici politici, che ne fecero argomento di severi ed ingiusti commenti. In tutta la Germania e nell'Italia, specialmente in Lombardia, ove l'episcopato era perennemente ribelle alla Santa Sede, cominciarono gli animi a sollevarsi così, che vergognando di dover prestare ossequio di sudditanza ad un principio tanto svilito al cospetto degli altri regni, decisero di proclamare a re di Germania il suo figliuolo Corrado, benchè fosse ancora in età bambina.

Arrigo, che tutta sentiva l'onta dalla quale era stato colpito; ed avvedendosi che unico mezzo per trovare stabile appoggio nelle popolazioni, e così scongiurare la tempesta che gli mugghiava minacciosa sul capo, fosse quello che devenir poteagli dai vescovi dissidenti, ponendo in oblio le promesse fatte al ponte-

fice, stese la mano amica allo scismatico Guiberto Vescovo di Ravenna, ed agli altri vescovi e signori dalla censura colpiti, e col loro favore, gli fu facil cosa riconquistare in Lombardia la popolarità perduta.

Ond'è che, per raffermarsi nell'animo loro, stimò speculare una occasione per muover querela al pontefice, la quale valessegli le simpatie delle città scismatiche.

Inviò quindi a Gregorio un messo chiedendogli licenza di cingere in Monza la corona secondo il costume dei re longobardi. Avutone diniego, al che egli era preparato, poichè il pontefice ricordogli la promessa fatta di non riprendere gli uffici di potestà reale, se non dopo il giudizio della dieta; vescovi, principi e signori dell' alta Italia, per sostenere i diritti della corona, gli proffersero armati e danaro.

In Germania, ove tali notizie pervennero, gli animi erano ancor dubitosi; ma essendo comun desiderio ridar la pace allo Stato, fu riunita a Forcheim la dieta, ove in presenza del Legati del papa, ritenendosi Arrigo decaduto dal trono, fu deciso eleggersi a sovrano Ridolfo Duca di Svevia; il quale, accettata la elezione, fu prestamente incoronato a Magonza nel dì 24 marzo (1).

Papa Gregorio, come ben chiaro rilevasi dalle sue lettere (2), disapprovò la elezione, perchè fatta senza maturo consiglio, e senza il sno assentimento. Dal che risulta, che secondo la mente del Pontefice Gregorio, le elezioni dei principi, anche fatte dalle assemble costituenti, non poteano essere legittimate, se non dalla volontà del pontefice.

La qual cosa sussistere non potea, nè ebbe vigoria se non in parziali vicende, quando per le elezioni credeasi minacciata la guerra civile.

D' altronde, se diam fede ai cronichisti che più volte citammo a conferma del nostro racconto, sembra che a papa Gregorio dogliesse il modo precipitoso di tale elezione, che senza regolare giudizio privava i discendenti di Arrigo della corona; anche perchè dopo l'assoluzione concessagli, era giusto ben assicurarsi, se Arrigo fosse o no veramente ravveduto.

Questo fatto però diede campo a serii tumulti; poichè scissi i

(1) Bertholdus Constant. in *Chron.*
(2) Greg. VII. *Lib.* IV. *Ep.* 23. 24. 28.

popoli di Germania in due, parteggiando gli uni per Arrigo, gli altri per Ridolfo, ne avvennero lotte ed uccisioni.

Magonza, Worms, Augusta, Costanza, l'Elvezia tutta e molte altre città, levatesi a rumore ed imbrandite le armi, si dichiararono per Arrigo.

(AN. 1078) Questi non lasciò sfuggire la occasione propizia, ed accresciuto il suo esercito, composto nella maggior parte d'italiani, e da volontari che accorrevano sotto le sue bandiere dalla Borgogna, dalla Franconia, dalla Baviera e dagli altri Stati tedeschi, decise affidare alle armi le sorti della sua corona.

La guerra fu lunga e feroce.

Arrigo vincitore a Sommeringen, fu rotto a Melrichstad. Senza perdersi di coraggio, riorganizzato l'esercito, continuò la campagna atroce e truculenta senza mai dar posa ai suoi nemici.

Or mentre tale lotta fervea in Germania, ove le armi italiane, a sostegno di Arrigo, aveano acquistato fama di gran valore, l'Italia non trovavasi in condizioni migliori.

Roberto Guiscardo Duca di Puglia, già scomunicato per essersi impadronito di terre al dominio del pontefice pertinenti, avea invase le marche d'Ancona, Benevento, Spoleto ed altre città, che la sede pontificia teneva come suoi feudi. Salerno fu anche dai normanni assediata e presa. Per i quali fatti, papa Gregorio raccolse un esercito, per ricuperare le terre toltegli. Ma disfatto, e pur trattato con tutta la maggior riverenza dal fortunato vincitore, furono stabiliti buoni accordi di pace, pei quali Roberto potè legittimamente ritenere a suo dominio le terre conquistate, prestando giuramento di fedeltà e di obbedienza alla sede romana. (1)

A Papa Gregorio premeva anche la riconciliazione della Germania, poichè trovandosi l'Italia in quei fatti grandemente compromessa, tristi conseguenze eran sempre a temersi, sia per la vendetta che Ridolfo meditava contro le città Lombarde a se avverse, sia per quella più terribile di Arrigo contro la sede pontificia.

(1) L' *Urspergense* nella sua Cronica riporta il testo della Bolla d' investitura concessa da Gregorio a Roberto Guiscardo. In essa leggesi: *De illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, et Amalphia et pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis.*

Gli antichi scrittori delle nostre storie son divisi di opinione sul l'anno in cui seguì questa riconciliazione. Il Pagi la dice avvenuta nel 1077, il Sigonio nel 1080. Però ponendo a fronte le ragioni dell' uno e dell' altro, deve dirsi che i trattati cominciarono nel 1078 e forse furono compiuti nel 1080.

Inviò quindi Legati ai campi dei due re per proporre mezzi di conciliare i combattenti; ma sia per imperizia dei legati, sia per il timore che i baroni ed i signori compromessi aveano di Arrigo, se la contesa non fosse sciolta con le armi, la gnerra si riaccese.

(AN. 1080) Intanto nuovi lamenti e più rimarchevoli accuse presentarono al Pontefice i Sassoni contro Arrigo, il quale sostenuto dai vescovi e dai baroni scismatici, ai cattolici non dava tregua alcuna. Ond'è che Papa Gregorio, ragunato a Roma un settimo Concilio, scomunicò di bel nuovo Arrigo, lo dichiarò decaduto dal troni di Germania e d'Italia, e da ogni diritto sovrano; proibì a tutti i cattolici di prestargli obbedienza e di riconoscerlo come a signore; e per consegnenza confermò la elezione di Ridolfo (1).

Il Pontefice in questa occasione mandò in dono a Ridolfo una corona di oro, su cui erano incise le seguenti parole: — PETRA DEDIT PETRO, PETRUS DIADEMA RODULPHO.

Questo avvenimento fece sì che Arrigo rompesse totalmente il freno alla prudenza; ed anelando vendetta, giurò odio terribile contro Gregorio. Per lo che, senza perder tempo, convocò a Brixen, ossia Bressanone sul Tirolo, tutti i suoi amici; e là improvvisato un conciliabolo, fece dai vescovi scismatici deporvi e scomunicare Gregorio VII, ed in suo luogo eleggere ad anti-papa quello stesso Guiberio Arcivescovo di Ravenna, che fu uno dei principali strumenti di tanto scompiglio. Il pseudo-papa prese il nome di Felice 3°.

Dopo tali fatti, impossibile era divenuta ogni conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, fra Ridolfo ed Arrigo. La guerra perciò si riaccese con maggior violenza.

Dopo varie battaglie combattute con diversa fortuna, Ridolfo rotto ad Ersud in Sassonia, ritentò la sorte delle armi presso la palude di Grona; e là cadde trafitto da Goffredo Buglione, quello stesso che andò poi a conquistare il santo sepolcro.

Nel tempo medesimo altre pugne battagliavansi in Italia.

L'anti-papa Felice erasi recato a Ravenna, ove attendea gli ordini dell'imperatore. La Contessa Matilde che deplorava tauto scandalo nella Chiesa, pose in armi un buon nerbo di soldati, e

(1) LABBE tom. X p. 381 e seg. — NATALE ALESSANDRO nella sua HIST. ECCL. *Saec.* XI XII Diss. 2 fa un ottimo riassunto di questa sentenza che porta la data del 7 marzo 1080.

l' inviò a Ravenna per scacciarvi l' antipapa. Questi fece allora appello a tutti gli scismatici della Lombardia, i quali anch' essi, posto in piedi un esercito federale, affrontarono le schiere della Contessa, ed in poco d' ora le sbaragliarono.

Le condizioni intristivano grandemente pei pontefice; poichè, morto Ridolfo, molti baroni e principi avean stimato esser prudente cosa ritornare alla obbedienza dell' imperatore, che per aggraduirsi l' animo delle popolazioni, con tutti largo di perdono si mostrava. Sicchè questi, aumentato l'esercito federale con nuove schiere e con le armi degli scismatici italiani, s' avviò contro Roma, simulando intendimenti di pace, ma con animo deliberato di far eseguire la sentenza del conciliabolo di Worms.

(AN. 1081) L' arrivo di lui a Ravenna, ove si fermò per qualche giorno, mise in grande costernazione gli stessi amici del pontefice, che, come egli confessa in una sua lettera (1) si proposero farlo devenire a propositi di pace; tanto più che sgominata sembrava anche la Contessa Matilde.

Ma ad ogni preghiera fu irremovibile Gregorio, ed ordinò che si barrassero le porte di Roma ed i cittadini si preparassero alla difesa. (2)

Fu ostinazione questa nel Pontefice?

Esaminando gli avvenimenti, ciò affermar non si potrebbe; poichè, egli che ben conoscendo quanto abile fosse Arrigo nel dissimulare, a ragione temer dovea, che entrato a Roma l' imperatore, s'incalorisse lo scisma, insediando l' antipapa.

D'altronde il papa era sicuro, che sarebbe statodifeso dai romani, i quali per lui grande rispetto aveano; e di più fiduciava sugli aiuti che gli eran stati promessi da Roberto Guiscardo, il quale andava speculando una occasione per provarsi contro i tedeschi, ed esser poi più libero ad estendere la sua dominaziona in Italia.

Su queste ragioni fu fondato il rifiuto del pontefice ad ogni proposta di pace, la qual cosa maggiormente inasprì l' animo del tedesco ostinato a prendersene vendetta.

Recatosi perciò ad assediare Roma con grande apparato di forze, ed accampato l'esercito sui prati di Nerone, credè che le porte della città alla sua intimazione gli sarebbero state presto aperte; ma invece vi trovò i romani preparati ad ostinata resistenza.

Scorrevano così i giorni nella inazione, non stimandosi da lui

(1) GREG. VII. Lib. IX. Ep. 3.

(2) PTOLOM. LUCENS. *Ann. tom. 1, Rerum Italic.*

esser prudenza arrischiare i suoi ad un assalto; e siccome l'aria di quel luoghi cominciava a generare gravi malattie nell'esercito, si vide obbligato a levare il campo e ritornare in Toscana; ove la città di Lucca, facendo atto di prodizione alla sua castellana Matilde, aprì le porte e si diede ad Arrigo.

L'aver dovuto così confessare col fatto, che facile cosa non era prender Roma, non lo svilì di animo; e tenace quanto il suo competitore Gregorio, rimandò il tentativo al nuovo anno.

Tutto questo, sostengono gli storici, fu conseguenza della esagerata severità di Papa Gregorio, che a Canossa con un tratto di carità suprema, forse avrebbe scongiurato tanti mali, quanti travagliarono di poi Roma e la Chiesa.

ART. 3.°

(dal 1082 al 1085)

Nuovi tentativi di Arrigo contro Roma—Sua sleale condotta—I normanni a Roma—Reiterazione della scomunica—Disfatta di Arrigo—Morte di Gregorio VII.

(AN. 1082) Ed infatti l'imperatore ritentò la prova col venir di primavera; ma anche questa volta frustrati andarono i suoi intendimenti. (1)

Ma prima di levare il campo tentò uno stratagemma infame, quanto disastroso, facendo appiccare il fuoco alla Basilica Vaticana. Egli avea calcolato, che i cittadini, per salvare dall'incendio quel monumento, vi sarebbero accorsi, lasciando abbandonati i posti di difesa.

Ma papa Gregorio ordinò invece, che le guardie si raddoppiassero sulle mura, avendo compreso lo stratagemma; ed inviò gente operaia a spegnere le flamme, che fortunatamente in un sol punto eransi sviluppate.

Arrigo, vedendo essergli impossibile superar con le armi quelle mura, che ben torrite erano e meglio difese dai cittadini, lasciata una guarnigione a Tivoli, il cui comando affidò all'antipapa, si volse con pessimo consiglio a disertar le terre della Contessa Matilde per vendicarsi dell'aiuto che essa prestava alla Sede romana.

Ma neanche in questa guerra fu fortunato; poichè la Contessa, messasi a capo di un forte nerbo di truppe, seppe così ben difendersi dagli aggressori, che gl'imperiali più volte rotti, e continua-

(1) BERTHOL. CONSTANTIENS. in *Chron.*

mente tormentati, fecero ritorno in Lombardia, ove Arrigo, fremente pei toccati rovesci, meditava terribili idee di vendetta.

(AN.1084).Così un'altro anno andò perduto; ma ritornato poi con maggiore ostinatezza nei suoi propositi, potè con l'oro e con grandi promesse indurre una parte dei cittadini romani ad aprirgli notte tempo le porte — Ed entratovi con l'antipapa, si fece incoronare ed acclamare imperatore.

Papa Gregorio si rinchiuse in Castel Sant' Angelo, ove potea rimaner sicuro da ogni tentativo di assalto nemico.

Stando così le cose, fu da entrambe le parti convenuta una tregua, con la espressa condizione che a Roma si sarebbe convocato un Concilio per decidere su tutte le quistioni. Ma Arrigo non mantenne le promessa, ed impedì ad alcuni Vescovi, di recarsi a Roma; altri che venivano dall' Alemagna fè ritener prigionieri; e tutto ciò, per creare ostacoli alla riunione del Concilio.

Dal che ben chiaro rilevasi, che la mala fede in Arrigo era conseguenza della convinzione di dover essere condannato, quante volte nel Concilio si fossero esaminati gli atti della sua vita.

Ma ecco che Roberto Guiscardo, rappacificati gli animi nella Sicilia e nelle Puglie, ove erasi tentata una ribellione, con sei mila fanti e trenta mila cavalli venne a Roma.

La città era divisa in fazioni, l' una parteggiando pel Papa, l'altra per Arrigo; e narrasi (1) che Cencio console di Roma, per impedire al partito degl'imperiali o arrighisti, come furono detti gli scismatici, di fare resistenza a Guiscardo, fece appiccare il fuoco ai rioni bassi della città, per cui ingigantendo l'incendio, tutti accorsero a salvare le proprie abitazioni—E così il re normanno potè entrarvi, e liberare il Pontefice; dopo che, narra Bertoldo da Costanza (2), ebbe messe a sacco le case dei cittadini, violati i monasteri e svergognate le donne.

Il Pontefice, liberato per tale insperato soccorso, convocò sollecitamente un concilio, nel quale reiterò la scomunica contro Arrigo, contro l'antipapa Guiberto e i loro fautori. Dopo la qual cosa Roberto si ritirò da Roma.

Il Cardinale di Aragona (3) dice che quel principe, nel partire, lasciasse il Pontefice nel palazzo Laterano; ma più accorti scrittori dimostrano, che Gregorio, non tenendosi ancora sicuro in Roma

(1) MURATORI Ann. Vol, 8. pag. 1409.
(2) *In Chronicon.*
(3) In vita Gregorii VII.

per la prevalenza degl' imperiali, accompagnato da una scorta normanna, si recò a Monte Cassino, e di là a Salerno.

(AN. 1085) Arrigo, che con un atto di viltà, all'appressarsi del normanno, era fuggito da Roma, volse l'animo a ritentare le sorti della guerra contro la Contessa Matilde.

E questa, mostrando coraggio, prudenza e profonda scienza militare, dopo aver per più tempo tenuto a bada l'esercito tedesco, una notte lo assalì nei campi di Sorbara e con tanta veemenza, che tutto lo sconfisse, facendo prigioniero Eberardo vescovo di Parma con cento armigeri e sei capitani, oltre ad un bottino di più di cinquecento armature, e di tutto il bagaglio nemico.

Arrigo ebbe a gran ventura l'essersi potuto salvare con precipitosa fuga; e così anche una volta potè sperimentare che in Italia la fortuna aveagli risolutamente rivolte le spalle.

Dopo tante guerre disastrose, in Italia scoppiarono ad un tempo la carestia e la peste, che grande strage menarono nei contadi. Papa Gregorio, contristato da una vita di dolori, che il tempo del suo regno fecero addiventare storico, stando ancora a Salerno, in mezzo ai suoi amici, ripetendo le parole, *dilexi justitiam et odivi iniquitatem*, chiuse gli occhi al sonno eterno il dì 25 maggio.

Il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa di S. Matteo.

Pregato, pochi istanti prima della sua morte, a perdonare, benedisse tutti i suoi nemici, escludendone Arrigo e Guiberto antipapa!

Vario e molto passionato fu il giudizio pronunziato dagli storici su questo Pontefice « Quel che è certo, scrive il Muratori, tante calunnie divolgate contro di lui, sono potentemente smentite dalla vita incorrotta, ch' egli sempre menò, e dal suo zelo per la ecclesiastica disciplina. »

Fu l'uom di ferro nel secolo di ferro; forse esagerò la severità sua nel rispondere alla sfida inconsulta fattagli da Arrigo e dal clero tedesco; ma i tempi e le circostanze lo hanno giustificato.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SECONDO

ARTICOLO UNICO

(dal 1076 al 1085)

La scomunica — Morti spaventevoli — Condotta di Arrigo — Beneficii che risultano dalla severità di papa Gregorio — Giudizio datone da un protestante — Si giustifica la condotta di papa Gregorio.



L'ANATEMA scagliato dal Pontefice contro Arrigo è da tutti gli storici indistintamente trovata giusta, poichè al supremo capo della Chiesa spettava di gravar la sua mano contro coloro, che, ribelli al potere spirituale, minacciavano lo scisma.

Difatti, scagliate le censure, molti furono presi da tale spavento, che da fautori e da amici di Arrigo, subitamente lo abbandonarono. Nè meno contribuirono a tale subitaneo mutamento i fatti che in quei giorni si succedettero, e che generarono in essi il più grande timore d'incorrere nei fulmini del Vaticano.

(An. 1076). Guglielmo Arcivescovo d'Utrecht, per vile cortigianeria al re, che in quella città erasi recato a solennizzar la Pasqua, asceso il pergamo, si scagliò con tanta virulenza contro papa Gregorio, che il corpo dei fedeli ne fu commosso. Ma forniti appena i divini uffizi, lo scismatico fu incolto da tale improvviso malore; che in breve ora, altamente confessando di aver bestem-

miato e calunniato il pontefice, morì lasciando atterriti gli astanti. Gozzelone, che s'era fatto centro dello scisma fu, poco tempo dopo, ucciso da un suo domestico; e il vescovo di Spira morì istantaneamente.

Insomma questi fatti aveano atterriti gli scismatici; nè men degli altri Arrigo, che fu sollecito di recarsi a Canossa per ottenere il perdono dal pontefice.

Non pertanto, sia che vendetta gli si accendesse nell' animo, sia per triste sfogo e maligno dei suoi intendimenti, prestamente dimenticò la fatta promessa, e ritornò a porsi a capo dello scisma.

Ciononpertanto il papa avea dato istruzioni ai suoi Legati, che si eran recati alla Dieta di Forcheim, di impedire che i signori colà radunati procedessero ad altra elezione; e quando fu stabilita la elezione di Rodolfo, il pontefice la disapprovò, nè la riconobbe, se non quando Arrigo, eletto l'antipapa, si condusse a porre l' assedio a Roma.

La fermezza di Gregorio diventava una necessità, se voglia considerarsi che la scomunica è l'unica arme che i pontefici usar possono in difesa dei loro diritti contro le rivoluzioni e la forza dei potenti.

Infatti, mentre contro la Germania egli sosteneva violentissima lotta, non indietreggiò dallo scomunicare anche i normanni che aveano saccomannato Montecassino. E se più oltre non andarono le concussioni liberticide e le occupazioni a tradimento, lo si debbe al timore che ispiravano le censure.

Alla fermezza del carattere di Gregorio debbesi anche, se in quei tempi tristissimi le scienze non deperirono intieramente; e se nella quiete e nella tranquillità dei monasteri, con gli studi furono pure alacramente coltivate la virtù e la morale, che qualche secolo di poi furono il solo elemento, in cui la società rattrovò la sua ricostituzione.

Se ben si consideri, dopo la narrazione dei fatti avvenuti nei quattordici anni, nei quali Gregorio tenne la sedia apostolica, quale sia stato il vero cardine della quistione tra la Chiesa e lo Stato, può ravvisarsi, che essa si riduca a definire, se lo stato civile e politico possa essere ateo in sè stesso e non coadiuvato da movente religioso, ovvero se necessariamente la società debba essere assorellata alla morale religiosa.

Dall' XI secolo in poi la quistione praticamente non fu mai risoluta; poichè il principato civile, non volendo attribuire al prin-

cipio cristiano quella potenza morale che è l'unica forza, dalla quale le leggi umane prendon vigoria per essere attuate come sentimento di dovere, e non per solo timore della pena; bruscamente volle spezzare ogni vincolo che tra loro congiungeva la Chiesa e lo Stato, e li poneva in armonia.

Gregorio tentò di prevenire questa lotta con tutte le deplorevoli conseguenze che se ne videro risultare nei secoli posteriori; ed avrebbe raggiunto il suo scopo, se avesse trovato il clero formato secondo il cuore di Dio.

Un protestante, il Voigt (1), le cui parole formano buona testimonianza, allorquando è la verità che espone, scevra da passionati giudizi, scrive così sul conto di papa Ildebrando.

« Riesce impossibile il dare intorno a papa Gregorio un giudizio, che riunisca per se tutti i suffragi. La grande idea di questo pontefice, il pensiero semplice, vogliam dire, di tutte le sue azioni e dell'intera sua vita, era la indipendenza della cattolica Chiesa. In quest'unico e sublime concetto si concentravano tutti i voti, tutte le parole, le azioni tutte di lui; con esso lo scopo di quella sua attività prodigiosa, il pensiero vivificatore delle grandi sue gesta, l'anima dell'anima sua.

« Siccome il potere civile cerca di formarsi un tutto omogeneo, compatto e perfetto, così Gregorio volle allora procurare alla Chiesa l'unità perpetua, indivisibile, necessaria a rendere la potestà teocratica superiore alla forza terrena.

« La Chiesa, egli pensava, dev'essere libera, grande e potente; a lei deve stare suddito lo Stato civile; perchè la Chiesa fu stabilita da Dio, mentre l'autorità dello scettro trae sua origine dalla prepotenza dell'uomo, ed è circoscritta ai confini della terra e della vita mortale. Vincere questo principio, collocare la Croce sopra lo scettro e la spada; imprimere nei cuori degli uomini questa persuasione in tal modo, che per andare di secoli non s'avesse a cancellare mai più; ecco lo scopo delle azioni di Papa Gregorio; e secondo la sua intima convinzione, il tremendo incarico che egli avea ricevuto da Dio.

« Irrefragabil fede ne fanno i suoi scritti, i migliori testimoni che si possano e si debbano consultare per rettamente giudicare.

« Per raggiugnere l'intento che s'aveva prefisso, non potea Gregorio adoperare altrimenti da quello che fece; imperocchè alla fin fine, essendo egli pontefice, doveva condursi come tale e

(1) Vita Gregor. VII.

tenere una via ben diversa da quella che avean percorsa i suoi predecessori, se voleva levarsi al di sopra di tutti e riescire un grand' uomo. »

Infatti se ben si consideri con mente pacata lo spirito degli scritti di Gregorio, si rattroverà precipuamente l'idea di rendere la Chiesa totalmente indipendente dallo Stato.

E chi lo avea eccitato a spingersi fino alla estrema severità, se non gli stessi principi, i quali, sin dal terzo secolo della Chiesa, pria inframettendosi nelle quistioni dommatiche, protessero gli eretici, angustiarono la Chiesa, angariarono le coscienze; e poi cupidi di asservire papato e religione, sollecitarono gli scismi; e con arrogare a sè il diritto delle nomine e delle investiture gettarono nella Chiesa e nella Società lo scandalo di Vescovi scostumati, di chierici immorali, gli uni e gli altri sacrilegamente infetti di simonia?

Conchiudiamo adunque, che lo scopo cui mirò Papa S. Gregorio, comunque lo si consideri, è lodevole; e se per conseguirlo spinse tropp'oltre la sua severità, non lo fu per orgoglio di signoria, o per imporsi al principato civile, ma per ricondurre il clero ad essere modello di morale, su cui esemplarsi le popolazioni, ed ottenere così che la chierisia fosse di edificazione, e non pietra di scandalo per la società civile e religiosa.





STORIA CIVILE

CAPO TERZO

ART. I.°

(dal 1085 al 1092)

Elezione di Vittore II — Urbano II — Lega pontificia — Turbolenza per la successione del trono in Puglia — Condizioni dell' Italia — Guerre in Germania — Nuove guerre in Italia — Le province meridionali — Politica della Contessa Matilde — Sue vittorie sui tedeschi.



ACAVA già quasi da un anno la sede pontificia; quando non potendosi più oltre protrarne la vedovanza in tempi così difficili e disastrosi, i cardinali decisero di procedere alla nuova elezione; e la scelta cadde su Desiderio Abate di Montecassino — Ma rifiutando egli un tanto onore, nè volendo cedere alle istanti premure così del Clero che del laicato, gli fu a forza imposto il manto pontificio. Ciò non pertanto egli la notte fuggì a Montecassino, desioso di vivere nella pace del Monastero.

Incoraggiato dalla renitenza dell' Abate Desiderio, l' antipapa Clemente credette non essere inopportuno ritentar la prova per impossessarsi della sedia apostolica—Dal che ne seguirono le solite lotte fra le fazioni partigiane, con assalti di palagi, con uccisioni e con morti violentissime.

(AN. 1087) In tale frattempo l' Abate Desiderio, cui nella elezione pontificale era stato imposto il nome di Vittore 3.° stando

ancora a Montecassino, infermatosi, venne a morte, caldamente raccomandando ai Vescovi ed ai Cardinali, che là erano accorsi, di eleggere a suo successore Ottone d' Ostia; e quelli, ascoltatone il consiglio, questi elessero e gli fu imposto il nome di Urbano II.°

(AN. 1088.) Il nuovo Pontefice si recò a Roma sperando poter rimettere la pace; ma trovandosi ancora forte e temuta la fazione dell' antipapa, dovè rinchiudersi in Castel S. Angelo attendendo gli aiuti che i principi italiani, affezionati alla sede romana, aveangli promessi.

Ed in fatti, avvenuto il matrimonio della Contessa Matilde con Guelfo V.° duca di Baviera per la influente potenza di Azzo della casa d' Este, questi, coi normanni e con gli armati della Contessa Matilde, costituirono una lega a difesa e sicurezza del Pontefice.

Le faccende stavano per intristire, poichè avvenuta la morte di Roberto Guiscardo, Boemondo, suo figliuolo di prime nozze, messosi ad oste contro Sigueichida seconda moglie di Roberto, la quale seco avea condotto in Puglia Ruggiero chiamato dal padre come unico erede al trono, armi ed armati si apparecchiavano alla lotta. Stavasi per venire alle mani, quando Ruggiero di Sicilia, zio dei contendenti, accorse a rappacificarli, e pervenne nel suo intento, facendo cedere dal giovane Ruggiero a Boemondo le terre di Oria, di Taranto, di Gallipoli e di Otranto con i rispettivi villaggi.

L' accordo piacque molto a Papa Urbano, che lo approvò; ed a Melfi, ove erasi condotto per celebrarvi un Concilio, ricevette da Ruggiero il giuramento di fedeltà e di soggezione alla sede romana.

In tutta l' Italia respirava aura di pace, la quale non sarebbe stata mai rotta, se i principi ed i signori italiani avessero compresa una verità, che pur loro constava per esperienza; ossia la necessità assoluta di sbandire le quistioni interne che procedevano da malnata ambizione, e riunirsi in amichevole alleanza per farsi argine allo straniero, il cui occhio giammai desistè dal guardare cupidamente la penisola.

Difatti quante volte essi si strinsero in buona lega, francesi, tedeschi o spagnuoli che fossero i nemici, gl' italiani vinsero sempre; al contrario furono vinti con grave danno della indipendenza nazionale, quando tra loro si accessero gare nefaste.

Arrigo non avea mai dimesso il pensiero di signoreggiare sull'Italia; ma dovette mandare ad altro tempo le sue idee, travagliato com'era nelle guerre che gli avean mosso alcuni Stati della Germania.

Era morta la imperatrice Berta, uccisa dal dolore morale di vedersi oggetto di dispregio pel marito, mentre bella, virtuosa e giovanissima ella era; ed Arrigo, libero da tale soggezione, volse l'animo suo a nuovi conflitti.

Ma sempre sventurato, fu rotto a Wirtzborgo prima, poi in Baviera dalle armi del Duca Guelfo.

Per ottener la pace fu largo di promesse, ma nulla mantenne; e così ricominciarono le ostilità con i Sassoni; i quali vinti prima, vincitori poco dopo, assediarono Arrigo in una fortezza, profferendosi di riconoscerlo a sovrano, se avesse lasciato di proteggere lo scisma e l'antipapa; anche perchè questi, in odio a tutto il popolo romano, avea chiesto in grazia la vita, promettendo di rinunciare ad ogni ulteriore tentativo.

Arrigo promise, ma secondo le sue consuetudini ruppe i patti, per timore di alienarsi la simpatia dei vescovi e dei principi scismatici, che costituivano la maggioranza nei suoi Stati. E poi per rafforzarsi con altre alleanze, sposò Adelaide (detta dal cronichisti Prassede da Bertoldo) vedova di Utone Marchese di Brandeburgo e figlia del re di Russia.

Racconciate così alla meglio le faccende in Germania; e temendo a ragione che il matrimonio della Contessa Matilde con Guelfo di Baviera non accrescesse la potenza dei pontifici a danno dei suoi interessi, decise di valicare le Alpi e muover nuove querele, onde costringerli a guerra.

(AN. 1090). Con forte esercito egli recossi direttamente ad assediare Mantova, che era possedimento della Contessa Matilde —; ma siccome vide che la città era ben difesa da forti mura, per cui l'assedio sarebbe andato per le lunghe, diedesi a devastarne il territorio; e poi per sorpresa assalì ed ebbe Rivalta e Governolo, che erano punti importanti per minacciare Mantova e stringerla con migliore probabilità di averla.

(AN. 1091). Dopo quasi un anno, non per valore d'armi, ma per prodizione, gliene furono aperte le porte; vi entrò vincitore senza colpo ferire, gioioso di avere guadagnato una città, dalla quale facile gli sarebbe stato continuare la invasione degli Stati

della Contessa, che tra i suoi nemici era quella che più fastidio gli dava (1).

Questo avvenimento intimorì così grandemente le città vicine, che molte terre, o fecero atto di spontanea dedizione ad Arrigo, o furono prese per fame, e poco dipoi Ferrara anch'essa aprì le porte.

Guelfo di Baviera vide con l'avanzarsi dell'esercito tedesco un positivo pericolo per i suoi possedimenti; per la qual cosa mandò ambascerie ad Arrigo offrendo buoni accordi di pace, ponendogli solo ad obbligo di riconoscere il vero pontefice, e togliere ogni protettorato all'antipapa ed agli scismatici, che già ricominciavano in Roma a dar segni di sollevazione.

Ma quegli, insuperbito per le facili vittorie ottenute, rispose con un rifiuto; perlocchè Guelfo stimò miglior cosa per i proprî interessi ritirarsi in Baviera.

Non meno disastrose erano le sorti della Italia meridionale.

Morto Giordano I di Capua, quei cittadini, desiosi di revindicare la loro indipendenza, levatisi a tumulto, presero le armi e ne cacciarono Riccardo, cui spettava il trono, ed i normanni tutti aderenti di lui.

Questi allora chiese aiuto a Ruggiero Duca di Puglia, il quale nella causa dell'amico vedendo possibilmente minacciata la sua, con un forte esercito si recò ad assediare Capua; ma vi trovò una resistenza così potente che l'assedio si protrasse fino al 1098 (2).

Nel tempo stesso insorsero a sedizione i cittadini di Cosenza contro il Duca Ruggiero (3), il quale si rivolse a Ruggiero di Sicilia per ottenerne aiuti.

E questi, tanto buon guerriero, quanto abile nei politici negozi, seppe operare in modo, che i Cosentini, venuti a miglior consiglio, accettarono i vantaggiosi patti che loro furono offerti dal principe.

(1) Il tradimento fu consumato nel giorno del Venerdì Santo dell'anno 1091, mentre i cittadini tutti, sicuri della fortezza delle porte, non temevano di essere assaliti.

Il Donizone nella Vita di Matilde, L. 2, scrisse così:

Num qua nocte Deum Judas mercator Jesum
Tradidit, hac ipsa fuit haec Urbs Mantua dicta
Tradita.

(2) Pietro Diacono nella Cronaca Cassinese L. IV, Cap. X, pone la resa di Capua nell'anno 1091, ma il Muratori (Ann. d'Italia) con ottimi argomenti lo convince di errore. Noi abbiamo seguita l'opinione di quest'ultimo, che trovasi conforme a quanto registrarono nelle loro croniche Lupo Protospata e Romualdo Salernitano (in Chron. Lib. VII, *Rerum Italicarum*.

(3) Goufrid-Malaterra, Lib. IV, Cap. 17.

In questo mentre Arrigo spingevasi innanzi, deciso questa volta d'impossessarsi di tutta l'Italia superiore e di mezzo, per tentar poi, se gli fosse stato possibile, di far lo stesso con le provincie Meridionali.

Però la Contessa Matilde, di animo forte e virile, per nulla scoraggiata dalla trista condizione delle cose, non ostante che il marito si fosse ritirato in Baviera, non cessava mai di vigilare attentamente le mosse strategiche e gl' intendimenti di Arrigo, speculando l' occasione per affrontarlo in una giornata decisiva.

Il tradimento di Ugo d' Este, cui essa avea affidato il comando del suo esercito, le fece perdere una battaglia, che sarebbe certamente stata di grande incoraggiamento ai principi dell' Italia di mezzo già tanto sconfortati dalle vittorie del Tedesco (1).

Gran cordoglio ebbe Matilde per tale disfatta, e più pel tradimento commessogli da persona, in cui ella poneva tutta la sua fiducia; e maggiormente il cordoglio le si accrebbe, allorquando i baroni ed i signori dei suoi feudi, anzi che correre alle armi per salvare il paese, le fecero ogni maggior premura, affinchè fosse devenuta a più miti sensi verso di Arrigo, asseverando questi esser desioso di pace.

(AN. 1092). La contessa riunì all'uopo nella rocca di Carpineta tutti i suoi dipendenti, i vescovi ed i teologi delle sue terre per chiederli del loro parere. E la pace sarebbe stata conchiusa, se Giovanni Abate di Canossa non si fosse energicamente opposto, dicendo non potersi stendere la mano al proteggitore dello scisma, nè dover porsi fede in un uomo che avea sempre spergiurato.

Allora la lotta si accese virulenta — Matilde, messasi a capo dell' esercito, si mantenne in vigorosa difesa; sicchè Arrigo dovette togliere l' assedio a Montebello, e rinunziare per qualche tempo ad altre imprese; dopo che, avendo tentato invano di guadagnar Canossa, le schiere della Contessa lo assalirono presso i fossati, e fatta grande uccisione di tedeschi, tolsero loro perfin la bandiera imperiale.

Arrigo stimò prudenza ritirarsi oltre il Po; e Matilde avanzandosi sempre con l' esercito, riprese tutte le terre e le castella perdute.

(1) Il Donizone sopra citato (lib. 2, Cap. VI), scrive a spiegazione di tal fatto i seguenti versi:
Proditor emanso fuit Hugo nobilis alvo ;
Hanc contra morem sed fecit proditionem,
Nam proba Nobilitas non turpe scelus patrat unquam.

Eppure questa donna era sola a lottare contro un imperatore così potente per sostenere e difendere la indipendenza delle sue terre, che costituivano una gran parte dell'Italia di mezzo. Il Donizone, scrittore di quell'epoca, più volte nelle sue narrazioni ripete, che se i principi ed i baroni italiani avessero secondati i coraggiosi intendimenti di Matilde, sin da quel tempo l'Italia sarebbesi liberata dalla dominazione tedesca.

ART. 2.°

(dal 1093 al 1095)

Ribellione di Corrado — Libello infamante — Alleanze dei principi italiani — Come il pontefice riacquistasse il Laterano — Fuga di Adelaide — Due Concilii.

Arrigo erasi ritirato in Germania deponendo ogni speranza di riguadagnare in Italia la perduta supremazia, nella quale era subentrata la Contessa Matilde. Ma mentre volgea l'animo a racquetare le interne faccende dei suoi Stati, un grave avvenimento venne a perturbargli quel momento di pace, che avea sperato di avere dopo tanti anni di vicende fortunose.

Egli avea seco condotto nelle ultime guerre in Italia suo figlio Corrado; il quale, forse carezzato dal partito di Matilde con promesse di aiuti possenti, piegò l'orecchio alle suggestioni di coloro, che persuadevanlo a ribellarsi contro suo padre.

Ai signori italiani giovava grandemente crear siffatti imbarazzi ad Arrigo, affinchè snervato di forze, ed arreticato in lotte intestine, avesse deposto totalmente ogni idea di ricominciare nuovi attacchi contro il pontefice, e di riaccendere in Italia la guerra, come più volte avea fatto.

Corrado accolse favorevolmente le proposte, e con un proclama, che era un libello diffamatorio contro suo padre, fece note le ragioni che a tal passo lo aveano indotto.

Tale pubblicazione fu raccolta dai cronichisti (1); e noi ricopiamo testualmente le parole del Dodechino (2), che ha goduto fama di esatto narratore degli avvenimenti di quel tempo.

(1) BERTOLD, CONSTANTIENSIS *in Chronico*, SIGEBERTUS in Chronico.
(2) CHRON. DODECHINI — An. 1093.

Ecco le accuse:

« Avendo Arrigo conceputo odio e sprezzo di Adelaide sua moglie, la mise in prigione, diede licenza a molti d'usarle violenza, ed esortò anche il figliuolo Corrado a far lo stesso.

« Perchè questi ricusò di commettere questo nefando eccesso, cominciò Arrigo a dire che egli non era suo figliuolo, ma bensì di un certo principe di Savoia, a cui portava simigliantì le fattezze. »

Che Arrigo fosse giunto a tale punto di degradazione, è pur troppo confermato con le accuse che contro di lui fece la stessa Adelaide in due Concilii; per la qual cosa grande fu la pubblica indegnazione contro di lui, e con sentimento di orrore tali fatti tramandarono ai secoli avvenire gli scrittori di quell'epoca.

Premio di tale scandalosa pubblicazione era per Corrado la corona d'Italia; ma Arrigo, ponendo in moto tutte le maggiori astuzie, decise il figlio a far ritorno in Germania, dove giunto, lo fece chiudere nelle prigioni di Stato, come reo di alto tradimento.

Fuggito per cooperazione del partito avverso ad Arrigo, riparò nella Corte della Contessa Matilde; la quale vedendo propizio il momento di vendicarsi dell'Imperatore, caldeggiò la causa del giovane principe presso papa Urbano, che si piegò a scioglierlo dalle censure.

La ostinata e virile resistenza fatta dalla Contessa Matilde alle armi tedesche, e la ribellione di Corrado contro il padre per cause così nefande, fecero totalmente scadere in Italia l'autorità di Arrigo; sicchè fu la prima volta che l'esempio di una donna fece comprendere agli italiani la necessità di confederarsi per ottenere la propria indipendenza.

E fu allora che Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, abbandonata la parte tedesca, strinsero un'alleanza di venti anni con il Duca Guelfo di Baviera e con la Contessa Matilde.

Quelle città così confederate cacciarono i ministri e gli uffiziali dell'imperatore e cominciarono a governarsi a libero reggimento con uffiziali ed amministratori eletti dalla cittadinanza, donde l'origine dei Comuni e delle repubbliche; e l'esempio valse per molte altre città della Italia.

Corrado recossi a Milano, poi a Monza, ove fu coronato re d'Italia dall'Arcivescovo Anselmo che era di parte pontificia (1).

(1) LANDULF. IUNIOR. *Hist. Mediolan.* Cap. I. Tomo V. *Rerum italicum* — scrive così — *Cono quoque* Rex (Conone è lo stesso che Corrado dice il Muratori) *qui dum pater eius Hen-*

Tale avvenimento increbbe così forte all' animo di Arrigo, che caduto in melanconia e dimesso ogni regale posto, si ritirò in una fortezza della Germania diviso dal consorzio dei viventi.

Questi avvenimenti così rapidamente succedutisi, disanimarono del tutto gli scismatici, che tenevano ancora in loro potere la Basilica Vaticana ed il Castel S. Angelo. Il Pontefice, che stava ospitato in casa di Giovanni Frangipane, non avea per altro forze bastevoli a farne scacciare gl' invasori; allorquando un tal Ferruccio si offrì per una forte somma di danaro a consegnare il palazzo Laterano; e siccome poverissimo era il pontefice, Goffredo Abate Vindocinense con atto, commendevole per carità e per devozione, vendè tutte le sue gioie e perfino i suoi cavalli, per pagare il prezzo richiesto.

(AN. 1094) Tutto insomma procedeva a danno di Arrigo; e mise compimento alle sue sventure la fuga della regina Adelaide dalla fortezza di Verona, ove egli teneala segretamente custodita; poichè essendosi radunato un concilio di vescovi tedeschi a Costanza, essa potè far pervenire a quel consesso le sue querele che mossero a pietà ed a sdegno tutti i convenuti.

Le stesse querele furono esaminate e discusse in un altro Concilio celebrato da Papa Urbano a Piacenza, nel quale la sventurata Adelaide fece pubblica narrazione di quanto avea sofferto dalla tirannide del marito.

Arrigo, così svergognato sotto il peso della pubblica esecrazione, scontava acerbamente la stolta fiducia che messo avea in un clero immorale e scismatico, ragione vera delle sue lotte contro Gregorio VII e della sua ruina.



ricus viveret, per contractationem Mathildis Comitissae, et officium huius Anselmi de Rode fuit coronatus Modoetiae, et in Ecclesia sancti Ambrosii Regali more.... annuente Welphone Duce Italiae et Mathilde eius carissima conjuge.

ART. 3.°

(dal 1095 al 1106)

Le Crociate — Pietro l'eremita — Donazione e divorzio — Arrigo scende in Italia — La prima Crociata — Ritorno del papa a Roma — Dieta d'Aquisgrana—Muore Corrado—Strana condotta di Arrigo — Dieta di Magonza — Condanna di Arrigo e sua morte.

Durante il Concillo di Piacenza, si presentarono al Pontefice gli ambasciatori di Alessio Comneno imperatore dei greci; esposero quanto soffrivano le popolazioni cristiane ed i pellegrini per le angherie e le persecuzioni che contro essi faceano i turchi; ed a nome dell'imperatore e di quei popoli chiesero aiuti e soccorsi.

Fu così che il pontefice, commosso a quei racconti, predicò la necessità della Crociata contro gl'infedeli, e molti principi giurarono di recarsi in Oriente con poderosi eserciti per combattervi l'islamismo.

Tale idea, che già era stata vagheggiata da papa Gregorio VII e non potè essere attuata per le disastrose vicende avvenute sotto il suo regno, fu maggiormente sviluppata nel concilio tenuto da papa Urbano a Clermont.

Alla voce del pontefice s'era unita quella di Pietro l'eremita, di nazione francese (1) che, ritornato da un viaggio fatto in Palestina per visitarvi i luoghi santi, narrò i soprusi e le tirannidi che là avea sofferto.

Ond'è che dall'uno all'altro capo di Europa sorse generoso un grido—*Dio lo vuole*—e tutti correvano a fregiarsi il petto con la *Croce rossa*, simbolo di esser soldato di Cristo. Ed il Pontefice allenò maggiormente tale entusiasmo concedendo ai crociati la indulgenza plenaria ed ogni maggiore spirituale beneficio.

Il giovane Corrado era re d'Italia, ma di solo nome; poichè di fatto chi teneva nelle mani la somma delle cose era la Contessa Matilde, la quale tutta la sua vita spendeva in servizio del Papato.

Fu allora che venne a conoscersi, essa aver fatta, vivente Gregorio VII, totale donazione dei suoi immensi possedimenti alla

(1) GUILLIELM TYR. *Hist.* Lib. I. Cap. XI. BERNARDUS—*Thesaur.* Cap. VI. Tom. VII. *Rerum italicarum.*

sede pontificia; del che il Duca Guelfo se ne sdegnò molto, poichè niun rispetto nè considerazione erasi avuto per lui.

E fu questa la causa, per la quale chiese il divorzio, che Matilde accettò subitamente.

Intanto Corrado, questa meschina ombra di re, erasi presentato al pontefice in Cremona, e tenendogli la staffa, mentre quegli saliva sul cavallo, n'ebbe larghe promesse di conforto. Ed infatti trovandosi egli in grande ristrettezza, Urbano e Matilde pensarono di dargli a sposa Matilde figliuola di Ruggiero re di Sicilia, giovanetta avvenente e ricchissima; e così avvenne.

Arrigo volle anche una volta ritentar le sorti della guerra; e raccozzato un altro esercito, scese in Italia; ma decisamente la fortuna delle armi aveagli vòlte le spalle, poichè nei vari scontri che ebbe contro l'esercito confederato, fu talmente sconfitto così, che alla fuga andò debitore della vita.

Liberata così p r sempre l'Italia dalla soggezione di lui, Papa Urbano volle visitare la Francia; ed a Tours ed a Nimes celebrò altri due concilii, ove pose ogni sua opera per spingere i principi a decidersi per la Crociata in Terra Santa.

Molte migliaia di uomini, condotti da Pietro l'Eremita, furono i primi a volgere il passo verso l'oriente. Ma siccome quelle masse non erano che una disonesta bruzzaglia di malviventi; così avvenne che per le ruberie e le uccisioni da loro commesse, furono assalite in Ungheria e nel paese dei Bulgari, e nella maggior parte distrutte.

Il vero corpo dei crociati mosse nell'Agosto, e ne furono capi Raimondo Conte di S. Eligio, che recossi in Schiavonia; Goffredo di Buglione Duca della Lorena che seco avea dodicimila cavalli e settantamila fanti; Ugo *il grande*, fratello del re di Francia, Roberto conte di Fiandra, Roberto duca di Normandia, Eustachio di Bologna ed altri molti principi (1), ai quali si unirono poco dopo Boemondo principe di Taranto e Tancredi di Puglia, che mentre trovavansi ad assediare Amalfi, furono obbligati di partire, astretti dal grido, *Dio lo vuole*, emesso dal loro esercito.

(AN. 1098) Lasciando ad altri storici narrare le guerre combattute in Terra Santa, ritorniamo a parlare di Urbano II, che, racquetate le faccende dei Capuani col loro principe Riccardo, e celebrato in Bari città delle Puglie un Concilio, ritornò a Ro-

(1) GUIL. ABBAS Cap. XI. *Hist.* FULCHERIUS CARNOLEN.

ma, ove preso possesso di Castel S. Angelo e di tutte le altre castella, che per molto tempo erano state in potere degli scismatici, senza spargimento di sangue o concussione di sorta, sottomise ad obbedienza quelli che ancora si mostravano fautori dell'antipapa Guiberto.

Arrigo IV, che dopo l'ultima disfatta toccatagli in Italia, a trovar pace per sanare i dolori che gli avean cagionato tante contradizioni, avea menata vita privata, ora in Ratisbona, ora a Norimberga, non potendo far tacere nel suo cuore l'odio contro suo figlio Corrado, si decise a prendersene vendetta. Per cui ragunata in Aquisgrana una Dièta di tutti i principi germanici e dei vescovi scismatici a lui rimasti fedeli, propose la diseredazione di Corrsdo dsl trono, e di proclsmare invece ad erede della corona di Germania Arrigo V suo secondogenito.

Ma il colpo non ferì l'infelice Corrado, poichè giovanissimo ancor negli anni, venne a morire, di crepacuore dicono alcuni, di veleno fattogli propinare dalla Contessa Matilde secondo altri (1). E questi dan ragione di tal misfatto col dire che quella, liberata l'Italia da Arrigo e dalla fazione scismatica, mal soffriva che altri esercitasse, sebbene virtualmente, una potenza regia superiore alla sua.

Morto Urbano II e succedutogli al trono Pasquale II, Arrigo nell'aver notizia che il novello pontefice contro di lui avea reiterata la scomunica, riunì di bel nuovo i principi dei suoi Stati, proponendo di voler rappaciarsi col Pontefice.

Grande gioia arrecò tale inaspettata novella a tutto il mondo cristiano; ma generalmente non si fu facili a prestarvi fede, ben conoscendosi la versatilità di Arrigo. E se n'ebbe ragione, poichè, essendo venuto a morte Guiberto antipapa, non diremo se di morte naturale, o violenta come meglio alcuni credono, l'imperatore mostrò subitamente desiderio di dargli un successore, onde perpetuare lo scisma, forse a ciò istigato dai vescovi scismatici di Germania, che a niun conto poteano volere il rappaciamento con la sede pontificia.

Ma non potè porre ad effetto tale suo divisamento, non per manco di volontà, sibbene di potere; poichè niuno tra gli scismatici stessi vi fu, che avessa voluta accettare quella responsabilità così grave.

(1) Landolfo di San Paolo (Hist. Mediol. Cap. 1) scrive: *Quum pervenisset Florentiam Rex ipse prudens et sapiens, atque decorus facie (proh dolor!) adolescens, accepta potione ab Aviano medico Matildis Comitissae, vitam finivit.*

(AN. 1103). Pensò poi di recarsi in Terra Santa a combatter gl'infedeli, e così essere sciolto dalle censure, che perennemente lo angustiavano; ma neanche mantenne la promessa.

Insomma la vita di lui tristamente incominciata, più tristamente stava per aver fine.

Arrigo V suo figliuolo non volle attenderne la morte per ascendere al trono; perlocchè, lasciato il padre a Magonza, e stretta alleanza con i Duchi di Baviera Guelfo V ed Arrigo, e con i Sassoni che non si eran mai riconciliati con l'imperatore, a capo di un esercito mosse arditamente sino al fiume Regen che sbocca nel Danubio presso Ratisbona.

Arrigo non sorpreso, ma irritato da questa seconda ribellione, decise di punire il figliuolo, ed anche egli accozzò un esercito. Stavasi per venire alle mani, quando il Duca di Boemia ed altri signori, impauriti dalle censure, lo abbandonarono; sicchè ad Arrigo non restò che salvarsi con la fuga. Molti Vescovi ed Abati allora tentarono di porre la pace, e riunitisi a Magonza in pubblica Dièta con tutti i signori ed i principi, invitarono Arrigo a presentarsi.

Non fuvvi atto di umiliazione ch'egli non facesse, fino ad abbracciar le ginocchia del figlio; ma questi non se ne commosse. I vizi del padre s'eran trasfusi nel figlio: e non vi fu chi non ne rimanesse scandalezzato.

(1106). Deposto dal trono, ritirossi a Liegi, ove ridotto a vita di miseria disonesta, dopo pochi mesi morì da niuno compianto!

Terribile castigo, infame la condotta del figlio!

Narrasi, che Arrigo IV, mancando di pane, e già vecchio d'anni, si recasse a chiederne per carità, e che gli fossero chiuse in faccia le porte come a scomunicato!

Morto affranto dai dolori, dalla rabbia e dalla vergogna, il suo cadavere rimase per cinque anni insepolto, senza che il figlio gli gettasse sopra un pugno di terra!

Arrigo, morendo, disse —: Dio! vendica tu il parricidio! — E questa fu la maledizione che distrusse la casa sua!





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO TERZO

ART. I.°

(Dal 1085 al 1089)

L'idea di S. Gregorio VII sopravive alla sua morte — Elezione di Vittore III — Guerre contro i Saraceni — Sinodo di Benevento — Giudizi su papa Vittore — Elezione di Urbano II. — Concilio di Melfi — Papa Urbano a Bari.



ER LA MORTE di Gregorio VII gli scismatici alzarono un grido di gioia. Era un ingegno potente che spariva dalla gran lotta.

Essi però, che le cose di quaggiù soltanto con l'occhio umano guardavano, poichè deficienti di quella forza che solleva il pensiero alla sfera della onnipotenza, d'onde emana la fortezza e la virtù della Chiesa, non aveano compreso, che se Gregorio era morto, la sua idea vivea potentissima nel Vaticano, trasfondendosi nella mente dei suoi successori.

La lotta quindi dovea essere energicamente continuata, poichè ostinandosi superbamente il potere civile a voler intrudersi negli affari spirituali della Chiesa e signoreggiarla a proprio talento; i Pontefici si videro nella necessità di servirsi delle loro armi spirituali, quando la persuasione e la carità furono respinte dall'orgoglio mondano.

Spesse volte questa lotta addiventò truce, e spinse i principi ad atti inconsulti; ma se essi potettero travagliare e trangoscia-

re in varii tempi la pace della Chiesa, non pervennero mai allo intendimento di esautorarla, una volta che la Chiesa ed il Pontificato non solo vantano la loro origine divina, ma eransi costituiti difenditori della morale pubblica e della civiltà dei popoli spessamente conculcata dall'arbitrio di principi e di signori che sconobbero diritto e dovere essere le fondamenta della società civile.

La elezione di Vittore III, lui renitente a tanta dignità, ed il sorgere di novello scisma con l'opporglisi ad Antipapa un Gulberto, che rappresentava la parte imperiale e tenea in suo potere il Laterano e la Basilica di S. Pietro, fu il segno evidente, che la lotta prendeva vigore novello.

Guiberto, avvalendosi della renitenza di Papa Vittore a rimanere in Roma, padroneggiava, come se vero pontefice fosse; ed inorgoglì maggiormente, quando venne a conoscenza, che Arrigo con la più grande ostinazione rifiutava ogni pacifico accordo con la santa Sede.

Nonostante tali dispiaceri, Papa Vittore mostrò tutto l'impegno a liberare l'Italia dalle continue scorrerie dei Saraceni di Africa; e con esortare caldamente i Pisani, i Genovesi ed altri popoli della penisola a confederarsi, ottenne che un valente esercito si ponesse sotto le armi, il quale combattè coraggiosamente quei barbari, e poi si spinse sino ad assediare Tunisi, che allora lasciarono libera, quando da quel sovrano ebbero considerevoli somme per risarcimento delle spese di guerra, e la promessa di impedire ai suoi ogni escursione sul territorio italiano.

(AN. 1087) Dopo la qual cosa il pontefice, premurato dal clero cattolico a reiterare le censure contro i simoniaci, riunì un Sinodo a Benevento, cui convennero i Vescovi di Calabria e di Puglia.

In esso oltre alle censure contro i simoniaci, fu anche decretato non doversi considerare investito di beneficio, nè considerato vescovo colui che la investitura accettasse da un laico, principe o duca che fosse; e furono anche decretate le censure contro coloro che con essi avessero comunione, o assistessero a funzioni chiesastiche da quelli celebrate.

Dal che rilevasi, che gl'intendimenti di revindicare la collazione dei beneficii ecclesiastici, quali furono estrinsecati e posti in atto dal sommo Pontefice Gregorio VII, rimanevano come legge presso i suoi successori.

Durante le discussioni del Concilio, papa Vittore fu incolto da

molesta dissenteria, perlochè, ritiratosi a Montecassino, vi morì dopo pochi giorni.

Scrittori di quel tempo (1) opinarono che papa Vittore morisse di veleno propinatogli nel vino della Santa Messa; ma il Muratori (2) crede che tal voce fosse una di quelle favole, che in quei tempi turpi e turbolenti facilmente inventavansi ad acquistar credito presso le popolazioni.

Papa Vittore, come il suo antecessore, fu calunniato dalle croniche degli scismatici; ma essi furono sbugiardati da chiarissimi scrittori, i quali di papa Vittore lodarono, non solo il gran merito nelle scienze canoniche e nella letteratura, ma anche la interezza dei costumi.

(AN. 1088) Nel dì 8 marzo dell'anno seguente i vescovi, per le calde istanze della Contessa Matilde, ragunatisi a Terracina, non potendo aver luogo il Conclave a Roma, tenuta ancora dagli scismatici, dopo tre giorni di penitenza e di digiuni, acclamarono a pontefice Ottone Vescovo di Ostia, il quale assunse il nome di Urbano II.

Il novello pontefice, consacrato appena, diresse una Enciclica a tutti i vescovi della cristianità, loro partecipando la sua elezione ed accentuando le sue idee in modo, che tutti convennero, lo spirito di Gregorio perpetuarsi ed essersi identificato nei suoi successori.

A porre pace ed ordine nelle diverse regioni d'Italia, recossi prima in Sicilia e di là a Salerno ove trovavasi il Conte Ruggieri, cui conferì la legazione di tutta l'isola di Sicilia.

Recossi poi a Melfi, ove radunò un Concilio, nel quale ricevè omaggio e giuramento dai duchi e dai baroni di Puglia e di Calabria; e, secondo rapporta Lupo Protospata (3), ad istanza di papa Urbano fu tra essi conchiusa e giurata una *tregua di Dio* dopo tanto sangue che dai loro partigiani per private nimicizie erasi versato.

Fu allora che l'altro Ruggieri Duca di Puglia ottenne dal Pontefice la investitura di quel ducato e ne ricevè il gonfalone in segno di Signoria (4).

Nel Concilio Melfitano furono stabiliti sedici Canoni, nei quali

(1) DANDOLUS in Chron. L. XII *Rerum ital.* MARTINUS POLONUS in *Chron.*
(2) Annali — An. 1087. Ind. IX.
(3) *In chronico.*
(4) ROMUALD. SALERNIT. *Chron.* Tom. VII. *Rerum Ital.*

oltre alla reiterazione della scomunica contro la simonia, fu vietato il matrimonio anche ai suddiaconi; fu proibito riceversi agli ordini sacri chi non fosse celibe, o almeno vedovo di una sola donna; e fu stabilito che l'età per essere ammesso al suddiaconato fosse di quattordici anni, e che prima del ventiquattro non si potesse ottenere il diaconato.

Oltre a molti altri canoni concernenti la ecclesiastica disciplina, furono confermati tutti i canoni già decretati in altri sinodi contro le investiture delle dignità ecclesiastiche conferite da laici.

(AN. 1089) Stando ancora il Pontefice a Melfi, Ruggieri e Boemondo caldamente lo pregarono a recarsi in Bari per consecrarvi ad Arcivescovo Elia monaco della Cava ed Abate di S. Benedetto, al quale erano state dai cittadini affidate in custodia le ossa miracolose di S. Nicolò di Mira, che i sacerdoti Lupo e Grimoaldo ed un tale Matteo aveano, con un tratto di santa audacia, rubate alla Chiesa di Mira, e trasportate festosamente a Bari.

Dice la tradizione, che papa Urbano avesse voluto con le sue mani stesse deporre le reliquie del Santo in una urna marmorea sottoposta al ricchissimo Altare tutto di argento, che ancora vedesi nella Basilica inferiore, edificata su settantadue colonne di marmi pregiatissimi.

Intanto l' antipapa non cessava dall'avvalorare lo scisma, e non vi furono persuasioni di sorta per indurlo a desistere da tanto scandalo nella Chiesa del Signore.

S. Anselmo di Lucca gl'indirizzò nobili e dottissime lettere per indurlo a ravvedimento ; ma non fu possibile, poichè l' audacia dello scismatico riposava sull'odio che animava sempre Arrigo IV contro il papato, non ostante che gravi dispiaceri gli toccassero soffrire nella sua stessa famiglia.

S. Anselmo illustrò la Chiesa e l' Italia, e se non pervenne a piegare l'animo indurito di Guiberto, ne profetò la prossima caduta (1).

(1) Crediamo far cosa grata agli studiosi delle patrie costumanze di far loro conoscere che cosa significar vogliano il *fuoco* ed il *maiale* che si vedono come simboli presso S. Antonio Abate, i quali da qual tempo comincino la loro tradizione.

Secondo narra il Sigeberto nelle sue Cronache, da cui attingiamo la notizia, nell'anno 1089 si sviluppò nella Lorena, e di là in tutta la Francia e l'Italia, un morbo pestilenziale detto *fuoco sacro;* il quale recideva migliaia di vite al giorno consumando lentamente le carni come se bruciassero su carboni ardenti.

Eravi in quel tempo grande divozione per Sant' Antonio Abbate, il cui culto già vene-

ART. 2.°

(dal 1089 al 1096)

Urbano II e Filippo di Francia — Arresto di Ivono di Chartres—Concilio di Autun— Scomunica contro Filippo — Concilio di Clarmont—*La tregua di Dio*—Concilio di Nimes.

Chi legge la Storia della Chiesa con animo deliberato di serbare tutta la propria indipendenza senza farsi imporre da passioni partigiane, deve necessariamente convenire, che spessamente, per non dir sempre, i fatti della storia si giudichino senza tenersi conto delle cause e delle concomitanze che l' accompagnarono. Ond'è che, stoltamente sentenziando, si accusano di superbia esagerata alcuni atti dei pontefici, che, ben considerati, furono indispensabili come garenzia pel benessere sociale.

Come Gregorio contro Arrigo, Urbano II dovè sostenere un'aspra lotta contro Filippo Re di Francia.

Come l'odio di Arrigo cominciò sin da quando papa Gregorio non permise mai che egli ripudiasse la regina, che per virtù era stimata presso tutta la Germania; così anche contro di Urbano si accese l'odio di Filippo, il quale immoralmente ripudiar volea la regina Berta figlia del Duca di Frisa e sorella del Conte di Fiandra per sposare *la moglie* legittima di Folco conte di Angiò, la quale egli avea rapita allo sposo suo vassallo.

Tali notizie giunsero grandemente dolorose al cuore del Pontefice, il quale aspri rimproveri fece all'Arcivescovo di Reims ed ai vescovi suffraganei di lui, che contro tal pubblico scandalo non aveano apostolicamente fatta ascoltare la loro voce al principe impudico—; ed essi chiamava responsabili delle conseguenze che da tale fatto devenir poteano.

E ben s'era apposto il pontefice a sospettare sinistre previsioni, poichè i parenti della regina Berta ed il conte d'Angiò, quelli a difesa della invilita congiunta, questi a vendicare l' oltraggio sanguinoso fatto al suo onore, fecero ricorso alle armi.

Ivone Vescovo di Chartres era stato il solo che avea con cri-

ravasi a Vienna nel Delfinato; e siccome grande operatore di miracoli fu quel Santo, così a lui i popoli dell' Italia rivolsero le loro preci, affinchè per loro avesse interceduta dal Signore la liberazione da tanto mortale flagello.

Ottenutasene la grazia, fu stabilito porsi nelle mani del Santo una fiamma come simbolo della guarigione ottenuta, ed ai suoi piedi un maiale, in cui si pensò simboleggiare la vittorie del Santo su tutti gli affetti sensuali. — Ecco l' origine di quei due simboli, che furono poi creduti significare la virtù del Santo contro gl'incendii, e la protezione pel bestiame.

stiano coraggio stimmatizzata la condotta del principe adultero; e questi, a prendersene vendetta, con una forte mano di armati recossi nelle terre di quel Vescovo, e dopo averle disertate e saccomannati i villaggi, con sagrilego atto lo fece imprigionare come reo di Stato.

Dopo quasi due anni di dura prigionia, fu messo a piè libero; ma continuamente molestato dai suoi nemici, decise di recarsi a Roma, per porsi di accordo col pontefice sul modo da regolarsi per tener fronte alle dissolutezze dei nemici della Chiesa.

Re Filippo, come Arrigo, ebbe paura; ed inviò al Vescovo un suo siniscalco, Guido di Rochefort, proponendo un componimento. Al rifiuto che n'ebbe, poichè il Vescovo Ivone, sostenendo la causa della regina oltraggiata, in alcun modo non volle riconoscere le adultere nozze, perchè nè per diritto religioso, nè per diritto naturale e civile lo potea, riunì un conciliabolo a Reims.

Allora il Pontefice inviò in Francia Ugo arcivescovo di Lione in qualità di suo Legato per indurre il re a restituire la donna rapita al proprio consorte.

(An. 1094). Il Legato convocò un Concilio ad Autun, al quale presero parte trentadue Vescovi e molti abati.

In esso fu pronunziata anche una volta la solenne scomunica contro Arrigo e contro l'antipapa Guiberto per dare un esempio di terrore a Filippo; ma questi, ostinatosi a non voler retrocedere dalle sue colpe, fu scomunicato come adultero e rapitore di donna altrui.

Benchè in questo tempo venisse a morte la regina Berta, Filippo non potè ottenere mai l' assoluzione dal pontefice, poichè l'adulterio avea costituito un pubblico scandalo, che per la morale delle popolazioni non potea restare impunito.

Il pontefice subitamente raffermò la sentenza del Concilio, e questa fu la risposta che ebbe l'ambasceria speditagli da re Filippo.

In un altro Sinodo, che il papa celebrò a Benevento, in cui furono discussi varii canoni intorno alla disciplina ecclesiastica, essendosi levati grandi lamenti contro le angherie che i turchi commettevano a danno dei cristiani, i quali recavansi a visitare il sepolcro di Cristo, cominciò a pensarsi sul modo da render loro la sicurezza. Ed infatti, al grido di Pietro d'Amiens detto l'*eremita* rispose la voce di papa Urbano, che nel Concilio celebrato a Piacenza proclamò la Crociata per la liberazione dei luoghi Santi.

(An. 1095). Recatosi in Francia, a Clermont colebrò altro Concilio, nel quale due fini ebbe il pontefice dinanzi agli occhi; animare i principi a liberar Gerusalemme dal dominio del turco, e stabilire la pace fra i principi cristiani. Ed entrambi i fini furono raggiunti; il primo per la promessa di radunarsi prestamente un esercito di crociati; il secondo stabilendosi la tregua di Dio, con la quale si rese quasi impossibile il perpetuarsi delle guerre; fu consentito che le Chiese, gli episcopi e i monasteri fossero considerati inviolabili come luoghi di asilo; e da tutti fu anche giurato sugli evangeli, che, in qualsiasi tempo di guerra, sarebbero stati scambievolmente rispettate le case rurali, le donne, gli agricoltori ed il bestiame di ogni specie.

Ben adunque si rileva, che in tempi così feroci, la sola autorità della Chiesa era quella, che potea ottenere così importanti concessioni a beneficio delle afflitte popolazioni, le quali sentivano gravemente più di ogni altro le conseguenze della tristizia di quell'epoca così sanguinosamente nefanda.

Papa Urbano era francese; e seppe servirsi della influenza nazionale, congiunta alla suprema autorità pontificia, per riparare ai tanti disordini che in quelle regioni continuamente avvenivano.

Il concilio fu chiuso con la conferma della scomunica contro re Filippo, che non ostante le reiterate promesse di restituire Berta al legittimo consorte, continuava a convivervi pubblicamente.

(An. 1096). Un anno dopo, continuando il pontefice a visitare le Chiese della Francia, si fermò a Nimes, ove volle celebrare quel Concilio, che avea ordinato convocarsi ad Arles.

Filippo cominciava a sentire aspramente gli effetti della scomunica, poichè di giorno in giorno la sua corte si assottigliava. Per la qual cosa personalmente recossi a Nimes, e innanzi al Pontefice ed ai Padri radunati in concilio, giurò solennemente di essersi diviso da Bertrada.

Papa Urbano accolse festosamente quell'atto di pentimento; e sciolse il re dalle censure.

Urbano, pontefice per scienza e per virtù a niuno secondo ottenne così il trionfo della Chiesa senza ricorrere a mezzi esagerati, e nel tempo stesso beneficò la cristianità, poichè da quell'istante re Filippo si mostrò devoto ed affezionato alla Chiesa, mentre in Germania la lotta durava sempre inacerbendo; e fu protratta per secoli.

ART. 3.°

(dall' anno 1097 al 1106)

Le Crociate — Viaggio del Pontefice nell' Italia meridionale — Legazione in Sicilia — Concilio di Bari — Quistione delle investiture in Inghilterra — Concilio romano — Conferma delle donazioni della Contessa Matilde.

La voce del Pontefice avea esaltati i cuori dei principi cristiani alla santa impresa di liberare il Sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli.

La disfatta di quella gente raccogliticcia che da Pietro d'Amiens era stata condotta in Oriente e sotto le mura di Nicea fu tagliata a pezzi, esacerbò gli animi dei cristiani; e il desiderio di vendicarla fece affrettare l' apprestamento degli eserciti.

Dopo il variare d' incerta fortuna, presa finalmente d' assalto dai crociati la città di Antiochia, ed eletto Goffredo di Buglione duca della Lorena a re di Gerusalemme, morì Ademaro Legato pontificio e fu sepellito nello stesso luogo, ove dicesi fu rinvenuta la lancia, di che il centurione si servì per trafiggere il costato di Gesù Crocefisso.

(An. 1098) Durava ancora la resistenza dei Capuani, levatisi a ribellione contro il loro principe, quando Papa Urbano, desioso di rappaciare quelle civili discordie, volle egli stesso recarsi a Capua, ove in aiuto del Principe Riccardo era accorso Ruggieri Duca di Puglia. Il pontefice niun mezzo lasciò intentato per calmare i ribelli, e metterli in pacificazione col principe; ma non avendo potuto ottenere che deponessero le armi, si recò a Benevento.

Dopo pochi mesi però fu in tal modo stretto l'assedio intorno a Capua, che quei cittadini, consumate tutte le risorse della difesa, furono obbligati ad alzar bandiera bianca ed offrire patti per la resa.

Quetate così le cose, Papa Urbano recossi a Salerno, ove eransi recati anche il Conte ed il Duca Ruggieri; e siccome il Conte era dispiaciuto perchè il papa, ad esercizio di diritto dominicale; avea eletto a suo legato in Sicilia Roberto Vescovo di Traina, per rabbonirlo, ben sapendo quanto quegli zelasse in servigio della religione, dichiarò lui stesso legato apostolico per tutta la Sicilia, lo che fu fatto con una Bolla pontificia (1).

(1) La Bolla comincia così: — *Salerni per manum Johannis sanctae romanae Ecclesiae Diaconi tertio Nonas Julii, Indictione VII* (dovrebbe dire VI) *Pontificatus Domni Urbani Secundi XI.*

« Da qnesta Bolla (1), scrive il Muratori ebbe origine la decantata *Monarchia di Sicilia*, così vigorosamente impugnata dal Cardinale Baronio nel tomo XI della sua Storia Ecclesiastica, tomo perciò condannato alle fiamme in Spagna ».

Dopo le quali cose il pontefice Urbano recossi a Bari di Puglia, ove presiedè al Concilio già intimato; ed a cui assistettero centottantatre Vescovi tutti in piviale, vestendo pianeta e pallio il solo pontefice (2).

Essendo là anche intervenuti molti vescovi greci che negavano la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlinolo, papa Urbano cercò persuaderli a riconoscere il loro errore. Quelli resistendo, invitò per confutarli S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery, che in Puglia erasi recato per ottenere protezione dal pontefice contro i soprusi di Guglielmo re d' Inghilterra.

Il santo arcivescovo parlò con tale e tanta eloquenza, che i greci dovettero confessare di non sapere che cosa rispondere dinanzi a così possente sapienza (3).

Si passò quindi a discutere sulle ingiustizie di Re Guglielmo; ma quando il pontefice, per unanime voto del Concilio, stava per pronnnziare l' anatema, S. Anselmo gli si gittò ai piedi, supplicando di sospendere la tremenda sentenza. La qnal cosa fu ritenuta come segno chiarissimo della immensa carità di quel santo che pregava pel suo stesso persecntore.

(An. 1099) Le medesime decisioni prese nel Concilio di Bari furono nell' anno vegnente confermate in un altro concilio tenuto a Roma, i cni atti però non si trovano registrati nella Collezione dei Concili.

Poco tempo dipoi papa Urbano morì lagrimato come un padre, e giustamente esaltato nella Storia come una delle più splendide glorie della Chiesa. Egli fu sepolto nella Basilica di S. Pietro presso S. Leone.

A sno successore fu eletto Pietro Rinieri di nazione toscano, il quale assnnse il nome di Pasqnale II.

(1) Annali d' Italia — Anno 1098 Indiz. VI.

(2) Di questo Concilio parlano le croniche di Lupo Protospata, il *Peregrinium* dell' *Anonimo Barese*, il Muratori (*loc. cit*) e le storie ecclesiastiche.

I cronichisti dicono che il Concilio fosse stato tenuto nella Basilica inferiore di S. Nicolò allora compiuta col danaro delle oblazioni dei fedeli.

(3) La confutazione fatta nel Concilio di Bari contro gli errori dei Greci fu da S. Anselmo ridotta a miglior forma e pubblicata col titolo di *Trattato sulla Processione dello S. S.*

In Inghilterra, morto re Guglielmo di morte violenta, eragli successo al trono Enrico.

Benchè questi avesse in molta venerazione i vescovi e la religione, pure affacciò diritto sulle investiture, perchè, per una antica consuetudine, la elezione dei vescovi fatta dal clero e dal popolo non potea essere attuata senza il *placito* del re. Da questa consuetudine i sovrani passarono a dichiararla un diritto della corona.

Mentre una tale quistione agitavasi, S. Anselmo con tutta la carità sua seppe persuadere Roberto Duca di Normandia, che grande influenza avea sui signori d' Inghilterra, a desistere dalla guerra sediziosa rotta contro il re fratello di lui.

Non per questo glie ne fu grato Enrico; ma poi, sia che temesse l' ira del pontefice, sia che avesse compreso in un colloquio tenuto con S. Anselmo, che il dichiarar guerra alla Chiesa, sarebbe stato quanto inimicarsi l' animo delle popolazioni, trovò conveniente cosa dichiarare con un decreto l' assoluta rinunzia ad ogni pretensione o diritto nelle investiture di vescovati e del benefizi ecclesiastici.

E così una quistione, che in Germania continuava ad essere causa di lotte tristissime e spesso truculenti, in Inghilterra fu sciolta nella maggior pace e tranquillità, quale desideravasi dalla Chiesa.

(An. 1102) Papa Pasquale, cui immensamente increscev**a** la pertinacia di Arrigo di Germania, col quale inutili erano state tutte le pratiche, non ostante che egli fosse detestato dalle maggioranze dei suoi Stati, in un Concilio tenuto a Roma, in cui convennero i Vescovi di tutta l' Italia ed anche delle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, reiterò le censure contro di lui, e fu sottoscritta la seguente formola di giuramento contro gli scismatici — « Dico anatema a qualunque eresia e principalmente a quella che mette sossopra lo stato presente della Chiesa, e insegna non dover curarsi l' anatema e le censure della Chiesa; e prometto obbedienza a papa Pasquale e ai suoi successori al cospetto di Gesù Cristo e della Chiesa; affermando quello ch'essa afferma, e condannando ciò che da essa è condannato ».

In quest' anno stesso, essendo già avanti con gli anni, la Contessa Matilde, trovandosi nella rocca di Canossa, per mano di Bernardo Cardinale delegato della Sede pontificia confermò e rinnovò in favore del romano pontefice la donazione di tutti i suoi

beni, anche di quelli che per diritto ereditario le sarebbero spettati tanto al di qua che al di là delle Alpi (1).

(An. 1106) La lotta con l'imperatore continuava sempre animata; e questi morto nella terra dell'esilio, anzichè cessare, andò sempre alienandosi, di generazione in generazione; sicchè la Chiesa fu perennemente travagliata da guerre, da scisme, da eresie, e sovratutto dall'ambizione dei principi italiani, che, edotti da tanti secoli di sventure, non vollero mai comprendere che il segreto della loro forza consisteva nella loro unione; fine cui tendeva il Papato.



(1) L'istrumento di donazione è riportato in appendice dal DONIZONE in *Vita Mathildis Comitissae.*



STORIA CIVILE

DA ARRIGO V. A CORRADO III.

CAPO 4.°

(dal 1107 al 1154)

ART. 1.°

REGNO DI ARRIGO V.

(dal 1107 al 1110)

Condizioni politiche dell' Italia — Lotte municipali — Sottomissione delle Città ribelli al Pontefice — Discesa di Arrigo V in Italia — Saccheggio e distruzione di Novara — Trattato di alleanza tra il papa ed i principi dell' Italia meridionale — Arrigo in Roma — Arresto del Papa — Sollevazione dei romani — Incoro . azione di Arrigo.



E IMMENSE sventure dalle quali era stato colpito l'Imperatore Arrigo IV, aveano incoraggiato parte delle popolazioni italiane a sottrarsi dal dominio imperiale ; e i maggiorenti di esse, accontatisi fra loro e confortati dall'aiuto del Clero, elessero per ogni città consigli e consoli i quali a libero reggimento governavano i comuni.

Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova ed altre città della Italia superiore si sostennero energicamente contro le prepotenze dei Conti e dei Marchesi, che con renitenza furono obbligati a tacere dinanzi a così unanime e spontaneo movimento. Non pertanto quelle popolazioni, forse perchè non aveano la coscienza di poter far fronte alla potenza imperiale, protestarono riconoscere l' imperatore, o il re che all'Italia si desse. Errore gravissimo, avvegnacchè così si fosse rimasto un addentellato alle ambizioni tedesche. E gli avvenimenti, che prestamen-

te si successero, dimostrarono pur troppo questa verità; cioè che un popolo, quando voglia difendere la propria indipendenza, non deve in alcun modo lasciare adito agli stranieri, o ad ambiziosi che fossero, i quali della sua imperizia si avvalgono per invilirlo e ricondurlo a schiavitù esecrata.

Più grave errore fu il sorgere delle gare municipali, che la tanto deprecata unità infievolivano, e della membra sparte facile conquista facevano agli avidi conquistatori.

Lucca e Siena furono le prime a dar di sè miserando spettacolo, poichè ribellatesi al dominio della Contessa Matilde, per ispirito di rea passione di dominio, diedersi a molestare ed inschiavire le città vicine che non avean forze bastevoli a difendere la loro libertà cittadina.

Milano poi mosse contro Lodi; Pavia contro Tortona (1).

(An. 1109) Nè men travagliate erano le condizioni di Roma.

Ritornato il Pontefice nella sua sede, e trovando ancora occupate da persone di parte scismatica molte terre e castella, decise torsene di fastidio, facendole cacciar con le armi, non valendo le preghiere e le offerte di accomodamenti.

Perlocchè furono assaliti e Tivoli e Montaldo, e molte altre città e villaggi con gran sangue, sino a che furono sottomesse all'autorità pontificia.

In questo stato di cose Arrigo V, desioso di ricingere la corona d'Italia, che tanto miserevolmente era caduta dal capo del padre, inviò ambasceria al pontefice (2) per assicurarsi delle idee che si aveano a Roma sul suo conto.

Il pontefice ben comprese, che la lotta stesse per riaccendersi; ma dando prova di prudenza e di fermezza insieme, agli ambasciatori rispose, che come padre avrebbe trattato il re, quando egli da buon cattolico si fosse comportato verso la suprema autorità della Chiesa.

Non pertanto, sapendo che gli stessi cortigiani, i quali aveano soffiato nel fuoco dello scisma sotto il defunto Arrigo, continuavano ad essere i favoriti della corte, per cui non erasi mai dimessa l'idea del diritto laicale sulle investiture delle dignità e dei beneficii chiesastici, convocò in Laterano un Concilio, nel quale rinnovò tutte le scomuniche, che dai suoi predecessori eran state comminate a tal uopo.

(1) GUALT. FLAMMA — *Mun. Flor. Tom. XI. Rerum Italicarum.*
(2) ANNAL. HILDESHEIM. *apud Leibuil.*

(An. 1110) Arrigo, trovandosi a Ratisbona, partecipò ai principi là radunati il suo divisamento di scendere in Italia, e di cingervi la corona imperiale, avendo fiducia di porsi in buoni accordi col papa.

Vi scese in fatti, e ricevuto omaggio dai cittadini d'Ivrea e di Vercelli, passò a Novara; ove trovando resistenza in quegli abitanti, fece assalire la città, e presala, la lasciò saccheggiare, e poi darla a fuoco, e smantellarne le mura.

Tale fatto commosse ed intimorì tutte le popolazioni, che furono premurose d'inviare al nuovo invasore tedesco deputazioni con ricchissimi presenti di oro e di vasi preziosi.

Anche la Contessa Matilde vide la necessità di accettare i buoni patti di amicizia che il re mandò ad offrirle.

Arrigo recossi in Toscana, e là ricevuti atti di omaggio, fermossi a Firenze per solennizzarvi la festa di Natale.

Papa Pasquale, cui giungevano tutte le notizie particolareggiate di quanto operava Arrigo, prevedendo prossima la tempesta con l'arrivo di lui a Roma, recossi a Montecassino, ove, invitati Ruggiero Duca di Puglia, Roberto Conte di Capua, e tutti i Conti loro dipendenti, conchiuse un trattato di alleanza, pel quale essi promisero con giuramento che avrebbero prese le armi in sua difesa. Lo stesso giuramento fu fatto da tutti i baroni e signori romani.

Arrigo giunse a Roma mistificando e mistificato con politica ipocrisia.

Infatti accolto con tutto il maggior onore, si recò nella Basilica di S. Pietro, ove il pontefice lo attendeva in mezzo a tutto il Clero.

Arrigo entrò nella Chiesa, dopo essersi bene accertato che a tutte le porte fossero giunte le squadre dei suoi tedeschi; e così, sicuro da ogni sorpresa, abbracciò e baciò sul viso il pontefice, che gli rispose con eguale cortesia ed affetto.

Ma venuti subitamente a parlar di affari, il re chiesegli la corona imperiale; ed il papa risposegli, che lo avrebbe fatto quando egli avrebbe, con pubblico atto, rinunziato alle investiture.

Ne seguì tale alterco, che il re, spinto dai mali consigli di Alberto suo Cancelliere ed Arcivescovo di Magonza, stese le mani sul pontefice e lo fece prigioniero, consegnandolo per severa custodia ad Ulrico patriarca di Aquileia.

Appena divulgatasi tale notizia, il popolo romano, dato di pi-

glio alle armi, assalì coraggiosamente le squadre tedesche e le mise in rotta; e poi reggimentatosi, andò a sfidare l'esercito ch' era accampato fuori le mura, ove seguì grande uccisione.

Arrigo stesso, ferito nel volto, sarebbe rimasto ucciso, se non lo avesse salvato l'Arcivescovo di Milano.

Il giungere della notte divise i combattenti; ma Arrigo avendo saputo che la pugna sarebbesi riattaccata il mattino seguente con nuovi rinforzi, sgominati e rotti com' erano i suoi tedeschi, credè prudenza ritirarsi frettolosamente nella Sabina seco conducendo prigionieri il Pontefice, il Cardinale Bernardo di Parma, e Bonsignore Vescovo di Reggio nell' Emilia. Per correr più spedito egli fece abbandonare tutte le carra ed il bagaglio dell' esercito.

La condizione di Arrigo per questo avvenimento impreveduto era divenuta molto equivoca, per cui eragli indispensabile di uscirne con onore.

Ad ottenere la qual cosa non eravi altro mezzo che venire a componimenti col pontefice. E l'ottenne, sia che il papa cedesse per timor delle minacce, sia che lo facesse per risparmiare alla chiesa nuove sciagure; sia perchè, come l'Annalista Sassone afferma, Arrigo gli si gittò ai piedi implorandogli perdono e pace.

Checchè ne sia della condotta del pontefice, della quale sarà meglio detto nella parte ecclesiastica, un accordo fu stabilito, col quale i vescovi e gli abati sarebbero stati eletti liberamente e senza simonia còl semplice assenso dell' imperatore, ma che da questi prendessero l' anello ed il pastorale in segno d' investitura, prima di essere consacrati. L' imperatore giurò di restituire alla Chiesa tutti i beni occupati; ed il pontefice promise perdono ad Arrigo per l' ingiuria fattagli, ed il sepellimento di Arrigo IV in terra benedetta, essendo stata da molti fatta testimonianza, quegli esser morto dando segni di pentimento.

Così il Pontefice insieme all' imperatore recaronsi a Roma, e là Arrigo fu coronato nella Basilica Vaticana.

Tale accordo non piacque ad una parte del Clero; e ne mostrarono gran risentimento con papa Pasquale, che disgustato da tanta petulanza, si ritirò a Termini, ove datosi a vita cenobitica era deciso di abdicare il papato (1), allorchè seppe, che nella sua assenza i cardinali, in una illegale riunione, aveano

(1) GOFFRID. VITERBIENSIS in *Chron.* — SUGERIUS in *vita Lodovici Gross.* HILDEBERTUS in Epistol.

emesso nn voto, col qnale dichiaravasi nullo tutto quanto il pontefice avea stabilito nell' accordo con Arrigo.

Questi, partito da Roma, volle conoscere la Contessa Matilde, ed andò a trovarla a Bianello nel territorio di Reggio; e rimase così preso dal contegno e dalla prudenza di lei, che non solo confermò i patti precedentemente conchiusi; ma la nominò sua vice-regina in Lombardia (1).

Dopo la qnal cosa, prima di ritornare in Germania, compose anche le dissidenze tra i Veronesi ed i Veneziani.

La scintilla che per un istante erasi accesa per la libertà d'Italia, così fu di bel nnovo spenta. Gl' italiani anche una volta, per interne ambizioni aveano anteposto un effimero potere asservito da straniera dominazione alla indipendenza nazionale.

ART. 2.°

(dal 1112 al 1124)

Concilio Laterano — Risoluzioni contro le investiture — Sinodo a Ceprano — Muore la Contessa Matilde — Tumulti a Roma — Timori popolari — Arrigo scende in Italia — Morte di Papa Pasquale — L' antipapa Gregorio — Sventure di Papa Gelasio e sua morte — Callisto II — Sua entrata a Roma — Fine dello scisma.

La parte saggia e moderata del Clero avea distolto papa Pasquale dall' abdicazione, e con dolce violenza avealo ricondotto a Roma; ma continuando l' opposizione di coloro che si ostinavano a tener per nnlli gli accordi con l' imperatore, il papa radunò in Laterano nn Concilio in cui convennero centoventicinque vescovi, i quali all'unanimità protestarono contro il diritto d' investitura concesso ad Arrigo dal Pontefice.

Questi, che quella concessione avea avvalorata con giuramento, qnantunque fosse a credersi che gli fosse stata estorta da timor grave, pure non volle ritirar la data parola.

Perlocchè nascendo giusto timore che la fermezza del pontefice si facesse causa di uno scisma, fn accolto il consiglio di Gerardo Vescovo d' Angoulème, pel quale non più *privilegium* ma *pravilegium* fosse definito l' accordo; per cui il papa lo avrebbe ritrattato senza lanciare le censure contro l' imperatore.

(1) Il Donizone scrive così:

Cui Liguris Regni regimen dedit in vice Regis
Nomine quam Matris verbis claris vocitavit

Un sinodo riunitosi a Vienna del Delfinato andò più innanzi, e condannò le investiture e l'imperatore.

Arrigo informato di tali nuovi avvenimenti stimò dissimulare, rimandando ad altro tempo la vendetta.

(An. 1113) Intanto a Benevento si congiurava contro la dominazione pontificia, per cui il pontefice vide la necessità di recarvisi; e nominatovi a governatore Landolfo della Greca, fece consegnare alla giustizia coloro che erano imputati come promotori di quella sollevazione.

Ma poco di poi ai congiurati si unirono Roberto principe di Capua ed altri baroni normanni, i quali con poderoso esercito strinsero di assedio la città.

I cittadini, che pel papa parteggiavano, guidati dal governatore, assalirono e ruppero i confederati, che non volendo ritentar la sorte delle armi, si contentarono di saccheggiare i villaggi e disertarne le campagne.

Per questi fatti, il pontefice, affin di esaminare le querele e di quietare le discordie, riunì un concilio a Ceprano, ove convennero Guglielmo duca di Puglia, e Roberto di Capua; e là il duca Guglielmo ottenne la investitura della Puglia, della Calabria e della Sicilia.

Anche Mantova, per la notizia falsamente divulgatasi della morte della Contessa Matilde si ribellò e pose l'assedio a Rivalta, che dopo energica resistenza, fu data alle fiamme.

Del che esasperata la Contessa, benchè già invecchiata fosse, con ardor virile, mosse con un esercito ad assediar Mantova; e quei cittadini, che pria baldi eransi dimostrati, offrirono patti per la resa; e la contessa, per punirli, tolse i privilegi che a quella cittadinanza avea prima concessi.

(An. 1115) L'anno seguente Matilde trovandosi in Bondeno dei Roncori nella Emilia infermò gravemente, e addì 24 luglio morì lodata e compianta per la immensa liberalità, di che largheggiò con quanti a lei ricorsero per aiuti (1).

La notizia della morte di Matilde giunta in Germania, decise Arrigo a ritornare in Italia, ove spingealo disianza di vendetta.

Siccome nella prima volta fatto avea, così anche in questa il pontefice, avvertito che l'imperatore apprestavasi a ripassare

(1) Nell'anno 1635 Papa Urbano VIII fece trasportare le ossa della Contessa Matilde dalla Chiesa di S. Benedetto di Polirone ove era stata sepolta, a Roma, e le fece deporre in un magnifico sepolcro nella Basilica Vaticana.

le Alpi, riunì un Concilio in Laterano, ove condannò le investiture laicali; sicchè tale quistione che sembrava assopita, si ridestò in tutta la vigoria.

Mentre così il fuoco si riattizzava, nuovi dissidii avvennero in Roma per la elezione del prefetto della città, essendone morto il titolare che gran fama ed onoranza godeva presso la popolazione.

Alcuni parteggiavano per un figlinolo del defunto, altri pel figlio di un Pietro di Leone ebreo convertito; e per questi il pontefice mostrava deferenza.

Il popolo, radunato nei comizi, ad unanime voto elesse il figliuolo del defunto; ma il papa vi pose il *veto;* ond'è che si passò dalle preghiere alle minacce; da queste alle armi; per cui il papa ritirossi a Sezza, d'onde pregato per ambascerie di cittadini, fece ritorno nella città, essendosi acquietato il momentaneo tumulto.

Orribili tremuoti scuotevano la terra, e nuvoloni perennemente infuocati vedeansi raggruppati nel Cielo; i quali fenomeni, in quei tempi d'ignoranza, aveano così atterrite le popolazioni dell'Italia e della Germania (1); e la immaginazione accesa dalla tema, credendo che quei fenomeni fossero segni di divina vendetta, avea in tal modo sparsa in tutti la costernazione; che lo stesso Arrigo, sia che di quel terrore partecipasse, sia che avesse dubitato una sollevazione popolare, inviò a Roma ambascerie per conchiudere la pace con la sede pontificia; cosa che non potè ottenere non trovandosi di accordo sui limiti che il papa volea messi all'autorità civile dell'impero.

Ond'è che decise a recarsi egli stesso a Roma, sperando di meglio riuscirvi; ma ebbe la poca prudenza di farsi accompagnare dall'abate di Tarfa già due volte condannato nel capo come ribelle al pontefice (2).

Papa Pasquale, all'avvicinarsi dell'Imperatore, se ne andò a Montecassino, e di là a Benevento, ove avendo saputo che Arrigo erasi fatto di bel nuovo coronare in S. Pietro da Burdino (o Maurizio) Arcivescovo di Praga, riunì un Sinodo e scomunicò l'ambizioso Prelato.

(1) L'Annalista Sassone (*apud Eccardum*) narra così l'accaduto: — *Verona civitas Italiae nobilissima aedificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis corruit. Similiter in Parma et Venetia, aliisque urbibus, oppidis et castellis non pauca hominum millia interierunt.*

(2) Pandolphus pisanus — *In vita Paschalis II.*

(An. 1118) Recatosi poi, benchè infermo, con un buon nerbo di truppe in Roma per togliere la Basilica di S. Pietro agli ammutinati, giacchè Arrigo era partito per la Lombardia, colpito da febbre letale, morì, e fu sepolto nella Basilica Lateranese.

A suo successore fu eletto il Cardinale Giovanni Gaetano che prese il nome di Gelasio II.

Una mano di faziosi del partito imperialista, guidata da Cencio Frangipani assalì il pontefice, e trascinatolo a furia di pugni lo fece prigione.

Del che avutasi notizia dalla parte pontificia, che italiana appellavasi, diede di piglio alle armi, e dopo molto sangue pervenne a liberare il prigioniero.

Ma il Frangipani non era che un mandatario; di fatti, improvvisamente sopragiunse Arrigo con poderoso esercito; ed il papa, cui erano noti i tristissimi intendimenti di lui, lasciò la città, e con la sua corte riparò a Gaeta sua patria, ove recaronsi e vescovi e cardinali e la maggior parte del clero.

Furono vane le preghiere di Arrigo per indurlo a ritornare in Roma; niuno più ponendo fede nelle sue parole; ed il pontefice anche una volta premurato, gli fece rispondere, che per luogo di convegno, ove trattar di affari, avrebbe scelto Milano o Cremona, città che a lui si mostravano affezionatissime e devote.

Intanto siccome Gelasio non era stato ancora consacrato, la funzione fu celebrata in Gaeta, ove convennero pure Guglielmo Duca di Puglia e Calabria, Roberto principe di Capua, e Riccardo dell' Aquila duca di Gaeta.

Del che Arrigo indispettito, con peggior consiglio, nominò ad antipapa quell' arcivescovo Burdino Maurizio, il quale si fè chiamare Gregorio VIII, e preso appena possesso del palazzo Laterano, fece atti come se veramente egli fosse stato legittimo pontefice.

Gelasio, recatosi a Capua, scomunicò l' imperatore ed il Burdino.

Partitosi Arrigo da Roma, dai pontificii volle tentarsi di far ripatriare il papa; questi accettò i buoni uffici, e poco curandosi del pericolo, fece ritorno nella città accompagnato da molto popolo.

Ma recatosi a celebrare i divini uffizi, i Frangipani gli furon sopra, e lo avrebbero ucciso, se non avessero trovata energica difesa nei pontificii.

(1119) Per la cosa il papa convinto che insicuri sarebbero stati i suoi giorni a Roma, accompagnato da cardinali e da nobili signori romani, recossi prima a Pisa ed a Genova; poi in Francia, e di là al Monastero di Clugny, ove morì dopo poco tempo, colpito da una malattia di languore prodottogli da tanti dispiaceri, che ingiustamente avea sofferti.

Papa Gelasio prima di morire, temendo che alla notizia di sua morte novello ardire prendessero gli scismatici, raccomandò caldamente ai cardinali ed ai vescovi che con lui divisero l'esilio, di far cadere la elezione su Guido Arcivescovo di Vienna figlio di Guglielmo Testardita Conte di Borgogna, cognato di Umberto 2.° Conte di Morienna, proavo della real Casa di Savoia ed apparentato con i re di Francia e d'Inghilterra.

La elezione infatti seguì in persona di lui, che prese nome di Callisto II. Egli fu prestamente salutato e riconosciuto da tutto l'episcopato e dal laicato cattolico, e non furono ad alcuno secondi il Clero e la nobiltà romana, che in quella elezione previdero una guarentigia per la Chiesa.

A Reims il novello pontefice convocò un concilio, in cui confermò la scomunica contro l'imperatore e contro l'antipapa Burdino.

Dopo aver visitato varie terre del Delfinato, papa Callisto recossi a Susa; e là ricevuto dai vescovi di Lombardia con festosa accoglienza, passò a visitare le primarie città della Toscana, e quindi entrò a Roma, ove gli fu preparato un vero trionfo.

L'antipapa Burdino, rifugiatosi a Sutri, pose opera a fortificarsi sperando sempre negli aiuti dell'imperatore. Ma questi, quando seppe che il Duca di Puglia e quello di Capua erano andati a far atti di omaggio a Papa Callisto, credè prudenza non avventurarsi in nuova guerra.

Confortato il pontefice da così lieta accoglienza, pose l'animo a far cessare lo scisma. Ond'è che, raccolto un'esercito, assediò così strettamente Sutri, che quei cittadini, disgustati di soffrir tante angustie per causa dello scismatico, preso Burdino, lo menarono prigioniero nel campo del Pontefice.

Narrasi, che a dar pubblico esempio, onde riparare agli scandali che l'antipapa avea suscitati, il papa ordinò che quegli fosse condannato a cavalcare un camello con le spalle rivolte alla testa dell'animale, obbligandolo a tenerne in mano la coda (1).

(1) CARDIN. DE ARAGONIA *in vita Colisti II.* « *Tunc proeparato sibi comelo pro albo coballo, et pilosa pelle vervecum pro chlamyde rubeo, positus est in traverso super ip-*

Così condotto a Roma, fu messo in carcere; e come narrasi dall' autore della Vita di Callisto, testè citata, o come meglio afferma il Pandolfo (1), fu relegato a vita nel Cenobio della Cava (2), ove poco di poi morì di cordoglio, vista sfuggirsi ogni speranza di aiuto.

Arrigo, che nell'unanime movimento delle popolazioni italiane vide una eloquente protesta contro la sua condotta nell' aver avvalorato e sostenuto lo scisma, nella Dièta radunata a Worms accettò i consigli di probi vescovi, e devenne finalmente ad amichevoli componimenti.

Fu così di buon accordo deciso, che la elezione dei Vescovi fosse liberamente devoluta al Clero ed al popolo; ed ai monaci quelle dei propri abati; e l' Imperatore promise pure la restituzione dei beni tolti alla Chiesa.

Il Pontefice da sua parte concesse, che la elezione dei vescovi e degli abati negli stati tedeschi fosse fatta in presenza dell'imperatore o dei legati di lui; che l' imperatore desse loro con lo scettro l'investitura degli Stati e delle regalie appartenenti allo Stato tedesco, eccettuando quelli appartenenti alla Chiesa di Roma.

Nelle altre province dell' Impero l'investitura delle regalie dovea compiersi nel termine di sei mesi.

Commendevole fu tale avvenimento; ma in sè stesso non fu che una tregua. La lotta poco tempo dopo dovea maggiormente incalorirsi, poichè era sempre un addentellato molto potente, quello pel quale i principi poteano prender parte al conferimento delle regalie dei vescovi.

(AN. 1124). Non pertanto per qualche tempo le quistioni furono assopite, e con esse posero fine anche alla loro vita Callisto ed Arrigo.

sum camelum, et in manibus eius pro freno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu Pontificis praecedebat, revertens ad Urbem cum tanto dedecore, quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia, et aliis exemplum praeberet, ne similia ulterius attentare praesumant. »

La stessa descrizione ne fanno WILLELM TYR. Lib. XII C. 8. FALCO BENEVENTANUS.

(1) PANDOLPHUS PISANUS in Chronico.

(2) L' Anonimo Cassinese e Pietro Diacono lo dicono imprigionato nella Rocca di Janula situata nel monistero Cassinese; altri lo dicono chiuso non in *Cava* (ossia nel Cenobio) ma *in cavea* ossia in una gabbia, o cella angustissima.

ART. 3.°

(dal 1125 al 1128)

Elezione di Onorio II e di Lotario — Guerre intestine in Italia — Fatti dell'Italia meridionale — Corrado di Svevia.

Non senza scandali, tumulti e pressioni avvenne la elezione di Onorio II, il quale avversò così potentemente i parenti di Arrigo duchi di Svevia della casa d'Hoenstaufen, che la Dieta elesse al trono di Germania Lotario di Sassonia, poco accedevole alle intemperanze dei ghibellini, così detti dal castello Waibling posto sui monti di Hertfeld.

Intanto le città di Lombardia, che come dicemmo, governavansi a popolo, continuavano nella lotta fratricida.

Crema minacciata dai Cremonesi, e Tortona dai Pavesi ricorsero per aiuto alla città di Milano: Lodi e Novara minacciate da questa ricorsero a Pavia. Ne seguirono lunghissime e sanguinose lotte, che rimasero quelle popolazioni sempre rivali, avvilite e ruinate.

(1127). Era morto Guglielmo duca di Puglia senza eredi; perlocchè Ruggieri Conte di Sicilia subitamente con dieci galere si condusse a Salerno; e tanto seppe promettere e persuadere quelle popolazioni, che finalmente lo accolsero per loro signore. Lo riconobbero pure il Conte di Alife e la città di Amalfi; renitenti Troia, Melfi ed altre città della Puglia a sottoporvisi, vi furono obbligate con le armi.

Tali rapidi successi di Ruggieri inquietarono molto papa Onorio, il quale in quel principe vedea sorgere una nuova potenza, che se avesse riunite la Sicilia, le Puglie e forse la Calabria sotto la sua dominazione, come lo fu in altri tempi, avrebbe potuto un giorno divenire un vicino pericoloso per gli Stati pontificii.

Per lo che facendosi forte sul diritto feudale che la Chiesa godeva sulla Puglia, stimò interrompere i progressi di Ruggieri,

A tal fine portatosi a Benevento, là cominciò a ricevere atti di omaggio da diverse città di quelle province.

Ruggieri, il quale più con la prudenza volea estendere i suoi dominii, che con la forza, inviò ambasciatori a Papa Onorio, pregandolo di concedergli la investitura dei ducati di Puglia e di Calabria. Ma siccome il papa avea pensato dare quei ducati a Boemondo, rifiutò ogni accordo; e Ruggieri, tentato invano un assedio a Benevento, ritornò in Sicilia per approntare un forte esercito a capo di cui scendere in Puglia.

Morto anche Giordano 2º principe di Capua, il papa si era condotto in quella città per dare l' investitura di quel principato a Roberto figliuolo del defunto.

In tale occasione essendo là convenuti Roberto di Capua, Rainoldo d' Alife, Grimoaldo di Bari, Tancredi di Conversano e Brindisi, Ruggiero d' Orla e molti altri signori e possenti baroni, il pontefice stimò opportuno parlar loro dei soprusi di Ruggieri di Sicilia, e del pericolo, cui essi troverebbonsi esposti, se quegli avesse raggiunto lo scopo cui tendeva. Quei signori gli promisero di unirsi in alleanza contro Ruggieri, ed il papa, per togliere a questi ogni influenza, lo scomunicò come invasore dei beni della Chiesa.

Nella primavera seguente Ruggieri si recò sul continente con un poderoso esercito; e con una rapidità sorprendente, sottomise Taranto, Brindisi, Oria e molti altri contadi e castella di quelle terre.

Onorio, che avea vedute infruttuose le promesse fatte dai Conti a Capua, radunato un piccolo esercito si recò a Benevento; e là invitati a prender le armi varii di quei baroni, si recò a scontrar Ruggieri. Questi, posto il campo presso il Bradano, per riverenza al pontefice, come scrive Alessandro Telesino, attese di essere aggredito. Ma i pontificii non ardirono; per lo che il papa ritornò a Benevento, e spedì a Ruggieri Cencio Frangipani invitandolo a recarsi in quella città.

Ruggieri accettò l' invito, e vi si recò con tutto l'esercito ponendo il campo presso il monte San Felice; ove il Papa si recò e solennemente diedegli la investitura della Puglia e della Calabria in qualità di feudatario della Chiesa Romana. Questa può dirsi essere stata veramente l' origine del Reame delle Due Sicilie.

In questo tempo il partito ghibellino, che detestava Lotario, tentò di proclamare a re di Germania Corrado di Svevia che con

suo fratello Federigo erano i parenti più prossimi dell' imperatore Arrigo testè defunto.

(An. 1128) Corrado accettò l'offerta e scese in Italia. A Milano fu bene accolto, e fu coronato a Monza dall' arcivescovo Anselmo. La qual cosa venuta a conoscenza del pontefice, questi scomunicò l' eletto; il quale colpito dall' anatema, in pochi giorni, abbandonato da tutti, stimò prudenza ritirarsi nei suoi Stati.

In somma per quanto i principi bravassero le censure, anzi le affrontassero spesse volte con molta fermezza, pure in atto se ne spaventavano, poichè si era certi, che colpiti dalla voce del Vaticano, i più fidi alle corone erano i primi ad allontanarsene.

ART. 4.°

(dal 1130 al 1139)

Innocenzo II — Ruggieri Re di Sicilia e di Puglie — Discesa di Lotario in Italia — Concordato col Pontefice — Avvenimenti nelle Puglie — Morte di Lotario — Conseguenze e pace.

(An. 1130) Alla elezione d' Innocenzo II, successore di Onorio, altri scandali avvennero; e non ostante che egli fosse vigorosamente sostenuto dalla potente famiglia dei Frangipani, eredi dei Conti del Tusculo, pure fu obbligato ad uscire da Roma, poichè l' antipapa Pietro Cardinale, oriundo di famiglia giudea (1), armata mano avea messo l' assedio alle case dei Frangipani per averlo nelle mani.

Papa Innocenzo si recò a Pisa; mentre l' antipapa, che avea assunto il nome di Anacleto, per procurarsi amici e sostenitori, cominciò ad aggraduirsi l' animo dei Conti e dei Baroni del mezzogiorno, e specialmente di Ruggieri, che desioso di cambiare il titolo di Duca con quello di Re di Sicilia e di Puglia, l' ottenne facilmente (2).

Il Pagi però, (3) l' abate di Telese Alessandro (4) ed altri

(1) S. Bernardo nell' Epistola 139 lo chiama *iudaica soboles*.
(2) Udalricus Bambergensis tom. 2 *Corp. Hist.* apud Eccardum.
(3) Ad Annal. *Card. Baronii.*
(4) Lib. 2 Cap. 1 et seq.

scrittori napoletani affermano che Ruggieri non chiese il mutamento del suo titolo, ma se lo impose da sè stesso.

Comunque sia la cosa, è certo che Ruggieri si fece coronare a Palermo presente il Cardinale dei Conti in qualità di legato della S. Sede; ma prese la corona non dalle mani dell'Arcivescovo, sibbene da quelle di Roberto principe di Capua, essendo questi il più nobile tra i suoi vassalli.

(An. 1131) Papa Innocenzo era andato a Liegi, per coronarvi Lotario a re d'Italia e di Germania e la regina Richenza sposa di lui; e n' ebbe promessa, che si sarebbe recato in Italia per porvi termine allo scisma.

Tale notizia, e la scomunica che il Papa avea pronunziata contro Anacleto nel concilio riunito a Reims fecero risollevare nei baroni di Puglia la speranza di liberarsi dal giogo di vassallaggio loro imposto da Ruggieri.

Ond'è che avvennero tumulti e guerre sanguinose, in cui i sollevati ebbero dapprima la peggio, ma poi strettisi al Conte Rainolfo di Capua, nella valle del Sarno presso Scafati, diedero a Ruggieri tale rotta, che questi dovè ritirarsi in Sicilia per apprestare nuovi rinforzi.

(An. 1133) Lotario intanto, adempiendo alla promessa, scese in Italia, ed insieme al Pontefice recossi a Roma.

Deputazioni di signori e di popolo recaronsi ad incontrarlo; e fu così che il Pontefice potè rientrare nel palazzo Laterano; poichè Castel S. Angelo e la basilica vaticana trovavansi ancora in potere di Anacleto, che vi si era fortificato con i suoi partigiani.

Lotario, sperando di poter venire ad accordi con gli scismatici, non volle ricorrere alle armi; benchè in aiuto del Pontefice fossero anche accorsi i Genovesi con otto galee e con altrettante i Pisani approdando a Civitavecchia.

Ottenuta da papa Innocenzo la corona imperiale, con vicendevole accordo fu composta la quistione che verteva tra la sede pontificia e la corona di Germania per la eredità dei beni allodiali appartenenti alla Contessa Matilde (1); e fu deciso che il papa ne investiva Lotario, e dopo lui Arrigo IV duca di Baviera e di Sassonia, che ne avea sposata la figliuola, giurando omaggio e fedeltà al pontefice romano per tale atto di beneficenza.

(1) Cardin. Baronii. *Annales*. Ad Annum 1133 ne riporta la Bolla.

A causa delle molte morti, che, cominciata l'està, avvenivano nel seguito di Lotario, questi recossi in Lombardia, e lui partito, il Pontefico, che non avea forze per resistere contro le aggressioni di Anacleto, fu obbligato a lasciare Roma.

La partenza dell' imperatore fece perdere ai baroni di Puglia ogni speranza di aiuto; e Ruggieri, accertato da Lotario, che nulla avrebbe impreso contro di lui, ritornò sul continente e messe a sacco ed a fuoco tutte le città della Puglia, ricco di bottino, ritirossi in Sicilia.

Roberto di Capua avea intanto ottenuto dai Pisani promesse di buoni aiuti, ed a lui si unirono Rainolfo di Alife e Sergio Duca di Napoli.

Ma mentre essi organizzavano la lega, ecco Ruggieri muovere contro questa città con una flotta di sessanta galee. Per altro, siccome ebbe notizia che quel popolo s' era preparato alla più ostinata difesa, si accontentò di saccomannare alcune castella e disertarne le campagne, dopo la qual cosa ritirossi a Salerno attendendo tempo più propizio.

Ed in fatti, sia col valore, sia con pratiche abilmente condotte, venne a capo di sottomettere uno ad uno tutti i suoi nemici, non escluso il duca di Napoli, che stimò meglio venire a patti con un uomo così valoroso.

(An. 1137) Ma ai suoi danni vegliavano il papa e l'imperatore, entrambi decisi a non permettere duratura la dominazione di Ruggieri, che con poca prudenza erasi messo dalla parte degli scismatici.

Lotario infatti con un esercito invase la Puglia, ed assoggettò tutte le terre, che trovavansi sul suo passaggio. Venuto a Bari, i cittadini gli aprirono le porte; ma non così la guarnigione del castello, che sostenne un eroico assalto, e soltanto dopo molta uccisione fu finalmente preso per assalto.

Dopo questa vittoria, e la spontanea dedizione di Melfi, e di tutte le altre città della Puglia e della Calabria, il papa e l'imperatore si recarono ad Avellino, ove stabilirono di eleggere un nuovo Duca per le Puglie, e la elezione cadde su Rainolfo, detto da alcuni storici Rainone o Reginolfo.

A cagion della investitura nacque dissidio tra l'imperatore ed il papa; e dopo quasi un mese di calda discussione, fu convenuto, che entrambi avrebbero tenuto con un mano il gonfalone, che era il segno della signoria (1).

(1) Otto Frisingensis in *Chron*. lib. 7 Cap. 20. Falco Beneventanus in *Chronico*.

Quetate così le cose nelle Puglie, entrambi recaronsi a Bologna; e là l'imperatore licenziò l'esercito; e quantunque infermo, volle continuare il viaggio. Ma giunto presso le Alpi, il male così forte si accrebbe, che fatta sosta in una misera casa di campagna, dopo due giorni vi lasciò la vita.

Ruggieri, che fino a quel momento era rimasto spettatore delle vittorie dell'imperatore, saputane la morte, ritornò sul continente, ed in pochi giorni riprese tutto il perduto, meno Bari, Melfi, Trani e Troja, le cui popolazioni, unitesi ai tedeschi là rimasti da Lotario, sotto il comando di Rainolfo giurarono di morire piuttosto che arrendersi.

Non ostante le ferventi preghiere di S. Bernardo di Chiaravalle, che tra i due principi erasi messo mediatore, Ruggieri volle tentar la sorte delle armi, e prima vincitore, fu poi in tal modo disfatto, che ebbe a gran ventura l'essersi salvato con una fuga precipitosa.

Moriva in questo mentre l'antipapa Anacleto; e Ruggieri che trovavasi a Salerno, consigliò la elezione di un altro antipapa, che fu il Cardinale Gregorio, cui fu imposto il nome di Vittore IV. Ma gli scismatici, vedendo ogni giorno assottigliare le loro file, andarono a gettarsi ai piedi di papa Innocenzo, che loro fu largo di paterno perdono. E così Roma ritornò alla pace primitiva.

Morto Rainolfo, Ruggieri pensò esser per lui terminata la lotta; ond'è che inviò ambasceria di pace al papa; ma non si potè venire a componimento a causa del principato di Capua, che il pontefice volea restituito al principe Roberto.

Dopo una ripresa di armi e la prigionia di Innocenzo, finalmente fu firmata la pace, per la quale a Ruggieri fu confermato il titolo di re, ed al figliuolo di lui fu conferito il ducato di Puglia.

Tra tutte le città, la sola Bari tenne forte per lungo tempo, ed allora soltanto capitolò con buoni patti, quando quei cittadini ebbero consumato l'ultimo tozzo di pane.

(An. 1139) Da quel momento l'Italia meridionale e la Sicilia vissero tranquillamente sotto il governo d'un solo principe, liberate dalle guerre intestine che per tanto tempo l'aveano desolate.

ART. 5.°

(Dal 1140 al 1154)

Condizioni dell' Italia superiore — Arnaldo da Brescia — Ribellione a Roma — Successione di Pontefici — Saccheggio di Roma — Politica di Corrado di Germania.

Le città dell' Italia superiore non avevano ancòra compreso che il segreto della fortezza dei principi stesse nella divisione e nelle gare cittadine; e quindi miseramente travagliavansi tra loro, Lucca contro Pisa, Padova contro Verona, Milano contra Como, avverso la quale i milanesi aveano giurato eterno odio e distruzione.

Papa Innocenzo , rientrato a Roma, avea mostrata la maggiore benignità per i ribelli, e specialmente per Tivoli, ai cittadini della quale città concesse perdono compieto. Questo tratto di benignità fu interpretato debolezza o timore; per cui buona parte dei signori romani credette giunto il momento di poter rovesciare il governo temporale dei pontefici, e restituire Roma a libero reggimento.

Vivea in quei giorni Arnaldo da Brescia, giovane di forte intelligenza, audace ed arditissimo. Egli era stato educato in Francia da Pietro Abailardo, che tanto avea dato a parlare di se per gli amori con Eloisa.

Recatosi a Roma, si diede a censurare aspramente i costumi ed il lusso dei chierici, carezzando così le passioni di coloro, che mal soffrivano la dominazione teocratica.

Scomunicato, riparò prima in Francia , poi in Germania; ma dovunque recavasi, trovava contro di se la voce di San Bernardo, che era solerte in prevenire l'arrivo di lui svelandone i divisamenti per la chiesa oltraggiosi.

Le dottrine di Arnaldo però cominciarono a fruttificare in Roma, ove buona parte del popolo , insorta contro il pontefice che avea impedita l'aggressione di Tivoli, verso la quale terribile era l'odio dei romani, sconobbe l' autorità di lui; e restaurò l' antico senato; a scongiurare le quali cose non valsero preghiere, pro-

messo, nè anche grosse somme di danaro, tanta era la unanimità che si avverò fra i ribelli signori e di plebei (1).

Papa Innocenzo ne fu preso da tanta pena, che caduto pericolosamente infermo, in pochi giorni morì; e gli successe Guido Cardinale di S. Marco, col nome di Celestino II. Questi morto dopo soli cinque mesi di regno tempestoso, fu eletto Gherardo dei Caccianemici bolognese, Cardinale di Santa Croce, e prese il nome di Lucio II.

(An. 1145). Questi, mentre tutte quasi le città italiane guerreggiavansi tra loro bruttando la terra di sangue fratricida, tentò di far rientrare nella obbedienza il popolo romano; ma gl'incolse male, poichè avendo egli voluto capitanare i suoi all'assalto del Campidoglio, nella mischia fu così sconciamente ferito da colpi di pietra, che d'allora in poi non gli fu più possibile curvarsi o star seduto; ed affranto da dolori, ne morì con grande gioia dei ribelli.

Eugenio III che gli successe, non trovando sicura la sua dimora in Roma, ne uscì nottetempo; e riparò nel monastero di Tarfa nella Sabina.

Arnaldo da Brescia colse quel momento per ritornare nella città; e festosamente ricevuto, diedesi a predicare contro la tirannide dei signori e dei Cardinali, incitando le masse ad atterrare le castella ed i sontuosi palagi. Tale funesto incitamento produsse i suoi frutti; e la plebe, sfrenatasi a sedizione, tumultuosamente aggredì le abitazioni dei signori, tutte ponendole a sacco ed a fuoco, molte smantellandone con grave danno delle arti, poichè in quei saccheggi ed in tali demolizioni si perdettero le più ricche collezioni di antichità greche e romane con grandi spese fatte da quelle ricchissime famiglie.

Tali eccessi portarono di conseguenza, che i nobili si divisero dai plebei, anche perchè questi, sempre tumultuando contro i signori, avendo eletto a patrizio, suprema dignità del popolo, Giordano nipote del defunto antipapa Burdino, pretendevano che a lui tutta la nobiltà facesse omaggio.

Ma ben è noto, che le plebi facili ad esaltarsi, facilmente ritornano alla obbedienza; e così avvenne dei romani, i quali, stanchi di lotte e ricchi di bottino, vennero a patti di pace col papa, e ne ottennero che rimanesse il senato com'era stato già eletto.

(1) *Muratori — Annali d'Italia.* Anno 1143 *Ind.* VI.

Morto Lotario, i signori tedeschi aveano eletto a re Corrado Duca di Svevia, quello stesso che già vedemmo coronato re d'Italia a Milano.

A lui i rappresentanti del popolo romano inviarono lettere, ragguagliandolo di quanto erasi fatto per ripristinare il governo a popolo.

Corrado non tenne conto alcuno di tali lettere, nè migliore ascolto diede alle esortazioni fattegli di recarsi a Roma per ricevere dal popolo la corona Imperiale.

A lui piacque invece far buon viso ai legati pontificii, ai quali, secondo l'uso, confermò tutti i privilegi che dai suoi predecessori erano stati accordati alla Chiesa romana.

(An. 1147). Papa Eugenio si condusse allora in Francia per promuovere una seconda Crociata, che già dovunque predicavasi da S. Bernardo.

Ritornato a Roma, con l'aiuto delle soldatesche, raccolte nelle vicine città, tentò di far ritornare i signori ribelli alla soggezione pontificia; ma non potè ottenerlo che per alcuni, sorpreso come fu dalla morte in Tivoli.

(An. 1154). Gli successe Corrado Vescovo di Sabina col nome di Anastasio IV.

E così chiudevasi la prima metà del secolo XII.

Guerre civili, guerre religiose, lotte di ambizioni, gare nequissime che immensamente danneggiarono l'Italia.

In Germania, morto Corrado, era stato eletto a re Federigo I°; in Sicilia a Ruggiero era succeduto Guglielmo *il cattivo*.

Sono due nomi, che nella seconda metà del secolo XII ebbero una parte importantissima in Italia; poichè può dirsi, che la sregolatezza di loro ambizione fu la spinta trapossente che destò negli Italiani la scintilla dell'amore per la indipendenza nazionale.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO QUARTO

(Dal 1106 al 1154)

ART. I.°

(dall' anno 1106 al 1112)

Riforma dei costumi del Clero—L'eredità di Gregorio VII—Prudente condotta di Pasquale II — Concilio di Guastalla — Quistione delle investiture—Sinodi sulla disciplina ecclesiastica — Concilio Laterano — Sinodi parziali — Eresia di Tanchelino.



CHEGGIAVA ancor solenne e sublime sull'occidente e sull' oriente la voce solenne di Gregorio VII.

Se egli avea spinta la severità al punto supremo che si poteva, la società ne avea già risentito tutta la potenza dei benefici effetti, poichè ne fu grandemente avvantaggiata la pubblica morale nel ritorno che la maggior parte del Clero fece nella via della giustizia e della santità.

In fatti, con grande alleviamento del pubblico costume, era cominciata attivamente la riforma della vita dei chierici; e dei passati scandali non rimanevano che le vecchie radici personificate in coloro che simoniacamente aveano acquistato beneficii e vescovati, i quali, la Chiesa prescrive, debbonsi sol concedere a chi di grandi doti di merito e di scienza sia fornito.

La demoralizzazione del clero è la morte della società; ed un vescovo che scandalizzi il popolo o con la simonia, o con la superbia, o con l'ignoranza, o con l'abbiettezza dei costumi danneggia la casa di Dio più che farlo possano cento eresie.

L'eresia si combatte con la scienza e con la virtù; lo scandalo dato da chi fu posto a modello, su cui il popolo debbe esemplarsi, deprava i costumi del popolo stesso.

Queste furono in compendio le idee, che lasciò ad eredità della Chiesa papa Ildebrando; ed esse formarono l'arma possente, con la quale i pontefici pugnarono nei secoli posteriori contro la inondante ambizione delle sette o degli apostati.

La miseranda fine di Arrigo IV avea impresso immenso terrore nel principi di quel secolo; — non pertanto la lotta contro la Chiesa non cessò mai, poichè a rinfocolarla vi furono sempre sacerdoti, che, degradando il loro sublime carattere, o ponendo in oblìo la santa missione che loro incombe, si fecero strumento delle passioni della potestà civile, anzi che farle comprendere la linea di demarcazione dei loro poteri.

La storia della Chiesa, come avrà potuto osservarsi, dal secolo X in poi, comincia in modo a rannodarsi con la civile, che questa già trattata ampiamente, la parte ecclesiastica si restringe a particolareggiare solamente ciò che concerne i fatti intimi della Chiesa.

Al trono di Germania era asceso Arrigo V. Da quel che già narrammo, ognuno ha potuto formarsi una idea della morale di questo principe, che dimentico dell'obbligo e dei doveri di figlio, fattosi censore e tiranno del padre, che rispettar dovea, quali si fossero state le reità di lui, gli negò non solo la pace ed il perdono, ma financo il pane.

Papa Pasquale II avea tutto calcolato; e tra le altre cose avea potuto osservare che il timore sorto in alcuni di trovarsi illaqueati nelle censure comunicando con gli scomunicati, s'era fatta causa di grave spostamento negl'interessi delle famiglie, e nella pace di molte città tedesche.

Per la qual cosa credette esser misura di necessaria prudenza e di carità paterna rivenire su questa importante faccenda per racquetare le coscienze di quelle popolazioni.

Nel Concilio convocato a Guastalla, ove eran convenuti con moltissimi vescovi anche gli ambasciatori di re Arrigo, mentre pronunziava sentenza di sospensione contro Ermanno Vescovo di Augusta, accusato di simonia, nel tempo stesso indirizzava una lettera ad Oderico Vescovo di Passavia, ed a Guebeardo di Costanza loro inculcando di raffrenare il soverchio zelo di quelli, che per non trovarsi con gli scomunicati, emigravano dalle pro-

prio città; o di non considerare come illaqueati coloro, che per necessità di abitazione comune e di servizio si trovassero obbligati ad essere con essi in contatto. (1)

Tale misura di economia legislativa fu con grande gioia accolta in Germania, e la quiete sopravenne al tempestar delle coscienze.

In questo concilio la metropoli di Ravenna, in pena di essere stata sempre ostile al potere dei pontefici, fu privata della giurisdizione sulle città di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna.

Il papa, dopo aver visitata la Cattedrale di S. Martino di Tours, ed altre chiese principali della Francia, ricevuti affettuosi omaggi dal re Filippo e da Ludovico figliuolo di lui, recossi a Châlons, ove era stato stabilito che si sarebbero recati gli ambasciatori di re Arrigo di Germania per comporre la quistione delle investiture.

Essi vennero infatti e l'arcivescovo di Treveri, capo dell'ambasciata, propose a nome del re; che fatta la elezione dal Vescovo, dal clero e dal popolo secondo la consuetudine, il nome dell'eletto fosse *presentato* al re, il quale se trovava di suo gradimento la nomina, ne avrebbe data la conferma; e dopo la consacrazione, l'eletto ritornerebbe al re per ottenerne la investitura delle regalie con la consegna dell'anello e del pastorale.

Così riproponevansi al pontefice le stesse condizioni disaccettate e che erano state già causa delle scomuniche inflitte da Gregorio VII.

A nome del pontefice rispose il Vescovo di Piacenza con l'assoluto diniego a tali proposte, le quali erano un attentato alla libertà della Chiesa, non potendosi nè dovendosi sottoporre il Vescovo all'autorità laica.

I tedeschi si ritirarono confusi e pieni di dispetto; ed Arrigo per impedire che altre censure fossero contro lui pronunziate, ottenne la dilazione di un anno per la decisione definitiva da pronunziarsi in Roma.

La piaga che cancrenava la chiesa era in quei tempi la incontinenza della chierisia; per cui non è a maravigliarsi, se i pontefici, una volta benigni, spesso si mostravano severissimi per purgare la Chiesa da lebbra tanto fatale.

(1) Labb. Tom. X p. 633, Ep. XII.

Con il favore di S. Anselmo di Cantorberi, il re d'Inghilterra avea rinunziato ad ogni pretensione sulle investiture; ed il Pontefice, per rendere meno dolorosa la condizione di molte famiglie, benignamente promise che si potesse dispensare ai figliuoli dei preti l'impedimento negli ordini sacri (1).

Tale benignità è per altro giustificata per lo stato in cui trovavasi quella nazione; ma fu però decretato che quelle dispense fossero concedute senza pregiudicare in prosieguo di tempo la disciplina ecclesiastica.

(An. 1108) Ed infatti S. Anselmo convocò un sinodo a Londra, in cui fu stabilito che potessero rientrare nelle funzioni ecclesiastiche coloro, che si decidessero a dividersi dalle loro donne; e che non si ammettessero agli ordini sacri, se non chierici morali ed onesti, i quali pronunziassero voti di perpetua castità.

Papa Pasquale da Châlons si recò a Troyes, ove tenne un altro concilio, i cui atti andarono sperduti; e poi ritirossi a Roma.

Quel che avvenne quando là recossi Arrigo, e della sacrilega prigionia inflitta al pontefice, già narrammo.

Quì necessita far parola del Concilio tenuto nel Laterano, ove si agitò la quistione, se tenersi per legittimo ovvero annullarsi l'accordo fatto riguardo alle investiture, il quale consideravasi essere stato strappato al pontefice, forse vinto dal timore che maggiori mali avessero potuto colpire la Chiesa già tanto travagliata dagli scismi.

Fermi a chiedere la revoca di quell'accordo erano Brunone Abato di Monte Cassino, e molti cardinali e vescovi, i quali faceano grave pressione sul pontefice, affinchè avesse scomunicato Arrigo.

Papa Pasquale comprendeva tutta la necessità di rivenire su quella quistione; ma volea farlo con tale prudenza da non suscitare nuove ed intemperanti discordie. E siccome S. Brunone era quegli che violentemente minacciava di far precipitare le cose, il pontefice recatosi a Monte Cassino, nè potendo indurlo a moderare lo zelo inconsulto, lo depose dall'Abbazia.

(An. 1112) A racquetare la faccenda si riunì il Concilio.

Le condizioni di quei padri erano difficoltose; poichè il papa, confessando di aver ceduto per solo fine di salvare la chiesa dalla prepotenza di Arrigo, pure non volea ritrattar la promessa fatta

(1) Epistola 102.

con giuramento; e perciò avea dichiarato, che avrebbe piuttosto abdicato anzi che essere accusato di spergiuro dal mondo civile.

Fu allora che Gerardo Vescovo d'Angouiemme propose, che il Concilio dichiarasse nullo ed abusivo l'accordo, perchè estorto con violenza; con la qual cosa il pontefice poteva esser tranquillo in coscienza (1).

A conferma di tale decisione unanimamente fecè adesione tutto l'episcopato; e molti Concilii particolari furono tenuti, nei quali non solo furono condannate le investiture, ma fu anche scomunicato Arrigo come prepotente e nemico della chiesa cattolica.

Fra gli altri sinodi vi fu quello congregato a Vienna, presieduto dall'Arcivescovo Guido, il quale, benchè fosse al re congiunto per sangue, pure pronunziò l'anatema presenti i regi ambasciatori di lui.

Or mentre così la chiesa battagliava energicamente a sostegno dei suoi diritti, altri dolori le eran serbati dal sorgere di novelle eresie.

Un tale Tanchelino, non saprem dire se eretico, o piuttosto pazzo, era sorto a declamare nel Belgio contro la santità della Chiesa, dicendo abbominazione i sacramenti; a nulla valere l'ordine sacro e la consacrazione del papa, dei vescovi e dei sacerdoti; insomma doversi formare una nuova religione.

E per avere seguaci, avea cominciato dal viziare una turba di giovani donne, cui più delle privazioni e della onestà cristiana, piaceva sguinzagliare in orgie dissolute.

Non ci è possibile narrare minutamente le scostumatezze di lui, e le sue bestemmie senza sentirne ribrezzo.

Asseverando lui essere il nuovo Messia, il mandato da Dio a salvare la terra, diessi a percorrere il Belgio e la Francia.

Nelle città di Utrecht, di Anversa ed in quasi tutte le Fiandre l'empio impostore seppe farsi un nucleo di seguaci.

A coadiuvarlo nell'opera nefanda concorsero un Manasse operaio magnano, un prete Evarvechero, ed un Enrico, che seppe tanto infingersi da ingannare il vescovo del Mans, ed ottenerne la licenza di predicare.

Ma per buona fortuna della società civile, gli stessi eccessi fecero morire questa setta scostumata, che per qualche tratto di tempo seminò di orrori e di scandali le chiese della Francia, del Belgio e della Germania.

(1) Card. Baron. *Annal.* An. 1112.

Insomma, quante volte la storia della Chiesa presenta pagini in cui son registrate lotte e scissioni con la potestà civile, esse non andarono mai disgiunte da nefande eresie per completare il flagello della società cristiana.

Ma in mezzo a tante contraddizioni la religione di Cristo spingeva sempre innanzi i suoi raggi luminosi; ed erano essi l'unica luce che splendeva nelle tenebre di quei secoli di ferro.

ART. 2.°

(Anno 1113)

La vita monastica — Istituzioni degli ordini militari — Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme — Ordine dei Templari — Ordine di S. Lazzaro — Cavalieri teutonici.

Sin da' primi tempi della Chiesa, alcuni individui, desiosi di dedicare intiera la loro vita al Signore, si ritirarono in eremi ed in romitaggi lontani dal consorzio dei viventi; e furono perciò detti *eremiti* (1).

Altri si riunirono come in una famiglia, vivendo sotto una regola comune, e furono detti *asceti* (2), ovvero *monaci* (3) poichè tuttodì erano occupati alla contemplazione delle celesti cose.

Molti di questi uomini, che menarono vita così segregata dall'umano consorzio furono per altissima santità lodati dalle storie. Col progredire del tempo però i monasteri non rimasero solamente luoghi di meditazione e di penitenza, ma furono anche semenzaio e deposito di scienze, di lettere e di arti.

S. Basilio in Oriente e S. Benedetto in Occidente sono due celebrazioni storiche, i cui nomi furono tramandati nei secoli, meritevoli della gratitudine universale.

(1113) Papa Pasquale II a questi sublimi campioni della fede, le cui armi erano il digiuno, la orazione e la penitenza, volle aggiungere un altro ordine novello, i cui componenti, non con la sola orazione sostenessero la fede, ma anche con la spada. Diamone un rapido cenno.

(1) Deriva dal greco ἔρημος che significa *deserto*.

(2) Dal greco ἀσκέω, che corrisponde alla parola italiana *mi esercito*. Gli stoici dicevano ascati coloro che *si esercitavano* a domare le passioni e ad acquistare abitudini virtuose.

(3) Dalle parole greche μόνος *solo* ed ἔχω *sono*; ossia *sono solo*.

Il primo tra essi fu detto *Ordine militare* del *Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.*

Gherardo della Scala (detto *il pio Gerardo*) a parere dei dotti sembra che abbia diritto ad esserne chiamato istitutore (1). Ed eccone il come.

Alcuni mercatanti di Amalfi, i quali trafficavano nell'Oriente, eressero a Gerusalemme un Ospedale per i pellegrini loro connazionali che infermavano; o come altri credono, fondarono un Cenobio in onore della Vergine.

Le due opinioni sono entrambe ammissibili, poichè può ben dirsi che si fosse eretto un cenobio con l'obbligo di accogliere gl'infermi. Certo è, che per officiare in quel sacro luogo, furono chiamati i Benedettini con rito latino; e poco tempo di poi, col permesso di Mostanser Billah califfo dell'Egitto, da quello poco discosto, fu edificato anche un monastero di donne dedicato a S. Maria Maddalena.

La casa, secondo l'opinione più accreditata, prese il nome di *Ospedale di S. Giovanni* intitolandola a S. Giovanni Battista.

Superiore dei frati addetti al servizio dell'Ospedale era Gherardo della Scala; e Papa Pasquale, considerando quanto bene quella istituzione arrecava alla religione ed alla umanità, ne approvò le Regole, e diede ai componenti di quella società, come distintivo dell'Ordine *una croce bianca ad otto punte* da portarsi cucita sul mantello nero. Il Superiore ebbe il titolo di *Gran Mastro* e molti privilegi furono a lui concessi.

Condizioni per esservi ascritto erano l'età di 13 anni almeno, esser cristiano cattolico, non soggetto ad alcuno, e celibe. L'ascritto dovea pronunziare i voti di castità, di povertà e di obbedienza.

L'Ordine era diviso in tre classi; *sacerdoti*, ossia cappellani; *nobili* che formavano la milizia, e *monaci* (2) addetti ai minori uffici, sia nei campi che negli ospedali.

La bandiera era una *Croce rossa* in campo bianco.

(1) GIUSTINIANI — *Historie dell' Ordine* I. 200 — Secondo il PAOLI, il *pio Gherardo* fu creduto nativo di *Avesnes*; ma i critici più accurati sostengono con buoni argomenti che fosse stato Gherardo della Scala, lo che è confermato dell'essere composta d'italiani la società primitiva di quest' *Ordine*.

(2) *I monaci* erano detti *serjens*, comunemente *sergens*, dal quale nome è derivato il grado di *sergente* nelle nostre milizie.

Nel 1118-19 tale istituzione trovò imitatori in Italia, ove fu eretto l'ordine dei *Templari*.

Un antico manoscritto (1) e l'Aldimari (2) dicono, che istitutore ne fosse stato un nobile di famiglia napoletana; altri ne danno l'origine ad Ugo di Payens, a Goffredo di Sant'Omero ed a sette altri signori. Ai tre voti degli Ospitalieri, i Templari aggiunsero un quarto, qual'era quello di proteggere i pellegrini e guerreggiare gl'infedeli.

Vestirono prima l'abito agostiniano; poi quello da prete, per concessione loro fatta dal Concilio di Troyes; e Papa Eugenio III concesse loro di portare a distintivo un mantello bianco con una croce rossa sovraposta dalla parte del cuore. Questo mantello in tempo di guerra, portavasi sul giaco.

Il loro elmo era senza piume, e di bianco lino il pennone listato di nero, aventi in mezzo la Croce dell'Ordine. Comunemente furono detti *bausèant*.

Delle vicende terribili per le quali miseramente si estinse quest'ordine, sarà detto a suo luogo, quei fatti facendo parte della storia ecclesiastica.

In quell'epoca stessa surse l'*Ordine di S. Lazzaro* che il Piemonte adottò chiamandolo dei *SS. Maurizio e Lazzaro*.

Officio degli ascritti era di curare i lebbrosi; donde il nome di *lazzaretti* dato agli ospedali di quest'Ordine.

Si ebbero pure altre fondazioni simiglianti in prosieguo di tempo.

L'Ordine Teutonico o dei *Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme*, che rimase circoscritto nella sola Germania, credesi che fosse stato fondato nel 1190-92 dal figlio di Federico l'*Enobardo*, quando conducendo l'esercito tedesco ad assediare Acri, nel veder le miserie dei suoi compatriotti, coadiuvato da alcuni negozianti di Brema e di Lubecca, eresse varii ospedali per ricoverarli.

Questi cavalieri aveano a distintivo un mantello bianco con croce nera sovraposta.

E finalmente l'*Ordine della Spada* (Schwertbruder, ossia fratelli della spada) creato in Livonia nel Secolo XIII, l'*Ordine della Stella* creato da Roberto figlio di Ugo Capeto (1022); l'*Or-*

(1) Cluniac. Chron. ms. 20.
(2) *Memor.* 668.

dine di San Giacomo di Calatrava o d' Alcantara fondato in Spagna nel 1150 e molti altri, che con i secoli, mutate le condizioni politiche dell' Europa, restarono semplice distinzione di onore, e non più la croce di lino fu il simbolo dei cavalieri, ma croci tempestate di perle e di brillanti (1).

ART. 3.°

(dal 1114 al 1124)

Abelardo — Natali e studii di lui — Eloisa — Vicende della loro vita — S. Bernardo — Concilio Laterano — Gelasio II, Callisto II, Concilio di Tolosa — Concilio di Reims — Condotta spaventevole di Arrigo — Canoni del Concilio — Accordi tra la Chiesa e lo Stato — Concilio Romano — Morte di Papa Callisto.

Due sommi ingegni sorsero nel secolo XII, e ne costituirono la epoca; l'uno che fu di scandalo, e l' altro, gloria ed ammirazione nella Chiesa di Cristo — Il primo fu Abelardo, S. Bernardo il secondo.

Abelardo nacque a Palais piccolo villaggio posto presso Nantes. Suo padre Berengario, benchè uomo d' armi, essendo molto istituito nelle lettere, volle che i figli fossero educati all' amore delle scienze.

Abelardo prima seguì la carriera militare, ma presto annoiatosene, cedè i suoi diritti ai fratelli, e datosi tutto allo studio, divenne così valente in dialettica, che gran fama n' ebbe nella Università di Parigi.

Dopo assestate le faccende della sua famiglia, quando suo padre e sua madre segregandosi dal secolo, vestirono abito da religiosi, Abelardo aprì scuola prima a Mélun, poi a Parigi, ove ebbe numerosi discepoli.

Insuperbito dei suoi trionfi, non s' avvide d' essere discosto di un passo dall'abisso; ed entro vi cadde per la sconfinata presunzione, che fu il nemico più potente della sua vita.

(1) PAULI. — *Codice diplomatico* del sacro Ordine militare gerosolimitano, oggi di Malta, raccolto da varii documenti di quell' Archivio per servire alla Storia dello stesso Ordine in Soria, dopo l' anno 1107 al 1732 e illustrato con una serie cronologica dei gran maestri che lo governarono in quei tempi, con alcune notizie storiche, genealogiche, geografiche etc. LUCCA 1737.

Conobbe in casa del canonico Fulberto, Eloisa nipote di lui, giovanetta molto istituita nelle lettere; e con essa aprì una corrispondenza letteraria, che finì in amorazzi lussuriosi.

Fulberto gioiva nel veder sua nipote di giorno in giorno maggiormente affezionarsi agli studii delle scienze. Ma avvertitosi, che Abelardo spessamente tradisse un segreto, lo licenziò da sua casa.

Fu allora che questi fugò la fanciulla, la quale diede alla luce un bambino cui fu imposto il nome di Astrolabio. Abelardo, per placare Fulberto, promise sposarla, al che Eloisa negossi dapprima,perchè questi era Canonico di Sens; ma poi vergognando del suo stato, accettò la proposta, e le nozze furono secretamente celebrate.

Divulgatosi tale fatto ed il nome degli sposi divenuto oggetto di scandalo e di sarcasmo, decisero dividersi; e fu allora che Abelardo vestì lane monastiche nell' Abazia di S. Dionigi, ed Eloisa pronunziò i voti nel monastero di Argenteuil.

Sicchè Abelardo, che da natura ebbe ingegno sommo, non potè beneficare la Chiesa, tra per la sua sconfinata superbia, tra per la indecorosa rilassatezza dei suoi costumi.

Tale scandalo fu riparato dalla gloria di S. Bernardo che diede il suo nome al secolo.

Nacque egli nel 1091 da Terelino signore di Fontaines nella Borgogna e da Alice di Montbar.

Educato cristianamente, entrò prima nel monastero di Cistello, e poi ritirossi nella Valle d' Assenzio offertagli da Ugo Conte di Sciampagna come luogo di ritiro, ove fu seguito da dodici discepoli; e fra questi, dopo qualche tempo, anche da suo padre, che volle indossare l'abito di penitenza. Quel luogo fu detto Chiaravalle.

La storia di S. Bernardo, come dicemmo, si fonde con quella del secolo, così nelle sacre che nelle politiche vicende; la qual cosa andremo esponendo in questo capitolo.

(An. 1116) Dopo i fatti avvenuti per l' accordo strappato con violenza al pontefice da Arrigo, papa Pasquale convocò nel Laterano un altro Concilio, che fu ecumenico; e da tutte le nazioni cristiane vi convennero e vescovi e deputati e signori; ed in esso egli con tutta solennità condannò di nuovo l'accordo da lui sottoscritto.

S. Brunone, deposto da Abate e rimasto vescovo di Segni, intervenne al Concilio.

Di costumi integerrimo, spinse tanto in tale occasione il suo zelo, da perdere quell'ossequio che debbesi al capo della Chiesa; poichè nell' udire la confessione del pontefice, esclamò gioiosamente doversi render lodi al Signore, che avea fatto comprendere al papa l' *eresia* in cui era caduto (1).

La parola fu troppo aspra, ed il pontefice, non per l'offesa a sè, ma per quella che si facea al carattere pontificale non potè ristarsi dal far comprendere a Brunone, che la chiesa non fu mai macchiata d'eresia, e che non potea darsi tale accusa ad un atto, il quale non i dogmi e la morale della Chiesa riguardava, sibbene un fatto meramente estraneo alla fede.

(An. 1118). Dopo un altro Concilio celebrato a Benevento, Papa Pasquale morì in un momento di orgasmo, in cui la Chiesa era minacciata dallo scisma, protetto e sostenuto dal re di Germania.

Papa Gelasio II che gli successe, ebbe, come già narrammo, un breve regno di un anno e pochi giorni; e morì a Cluni martire del suo dovere, senza aver potuto restituire alla Chiesa quella pace che era grandemente anelata.

Orderico Vitale (2), dal quale ricopiarono tutti gli scrittori luterani, gallicani e protestanti, inconsultamente accusò Papa Gelasio di aver accettato doni e regali in grande copia; e glie ne fa amaro rimprovero.

Quell' autore, narrando senza giustificazione i fatti, farebbe quasi credere ad una forzosa imposizione messa dal pontefice sui cristiani.

Tale affermazione sotto ogni aspetto è inesatta.

Papa Gelasio, come narrammo, fu obbligato a lasciar Roma ed a vivere in esilio, mentre la setta dell' antipapa erasi impadronita non solo del tesoro della Chiesa, ma di tutti i redditi che le devenivano. Sicchè quando partì, non avea seco come campar la vita. La qual cosa fatta nota ai signori del popolo romano, essi concorsero a gara spontaneamente per sopperire alla povertà del Pontefice. Fu dunque l'obolo dell' amor filiale che si prestava al Pontefice per i suoi bisogni, non vile idea di cupidigia. Ed infatti quando Papa Gelasio morì, furono i vescovi francesi che sopperirono alle spese dei solenni funerali, non possedendosi dalla cassa pontificia ciò che necessitava per tale bisogna.

(1) Abbas Urspergensis *in Chronico*.
(2) Histor. Eccles. lib. XII.

Risulta dunque chiaramente anche una volta quanto possa lo spirito passionato dei nemici del Pontificato romano per calunniarne non solo i fatti per loro stessi inattaccabili, ma che sono invece la prova apodittica dell'amore che le popolazioni cristiane portarono sempre al Vicario di Cristo.

Papa Gelasio, prima di morire, avea raccomandato caldamente ai cardinali ed ai Vescovi che con lui eransi trovati, di raccogliere i loro voti su Guido Arcivescovo di Vienna; ed essi facendo tesoro del consiglio, lui gridarono pontefice; e la elezione fu confermata da tutto il clero romano dopo la pubblica partecipazione, che alle lettere annunzianti la elezione avvenuta diede Pietro Vescovo di Porto, che il pontefice avea rimasto in qualità di suo vicario.

La consacrazione fu fatta a Vienna, e promulgata in Germania nella Dieta di Tribur. Egli assunse il nome di Calisto II.

Ad Arrigo, che trovavasi in Italia a continuare lo scisma da lui carezzato, giunsero insieme le notizie della morte di Gelasio, della scomunica che questi aveagli comminata e della elezione di Calisto; ed esse gli furono come fulmine, poichè non era ancora spento il ricordo della sventura toccata a suo padre.

Ond'è che subitamente si trasferì in Germania, ove già molti principi s'erano dati ad atti di ostilità contro di lui; e radunò a Treveri un'altra Assemblea per scolparsi dalle accuse che gli erano imputate. E siccome tutti i Vescovi gli dichiararono di riconoscere il novello pontefice, ed essere disposti a recarsi a Reims, ove quegli avea intimato un Concilio, Arrigo promise che vi sarebbe intervenuto personalmente.

(An. 1119) Frattanto Papa Calisto, che desiderava non perdere un giorno solo senza studiare i mezzi necessari a ridar la pace alla Chiesa, convocò un Concilio a Tolosa.

Là furono discussi e stabiliti dieci canoni.

Sono notevoli il 3° Canone, con che dichiaravansi scacciati dalla comunione della Chiesa i discepoli di Pietro de Bruis e di Enrico suo correligionario, i quali sostenevano essere inutili sacramenti la Eucaristia, il Battesimo amministrato ai bambini, ed il matrimonio; e ripudiavano il sacerdozio e gli ordini monastici.

Con i canoni 5.° e 6.° poi si comminò la stessa pena a coloro che assoggettassero a schiavitù persone libere; e sotto severissime censure fu inibito agli ecclesiastici prestar servizio ai signori per diritto di benefizio ecclesiastico da essi ricevuto.

Insomma il concilio di Tolosa fu una spinta trapotente alla civiltà, un colpo mortale alla tirannide dei signorotti, che la libertà civile opprimevano per ragion di forza e di ricchezza.

Or approssimandosi il tempo in cui aprir doveasi il Concilio a Reims, il pontefice pensò, nella sua alta commendevole prudenza, di spedire ad Arrigo, in qualità di suoi Legati, Guglielmo di Champeaux vescovo di Châlons, e Ponzio Abate di Clunì.

Arrigo si mostrò disposto alle loro esortazioni, anche perchè molti vescovi e signori tedeschi lo avean consigliato nel modo stesso; perlocchè richiesto di porre in iscritto le sue promesse, lo fece con giuramento (1).

Il dì 20 Ottobre fu aperto il Concilio, che ben può dirsi essere stato il tribunale supremo di appello per tutti i principi dell'Europa.

Scopo precipuo del Concilio, disse il pontefice, essere il cooperarsi con tutto zelo alla estirpazione della simonia, che erasi scandalosamente rinnovata sotto la forma di quistione delle investiture.

Poi si devenne ad esporre le cause, per le quali era turbata la pace tra i principi cristiani.

Il Re di Francia presentò le sue doglianze contro il re d'Inghilterra, così per le offese fatte ai sudditi suoi, come per la usurpazione della Normandia e per altri soprusi commessi a suo danno.

Ildegarda Contessa di Poitiers espose di essere stata ingiustamente ripudiata da suo marito Guglielmo, che erasi sposato ad altra donna.

Per rispondere all'accusa, fu al Conte intimato un periodo di tempo, in cui presentar doveasi al Concilio.

Queste ed altre querele furon discusse primamente; dal che ognun vede quanta ragione fosse in noi di affermare, che quel Concilio fu un tribunale supremo per l'Europa.

Il pontefice parlò esortando alla pace ed alla concordia; ed intimò *la tregua di Dio* per aversi tempo sufficiente, onde procedersi ad amichevoli componimenti, quali eran dettati dalla giustizia e dalla equità.

Intanto, desioso più che sovra ogni altro il pontefice di ultimare la faccenda delle investiture con Arrigo, da questi invitato a recarsi a Mouson per una conferenza confidenziale, ne diede

(1) Labbe — tom. X. pag. 872.

parte al Concilio, e raccomandando a tutti, che in quel tempo pregassero, si portò al luogo designato.

Ai legati che egli spedì ad Arrigo per avvertirlo del suo arrivo, questi negò dapprima ciò che promesso avea. Riconvenuto dai vescovi e dai signori testimoni di ciò che era stato già sottoscritto, rispose scusandosi di non poterlo mantenere, poichè gli si era strappata una promessa in ciò che ledeva i diritti della corona.

Non vi furono insomma argomenti bastevoli per indurlo a rispettare le promesse fatte; perlocchè il pontefice ripartì per Reims, lasciandogli detto aver fatto per lui al di là di quel che avrebbe dovuto.

Ritornato il Pontefice nel Concilio, furono stabiliti cinque Canoni — 1.° contro la simonia, qualunque ne fosse la specie — 2.° contro le investiture conferite dal laici; per cui coloro che le ricevevano, non solo eran colpiti dall' anatema, ma dichiaravansi decaduti dal beneficio — 3.° contro gli usurpatori dei beni della Chiesa e dei monasteri — 4.° Non potersi dare in eredità il beneficio ecclesiastico; ed esser proibito ricevere dono o emolumento alcuno nell'amministrazione dei sacramenti, o per la sepoltura — 5.° furono stabilite le regole per farsi serbare la continenza, ai chierici. I Canoni furono dettati dal Cardinale Giovanni di Crema , scritti dal monaco Giovanni da Roano, e poi letti pubblicamente da Crisogono cardinal diacono.

Infine il Pontefice, circondato dai Vescovi, ognun dei quali teneva in mano un cero acceso, scomunicò l'antipapa Burdino ed Arrigo V sciogliendone i sudditi dall' obbligo della obbedienza.

Raccomodate poi le vertenze tra la Francia e l'Inghilterra, Calisto mosse verso l'Italia.

Entrato trionfalmente a Roma, e fatto prigioniero l' Antipapa Burdino, potè finalmente venire ad accordi anche con Arrigo V.

(An. 1122.) Le scambievoli concessioni furono stabilite nella valle del Reno, tanta era grande la quantità dei signori e dei vescovi accorsi per assistere a questa solennità, la quale dava termine ad una quistione, che per tanti anni era stata causa di grandi disturbi nella Chiesa e nell' impero.

(An. 1123.) Per dare poi comunicazione della pace stabilita fu convocato un concilio in Roma ; il qual vien riguardato come ecumenico e primo di Laterano. Vi convennero più di trecento vescovi, e fu stabilito usarsi la maggiore misericordia con i pentiti, affinchè fosse tolta ogni causa di novello scisma.

Furono confermate tutte le scomuniche fulminate dai precedenti concilii contro la simonia, contro il concubinato dei chierici, e contro la violazione della tregua di Dio. Eccone poi i canoni più interessanti.

Col *sesto* furono dichiarate nulle tutte le ordinazioni conferite da Burdino, e dai vescovi da lui ordinati.

L'ottavo riguarda gli usurpatori dei beni della Chiesa, e con ispecialità della città e del territorio di Benevento.

Con *l'undecimo* fu concessa la remissione dei peccati a coloro che recavansi a militare in Terra santa, promettendosi che i loro beni e loro famiglie sarebbero stati messi sotto l'immediata protezione della chiesa; e si comandava inoltre, pena l'anatema, di riprender la croce e recarsi a Gerusalemme, a coloro che l'avevano deposta.

Col *decimoquarto* si condannavano coloro che si fossero appropriati delle offerte fatte agli altari di S. Pietro e di tutte le altre Chiese in generale.

Il *decimosesto* sottoponeva a gravi pene coloro che avessero richiesto diritto di pedaggio ai pellegrini.

Col *diciottesimo* s' inculcava ai Vescovi di accrescere nelle parrocchie i sacerdoti per la cura delle anime.

Col *vigesimo secondo* ed ultimo dichiaravansi nulle tutte le vendite e le alienazioni fatte nel territorio dell'esarcato di Ravenna.

(An. 1124). Grandi furono i dolori del pontificato di Calisto, innumerevoli i trionfi. Egli, non discostandosi mai dalla giustizia, ed usando di tutta la maggiore prudenza, quale richiedesi in chi ha la responsabilità della pace della Chiesa in faccia a Dio ed tutta la Cristianità, pervenne a sciogliere le più difficili quistioni che aveano travagliata la chiesa per molti anni; ed attuò il concetto di far divenire la Cattedra di S. Pietro il tribunale supremo, cui faceano ricorso i principi.

Colpito da febbri, in pochi giorni rese l'anima a Dio, ricco di gloria e di virtù, e compianto dalla gratitudine universale.

ART. 4.°

(Dal 1124 al 1139)

Le fazioni in Italia — Elezione di Onorio II — Innocenzo II —Scisma di Pier di Leone— S. Bernardo arbitro della contesa — Concilio di Reims — L'antipapa Vittore — Concilio Laterano — La parola della Chiesa.

Per qnanto grande si addimostrasse la potenza dei pontefici sn tutta la cristianità, era sempre in Roma che un partito sconsigliato, anelante di ambizioni, non cessava mai dal disturbarne la pace.

È un fatto pnr troppo constatato dalle storie, che l'Italia non volle mai comprendere che, in quei templ di politiche convulsioni, nel solo pontefice rattrovar potea quel centro di unità, la quale di conseguenza avrebbele assicurata la indipendenza nazionale.

Difatti quante volte le città italiane si confederarono sotto l'egemonia del pontificato romano, potettero provare quanto potente fosse la forza del braccio italiano. Ciò non pertanto sconobbero questo vero; e per soddisfare ad ambizioni di famiglia, caddero infelicemente nelle mani di stranieri, che delle gelosie municipali si valsero per tener soggiogata la penisola.

Morto Calisto, la famiglia dei Frangipane fu pronta a convocare i suoi amici; e mentre vescovi e Cardinali ragunati nella Cappella di S. Pancrazio al Laterano eleggevano Tibaldo cardinal prete di S. Anastasia col nome di Celestino, essi gridavano a pontefice Lamberto Vescovo d'Ostia che fu chiamato Onorio II.

Lo scisma si appresentava minaccioso; quando Celestino dichiarò, che egli pel primo consentiva alla elezione di Onorio; onde questi fu da tutti riconoscinto per pontefice. Ma siccome la elezione non poteva esser ritenuta per canonica, Onorio in presenza del clero dimise le insegne pontificali, dichiarando ritirarsi per lasciar libera una nuova elezione. Ma ben prevedendosi che questo fatto avrebbe arrecato grave scandalo, il Clero riunito una seconda volta, ad unanimi voti dichiarò dispensata la irregolarità, e giurò obbedienza ad Onorio.

Pacifico oltremodo fu il suo regno che durò per cinque anni e due mesi circa, e tutte le nazioni della terra gli obbedirono come a supremo pastore.

(An. 1130). Tanta quiete però ascondeva un vulcano di passioni, che mal celate vedeansi nelle famiglie degli agitatori.

Colpito Onorio da grave infermità, i cardinali ad unanimità stabilirono di scegliersi otto tra di loro, ai quali fosse conferita autorità di eleggere il nuovo pontefice, nel caso che Onorio morisse.

Il caso preveduto avvenne prestamente; e quattro degli otto cardinali scelti per la elezione del successore nominarono il Cardinal Diacono Gregorio di S. Angelo, che dopo la più ostinata reristenza, minacciato sin di scomunica se avesse continuato nel rifiuto, accettò la difficile eredità prendendo il nome di Innocenzo II.

La elezione fu all' unanimità approvata da tutto il clero.

Ma Pier di Leone, cardinale di S. Maria in Trastevere, uomo screditato per costumi perversi, cui S. Bernardo (1) diede il titolo di *Judaica soboles*, sostenuto da una parte del clero e da alcuni malviventi che con oro avea compri, si fece acclamar pontefice nella chiesa di S. Marco.

Messosi a capo di una turba di faziosi armati, sfondò le porte della Basilica di S. Pietro, e se ne rese padrone. Invase poi la basilica lateranese, e rubato il tesoro di S. Lorenzo, ruppe il trono pontificale che là stava eretto.

Tali notizie scandalezzarono la cristianità. Però generalmente Innocenzo fu riconosciuto a legittimo pontefice.

S. Norberto Arcivescovo di Magdeborgo fu il primo a scomunicare l'intruso; e ne seguì l'esempio S. Ugo di Grénoble con altri vescovi raccoltisi al Puy.

In Francia gli animi furono commossi, e ad incitamento dei Vescovi, Ludovico il Grosso riunì un Sinodo, cui fu invitato anche S. Bernardo; al quale fu dato l'incarico di esaminare la strana contesa. Ed egli non tardò a presentare una relazione, nella quale dichiarava, che Innocenzo dovesse ritenersi pel pontefice canonicamente eletto. La quale sentenza fu alla unanimità votata e sottoscritta col giuramento di obbedienza ad Innocenzo vero sovrano pontefice.

(1) Epistola 139.

Questi, volendo che fosse risparmiato sangue, e scongiurata ogni lotta cittadina, recossi in Francia ove celebrò diversi concilii, e fu subitamente riconosciuto anche dall'Inghilterra e dalla Germania tutta.

(An. 1131). Convocò poi un Concilio a Reims, in cui convennero tredici arcivescovi, dugento sessanta vescovi e molti abati, monaci e preti.

In esso ricevè gli omaggi del Sovrano, e poi si recò nella Chiesa di S. Remigio per solennizzare la sua consacrazione.

In quel Concilio furono stabiliti diecisette canoni, tutti diretti a fulminare la simonia e gli spoliatori dei beni ecclesiastici; a raffermare la disciplina e la morale del clero, ed a rinnovare gli ordinamenti fatti dagli altri pontefici suoi predecessori intorno alla *tregua di Dio*.

(An. 1138). Papa Innocenzo era ritornato in Roma, non essendo osteggiato che dal solo Ruggieri di Puglia. E come primo segno del sopravvenir della pace, Pier di Leone, colto da improvviso malore, morì, e fu segretamente sepellito, poichè era morto scomunicato, niun segno di ravvedimento avendo dato non ostante le esortazioni degli amici.

Il clero che parteggiava per lui, fu sgominato per tale avvenimento; nonpertanto con gl'incoraggiamenti di Ruggieri elesse ad antipapa un Vittore; forse, credono alcuni, non per continuare lo scisma, ma per aver più tempo di riavvicinarsi al vero pontefice, ed ottenerne più facilmente il perdono.

Noi non crediamo giustificato questo secondo atto di ribellione, come pur piace al Rohrbacher (1); ma siam di parere, che i fratelli di Vittore, e poi egli stesso, accompagnati da S. Bernardo, per tanto si recarono ai piedi del pontefice a chiedergli perdòno, per quanto che ben compresero, che molto erasi assottigliato il numero dei loro partigiani; per cui essere impossibile perpetuare lo scisma.

La pace così ritornò nella Chiesa, e papa Innocenzo diede testimonianza della maggior carità verso gli sciagurati sostenitori dello scisma.

(An. 1139). Ad impedire che tali disordini si rinnovassero, fu dal papa convocato un Concilio, che fu aperto nel palazzo Laterano il 1 Aprile.

(1) *Storia. Un. della Chiesa Catt.* Vol VIII. Lib. 68. pag. 228 — *Torino.*

Prima di ogni altro furono degradati tutti i Vescovi eletti nello scisma, e ciò non per spirito di vendetta; ma perchè fosse di esempio per l'avvenire, affinchè gli ambiziosi, prima di accontarsi con gli scismatici per libidine di onori e di prebende, avessero ben riflettuto quanto gran delitto sia il perturbare la santità della Chiesa.

Furono poi discussi e stabiliti trenta Canoni, i quali non sono che la riconferma di quanto fu dettato nei precedenti Concilii in ordine alla simonia, ai chierici incontinenti, agli incendiari, agl'infrattori della tregua di Dio; e fu anche riconfermato doversi la privazione del beneficio a coloro che li avessero ricevute dalle mani dei laci senza consentimento dell'autorità ecclesiastica.

Fu poi pronunziato decreto di beatificazione e di santificazione per Sturmio primo Abate di Fulda, attese le grandi testimonianze di portenti operatisi per la intercessione di lui.

Qui potrebbe domandarsi : quale fu la causa, per la quale gli stessi Canoni riguardanti le stessi quistioni così spessamente trattavansi nei concilii, mentre eran stati già discussi ed approvati in precedenti adunanze conciliari?

In quei tempi così malvagi e sciagurati la voce imperiosa dei Concilii era pel corpo dei fedeli, pei principi e pel clero la vita morale della società cristiana.

Di fatti non ostante che la parola di Dio così spesso fosse solennemente ricordata, pure non mancavano mai occasioni, in cui si trovavano uomini empi ed ambiziosi, i quali, soffocando il grido della coscienza, sconsideratamente rompevano in opere maledette.

I concilii furono nel secolo XII un possente freno ai vizio, al malcostume ed ai saccheggi; costituirono la difesa delle popolazioni contro gli abusi del potere; e furono diga alle ambizioni dei principi; insomma quel che costituisce la civiltà, il rispetto alla legge e il diritto internazionale.

ART. 5.°

(Dal 1140 al 1153)

Malvagità degli eretici — Arnaldo da Brescia — Idee di Arnaldo — Morte di Abelardo — Celestino II — Lucio II — Eugenio II e gli Armeni — Anastasio IV — Morte di San Bernardo.

Le fortunose vicissitudini, dalle quali era passata la Chiesa, nei secoli IX e X, e poi nella lotta con l'impero, aveano lasciata una sementa, che di tanto in tanto vedeasi superbamente rinverdire apportando nuovi disturbi.

Chi considerar volesse spassionatamente, astraendosi dal fatto, la quistione morale, non potrebbe negare, che spesso gli eretici seppero tesaurizzare a loro prò ciò che era stato già detto dai sommi pontefici, i quali più zelarono per onor della chiesa e per la morale del clero.

Di vero chi più di Gregorio VII meritò il vanto di aver dato un impulso trapotente, una scossa vitale per far rientrare il clero nella via della santità e della giustizia?

La simonia, il concubinato e gl' illegittimi matrimonii furono da quel pontefice presi di mira. Per impedire che quelle colpe si rinnovassero, strenuamente battagliarono gli altri pontefici che gli successero; ed alzarono solenne la loro voce i Concilii in nome della chiesa universale.

Or bene di queste verità servironsi i nemici del papato, e non a fine di bene, poichè non era ad essi dato farsi giudici del clero; ma perchè sotto colore di mostrarsi zelanti, studiavansi di recar scandalo accusando la Chiesa della lassezza di qualche reprobo.

Arnaldo da Brescia fu uno di questi. Egli si permise di scagliare pubbliche contumelie contro il papato e contro l'episcopato, denigrandone la vita ed i costumi; non certo per lo zelo di rendere un servizio alla Chiesa, poichè intristì con errori, che per lui stesso addivennero fatali; ma per una idea recondita, che egli tenne celata per un pezzo nel suo cuore; e che poi svelata, lo fece cadere nelle mani dell'autorità civile.

Arnaldo da Brescia, se si tolga il suo errore circa il battesimo dei bambini, non può dirsi formalmente eretico, bensì rivoluzionario politico, il cui concetto era di ritornare a vita la repubblica romana, che già da tanti secoli erasi sfasciata per una serie di lunghi e disastrosi avvenimenti.

Egli dunque smoderò con violenti contumelie contro le grandi ricchezze del clero, e contro quella proprietà, che, per decoro dello stato ecclesiastico e per decenza delle sacre solennità, i ministri della chiesa sono obbligati di adoperare.

Questo era il tema perenne del suo sermone a Brescia sua patria; le quali cose solleticando i laici, e specialmente le masse operaie e proletarie, si fecero causa di perturbazione politica ed insieme di grave dispregio per l'episcopato e pel clero.

Per lo che richiamato più volte e renitente sempre, fu accusato al Concilio di Laterano che lo ammonì severamente; ed il pontefice gli tolse la facoltà di predicare.

Temendo che mal non gl'incogliesse, riparò a Zurigo, ove più liberamente ricominciò a predicare le sue idee, che presto in quella città trovarono plauso.

Arnaldo era stato discepolo di Abelardo, ed avea partecipato a tutti gli errori di lui.

Questi, benchè riparato si fosse, come dicemmo, in un monastero, ricadde in errori ereticali, dettando filosofia e teologia.

(An. 1140) Condannato dal Concilio di Sens, e scomunicato da Papa Innocenzo, decise di recarsi a Roma per ritrattarsi; ma ammalatosi a Cluni, quell'abate seppe così toccargli il cuore, che egli accettò l'invito di rimanere in quel monastero, ove, assoluto dalle censure, visse vita ritirata e penitente; e dopo due anni morì con grande edificazione di tutti gli astanti.

(An. 1143) Il suo cadavere, per ordine dell'Abate Pietro, fu trasportato all' Abazia del Paracleto. E là celebraronsi i suoi funerali con un sermone recitato dall' Abate stesso, in presenza di quelle suore, tra le quali erasi ritirata anche Eloisa. Le quali notizie rilevansi da una lettera di ringraziamento che per tanta carità Eloisa scrisse all' Abate Pietro (1).

Quasi stanco dal battagliare di tredici anni e sette mesi di Pontificato, Papa Innocenzo, mentre i romani levatisi a ribellione minacciavano la potestà temporale della Santa Sede, morì la-

(1) Petri Cluniensis Lib IV. Ep. 21

sciando di sè memoria imperitura, dogiioso soltanto di non aver potuto menare a compimento la sua idea di conseguir la pace fra i principi cristiani.

Gli successe al trono Celestino II, nobile per natali, distinto per sapere, e grandemente pratico nella trattazione degli affari; essendo che consumata avea gran parte della sua vita in qualità di Legato pontificio nelle più difficili vicende.

La sua elezione fece ammorzare la rivolta senza bisogno di armati e di violenze; ed a lui inviarono ambasciatori Ludovico di Francia ed il conte Tibaldo di Sciampagna.

Entrambi chiedevano grazia al pontefice; l'uno per togliersi l'interdetto da cui era colpito il suo regno; l'altro che interponeva l'autorità pontificia per venire a componimento col re.

Tutti due furono esauditi; Ludovico si riconciliò lealmente con la Chiesa e con Tibaldo, la di cui figlia menò a sposa per cementare durevolmente la pace.

(An. 1144) Non erano scorsi che cinque mesi dalla elezione di Celestino, allorchè la morte lo incolse, ed a suo successore fu nominato il Cardinale Gerardo che prese il nome di Lucio II.

La rivoluzione rialzò il capo. Arnaldo da Brescia avea ben lavorato per trovar proseliti a guerreggiare la potestà temporale del papato.

Fu un perenne contendere, un continuo battagliare tra gl'insorti e le milizie pontificie. In questo stato di esaltazione degli animi, dopo quasi un anno di pontificato, morì Lucio.

Gli successe Eugenio III. A primo suo consuolo, dopo la sua elezione, egli ricevè una deputazione di Vescovi dell'Armenia, i quali eransi recati per consultare il pontefice sulle contese che erano avvenute tra essi ed i greci, specialmente intorno al rito del sacrifizio incruento — Ed egli invitolli ad assistere alle celebrazione che essi stesso ne avrebbe fatta; dopo la qual cosa gli armeni gioiosamente assicurarono che avrebbero adottato il rito romano in tutte le particolarità delle cerimonie.

Se il pontificato di Eugenio fu costantemente perturbato dai continui conati che Arnaldo tentò in Roma, fu però compensato da sublimi vittorie della fede.

Egli vide la religione onorata e difesa non solamente nella Europa, ma anche nell'Asia e nell'Africa, ed ai suoi consigli fecero ricorso i sovrani, i principi e tutti i vescovi del cristianesimo.

Stabilì in Irlanda quattro vescovadi, mentre le armi dei crociati italiani riportavano continue vittorie contro i musulmani di Spagna — Insomma il suo regno fu una sequela di trionfi per la Chiesa.

(An. 1153) Pieno di così grandi meriti, chiuse gli occhi al sonno dei giusti trovandosi in Tivoli, donde pomposamente il suo cadavere fu trasportato a Roma. Egli tenne la cattedra pontificia otto anni e cinque mesi.

Gli successe Corrado Vescovo di Sabina col nome di Anastasio IV, uomo molto versato nelle civili faccende, ma già vecchio di anni, sicchè non resse la sede pontificale che soli sedici mesi.

Anche una vita preziosa spegnevasi — S. Bernardo, avea fatto l'ultimo suo viaggio nella Lorena, quando, avendo predetto il giorno di sua morte, ritornò a Chiaravalle sua diletta dimora.

In una lettera che scrisse, e fu l'ultima, ad Arnoldo Abate di Bonneval, narrandogli i progressi del malore che gli troncava la vita, si raccomandava alle orazioni di lui, e scrivevagli:

« Procurate di premunire con le vostre preghiere il mio calcagno nudo di meriti, affinchè colui che non cessa mai dall'invidiarlo, non trovi come morderlo e farvi piaga. »

Divulgatasi la notizia di sua prossima morte, accorsero a Chiaravalle quanti vescovi ed abati viveano in quella regione.

Il dì 20 Agosto egli rese lo spirito al Signore. Aveva da poco compiuto il sessantesimo terzo anno di sua vita.

Il suo nome fu onorato sugli altari dallo stesso giorno di sua morte. Papa Leone XII lo proclamò Dottore della Chiesa.

S. Bernardo fu una gloria per la scienza, per la civiltà e per la Chiesa — Egli ricorda le battaglie della fede, la pace tra i principi, la spinta strapotente alla moralizzazione dei cleri.

Il nome suo è la stella polare del secolo XII.





STORIA CIVILE

CAPO QUINTO

REGNO DI FEDERICO BARBAROSSA

(dal 1154 al 1190)

ART. I.°

(dal 1152 al 1154)

Elezione di Federigo Barbarossa — Patti col Pontefice — I baroni dell' Italia meridionale — Condotta dei lombardi — Federigo scende in Italia — Atti di barbarie tedesche.



RA SEMPRE divisa in due possenti partiti la Germania; quello dei ghibellini rappresentato da Federigo Hohenstaufen (1) detto il *barbarossa* dal colore fulvo della sua barba, ed il secondo dal Duca Guelfo VI e da Arrigo Leone duca di Sassonia suo nipote.

Corrado 3.° venuto a morte, e non avendo che un figliuolo ancor bambino, cui rimanere la pesante eredità della corona, si contentò posporre l' amor dinastico alla salute nazionale; per cui raccomandò caldamente ai baroni del regno di eleggere a sovrano suo nipote Federico Barbarossa, giovane perito nell' arte della guerra, e capacissimo di sostenere i diritti della corona germanica.

Difatti, morto Arrigo, e riunitasi la Dièta in Francoforte, unanimi caddero su di lui i voti di entrambi i partiti, i quali in lui videro la cessazione delle ostilità cittadine; poichè, come rapporta il Frisingense (2), Federigo, ghibellino per

(1) La casa Hohenstaufen fu fondata da Federigo di Buren svevo di origine—Egli fece gran fortuna nelle armi, e edificò sulla vetta inaccessibile del monte *Staufen* un castello, da cui la famiglia presè il nome.

(2) OTTO FRISING. *De Gestis Friderici* lib, 2 cap. 2.

parte di padre, era guelfo per quella di donna, essendo Giuditta sua madre, figliuola di Arrigo *il nero* Estense padre di Guelfo VI. Per io che Federico era nipote di Guelfo, e cugino di Arrigo Leone di Sassonia.

Coronato in Aquisgrana, spedì suoi legati a Papa Eugenio ed a tutti i principi italiani loro partecipando la sua elezione.

Riferisce il Cardinale Baronio (1) che ai suoi legati Federico diede larghe istruzioni onde stringere buoni patti di concordia col Pontefice.

Ecco quanto da essi fu stabilito: « Federigo s' obbliga di non « far pace nè tregua col popolo romano, nè con Ruggieri re di « Sicilia senza il consentimento di esso Eugenio e dei pontefici « suoi successori; e di conservare e difendere tutte le regalie « di S. Pietro: e all' incontro il papa promette di coronarlo im- « peratore e d' aiutarlo secondo la giustizia ».

Ai re si presentarono pure Roberto già principe di Capua, Andrea Conte di Rupecanina ed altri signori pugliesi reclamando la sua protezione contro re Ruggieri, che con il diritto della forza aveali spogliati dei loro Stati. E il re confortolli a pazientare sino all' anno di poi, avendo egli deciso che allora sarebbesi recato in Italia.

A Federigo grandemente incresceva l'autorità dei tedeschi sminuita nella penisola, per lo che rappaciati i principi di Germania, e sciolte con vicendevoli concessioni le gare che per molto tempo aveali tenuti divisi, volse gli occhi alla penisola italiana, deciso di ridurla alla sua soggezione; ed in ciò fu immoralmente aiutato dai principi e dai baroni italiani, che col sorgere dei governi a popolo, erano stati esautorati del loro potere arbitrario che fu la vita del feudalismo.

Nè i popoli ebbero minor parte di responsabilità, trascurando ciò che necessitava a mantenere inviolata la loro nazionale indipendenza; poichè invece di confederarsi fra loro, ed attestarsi a comune difesa contro lo straniero; aspreggiandosi tra loro con perenni lotte civili, gli diedero tutto l'agio di romperli in piccole fazioni guerresche.

Infatti Milano, che era la più forte città del territorio lombardo, avea soggiogato Lodi, Cremona e Pavia; nè queste avendo forze bastevoli per difendere le loro terre dalle angherie lombarde, fecero ricorso a Federigo piatendo contro tanta tirannia.

(1) Ann. Eccl. Ann. 1152.

Errore gravissimo, che fu origine di una truculenta serie di sventure; poichè la venuta di Federigo, che era considerata per molte città come liberazione, fu invece causa di una lotta, che perdurò lungamente, nè fece più riavere agli italiani quella indipendenza nazionale, che tutti desiavano, ma nessuno adoperavasi a conseguire.

(1154) Asceso al trono pontificio Adriano IV, succeduto ad Anastasio IV, Guglielmo *il cattivo* re di Sicilia tentò di riattaccar buone pratiche col novello pontefice; il quale per altro, venuto a notizia che Federigo sarebbesi recato a Roma, rifiutò ogni trattativa, nella speranza di rassodare col braccio del tedesco gli interessi della Chiesa nelle Puglie e specialmente a Capua.

Intanto, mentre Pavia, Milano, Lodi, Cremona e Como distruggevansi in una lotta fratricida nella memoranda battaglia di Lardiraga presso l'Olona, Federigo a capo di un valente esercito scese in Italia per la valle del Trentino; e fatte porre le tende presso il lago di Garda, là attese che città, e principi, e signori vi si recassero a fargli atto di sudditanza.

E vi concorsero in fatti molte deputazioni che di ricchissimi donativi presentandolo, dichiaravano implicitamente il riconoscimento della signoria tedesca.

Anche i consoli milanesi furono solleciti a fargli atto di omaggio; e Federigo simulò l'odio contro di essi, non mostrando in quel momento che la sola gioia del trionfo su di un popolo, che, ignaro delle proprie forze, veniva spontaneamente a presentar le mani alla catena straniera.

Federigo però avea solamente temporeggiato nel suoi sleali progetti, poichè levate le tende, e sicuro di non trovare resistenza come prima avea temuto, avviossi nel cuore della Lombardia, e là diede cominciamento alle più atroci ostilità.

Infatti giunto a Landriano ordinò ai Consoli di Milano la pronta restituzione dei pavesi prigionieri; permise ai suoi tedeschi di saccomannare la terra di Rosate, d'onde avea fatto uscire i cittadini; e passando sul Ticino vi fece demolire i ponti che i milanesi aveanvi eretti.

I milanesi tardi avvertirono, che terribile su di loro scagliavasi la tempesta; non pertanto sperando scongiurarla, inviarono a Federigo un'ambasceria offrendogli quattromila marche d'argento; ma quegli rifiutò spregevolmente l'offerta continuando vandalicamente la distruzione delle terre sottoposte al dominio di

Milano. Galliate, Trecate e Mumma, scrive Sir Raul, furono saccheggiate e messe a fuoco.

Questo fu il primo passo con cui Federigo esordiva in Italia il suo regno.

I panegiristi tedeschi stimano giustificarlo con dire, che tanto conveniagli per spargere il terrore, e così slargarsi la via al sicuro possedimento della penisola, ch'egli volea assolutamente infeudata alla corona tedesca.

Quanto valgano queste giustificazioni per scusare atti nefandissimi, ad ognuno è facile giudicare; e la Storia non puote che con orrore ricordare il nome di Federigo, che tra i tiranni fu per l'Italia il tiranno più esecrato.

ART. 2.°

(dal 1155 al 1556)

Guglielmo dichiara guerra alla Chiesa — Federigo nell' alta Italia — Distruzione di Tortona — Supplizio di Arnaldo da Brescia — La staffa del cavallo — Federico a Roma — Ambasceria dei rivoluzionari — Sommossa popolare — Saccheggio di Spoleto — Sollevazione in Puglia — Trattato di pace tra il Papa e Guglielmo di Sicilia.

Guglielmo di Sicilia erasi recato a Salerno, quando Papa Adriano, le croniche non dicono la ragione, gl' inviò il Cardinale Arrigo (1). Ma siccome nelle lettere che questi recava, non titolo di re, ma sol di signore della Sicilia gli dava, Guglielmo scacciò il legato, e dette ordine ad Anscotino suo cancelliere di dichiarare la guerra allo Stato della Chiesa.

Quegli recossi a stringere d' assedio Benevento, ma molti baroni, per tema della scomunica, lo abbandonarono, mentre la città tenacemente si difendeva, e con tale ostinatezza, che quell'arcivescovo, venuto in sospetto dei cittadini come fautore di Guglielmo, in una sommossa lo uccisero.

Allora Anscotino, levato l'assedio, si recò nella Campagna romana ove mise in fiamme Ceprano, Todi, Bambuco e molti villaggi.

E così la povera Italia da una parte era saccheggiata da Federigo, e dall'altra da Guglielmo, entrambi spinti da violente ambizioni.

Asti e Novi furono date alle fiamme dai tedeschi, e smantellate le loro mura, le torri e le castella, di che eran munite.

(1) ROMUALDUS SALERN. in *Chronica*, Tom. VII. *Rerum Italic.*

Tortona ebbe animo di resistere: ma il coraggio non fu bastevole difesa per quei cittadini, cui mancando i viveri, furono obbligati di venire a patti con l'invasore; e sol ne potettero ottenere di uscire dalla città con tutto ciò che da loro poteva trasportarsi — Dopo la qual cosa Federigo, entratovi con l'esercito, pria la lasciò al saccheggio, e poi ordinò che le si appiccasse fuoco; e così la città divenne un mucchio informe di ruine.

Questa fu terribile vendetta che contro Tortona aveano voluto prendere i Pavesi (1); e Federigo fu sollecito a contentarli.

Come attestato di gratitudine per tanto scempio, i Pavesi invitarono Arrigo a Pavia, e là nella Chiesa di S. Michele, antico palagio dei re longobardi, gli offrirono la corona d'Italia!

Dopo aver visitata la Toscana, ed accordatosi coi Pisani per l'armamento di una flotta, che necessitavagli nella guerra che intendeva muovere contro Guglielmo di Sicilia, si diresse su Roma.

Questo affrettarsi del re per entrare in Roma destò grande dubbio nell'animo del Pontefice (2), che edotto dalle vicissitudini dei suoi predecessori e dalla niuna fede tedesca, temè che altre violenti vicende potessero avvenire.

Ond'è che consigliato da Pietro Prefetto di Roma e da Ottone Frangipani, che allora sosteneva la parte pontificia italiana, inviò a San Quirico, ove Federigo erasi fermato per un giorno, tre Cardinali ad ossequiarlo, e nel tempo stesso a muovergli qualche domanda, dalla quale rilevarsi quali fossero le intenzioni di lui.

Tra le preghiere che il Pontefice fece dargli, prima fu quella di porre le mani sovra Arnaldo da Brescia, il quale, sebbene fuggito da Roma, e riparatosi in Campania, nonpertanto avea nella città relazioni tali da compromettere sempre la tranquillità degli Stati pontificii.

Federigo, a mostrare intendimenti favorevoli alla cattedra di S. Pietro, spedì genti a prendere Arnaldo; e siccome il visconte presso cui era ricoverato annuir non volea a tradire l'ospitalità, fu egli stesso preso statico, e minacciato che con la sua avrebbe pagato la testa di Arnaldo.

Messo così alle strette, egli consegnò Arnaldo, che, condotto a Roma, fu consegnato al prefetto; il quale, essendo quegli già condannato in contumacia, il fece prendere ed impiccar per la gola, bruciarne il cadavere, e gittarne le ceneri nel Tevere (3).

(1) Sire Raul. *Hist. Tom. VI. Rerum italic.*
(2) Cardin. de Aragonia. *In vita Adriani IV.*
(3) Otto Frisigensis — *Degestis Friderici.* Lib. 2. Cap. XXI

Niuno degli amici di lui mosse lamento, nè com'egli attendevasi, il partito sorse a ribellione armata; poichè la causa della sua impiccagione non fu condanna per eresia, sibbene per fatto tutto politico, avendo egli tentato di ricostituir l'Italia a governo democratico, come a tempo della repubblica romana.

La qual cosa destò le ire non solo del governo civile di Roma, ma di tutti i signori della Italia, i quali vedeansi minacciati da una generale sollevazione delle masse popolane, naturalmente avide di stender la mano sul principeschi possessi.

Federigo erasi fermato a Sutri per attendervi il pontefice; e questi, recatovisi con grande cortéo di cardinali e di principi romani, attese invano che il re gli tenesse la staffa, mentre egli scendea da cavallo. Per la qual cosa non gli diede il bacio, secondo l'usanza voluta a quei tempi dalle cerimonie di Corte.

Ond'è che nacque da ciò una perturbazione, che sarebbesi fatta causa di sconvenevoli dissidii, se i baroni tedeschi non avessero persuaso il re, che tener la staffa al pontefice fosse costumanza rispettata anche da Corrado.

Con mal'animo Federigo vi si plegò, ed il Papa allora subitamente baciatolo sul viso, lo invitò ad andar con lui in Roma (1).

Il partito anti-pontificio pensò servirsi di questo fatto come di mezzo con cui aggradirsi l'animo del re, e farselo proteggitore. Per lo che segretamente gli spedì ambasciatori, i quali avessero persuaso ad appoggiar con la regia volontà i desiderii del popolo romano, restituendogli il diritto di governarsi da sè medesimo nelle civili cose per mezzo dell'autorità Senatoria, libero lasciando il pontefice di governar la Chiesa in tutto ciò che al sacerdozio spettava. E quel partito accompagnò la domanda con una offerta di cinquemila lire in oro (2) per le spese della coronazione.

Federigo rifiutò nobilmente l'offerta, e rispose, molto maravigliarsi che i sudditi ardissero presentar patti al sovrano, cui spettava volontà intera di disporre del governo delle sue città.

Egli quindi, non per amore o rispetto al pontefice, rifiutò la proposta, ma per fare intendere al popolo romano, che l'autorità regia per lui non era soltanto nominale, ma di fatto. Non pertanto dell'avventura fece partecipe papa Adriano, che in cuor suo così prevedeva quali tempeste si accumulassero su Roma e sulla Italia tutta.

(1) MURATORI — *Antiq. Ital. Dissert.* IV.

(2) Equivalgono a centomila lire dell'attuale moneta italiana.

Il dì seguente Federigo fu coronato da Papa Adriano nella Basilica di S. Pietro, senza che alla cerimonia fosse invitato il Senato romano. Del che adontatosi il popolo, dato di piglio alle armi, ruppe in ostilità facendo man bassa su quanti tedeschi loro capitavano alle mani. Ne avvenne una zuffa, e molto sangue fu versato; ma i tedeschi ne portarono la peggio; sicchè il pontefice e l'imperatore credettero prudenza ritirarsi a Tivoli, là raccogliendo le sparte milizie tedesche.

Sperava Adriano, che, a revindicare l'offesa, Federigo ritentasse contro i romani la fortuna delle armi, affinchè egli rientrar potesse in Roma senza timore di altre perturbazioni; ma il re, infierendo le febbri nell'esercito, partì, rinunziando anche al progetto di recarsi nelle Puglie a combattervi Guglielmo *il malo*. E s'avviò per l'alta Italia desideroso di ritornare in Germania per passarvi l'estate.

Giunto presso Spoleto, inviò sue genti a quella città per comperarvi viveri, di che l'esercito difettava. Ma quei di Spoleto, confidando nella fortezza delle loro castella, tennero prigionieri gl'imperiali, e chiuse le porte si prepararono a difesa.

Della qual cosa molto irritossi Federigo, che fatto dar fiato alle trombe, ordinò che alla città si desse l'assalto. Breve fu il combattimento, chè sfondate le porte, i tedeschi rabbiosamente vi entrarono, e dopo aver tutto con licenza militare saccomannato, appiccarono il fuoco alla città, che rimase miseramente distrutta.

Che altro dunque arrecato aveva all'Italia Federigo se non saccheggi ed incendii?

I baroni pugliesi intanto, fatti baldi dalle sue promesse, levaronsi a ribellione contro Guglielmo; ma delusi nella speranza degli aiuti tedeschi, furono disfatti e sottomessi dall'esercito di quel sovrano.

Anche il pontefice era rimasto corrucciato, poichè molte promesse Federigo aveagli fatte senza mantenerne alcuna; sicchè la condizione di papa Adriano era divenuta grandemente difficile, poichè mentre disperava degli aiuti di Germania, Guglielmo minacciavalo e stringevalo da presso con poderoso esercito.

Non pertanto Guglielmo, il quale più sicura via non vedea, onde racquetare le interne quistioni del suo regno, che amicarsi il Papa, mentre mostrava di minacciarne gli Stati, segretamente faceagli presentare patti per trattar con lui; sicchè entrambi miravano allo scopo di pace pure facendo le viste di guerreggiarsi.

Di fatti, quando si venne alle trattative, da entrambi si fu solleciti di dimostrarsi inchinevoli a concessioni; e la pace fu fatta.

Il papa concesse a Guglielmo l'investitura del regno di Sicilia, dei ducati di Puglia, di Capua, di Napoli, di Salerno, di Melfi e della Marca; e il re da sua parte giurò di prestare al pontefice omaggio e fedeltà, a testimonianza di che obbligavasi di pagare annualmente alla Santa Sede il censo di seicento *schifati* per la Puglia e Calabria, e cinquecento per la Marca. (1)

Romualdo Arcivescovo di Salerno fu il mediatore della pace; e nella Chiesa di S. Marciano fuori Benevento, Guglielmo prestò il solenne giuramento ai piedi del pontefice, e ne fu ricambiato con la investitura e col bacio della pace.

Per questo avvenimento, Federigo vide sfuggirglisi la bramata fortuna; Adriano salvò il dominio della Chiesa; e Guglielmo riacquistò il pieno dominio delle due Sicilie.

ART. 3.°

(dal 1157 al 1158)

Comincia la lotta tra Federigo e la S. Sede — I Legati del papa a Federigo — Contegno dei vescovi tedeschi — Dichiarazioni ed accordi — Discesa di Federigo in Italia — Condotta vergognosa di alcune città italiane — Resa di Milano.

La notizia degli accordi avvenuti tra la sede pontificia e il re di Sicilia altamente increbbe a Federigo, che in essi vide già delinearsi una potente lega, che avrebbelo un dì avversato nei possessi italiani.

Non pertanto, simulando i suoi timori, cominciò a porsi in una via di aperta opposizione alla Chiesa, covrendo però i suoi divisamenti sotto colore di revindicare i diritti imperiali.

Come prima sfida alla sovranità pontificia, egli, ripudiata la regina Adelaide di Voburgo, senza chiederne permesso e consentimento al pontefice, sposò Beatrice figlia ed erede di Rinaldo Conte Palatino dell'alta Borgogna. Del quale fatto più tardi il pontefice si valse per scomunicarlo.

(1) Il diploma è riportato intiero dal Cardinale Baronio negli Annali Ecclesiastici.

Nel tempo stesso ordinò ai suoi ministri, che, scusando l'arbitrio, difficoltassero gli ecclesiastici della Germania che recarsi voleano a Roma per trattare col papa di affari, fossero anche spirituali.

Delle quali cose papa Adriano avuta contezza, inviò all'Imperatore in qualità di suoi Legati, due Cardinali a presentargliene doglianze (1). Federigo li ricevette con ogni maggiore onoranza, e li invitò a comunicargli lo scopo dell'ambasciata. Il Cardinale Bernardo gli consegnò la lettera del pontefice; e quegli, lettala, ne spiegò il contenuto all'adunanza dei baroni e dei Conti, là convenuti, calcando con affettazione sulle parole risentite dal papa; e specialmente sulla parola *beneficium*, con che il papa avea chiamato l'Impero — Ed aggiunse marcatamente, che il pontefice considerar volesse la Germania come fendo della chiesa.

Fu così sinistra la impressione prodotta dalle parole dell'Imperatore, che tutti i signori levarono alte grida, minacciando per fin della vita i Legati; che scamparono quel pericolo, perchè Federigo, affidatili al suo capitano d'armi, raccomandogli che li accompagnasse e mettesseli in sicuro nel più breve tempo possibile, affinchè nulla fosse loro succeduto di sinistro — Ma nel tempo stesso fece a bella posta sparger la voce, che i Legati fossero possessori di Lettere pontificie in bianco, affinchè essi stessi le avessero scritte in danno dei beni e dei diritti delle chiese Germaniche, la qual cosa era del tutto falsa.

In somma la lotta tra lo Stato e la Chiesa ricominciava ad accentuarsi più violenta, perchè già da un pezzo meditata — E qui ben considerando le prime cause che le diedero origine, debbesi convenire, che imperatore e papa l'aveano ben preveduta, ed eranvisi preparati prima di dichiararla apertamente.

(An. 1158) Delle città italiane, alcune parteggiavano per l'Imperatore,altre eranrisolute a difendere la propria indipendenza; per cui eransi accostate al papa. Tra queste noveravansi, quali più tenaci e possenti, Milano, Brescia e Piacenza.

Federigo avea fatto giuramento di sottometterle alla sua autorità, togliendo loro ogni ulteriore possibilità di ribellione.

Papa Adriano, che avea interesse di mostrare alla cristianità il suo desiderio di mantener la pace, scrisse una epistola al ve-

(1) Radevicus — De Gestis Friderici I. Lib I. Cap. VIII.

scovi di Germania, dolendosi degli oltraggi fatti ai suoi legati; ma la risposta non fu quale avea sperato; poichè quasi tutti i vescovi mostraronsi vigorosamente decisi a sostenere l'autorità imperiale.

Nella quale condotta ben vedeansi i germi di novello scisma, cui il papa certo non attendevasi. Per lo che, ad arginare tale minaccevole avvenimento, inviò a Federigo altri due legati latori di un suo autografo, nel quale dichiarava, che con la parola *beneficium* non avea mai inteso di vantare diritti sull'impero; nè la parola *beneficium* era stata scritta in significato di fendo.

A Federigo piacque molto tale spiegazione; sicchè coi legati stessi gli fu facile cosa stabilire accordi e venire a spiegazioni sulle differenze, che non ancòra eran state risolute; e donatili di ricchi presenti, li accomiatò pregandoli di rassicurare il pontefice sugl' intendimenti suoi a riguardo della Sede romana.

La lotta era così scongiurata? No, era soltanto aggiornata; poichè nè il pontefice potea voler lo scisma; nè l'imperatore avrebbe voluto sfidare le tristi vicende degli Arrighi, nel momento, in cui eragli grandemente a cuore di raffermare il suo dominio sull' Italia.

In fatti egli, ad esser sicuro che nel porre piede nella penisola non trovasse ostilità di sorta, inviò, come vanguardia dell' esercito, Rinaldo suo cancelliere ed Ottone Conte del Palazzo, i quali con buona cavalleria s'impadronirono del castello di Rivoia, posizione molto importante alla sicurezza dell' esercito.

Brescia fu la prima città, contro cui Federigo volse le sue armi. Quei cittadini si prepararono a difesa; ma senza speranza di aiuti, e non potendo sostenersi di fronte ad oste così agguerrita, fecero all'imperatore atti di sommissione, ponendo come condizione alcuni patti, che furono prontamente accolti, non desiandosi di meglio da Federigo, che di risparmiare le sue genti, e non impegnarle in combattimenti disperati, ben per esperienza sapendo il valore delle armi italiane.

Stando ancora sul territorio bresciano, bandì la guerra contro i milanesi, nè valsero a rimuoverlo preghiere e larghe offerte di oro. Sicchè fu uopo prepararsi ad una lotta a tutta oltranza.

Guadato l'Adda, e ricevuti atti di ossequio dai Lodigiani, inviò le prime schiere contra Milano, le quali per grande valentia di quei cittadini furono rotte ed inseguite per lungo tratto di strada.

Così all'aprirsi delle ostilità, la fortuna non arrise a Federigo. Nè questi avrebbe mai trionfato, se gl'Italiani, perduta la coscienza di loro fortezza, non si fossero vilmente prestati allo eccidio di una città sorella.

Di fatti all'appello della tromba imperiale accorsero i giovani atti alle armi da tutta l'Italia superiore e dalla Toscana, sicchè in breve tempo Federigo ebbe un esercito di quasi settantamila fanti e quindicimila cavalieri.

Milano, assediata strettamente, non potè a lungo resistere contro forze tanto superiori, per cui quei cittadini si decisero ad alzare bandiera bianca, inviando all'imperatore un'ambasceria che recavagli oro e giuramento di sommissione.

È vergogna ricordare, che l'Arcivescovo ed il Clero a piedi nudi, i consoli e la nobiltà milanese con la spade sui collo si recarono al campo per chiedere perdono all'imperatore di aver difesa la indipendenza nazionale (1), derisi ed insultati, non dai tedeschi, ma da italiani fratricidi.

La bandiera imperiale allora piantata sulle torri di Milano fu il segno della schiavitù dell'Italia.

Federigo prese la corona a Monza; e nella dieta radunata a Roncaglia, ricevuto l'omaggio di tutte le città dell'Italia superiore, licenziò l'esercito, assicurato che lo spavento incusso con tanto apparato d'armi, non avrebbe fatto tentare altro movimento di ribellione armata.

Niuna dieta italiana, scrive il Sismondi (2), abbandonò più vergognosamente di quella i diritti dei popoli.

---

(1) Abbas Ursperg. in *Chron.* Olto Modena. *Hist. Laud.* tom. VI. *rerum italic.*
(2) *Storia delle Repubbliche italiane.* Tom. 2, pag. 97.

ART. 4.°

(Anno 1159)

Opinioni storiche su Papa Adriano — Reclami del Pontefice — Alessandro III e l'antipapa — Crudeltà di Federigo — Assedio di Crema — Guelfi e Ghibellini — Intrusione nella elezione del Pontefice — Guerra in Lombardia — Distruzione di Milano — Risveglio per l'indipendenza italiana — Ritorno di Papa Alessandro a Roma.

Gli storici, giunti a questa epoca, dei fatti avvenuti giudicano più con la passione, che con la indipendenza indispensabile a chi voglia narrare senza pregiudizio della verità.

Alcuni accusano Papa Adriano di molto orgoglio, perchè, con pregiudizio del potere spirituale, non mirò che alla difesa temporale dei possedimenti della Chiesa.

Altri mostrano il pontefice, come una vittima della tirannide di Federigo, il quale, essi dicono, speculava l'occasione per asservire la Chiesa allo Stato. Crediamo, che gli uni e gli altri non si trovino nel vero, ed abbian giudicato gli avvenimenti con spirito di prevenzione.

Nè Papa Adriano battagliò pel solo fine del potere temporale; nè Federigo pensò di tiranneggiare la sede romana. Il pontefice e l'imperatore si trovavano di fronte, entrambi a sostenere un diritto; quegli della indipendenza della sede pontificia e dell'Italia; questi del dominio che riteneva come ereditario. Dalla difesa di questi due diritti naturalmente la contesa dovea assumere proporzioni politicamente nefaste.

Adriano infatti inviò legati all'imperatore per reclamare contro il diritto d'imposta, che sui territori della S. Sede pretendevasi esigere dai ministri Imperiali; reclamava la restituzione dei beni che alla Sede romana spettavano quale erede della Contessa Matilde; ed infine dichiarava ingiustizia e prepotenza il diritto di regalia imposto alle città Italiane.

Federigo ne fu indegnato, avvegnacchè egli pretendesse tutta l'Italia essere di fatto e non di nome infeudata all'impero germanico; per lo che, dopo la sommissione di tutta l'Italia superiore e della Toscana, molta maraviglia recavagli la resistenza del pontefice; tanto più, per quanto che non erasi mai spento il fuoco che aveva acceso Arnaldo da Brescia nell'animo del popolo romano.

Fu quindi grande gioia per lui, allorchè gli si presentò reverente una deputazione della città, chiedendo il protettorato imperiale per rovesciare la potestà pontificia.

Mentre così gli avvenimenti minacciavano d' intristire, morì Adriano, e fu eletto Alessandro III, contro cui sorse, a contrastargli il trono, il Cardinale Ottaviano, che segretamente sostenuto da Federigo, fece gridarsi papa dalla fazione scismatica.

L'imperatore, contento che le interne discordie di Roma lo tenessero sicuro dalla lotta col novello pontefice, che godeva nome di essere profondo nelle politiche faccende, volse l'animo a ribadire le catene sui polsi dei cittadini di Milano e di Crema, dei quali era sempre dubitoso. Ed ai primi tolse il diritto di eleggere i consoli; ai secondi intimò di smantellare le mura di cinta alla città.

Non obbedito, mosse contro Crema; strinsela d' assedio, e per aver libera strada ad assaltarla, con infame idea scusò una macchina da guerra in forma di castello di legno, che avea fatto costruire per avvicinarsi alle mura, facendovi legare sulla tettoja gli statichi milanesi e cremaschi, nella certezza che gli assediati non sarebberonsi difesi per non uccidere di propria mano i loro stessi parenti.

Ma l' amor di patria vinse quello di sangue; e la difesa fu ostinata; ma infine vinti dalla fame, i cremaschi non potettero ottener altro dal barbaro vincitore che la sola vita — Crema fu saccheggiata e messa a fuoco.

Il nome di Federigo continuava così a sparger dovunque il terrore; ed egli se ne avvaleva, lasciando che città italiane contro città italiane sanguinosamente guerreggiassero spossandosi di forze.

E qui dobbiamo notare una particolarità, che varrà a spiegare l' origine dei Guelfi e dei Ghibellini in Italia.

Al comando generale dell' esercito tedesco era stato eletto Guelfo VI, ed egli avea diretto il terribile assedio di Crema — Desiando rinfrancarsi dalle fatiche durate, recossi in Germania affidando a suo figlio Guelfo VII il governo dei possedimenti che avea in Italia, come congiunto ed erede degli Estensi.

Il giovane Guelfo seppe in tal modo aggraduirsi l' animo degli italiani, che il suo nome, quantunque tedesco, fu rispettosamente da tutti pronunziato come una fortuna in tante dissavventure.

Ed egli veramente ne meritò la confidenza, avvegnacchè delle città a sè soggette si fosse fatto acerrimo difensore, sino ad attestarsi e prendere le armi contro le genti Imperiali. Del che seriamente adontossi l'imperatore. In prosieguo di tempo egli divenne capo di un forte partito, e *guelfi* furono appellati i difensori della indipendenza italiana, come di *ghibellini* ebbero nome coloro, che desiosi della unità d'Italia, stimarono, non poterla conseguire se non sotto il potente braccio dei re di Germania; la qual cosa verremo sponendo nelle vicissitudini, da cui l'Italia fu travagliata nei secoli seguenti.

Federigo trovavasi a Pavia, quando gli giunsero da Roma lettere dei due partiti, ognuno dei quali aveva eletto un pontefice. E siccome a lui piaceva in questa occasione, per suo mezzo procurata, di costituire il diritto imperiale nella elezione del pontefice, fece invitare i due eletti a recarsi in Pavia per esporre ognuno le sue ragioni.

Papa Alessandro respinse tale invito come attentato alla libertà della Chiesa. Lo scismatico vi si recò volenteroso accompagnato dai suoi; sicchè Federigo, corrucciato per la fermezza di papa Alessandro, riconobbe quegli a pontefice, e gli rese ogni tributo di onore, sino a baciargli il piede.

Ma il vero pontefice, funzionando in S. Pietro nel giovedì santo, scomunicò Federigo e Ottaviano antipapa, ed inviò a tutta la cristianità suoi legati, facendo noto lo scandalo avvenuto. E tutti gli Stati, specialmente Lodovico VII di Francia e Arrigo II d'Inghilterra con tutti i loro Vescovi per legittimo pontefice il riconobbero.

Papa Alessandro in questa terribile vicenda mostrò la maggior forza del suo ingegno politico; e con molta valentia seppe stringere intorno a se i capi più potenti del partito nazionale italiano.

Ma non tranquillava Federigo, che vedendo aggrupparsi sulla testa l'uragano, frettolosamente richiamò l'esercito dalla Germania.

Ruinare Milano dalle fondamenta era il pensiero dominante di lui; poichè quei cittadini, fieri di loro indipendenza, più volte rotti ed umiliati, giammai sviliti, ritornavano alle armi.

(An. 1161) La guerra cominciò con un accanimento tale, che sembrò lotta da giganti.

Federigo fece disertare tutta la campagna lombarda schiantando viti, tagliando alberi, dando il guasto ai cólti; e quindi

volse l' assedio a Milano. I fiorentini furono solleciti ad armarsi per correre in aiuto della città sorella; ma si trovarono scusati da un altro esercito, che appositamente accampava presso Lodi. Ond' è che Milano, intristita dalla fame, benchè più volte con disperate sortite avesse tentato di allargare la cerchia dei nemici, fu obbligata di venire a patti. Questi furono stabiliti, con tanta generosità, che i Milanesi s'illusero sino a creder che clemenza annidasse nel cuore del tedesco.

(An. 1165) Non era scorso che poco tempo, quando Federigo, aumentato il suo esercito con rinforzi di Cremonesi, di Pavesi, di Lodigiani, di Novaresi e di Cremaschi, si recò a Milano, lasciandola al saccheggio ed alla licenza militare. Nè contento di tanta prodizione, ordinò che si appiccasse fuoco ai caseggiati, e le mura e le castella si demolissero.

Tale avvenimento atterrì tutta l' Italia; e le città tenute in conto di ostili all' imperatore, si affrettarono a fargli atto di ossequio. Guglielmo di Sicilia armò poderosamente l' esercito, credendosi minacciato, e Papa Alessandro riparò in Francia, non dimettendo mai il suo concetto di liberar l' Italia dal servaggio tedesco.

Ma Federigo neanche avea obliato di aver fatto voto di vendicarsi del papa. Ed avendo saputo che Alessandro con tutto onore era stato ricevuto da re Ludovico, scrisse a questi impegnandolo a persuadere il papa di presentarsi ad un Congresso, ove sarebbe stata decisa la quistione dello scisma. Il re credette in buona fede alle parole di Federigo; ma quando apprese da papa Alessandro quale la malizia di lui, risposegli negativamente; lo che avrebbe spinto Federigo a muovergli guerra, se in aiuto del re Ludovico non fosse accorso Arrigo d' Inghilterra.

L'Imperatore, ritornato in Germania, inviò a rassodare la sua potenza in Italia, prima Rinaldo Arcivescovo di Colonia, poi il Vescovo di Liegi, e finalmente Pietro di Cunin, i quali erano pessimi tra i più tristi arnesi della sua corte (1).

I milanesi divisi in quattro comuni ebbero il permesso di edificare soltanto capanne per non rimanere allo scoperto; eppure in quello stato così umiliante eran perennemente taglieggiati dai ministri dell' mperatore.

(1) Acerus Morana — *Historia Laudens*, tom. VI, *rerum italicarum*— Romualdus Salern. in *Chron.* tom. VII *rerum ital.*

Questi ritornato in Italia, quasi commosso nel vedere quella ricca popolazione ridotta a così miserevoli condizioni, restituì loro gli ostaggi, e promise che avrebbe fatta giustizia alle loro querele contro i governatori imperiali. Ma furono soltanto parole, poichè quelle afflitte popolazioni, non potettero mai più avere un istante di pace.

L'amor di patria, sovraeccitato da tanta tirannìa, ridestò nell'animo dei milanesi il desiderio della vendetta. Papa Alessandro, che vedea perpetnar lo scisma con grave detrimento della pubblica pace, poichè morto Vittore, ad antipapa era stato eletto Guido da Crema col nome di Pasquale III, allenava gli animi delle città lombarde a dismettere le ire partigiane ed accontarsi in nna sola idea; alla liberazione dell'Italia.

Verona, Vicenza, Padova, Treviso ed altre città minori si strinsero segretamente in alleanza, e loro si unì anche Venezia disgustata dalle ingiuste esigenze degl' imperiali. Un esercito fu subitamente apprestato. Federigo di questo non seppe; ma soltanto ebbe notizia che diverse città si preparavano a ribellione; per cui, non avendo seco, che poche compagnie di tedeschi, ricorse alle città italiane che gli erano fedeli, e da Pavia, e da Cremona ebbe uomini ed armi!

Fiducioso mosse verso Verona, allorchè l'esercito confederato gli uscì incontro a contrastargli il passo. Federigo ebbe timore, e senza attendere di più, sciolse l'esercito raccogliticcio, e preposti al comando dei castelli e delle città governatori tedeschi, subitamente ritornò in Germania pieno d'ira e di vergogna, meditando nuove vendette.

(An. 1166) Papa Alessandro assicurato dai signori romani, che da tutti era desiato il suo ritorno, lasciò la Francia, ed imbarcatosi su di una nave appartenente ai cavalieri ospitalieri, veleggiò per l'Italia. Spinto da burrasche, approdò a Messina, ove Guglielmo gli fece la più lieta accoglienza.

Dopo pochi dì si ripose in viaggio, e recossi a Salerno, ove trovò il fiore della signoria romana a fargli onore; e così rientrò a Roma festeggiato con grandissima allegrezza dal popolo e dal clero.

Fra quelle feste, l'occhio di Alessandro rivolgevasi a Milano, poichè segretamente a lui eransi recati i deputati di quel popolo; ed egli li benedisse esortandoli a non disperar di loro sorti.

Gli storici tutti, anche i più acerrimi nemici del papato, con-

vengono che Alessandro III meritò il nome di salvatore della indipendenza italiana. E questo scopo egli avrebbe interamente raggiunto, se, per sventura della penisola, non vi fosse stata la mala coscienza di alcune città, che per condannevole disianza di vendetta e di ambizione, la grande opera fece rimanere incompleta.

ART. 5.°

(dal 1167 al 1177)

Il giuramento a Pontida — Partenza di Federigo dall'Italia — Prime opere della Lega Lombarda — Alessandria — Conferenza a Veroli — Preparativi di guerra — L'esercito tedesco in Italia — Assedio di Alessandria — Battaglia di Legnano — La tregua di Venezia — Trattato tra l'Imperatore e la S. Sede.

La misura era colma. Arrigo Conte di Des, lasciato dall'Imperatore a governatore di Pavia, venuto in sospetto che qualche cosa dai milanesi si tramasse, mandò a sostenere cento signori, che statichi di sicurtà fece condurre a Pavia. Crescendo il sospetto, altri dugento mandò ad arrestare.

Terribile fu il grido che sorse da quei petti generosi a tanta tirannide, e l'eco si ripercosse in tutta la Lombardia e nelle vicine terre.

Il dì 7 di aprile (1), nel Convento di San Giacomo a Pontida, posto tra Milano e Bergamo, si riunirono i deputati di molte città (2) lombarde e dell'Italia centrale, giurando di difendersi scambievolmente (3). Travestito con abiti da frate, vi giunse

(1) La riunione primitiva avvenne nel dì 7 aprile, ma i patti furono sottoscritti nel dì 3 settembre, quando dopo molti pericoli potè giungere presso Milano l'Arcivescovo Galdino.

(2) Le città confederate, come rapporta il Muratori. *Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII furono Venezia, Verona, Castro, con i loro suburbi; Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena, Bologna, ed altre città minori.

(3) Il patto fu di difesa e di offesa *contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici Regis* (Arrigo IV) *usque ad introitum imperatoris Friderici.*

pure Galdino novello arcivescovo di Milano, inviatovi dal Pontefice in qualità di Legato (1) per avvalorare la Lega, che fu detta *lombarda;* la qual cosa animò molte altre città ad entrare in quel patto, in cui gloiosamente fu veduta far parte anche Cremona, quantunque di Milano acerrima nemica.

La Lega fu giurata per la durata di venti anni, con l'obbligo di costringere alle armi tutti gli uomini dai quattordici a sessant' anni, esclusi gli ecclesiastici e gl' infermi; e ripartirsi le spese di guerra secondo il quantitativo del contingente degli uomini posti sotto le armi (2).

(1168) Federigo, che per la sua tirannica condotta era caduto nell' odio di tutte le città italiane, non credè più sicura per lui la dimora di Pavia; ed una notte nascostamente partì; locchè a ragione fu detto essere stata una fuga per la paura che destavagli sua mala coscienza; e recossi nelle terre del Conte di Morienna (o Moriana) a nome Umberto (3), chiedendogli permessione di poter transitare per quel territorio onde recarsi in Borgogna.

La fuga di Federigo rianimò molto i componenti della lega, i quali, secondo il patto stabilito, in poco tempo riedificarono a comuni spese la città di Milano, che festeggiò quel giorno come inizio della redenzione italiana.

E d' allora gli alleati cominciarono ad assediar le terre che ancòra trovavansi sotto il dominio tedesco.

Biandrate fu la prima, contro cui si volsero le loro armi; e quantunque quella città fosse valorosamente difesa dalla guarnigione, fu presa d'assalto e tutti i tedeschi passati a fil di spada.

Siccome anche Pavia e le terre del Marchese di Monferrato erano rimaste fedeli all' Imperatore, gli alleati pensarono, a tenerle in soggezione, di fabbricare, nella fertile pianura tra Pavia ed Asti, una grandiosa città, cui, in onore di Papa Alessandro III, fu dato il nome di Alessandria. Federigo, trattenuto in

(1) CONTINUATOR ACERBI MORENAE tom. VI, *rerum ital.* ACTA S. GALDINI *apud. Bolland*, ad diem 18 aprilis.

(2) MURATORI. (Decem. 1167. *Sacramentum.* Antich. Ital. tom. IV, pag. 261.

(3) Questo Umberto, in alcune croniche notato col titolo di Marchese di Moriana possedeva la Contea dello Chambery e il Ducato di Savoia.

Infatti il *Continuatore* di Acerbo Morena scrive: *et in Alamanniam per terram Comitis Uberti de Savogia* (Savoia), *filii quondam comitis Amadei, qui et comes dicitur de Morienna, iter arripuit.*

Germania a racquetar le discordie là avvenute tra i diversi signori, fremeva di rabbia nell' aver notizia dei progressi che faceva contro di lui l'odio più accanito degli italiani protetti dalla potentissima influenza del pontefice; ma costretto a rimanere in Germania, meditava come torsene vendetta.

Però accoppiando ad ogni suo concetto l'astuzia politica, tentò staccare il pontefice dalla lega. Ed a tal fine inviò a Roma Everardo Vescovo di Bamberga.

Papa Alessandro, che non era men politico di lui, comprese l' agguato che gli si tendeva, e data parte alla lega dell' invio del Vescovo Everardo, chiese loro che si fosse subitamente recato a Roma qualcuno dei capi, il quale fosse presente alla conferenza che egli tener dovea con l' inviato imperiale.

La conferenza ebbe luogo a Veroli, ma nulla fu conchiuso, poichè Alessandro vigilava ogni parola dell' inviato; il quale era scusato dal promettere cosa alcuna, non avendo avuto istruzioni per rispondere ai quesiti che gli sarebbero stati fatti.

E questi, cui fu invitato a rispondere furono due: cioè se Federigo si fosse deciso a prestare obbedienza alla Chiesa, ed a lasciare all' Italia quella libertà, che era indispensabile alla sicurezza ed alla inviolabilità dei cittadini. Federigo, avuta tal risposta, diedesi a far grandi preparativi per scendere in Italia; e gli alleati faceano lo stesso sollecitamente stabilendo la difesa delle città con opere avanzate, e con ogni argomento di armi e di strumenti da guerra.

(An. 1173.) A Federigo per altro molto incresceva, che della lega facesse parte anche Guglielmo Re di Sicilia, notissimo pel suo valore; e rimase più che indispettito, quando avendogli offerto vantaggiosi patti, non per averlo alleato, chè tanto sperar non potea, ma perchè serbasse neutralità nel conflitto, n'ebbe a risposta non essere lecita agli alleati trattazione alcuna senza il consentimento della lega.

Questo caldo magagnare di Federigo fu dagli alleati profondamente studiato; ed ogni città comprendeva l' assoluta necessità di tenersi saldamente strette per non cadere sotto la esecrata tirannia del tedesco.

Ond'è che i confederati, intervenuti anche i Cardinali Ildebrando e Teodino, ragunaronsi a Modena, e là fu riconfermata la lega, e giurato il patto di non accettar trattato alcuno con l' imperatore senza l' unanime assenso della lega.

(An. 1174.) Con numeroso esercito Federigo per la via della Savoja scese in Piemonte — Torino gli aprì le porte; Snsa fu saccheggiata; Asti ebbe tanto timore, che quantunque ben mnnita dagli alleati, aprì le porte alla intimazione fattale. Un grido di esecrazione fu innalzato contro qnelle città, che non aveano voluto difendere la indipendenza d'Italia.

L'esercito tedesco mosse contro Alessandria. Ma v' incontrò resistenza la più ostinata.

Nel tempo stesso Cristiano Arcivescovo di Magonza stringeva di assedio Ancona, sperando poter prenderla per fame. Ma quei cittadini, benchè ridotti allo stremo per manco di viveri, respinsero disperatamente tutti gli assalti; sino a che Guglielmo degli Adelardi, ricchissimo cittadino di Ferrara e Aldruda contessa di Bertinoso dei Frangipani di Roma col proprio danaro allestirono un forte esercito di lombardi e romagnoli,ed avviatisi in aiuto degli assediati, ebbero la gioia d'ispirar tanto timore nei tedeschi del Vescovo di Magonza, che l'assedio fu precipitosamente tolto.

Intanto, benchè oltremodo rigorosa fosse quella vernata, Federigo non abbandonò l'assedio di Alessandria, che divisava smantellar dalle fondamenta; nè lo distolsero dal suo divisamento le continne morti che pel disagio avveravansi nel sno esercito.

Ma intristì molto la sua situazione, quando ebbe notizia, che presso Tortona erasi accampato l'esercito della lega. Egli allora fece ricorso ad uno sleale stratagemma, ultimo tentativo per ottenere Alessandria.

Correndo la Settimana Maggiore, egli fece annunziare agli assediati, che per rispetto a qnei giorni, concedeva una sospensione d'armi dal Giovedì santo al Lunedì di Pasqua.

Questo era nn tranello, poichè per una via sotterranea che avea già fatta praticare, fece introdurre nella città un forte numero di tedeschi. Ma loro male increbbe, avvegnacchè le scolse, addatesi dell'assalto notturno, diedero il grido dell'*allarme*; ed in un'istante i cittadini accorsi alla difesa respinsero i tedeschi, neppur uno rimanendo vivo di quelli che nella città avea messo il piede.

Dopo la qual cosa gli Alessandrini, con una improvvisa sortita, assalirono il campo nemico menando grande strage di tedeschi; e si spinsero sino ad incendiar la torre stessa, nella quale ricoverava l'imperatore, che alla pronta fuga dovette la vita.

Federigo stimò allora abbandonare Alessandria, e tentar migliore fortuna contro l'esercito degli alleati. Però, avvertendo, che non gli era possibile la vittoria, seppe così ben destreggiarsi che un amichevole componimento fu firmato, giurando egli rispettare le libertà delle città lombarde, e della Chiesa romana (1).

Ma l'imperatore agiva in mala fede, e si era mostrato facile ad accordi, necessitandogli di temporeggiare per attendere i rinforzi di nuove milizie, chieste in Germania.

An. (1176) Ed infatti per la via delle Alpi giunse presso Como l'esercito atteso, comandato dall'Arcivescovo Wichmann di Magdeburgo, da Filippo Vescovo di Colonia e da altri signori — Gli furono alleati Como, Pavia ed il Marchese di Monferrato anelanti di parricida vendetta.

L'esercito della lega non attese la sfida, e spintosi nelle pianure tra Legnano ed il Ticino (2) diede il segnale della battaglia.

Terribile il primo urto; ostinata e sanguinosa la mischia. Dopo l'incerto variar della sorte della battaglia, gl'italiani, serrati intorno al *Carroccio*, fecero così grandi prove di valore, che i tedeschi rotti e sgominati si diedero a fuga precipitosa; e lo stesso Federigo, caduto da cavallo, fu debitore della vita ad alcuni cavalieri boemi che lo salvarono trafugandolo al furore dei nemici (3).

Federigo vergognoso e raumiliato riparò a Pavia, ove non per buona volontà, ma perchè privo di uomini e di danaro volse l'animo a propositi di pace.

Le controversie con la Chiesa romana furono totalmente appianate. Non così prestamente quelle con gli alleati, dai quali disertarono spergiure Cremona e Tortona.

Federigo pregò caldamente il pontefice ad interporvisi, e fu stabilito che Venezia fosse il luogo di ritrovo per le parti contendenti Papa Alessandro vi si recò accompagnato da sette galee del Re di Sicilia.

(1) GUERARDUS MAURITIUS in *Chron* — GUALVANUS FLAMMA in *Manip. Flor.* cap. 206.

(2) CARD. DE ARAGONIA in *Vita Alexandri III.* Part. 1. tom. 3. Rerum italicarum.

(3) *Rodolfo de Diceto* pag 591 così narra queste vittorie che reso memoranda la battaglia di Legnano.

Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum imperatoris, Vexillum, Crucem, et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis eius reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum aestimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in praelio Dux Bertholdus, et Nepos imperatoris, et frater Coloniensis Archiepiscopi. Aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit, qui omnes Mediolano detinentur.

Però gagliardamente sostenendosi i diritti italiani dai Lombardi, non vi fu mezzo di venirsi a compimento— Perlocchè Papa Alessandro credè convenevole cosa stabilire almeno una tregua — E questa fu conchiusa; ma con detrimento degli alleati, i quali, sottoscrivendo quel patto, perdettero buona parte del frutto di loro vittoria.

Alessandro III fu solamente allora riconosciuto pontefice dall' imperatore, il quale per altro ottenne per l'antipapa Callisto un abadia; ed ebbe anche in controcambio la concessione di godere l'usufrutto dei beni della contessa Matilde, la validazione del matrimonio con Beatrice, e la promessa della coronazione per mano o del pontefice o di un suo legato.

(1177) Nella Basilica di S. Marco fu celebrata la solennità della pace; e Federigo fece atto di obbedienza al Pontefice con baciargli i piedi, e poi con tenergli la staffa del cavallo, quando quegli vi montò sopra per condursi al palagio ov'era ospitato.

Narrasi che quando Papa Alessandro vide Federigo baciargli i piedi, esclamasse: — *super aspidem et basiliscum ambulabis*: — e quegli rispondesse: — *non tibi, sed Petro.*

Così ebbe termine questo annoso conflitto — Federigo fu umiliato, perchè non ebbe prudenza nel governare l'Italia; — gl'italiani non ricuperarono che un lampo solo di libertà, non la indipendenza — Chi guadagnò tutto, fu il Papato, che, vincitore nel tempo stesso dello scisma e di un potente imperatore, divenne l'arbitro della sorte dei principi e dei popoli.

Fu questa una vera vittoria pel pontificato romano?

A noi non sembra; poichè la vittoria del momento allenò col tempo e principi e popoli a rompere guerra contro la supremazia esercitata dal pontefice come moderatore delle coscienze.

ART.° 6°.

(dal 1178 al 1190)

Morte di Papa Alessandro — Fine della tregua — Trattato di Costanza — Dimora del Pontefice a Verona — Matrimonio di Arrigo con Costanza di Sicilia — Opposizione del pontefice — Conseguenze — Fatti di Oriente — Morte di Federigo Barberossa — Tancredi Re di Sicilia.

La pace tra Federigo ed il Pontefice fece dimettere la burbanza degli scismatici; e il nuovo antipapa che essi avevano eletto col nome d'Innocenzo fu sostenuto ed inviato a penitenza nel monastero della Cava. Sicchè Alessandro potè, dopo tanto tempo di assenza, rientrare pacifico possessore della sede romana.

(1180) Ma non più che due anni godette del frutto di sue fatiche, poichè colpito da malore quasi subitaneo in pochi giorni morì. —

Con la morte di Papa Alessandro ricominciarono le discordie in Roma, poichè il Senato tutto a se volea ritenere l'amministrazione civile della città, ciò che i papi conceder non vollero, per non ledere il loro principato civile.

Fu per questo che Ubaldo Vescovo di Ostia e Velletri, gridato pontefice col nome di Lucio III, dovette recarsi a Velletri per esservi consacrato.

I sei anni della tregua stabilita dal trattato di Venezia tra l'imperatore e la lega lombarda eransi avvicinati al loro termine; e tutti eran trepidanti, ignorandosi quale condotta l'imperatore avrebbe tenuta; tanto più, che varie città, non volendo cimentarsi in nuove lotte, eransi sottoposte al dominio imperiale riconoscendo l'autorità dei consoli eletti dall'imperatore — Errore gravissimo, che tolse anche una volta alla penisola, dopo la gloriosa giornata di Legnano, la opportnnità di rivendicare la propria indipendenza

Insomma gli odi partigiani, causa di profonde scissioni tra gli Stati d'Italia, le preclusero ogni via di redenzione nazionale.

In tanta dubitazione degli animi, Arrigo figliuolo di Federigo, desioso di assicurarsi la corona d'Italia, si prese pensiero di trattar gli accordi tra suo padre e le città della lega, che in parte ancor sussisteva.

A Piacenza convennero i legati imperiali ed i deputati lombardi, e fu facile cosa devenire unanimamente alla desiderata concordia.

I patti là stabiliti furono presentati per l'approvazione all'imperatore, che trovavasi a Costanza; d'onde pace di Costanza fu detta.

Le città lombarde ottennero la facoltà di governarsi a forma democratica con elezioni a voce di popolo, sempre però riconoscendo l'autorità suprema dell'Imperatore.

Questi, dopo aver tenuto corte bandita a Magonza per festeggiare l'armamento di cavaliere in persona di Arrigo suo figliuolo, volle riveder l'Italia, ove fu ricevuto con ogni segno di alta onoranza.

Con papa Lucio però non si trovarono in buon accordo; non solo perchè non fu possibile di comporre la vertenza sui beni della contessa Matilde, ma anche perchè il pontefice non volle dar la corona imperiale ad Arrigo, siccome dal padre fu chiesto; avendo obbiettato non esser costumanza crearsi due imperatori nel tempo stesso.

Intanto siccome neanche era stato possibile un componimento tra il papa ed il Senato romano, così Lucio continuò a dimorare in Verona; e questa città egli avea scelta per non discostarsi dal centro delle faccende, che potevano interessarlo, ben conscio di quanta preveggenza gli facesse uopo nel trattare con Federigo.

Ed infatti, desiava questi di dare in isposa a suo figlio Arrigo Costanza figliuola del fu Re Ruggieri avolo di re Guglielmo 2°. di Sicilia, affinchè a morte di questi la corona siciliana cadesse in eredità alla casa Hohenstauffen.

Ed era questo che segretamente il pontefice ostacolar volea, a ragione temendo, che, perduto l'appoggio del re siciliano, la sede romana non disquilibrasse rimanendo senza difenditori che tenessero in rispetto il dominatore tedesco.

(1186) Ma lui morto, le nozze furono splendimente celebrate a Milano, intervenendovi lo stesso imperatore Federigo; e là nella Basilica di S. Ambrogio, Arrigo e la sposa furono coronati da Gotifredo Patriarca di Aquileia (1).

(1) Il Cardinale Baronio pone questo fatto all'anno 1185, ma dottamente lo confuta il Muratori (Ann. d'Italia an. 1186 Vol. 3. pag. 1370.

Lo stesso è asserito da Rodolfo da Diceto (*Imag. Histor.*) il quale scrive così: — *Inter Henricum Regem Teutonicum et Costantiam filiam Rogerii Siculi regis, amitam vero Guillielmi*

Tale fatto era una usurpazione ai diritti della sede pontificia, cui solo era dato conferire le corone, per lo che papa Urbano III succeduto a Lucio, sospese, così Gotifredo che tutti gli altri vescovi assistenti a quella solennità, dagli uffizi divini.

Al pontefice increbbe quell'atto, anche perchè vantando la sede romana diritti sul trono della Sicilia, giusta il giuramento fattone da Ruggieri, ben vedova che Federigo aveva saputo raggiugnere il fine desiderato di stabilire un antecedente per assicurare alla sua dinastia il trono della penisola, poco curandosi di chiederne il consentimento al pontefice.

All'atto ostile di papa Urbano, Federigo non volle opporre ostilità alcuna; ma como narra la cronaca Acquineltina citata dal Pagi, avendo Arrigo assunto il potero sul regno d'Italia, avuta notizia che un famiglio del pontefice recavasi a Verona per portarvi una forte somma in oro ed in argento, lo fece arrestare, e toltagli ogni cosa, in dispregio del papa fece mozzargli il naso. Volemmo notare questo fatto per dimostrare anticipatamente quanto contar potevasi sulla pace stipulata a Venezia da Federigo con papa Alessandro.

L'opposizione andò crescendo di giorno in giorno, tanto che si cominciò giustamente a temere che si rinnovellassero le tristizie dei tempi di Arrigo IV e di Gregorio VII. La lotta quindi s'impegnò con tutta l'energia.

Papa Urbano trovavasi a Verona come prigioniero, poichè l'imperatore avea militarmente occupati tutti i passi di comunicazione tra la Germania e l'Italia; e barrato le vie di tutta la Lombardia, teneala in pugno, tra per gli aiuti che davangli alcune città di quelle provincie, tra per lo sgomentamento avvenuto negli alleati lombardi.

D'altra parte il giovane re Arrigo con buon nerbo di truppe teneva in soggezione le Romagne e gli Stati della Chiesa; sicchè impossibile era divenuto al pontefice ed alle città del tedesco nemiche liberarsi da tanta pressura. Non pertanto papa Urbano non si svilì d'animo, anzi decise di ricorrere alle armi spirituali.

Citò quindi Federigo a presentarsi per render conto delle osti-

Regis Siculi, generi regis Anglorum, matrimonium celebratum est: Sexto Kalendas Februarii Viennesis Archiepiscopus Fredericum imperatorem romanum Mediolani coronavit. Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit Henricum regem teutanicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episcopus Teutanicus coronavit Constantiam, amita Willielmi regis Siculi. Hacc acta in Monasterio S. Ambrosii.

lità aperte contro la Chiesa; ma quando fu per emettere la sentenza di scomunica, i Veronesi pregaronlo a desistere, poichè la città che l'ospitava era del tutto affezionata all'imperatore.

Per lo che, uscito da Verona, recossi a Ferrara. Ma là infermatosi di morbo letale, morì, dolente di rimaner vedovata la Chiesa in momenti così gravi per ambagi di scisme e di nimicizie.

(An. 1187) Gregorio VIII che gli successe, aprì la brevissima pagina del suo regno con recarsi a Genova, che, per contenzioni di territorio con i pisani, avea già allestita una flotta. E la parola sua valse a pacificare quelle due città, le quali, per rivalità di commerci, straziavansi perennemente con grande gioia dell'imperatore tedesco, che ne invidiava le ricchezze, e ne temeva il valore e la potenza.

Desolanti notizie pervenivano pure dall'Oriente. L'ambizione s'era fatta causa di profonde scissioni tra i principi cristiani, che avean preso possesso di quelle contrade.

Saladino Sultano di Babilonia, avvalendosi di quelle intestine discordie, con valente esercito entrò nella Palestina, ed in una giornata ruppe i cristiani, e conquistò Gerusalemme.

La bravura della flotta pisana e di Corrado Marchese di Monferrato valsero appena a salvare Antiochia, Tiro e Tripoli, che al sultano opposero valida resistenza, in maniera da deciderlo ad abbandonarne la impresa.

Molte migliaia di cristiani allora chiesero di ritornare in Europa; del che contento Saladino, non solo loro permise di trasportare quanto aveano acquistato in Oriente, ma a quelli che mancavano di mezzi, diede danaro e provvigioni, affinchè di nulla avessero mancato nel viaggio.

Queste carovane di pellegrini, nella maggior parte, recaronsi ad abitare Pisa e Genova, donde nacque la sconfinata ricchezza di queste due città.

La disfatta dei cristiani increbbe grandemente a tutti i principi e sovrani dell'occidente, ed influì molto a far cessare le ostilità che tra essi sussistevano.

Di questa generale commozione si avvalse papa Clemente III, succeduto a Gregorio; ed a ravvivare il concetto di una crociata novella spedì varii Cardinali in tutte le corti (1).

(1) ABBAS URSPERGENS. *in Chron.* OTTO DE SANCTO BLASIO *in Chron* — CRONOGRAPH. SAXO — GODEFRIDUS MONACHUS *in Chron.*

Due di essi recaronsi a Magonza, ove Federigo avea convocata la dieta generale dei suoi Stati; ed ammessi alla presenza dell'imperatore, così caldamente perorarono la causa cristiana in Terra Santa, che egli s'invogliò a recarvisi con un esercito.

Questa fu la scintilla, che subitamente divampò in tutto l'occidente, ove era un affacendarsi in preparamenti per la Crociata.

Primi fra gli altri furono i Veneti, i Lombardi, i Toscani ed i Napoletani, i quali tutti, denotati col nome d'italiani, mostrarono la più grande valentia (1).

(An. 1189) Federigo nel dì 23 di aprile mosse per l'oriente, ma fu obbligato a svernare in Grecia per le lunghe quistioni insorte con Isacco Angelo imperator dei Greci, che volea impedire il passaggio dell'esercito crociato dai suoi possedimenti, dicendo tanta gente armata muovergli sospetto; ma in vero per dar tempo a Saladino di prepararsi a possente difesa.

Venuta la nuova primavera, l'esercito riprese la via. Grandi prove di bravura militare diede Federigo appena giunto in Asia, e la espugnazione d'Iconio fu un fatto di grande gloria pel suo esercito.

(An. 1190) Entrato in Armenia, per lo caldo enorme che si soffriva, Federigo volle bagnarsi nel fiume Salef. Ma sia che la corrente del fiume lo travolgesse, sia che la temperatura dell'acqua molto fredda lo avesse colpito d'apoplessia, egli morì restando l'esercito nella più grande desolazione.

L'impresa continuò con varia fortuna suo figlio Federigo.

I romani, stanchi di lotte civili, e forse perchè noiati dalle soperchierie dei democratici, costrinsero il Senato di presentare domande di accordo al pontefice; la qual cosa fu prestamente conchiusa, riconoscendosi dal Senato la suprema autorità nel pontefice, da cui in controcambio riceveva la concessione di varie prerogative a guarentigia della libertà dei municipii di Roma, di Tivoli e delle altre città appartenenti a quella comarca.

A chiudere questo capitolo non resta che a ricordare la fermezza dei siciliani nel difendere la loro indipendenza.

Guglielmo morì di breve malattia senza testare a chi spettasse la successione del reame, non avendo figliuoli. Sembrava quindi

(1) L'Abate Urspergese parlando di essi nelle sue croniche li chiama, *homines bellicosi, discreti et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis experles, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum sanctione reguntur.*

che la corona cadesse di diritto a Costanza, che già vedemmo sposata ad Arrigo VI.

La tema di cadere sotto il dominio tedesco, che niuna buona fama godeva in Italia, fece decidere i siciliani a difendere le loro terre con tutte le loro forze. Ed affinchè un capo avessero a guidarli contro le pretensioni del tedesco, offrirono la corona a Tancredi Conte di Lecce figliuolo naturale di Ruggiero Duca di Puglia.

Egli, accettata l'offerta, seppe mostrarsi buon principe e valente soldato; e vuoi con la persuasione, vuoi con le armi, in poco tempo s'impossessò di tutte le Puglie.

Arrigo VI, a far valere le sue ragioni, inviò un esercito, che, entrato in Puglia, secondo il costume tedesco, mise le terre a sacco ed a ruba, lasciando da per tutto orribili orme di ladroneccì e di uccisioni.

Sovragiunto Tancredi, il tedesco fuggì carico di preda, ed allora non fuvvi città, Capua non esclusa, che non lo riconoscesse a Signore.

Il regno di Federigo Barbarossa fu un'epoca di sventure e di glorie.

Il suo concetto fu di unificare la penisola italiana in un sol reame; ma errò nei mezzi, poichè si scovrì di vituperevole condotta per raggiungere il suo fine.

L'Italia in questo trasmestio potè aver coscienza della sua forza nella Lega Lombarda; ma non seppe valersene.

La battaglia di Legnano rimase nelle pagine delle storie un ricordo di gloria per le armi italiane; ma nel tempo stesso un ricordo tristissimo delle intestine discordie, che per secoli impedirono l'affermazione tanto desiata della indipendenza nazionale dell'Italia.





STORIA ECCLESIASTICA

CAPO QUINTO

(Dal 1152 al 1190)

ART. I.°

Si confutano alcuni errori gallicani — Primato dei pontefici — Adriano IV — L'interdetto su Roma — Si giustifica la politica del Pontefice — Doppia politica di Federigo — Incontro di papa Adriano con Federigo — La fermezza del Pontefice salva l'indipendenza italiana — Cure religiose del Pontefice — I Concilii in Oriente — Morte di Papa Adriano.



Gallicani, che formarono un partito, il quale sebben di cattolico prendesse il nome, poichè le dottrine fondamentali della Chiesa tutte accettavano, pure l'autorità temporale ed il primato del Papa avversarono, allorchè giungono a questo punto della Storia ecclesiastica rimproverano la corte romana di aver del tutto abbandonato le leggi della prima disciplina della Chiesa.

A chi si fermasse a guardare semplicemente la esteriorità, parrebbe che ciò fosse vero, poichè è innegabile che i pontefici, l'episcopato ed il sacerdozio del secolo XII non simigliavano quelli dei primi secoli della Chiesa, quando poveri, perseguitati e martoriati presentavano l'immagine della fermezza della fede.

Ma una volta che la Chiesa, divenuta maestra della società, moderatrice dei costumi, diga possente tra l'arbitrio dei principi e le sofferenze dei popoli, spandeva luminosa-

mente la sna luce civilizzatrice dall'uno all'altro capo della terra, dovea essa rimanere in quello stato di semplice povertà, che dal suo stato stesso non avrebbe potnto influenzare e principi e popoli?

Ciò che i gallicani considerar dovrebbero pacatamento e senza spirito di parte si è la dottrina della Chiesa in quanto alla sostanza, e subitamente sarebbero obbligati a confessare, che giammai essa fu immutata, sibbene fu o dalla parola dei pontefici, o da quella dei Concilii spiegata e dichiarata per istruzione del popolo cristiano.

Se in somma in qnalche modo la forma fn variata, lo si deve alla necessità dei tempi ed al decoro della Chiesa stessa; che di secolo in secolo andò sviluppando la sua potenza, che era conseguenza legittima di esser la depositaria della santa dottrina di Cristo.

In qnanto alla disciplina, la primitiva non fu mai immntata, ma riaccomodata secondo le esigenze del Clero.

Ed infatti se beu si consideri il fine che vollero raggiugnere i Concili, troverassi che tutti mirarono allo scopo di salvare la Chiesa dalla infesta snperbia degli eretici unificando la dottrina dei dommi, la disciplina del clero, e la morale del popolo cristiano.

Dunque la Chiesa nè innovò, nè agginnse cosa alcnna alla sna primitiva istituzione, ma modificò tutto qnanto necessitava a conseguire la identificazione della fede e della disciplina.

Nel secolo XII due potenti intelligenze sorsero a darci una testimonianza di quel che asseriamo; e sono Pietro Lombardo e Graziano.

Il primo espose con forma scientifica le credenze insegnate dalla Chiesa; l'altro, anche sotto forma scientifica, raccolse le regole con le qnali essa si governava.

Benchè nei *Decreto* di Graziano si rinvengano errori materiali di citazioni, giustificabili in qnel tempo, in cui non aveasi il favore della stampa, pnre fece opera meritevole, da cui rilevasi chiaramente che la Chiesa romana non seguì che la stessa norma di un diritto sin dalla sua fondazione.

Questo premetter volemmo, poichè nelle vicissitudini in cni trovaronsi i pontefici nel variar della fortuna del secolo XII, non si giudicasse irriflessivamente sulla loro condotta, se talvolta li troveremo alle prese con i principi, e spesso con vescovi ambiziosi.

Il primato del papa non fu opera della violenza, come ingiustamente si permettono scrivere alcuni autori, ma conseguenza della istituzione stessa; poichè fu S. Pietro il ceppo originale del pontificato.

D'altronde spessamente questa verità noi facemmo risaltare nel racconto, affinchè ognuno possa vedere, come da quel ceppo scaturissero e rami, e foglie e frutta.

La propaganda cristiana fu opera dei pontefici, e quindi naturalmente deveniva, che nelle città conquistate alla fede il capo preposto dipendesse dal capo supremo che lo avea inviato ed eletto a tal fine.

È vero che nei primi secoli sorse in Oriente una scintilla che divampò come fuoco divoratore a distruggere l'opera dell'incivilimento cristiano; ma non fu che la eresia, la quale era una ribellione indettata da ambiziosi propositi.

Non per tanto se lo scisma potè per qualche tempo sbrandellare la unità cattolica della Chiesa; è pur vero che colpiti gli scismatici dai fulmini dei pontefici, gli elementi sparti si riunirono.

Gli oppositori della Chiesa romana ingiustamente quindi giudicano i fatti, che possonsi sempre presentare sotto varii aspetti, quando non si esaminino con l'aiuto della filosofia della Storia.

(An.1154).Ad Anastasio IV successe Nicolò Breck-Spere, l'unico inglese che si contasse nella Cronotassi dei Sommi Pontefici, ed assunse il nome di Adriano IV.

Era figliuolo di un povero operaio, che vedovato vestì l'abito di frate.

Il giovanetto visse limosinando pane ed istruzione. Per la svegliatezza del suo ingegno, e per la grande stima che seppe acquistarsi e per le sue virtù o per la profonda conoscenza nella letteratura greca e latina, fu eletto abate di S. Rufo nella Provenza.

Accusato per invidia, papa Eugenio richiamò a sè il processo che gli si era tessuto, donde risultò la sua innocenza. Rivivendo le accuse per opera di quei frati, il pontefice che avea potuto esaminare le virtù e la scienza dell'Abate Nicola, lo nominò Cardinale Vescovo di Albano, e legato apostolico nei regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia.

La elezione di lui nel pontificato fu a voce unanime del clero romano.

Arnaldo da Brescia avea ritentato di commuovere Roma, onde far nascere una sollevazione e bandire papa Adriano; ma la fermezza da questi dimostrata fece rinsavire la città.

(1155) I rivoltosi aveano proditoriamente in pubblica strada assalito il Cardinale Gerardo del Titolo di S. Pudenziana, gravemente ferendolo a colpi di bastone; la qual cosa avea atterrito tutto il Clero. Fu allora che il Pontefice fulminò l'interdetto sulla Città. Il Senato, che potè prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze, si recò a supplicarlo, affinchè avesse perdonato, facendogli promessa con giuramento di bandire Arnaldo ed i capi della setta malvagia. Lo che adempintosi, nel giorno del giovedì santo fu tolto l'interdetto, e concessa a tutti la generale assoluzione.

Intanto papa Adriano poneva tutto il suo maggiore impegno a fortificare le scienze non solo divine, ma della letteratura e della filosofia; poichè la esperienza aveagli ben dimostrato, che ove vera dottrina alligna, la virtù le diviene sorella.

I tempi erano tristi e calamitosi, e se in tante vicissitudini non sorse a trangosciar la Chiesa scisma alcuno, lo si deve alla preveggenza di lui, che proteggendo i buoni studî, rese impossibile il tralignamento degli intelletti.

E di vero i fatti di turbolenze che avvennero, non furono più di natura religiosa, sibbene per movente politico alienato da passioni smoderate, e colpevole sotto ogni aspetto, poichè si fecero causa di dolori al papato, di strazio e di schiavitù all'Italia.

Qui non ripeteremo i fatti già esposti nella storia civile, ma ci atterremo soltanto a giustificare la condotta di papa Adriano riguardo all'Imperatore Federigo Barbarossa.

Questi era venuto in Italia seminando sul suo passaggio la desolazione, i saccheggi, gl'incendi e la morte.

Era suo scopo tener l'Italia, terrorizzandola, memore delle disfatte toccate ai due Arrighi IV e V. Nel tempo stesso sentiva l'assoluta necessità di aggraduirsi l'animo del pontefice; e ciò per due scopi; — l'uno per non aver a se nemica la potenza dei cleri italiani, che la dominazione tedesca detestavano, costantemente avversandola; — l'altro era un tentativo di sottomettere alla corona l'autorità pontificia, ottenendo con le blandizie ciò che i suoi antecessori non potettero ottenere con la forza.

Papa Adriano ne avea ben compresi i pravi intendimenti; per cui gli abbisognava rispondere con astuta prudenza, onde otte-

nere per sè due fini contrariamente opposti; cioè tenere il clero avvinto con solidarietà d'intenzioni alla sede romana; e sottoporre la corona all'autorità pontificia. Per questo, papa Adriano fu accusato di non essersi commosso alla strage delle città italiane; e di essersi dimostrato orgoglioso, perchè intese di magnificare l'autorità pontificia sin sui troni dei re.

Tale giudizio non è che conseguenza di un sofisma; ed i fatti testimoniarono che Adriano non poteva che adoperare quella politica condotta per preparare la libertà dell'Italia, ed abbassare la superbia del tedesco.

Federigo, giunto a Sutri nel territorio romano, inviò ambasceria di vescovi al pontefice, e questi altrettanto fece con lui. Ma entrambi stavan diffidenti, perchè entrambi erano uomini capaci di studiarsi a vicenda. Adunatisi gli ambasciatori reali e pontifici fu convenuto, che il re non avrebbe attentato nè ai diritti, nè alla libertà, nè ai possessi del pontefice; e questi promise coronarlo, se tali promesse fossero state rispettate.

Chi guardi spassionatamente in questo rincontro la condizione di questi due grandi uomini, non può sconvenire che nobilissima fu la figura di Papa Adriano, il quale umiliava al cospetto dell'orbe intero la tracotanza di quel principe, dinanzi a cui tremanti s'inchinavano e regni e popoli.

Difatti quando essi s'incontrarono, Federigo, dopo aver baciato i piedi del pontefice, allorchè, giusta la consuetudine, si levò per avere il bacio della pace, il papa glie lo rifiutò; e non l'ottenne se non dopo essersi umiliato a tener la staffa, quando il pontefice montò sul cavallo.

I nemici del Pontificato dicono, questo essere stato un atto di orgoglio; noi lo diremo un atto di autorità che faceva il pontefice per ricordare al coronato, che sull'arbitrio e sulle crudeltà dei principi sta onnipossente la mano di Dio.

Adriano costituiva un precedente per dire a Federico, come lo disse poi Alessandro III: — tu non devi essere il carnefice dell'Italia.

Ed i fatti dimostrarono che il Re comprese tutta la difficoltà di sua posizione; poichè appena i cittadini di Tivoli gli si presentarono a recargli le chiavi della città, egli le rimise al pontefice riconoscendone la signoria.

In somma era l'autorità pontificia, che in quel momento impedì al tedesco d'infeudare l'Italia e farne una provincia dello impero, siccome era suo divisamento.

Partito Federigo, Adriano volse le sue cure a raffermare la pace della Chiesa coi principi cristiani.

Venuto a buoni accordi con Guglielmo di Sicilia, gli riconobbe il titolo di re, avendone in compenso il giuramento di perpetuo omaggio ai pontefici romani.

Poi volle togliere ogni differenza con la chiesa di Costantinopoli, e potè ottenere il disiato scopo, pel quale aveano invano lavorato i suoi predecessori; quello cioè di far riconoscere dall' impero orientale la supremazia della sede romana su tutte le chiese dell' orbe.

Era la unità e la cattolicità cristiana cui tendeva Adriano; poichè questi due vincoli rafforzano la fede universale, togliendo così ogni causa di discrepanza, come nei secoli passati era pur troppo sventuratamente avvenuto con gravissimo danno del cristianesimo, e con profonda perturbazione della società civile.

(1156) In questo mentre vari Concilii furono convocati a Costantinopoli, nei quali furon tenuti a guida le decisioni di antecedenti concilii approvati dalla sede romana, le decisioni dei pontefici, ed i testi delle opere dei padri e dei dottori da quella riconosciuti.

Il primo fu convocato per stabilire leggi, che sotto pena di scomunica vietavano ai laici ed ai chierici d' impossessarsi dei beni del vescovo defunto; la qual cosa era pur troppo comune, tanto che l' imperatore Manuello per reprimere siffatto deplorevole abuso, avea già emanato un decreto, che per altro era rimasto inadempiuto, ma che dai vescovi là riuniti fu richiamato in vigore (1).

Altro concilio fu celebrato nell' anno stesso per abbattere una eresia novella sostenuta da un tale Soterico eletto patriarca di Antiochia; il quale avea pazzamente sostenuto che il sacrifizio della Messa si offerisse al Padre ed allo Spirito Santo, non al Figliuolo.

Tutti i vescovi colà convenuti decisero doversi ritenere come vera e dogmatica la dottrina della chiesa romana, cioè che «ogni giorno è immolato l' agnello di Dio, il figliuolo del Padre, colui che toglie i peccati del mondo —: ed essere uno stesso colui che offre come pontefice; che è offerto come vittima, o che riceve come Dio; cioè Gesù Cristo ».

(1) MANSI — *Concil.* tom. 21 p. 839 842.

Un terzo ne fu radunato per lo stesso oggetto nel palazzo imperiale; non per discutere sulla dottrina, sulla quale niun dubbio più levavasi, ma per giudicare coloro che l'aveano avversata.

Vi fu citato Soterico. Nella prima sezione egli intervenne, ma si mostrò restìo a confessare il suo errore; invitato la seconda volta, si scusò dicendosi infermo, dichiarando per altro che avrebbe accettata la sentenza del concilio, la quale fu sottoscritta con la condanna di scomunica e di deposizione contro chiunque avesse sostenuto opinioni contrarie a quelle stabilite dalla chiesa.

Intanto Adriano stava sempre guardingo per non farsi sorprendere dalle astuzie di Federigo, e nel tempo stesso stringeva veri legami di paterna amicizia con tutti i sovrani di Europa, e specialmente col giovane re Luigi di Francia.

(1159) Dopo le vicissitudini, che travagliarono il suo papato, come già narrammo nella storia civile, sempre fermamente resistendo agli arbitrii del tedesco, mentre preparavasi a sostenere una lotta potente contro l'impero, il primo di settembre uscì di vita trovandosi in Anagni.

Il regno di Adriano fu per ogni riguardo oltremodo tempestoso; ma non per la volontà sua, sibbene per l'obbligo che avea di difendere i diritti e la libertà del pontificato, e d'impedire che l'Italia addiventasse schiava dell'orgoglio germanico.

Il suo nome meritamente fu nelle storie segnato come un campione invitto della cattedra di S. Pietro, e come vogliosissimo di salvare la indipendenza nazionale d'Italia dalla schiavitù dello straniero.

Sventuratamente questo concetto, o non fu compreso, o fu avversato dalla malnata ambizione di alcuni principi italiani, i quali la interezza della penisola posposero al più immorale egoismo.

Papa Adriano IV preparò gli elementi, Alessandro III li riunì con il giuramento di Pontida.



ART. 2.°

(Dal 1159 al 1181)

Politica di Federigo contro il Papato—Tentativo di scisma—Conciliabolo di Pavia — Scomunica contro Federigo—La fede in Oriente—Concilii sull'unità dei dogmi—Astuzie di Federigo—Influenza del Papato e benefizio dei popoli—I Manichei in Francia—Concilio Lateranese.

Federigo Barbarossa, come già facemmo notare, non avea che uno scopo, a conseguire il quale necessitavagli, se non rovesciare, ciò che era impossibile, invilire almeno ed esautorare il pontificato romano da quella divina e possente aureola di luce, i cui raggi smaglianti riflettevano su tutta la terra.

Il fine di lui era quello di padroneggiare l'Italia; ostacolo trapossente n'era il Papato.

A togliere quest'ostacolo non eran validi mezzi le armi, le persecuzioni, le violenze. Egli non volea mostrare alla Germania cattolica i suoi veri intendimenti, che sarebbonsi svelati, se avesse adoperati eccessi così deplorevoli. Si servì dell' arma immorale dello scisma, che, più di ogni altra cosa, molesta ed affligge la pace della chiesa.

I Cardinali, adunatisi in S. Pietro, fornite le esequie di Adriano, deliberarono eleggere a pontefice Rolando cancelliere della Chiesa romana, nativo di Siena. Egli assunse il nome di Alessandro III.

Dissenzienti in tale elezione furono solamente tre cardinali, Ottaviano del titolo di S. Cecilia, Giovanni di Morcone del titolo di S. Martino, e Guido di Crema del titolo di S. Calisto; tutti tre partigiani dell'impero tedesco.

Audaci non per sè, ma per il segreto aiuto che loro prometteva Federigo, deliberarono di suscitare lo scisma; ed i due ultimi elessero a pontefice Ottaviano.

Questi, calcolando, che se il popolo avesse saputa la elezione di Alessandro, non gli sarebbe stato possibile di tentare il colpo, sacrilegamente gli strappò di dosso il manto pontificale, e se ne coprì con tanta fretta, che non avvertì di averlo indossato al rovescio; la qual cosa eccitò le risa, se pur vi fu chi poteva ridere di fronte a tanto sacrilegio (1).

(1) MURATORI — *Annali d'Italia*. Anno 1159. Indiz. VII.

Coadiuvato dai suoi complici, e dagli armati che custodivano le porte, da lui compri per oro, fece imprigionare papa e cardinali; ma tempestando il popolo, furono messi in libertà, ed a loro salvezza ritiraronsi a Ninfe, poco distante dalla città, e di là a Terracina dopo che il Papa fu consacrato.

I legati che papa Alessandro inviò a Federigo, non solo furono scacciati con ogni sorta di villania, ma sarebbero stati impiccati per la gola, se non li avessero difesi e liberati il duca Guelfo e il Duca di Sassonia.

Non eravi più dubbio. L'imperatore dichiarava al pontefice quella guerra atroce che per tanto tempo avea covata nel petto.

(1160) Di vero egli riunì a Pavia un concilíabolo; e con una audacia pari alla sua crudeltà, poichè ià erasi recato dopo aver saccheggiata ed arsa la città di Crema, citò papa Alessandro, chiamandolo col semplice titolo di *Rolando* Cancelliere, a presentarsi dinanzi a quell'adunanza per udire la sentenza della Chiesa.

Era l'agguato che Federigo tendeva all'autorità suprema del pontefice; ed Alessandro lo sconfuse, rispondendogli: che niuno, se non il solo papa avea il diritto di convocare i concili; nè poter egli assoggettarsi a sentenza di potestà laicale (1).

Varii vescovi dell'Italia e della Germania intervennero, per timore personale, alla sacrilega adunanza convocata dall'imperatore, ed in silenzio accettarono le bestemmie di Federigo contro papa Alessandro, che egli pazzamente dichiarò scomunicato, riconoscendo invece l'antipapa Ottaviano.

Intanto tutto l'Episcopato orientale facea atto di ossequio ad Alessandro; e lo riconobbero legittimamente eletto tutte le Corti, presso le quali egli fu sollecito inviare nunzi e legati.

Dopo la qual cosa, il Pontefice scomunicò l'imperatore e lo scismatico, entrambi causa di gravissimi scandali alla cristianità.

Federigo a tal notizia ruppe in pazzo furore. Le città italiane, che non si sommettevano ai suoi voleri, incendiava o facea smantellare vandalicamente.

Milano tra le altre vide passare l'aratro là dove sorgeano splendidi e magnifici monumenti d'arte.

Travagliato così Alessandro in Italia, ebbe la gioia di vedere l'oriente rimanergli fedele. L'imperatore di Costantinopoli gl'in-

(1) CARD. DE ARAGONIA in vita Alex. III. Part. I, tom. 3 *rer. italic.*

viò lettere nelle quali, deplorando lo scisma, lui riconosceva a vero pontefice e capo supremo della Chiesa.

E veramente in quel tempo fu grande beneficio per il cattolicesimo la tranquillità che godevasi nell'oriente, e lo zelo col quale là difendevansi i dogmi della religione.

(1166) In fatti un tal Demetrio, nativo di Lampé, borgata dell'Asia, avendo sostenuto essere un errore di fede il credere che il figliuol di Dio fosse generato dal padre ed a lui consustanziale, l'imperatore cercò di persuaderlo a seguire in ciò la dottrina cattolica. Ma quegli ostinandosi nell'errore, fu convocato un Concilio a Costantinopoli, nel quale furono pronunziati nove anatematismi contro coloro, che avean bestemmiato confondendo la divina con l'umana natura di Cristo, e specificatamente contro Costantino di Bulgaria e contro il monaco Giovanni Irenico.

Poi fu tenuta una conferenza tra Teoriano ed i Vescovi di Armenia per intendersi sui punti, in cui la dottrina degli armeni discordava da quella dei greci. E la discussione fu così ben condotta, che si giunse finalmente ad intendersi, accettando unanimamente la dottrina cattolica.

Quale decisione fu poi confermata a Tarso in un concilio là convocato da Narsete Patriarca di Armenia.

In questo mentre Federigo studiava sempre come aumentare gl'imbarazzi della Sede pontificia, tenendo in grande timore i vescovi or con minacce di esilio e di deposizione, or anche della morte.

L'antipapa Ottaviano era trapassato a Lucca, impenitente e scomunicato; ed i canonici della Cattedrale di S.Frediano si ricusarono di farlo tumulare nella Chiesa, protestando, che se con la forza lo si facesse, ne avrebbero chiuse le porte; ond'è che fu sepellito fuori le mura.

Al defunto fu surrogato Guido da Crema, che era uno dei due cardinali scismatici superstiti; e Federigo subitamente lo riconobbe, giovandogli ancora che lo scisma continuasse.

Ma i romani, che cominciavano a comprendere la nequizia di lui, spedirono ambascerie a papa Alessandro pregandolo di ritornare a Roma; ciò che egli fece immediatamente.

Allora fu che le città italiane, stringendosi intorno al pontefice, giurarono il patto di alleanza per la comune difesa.

Il Barbarossa vide l'annuvolarsi della tempesta. Con un colpo di audacia tentò impadronirsi di Roma; ma i suoi cavalieri furono animosamente respinti dal popolo accorso alle armi.

Volle anche una volta adoperar l' astuzia per staccare il pontefice dalla lega lombarda; e simulò voler pace.

L' assedio di Alessandria, e la rotta che toccogli a Legnano gli fecero riconoscere, che la sua superba ambizione lo avea precipitato nell' invilimento.

Alessandro raccolse il frutto della sementa preparata da Adriano.

Entrambi sono due glorie storiche per la Chiesa e per l'Italia.

E qui è da ricordare, che la fama di Alessandro era salita così in alto, che persino il Sultano d' Iconio, a nome Azzedin-Solimano, gl'inviò lettere per conoscere in che consistesse la religion cattolica; ed il pontefice gl' inviò una *Istruzione Apostolica*, la quale operò tanto su di lui, che recatosi a Costantinopoli, segretamente chiese ed ottenne il battesimo.

Benchè questa conversione egli tenesse celata per tema di perdere il trono, pure servì mirabilmente alla chiesa per le concessioni che nei possedimenti degl'infedeli potè ottenersi dal pontefice.

Nè meno grande era l' influenza sua nei regni di Europa; e le popolazioni, non sanno negarlo neanche i nemici del pontificato, a questo debbono, se in quei tempi di violenze, di oppressure e di tirannidi, esse potettero veder garentite le proprietà e le vite dalla prepotenza dei signori.

Divero dietro continuate esortazioni del Legato pontificio, Stefano 3° re di Ungheria, non solamente con provvide leggi impedì ogni ulteriore abuso dei suoi ministri e rappresentanti nelle città del suo reame, ma con lettere agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza ed a tutto l' episcopato ungarico fece noto aver egli risoluto restaurare a benefizio dei diritti della chiesa tutto quanto era stato decretato a tal riguardo dal re Geisa suo bisavolo, che grande venerazione avea professato per la s. m. di Alessandro II

Lo stesso fecero Casimiro re di Polonia, e Valdemaro di Danimarca.

La potenza del pontefice era giunta a tal punto, che, imperversando il manicheismo in Fiandra, nella Borgogna, e più terribilmente a Tolosa, il Conte Raimondo V volse le sue preghiere a papa Alessandro, affinchè lo avesse liberato da così tremenda peste.

Ed il pontefice ne impegnò il re di Francia e il re d'Inghilterra, i quali là inviarono il Cardinale Pietro di S. Crisogono ed altri vescovi, affin di convertire quegli eretici; e per dar loro l'aiuto

del braccio secolare onde far eseguire le sentenze contro i renitenti, tale incarico affidarono allo stesso Raimondo di Tolosa, al Visconte di Turenna, a Raimondo di Castelnau e ad altri signori.

Con la pubblica penitenza fatta da Pietro Moran che era il capo degli eretici, la setta andò dislogandosi e finì con essere un solo ricordo di tempi luttuosi.

Le scisme, che eran state originate dalla Germania, s'erano anche dilatate sotto diverse forme. Tra le altre eravi la setta dei *coterelli*, i quali, sotto colore di battagliare i cattolici, depredavano le chiese, assalivano i viandanti, disertavano le campagne.

Fu tale lo spavento destato dall'audacia di quei predoni, che i re di Francia e d'Inghilterra si videro anch'essi obbligati di chiedere aiuti alla sede romana.

(An. 1179.) Papa Alessandro convocò allora un Concilio nel palazzo Laterano (XI Concilio ecumenico); e vi convennero trecento due vescovi da tutte le nazioni della terra.

Furono tenute tre sessioni riguardanti così i diritti e la inviolabilità della chiesa di Dio, come il benessere e la tutela della società universale.

Si discusse prima sulla elezione dei Pontefici. Il Concilio decretò, che a togliersi tutte le occasioni di partegianesimo e d'intrighi laicali in quelle elezioni, si escludesse dal voto il popolo ed il clero, restringendo quel diritto al solo Collegio dei Cardinali, ponendo come assoluto requisito per l'eletto il raccogliere due terzi dei voti dei cardinali presenti — La qual cosa restò come legge, che perdura sino ai nostri giorni.

Si venne poi a parlare sulla elezione dei Vescovi, sulla disciplina del clero; sul divieto ai laici d'intrudersi nelle faccende ecclesiastiche; e sull'obbligo di tutti i principi a far rispettare i beni della chiesa.

Fu inibito ai frati di possedere, sotto pena della privazione della sepoltura ecclesiastica.

Fu proibito sotto pene severe ai signori di imporre tasse per pedaggi, per gabelle o per altro che aggravasse la condizione dei popoli senza una necessità assoluta e col consentimento del principe sovrano.

Si fulminò la scomunica contro gli usurai, proibendosi alle chiese di accettar da essi offerta alcuna, e di dar loro sepoltura; ed anche contro coloro che s'impossessassero dei beni e delle mercatanzie dei naufraghi.

Finalmente dichiararonsi scomunicati gii eretici detti *catari* o *paterini*, che eran quasi lo stesso dei *coterelli*, ossia assassini e grassatori.

In somma coi Conciiio Laterano la società veniva ad esser garentita contro le insidie dei maiviventi; che, colpiti dai fulmini deiia sede pontificia, cominciarono a diminuire con grande gioia delle popoiazioni, le quali ottennero dail'autorità spirituale dei pontefici ciò che non si potè raggiugnere dai principi con la forza deile armi materiaii.

Le tristi noveile che a Papa Aiessandro giunsero dalla Palestina io animarono poi a scrivere lettere ai principi di Europa, interessandoii ad accorrere in aiuto dei cristiani assediati dai turchi.

(An. 1181.) Ma non potè vedere attuato questo desiderio che tanto stavagli a cuore, poichè a dì 30 Agosto, ricco di meriti e di gloria, morì dopo un regno di ventidue anni.

La storia lo dice strenuo difensore del Pontificato e deiia libertà d' Italia.

Voitaire lo definì — *Benefattore del genere umano* (1).

ART. 3.

(dai 1181 ai 1190)

Condizioni dei cristiani in Oriente — Rivolta contro i latini a Costantinopoli — Lotta religiosa in Occidente — Gli *Albigesi* — *I Valdesi* e gli *Umiliati* — Lucio III. — Condizioni di Roma — Origine del Tribunale del S. Ufficio — Urbano III — Altri Pontefici — L' Abate Gioacchino.

Gli occhi di tutta la cristianità erano rivolti aii' Oriente, ove ii nuovo regno fondato dai principi cristiani barcollava scosso e daile intestine discordie, che l' ambizione avea suscitate tra di loro, e per l' ostinato accanimento con che i turchi sostenevano una micidiale guerra aila spiccioiata.

Terribile era pure ia condizione dei cattolici iatini a Costantinopoii. L'essere protetti ed amati immensamente dall' imperatore Emanuele, che loro affidava gli affari di maggiore importanza, avea destata nei greci ia più detestevolo invidia; sicchè, quegli morto, ed asceso ai trono Andronico, deiia famiglia dei Comneni,

(1) *Essai sur l' histoire générale* — Cap. 44.

uomo per delitti e per turpitudini nefandissimo, scoppiò contro i latini la più virulenta persecuzione.

Turbe di fanatici spinte dall'odio dei greci assalirono le case dei latini, e saccomannatele, quanti incontravano posero a morte; e per fin negli ospedali dei cavalieri di Gerusalemme furon consumati nefandi eccidi degl'infelici, che per infermità eran là caritatevolmente ricoverati. Quelli che furon fortunati di scampar dalla morte, furon venduti ai turchi come schiavi.

Però la gioventù più valida delle famiglie latine erasi salvata con la fuga; ed a luogo di convegno avea scelto un villaggio presso Costantinopoli.

Quando più migliaia se ne furono riunite, col desio della vendetta, provvedutesi di armi, cominciarono una guerra di rappresaglia, saccheggiando a loro volta, incendiando ed uccidendo chiunque greco si fosse, e specialmente frati e preti, che eran stati gl' istigatori del macello dei latini.

(An. 1183.) Nè meno disastroso era lo stato dell'Occidente. Albigesi, manichei, paterini, e simigliante malvagia genia infestavano il mezzodì della Francia; e spesso avvenivano tra essi ed i cristiani zuffe sanguinosissime, che vere battaglie dir si poteano. Sicchè le popolazioni cattoliche, unitesi con vincoli di alleanza per custodire le case e le famiglie loro, nelle vicinanze di Châteandun diedero loro così truculenta rotta, che diecimila ne rimasero uccisi (1).

Ma siccome nuovi tentativi facevansi dagli Albigesi per prendersene la rivincita, il Re Filippo Augusto fu obbligato a spedire in aiuto dei cristiani un esercito per esterminare quei malandrini.

Gli Albigesi presero questo nome dalla città di Albi, o Albiga, ove si tenne poi un Sinodo in cui furono condannati.

Essi erano una diramazione della setta dei *manichei*; e cacciati dall'Oriente invasero la Francia, la Spagna e l'Italia. Furon detti *Bulgari* e *Gazari* dal nome delle città da cui originavano; *Catari* in Spagna; e *Paterini* in Italia da un luogo ove a Milano solevansi adunare. Ma i veri *Albigesi* erano ramificazione dei *Bajolesi*, i quali alle erronee dottrine dei Manichei accoppiavano l'odio contro la Chiesa romana, predicando la necessità della riforma. Insomma gli Albigesi prepararono il terreno a Lutero ed ai contemporanei di lui.

(1) Gaufrid. Vosiens. *Tom. 17 des historiens de France* p 11 *note* 6.

Mentre i cattolici battagliavano contro questa setta, ecco sorgerne un' altra non meno nefasta, che prese nome di setta *Valdese* da Pietro Valdo che ne fu lo istitutore.

Pietro Valdo, nativo di Lione, era un ricco ed onesto negoziante. Atterrito un dì dalla morte subitanea di un suo amicissimo, decise di abbracciare la povertà volontaria e la vita apostolica. Per la qual cosa, distribuito ogni suo avere agli indigenti, si diede ad insegnare le massime del vangelo tal quale la Chiesa li detta; sicchè il suo esempio imitarono molti altri, e presto la compagnia crebbe essendosi a lui uniti alcuni poveri, che per la loro umile vita, *umiliàti* eran detti.

Perlocchè montati in superbia cominciarono i nuovi umiliati o Valdesi a permettersi di predicare pubblicamente, benchè laici fossero, e niuna facoltà fosse stata loro accordata dai Vescovi.

In Lombardia però non era nuovo l'ordine degli *umiliàti*. Esso esisteva fin dal 1036, e S.Bernardo il avea esortati alla vita comune ed a porsi sotto il patrocinio della Vergine Maria; e Giovanni de Meda, che riformò quest'ordine novello, ottenne dal pontefice che i suoi congregati potessero predicare. Tanto che un Ordine monastico regolare divenne in progresso di tempo.

Se i valdesi di Lione li avessero imitati, non sarebbero poi caduti nella eresia e sotto la scomunica della Chiesa.

Alla cattedra pontificia era stato eletto il Cardinale Ubaldo Vescovo di Ostia, che assunse il nome di Lucio III e fu il primo papa nella cui elezione fu attuato il decreto del Concilio di Laterano.

Lucio pieno di carità, e poco inchinevole a quistioni politiche, stese la mano paterna a quanti lo imploravano di favori spirituali. Così sciolse dalle censure Guglielmo re di Scozia, ed a quella nazione tolse l' interdetto.

A beneficio dei molti cristiani che trovavansi prigionieri in Oriente, inviò al re Saladino caldissime lettere per indurlo a dar loro la libertà; lo che ottenne pagandone un riscatto.

(An. 1184.) Ma quella venerazione che anche i turchi aveano per la parola del pontefice, mancava ai romani, che, or per una ragione ed or per altra, aizzati da coloro che detestavano la dominazione pontificia, eran sempre pronti ad insorgere. E così avvenne contro papa Lucio, che fuggito prima nel Tusculo, benchè avesse poi trattato coi ribelli, fu di bel nuovo obbligato a lasciar Roma, ed a recarsi a Verona, là attendendo, dicono il Baronio ed il Pagi, che gli giungessero aiuti di milizie promessegli dall' imperatore.

Federigo, stabilita col trattato di Costanza la pace con le città italiane, recossi festeggiato a Verona, ove col papa si occupò della maniera con che estirpare la eresia, la quale non la religione solamente bersagliava, ma l'ordine sociale che gravemente era scosso dalle intestine discordie.

Papa Lucio riguardo alle eresie pubblicò una *Costituzione*, che può dirsi essere stata la base del Tribunale della Inquisizione.

Gli eretici, come si è potuto vedere nelle sette dei coterelli, dei paterini e dei manichei in generale, sotto colore di predicar la riforma religiosa, erano saccheggiatori e pubblici assassini. E su questo non v' ha chi disconvenga. Ond' è che la inquisizione fu veduta necessaria dalla potestà ecclesiastica e dalla civile per garentia delle coscienze, della proprietà e della vita del cittadini.

Come questa istituzione degnerasse, vedremo; ma non fu per colpa dei pontefici, come andremo a suo luogo dimostrando, avvalorando il racconto con documenti che niuno potrà mai seriamente contestare.

Per l' autorità civile la inquisizione era divenuta necessità, una volta che la esperienza avea dimostrato, di quante stragi, di quante turpitudini, di quante private vendette ed arsioni gli eretici eransi fatta cagione.

D'altronde anche la esperienza avea dimostrato, che i cittadini viventi nella morale cattolica erano temperanti, laboriosi, modesti, rispettosi alla legge; insomma ciò che solo può costituire l' ordine delle società civili.

E siccome il contrario verificavasi poi in coloro che abberravano dai buoni principii della religione, i principi, non a coazione delle coscienze, ma a render morali gli elementi delle nazioni, accettarono la istituzione della Inquisizione, che in séguito fu detto Tribunale del S. Ufficio.

Secondo *la Costituzione* di papa Lucio, ecco in che essa consisteva.

Il Vescovo s' informava, o da per sè o per mezzo di commissari, delle persone che erano sospette di eresia. Contro esse applicava pene spirituali. Se pentimento avveniva, il reo era ammonito e perdonato; se reluttante mostravasi, siccome per essi non aveano efficacia, nè incutevano timore le censure, eran consegnati al potere laicale, che li puniva secondo i crimini che ciascuno avea commesso.

(An. 1185.) Papa Lucio avea pure caldeggiata una nuova Crociata; la quale fu però compiuta dopo la sua morte. Al trono pontificio gli successe Uberto Crivelli Arcivescovo di Milano col nome di Urbano III.°

Dopo le disastrose vicissitudini, che egli ebbe a soffrire per l'orgoglio di Federigo, usando or la fermezza di pontefice, or la prudenza di principe, era pervenuto a stabilire con lui un concordato, che ponea fine ad ogni vertenza tra la Chiesa e lo Stato.

(An. 1187.) Pieno di gioia egli da Verona recossi a Ferrara, allorchè gli giunse la notizia della sanguinosa disfatta di Tiberiade, per la quale Gerusalemme era ricaduta nelle mani dei Turchi.

Fu tale il cordoglio che n'ebbe, che, caduto in profonda malinconia, il dì 19 Settembre morì di crepacuore avendo tenuta la sede pontificia soli ventitre mesi.

In mezzo a tanto lutto che desolava la cristianità per le sconfitte toccate ai Cristiani nell'Oriente, alla cattedra pontificia fu eletto il Cardinale Alberto nativo di Benevento, e prese il nome di Gregorio VIII.

Con una lettera enciclica diretta all'Episcopato inculcava a tutti la penitenza, onde calmare lo sdegno di Dio; e nel tempo stesso ai sovrani ed ai principi di tutto l'Occidente facea altissime premure, affinchè una nuova Crociata si bandisse per liberare Terra Santa dalle mani degli infedeli.

Memorande le battaglie combattute; storico l'eroismo di Federigo Barbarossa, incancellabile il ricordo dell'assedio a S. Giovanni d'Acri!

Il pontefice, recatosi a Pisa per cómporre le ostilità che eranvi tra quella città ed i genovesi, morì colpito da subitaneo malore, avendo tenuta appena per due mesi la sede romana.

Gli successe Paolo Cardinale e Vescovo di Palestrina che si fece chiamare Clemente III. Questi non regnò che soli quattro mesi.

(1190) Ma la sventura avea colpito in Oriente i cristiani. La morte di Barbarossa fu causa del dissolvimento del potente esercito, che là erasi recato.

I Pontefici aveano addimostrato in questo periodo di tempo il loro coraggio apostolico nel difendere i diritti della S. Sede; la loro incessante premura di liberar l'Italia dal dominio straniero; e quella di render cattolica la religione di Cristo, come stabile

fondamento di civiltà e di vero progresso nella società mondiale.

In quest' epoca visse *l' Abate Gioachino.* Nacque a Celico nei dintorni di Cosenza. Di ottimo e prestante ingegno, fu chiamato a Corte, ma non accordandosi quella vita con la sua ritiratezza, ne chiese congedo, e si recò a visitare i luoghi Santi in Oriente.

Ritornato in Calabria, fu eletto Abate dei Cisterciensi di Curazio, ed ottenne da papa Lucio III la facoltà di spiegare le sacre Scritture. Clemente III lo esortò a compiere la spiegazione dell'Apocalisse da lui impresa, ed a tal fine gli permise di ritirarsi in un eremo, ove più accuratamente dedicarsi agli studi.

Gli storici sono divisi di opinione nel dar ragguaglio di lui. Alcuni lo dissero un impostore, e lo accusarono persino di eretico. Ma contro essi sta la testimonianza, non solo della fiducia che in lui ebbero i due citati pontefici, ma anche una lettera di Luca Arcivescovo di Cosenza che di lui dà ottime testimonianze.

A lui si attribuisce un' operetta di profezie, che in seguito di tempo fu messa all'*Indice.*





STORIA CIVILE

CAPO SESTO
REGNO DI ARRIGO VI.

(Dal 1191 al 1197)

ART. I.°

(1191-92)

La morte di Federigo fu un bene? — Arrigo VI — Politica di Celestino III — Incoronazione di Arrigo — Distruzione del Tuscolo — Invasione dell'Italia meridionale — Assedio di Napoli — Vittorie di Tancredi.



La morte di Federigo Barbarossa fu una sventura o una fortuna per l'Italia e pel pontificato?

È un problema che molti e con diversi apprezzamenti han creduto sciogliere. Gli uni asseverando il papato e l'Italia essersi liberati da un potente oppressore; gli altri, quelli cioè di parte ghibellina, sostenendo, che non ostante tutte le crudeltà di lui, l'Italia perdeva il principe, che mirava al gran concetto della unificazione della penisola.

Ben considerando questi due estremi e riavvicinandoli, crediamo che così l'Italia come il papato non modificarono le condizioni politiche interne alla morte di lui; ma ne svantaggiarono solo in quanto che Federigo, educato alla scuola della sventura, e più volte disfatto, quando volle provarsi contro il pontificato romano, certamente non avrebbe alla sua età di settatt'anni ritentate le avventure pericolose, nelle quali si

gettò imprudentemente nella giovanezza. Fu una sventura per la cristianità, poichè perdè il braccio più possente della Crociata, avvegnacchè in lui il valore fosse forte pari alla ostinazione dei suoi concetti.

Arrigo VI suo figliuolo, che cinse le corone di Germania e d'Italia, ne ebbe l'audacia, non la svegliatezza.

Con la baldanza di chi vedesi in giovane età padrone di regni tanto ricchi e possenti, egli avviossi alla volta di Roma per prendervi la corona dalle mani del romano pontefice.

A Clemente III, morto nel marzo di questo anno, era succeduto al trono pontificio Giacinto Cardinale di S. Maria in Cosmedin, già vecchio di ottantacinque anni, col nome di Celestino III.

Egli, informato della sconfinata baldanza, con la quale Arrigo recavasi a Roma, volle temporeggiare la sua consacrazione a fin di prolungare il più che fosse possibile la incoronazione di Arrigo, onde aver tempo a conoscerne gl'intendimenti.

La quale diffidenza, giustificata dagli avvenimenti compiutisi negli anni scorsi, più chiaramente si mostrò, quando giunto Arrigo con la regina Costanza a poche miglia da Roma, il pontefice fece chiuderne le porte, dandole in custodia al popolo romano.

Arrigo non se ne adontò; e lasciate fuor di Roma accampate le sue soldatesche, entrò con la regina e con pochissima Corte nella Città, recandosi difilato al Vaticano.

Arrigo, secondo narra Arnoldo da Lubeca (1), avea già anticipatamente ricevuta una deputazione di romani, e con essi avea stabilito tali buoni patti in rispetto alla libertà ed indipendenza loro, che essi medesimi pregarono papa Celestino a non procrastinar davvantaggio la solennità della incoronazione.

Sembra però che il Pontefice, sempre dubbioso della fede tedesca, lo facesse a contraccuore, poichè se vogliamo prestar fede a Ruggiero Hovedeno (2), il cui racconto è confermato dal Cardinale Baronio, quando Arrigo stava genuflesso innanzi al trono del Pontefice, questi spinse col piede la corona, dicendo, che così avreb-

(1) Lib. IV—Cap. IV.

(2) Ecco come l'Hovedeno *(in Annal.)* racconta l'avvenimento : *Pontifex sedebat in cathedra pontificali tenens coronam auream imperialem inter pedes suos, et imperator inclinato capite recepit coronam, et imperatrix similiter de pedibus Domini Papae. Dominus*

be annientato l'Impero, se Arrigo non avesse rispettata la santità delle promesse fatte con giuramento.

Il Reicherspergense però non cita queste particolarità, che il Muratori neanche accetta come vere. Sia stata però comunque la cosa, non può negarsi, che il Pontefice coronasse Arrigo con poca buona volontà.

Da molto tempo l' odio dei romani era andato sempre aumentandosi contro il Tuscolo, che per tenersi in difesa contro quelle continue minacce, avea ottenuto sin dal tempi di Federigo e di Alessandro III un presidio di tedeschi.

I romani, come primo patto, ottennero da Arrigo il ritiro di quelle milizie, e la consegna della città. Ed avutala appena, messala a sacco, rabidamente ne demolirono le mura, non rimanendovi pietra sopra pietra.

L' Hovedeno già citato assevera, che per la dedizione del Tusculo, anche papa Celestino avvalorasse le istanze presso l'imperatore.

Il Cardinale Baronio poi dice, che i romani distrussero le mura e le case, ma non fecero oltraggio alcuno ai cittadini. Sia anche così il fatto, è certo che fu un atto vandalico ed estremamente riprovevole sotto qualsiasi riguardo lo si consideri.

Ne vale la giustificazione dei romani fatta da Riccardo di S. Germano (1), il quale dice, causa di tanto odio esser stata, perchè da secoli il Tuscolo porgeva soccorsi e rifugio a tutti gli spiriti turbolenti di Roma; poichè, anche ad ammetter questo, non aveasi diritto a distruggere una città sol perchè turbolenta ne fosse stata una parte dei cittadini.

Il Leo (2) riassumendo tutte le notizie su tal riguardo, scrive: «La prima cosa era la distruzione di Tuscolo, città siffattamente odiata dai romani, che il papa, finchè quella fosse in piedi, non poteva sperar pace durevole; la quale, sebbene Clemente si fosse ristato dal difenderla, pure perchè era stata lungo tempo sostegno alla parte imperiale (3), nè egli, nè Celestino non vollero

autem Papa statim percussit cum pede suo coronam imperatoris, et deiecit eam in terram, significans, quod ipse potestatem ejiciendi eum ab imperio habet, si illum demeruerit. Sed Cardinales statim arripientes coronam, imposuerunt eam capiti imperatoris.

(1) In Chronico *ad hunc annum.*

(2) Storia d'Italia *nel Medio Evo.* Lib. IV.Cap. VII. § III pag. 308 Vol. 1.—*Lugano.*

(3) È forse per queste ragione che il Tuscolo nella Croneca di Ottone da S. Basilio Cap. 33 è chiamato *Asylum imperii.*

ordinare che si abbattesse senza prima averne ottenuto il consentimento del re. »

Intanto Arrigo, dopo essere stato incoronato, credè giunto il momento di tentare la Italia meridionale, che a lui per diritto di successione spettava per essere la imperatrice Costanza l' unica erede superstite del defunto re Guglielmo di Sicilia; e che invece con unanime consentimento erasi data a Tancredi conte di Lecce.

Non ostante le preghiere del pontefice per farlo desistere da tale arrischiata impresa, essendochè Tancredi grandemente amato fosse da quelle popolazioni, Arrigo sconfinò sul territorio meridionale, e cominciò dal porre Arce in istato di assedio. E quantunque i cittadini, non avendo forze per resistere a tale inaspettata aggressione, facessero atto di amichevole dedizione, Arrigo ordinò che fosse saccheggiata e messa in fiamme.

La qual cosa mise tale e tanto spavento nelle città e nei villaggi circonvicini, che senz'attendere il suo arrivo, gli spedirono ambascerie dichiarando di sottomettersi alla potestà imperiale.

Inorgoglito Arrigo di tale primo successo, ed avendo ad alleati i pisani, che con forte naviglio tenevano bloccate le coste della Campania, si spinse ad assediar Napoli, che era tenuta da Riccardo conte di Acerra cognato di Tancredi.

Ostinati gli assalti che tentò il tedesco; immensa la valentia dei cittadini messi a custodia delle mura; sicchè il tedesco, vedendo andare a vuoto tutti i suoi sforzi, e vergognoso di sua disfatta, recossi a Genova per indurre quella repubblica a coadiuvarlo con altra flotta, stantechè la flotta di Tancredi, comandata dall'ammiraglio Margaritone, avea assediata quella dei Pisani nel porto di Castellammare di Stabia.

Arrigo avea rimasta Costanza a Salerno, che festevolmente avea accolta l' imperatrice, ed una forte guarnigione tedesca a Capua sotto il comando di Corrado Lutzlinhart detto *Moscaincervello*, valente capitano di quei tempi. Ottenuti gli aiuti da Genova, s'era deciso a ritentar la fortuna delle armi; ma pisani e genovesi furono sbaragliati da Margaritone, mentre il conte di Acerra con un buon nerbo di napoletani recossi a Capua, che subitamente gli aprì le porte. Per la qual cosa i tedeschi, che là eran di guarnigione, chiesero potersi ritirare; ciò che fu loro concesso.

Appena i Salernitani ebbero contezza del rapido succedersi di

tali avvenimenti, per gratificarsi l'animo del Re, gli condussero a Palermo prigioniera l' imperatrice, che fu trattenuta con ogni sorta di onoranza.

A tale notizia Arrigo volse caldissimi i suoi prieghi a papa Celestino, che fattine buoni uffici presso re Tancredi, ottenne che Costanza, largamente presentata di doni, fosse rimandata libera.

Il papa attendevala a Roma; ma essa temendo che non fosse dalle premura di lui astretta a promettere, che non si sarebbe tentata più impresa alcuna contro il re di Sicilia, giunta a metà della via, anzi che a Roma, recossi direttamente in Germania.

(1192) La guerra ricominciò con varia fortuna. L'Abate di Monte Cassino, che per ambizione di dominare, erasi tutto dato all'imperatore, con milizie tedesche scese nell'Italia meridionale e con orrende stragi occupò il contado di Molise e saccheggiò Venafro, ottenendo per spontanea dedizione Amiterno e Valva.

Invano il Pontefice scomunicò l' Abate ed il monaco Arnolfo, uno dei più audaci condottieri dell'esercito. Essi continuarono a mostrarsi indegni sacerdoti, italiani indegnissimi.

Re Tancredi battagliò con tutte le forze del suo regno per scacciare dalle terre del mezzogiorno i predoni stranieri; e riacquistate Sant' Agata, Caserta, Aversa ed altre città, molestato dal languore di febbri, si ridusse in Sicilia, ove più tremendo fulmine dovea colpirlo, la morte immatura di Ruggiero suo primogenito, ancor diciottenne.

Al colpo di sì ferale sventura non seppe resistere; il cuor di padre n' era rimasto dilaniato; e poco tempo dopo scese nel sepolcro lasciando sua moglie la regina Sibilla tutrice del suo secondogenito Guglielmo III.

La morte di Tancredi fu una sventura nazionale; e tutta la Sicilia e le terre al di quà del Faro lo piansero come padre, come principe magnanimo e come prode guerriero.

La morte di lui immutò grandemente le condizioni della Sicilia.

E così, mentre tanto sangue erasi sparso per la indipendenza dell' Italia dal dominio tedesco, l' ambizione di pochi fece perdere tutto il frutto che erasi sperato dalla lega lombarda.

Infatti, continuando la lotta, l' indegno abate Roffredo, coadiuvato dal Moscaincervello, non ebbe vergogna di farsi carnefice di popolazioni italiane, lasciando ai tedeschi saccomannare e dare a fuoco città e villaggi!

Questa è stata la vera sventura d'Italia; — l'ambizione che scisse la solidarietà del principio nazionale!

ART. 2.°

(1192-93)

Si giustifica la condotta dei Papi — Chi furono i nemici d'Italia — Il Secolo XII — *Riccardo Cuor di Leone* — Fortezza del Pontefice — Arrigo in Sicilia.

Coloro i quali narrano le avventure del Secolo XII, mostrandosi poco animati da spirito di verità, si piacciono accusare il papato come causa d'oscurantismo e di aver intrigato in tutte le Corti.

L'accusa è falsa, e noi, astraendo il racconto dalle nostre proprie opinioni religiose, dimostriamo il nostro asserto con i fatti stessi della Storia.

Di vero da quanto finora narrammo di questa epoca, ognuno avrà potuto agevolmente rilevare, che i pontefici, i quali più spiccatamente lavorarono a conseguire lo scopo della indipendenza della penisola, furono quelli del Secolo XII.

La umiliazione inflitta alla superbia di Federigo Barbarossa e di suo figlio Arrigo, che valsero, se non a salvare l'Italia, almeno a farle conquistare un primo lustro di libertà comunale, fu opera dei Pontefici Alessandro III, Adriano IV e Celestino II. Se essi non raggiunsero totalmente il loro scopo, lo si deve ai feudatarii italiani, che nelle libertà delle popolazioni vedendo lo scapito della loro autorità, divennero partigiani della casa imperiale Sveva.

Riguardo al dire che i Pontefici per consolidare la loro supremazia intrigassero nelle faccende delle corti, è stolido giudizio, poichè val quanto negar la ragione degli avvenimenti.

Nel Secolo XII il diritto internazionale non esisteva che nella forza armata degli Stati, obbligati a star continuamente con le armi alla mano per difendere il proprio territorio.

Il veleno ed il pugnale del mandatario eran mezzi usitati a sbarazzarsi dei più possenti nemici; e sovrani, e principi, e feudatari spesso diventavano malandrini e predoni, come se facessero la più naturale ed onesta cosa del mondo.

In tanta perturbazione di diritti, la sola autorità atta a frenare tali attentati alla vita della società, era il pontificato ro-

mano, il quale con le scomuniche, con iscioglier dal giuramento di fedeltà i sudditi di uno Stato, spaventava i tristi, proteggeva gl' innocenti e i deboli.

Può dirsi che i Pontefici talvolta furono obbligati come sovrani a disastrose combinazioni politiche, ma non per questo può sconvenirsi, che essi impedirono nel Secolo XII che si calpestassero le ragioni del diritto.

Di vero gravi dissensioni erano avvenute in Palestina fra Riccardo *Cuor di Leone* re d'Inghilterra e Leopoldo V duca di Austria, dicesi, per aver quegli nella presa di Toiemalde gettata nei fossati la bandiera austriaca che presso la sua era stata piantata sui veroni della città. Nè minore odio nutriva verso di lui Filippo Augusto, che, quegli assente, ne avea invaso gli Stati.

Per la qual cosa Riccardo vide la necessità di recarsi subito in Europa, obbligato a dover transitare per territori nemici.

Benchè suo cognato Arrigo *il Leone* duca di Brunswick avesseio assicurato delle simpatie dei guelfi, potentissimi nei territorio tra l'Elba e la Mosa, stanco e trafelato, Riccardo giunse presso Vienna; ove riconosciuto, fu, contro ogni diritto, fatto prigioniero.

Arrigo VI, intesane la cattura, reclamò dal duca Leopoldo la iniqua preda, sperandone grosso riscatto. Azione da ladroni, indegna di principi, e pure cosa usuale in quel secolo sciagurato.

Niuno ardì loro contrastare la preda; ma lo fece con coraggio unico papa Celestino III, che caldamente pregato da Eleonora regina d' Inghilterra, madre dello sfortunato principe, (1) minacciò di scomunica il Duca d'Austria ed Arrigo di Germania, se subitamente non avessero rilasciato il prigioniero. La qual cosa avvenne poco dopo per la tema che quegli ebbero di una rivolta nel loro Stati a causa delle censure apostoliche (2). Non pertanto presero a compenso di riscatto mille libbre di oro.

Intanto Arrigo, che non avea mai cessato di guardar con occhio di ambizione il reame della Sicilia, avuta conoscenza della morte di Tancredi, pieno di speranze apprestò un forte esercito, e gran numero di navi per tentarne l' impresa.

(1) CARD. BARONIO. *Ann. Eccl* ad annum 1193.

(2) ROGERIUS HOVEDENS. — GUILLIELM. NEUBRIG. — ABBAS USPERGENSIS—in *Chron. ad hunc annum*.

Ad alleati ebbe i Genovesi, che per oro e per promesse (1) lo fornirono di altre navi e di uomini; ed altrettanto fecero i Pisani, cui l'imperatore, per adescarli, promise in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e di Napoli (2).

Erano città italiane, che non ebber vergogna di afforzare il tedesco al conquisto di un reame, che era la parte più importante d'Italia, e che in altri tempi la italiana indipendenza avea sostenuta.

Arrigo scese nella Campania e nella Puglia, e molte città fece saccheggiare, sia che facevano resistenza, sia che gli aprivano volontariamente le porte. E questa sorte toccò specialmente a Salerno, a Barletta ed a Bari che furono distrutte e messe a fuoco (3).

Per la via di Calabria, Arrigo, imbarcato l'esercito, si recò difilato a Messina, ove i cittadini fecero atto spontaneo di dedizione. Palermo resistè qualche tempo, ma fu poi obbligata per stremo di forze di venire a patti.

La regina Sibilia non avea più esercito, e ridotta nella fortezza di Palermo, dovette per forza accondiscendere alle offerte di Arrigo, che promise con giuramento di dare al giovane Guglielmo, figliuolo di lei, la contea di Lecce ed il principato di Taranto. Ma appena le porte della fortezza furono aperte, Arrigo, agendo da sleale e da predone, s'impossessò di tutte le ricchezze della regina, lasciando il resto al saccheggio dei suoi.

E così cadde la potenza del regno di Sicilia, che per quasi un secolo era stato di antemurale alla prepotenza tedesca, più volte domata dai Ruggieri, dai Guglielmi e da Tancredi.

Questa fu una mortale ferita alla indipendenza dell'Italia, e da quel tempo la Sicilia, come donna viziata, passò di mano in mano di genti straniere.

Notano le storie che pochi giorni dopo l'entrata di Arrigo in Palermo, l'imperatrice Costanza si sgravò di un bambino, che fu Federico II.

(1) Il CALFARO negli *Annali di Genova* lib. 3. Tom. VI *rerum ital.* riferisce così le promesse. *Si per vos, post Deum, Regnum Siciliae acquisiero, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis manere non debeo; sed vos et posteri vestri in eo manebitis — Erit utique illud regnum non meum, sed vestrum.*

(2) MURATORI — *Antiquit. Italic.* — *Dissertatio* L.

(3) OTTO DE S. BLASIO. *In chron.*

ART. 3.°

(Dal 1194 al 1197)

Pisani e Genovesi—Sicelta di Arrigo—Sue tirannidi in Sicilia—Condotta di Papa Celestino — Saccheggio di Napoli — Carneficine a Capua — L'imperatrice Costanza—Morte di Arrigo.

Pisani e Genovesi, compiuta la sacrliega opera di essersi fatti cooperatori della schiavitù del regno di Sicilia, rimasti a Messina, mentre Arrigo da conquistatore visitava le atterrite città dell' isola, sentirono tra loro rinascere il fuoco dell' antico odio, che gli uni agli altri rendeali detestati.

Più volte tra loro vennero alle mani, e rinfocolatosi così lo spirito di vendetta, ove incontravansi, venivano alle coltella, funestando la città con continui spettacoli di ammazzamenti.

Fu questa per Arrigo buona occasione per sbarazzarsene; e bruscamente fatti a sè venire i due ammiragli delle capitane, ordinò loro, che subitamente lasciassero ia Sicilia, minacciandoli, che qualunque genovese o pisano rimanesse, sarebbe messo a morte.—E quando quelli, dichiaratisi pronti a partire, chiesero l'adempimento dei patti giurati, Arrigo non solo si rifiutò dal mantenerli, ma tolse loro anche quelle concessioni che loro erano state fatte sotto il regno di Guglielmo e di Tancredi.

Il tedesco non tardò quindi a togliersi la maschera di affettata bontà fin' allora tenuta forzatamente per non spaventare i nuovi sudditi; e ruppe in atti che atterriscono al loro solo ricordo.

Sotto scusa che nel regno si tramasse contro la sua vita, fece porre le mani sulla regina Sibilla, sul giovane principe Guglielmo, che in buona fede eran rimasti a Palermo, e su molti nobili, baroni e conti, accusandoli di congiurare per la restaurazione dell' infelice principe.—E ia sua rabbia giunse a tanto, che fatti violare i sepolcri di Tancredi e di Ruggiero, fece dai loro scheletri strappar la corona dal capo ed il manto reale ultimo avanzo della ioro passata grandezza.

Rubata (1) e devastata iniquamente la Sicilia, partì quindi per

(1) Arnoldo da Lubecca lib. 4 Cap. 20 che fu uno dei panegiristi di Arrigo, scrive:—*Imperator.. .. reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis* (muli da soma) *auro et argento, lapidibus pretiosis, et vestibus sericis, gloriose* (?) *ad terram suam redierit.*

la Germania, seco conducendo come statichi i più nobili signori dell'Isola, della Campania e delle Puglie, e fra essi la infelice regina Sibilla con le tre figliuole e Guglielmo, i quali fece chiudere in una fortezza tedesca e con essi l' Arcivescovo Nicolò di Salerno.

Nè tale rabbia si mitigò, chè, anche giunto in Germania, continuò l' eccidio ferale. Di fatti, essendogli stato riferito, che i palermitani aveano aggredito le genti d' armi del Vescovo d' Ildeseim, là rimasto a governatore, il quale continuando la ladronaia dell'augusto padrone, avea esasperati quei cittadini, Arrigo, più belva che umana creatura, fece cavar gli occhi a tutti gli ostaggi, anche alle giovani principesse figliuole del re Tancredi!

(1196) Papa Celestino fremeva a così orrende notizie; ma a noi storici spassionati reca gran meraviglia, che il pontefice non usasse in quel momento tutta la possa della sua autorità spirituale, fulminando di scomunica quell'uomo efferato e malvagio.

Nè valga il dire, che sarebbe stato quanto mancar di prudenza sfidare lo sconfinato potere di Arrigo VI; poichè a benefizio della umanità ben altre prove avean fatte Gregorio VII, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, ed egli stesso, che col piede pur avea lanciata per terra la imperiale corona nel solenne momento della incoronazione di lui.

Papa Celestino, credono alcuni autori, tacea, perchè volendo ritentare una lega contro l'imperatore, lo sollecitava a recarsi in Terra Santa. Allontanandolo dalla Europa, men difficile gli sarebbe stato sollevare l'Italia meridionale, ed afforzarne la rivolta con le armi delle altre città italiane che odiavano il tedesco.

Ma, anche ad ammetterne la buona volontà, non raggiunse il suo scopo, poichè non calcolò quale uomo astuto e terribile aveva combattere.

In fatti Arrigo, mostrandosi tutto obbedienza ai voleri del pontefice, apprestò l' esercito, ma non per condursi in Oriente, sibbene per sbramare fino agli estremi le sue vendette contro gl'individui e le città, che stimava a se nemiche.

Pria di accingersi a discendere in Italia convocò una dieta, nella quale seppe fare in modo che i principi ed i vescovi là congregati acclamassero Federigo II suo figlio, benchè due anni contasse appena di vita, a re dei romani e della Germania.

Appagati così i suoi voti, recossi difilato nella Campania, ove maggiore era l'opposizione alla dominazione tedesca.

Spedì come suo Legato a Napoli il Vescovo di Worms, il quale preso con se l' indegno Abate di Montecassino, con un forte esercito di tedeschi e d'italiani fece saccheggiare, dare a fuoco ed abbattere buona parte degli edifici e delle mura di quella città (1).

Lo stesso fu fatto con Capua. Qui erasi rifugiato Riccardo Conte di Acerra, che all'avvicinarsi dell' esercito dell' Abate, si affrettò a fuggire, memore della vendetta imperiale che su lui pesava.

Un monaco *bianco*, dicono le Croniche, forse cisterciense, cui quel principe erasi confidato, lo tradì iniquamente consegnandolo a Diopoldo giudice imperiale (2). E questi, fattolo giudicare come perduelle alla potestà del sovrano, lo condannò ad esser prima trascinato per la città legato alla coda di un cavallo, e poi impiccato per piedi. Il cadavere del Conte di Acerra fu rimasto sulle forche fino alla morte di Arrigo.

Questa pagina di storia è terribilmente sanguinosa. Abati e Vescovi predoni, frati che tradiscono la buona fede, italiani che predano, saccheggiano ed incendiano città italiane; e tutto per asservire la patria alla dominazione tedesca!

(1197) Le tirannidi consumate da Arrigo aveano altamente commosso e sdegnato l' animo di Costanza, poichè nata in Sicilia, l' animo suo resister non poteva alle stragi così esecrande che impunemente si consumavano dall' imperatore. E lo sdegno suo non tenne celato; ma palesò con tanta pubblicità, che forse da questo fatto sorsero le voci registrate negli annali di Ruggiero Hovedeno, cioè che la Imperatrice congiurasse coi baroni del regno per togliere al marito la corona di Sicilia.

Che contro lui si congiurasse, niuno pone in dubbio; che Costanza non cessasse dal richiamare Arrigo a miti consigli, è unanimamente affermato; ma non possiamo ammettere che la imperatrice fosse a capo dei congiurati.

Dalle diverse opinioni crediamo giusta cosa dedurre, che Costanza, a ragione temendo che in odio ad Arrigo, i siciliani serbassero la vendetta contro suo figlio Federigo, mostrò loro

(1) Il Muratori negli *Annali d'Italia* anno 1196, dice, che l' Abate di Montecassino, *implens imperiale mandatum, Neapolis muros et Capuae fundibus fecit everti.*

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO in *Chronico.*

buon animo, quasi martire essa pure delle brutalità dell' imperatore; e che i baroni, per allenare i congiurati a non procrastinare la insurrezione, facessero credere che a capo della congiura stesse anche la imperatrice Costanza. É questa l' asserzione del monaco Gotifredo (1), e la crediamo logicamente accettevole.

Alcuni dicono, che durante il mese di settembre Arrigo erasi recato a caccia nel bosco di Linaria, oggi *Monte Cannata;* altri che si fosse recato ad assediare il Castello di Castrogiovanni, il cui castellano Guglielmo eraglisi ribellato. Checchè sia la causa di questa sua escursione, certo è, che a temperare gli ardori di un cocentissimo sole, volle torsi un satolla di acqua diaccia. Per lo che, sorpreso da febbre e da violenta dissenteria, a capo di pochi giorni morì con gran festa della Sicilia, di tutta la Italia meridionale, e dello stesso pontefice divenuto impotente a più dominare la potenza tirannica di lui (2).

Egli morì a Messina il giorno di S. Michele, ossia il 29 settembre toccando appena l' età di trentadue anni.

Pria di morire avea fatto opulenti legati alla Chiesa ed ai monasteri; e come rilevasi dal suo testamento, che fu poi trovato nelle carte del Marchese Marquaelo d'Ancona, egli ordinava al figlio di riconoscere dal papa il regno di Sicilia, e disponeva che se quegli senza eredi venisse a mancare, il reame ritornasse al dominio della Chiesa.

Fu sepellito a Messina nella Cattedrale, dietro permesso che quell' Arcivescovo chiese al pontefice; e dopo poco tempo, per favore accordato a Costanza dallo stesso Celestino papa, il corpo fu trasportato a Palermo e sepolto nel superbo sarcofago di porfido orientale, che re Ruggiero avea portato dalla Grecia.

(1) Il GOTIFREDO nelle sue CRONICHE scrive così: — *Imperator in Apulia moratur. Ibi quosdam Principes, qui in necem eius conspirasse dicebantur, diversis poenis occidit. Rumor etiam de eo ac de Imperatrice Constantia varia seminat, scilicet quod ipse in variis eventibus preventus, etiam in vitae periculo saepe constitutus sit; quod imperatricis voluntate semper fieri vulgabatur.*

(2) GIOVANNI DA CECCANO (*Chron. Fossanovae*) scrisse al proposito:

Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.



STORIA ECCLESIASTICA

CAPO SESTO

ARTICOLO UNICO

(Dal 1191 al 1197)

Istituto dei frati della *Redenzione dei captivi* — Lotte tra i crociati — Muore Papa Celestino.



Nessuna parte importante ebbe la Chiesa nel periodo del sessennio, di cui trattammo nella storia civile, a meno del continuo studio, che papa Celestino pose a far rispettare i diritti della Chiesa, ed a mantenere sempre avvivata la fede religiosa.

L'occidente tutto volgeva atterrito l'occhio verso l'Oriente, ove, dopo la morte di Federigo Barbarossa, invano furono versati torrenti di sangue per sostenersi nel dominio delle conquiste.

La grande quantità dei prigionieri cristiani caduta in potere dei musulmani diede origine alla istituzione di un ordine monastico, detto della *Redenzione dei captivi.*

Ne furono fondatori Giovanni di Mata, nativo di Faucon, città posta ai confini della Provenza e Felice di Valois. L'Ordine fu approvato da Papa Innocenzio III nel 1198 (1).

(1) Il Rohrbacher fa presentare la petizione dei due fondatori nel 1197 a Papa Innocenzio III, mentre Papa Celestino III morì il di otto gennaio 1198. Deve dunque dirsi che non nel decembre 1197, ma nel gennaio 98 essi si recarono a Roma.

Le milizie dei Crociati seguendo il pessimo esempio che davano loro Sovrani e principi, i quali a vicenda insidiavansi per odio generato da smodate ambizioni, ruppero a sedizione guerreggiandosi con gran profitto dei nemici.

Da qui le contenzioni tra il Duca d' Austria e Riccardo Cuor di leone, di cui già narrammo.

Papa Celestino, oltrepassato il novantaduesimo anno di sua età, e dopo poco più di sei anni di pontificato, morì lasciando esterrefatto il cristianesimo in Oriente, sconvolte la Germania e la Sicilia per la morte ei Arrigo VI, e l'Italia schiava della dominazione tedesca.

Celestino III ebbe molta volontà d'imitare Alessandro III, ma glie ne mancò la vigoria.

La Chiesa per altro nulla perdè della sua autorità, anzi profittevolmente l'adoperò in tutti gli Stati occidentali. Ma il regno di Arrigo VI, le sue crudeltà consumate nella Sicilia, nella Campania e nell'Apulia senza esser colpito da speciale scomunica, fu una ferita a quella potenza che il pontificato esercitò sempre sulle corone a benefizio dei popoli.

Questa epoca si chiudeva accennando ad un avvenire terribilmente disastroso.

Il Secolo XII rimaneva di sè grandi memorie e grandi dolori, legando dolori e memorie alla penisola italiana.



STORIA DELLA LETTERATURA

SECOLO XI E XII

ART. I.°

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA



IFFICILE cosa ella è immettersi in un campo, ove le tenebre dei secoli involsero nel mistero quei fatti, che sono indispensabili ad indagare in qual modo, ed in qual tempo possa propriamente dirsi aver avuto nascimento l' italiana favella e quella poesia che, invigorita coi secoli, arricchì la letteratura di uomini sommi, i quali con le rime parlarono al cuore ed alla mente.

Dottissimi e prestanti autori contesero su queste origini, e ciascuno con buoni argomenti sostenne le sue idee.

Noi però non dividiamo la opinione di coloro, che ad esse fissano l'epoca del 1200, dando Ciullo d'Alcamo come primo scrittore di poesie volgari; poichè loro controponesi la testimonianza dell' Alighieri, il quale fa rimontare al 1140 ed al 1150 i primi saggi di poesia in lingua italiana (1).

Senza stemperarci in lunghe discussioni per esporre le moltissime opinioni, che sull' origine della nostra favella diedero Lionardo Bruni detto *l'Aretino*, il Cardinale Bembo, ed altri chiarissimo autori sino al Maffei, noi seguiremo l' opinione del Ti-

(1) *La Vita Nuova* di Dante Alighieri.

raboschi (1) che la dice figliuola della latina, la quale subì molte mutazioni ed innovamenti con le invasioni barbariche, che afflissero la Italia nostra.

Il latino del secolo d'oro fu a noi conservato dagli scrittori ecclesiastici; ma come già facemmo notare, anche in essi lo stile, andò poco a poco svigorendo dalla primitiva purezza.

Perciò essa divenne lingua di religione, poichè, come osserva l'Emiliani-Giudici (2), obbligata la Chiesa nella lotta contro le eresie ad incardinare dentro forme inalterabili, intraslatabili le verità soprannaturali formanti il corpo della sua dottrina, ne venne di conseguenza che la ortodossìa della parola consacrò la ortodossìa delle idee.

È per questo che altro era il linguaggio usato dai dotti, altro quello delle plebi.

Ma dove nacqne questa trasformazione, ninno ancora si fidò dicifrare; e lo crediamo opera impossibile, quando l'Alighieri, parlando del linguaggio italiano, lo dice *illustre, cardinale, aulico e cortigiano* (3); ma non sa rattrovarlo in una od in altra provincia della penisola, sibbene lo dice *esser quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa* — E poco di poi soggiunge: *che è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna.*

Insomma l'Alighieri vide la lingua andarsi gradatamente purgando della primitiva asprezza per la cura che i nuovi scrittori posero ad ingentilirla e renderla armoniosa.

Ai tempi di Dante già eranvi stati poeti volgari, provenzali e toscani, ed egli lo dichiara così nella *Vita nuova*— : « E non è molto numero di anni passati che apparirono questi poeti volgari..... e se volemo guardare in lingua *d'oco (provenzale)* ed in lingua di *sì (toscana)* noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquant'anni. »

Altra quistione difficile a sciogliersi è quella di stabilire, se la poesia provenzale abbia originata l'italiana, o se già l'italiana a quella preesistesse.

Il Petrarca sostiene che ai siciliani se ne debba il primato d'origine; e nei *Trionfo d'amore,* cantò:

(1) Prefazione al Vol. 3 pag. X e seg.
(2) STORIA *della Letteratura Ital. Parte 1.*
(3) *De Vulgari Eloquio.* Cap. XVI etc.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Lasciando agli studiosi della letteratura l'indagare tali quistioni, chè pel concetto del nostro lavoro sarebbe snperfino, diamo uno sguardo snlle condizioni della letteratura nei Secoli XI, e XII, ricordando i nomi degii oratori profani e sacri e dei poeti che a noi furono tramandati.

A meno delle scienze ecclesiastiche e di quelle di ginrisprudenza, non eranvi scuole, nelle quali s' apprendesse letteratura snlle opere degli scrittori del buon secolo.

I pontefici aveano grandemente lavorato a staccare la gioventù da quei libri, che ricordavano il culto dei pagani abbellito dalla eleganza del verso, che con forza affascinante spingeva al sensnalismo.

A compenso però, essendo che i sentimenti religiosi tenevano sempre l'umanità legata al soprannaturale, ne derivò che la scintilla del genio, vivificata da quelle dottrine, purificò l'amore, aggrandì con vive immagini i più comuni avvenimenti, e diede così origine a qnella poesia popolare che allietava le brigate nei palagi e nei castelli fendali.

Le gesta dei cavalieri erranti spinti dalla forza della religione, dell'amore e dell'onore a cercare gloria nelle più perigliose imprese per consolare i miseri, vendicare la virtù oppressa, far trionfare la giustizia, furono i soggetti primi che diedero impulso alla creazione dell' arte: la quaie, ben osserva l'Emiliani-Gindici, assnmeva un carattere essenzialmente diverso da quello che erasi svilnppato presso i popoli antichi. Il materialismo qnindi era del tntto sbandeggiato, e lo spiritnalismo religioso dettava l'erotico, il quale sublimavasi in tutte le azioni dei canti.

ART. 2.°

SCRITTORI DEL SECOLO XI.

Nel secoli XI a XII la letteratura rimase ancòra patrimonio esclusivo della chiesa. I laici occupati in politiche vicende, in guerre ed in lotte ambiziose, aveano del tutto abbandonato lo studio delle lettere e delle scienze. Per la qual cosa anche in qnesto articolo solamente di scrittori ecclesiastici possiamo far parola.

Biblioteche non possedeansi che dalle Chiese e dai monasteri; ed è notevole che già in quel tempo ricchissima di libri era la biblioteca Vaticana fondata per opera dei pontefici, ed alla cui custodia eran preposti uomini per sapere illustri, quali furono il Cardinal Bosone più volte dal 1014 al 1027, il cardinal Pietro nel 1016, Dodone nel 1024, Pellegrino Arcivescovo di Colonia nel 1026, e nel 1027 Pietro Vescovo di Palestrina (1).

È perciò che l'undecimo ed il duodecimo secolo non presentano che scrittori ecclesiastici, ai quali però devesi il merito di aver rinnovato lo studio della critica, che produsse il gran beneficio di correggere i tanti errori che i copisti avean commessi, sino a far perdere in molte opere il senso dei periodi (2).

Il LANFRANCO è il primo che si presenta in questa serie.

Egli nacque in Pavia sul principio del Secolo XI da nobilissima famiglia; suo padre fu il Consigliere Stambald.

Rimasto orfano, come narra Milone Crispino Monaco del Monastero di Bec (3), diessi allo studio della giurisprudenza e recossi poi in Francia, ove lasciò di sè gran fama nella esposizione del Codice Giustinianeo (4); del che fanno testimonianza i Padri Maurini.

Giovane ancor d'anni, disilluso della vita mondana, vestì l'abito dei Benedettini nel Monastero di Bec in Normandia.

Là aprì scuola di lettere e di filosofia; e con molta fortuna insegnò dialettica, purgandola da quella rozzezza di forme, che avea contratta nei secoli di mezzo.

Molti vescovi ebbe a suoi discepoli, tra i quali S. Anselmo di Cantorbery, ed Alessandro II papa, il quale lo elesse poi ad Arcivescovo di Cantorbery nel 1070.

Egli non fu solamente abile oratore, e profondo politico, ma uno dei più distinti scrittori del secolo XI.

Oltre all'aver corretti e ridotti a buona lezione i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, che i copisti aveano seminati di moltissimi errori, fece l'altrettanto con varie opere di Santi Padri e di Dottori della Chiesa.

Arricchì la letteratura cristiana con ottimi scritti, dei quali abbiamo il *Trattato del Corpo e del Sangue di G. C.*, un *Trat-*

(1) ASSEMANI—*Praef. ad Vol. I.* CATALOG. *Bibliot. Vaticanae* pag. LVI etc.

(2) TIRABOSCHI—*loc. cit.* Lib. IV Cap. 2. § VI.

(3) MABILLON—*Acta SS. Ord. S. Benedicti* Vol. IX—ACTA SS. BOLLAND. *Tom. VI Maii.*

(4) *Historia letteraria di Francia*—Tom. VII. pag. 131.

tato sul segreto della Confessione; *i Sermoni e le lettere* su varii argomenti.

Lo stile del Lanfranco è spontaneo, e nel tempo stesso mostra la profondità del filosofo. Le argomentazioni, quasi sempre a forma di sillogismo, non lasciano sfuggita a chi volesse impugnarle.

D. Luca d' Achery fu il primo che nel 1648 ne pubblicò le opere a Parigi; un' altra edizione ne fu fatta a Lione nel 1677; ma la più completa e corretta è quella pubblicata dal dottor Giles ad Oxford nel 1844 (1).

S. Brunone, che visse nel monastero della Torre, posto nella Diocesi di Squillace (Calabria) verso il 1090 al 1101, lasciò alcune lettere, che da quella solitudine indirizzava ai suoi amici. In esse rattrovasi quella semplicità propria dei cuori, che seppero totalmente staccarsi dalla terra.

Chi non conosce che la intelligenza cristiana, divincolata dai legami della carne, libera sorvola nei campi del bello infinito, crederebbe che S. Brunone fosse poeta; ma la sua non era poesia, sibbene ispirazione emanata dalla interna purezza. È perciò che il santo cenobita incatena i cuori con le descrizioni che egli fa delle montagne e dei boschi che circondavano la sua solitudine; ed imprime nel lettore quella gioia che egli provava nell' udire lo stormir delle frondi, il cinguettio degli uccelli; ed il timor di Dio nella tempesta, nell'accendersi dei lampi e nello scrosciar della saetta.

S. Brunone era dotto nelle lettere e fu maestro di Papa Urbano II; ma nell'eremo della Torre, in lui la dottrina diede posto alla divina contemplazione; che perciò lo stile delle sue lettere nella sua semplicità è sublime.

S. Anselmo di Lucca fu uno dei difensori di Gregorio VII. Profondo nelle dottrine teologiche e nel *gius* ecclesiastico, con due libri, in cui concetto e forma sono tipo di perfetta dialettica, combatte l' arroganza dello scismatico Guiberto che fu Antipapa; e si rivolge ai principi per insegnar loro quanto grave danno si arrechi alla società arrogandosi i diritti che sol si convengono al capo della Chiesa nella collazione dei beneficii ecclesiastici e nella investitura dei vescovi.

Egli scrisse il Corpo del *gius* canonico, ma rimase inedito; e ne abbiamo solo un cenno nelle opere del Cardinale Mai (2).

(1) Charma — *Lanfranc — Notice biographique, littéraire et Philosophique*—Paris 1850.
(2) *Spicileg. Rom.* Tom. VI pag. 316 e seg.

Una raccolta dei canoni fu pure compilata dal Cardinale DEUS DEDIT ai tempi di papa Gregorio VII e pubblicata sotto il regno di Vittore III.

Questa raccolta fu divisa in quattro libri, nei quali ampiamente trattasi di tutto quanto concerne il primato e la potestà del pontefice e della Chiesa romana; il clero romano, la libertà della Chiesa, e le cose che riguardano la chiesa stessa. Opera vastissima che contiene ottocento e due Capitoli.

Di questo insigne lavoro non si hanno edizioni che avessero potuto darci una idea precisa del suo stile. Lo scopo dell' autore, ed un dotto esame degli argomenti trattati, ci rimase il Ballerini (1) che ne fa un grande elogio.

Dello stesso argomento si occupò il Vescovo BONIZONE di Sutri, che fiorì nel 1082, il quale scrisse anche la *Vita dei Pontefici* da S. Pietro a Papa Urbano II; ed il *Paradiso Agostiniano*, che è una raccolta di detti memorabili tratti dalle opere di S. Agostino.

Lo stesso Ballerini (2) dice che il Bonizone compose una raccolta di decreti ecclesiastici tratti dai libri sacri, dai concili, dai pontefici e dai padri. Essa rimane ancòra inedita.

Uno dei grandi luminari della cristiana letteratura fu S. ANSELMO Arcivescovo di Cantorbery.

Nacque in Aosta (Piemonte) nel 1033 da Gandulfo ed Ermenberga stretta in parentela coi Conti di Moriana.

Nei suoi viaggi recossi in Inghilterra, ove entrato in grande stima presso Guglielmo II *il rosso*, morto Lanfranco, fu assunto alla cattedra archiepiscopale di Cantorbery.

Egli, dopo una vita battagliata in difesa della religione, morì nel dì 21 aprile 1109 dell' età di 76 anni, ventesimo della sua elezione all' Arcivescovado.

Immense opere egli scrisse, delle quali la migliore e più perfetta edizione fu compilata dal benedettino Gerberon a Parigi nel 1675, e ristampata a Venezia nel 1744.

Gli scritti di S. Anselmo furono divisi in quattro categorie.

1. *Trattati dogmatici di filosofia e di teologia;* 2. *Sermoni ed Omelie;* 3. *Opere ascetiche;* 4. *Epistole.*

Sovra tutto sono le sue opere filosofiche le quali gli diedero il giusto vanto di aver preparato il terreno a S. Tommaso d'Aquino.

(1) OPERA S. LEONIS M. Lib. III pag 399 e seg.
(2) *Loc. cit.* tom 3 pag. 507.

Nei due trattati intitolati *Monologium* e *Proslogium* egli espone gli argomenti che provano l'esistenza di Dio.

In quei libri egli non si giova dei tanti argomenti, che avrebbe potuto ricavare dai libri sacri; ma si mostra ragionatore profondo, ontologo per coscienza. L'Abate Rosmini usufruì molto del *Proslogium* di S. Anselmo, dando a quelle argomentazioni scolastiche una forma più razionale e più intelligibile.

Hegel che, rasentando l'ontologismo, cadde nel panteismo, non potè negare, che la parola di S. Anselmo, contro cui si ruppe la filosofia di Kant, fu la conseguenza legittima dello studio, che il santo Vescovo avea fatto sulla umana intelligenza e sulle sue leggi.

Nè men profondo pensatore egli si mostra nei due trattati *De casu diaboli*, e *de libero arbitrio*, nei quali imprende a svolgere le intrigate quistioni dell'origine del male, del libero arbitrio di cui l'uomo è dotato, e dell'accordo che si trova tra questo con la grazia e con la divina prescienza.

Scrisse pure altri cinque dottissimi trattati — 1.° *Sulla processione dello S. S.* 2.° *Sulla volontà di Dio*; 3.° *Sul pane azimo*, ed in generale sui Sacramenti; 4.° *Sulla riabilitazione dei chierici* colpevoli di concupiscenza carnale; 5.° *Sui matrimoni fra consanguinei.*

Pregevoli sono le sedici *Omelie*, gli *scritti ascetici*, i *discorsi*, le 21 *meditazioni*, i *quattro libri di lettere*, *il Salterio* e gl'*inni alla Vergine*,

S. Anselmo testimonia nelle sue opere il profondo filosofo, che ha studiato accuratamente la intelligenza ed il cuore dell'uomo; ontologo e psicologo, egli vede nelle opere della creazione l'impronta sublime ed eterna della mano onnipotente di Dio, senza cui il creato non potrebbe sussistere.

Tra i tanti panegiristi di S. Anselmo, il più felice fu il Ranieri che verso il cadere del Secolo XVII ne scrisse la Storia panegirica.

Sventuratamente questo libro è divenuto rarissimo.

Così la Chiesa cattolica, in quel secolo di lotte, di scisme, di errori e d'ignoranza non solo faceasi scudo alla pubblica morale, ma era lume all'intelligenza.

Moltissimi furono pure i Vescovi ed i monaci che illustrarono la Chiesa e le lettere con dotte opere, le quali furono le fondamenta scientifiche dei secoli avvenire; e ci piace ricordare di Ivone di Chartres, di Gualone di Parigi, di Marbodio di Rennes,

di Balderico di Dol e di tanti altri che furono maestri di sapere nella Francia e nella Bretagna.

Di S. Ulrico di Ratisbona abbiamo un libro intitolato: — *Antiche costumanze di Cluny*, nel quale, benchè di costumi monastici parlasse, pure, arreca nel leggerlo, istruzione e diletto, poichè trovansi dettagliatamente descritti i costumi di quell' epoca, il modo come praticavasi la elemosina e la lavanda dei piedi ai viandanti; e come davasi a quelli che eran poveri un pezzo di pane (*la cialda*) in segno di comunione, non potendosi loro amministrare la Eucaristia, essendo girovaghi e spesso di lontanissimi paesi.

È sovra ogni cosa ammirevole nel libro di S. Ulrico la semplicità dello stile, che fa sembrare come se le sue narrazioni fossero state dettate per invogliare il lettore ad abbandonare il mondo per la vita benedetta dell' asceta.

ART. 3.°

Scrittori del Secolo XII.

S. Bernardo è la prima e più nobile figura che dà il nome al secolo XII.

Uomo sommamente dotto, politico e santo, riuniva in sè tutti i requisiti che fan celebre un nome, e lo tramandano illustre alla posterità.

Nacque a Fontaine nella Borgogna nel 1091.

Nella vita continuamente agitata che egli trasse, or nelle corti per farsi messaggiero di pace tra i principi; or nei concili, ove la sua voce fu martello che infranse le eresie; or percorrendo le città di Europa per destare nei principi e nei popoli il desiderio di revindicare alla cristianità il sepolcro di G. C., egli trovò tempo per dedicarsi alla pubblicazione di opere, che lo resero rispettabile sin presso gli eretici della riforma.

Lutero, Calvino, Ecolampadio e Bucero ebbero per lui, difensore acerrimo e coraggioso di quel pontificato che essi battagliavano, tutto il maggior rispetto.

Le sue *Lettere*, scritte a Principi ed a Sovrani in diverse occasioni, sono un capolavoro di scienza; poichè in esse, alle esortazioni del Sacerdote, trovasi congiunta la parola dotta del profondo statista.

I suoi *Sermoni*, specialmente quando si rivolge alla Vergine, rivelano la verginità dell'anima sna; e nel suo stile non si ravvisa più la potenza dell'apostolo che sfolgora i nemici della Chiesa, ma la melodia di un cuore divinamente innamorato.

L'opera, che gli diede maggior fama, fu quella intitolata *De Consideratione* dedicata a Papa Eugenio.

S. Pio V ebbela in tanta estimazione, che quotidianamente faceva leggerla nel tempo del suo desinare.

In quell'opera S. Bernardo parla apostolicamente, e sfolgora i mali che in qnel secolo affliggevano la Chiesa di Cristo.

Lo stile n'è purgato, proprio e sempre intelligibile. Spesso sembra rattrovarvisi la serietà del periodo di Tacito.

La letteratura ebbe in S. Bernardo una spinta, i cui effetti si svilupparono nel secolo XIII.

Il Mabillon ne raccolse tutte le opere; e le pubblicò in miglior forma a Parigi nel 1719. A Prato ne fu fatta la ristampa nel 1845.

Fiorì anche in qnel tempo Ugo Metello Canonico regolare di Toul.

Fu tanto buon grammatico e poeta, quanto geometra ed astronomo distinto.

Gli studii della poesia nol divagarono pure dall' approfondirsi nella fiosofia.

Il Ceillier ci assicura che molti versi egli avesse scritti, ma di essi niuno a noi pervenne (1).

Di lui però abbiamo cinquanta lettere, dalle quali rilevasi la fervidezza del suo ingegno. Riguardo allo stile, benchè si comprenda, che egli abbia molto studiato sui classici latini del secolo di Augusto, pure non giunge ad imitarne la purezza e la eleganza, non ostante che egli accuratamente si studî di riavvicinarle.

Un altro Ugo, Canonico regolare di S. Vittore, profondo nelle dottrine dommatiche, avvertì, che il poco profitto dei giovani nelle lettere fosse conseguenza della mancanza di regolarità nella didattica.

Per lo che scrisse un *Trattato sugli studi*, diviso in sette libri, nei quali, in modo progressivo, cominciando dall' insegnare l' ordine e la maniera della lettura, giunge sino a magnificare la necessità della meditazione; essendocchè la vera sapienza consista nei timor di Dio. Insomma è un trattato didattico-morale-

(1) Ceillier. Tom. XXII Hug. Monumenta sacrarum antiq. Tom. II.

convenevole ed adatto alla capacità dei giovani, pei quali propriamente fu scritto.

Scrisse anche la *Somma di Sentenze*, che è un trattato teologico; e che egli stesso poi riformò intitolandolo: *Dei Sacramenti della fede cristiana.*

Negli scritti teologici lo seguì Riccardo da S. Vittore suo discepolo, le cui operette sono pregevoli per la istruzione degli ecclesiastici.

Nell'amena letteratura ricordiamo Giovanni di Salisbury, che scrisse *il Policratico*, ossia *i Diletti dei Cortigiani.*

In questo lavoro egli si mostra immensamente erudito, e si vale di testimonianze desunte dai libri sacri e dai profani i più antichi, la maggior parte dei quali non giunse sino a noi, per trattare delle occupazioni e delle gioie dei potenti, e per correggere gli ecclesiastici troppo corrivi ad andare in cerca di benefizii e di divertimenti che mal s' addicono al loro sacro carattere.

Dalla lettura del *Policratico* si rileva, che l' autore, inchinevole a menar vampo della sua immensa erudizione, spesso manca nella coordinazione delle idee; e senza tener conto delle epoche, le quali prende ad esaminare, giudica per esempio il secolo di Augusto dai costumi del Secolo XII in cui egli vivea.

Non pertanto, ad onta di questi difetti, i buoni critici lodano il *Policratico* come ricchissimo manuale di notizie, e come un prontuario di fatti memorabili, che sono stati di grande utilità per gli storici che seguirono Giovanni di Salisbury.

Amico di S. Bernardo, e degno di esser ricordato nelle Storie fu Pietro *il Venerabile* conosciuto sotto il nome di Pietro di Cella dal titolo della sua abazia (1).

Egli apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Sciampagna, e per parte di donne era imparentato con la casa dei conti di Bar alla Senna, e di Roberto di Francia.

Scrisse un trattato *Sui Pani*, ossia la spiegazione di tutte le specie di pani, di che è parola nei libri biblici.Un secondo che ha per titolo — *Esposizione mistica e morale del Tabernacolo di Mosè.* Un terzo, *Della Coscienza*, ed un quarto *Sulla disciplina claustrale.*

Si hanno anche di lui novantasei sermoni, e nove libri di lettere scritte in diverse occasioni.

(1) Mabillon Lit. 80 Ann. N. 106.

Lo stile di Pietro di Cella è placido, temperato, modesto, nemico di artifizi e di frascherie letterarie. Però nella sua sobrietà si rivela profondo pensatore e addottrinato sulla filosofia di S. Agostino.

Ad imitazione di S. Bernardo di Chiaravalle, egli, pieno dello spirito di vera religione, in alcune lettere dirette ai monaci, usa di uno stile forte, robusto ed apostolico per condannarne la rilassatezza della disciplina.

Però non lo si rinviene mai discosto da quella carità, che fu il tipo della sua vita. È sublime, allorchè redarguisce i frati del monastero di Molême, poichè vede tra loro colpe che disconvengono ad uomini, che si votarono a Dio ed al benefizio della umanità. Li redarguisce per l'uso che faceano delle ricche possessioni loro donate dalla pietà dei principi. E tutto ciò con una maniera, che nella semplicità colpisce cuore e mente per una eloquenza tutta propria, la quale trascina il lettore a condividerne le opinioni.

Una delle glorie, che spetta a Pietro di Cella si è di non aver solamente coltivato alacremente le lettere, ma di aver generosamente ospitato nel suo monastero quanti letterati poveri bussavano a quelle porte.

In altri tempi gli si sarebbe dato il nome di Mecenate; le storie della Chiesa si limitano a dirlo — provvidenza per chiunque, il quale, amando gli studi, per manco di mezzi, non potea coltivarli.

Chiudiamo la serie degli scrittori più rinomati del secolo XII con Pietro Lombardo.

Grandi controversie furono sostenute da dotti scrittori per indagare la patria di lui. Senza immetterci a sostenere la opinione di uno più che di un altro, ci atterremo a quella del Tiraboschi (1) che lo dice nato a Novara o in qualche paesello del Novarese.

Poverissimo di mezzi com'era, il vescovo di Lucca, ravvisando in lui un ingegno non comune, dopo averlo fatto addottrinare nella grammatica e nella rettorica, lo inviò a Parigi munito di lettere commendatizie per S. Bernardo, che lo accolse caramente e gli fornì quanto necessitavagli a continuare gli studi.

Fu discepolo di Abelardo, ma prestamente, compresi gli errori,

(1) *Storia della Lett. It.* Tom. 3. Libro 4. Capo 2. § XI e seg.

dei quali lo insegnamento del maestro non andava esente, se ne tenne lontano, piacendosi di seguire la scuola di Aristotile.

Per merito di alta scienza e per profondità nella dialettica fu eletto professore della Università di Parigi, e poi vescovo di quella città per la rinunzia generosa fattane dal principe Filippo, figliuolo di Carlo il Grasso, che a quel posto era stato già eletto.

Tale dignità non tenne che poco più di un anno, essendo morto nel 1160.

Egli è conosciuto nelle storie col titolo di *Maestro delle Sentenze* per i libri delle *Sentenze* da lui pubblicati.

A base del suo lavoro pone l'assioma di S. Agostino; cioè che *la scienza ha due oggetti; le cose ed i segni* —; le cose, delle quali alcune possonsi godere, di altre non è lecito usare, vale a dire del Creatore e delle creature.

Su questo assioma fonda la sua opera divisa in quattro libri.

Nei due primi tratta di Dio, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ne spiega partitamente gli attributi; e poi parla degli Angeli, dell'uomo, del libero arbitrio, della grazia, del dono della fede, del merito delle buone opere, della giustificazione e di altri simiglianti.

Il terzo consacra al mistero dell'Incarnazione, alla fede, all'amore verso Dio e verso il prossimo, ed alle altre virtù indispensabili ad ogni cristiano.

Nel quarto tratta dei sacramenti, della risurrezione dei corpi e del giudizio universale.

Il suo metodo è la teologia positiva, e credesi che egli mirasse a bandire il metodo troppo arido degli scolastici, che in quel tempo era il più comune nelle scuole.

Qualche volta però, forzando il suo ingegno a voler spiegare le dottrine più astruse della teologia speculativa, divanzò i giusti limiti, e cadde nell'errore.

Questo gli avvenne, quando volendo indagare *se Gesù Cristo fosse persona o qualche cosa*, cadde nel sofisma, per cui accusato di sostenere « *che Cristo non era qualche cosa* (1), fu denunciato da Giovanni di Cornovaglia suo discepolo ai Concilio di Tours ed a Papa Alessandro 3°, e la sua dottrina, contraria allo insegnamento della Chiesa, fu condannata.

Il Natale Alessandro (2) e l'abate Racine (3) trovarono nelle

(1) Dupin, *Bibliothèque des auteurs ecclesiastiques*, Tomo X.
(2) Histor. Eccl. Tom. VII. Cap. VI.
(3) *Abrégé de l'Histoire Ecclesiastique*, Tom. V.

opere di lui altri errori, che sarebbe superfluo annoverare in questo cenno letterario.

Lo stile di Pietro Lombardo è facile ed intelligibile anche nel trattare argomenti difficoltosi; spesso però in qualche quistione, esposte le ragioni pro e contra, lascia al lettore l' appigliarsi a quale meglio lo soddisfi.

Egli tenne a guida le opere di S. Agostino.

S. Tommaso D' Aquino, S. Bonaventura e moltissimi scrittori della Chiesa studiarono e con ammirazione parlano dei *Libri delle Sentenze* di Pietro Lombardo, le quali emendate da qualche errore, sono sempre un'opera dottissima del Seçolo XII.

Moltissime edizioni se ne hanno, cominciando da quella pubblicata a Norimberga nel 1474. Nel 1510 ne fu fatta a Basilea una sesta edizione, la quale è molto pregiata, perchè in fine trovasi la enumerazione degli errori già condannati, e degli articoli in cui non è lecito accettare le risoluzioni del Maestro delle Sentenze.

ART. 4.°

Cronichisti e Storici.

Difficile cosa ella è rintracciare notizie esatte sui libri che nei secoli XI e XII furono pubblicate in Italia. Il Muratori tra i primi tentò l'arduo lavoro; altri lo seguì, ed il Tiraboschi può dirsi averlo completato.

Più difficile è poi darne un giudizio, meno inesatto che si possa; poichè onde guardarsi dal cadere in errore, è necessario affrontare il non comune lavoro di dare uno sguardo, rapido che sia, su quei libri, che, scritti in tempi di politiche convulsioni, spesso sono passionati e si dilungano dal vero.

Diamo qui dunque il risultato di tali studî, in cui abbiamo preso a guida il Muratori ed il Tiraboschi.

I primi scrittori, così di croniche come di storie, furono i milanesi, poichè, in quei secoli, Milano era città importantissima, così per la sua posizione topografica, come per la valentia militare; circostanze che la fecero essere teatro perenne di lotte politiche religiose e guerresche.

Arnolfo da Milano ci diede il primo tentativo di *Storia* della patria sua, portando il racconto dal 925 al 1076, ossia sino alle tempestose vicissitudini avvenute tra Gregorio VII ed Arrigo IV.

Nella esposizione dei fatti egli è tenuto come il più esatto, e meno passionato dei cronichisti. Fu dapprima di parte imperiale, per cui si dichiara contrario al celibato dei preti, pel quale battagliarono e pontefici e concili; ma egli stesso nel Capo XIII del Lib. IV se ne corregge, dichiarando aver compreso quanto danno arrecasse alla santità della Chiesa far dividere il sacerdote tra le cure ecclesiastiche e quelle della famiglia.

Così di questo scrittore, come degli altri che andiamo annoverando, non diremo mai dello stile, perchè quasi in tutti, come avrà potuto osservarsi nelle *note* apposte nel racconto, trovasi un latino snervato, spesso infarcito di parole volgari e qualche volta anche di espressioni che sentono il barbarismo.

Vi furono poi i due Landolfi, che per distinguerli furono detti Landolfo il Vecchio, e Landolfo *di S. Paolo.*

Il primo è un imperialista arrabbiato. Nelle narrazioni rivela tutto l'odio che covava contro il pontificato romano; per cui non havvi villania che non usi contro i difensori del celibato ecclesiastico.

Landolfo di S. Paolo, che scrisse *le Croniche* dal 1095 al 1137, è ritenuto come esatto nel racconto, in cui ben particolareggia gli avvenimenti senza spirito di parte. Per lo che il Muratori lo dice onesto, e da cui potersi senza tema attingersi le notizie dei fatti che si succedettero in quei tempi calamitosi.

Ottimo fu poi Sire Raul, il quale scrisse la storia della guerre che i Milanesi sostennero per la indipendenza italiana contro Federigo Barbarossa dal 1154 al 1157.

Il Muratori fu il primo a scovrirla nella Biblioteca del Collegio di Brera, e con gran giovamento della italiana letteratura la fece pubblicare, e se ne servì nei suoi annali.

L'Anonimo scrisse le vicende che negli anni 1118-27 avvennero tra i milanesi ed i comaschi.

La città di Lodi ebbe due buoni cronichisti, l'uno fu Ottone Morena che raccolse gli avvenimenti italiani fino al 1162; ed Acerbo suo figliuolo, che continuò il lavoro del padre sino al 1167, per cui fu detto *il Continuatore.*

Questi due scrittori sono i più precisi nel particolareggiare gli avvenimenti; non pertanto nel racconto si rivelano qualche volta

passionati contro i milanesi, partecipando a quell'avversione, che contro quei cittadini era grandemente radicata nel Lodigiani.

La Storia di Genova, per ordine della città, fu scritta da CAFFARO che fu due volte consolo. Egli portò il suo lavoro dal 1100 al 1163.

Il Cancelliere OBERTO la continuò sino al 1173, ed OTTOBUONO detto *lo Scriba* la protrasse sino al 1196.

Queste storie sono tenute in gran pregio, non solo per la molta accuratezza, con la quale vi si trovano esposti i fatti; ma anche perchè non si ravvisa in esse passione alcuna di parte, anche quando registrano avvenimenti contrari ai Genovesi.

L' Italia del Mezzogiorno, ossia Napoli, le Puglie e la Sicilia, vantò il maggior numero di storici, che noi meglio diremo cronichisti.

Dopo GUGLIELMO PUGLIESE, che cantò in versi latini le guerre sostenute dai principi normanni, fu GOFFREDO MALATERRA che per ingiunzione del Conte Ruggiero di Sicilia scrisse in quattro libri *la Storia di Sicilia*, fino al 1099.

Il lavoro fu continuato da ALESSANDRO Abate del Monastero di S. Salvadore di Telese, a preghiera di Matilde sorella di Re Ruggiero; e la protrasse sino al 1135.

Il Muratori tiene quel libro in molto pregio per la esattezza delle notizie che vi si trovano. Manca però di cronologia, e spesso lo si vede caduto in errori e contraddizioni favolose, quando parla di fatti che appartengono alle storie romane; lo che dimostra che a quei tempi era del tutto trascurato lo studio dei classici latini, nè erano comuni agli scrittori le opere del Tacito, di Tito Livio e di altri storici del buon secolo.

Buoni ed interessanti lavori sono le Croniche di LUPO PROTOSPATA nativo di Puglia; il quale scrisse degli avvenimenti successi nel napoletano dall' 860 al 1102; FALCONE DA BENEVENTO che continuò il lavoro fino al 1140; ed altre che furono poi rinvenute e pubblicate nei secoli posteriori.

ROMOALDO 2.° Arcivescovo di Salerno ci ha rimasta una *Cronica Universale* dal principio del Mondo sino al 1178, grandemente lodata da tutti gli storici posteriori; poichè, nei fatti di Sicilia e di Napoli specialmente, egli annesta la parte politica, e con grande esattezza, poichè fu intimo consigliere dei due re Guglielmi, ed ebbe gran parte in tutte le disastrose vicende politiche di quell' epoca.

Di fatti all'Arcivescovo Romoaldo devesi la buona riuscita della pace tra papa Alessandro 3.° e Federico Barbarossa.

Un' altra Storia della Sicilia ci rimase Ugo Falcando, siciliano secondo il Mongitore.

Il Falcando accenna sinotticamente i fatti che avvennero nella venuta dei Normanni nella Italia meridionale; ne tesse le gesta; e poi ampiamente narra le vicende da cui fu funestata la Sicilia dal 1154 al 1169 sotto il governo dei due Guglielmi.

Tra tutti gli scrittori di quel secolo, l'Arcivescovo Romoaldo ed il Falcando sono i più precisi, e che si avvicinano più alla vera tessitura della storia.

Art. 5.°

Giureconsulti.

Abbiam creduto opportuno non omettere nella storia della Letteratura anche un cenno delle condizioni in che nei secoli XI e XII trovavansi in Italia gli studii legali, come parte integrante della Storia nostra.

Dall' opera del P. Mauro Sarti, continuata dal P. Mauro Fattorini, entrambi monaci camaldolesi, intitolata *Storia dei Professori della celebre Università di Bologna*, rilevasi, che in questa città, più che in ogni altra, furono coltivate con alacrità le scienze legali. Noi, servendoci, così delle notizie che da essi attingiamo, come dell' improba fatica del Tiraboschi, ricordiamo qui i nomi dei principali giureconsulti che in Italia fiorirono durante questi due secoli.

Lanfranco, di cui sopra fu detto nell' art. 2.°, fu peritissimo negli studii legali, e di lui parla con molta laude Milone Crispino, che ne scrisse la biografia.

S. Pier Damiano nelle sue lettere fa menzione di Attone *dottor di leggi e causidico*, di Bonuomo *perito nelle leggi e prudentissimo Giudice*, di Bonifacio, *causidico*, e di Morico cui dà gli stessi titoli di Buonomo.

Di essi però non pervennero a noi le loro opere, a meno di quelle citazioni che troviamo inserite nelle croniche contemporanee.

Misconosciuta poi l'autorità dei *messi* e dei ministri imperiali, dovendo gl' italiani eleggere dai loro stessi cittadini i Consoli, i Giudici e tutto il Maestrato, fu sentita la necessità di maggiormente darsi agli studii della legislazione romana e della longobarda, che regolavano allora le faccende interne dello Stato.

Allora fu che scuole di giurisprudenza furono aperte a Bologna, a Ravenna ed a Milano per lo ammaestramento della gioventù studiosa. IRNERIO, detto anche *Varnerio* o *Guarnerio*, ha il vanto di esserne stato il vero restauratore.

Egli era nativo di Bologna; fu dotto nella filosofia, ma tutta la sua vita dedicò agli studii legali.

Irnerio non si arrestò a commentare solamente le Leggi Romane; ma con l' aiuto della filosofia, sceverando il buono dal mediocre nelle *Pandette*, seppe restituire alla primitiva integrità il Codice, inserendovi gli articoli più importanti delle *Novelle*, per dargli maggior chiarezza.

Chiosò dottamente le leggi ed il *Digesto*, usando la maggiore semplicità; e se talvolta avviene che oscurezza vi s' incontri, la colpa non è sua, ma dei giureconsulti che gli successero, i quali per vaghezza di chiosar le chiose, la semplicità della esposizione fatta da Irnerio intenebrirono.

Il Muratori, il Tiraboschi e il Sarti citano dopo l' Irnerio una grande quantità di nomi di giureconsulti, che essi dicono celebri; ma noi li tralasciamo, non essendoci di essi pervenuto scritto alcuno. Ricorderemo soltanto i nomi di UGO e di JACOPO DELLA PORTA, morti, l' uno nel 1168, e dieci anni dopo l' altro, entrambi grandemente favoriti da Federigo Barbarossa, che presso di sè li tenne in qualità di Consiglieri.

I Pontefici, e specialmente Alessandro 3°, contribuirono molto ai buoni studii della Università di Bologna, incoraggiandoli con doni, con onori e con ragguardevoli privilegi.

Fu allora che in essa fu introdotto anche lo studio del Diritto Canonico tenendosi a libri di testo le collezioni fattene da diversi illustri scrittori, come poco innanzi fu detto.

Parliamo ora del monaco GRAZIANO, che è una delle celebrità del secolo XII.

Egli fu nativo di Chiusi, come dimostrano i critici più accurati, e fu monaco nel monastero di S. Felice in Bologna.

Là tenne cattedra di leggi, e dopo 24 anni d' indefessi studî,

diede alla luce *la Compilazione* del Diritto Canonico, libro che fu intitolato *Decreto di Graziano.*

Il suo lavoro non si limitò a semplicemente raccogliere per epoche i canoni, ma li suddivise secondo gli argomenti che trattavano; ne fece la *concordanza*, e li esaminò con accuratezza, ove sembrava che fossero dissonanti negli ordinamenti.

La critica dei tempi posteriori trovò molte mende nel suo lavoro, tra le altre quello di aver spessamente ritenuto per vere *le false Decretali*, e l'avere errato talvolta nelle citazioni.

Per altro, come dianzi dicemmo, l'errore nelle citazioni deve attribuirsi alla difficoltà con la quale procurarsi i libri; e l'aver ammesso *le false Decretali*, è giustificato dal non trovarsi in esse, dottrine contrarie ai costumi ed agli insegnamenti della Chiesa.

Ciò non ostante il lavoro di Graziano fu ritenuto come la scuola dei dotti del suo e dei secoli posteriori, e fu comentato e chiosato da molti buoni scrittori, tra gli altri dal *Paucapalea*, che nel secolo XIV troviamo italianizzato in *Pocapaglia.*

Un'altra collezione di leggi canoniche fu compilata dal Cardinale Laborante di Pontormo in Toscana.

Questo codice non fu però conosciuto nelle scuole; e secondo il Tiraboschi, il manoscritto si conserva nella Biblioteca Vaticana.

Chi ci ha seguiti in questo lavoro sinottico, ma sufficiente a dare una idea dello stato in cui nei secoli XI e XII rattrovavansi gli studî nell'Italia, avrà potuto agevolmente rilevare, che la maggior parte degli scrittori che illustrarono la penisola, furono vescovi e monaci. Ad essi l'Italia dev'esser riconoscente, se nei secoli di mezzo conservarono gelosamente come sacro deposito il tesoro delle lettere e delle scienze.



ART. 6.

Della lingua romanza

Sostengono dottissimi autori che in Italia, ai tempi primitivi di Roma pagana, si parlasse il linguaggio volgare italico degli Oschi, detto dagli scrittori di tutte le nazioni, *romano* e *romanzo*, o *romano rustico;* e così appellavasi, poichè siccome tutto ciò che italiano era, romano venia detto, così anche avvenne del linguaggio. Caduta Roma Imperiale, ed avvenute le irruzioni dei barbari, la lingua latina divenne aristocratica e rimase esclusivo patrimonio della Chiesa e della giurisprudenza. Generalmente le popolazioni parlavano *il volgare romano* — E ne abbiamo una testimonianza nell'ordine dato dai padri del Concilio di Torsi (812), di *spiegare le Omelie in lingua romana rustica,* affinchè fossero state intelligibili a tutti.

Aggiunge il Reuoardo, che sotto l'imperio di Carlo Magno la lingua romana era la volgare per tutti i popoli dell'Europa Meridionale; e ciò tanto è da ritenersi per vero, per quanto che quel sovrano ordinò con un editto, *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano.* (1)

Il Menagio disse, che invece di *volgare romano,* quel linguaggio deve dirsi *romanesco;* il Perticari lo chiamò *romano rustico;* Leibnizio scrisse, che il volgare di cui è parola, non era altro « se « non il linguaggio più prossimo alla lingua italica, che ad al- « cun' altra. »

Checchè sia delle differenti denominazioni che gli si dànno, è indubitato che il linguaggio, *romano, romanesco, rustico,* o *romanzo* non è altro che l'antichissimo volgare italico degli Oschi.

Certo è ancòra, che così gli spagnuoli, come i francesi, il cui linguaggio è la fusione del romano rustico e del *walton* parlato dagli antichi Golesi o Galli, dissero *roman, romanche* o *romanzo* qualunque componimento sia in prosa che in versi. E siccome in quel tempo non di altro scrivevasi, che di avventure cavalleresche, il nome di romanzo rimase a quel genere di letteratura che tratta di amori e di cavalleria.

(1) Trucchi — *Poesie Ital. inedite di 200 autori* — Vol. 1. *Prefazione* XLVIII.

Sulla Garonna guadagnò influenza la lingua francese, ma nella Provenza, come provincia soggetta prima ai Goti d'Italia, e poi per aver sempre serbate con la nostra penisola le più intime relazioni, per più di due secoli continuò a parlarsi la lingua romana o romanza, che prendendo a prestito qualche voce araba e parecchie francesi, fu detta *provenzale*, differenziando dall' italica nelle desinanze e nella pronunzia.

Goffredo Rudel, trovatore provenzale che fiorì nel 1170, chiamava ancòra *romana* la lingua provenzale; e Raimondo Vidale, che visse in quell' epoca stessa, lamentava che nel popolo si fosse scorrettamente introdotto *il franzese* nel *provenzale*, dicendosi *amiz*, per *amic*, e *moi* per *me*.

Così il Guido d' Uissel scriveva:

L' autre jorn per avventura
M' anava sol cavalcan
Un sonet notan
El trobel toza ben estan.

Anava è usato per *andava*; *cavalcan*, *sonet*, *notan* per *cavalcando*, *sonello*, *notando*; *trobare* per *trovare* è usato da Ciullo d'Alcamo siciliano; *toza* o *tosa* per *fanciulla* è parola usitata nel bolognese ed in Lombardia.

Il Perticari ha fatto un accurato studio sull' analogia che passa tra l' italiano e il Provenzale.

Il Trucchi poi nota, che non solo voci, ma frasi intiere italiane furono adoperate dai trovatori provenzali, e ne cita le seguenti:

Ciascuna creatura — S' allegra per natura.

BERNARDO DA VENTADORNO.

Il gira la testa
Del buon destrier ver quella part.

GIOFFREDO

Gioven dev far guerra e cavaleria

RAMBALDO DI VACHIERA

Dividiamo dnnque interamente l' opinione del profondo filologo Lionardo Salviati, il quale sostiene che la provenzale dall'Italiana, non qnesta da quella derivasse.

« Se il primo presupposto fosse da consentire, egli dice, cioè che da sì fatta lingua, più forse per avventura che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella e dolcissima in presto i vocaboli, e non più tosto quella, per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro; avvegnacchè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera e in iscrittura; o per mè dire, in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non han fatto nella nostra favella. Di che più di una può esser la cagione.»

Il provenzale vive ancòra snlla destra sponda del Varo, men puro nelle città marittime, ove fn deturpato dai francesismi; schietta quasi come nella primitiva origine nelle borgate e nei villaggi interni.

Sicchè l' illnstre Cesare Balbo scrisse, che il Piemonte trovasi ai dì nostri, in certo modo, nelle condizioni morali, in cui era la Toscana ai tempi di Dante; e che nelle Alpi Cozie e marittime sianvi villaggi, che sono nelle condizioni stesse, in cni erano la Toscana e l' Italia dugento anni prima di Dante.

Ciò che attestar possiano noi personalmente, che avemmo il piacere di aver colà fatto dimora per parecchi mesi.

TROVATORI DEL SECOLO XI.

Lnngo e laborioso sarebbe, se qui volessimo annoverare tutti i nomi dei Trovatori, che fiorirono nel secolo XI. Ne citeremo soltanto qnei pochi che ebbero maggior rinomanza, e le cni poesie furono rinvennte nei preziosi codici gelosamente custoditi nelle biblioteche del Vaticano, ed in qnelle di Firenze.

Convengono gli scrittori meno passionati per ispirito di regionalismo, che i primi ad esercitarsi nella poesia romanza furono i siciliani, che con lingna italiana espressero concetti attinti dagli arabi, i quali, invadendo la Sicilia, le comnnicarono le leggi, le nsanze, le arti ed i costumi loro.

Dopo alcuni anonimi che scrissero poemi intitolati: *I Cantari della bianca. I Cantari del falso scudo. La Giostra di Re Pio* ed altri simili, che credonsi appartenere la metà del secolo XI, è

un tale MESSER LO RE GIOVANNI (credesi fratello di Riccardo Cuor di Leone) di cui abbiamo la prima romanza, scritta nel 1178 circa (1).

Ruggiero Pugliese, che, credesi, florisse prima di Pier delle Vigne, cioè circa il 1190, era uno di quei poeti, che il Novellino chiama *dicitori in rima*, i quali stavano alla Corte di re Guglielmo II di Sicilia.

Dalle poche poesie che di lui pubblicò il Crescimbeni sotto il nome di Galletto da Pisa, e da una Canzone edita nella raccolta fiorentina, si rileva, che Ruggiero Pugliese, ponendo tutto lo studio a trovar concetti sorprendenti, deviò da quella misura che rendeva così belle e dolci le romanze dei trovatori (2).

A NINA SICILIANA si attribuiscono alcune poesie, che trovansi nel libro reale Vaticano senza indicazione di nome.

In esse si rivela un genio giovane e passionato, e la potenza del contrasto tra l' amore, il dolore e la gelosia.

(1) Fine amor m' ha comandato
Ch' io m' allagri tuttavia;
Facci sì ch' io serva a grata
A la dolce donna mia.
Quella ch' amo più in celato,
Che Tristano non facia
Isaotta, com' è contato.
E Tristan se ne godia
De lo bel viso rosato
Che Isaotta blanda avia.
Ancorchè fosse peccato
Altro far non na pot'a.

(2) Eccone un brano estratto dal Codice dei trovatori italiani detto IL LIBRA REALE, 3793 vaticano.

L'altrier fui in parlamento
Con quella ch' i' aggio amata:
Feceme gran lamento
Ch' a forza è maritata, (a)
E dissemi: drudo (b) *mio,*
Merzè' ti chero, or m' aiuta,
Che tu se' in terra il mi' dio.
Ne le tue mani mi sono arrenduta;
Per te colui non vogl' io

(a) *Maritata* era usato per promessa sposa, fidanzata.

(b) *Drudo*, nel primo secolo della lingua, significava amante passionato ed onesto; spesso nelle prose di quel tempo si trova adoperato nei libri ascetici per esprimere affetti santi.

Gli altri trovatori appartengono al secolo XIII; e con essi comincia a svilupparsi il vero genio della letteratura, tanto più nobile e possente, per quanto più avea travagliato per sorgere alla vita nazionale.

E qui chiudiamo la prima parte del nostro lavoro per immetterci poi in un sentiero molto più difficile e scabroso, nel quale è necessario procedere cautamente per non deviare da quella linea d' indipendenza che abbiamo tracciata, e che coraggiosamente percorreremo, onde non cadere in quegli estremi passionati che scontorcono la narrazione dei fatti avvenuti.

FINE DEL 1.° VOLUME

SOMMARIO
DEL PRIMO VOLUME

STORIA ANTICA

EPOCA PRIMA

DA AUGUSTO A COSTANTINO

EPOCA SECONDA

DA COSTANTINO ALLA DISTRUZIONE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

EPOCA TERZA

DAL REGNO DI ODOACRE ALLA DOMINAZIONE GRECA

MEDIO EVO

EPOCA PRIMA

LA DOMINAZIONE LONGOBARDA

Epoca Seconda

Regno dei Carolingi da Carlomagno a Carlo il Grosso

EPOCA TERZA

RE ITALIANI E STRANIERI IN ITALIA

EPOCA QUARTA

LOTTA TRA IL PAPATO E L'IMPERO

—

